
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07098991 8


LIBRARY
TRANSFERRED


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. XCVIII, 18.

SECONDA SERIE

VOL. SETTIMO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via del Quirinale Num. 56.

1854.

FEB - 4 1957

I Compilatori della Civiltà Cattolica *per gli articoli da essi pubblicati, intendono godere il diritto di proprietà letteraria giusta le convenzioni stabilite fra' varii Stati d' Italia. E così riputeranno frodolenti quelle ristampe che si facessero di detti articoli, senza l' espresso loro consenso.*

LA GUERRA D'ORIENTE[1]

ART. IV.

Pronostici e Profezie.

Lasciammo, lettor gentile, la vostra curiosità con l'acquolina in bocca, sitibonda dell' avvenire al cospetto di un astrologo che vedea il fato nelle stelle e non il fosso innanzi a' suoi piedi; permettete or dunque che a lui andiamo a chiedere la buona ventura intorno alla guerra che si sta combattendo. Ma astrologi a' tempi nostri non sarà facile di trovarne, non volendo noi buoni cattolici ricorrere a un *medium* scomunicato delle tavole parlanti: onde ci fia mestieri risalire almeno un paio di secoli e andarli tracciando fra gl' infedeli. Ed eccone uno, il cui oroscopo è registrato in un libro del P. M. Fonseca stampato in Roma pel Mascardo nel 1612. L'A. compagno del Maestro del Sacro Palazzo, facendosi a narrare la ribellione e la disfatta della gente moresca nel regno di Valenza dopo il principio del secolo XVII, e volendone lodare il Re cattolico

1 Vedi il volume precedente a pag. 654.

Filippo III, ricorda in prima il Dragone dell'Apocalisse, paragonando Maometto ad una delle sue teste, e mostrando come su questo capo infernale avea vibrato Filippo il primo colpo e preparato così la rovina dell' Islamismo. Poscia a confermare la sua asserzione e perennare quell'alloro di che avea cinto la fronte al Re cattolico, confortandolo a continuare in quella carriera a cui i fati celesti lo inclinavano, reca in prova un testo del dottor Francesco Navarro intorno alla massima congiunzione astrologica che accadde ai 4 Decembre del 1603: nel quale citando le dottrine degli Arabi stessi, così parla il Navarro al suo Principe: « Dico dunque, o signore, che in questo caso il possibile a congetturarsi è che la diminuzione del potere moresco nel temporale e lo scadimento notabile di questa setta sarà dentro 20 anni fino al 1623 o 24: e che d'allora fino al 1661 scadrà il poter temporale interamente rimanendo per altro alcune reliquie del nome dei Sultani, finalmente sarà al tutto annichilata questa falsa e perniciosissima setta per gli anni 1854 o 1856 di modo che a V. M. . . . è riserbata l'esecuzione del principio e della maggior parte di quest' opera: possederà V. M. grandi reami di Mori (tra i quali il Navarro pone in altro luogo la conquista di Terra Santa) e aprirà la via alla loro total distruzione [1]. »

Se il lettore si trovasse un po' intricato a ragionare la prima parte del pronostico non trovando questa grande sconfitta dei Musulmani circa il 1623 o 24 si ricordi del fosso che stava a piè dell'astrologo ed ei nol vedea. Qual meraviglia che gli astrologi arabi vedessero nel 1854 e non vedessero ciò che accadeva nel seicento quando essi vivevano? Cionondimeno, se voi consultate la storia del de Hammer troverete nella conclusione che veramente dal principio del 1600 incominciò pei Musulmani un' epoca di decadenza, e 100 anni dopo il savio Visir Koeprili tentò la prima riforma in favor della popolazione cristiana, terribil colpo il cui risultato ultimo

1 Relacion de lo que passo en la expulsion de los Moriscos del reyno de Valencia; del M. F. Damian Fonseca. Roma Mascardo 1612, *Prologo* pag. XII.

dovea essere la distruzione dell' islamismo che oggi si compie mercè le nuove riforme richieste al Sultano dalle Potenze occidentali [1]. Ma lasciamo i fatti anteriori: a noi basta che le stelle abbiano annunziato ciò che dovea accadere nel 1854 o 56: e se paresse a taluno improbabile che l' ultima disfatta dei Turchi possa aspettarsi da un Principe spagnuolo per essere oggidì assisa sul trono di Castiglia una giovane Reina che probabilmente non andrà a guerreggiare in Pagania, ed ei ne dia l' incarico ad un Principe austriaco, che come successore di Carlo V potè nella fosca luce di quelle costellazioni esser preso per un Principe spagnuolo dagli astrologi, i quali finalmente debbono vedere quell' avvenire che annunziano, involto sempre in una certa nebbia misteriosa ed equivoca. In tal guisa coll'aiuto di qualche stiracchiatura regalando Terra Santa a Filippo III e trasformando uno spagnuolo in un austriaco, voi vedete che siamo arrivati a sapere che di Turchi nel 1856 non se ne parlerà più.

E ad interpretare l' oroscopo in favor d' un Principe austriaco, potremmo somministrarvi una confermazione, traendola da un' autorità molto più rispettabile e che, senza riporla nel numero dei vaticinii approvati dalla Chiesa, siamo però lontanissimi dal mettere in burla accanto all'oroscopo degli astrologi barbareschi. La profezia è tratta da un libro del Vieira, gesuita portoghese, dal quale viene attribuita alla fondatrice del Monastero di S. Chiara in Macao, Maria Maddalena della Croce, la quale dal 1640 scriveva che « la Immacolata Concezione della Madre di Dio verrebbe definita quale articolo di fede in una settimana senza Venerdì (vale a dire, come spiega l'A., in cui cadrebbe in Venerdì il Natale), e che sarebbe preceduta da gran commozione in tutta la Cina e grandi guerre fra i Principi cristiani: e siccome in venerdì fu l' Incarnazione del

1 *Deux siècles après la bataille de Nicopolis* (1596) *Mohamed III monta sur le thrône et de son avénement qui concorde avec le commencement du onzième siècle de l'hégire, les historiens othomans datent les premiers symptômes de la décadence de l'empire* (pag. 647).

Verbo e la Redenzione del genere umano, in Venerdì sarà pure definito il mistero della Concezione. Nella quale occasione, al celebrarsi della Messa dal Sommo Pontefice, tutti gl' Idoli cadranno nella Cina, nel Giappone e nel mondo universo, e l' impero cinese sarà convertito e l' impero ottomano distrutto e la casa di Dio in Gerusalemme ricuperata per opera di un eroe austriaco, novello Alessandro per la rapidità, e armato solo coi suoi soldati di spada e di scudo. Si darà circa quel tempo alla Chiesa una Sinagoga in Marocco e un' altra in Egitto: e gli Austriaci mirabilmente insisteranno per la definizione di quel mistero, la quale inizierà la pace fra' Principi cristiani [1].

Così la ven. religiosa nel 1640: e non può negarsi che un complesso di circostanze oggi ravvicinate fra loro e prevedute in un' e-

1 *Crisis paradoxa super tractatu insignis P. Antonii Vieyrae lusitani Soc. Iesu,* De regno Christi in terris consummato etc., *auctore quodam lusitano anonymo* 1748. - Lisbonae *(ut creditur).*

Notandum 3 *alias etiam nuperas reperiri inter mystica scripta Ven. M. Mariae Magdalenae a Cruce fundatricis et Abbatissae Monast. S. Clarae Macaensis et Manilensis in imperio Sinico, quae per annos* 1640 *et ultra conscripsit sub hoc titulo* Nova Floresta Franciscana *in triplici tomo divisa habentia pro principali scopo purissimae Conceptionis illibatae Virginis Mysterium Fide definiendum et pro* 15 *mysterio sive articulo colendum, quibus traddit* (sic) *Purissimam Deiparae Conceptionem definiendam in una hebdomada feriae* 6, *sive Veneris diei carente (eo quod in illa die Nativitas D. N. Iesu Christi celebrabitur), et quod illam praecedent magna commotio in tota China, magna bella inter Principes christianos, et quod sicut in feria* 6 *fuit Incarnatio Verbi Domini et Redemptio generis humani: ita eadem die erit definitio mysterii Conceptionis; ad cuius definitionis sacrum a Summo Pontifice celebrandum corruent universa totius Chinae, Iaponiae et universi Orbis Idola, et ad haec sequetur totius imperii Sinici conversio et Othomani imperii eversio, nec non Domus Dei Hierosolymitanae recuperatio, quam quidem Heros austriacae familiae, alter Alexander in velocitate, et solo gladio et scuto cum militibus suis obarmatus recuperabit; et quod ob id tempus quaedam Synagoga in Marochio et altera in Aegypto, Ecclesiae traddetur* (sic); *et quod Austriaci hanc fidelem definitionem mire sollicitabunt, quae quidem definitio ianuam aperiet universali paci inter Principes christianos in unum convenientes et reliquis omnibus spectatis ac desideratis felicitatibus etc.*

poca sì remota, dà qualche apparenza di verità al vaticinio, vedendosi coincidere tanto movimento cattolico per la definizione del mistero della Concezione coll' agitarsi della Cina, col riaprirsi del Giappone ai missionarii, col traballare del trono turchesco, coll'avvicinarsi della Francia al Marocco, coll' incivilirsi dell' Egitto, colla guerra europea quasi universale e coll' animo cattolico insieme e militare del giovane Imperatore austriaco. Il quale, se prendesse a suo tempo qualche parte colle altre Potenze germaniche nella guerra contro il Russo potrebbe dar campo alla verificazione di questa profezia e di altre, delle quali non vogliam frodare il diletto alla curiosità dei nostri lettori.

E la prima sia quella recentissima attestata a noi da persona che conobbe il religioso a cui dicesi fatto il vaticinio, e in questi termini a un dipresso narrava il fatto.

« Nel 1819 il P. K. . . . zelantissimo predicatore Domenicano, interdettogli dal Governo scismatico di stampare, predicare e perfin confessare, pena l' esilio in Siberia, viveva afflittissimo di vedersi in tal guisa impotente ad ogni bene spirituale. Una sera dopo le 9 aperta la fenestra prima di coricarsi stava cogli occhi rivolti al Cielo pregando: « o glorioso martire di Cristo beato « Andrea Bobòla voi che già da tanti anni prediceste il risorgimen- « to della nostra Polonia; voi che vedete i suoi dominatori fer- « mi a nimicarla con Dio nello scisma, deh non permettete di lei « tanto strazio ed obbrobrio ed ottenetele dall'Onnipotente che l'af- « franchi dal giogo scismatico e protestante ». Chiudea poscia la fenestra per coricarsi; quando apparsogli in mezzo alla sua cella il beato martire: « eccomi, gli disse, quel desso che invocasti po- « c'anzi: riapri codesta fenestra e vedrai! » Impaurito, attonito, riapriva il buon religioso e vedea con suo stupore, non più il giardinetto e il recinto del suo convento, ma immensa prospettiva di sterminata campagna. »

« Tu vedi, riprese il Beato, i campi di Pinsko ove ebbi la glo- « ria di soffrire il martirio per la fede di Gesù Cristo, or tornavi « col guardo e conoscerai quanto brami ». Volge novamente gli

occhi il P. K. . . . , e più che mai trasecolato mira su quelle campagne innumerevoli eserciti Russi, Turchi, Francesi, Inglesi, Austriaci, Prussiani ed altri che mal discernea, cozzanti in accanita battaglia, e poichè non comprendeva il significato della visione glielo spiegò il Bobòla dicendogli: « Quando finirà la guerra che « vedi, allora il regno di Polonia per la misericordia di Dio sarà « ristabilito, ed io ne sarò riconosciuto patrono precipuo. E pe« gno della verità di questa visione e dell' adempimento della pro« fezia, eccoti la mano »; e gliene lasciò l' impronta sul tavolino toccandolo e disparve. »

« Attonito il sant' uomo appena potea proferire qualche pia giaculatoria di ringraziamento al Signore e al suo martire: ma infine tornato ai sensi quasi smarriti, guardava su quella tavola e mirava l' impronta della mano. Infine baciatala più volte e tranquillatosi si fu finalmente coricato. Al domane appena desto vi corse novamente con gli occhi e trovatavi impressa la mano come la sera innanzi si persuase viemeglio della verità del vaticinio: onde raccolti in sua camera quanti erano in quel convento Padri e fratelli e mostrando il segno prodigioso raccontava loro quanto eragli accaduto in quella notte. E ad altri ancora ne fu scritto, ed io stesso che questo narro, ne ebbi personalmente comunicazione trovandomi in Polock ove ne udii il racconto. »

Così l' autorevole narratore del fatto: il quale darebbe apparenza di verità a quelle altre profezie che corrono per la Germania e che vennero più diffusamente registrate nell' *Univers* dell' 8 Luglio 1853, delle quali ecco le parti precipue estratte dal libro delle predicazioni e profezie (*Dass Buch Der Whar-und Weissagungen*) stampato a Ratisbona nel 1850.

« La Westfalia, dicesi quivi, sarà teatro di grandi avvenimenti. Un terribile esercito verrà dall' Oriente; ma tutti gli eserciti d' Occidente si raccoglieranno e vi sarà nel centro della Westfalia una battaglia sanguinosa colla vittoria degli occidentali ». Così annunziava il contadino Iasper vivente sullo scorcio dell' ultimo secolo in un villaggio presso Dortmund, e solito a parlare dell' avvenire con

una precisione singolarissima di preveggenza. « Temo, diceva egli, dall' Oriente; d' onde scoppierà sì repentina la guerra che dopo aver detto la sera *la pace*, *la pace*, al domane avremo il nemico alla porta: non sarà guerra di religione; purnondimeno tutti i credenti faranno causa comune . . . , segno precursor della guerra sarà tiepidezza irreligiosa e corruzion di costumi e il vizio andato in nome di virtù e la virtù di vizio; e i credenti passeranno per pazzi e gl' increduli per illuminati. Dopo di che comparirà il nemico, moltitudine sterminata; che parrà germogliar dalla terra come i funghi. Gran battaglia si darà fra Unna ed Hamm presso la pianta di betulla. La pugna, la vittoria, la fuga s' incalzeranno sì rapide che basterà a sfuggire il pericolo, nascondersi per brev'ora: e sì nascondetevi, e con voi quanto volete salvo: chè chiunque non s' asconde non potrà campare. Presso Colonia seguirà l' ultima battaglia: il Turco (o forse il Russo, aggiunge qui dubitando il giornalista) sarà qualche momento nostro padrone, ma sarà poi sconfitto per modo, che pochissimi torneranno in patria ad annunziar la disfatta. »

Tali sono i principali tratti della profezia di Iasper: a cui consuonano altre e specialmente quella di Spielbach che ricorda egli pure il combattimento presso la betulla e presso Colonia; ed un'altra ritrovata in non so qual monastero che annunzia prima una guerra tremenda fra i poveri e i ricchi, e siegue poscia: « Dio castigherà il mondo, dall'Oriente e dal Nord si accenderà e si dilaterà per ogni dove guerra accanita, inondando di orde barbariche le nostre contrade fino al Reno; . . . ma nell' estremo di nostre sventure Dio spedirà un Salvatore dal mezzodì, e grandeggerà allora l' Allemagna, e la pace e la Religione e la virtù regneranno » — « La betulla di cui qui si parla trovasi fra Holtum e Kirch-Hemmerd fra Unna e Werl. Nella battaglia che vi si darà campeggeranno eserciti vestiti di bianco. Dopo la vittoria il Generale arringherà in una cappella presso Werl ove un monaco ha profetato una guerra tremenda di tutti i popoli d' Oriente contro tutti quei d' Occidente. Anche secondo questo veggente, dopo vicende

alterne, giunti al Reno, si darà l'ultima gran battaglia presso la betulla, che farà correre sanguigne le acque del Reno: ivi soldati bianchi, azzurri e grigi combatteranno sì accaniti per tre giorni che saranno quasi interamente distrutti » — « Vinceranno dapprima, dice un' altra profezia, i popoli barbuti del Nord, ma ne sarà spezzata la potenza. Il Principe che darà questa gran battaglia partirà da Bremen, guarderà col suo cannocchiale il nemico verso quella pianta: presso di Holtum sorge fra due tigli un crocifisso; vi s' inginocchierà e pregherà qualche tempo stendendo le braccia aperte, condurrà quindi alla battaglia i suoi soldati biancovestiti, e vincitore arringherà nella cappella presso Werl. »

A queste profezie relative alla sorte della Germania possono annettersi quelle attribuite al B. Ermanno Cisterciense (al quale per altro questo titolo di beato non venne autenticato da decreto della Sede Romana): il quale in una specie di *carmen*, ove auguriamo che sia più splendida la verità che la prosodia, predice, per quanto credesi, le sorti della dinastia Prussiana. E dopo avere annunziato la invasione della Riforma per undici generazioni [1] e accennati i fatti principali dei successivi dinasti; parlando del presente annunzia che sarà l' ultimo nella eresia e che il Monastero di Lehenen antica abitazione del Beato risorgerà, tornerà in onore il clero e all' ovile non più insidiato i fedeli.

« *Tandem sceptra gerit, qui stemmatis ultimus erit*
« *Israel* ([redacted]) *infandum scelus audet morte piandum;*
« *Et pastor gregem recipit, Germania regem.*
« *Marchia, cunctorum penitus oblita malorum,*
« *Ipsa suos audet fovere, nec advena gaudet:*
« *Priscaque Lehneni surgunt, et tecta Karini,*
« *Et veteri more clerus splendescit honore,*
« *Nec lupus nobili plus insidiatur ovili* ».

1 *Inferet ad tristem patria tunc foemina pestem*
Foemina serpentis tabe contacta recentis,
Hoc et ad undenum durabit stemma venenum.

Abbiamo viaggiato ormai collo spirito profetico per tutta Europa tranne solo l'Italia. Chi sa che qualche Italianissimo non s' ingelosisca e non ci accusi di poco amor verso la patria? Or via dunque corriamo sulla riviera di Genova e troveremo a Taggia una profezia le cui prime parti già sono avverate, poichè annunziava, dicono, e la fuga del Regnante Pontefice e la sua restituzione per opera di Napoleone. Or la profetessa religiosa vedendo le consorelle fabbricar nuova chiesa ne le dissuadeva, giacchè questa, dicea, servirà di stalla alla cavalleria dei Russi i quali fin qui giungeranno a disertare il paese e la religione, uccidendo e impiccando preti e frati. Così ne avete per tutti i gusti Spagnuoli e Austriaci, Francesi e Russi, poveri e ricchi, comunisti e illuminati, barbuti e sbarbati, tutti hanno una qualche parte da rappresentare sulla scena profetica, nel cui intreccio tocca a voi cercare il bandolo e mettervi buon accordo.

— Or perchè non farlo voi medesimi? interrogherà forse il lettore — Ma noi non siam profeti, e benchè siam disposti a riverire ogni fatto soprannaturale, munito dei necessarii argomenti, e specialmente dell'autentica di Chiesa Santa, in simili profezie non troviam fermezza sufficiente da compensarci il tempo che impiegheremmo a commentarle. Basti dunque l' averne qui riepilogato alcuni tratti per pascolo di curiosità, anzichè per annunzio dell' avvenire.

Che se pur vi fosse in grado udire anche da noi una congettura, noi la trarremmo da tutt'altra fonte che da visioni profetiche: e presupponendo che il fortuneggiar della politica è, in mano al Dio delle battaglie, stromento per compiere gli eterni suoi disegni in favore degli eletti, oseremmo invitarvi a speranze consolanti per l'avvenire della religione e della Chiesa. Proseguirà forse per qualche tempo il duro cozzo fra l' Oriente e l' Occidente, e sventure e sangue e sterminio daranno da piangere, e assai, specialmente a chi non ricorda che la vita è milizia, e la terra campo di battaglia. Ma infine, le potenze occidentali non possono a meno di non aver compreso l' immenso pericolo che le minaccia, se sgranellandosi

lasciassero ingrossare di tutte le forze d'Oriente quel colosso cui fin d'ora mal possono frenare alleate. Il quale dilatandosi fino ai Luoghi Santi e alle Indie, potrebbe dare un taglio di quella sua scimitarra che nulla risparmia, affine di svellere dal grembo della Chiesa Romana lo sterminato numero di popolazioni cattoliche, a cui l' Occidente ha debito ed interesse di soccorrere come fratello a fratello.

Ora un tal soccorso senza unità fallirebbe: e l'unità in Occidente non è ormai più possibile se non per sentimento religioso. E vel dice non la *Civiltà Cattolica* o l' *Armonia*, non la *Volkshalle* o l' *Univers*; ma un politico Russo, un uom di Stato che prendeva a scrivere nel 1850 nella *Revue des deux mondes* appunto per combattere il cattolicismo. Uditene la parola che è degnissima per verità di attenzione.

« Tutto ciò che serba di Cristianesimo positivo l'Occidente, tutto oggidì o esplicitamente o più o meno occultamente si rannoda al Cattolicismo Romano, di cui il Papato, quale i secoli lo fecero, è evidentemente la chiave di volta e la condizione di esistenza. Il protestantesimo colle sue numerose ramificazioni muor decrepito dopo men che tre secoli in tutti i paesi ove regnò tranne l'Inghilterra; dove, se un anelito di vita ancor gli resta, questo aspira a Roma. Ogni altra dottrina religiosa fuor di questi due Simboli è pura individualità: cotalchè finalmente il Papato è quella colonna che sorregge alla meglio in Occidente tutto quell'avanzo di edifizio cristiano che sopravvive alla gran ruina del secolo XVI e agli urti susseguenti [1]. »

Così il diplomatico Russo (e noi ne abbiam citato con piacere le parole, perchè confermano l'avvicinarsi dell'Inghilterra allo spirito Cattolico da noi osservato nel primo di questi nostri articoli). Secondo lui ogni speranza di unità compatta tutta si appoggia per l'Occidente al Cattolicismo ed al Pontefice. Poteano osteggiarlo finchè non aveano a fronte il colosso boreale; ma oggi la necessità di una stretta unione dovrà pur cercare un centro ove sperisi trovare

1 *Revue* tom. V, Nouv. pér. pag. 119.

un appoggio senza temervi un rivale. Or questo appoggio, questa *colonna*, l' udiste dal pubblicista Russo, ella non trovasi più fuor di Roma e del Papato. Certamente questi concetti grandiosi, che hanno accesso nella mente di un Russo, ove serbasi pur qualche reliquia di fede, non giungeranno a formarsi nella retina di quelle talpe grossolane e lentigrade, che ancora discorrono del Papato col Giannone, della religione col Voltaire, della politica col Baboeuf: ma a noi che importa di codesti politici in miniatura, che assorti in un interesse efimero sono insensibili alla grandezza dei principii e incapaci di calcolarne le conseguenze? Non è men vero per questo che l' Occidente a fronte della Russia già sente l'immenso bisogno di unità più compatta e salda di quella che appoggiata ad una carta di protocollo può lacerarsi con un colpo di spada.

Sono gli equilibrii e i protocolli una delle tante illusioni con cui l' ateismo della indifferenza sperò creare senza Dio una società di nazioni, come spera coi contrasti costituzionali formare senza Dio una società d'individui. Tocca alla prepotenza slava disingannare la diplomazia europea e farle comprendere quanto sia vacillante l'equilibrio senza una guarentigia di religione che vincoli e Principi e popoli nella unità di coscienza.

Non sarà certamente domani il giorno del disinganno e il ritorno all'unità: che l'Europa alleata risospingerà forse per questa volta ai suoi ghiacci l'aquila boreale. Ma se l'ambizione non arretra mai; se da Narva e dal Pruth il Moscovita sconfitto vagheggia Pultava e Kainardij, l'Europa dovrà vederlosi innanzi perpetuamente lo spettro pauroso della schiavitù sotto l'Autocrate scismatico; e la terribile sua scimitarra ai nepoti, ai pronepoti nostri farà finalmente comprendere rispetto al Russo quella verità medesima che rispetto al Turco compresero nel medio evo i nostri antenati: ad una unità di sterminata moltitudine formata sotto un capo laico dall'ignoranza e dalla forza essere necessario il contrapposto di un' altra unità sterminata, che nell' incivilita Europa non è più possibile se non per la verità e per

l' Autorità [1]. O comprendere questo vero in cui s' incentra tutto il cattolicismo, o soccombere sotto quel braccio che se trionfasse maneggerebbe presto come docile stromento tutta la barbaria Asiatica. In simile alternativa, credere l' Europa o stolida abbastanza da non comprendere i proprii interessi, o stupida da non curarli, o prostrata da ricevere il giogo infame, sarebbe un disperare dell' avvenire, un non comprendere il presente, un obbliare il passato.

Se dee continuare a verificarsi il più antico e il più certo dei vaticinii politici; se tocca ai figli di Iafet di abitare nelle tende di Sem, ossia all'Europa Giapetica l'inorientarsi nell'Asia, tutto c'induce a sperare che il cattolicismo di Occidente, già mezzo ravveduto per convincimento, compirà il suo ritorno all' ovile di Cristo sospintovi dal rombo di quel flagello che lo pone nell'alternativa terribile di essere o cattolico o Russo.

Tale potrebbe essere il disegno della Provvidenza in questa guerra repentina, rotta così inaspettatamente a dispetto di mille volontà e di mille proteste contrarie da chi sostenne finora la pace universale e l'ordine europeo: tale il pronostico o piuttosto l'augurio che intorno all'esito della guerra vi fa la *Civiltà Cattolica.*

— Ma e dei Greci non ci dite nulla? Non troverete un qualche astrologo, una pitonessa, un profeta che ci apra le tenebre del futuro? —

Se consultiamo le lettere edificanti, fin dal principio del secolo XVIII correa fra'Greci la voce che liberatore dalla dominazione Turchesca sarebbe per essi un giorno lo Czar di Russia [2]. Oggi per

1 Ci gode l'animo leggendo nella pastorale del ven. Vescovo d'Amiens pubblicata affin di ordinare preghiere per le armi francesi combattenti in Oriente, una estimazione di quegli interessi molto analoga a quella proposta dalla *Civiltà Cattolica.* Non è chi non veda quanto debba rassicurarci una tal consonanza fra un articolo che potrà sembrare politico e una pastorale di un Prelato che parlando nel puro ordine spirituale — *Les peuples,* dice, *ne s'unissent d'une manière intime, durable, que dans l'unité religieuse* (V. *Univers* 26 e 27 Maggio 1854).

2 *Au commencement du XVIII siècle un missionaire de la Comp. de Jésus*

altro vi è qualche scissione tra loro, e le antiche profezie cominciano a perdere la fiducia dei Bizantini, dopochè lo scisma Russo sembra poco meno funesto e minaccioso alle Chiese Orientali che alla comunione Romana. Essi hanno veduto l'esito tristissimo di quel Narsete patriarca Armeno sì benemerito dell'influenza russa e pure rimeritato con l'esilio, tosto che volle rivendicare alla Chiesa Armena la sua autonomia [1].

Quali siano le disposizioni degli scismatici nei principati danubiani può ricavarsi dal discorso pronunziato in Parigi dall' Archimandrita Snagoano, allorchè vi si eresse una cappella del loro rito al principio di quest' anno. In quella orazione il predicante scismatico, dopo molte altre rivelazioni importanti, si sforza di render ragione dell' odio per cui quei Rumeni neppur dopo morte non voglion vedersi nella Chiesa Russa. « Legittimo, dice, è quest' odio contro quel nostro mortal nemico conciossiachè, non chiuse egli le nostre scuole, non ci tolse ogni istruzione per ridurci, imbarberiti, più facilmente alla catena? Quell'odio io lo benedico, io, perchè la Chiesa Russa non è che uno scisma separato dalla gran Chiesa d'Oriente, non riconosce per capo il Patriarca di Costantinopoli, non ne riceve la sacra unzione, ma compostosi un Sinodo ove siede tiranno lo Czar ha cambiato il culto, creato una unzione sua propria, soppressi o mutati digiuni e quaresime, canonizzato i suoi santi apocrifi, cangiato in stromento di spionaggio il sacramento di confessione e tutto manomesso ad arbitrio e a seconda del dispotismo. A fronte di empietà sì notorie, di fatti sì conosciuti chi oserà ancora sostenere non essere scismatica la Chiesa Russa, cui i concilii

écrivait de Salonique « Les Grecs sont persuadés, on ne sait sur quel fondement, que le Czar de Moscovie les délivrera un jour de la domination des Turcs — Lettres édif. Paris 1780, t, 2, pag. 239. — (V. *Correspondant* t. 32, pag. 574.)

1 V. *Correspondant* t. 32, 1853, pag. 178 e segg. e la *Revue des deux mondes* 2 sér. *nouv pér.* 1853, pag. 854 e seg. e pag. 859, citata nella *Civ. Catt.* 2 ser. vol. V, pag. 315.

riprovano, i canoni condannano, la Chiesa rigetta [1]? » Così l'Archimandrita intorno a' Rumeni [2].

Udiamo ora intorno agli Elleni il ch. sig. Pitzipio nella memoria sopra la politica russa stampata in Malta nel 1852 sotto il titolo *La question d' Orient*. Dopo aver lungamente ragionato in biasimo della politica occidentale intorno alla Grecia Turchesca, l'A. conchiude notando di grave errore l' aver voluto combattere l' influenza Russa in Oriente col promuovere colà e specialmente nei Luoghi Santi gl' interessi cattolici. È naturale che un Greco debba biasimare un tal procedere. Nè fa al caso nostro l' esaminarne le ragioni. Quello che a noi importa è il far notare, come questo pubblicista deplori il preteso errore delle Potenze occidentali, non già perchè esso combatte la causa greca, ma perchè ingagliardisce le influenze e la prepotenza dei Russi a danno dei Greci medesimi. I quali, dic' egli al principio della memoria, furono scelti per ciechi strumenti alla smisurata ambizione degli Czar in grazia dell' inquieto, ambizioso, audace carattere della nazione: adulandone l' egoismo col pomposo titolo di *primogeniti della Chiesa ortodossa*, deplorandone i patimenti; promettendo protezione in nome della Croce, e dando loro speranza di terminare in S. Sofia quella messa che venne interrotta dal musulmano usurpatore, ristorato finalmente l' Impero Bizantino [3].

Ben vede il lettore che il sig. Pitzipio, personaggio d'importanza nella sua nazione, è lontanissimo dal vagheggiar il protettorato

1 V. *Univers* 20 Gennaio 1854.

2 V. *Revue des deux Mondes nouv. per.* t. V, 1850, pag. 1108 e seg.

3 *Les grecs, à cause de leur caractère naturellement inquiet, ambitieux et entreprenant, furent choisis pour servir d' instruments aveugles à cette ambition démesurée des Czars. On flatta leur égoisme en leur prodiguant le titre pompeux de frères ainés de l'* Eglise Orthodoxe; *on deplora leurs souffrances; on leur promit protection au nom de la croix; on leur fit comprendre qu' ils pouvaient compter sur un appui et sur une assistence fraternelle; et qu' on leur ferait reprendre leur empire Grec-Romain et terminer le messe commencée à l' Eglise de S. Sophie à Constantinople.* V. Pitzipio, *Quest. d' Orient*, pag. 5.

di Pietroburgo e la *Russificazione* di Bizanzio. Egli conchiude in fatti raccomandando alle Potenze d' Occidente di combattere la Russia colle armi sue proprie mostrando chiaramente agli Orientali con una protezione reale e sincera, non volere esse nè aver voluto mai guidare le coscienze dei Greci a norma degl' interessi dell' Occidente, ma sì preservarli da quella disastrosa protezione della Russia che serve di maschera ai disegni con cui questa Potenza li travolge alla lor propria ruina [1].

Come vedete i Foziani del secolo XIX non hanno più nel liberatore boreale quella fiducia che mostravano ai missionarii sul principio del secolo XVIII. Se dunque le mitigazioni del giogo già da lungo tempo ottenute, fossero seguitate da quell' affrancamento civile che sembra in parte eseguito e nel rimanente sperabile per opera delle Potenze occidentali in favore di tutti i Raia, gli animi degli Elleni potrebbero mansuefarsi anche in materia di scisma e affratellarsi con l' Occidente meglio assai che con la famiglia slava, la quale minaccia d' inghiottirsene e la nazionalità e la Chiesa. Tanto più dopo che le rivelazioni diplomatiche hanno manifestata la ferma opposizione della Russia al risorgimento di un impero bizantino, ultimo termine e sospiro caldissimo di quella sventurata nazione.

Tutte queste condizioni mitigando l' ostilità scismatica, ben potrebbero preparare quella riunione tante volte cercata e tante volte spezzata.

A questo medesimo condurli potrebbe una seconda metamorfosi che già comincia ad operarsi per l' introduzione fra loro del libero pensare: il quale producendo tra i Greci la non curanza di quelle sofisticherie teologiche, delle quali si armò finora lo scisma, potrebbe porli nell' alternativa, ove trovansi molti e anglicani e protestanti alemanni, di scegliere tra la fede romana e l' incredulità assoluta. Nella quale alternativa noi veggiamo per lo più gli animi onesti gravitare a poco a poco verso Roma finchè giungano ad

1 Ivi pag. 39 e 40.

incentrarvisi. Or questo ben può sperarsi degli scismatici Bizantini come si spera perfino degli ostinatissimi Israeliti. L' incredulità è un terribile dissolvente; e il dissolvente è la prima condizione delle trasformazioni morali, come è per lo più delle chimiche. Finchè una setta aderisce fermamente ad un errore, quella esterna apparenza di una fede e di una Chiesa somministra pur tuttavia un qualche pascolo alle illusioni della buona fede e a certi affetti di naturale *pietismo* a cui l' uomo cerca naturalmente un appagamento. Ma quando un' assoluta miscredenza passandovi sopra l' inesorabile suo randello stritolò in minutissima polvere qualunque elemento di domma o appoggio di morale , ogni anima che non sia poco men che indiavolata per empietà inorridisce al vedersi quasi sospesa per un filo sul tenebroso abisso di quel nulla morale ; e dopo aver sospirato di poter credere una volta ed amare, là si porta col guardo ove la fede splende sì vivida, la carità opera sì ardente e perenne. L' incredulità dunque ben potrebbe talora essere fra scismatici ed eretici una sciagurata condizione per giungere alla fede: e l'indifferentismo già iniziato fra gli Elleni dilatandosi a tutti i Bizantini potrebbe prepararvi il loro secolo del Voltaire ed annunziarvi l'abolizione totale del fozianismo e la possibilità di un ristoramento cattolico in forza appunto delle minacce del Russo.

Sebbene chi sa quali sieno anche sopra la Russia i disegni dell' Altissimo? A buon conto col pretendere a titolo di giustizia il protettorato in Turchia dei suoi complici nello scisma, ella ha somministrato alle Potenze cattoliche un argomento *ad hominem* per difendere negli Stati russi i cattolici perseguitati. Non avessimo tratto altro vantaggio che questo, non sarebbe gran mercè di Dio? Potrà certamente la prepotenza disdire ai cattolici ciò che imperiosamente pretende in favor dello scisma. Ma cangerà ella la forza dei principii piantati da lei medesima o la necessità delle lor conseguenze? o il diritto delle Potenze occidentali ad inferirle? E poi chi ci dice che la Divina Provvidenza ampliando la potenza dei Romanoff già non vi abbia adocchiato un Costantino a cui fidare il suo Labaro trasformando con uno di quei tocchi della grazia cui l'anima non resiste, il persecutore in difensore ed apostolo?....

Ma fermiamoci; chè io m' avveggo essermi trascorsa la penna e smucciato di mano il mio tema; ed invece di vaticinii e profezie, lasciarmi io trasportare nelle vuote regioni del possibile e del miracoloso. Posa dunque al corso; e i nostri lettori sieno paghi che correndo così a rotta di collo abbiamo loro aperto alcune prospettive ove considerare la guerra di Oriente con guardo da cattolico, contemplandovi e gli spiriti onde muove, e i diritti con cui maneggiasi, e le probabilità congetturate dai politici, e i vaticinii accreditati nel pubblico.

Riepiloghiamo il ragionato : se miriamo agl' interessi del cattolicismo fra una infedeltà negativa e decrepita aiutata da una demagogia esecrata e però impotente, ed uno scisma ancor vegeto maneggiato dal proselitismo di una autocrazia gigantesca non vediamo ragioni di preferenza che ci spingano a parteggiare per l' uno o per l' altro. Se miriamo ai diritti, milita dall' una parte quello della unità religiosa per quanto può valere questo diritto nell'unità dello scisma, dall' altra quel dei trattati che proteggono coll'equilibrio la pace Europea.

Se congetturiamo il futuro milita dall' un canto la preveggenza politica del riformator moscovita confermata da una serie meravigliosa d' ingrandimenti, dall' altro i calcoli strategici di un gran capitano fedelmente seguiti finora, anzi vantaggiati dalle Potenze occidentali. Se finalmente avete qualche fiducia negli oracoli dei veggenti, tutto annunzia una guerra spaventosa (la qual per altro vi consigliamo a non paventare soverchiamente) della quale andrebbero a decidersi le sorti su i campi alemanni.

E in questo tafferuglio, in questo cozzo spaventevole delle due forme di protestantesimo, *despotismo* ed *anarchia*, quale può essere il disegno della Provvidenza? concluda per noi il gran cattolico e gran pubblicista spagnuolo Giacomo Balmes, le cui parole scritte da circa 20 anni potrete prendere in conto di un' ultima profezia.

« Se fosse destinata un giorno l'Europa a soffrire di nuovo qualche spaventoso e generale sconvolgimento, o per un allagamento universale dell'idee rivoluzionarie, o per qualche violenta invasione

del pauperismo sui poteri sociali e sulla proprietà; se il colosso che si alza nel Nord su di un trono posato fra eterne nevi, tenendo in capo l' intelligenza, e in mano la forza cieca che dispone de' mezzi tanto della civiltà come della barbarie, gli occhi di cui vanno correndo continuamente per l'Oriente, il Mezzodì e l'Occidente con quello sguardo cupido e astuto che è il segno caratteristico che ci presenta la storia in tutti gl'imperi conquistatori; se spiando il momento opportuno, si accingesse ad un tentativo sull'indipendenza di Europa, allora forse si vedrebbe una prova di ciò che vale nelle grandi afflizioni il principio cattolico, allora si toccherebbe con mano il potere di quell' *unità* cui proclama e sostiene il Cattolicismo, allora ricordando i secoli medii, si vedrebbe una delle cause della debolezza dell' Oriente e della robustezza dell' Occidente, allora tornerebbe alla memoria un fatto il quale, sebbene sia di ieri, comincia però a cadere in dimenticanza, ed è, che il popolo che coll' intrepido suo valore fece argine alla forza di Napoleone, era il popolo proverbialmente cattolico. E chi sa, che negli attentati commessi in Russia contro del Cattolicismo, attentati cui in linguaggio dolente ha deplorato il Vicario di Gesù Cristo, chi sa, che non vi abbia influenza il secreto presentimento o forse la previsione della necessità d' indebolire quel sublime potere, che quando si tratta la causa dell' umanità, è stato in ogni tempo il centro di grandi sforzi [1]? »

1 Balmes, *Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà europea*. Vol. 1. trad. it. Carmagnola 1852, pag. 112.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

I PRIMI MESI IN CORTE

Venendo un giorno dal castello di Montorio presso Verona, e cacciando io a diletto in un bosco, il quale è fra' monti di Mizzole e la val Pantena, scesi per avventura alla chiesetta campestre di santa Maria delle Stelle che giace sulla pendice d'una costa ridente, e le corron da piè le più belle e deliziose campagne, che occhio mai possa vedere. E acciocchè tanta freschezza e sorriso di natura spicchi a cento doppi viepiù graziosamente, dietro quel dolce pendio ha un gran bugno di rupe tutto divelto e aspro di scogli repenti e scagliosi che scendono in un profondo burrone, pel quale scorre spumando fra sassi un torrente, ombrato sopraccapo da elci e roveri antichi. Queste piante secolari consertando con fitto e tortuoso intrecciamento i noderosi rami, e i gran pedali mandando su cupamente vestiti d'ellera e di musco fra i densi prunai che loro sorgon da piè, spandono una scurità caliginosa, solinga e reverenda per tutto quanto il dosso di quel monte e pel vallone che gli sottostà.

Mentre io m' intrattenea mirando quel riciso contrapposto di piacevole ne' campi e ne' prati e di selvaggio negli scogli e nella foresta, mi si fa innanzi un vecchio prete, rizzatosi allora da sedere sopra una panchetta di pietra fuor della chiesa, il quale io tenni per il pievano, e mi disse — Giovine cacciatore, voi siete venuto in luogo pieno d' antiche memorie, e forse così meravigliose e rare quanto immaginar possano quelli, che per aver una compiuta conoscenza degli antichissimi Oracoli de' pagani, si conducono a gran fatica a visitare le grotte di Cuma e del lago d' Averno; la spelonca di Tenaro in Lacedemone; gli antri di Dodona e di Delfo nell' Epiro; i *Cresmos* di Taurica, di Trofonio, d' Epidauro, d' Eliopoli e di Canopo.

Vedete voi questo monte dirotto, questi macigni, questi borri, e l' ombria scura e paurosa di questa selva? Ora ell' è una gentilezza a petto alla terrifica boscaglia, la quale ove ora è vallette e campi e prati così fioriti e gai, dovea protendersi tutto intorno densa, profonda, solitaria, paventevole ai remotissimi tempi de' Pelasgi Eneti ed Euganei, che primi ci venner d' Asia a popolar questi monti. Cotai popoli per le religioni misteriose e fatidiche, le quali recaron seco in ponente, cercavano ansiosi un luogo acconcio ai responsi degli Oracoli, e il trovaron quivi; e questa valle era per essi piena della Deità che li conducea trasmigranti, e la dissero in lingua loro *Valle Panteonia*, o valle di Dio, che ora noi corrottamente diciamo *Valle Pantena*.

— E quali indizii, rispos' io, avete voi, reverendo, di quanto m' annunziate?

— Non solamente indizio, soggiunse il vecchio sacerdote, ma n' ho certezza ed evidenza d' occhio; attesochè il monte, che voi vedete così divelto e selvoso, di dentro ha labirinti di caverne che mettono nel grande antro degli Oracoli, i quali mandavano i responsi dall' alto fastigio là di quel gran macigno, sovra il quale que' ministri di Pitone aveano un tempio che rispondea sopra l' antro —

A quel favellare io era tutto compreso di dubbio, che mi tenzonava nel cuore; tuttavolta sembrandomi quel canuto vegliardo

uomo autentico e addottrinato, entrai in ismaniosa curiosità di vedere da me quelle meraviglie: e voltomi a lui piacevolmente, gli dissi — Dappoichè voi mi narrate sì strane cose, vorreste voi essermi cortese di condurmi a vederle?

— Figliuol mio, mi rispose guardandomi fiso in volto, siete voi di gran cuore? perocchè a mettersi a cotai repentagli non accade esser di povero animo e pauroso; chè pochi vi s'inoltrarono di cinquanta o sessanta passi, e diedero indietro smarriti.

— S'egli è per cotesto, ripresi, non v'indugi, perch'io in questi partiti ho fatto a' miei dì pazzie dell'ottanta, ficcandomi soletto in certi castellacci disabitati, e scendendo tentoni al buio per cunicoli e covi profondissimi, di cui non conoscea la riuscita, e rischiai più volte di inabissare e trovàmi a sbucar le due miglia da lungi per le fosse esteriori della bastia fra tanaglioni e mezze lune.

— S'ell'è così, disse, io vi ci farò condurre, perch'io son vecchio, nè posso più avventurarmi a simili prove, che vi trafelerei, come incontrommi l'ultima volta che vi condussi il conte Giusti, il conte Pompei e il conte Allegri: e così dicendo, dato una voce, uscì dalla chiesa un giovinetto, cui egli impose di condurmi negli grottoni della rupe. Detto fatto. Entrammo in chiesa; e tolti in sacristia molti doppieri e un acciarino co'zolfanelli, ove per caso si spegnessero, scendemmo nella chiesa sotterranea, ch'era il tempio antichissimo degli Oracoli, e fu poi consecrato al culto cristiano (se mal non ricordo) da Onorio II.

Da un lato del tempio, rasente terra, s'apre uno imboccatoio a volta bassa, il quale mette in un lunghissimo androne scarpellato nel vivo della rocca, in guisa che vi si veggono ancora le tacche de' picconcelli, e bisogna a chi v'entra trascorrerlo accosciati e curvi con infinito disagio. Fatto così un grande spazio nelle viscere della montagna, si giugne a una svolta ricisa, che mena in un altro cunicolo ove l'aer morto t'affolla il respiro; ed ecco in quel silenzio mortale ti viene all'orecchio un gemito lungo, fioco, e rauco, che par d'uomo oppresso da un macigno che gli accalchi il petto. E più vai innanzi e più quel gemito ti accora e cre-

sceti pietà; e fassi più cupo e fondo a mano a mano che procedi in quel doccione scuro e disagevole, cotalchè ti senti stringere il cuore.

Tu vai innanzi per quella lunga cova, e giunto a un altro gomito, entri in un più basso inferno ove l'aere grosso e negro t'angoscia; ed ecco ti percuote un mugghio di cento tori a un tratto, il quale ad ogni alternar di passo ti rimbomba paventoso e orribile, e si tramuta dopo alcuno spazio in un rugghio fremente di cento lioni, che il mandino dalle aperte gole e ti ferisce e introna orrendo e terribile per tale, che tu ti senti tremar l' anima dentro, e friggerti il sangue intorno al cuore, e infrollare i nervi, e mancarti l'alito e quasi la vita. Il capo gira, le ginocchia traballano, il cuor martellati in petto, e vai e vai sbalordito e sopraffatto come uomo che smemora e stordisce.

Finalmente giunsi a uno sfogo, ove potei rizzarmi; e guardo e mi trovo in un tempio rotondo e a volta incavato nel gran sasso, con in fronte allo sbocco un nicchione il quale forse contenea la statua d' Ecate o d' Apolline Pitonio. Ivi dentro, eziandio parlando sommesso, ti rintona la voce, e ritorna, e rigira, e si dilegua; ma alzati i doppieri per vedere l' altezza della volta del tempio, vi si scorge nel mezzo un foro quadro che a guisa di canna d' un cammino risponde preciso sopra quell' atro vano; e da quello scendea per certo la risposta misteriosa e scura dell' oracolo. Quivi poi da un lato è una cascata d' acqua di vena, la quale spiccia dal sasso e precipita per le schegge e dà in una tomba, dond' ella esce sotterra, e sgorga nel vallone. Da quel cascare precipitoso, il romore chiuso fra la stretta chiostra del tempio, esce per la lunga strozza di quella fossa reboando con quel bombo sonoro e profondo che riesce in un muglio di vento tempestoso, il quale tuona tremendo per gli anfratti di quegli androni; e poscia ne' primi angoli si spezza e muore in quel gemito pietoso del secondo andito; sinchè innanzi di giugnere al primo è gia sventato e spento [1].

[1] Visitai quelle profonde grotte dell'Oracolo di Valpantena l'anno 1819. Scipione Maffei nella sua *Verona Illustrata* le descrive, ma non ricordo se v'entras-

Ora considerando qual differenza corra fra coloro ch' entravano là dentro per religione, e quelli che oggidì v' entrano per mera curiosità, parmi ch' ella sia grandissima per ogni lato. I primi erano in sommo desiderio di conoscere il futuro, e teneano per fermo che uno Iddio potente avesse là dentro in quei profondi l' abitacolo e mansione sua, quasi reggia inferna, ove l' entrata era interdetta ai profani che non si fossero purificati coi lavacri e con sacrifizii non avessero placato il nume. Un sacerdote coll' infula e i velamenti sacri tentava le interiora delle vittime, e proferia voci fatidiche, e minacciava che infulminato non rimarrebbe colui dal Dio, ove ogni ceremonia voluta dalla religion degli oracoli non adempisse: di sorte che il poveretto prima d' entrare negli orrori di quelle spelonche era già pieno d'un timor sacro che tutto lo investiva. Messosi poi per entro a quei ciechi labirinti, procedendo curvo e quasi carpone, e battendo spesso del capo per le bugne di quelle scure callaie, viepiù stordiva: ma quando gli feria l' orecchio quel gemito, e peggio quando arrivava all' ultima svoltatura, quel mugghio, quel tuono, quel rimbombo dovea svilirlo, impaurarlo, dargli tanta stretta di sbigottimento, che il tapino dovea smarrire, smemorare, e tremar tutto sopraffatto dalla presenza della deità che volea consultare. Riuscito poscia da quel doccione orrendo nel tempio, ivi forse avrà trovato nel mezzo un tripode cogli accesi carboni che spandeano una luce sanguigna e sì poca e fumosa che appena s' accorgea dell' ampiezza del tempio, della statua del Dio, e della presenza d' un sacerdote col bianco velame in capo, e la corona di lauro

se egli stesso. Ciò che allora desiderai si fu, che si portassero là dentro tanti pezzi di scala a piuoli cogl' incastri de' paratori di chiesa per congiugnerli, e rizzarla in mezzo al tempio sinchè aggiugnesse al foro perpendicolare, donde scendeano d'alto i responsi, e farla salire a un giovinetto *spazzacamino*, il quale con una lanterna appesa al collo vi si arrampicasse finchè giugnesse al sommo. Io crederei di certo che vi si troverebbero le celle, ove i sacerdoti dell'idolo ascondeansi per rispondere alle inchieste: a cotai celle poi dovea scendersi per iscale secrete ch' erano nei sotterranei del tempio superno. Quest' oracolo è delle cose rarissime d' Italia, e pochi il conoscono.

il quale tacito gittava in sulla brace l' incenso , e facea poscia i tremendi scongiuri.

Il misero supplicante così stordito e confuso facea la sua domanda : indi silenzio; e dopo lungo aspettare scendea dall' alto di quel tenebroso foro una risposta cupa e fonda, piena d' ambagi e di misterio, la quale pel ristretto ambito del tempio ripercossa negli angoli di su alto, cascava echeggiante in molti riverberi, che ripeteano smozzicate e rotte le ultime voci. Quando l' eco cessava, il sacerdote facea inchinar profondamente il supplicante, e rimessolo per quel pertuso, dond' era venuto, quegli così raccosciato , e bussando spesso della testa per li sporti , giugnea novellamente ad uscire nel tempio esteriore tutto affinito, col capo grosso e intronato che parea una cosa balorda.

Per contrario chi v'entra ora coll' animo sincero e franco da superstizione sente bensì un cotale smarrimento che gli viene da quel buio, da quel fracasso, e da quel lungo ir coccoloni per la tetra fossa, ma senza paventar nulla di sinistro dall' ira degli dei sdegnati, ch' egli non crede, e reputali per istoria vieta delle umane infermità in ch' erano cadute le genti pagane.

Il somigliante è a dir delle cose ragionate sin qui intorno alla Rivoluzione di Francia e le sue enormità ed esecrabili deliramenti, che dai più si leggono per istoria ed erudizione delle cose passate con quella tranquillità ed anco freddezza di chi non si sente passionare da pericoli presenti o soprastanti; nè rivocando gli antichi fatti alla memoria, gli pare di doverli ricevere in altra guisa che quelli d' un pietoso romanzo, il quale a quando a quando li commuove a pietà, a compassione, a tenerezza, a dispetto, ad orrore passeggeri e misti d' un certo cotal contento d' esserne fuori. Nè se ne danno altro pensiero, che come di cosa passata, la quale non ritornerà mai più a turbarli, e sgomentarli. Deh sia pur così! Certo gli oracoli coi loro terrori, fra noi non si rinnovelleranno più mai; ma le disorbitanze cagionate dai furori delle società secrete, se Dio non ci difende e gli uomini dal canto lor non s'aiutano, potremo vederle cogli occhi nostri e provarle eziandio fra non molto,

poichè gli antichi dei del paganesimo erano immaginazioni favolose e vane; ma i demoni delle società segrete vivono e regnan sotterra e sono astuti, animosi, e si traforan per tutto, e dirompono violenti come i vulcani a sgominare il mondo.

Erano già ben tre anni omai scorsi e più dalla prima nostra mossa di questo racconto; e le furie della rivoluzione francese, se non aveano del tutto spenta la crudel face che arse il fiore eletto della grandezza e della gloria di quel valoroso reame, aveanla in gran parte però rivolta all' incendimento e all' arsione delle propinque nazioni, quando il Conte d' Almavilla fu eletto da Vittorio Amedeo III Re di Sardegna ad una straordinaria legazione presso alcune corti d' Italia e d' Alemagna. Il Re che avea veduto già corsa crudelmente da Kellermann la Savoia, e minacciati i passaggi del Monginevra e del Varo, dopo la presa di Tolone, inviava sollecito a tentare i secreti e palesi intendimenti di quegli Stati che più prossima poteano temer l' invasione: laonde partito il Conte dapprima per Milano, s' era poscia condotto a Venezia.

Questa sua andata lasciò novamente la contessa Virginia più libera di sè e donna della famiglia; e ancorachè il marito l' avesse munta di pecunia, siccome uomo sfoggiato e fumoso di cotesti suoi carichi, nullaostante scemava la borsa pur volentieri per comperarsi pace, e vantaggiare Ubaldo e l' Irene in quella pia e saggia educazione, alla quale essa applicava ogni suo studio, anteponendo il solido frutto di quella ad ogni ricchezza. Viemaggiormente poi, che il Conte Edoardo le avea calcato addosso due altre gran croci per giunta, che al delicato e sensitivo animo suo erano più dure e gravi a portar che mai.

La prima era un certo suo pazzo amore ad una Baronessa di Laffeld svedese, dama di ventura che sapea ogn' altra lingua dalla svedese in fuori e se ne scusava siccome uscita di Stockolm da fantolina, e condotta ad allevare in casa d' una principessa di Vilna che le apparò il russo schietto e poscia il francese. Costei avea fattezze tartare e chi la dicca dell' Ukrania, e chi della Crimea; ma tant' è: ella dovea pur essere Svedese pel Conte d'Almavilla, e

moglie d'un gran Generale, e uomo favorito dal Re, e ricchissima, e d'altissimo cuore, e letteratessa da vincere le Saffo e le Corinne; quand' altri invece aveanla per una giudea di Livonia che putia di cabala e di Talmud un miglio da lunge.

Per costei fece pazzie e stravaganze tanto sbardellate, che gli amici ne ridean sotto cappa di quel buon ridere che ha più del compatimento che della beffa. Ma perchè costei era più astuta del fistolo, e uccellava a' tordi e a' merlotti per vuotarne li scrigni, così il nostro Paladino ebbe di molte buglie e duelli, toccando eziandio qualche punta di sottomano, o qualche scigrignata di mandiritto ridoppio da portarne a casa il braccio fasciato e le gote in faldelle, con quelle agonie e crepacuori della Virginia, che ognun può pensare.

In fra l' altre s' era ostinato (riputandola gran gentildonna, e ciamberlanessa della corte di Stockolm e di Kopenaghen, Dama della Croce stellata e della Stella Polare) di farle avere l'ammissione ai balli e ai circoli della corte di Sardegna; e brigavasi di tutto suo sforzo presso il Gran Ciamberlano e il Gran Cerimoniere d'averne i loro buoni uffizii; ch'egli entrava loro mallevadore che la Baronessa di Laffeld scendea per filo diritto dai Gotmanni di *Scandinavia*, dai Landmanni della *Sveonia*, dagli Ermanni della *Danesmarchia*. Le sue propagini s' abbarbicarono profondamente nei divini innesti di *Bleking*, di *Smaland* e di *Malm*; ma le barbicine recondite de' suoi primi rampolli gittarono negli antichissimi volumi degli *Edda Semund* e degli *Edda Snorr* che si perdono fra i bigi nuvoloni del mar glaciale, e fra le scintillanti chiarezze delle aurore boreali. Cose da far rabbrividire le corti della gran Porta e del celeste impero Cinese, non che la corte di Sardegna. L'arme di suo casato han sette cimieri, dodici corna incoronate dei diademi di Gozia, di Botnia, e di Kandaskaia, diademi che lucono come le stelle della grand' Orsa aquilonare. E sotto a quei cimieri lo scudo araldico s' interza, s' inquarta, s' insesta, e s' induodecima di tante divise, che ci si trova dal teschio de' bisonti sino al topolino lappone, e v' ha l' ippogrifo de' ghiacci rifei, che portò il paladino

Astolfo nella luna, e l' aquila dell' isole Lotfodden gelate per nove mesi dell' anno, e l' Orca di Mageroe presso all' ultima costiera del polo.

Nulla però di manco nè il Gran Ciamberlano nè il Gran Ceremoniere sapeano apprezzare i cimieri, e le corna, e i quartieri riquartati, e l' aquile e l' orche e gl' ippogrifi, nè sapeano addurre all' Almavilla se non per magra risposta — Che il Ministro di Svezia non l'avea sul suo Blasone, e non solo sul libro d'oro, ma neanco sullo scartafaccio di carta bigia — Di che il Conte dava del capo nel muro; e sì ch' ell' è nobilissima di regio sangue; e sì ch' ell' è nei misteriosi libri dell' Edda — Laonde veduto che con cotesti grandi riusciva in nonnulla e parea che l'uccellassero per giunta, si fu volto a tormentare la buona Virginia, che ottenesse per suo intromesso dalla Dama d'Onore della Regina la grande entrata in corte a cotesta sua reina delle costellazioni boreali. E dappoichè la Virginia, per fare e trafar che facesse non potè giugnere ad insediarla nelle ciscranne di velluto cangiante delle Cassiopee subalpine, divenne così aspro e rodente colla povera moglie, che non rifinava di serpentarla in tutte le guise.

Tutti i punti, che accaggiono a un Cavalier servente, erano così ben praticati dal Conte, che secondo l' usanza di quel tempo n' era campione di gran prova. Egli alla Baronessa le prime visite del mattino; egli quelle del mezzodì; egli quelle del giorno; egli quelle della prima e della seconda sera. La Virginia usciva in una gran carrozza di colore smontato con due cavalli sauri delle razze di Chivasso, con un vecchio auriga in parrucca sopra una seggiolaccia a conopeo d' uno sbiadato di Pinerolo e dietrovi due staffieri di sala in livrea intignata e galloni stessuti e senza lacchè innanzi. Laddove il Conte per condurre a passeggio la Baronessa avea una coppia di baietti inglesi di finissimo pelo e di gran persona sotto finimenti a borchie d' oro con frenellini di catenuzze d' argento fermati a un crocco gemmato del sellino a gualdrappetta di porpora a nappe; e i due focosi corsieri erano appaiati sotto un giogo d' ebano a ghiere dorate e tiravano orgogliosi e sbuffanti un alto

Faeton britanno di ricco intaglio, e di serici paramenti leggiadramente impuntiti. Il lacchè trascorreagli innanzi in un bonetto scarlattino, è pennacchio di struzzo con sottovi la brunita piastrina dell'arme, e in braconcelli bianchissimi e giubbetto cilestro a svolazzi con cintura di nastro rasato a onde.

Appresso il passeggio del Valentino o di Rivoli, s' arrestava ai portici di piazza Castello pel gelato; indi entrava ne' magazzini dei drappieri ove si metteano in mostra le fogge di Parigi; ed ivi una vogliuzza e un' altra, ovvero di merletti di Fiandra, ovvero d' un taglio di velluto o d' ermesino; e quando una cuffietta a cresta e quando un' altra a buffotti, ed ove nastri, ed ove manicotti di vaio e di zibellino, per tale che le doppie di Savoia si versavano di spesso nella costellazione d'Acquario. Arrogi ogni sera loggia al teatro, e loggia di proscenio; e cene sfolgorate, a cui erano invitati gli altri segni del zodiaco, i quali ben sovente finiano a' tavolieri della *bassetta* e del *faraone*, che facevano luccicar le stelle savoine fiammanti, le quali per lo più cascavano nel zaino della celeste cacciatrice, che sapea barare gentilmente e ciaramellar con grazia i suoi pianeti. Che se l'Almavilla non era inviato dal Re in quella legazione in buon punto, la stella polare dei Gotmann scodava la sua cometa così bellamente, che rimaneva un asteroide scrinato, o una nebulosa visibile appena al telescopio d' Herschell.

La seconda piaga d' Egitto ch' esulcerava fieramente il cuore della buona Virginia era un novello cameriere del Conte, pel quale il padrone era sì ciecamente preso, che costui era venuto a sì fatta oltracotanza da tiranneggiar la famiglia. Cotesto sciagurato era giacobino rio e crudele intanto, che accompagnando tra la folla oscena de' rivoltosi il mansueto Re Luigi XVI al palco della dicollazione, gridava come un indemoniato. mille imprecazioni e bestemmie. E quando il Re fu giunto in sulla guilottina, e parlava al suo popolo quelle parole d' amore, d'intrepidezza e santa magnanimità, costui fu il primo che strappasse a un tamburino le bacchette, e tamburasse, rullando con un fracasso da soffocare le voci dell' ultimo addio di sì buon Re all' ingrato popol suo.

Or cotesto doloroso, venuto in odio al popolo e maladetto da quanti il videro sì dispietato del suo Re, cercò sua ventura altrove, sempre birboneggiando: e perchè in Parigi era stato garzone de' primi alberghi, e conoscea tutte le scede e le finezze delle vili assentazioni, e valea in mille servigetti e capestrerie da ornar la persona, il Conte l'avea tolto a ben volere perchè porgeasi sollecito e scorto in tutte le bazzecole e cincinni delle parrucche, de' dondoli, degli astucci, delle pettiniere, delle forbiture de' sommacchi delle scarpette, del brunire le fibbie, del pulir panni, e dell' assettar biancherie; onde che le camere del padrone eran sempre acconce e pulite come specchi.

Se non che la maggiore valenteria di costui era nell' essergli adulatore, lusinghiere, rapportatore di tutti i cicalecci delle anticamere, sapendo per suo mezzo tutte le avventure galanti delle dame e de' cavalieri, con gazzettini e salse e frasche e truffe di maligne interpretazioni e note e glosse, che di tante mai gli scoliasti non infarcirono i loro commentarii. Appresso, costui teneagli mano a certi suoi frodi, a certi suoi capricci, e mantacava per levar viemaggior fiamma della Baronessa, pronto sempre coll' un piè levato a correre co' viglietti, coll' imbasciate, co' regaluzzi, e ne buscava sempre ove una doppia, ove un zecchino, ove una sovrana o un luigi. Ma il Conte non avvedeasi, che il traforello gli vendea in ghetto le finissime camicie, e i pizzi di Fiandra, e qualche candeliere d' argento, e certe gioie che tenea riposte. Anzi mentre il padrone era al teatro, egli colla più bella biancheria de' stipetti del Conte, e colle sue camiciuole del raso e del velluto a bei ricami, colle sue fibbie de' brillanti, e co' suoi manichini di thull, usciva alle bische e a' ridotti, e facea le sue cene, e sedeva a' suoi *tarocchi*, e gozzovigliava colle sue brigate, versando e sparnazzando il suo e quel del padrone, il quale avvertitone da qualche fedel famigliare, se n' adirava e cacciaval da sè, e talvolta persino di casa e dal servigio.

Nè questa era la pena maggiore della contessa Virginia; ma cotestui era il mal demonio della Lauretta, del quale ella serviasi per

le compere di certi librettucciacci francesi e italiani che si procacciava di furto; e n'era servita incontanente: imperocchè quel tristo sapea dove covano cotali mezzani dell' inferno, che mercatando ogni infamia di libri, vendono per vile prezzo di pochi soldi le anime a satanasso; laonde comperavale certe edizioncelle piccine piccine da poter imbucare agevolmente per sottrarle agli occhi desti della madre; e in essi confortava la sua miscredenza, e affocava le sue scorrette passioni. Così pure non era mai ch' egli s' avvenisse in Ubaldo, ch' era già garzone, ch' egli non gli gittasse qualche motto da scapestrato; e sapea farlo con certa grazia di motti e grilli parigini ch'avevano il dolce e il razzente da fargliene abboccare piacevolmente. E tal fiata gli facea vedere certi gruppetti di miniature al naturale di pastorelli che meriggiavano sotto gli ombrosi faggi, di paladini che sedeano alla fontana, di spasimati che serenavano toccando il liuto o il ribecchino, e cotali altre figurine vezzose da percuotergli la fantasia. E v' aggiugnea sempre le spiegazioni; e gli commendava ora un romanzetto ora un altro, che Ubaldo poscia riferiva all' Irene, che ne lo garria forte, o alla madre, la quale venia ammonendolo che coi famigliari il giovine gentiluomo dee portarsi dolcemente e amorevolmente, ma senza troppo addomesticarsi con essi, e molto meno aprir loro i secreti del cuore, o disfogare i dispetti e le amarezze, poichè sono idioti, grossolani, parlieri, detrattori de' padroni; talora eziandio viziosi, e copron le magagne assai scaltramente cogli avveduti, ma coi padroncini fanno più a sicurtà, e ne può incontrar danno gravissimo alla loro coscienza. Il perchè Ubaldo, ch' era ossequente ai precetti materni, fuggia le soverchie famigliarità co' fanti e colle cameriere.

Tuttavolta l'astuto giacobino, mentre tutto era ad ordine per accompagnare il Conte alle sue legazioni, ed avea già le valige in assetto, fu colto al varco, e terminò il viaggio prima di correr le poste, sostenuto piacevolmente in un quartierino del Senato. Perocchè desinando l' Almavilla presso il marchese di Ceva e sedendo allato al marchese di Mombaldone, vide che il marchese posò una bella scatola d' oro a cesello sopra la tavola. L' Almavilla presala in mano,

così per balocco e guardatala, disse al Mombaldone — Amico, donde avestù codesta tabacchiera? — Ti piace? rispose: la comperai a questi dì, perchè mi par bella e graziosa; v' ha certi meandretti e fogliami a sbalzo collo smalto di que' fiorellini che vi dice bene, ed è fatta con molta disciplina — Ripigliò il Conte — La mi par tutta una mia ch'ebbi in dono a Parigi dal principe di Condè, ell' è proprio a vederla tutto dessa — Sono lavorietti delle minuterie di Ginevra — soggiunse il Mombaldone; e l' Almavilla tolto una presa d'un buon siviglia che v' era dentro, ragionò d'altro.

Tornato a casa aperse un suo forziere, ch' era a due chiavi a scocco, e cercò della tabacchiera; ma essa avea fatto l' ale volando in ghetto. Non la trovando, smarrì; e cercò di molti vezzi, e gioie incastonate e sciolte, che vide sparite dagli astucci. Pensò immediate al cameriere, che sol esso entrava in quello stanzino, e indegnonne sì fieramente, che nel primo impeto volle dar di mano a una pistola, investirlo e puntargliela in petto per trargli il vero di bocca. Ma dato luogo all' ira, e ricompostosi in viso, ne diè querela al fiscale: chiuse tutto ciò in una lettera, e chiamato il mariuolo, disse — Firmino, togli questa lettera, e fa di porgerla in proprie mani al Barone di san Mauro; ed attendi la risposta, e recamela prima ch' io esca pel passeggio — Dove sta egli? disse il gaglioffo — Dove? Buono! Non sai tu ch'egli alloggia in Senato? Va; oh su alto, da bravo, e torna lesto — Eccellenza sì —

Presenta la lettera al Fiscale, che lettala, disse — Or bene. Attendetemi in anticamera, e sonò il campanello. Entrò un usciere, cui disse — Tre birri di subito — I birri comparvero di presente, e chiamato dentro il ladro, disse — Ammanettatelo e adducetelo in secreta — Ma... io... signor Barone... la mi prende in iscambio... Come il furoncello domestico fu sotto chiave, gli fu cerco nelle valige, e trovatovi due anella del Conte, e un oriuolo, e due fibbie d' oro, con di molte camicie e calzette di seta, che se n'era fatto un buon corredo di sposa. Ve ne fu davanzo per condannarlo in galera, e inviarlo a volgere i rotoni de' cucchiai, che rinettano i fondacci del porto di Villafranca.

Dopo la partenza del Conte per le legazioni impostegli dal Re, la buona Virginia si riebbe, e diessi faccenda di ricomporre la casa, in ch'era valentissima. I due gemelli erano già ben avviati nella pietà, e l' uno nelle buone lettere e l'altra in quegli studii che più s'avvengono a gentil giovinetta e ne' lavori donneschi. La Clotilde che come dicemmo fu colla sorellina ricolta in casa dalla Contessa, era già da oltre un anno in corte damigella della principessa di Piemonte Maria Clotilde sorella dell'infelice Luigi XVI. L'Antonietta era già ne' diciassett' anni, ed era per la contessa Virginia l' angioletta tutelare d' Irene, e la gioia e la grazia della famiglia; oltrechè a tanta nobiltà d' animo le s' aggiugnea tanta avvenenza di sembianti, che già il principe Carlo Emmanuele n'avea richieste d' altissimi personaggi; e un anno dappoi fu con reale munificenza fidanzata a un gran Barone del regno. La Lida venne richiesta damigella di compagnia della Duchessa del Chiablese, sorella di Carlo Emmanuele, di Vittorio e di Carlo Felice, i quali furon poscia l' uno appresso l'altro Re di Sardegna, poichè il principe Benedetto ch'era il quarto morì giovine in Sassari, ed era il più bello e grazioso principe d' Europa.

La buona Lida, ch' era, come vedemmo, giovane tanto savia, costumata e discreta in sui primi tempi che fu in Corte lasciossi vincere alquanto all' abbagliamento di quegli splendori; imperocchè le Corti hanno di lor natura un certo fascino che inebria e toglie altrui della mente, e l'attrae e aggira come vento che buffa vorticoso, e quanto piglia, tanto ravvolge e aggomitola e rapisce nel turbine, come paleo che sferzato roteando non ha posa. Quel vedersi ogni sera in un cocchio dorato a gran cristalli, tirato da sei palafreni, con cavalcanti in belle assise, e ogni gente guardare le Principesse e inchinarle profondo, e ognun dar luogo; e il battistrada innanzi a cavallo volgersi spesso, per attendere i cenni di loro Altezze, le quali davano i comandi per mezzo della Damigella, facea ringalluzzar non poco la nuova cortigiana. In palazzo poi, avere un elegante quartierino sopra i verdi ricinti del parco reale, e goder la vista de' fiori, dei laghetti, e di tutte le

altre vaghezze di quel nobile verziere: all' uscir di camera per condursi alle stanze contigue della sua Principessa, vedere que' bei valletti nello scarlatto a petti di trine d' oro inchinarlesi riverenti; le donzelle di càmera pender sempre da' suoi ordini; il regio cappellano aver da lei l' ora della messa; le dame di settimana visitarla in andrienne per saper l' ora precisa della trottata: ai reali castelli poi della Veneria, di Rivoli e di Stupinigi sedere alla regia tavola, passeggiar pe' giardini colla dolce famigliarità de' campi, a bracciere con alcuna delle Principesse; il giorno vedersi in veste d' Amazzone sopra bellissimi corsieri; la sera ne' sollazzi de' travestimenti a rappresentare per cenni di pantomima gruppi storici, o scene campestri, o costumanze forestiere con isfarzosi abiti or di Zenobia, or di Semiramide, or d' Artemisia; ovvero in vesticciuole di villanella, di montanina, e di pescatrice; ovvero in gran cappelli di paglia finger le Inglesi delle colonie americane, o i ricchi ornamenti delle Creole spagnuole del Messico, e del Perù, o le schiette usanze delle Olandesi nelle colonie di Batavia o di Giava, e riceverne laudi, plausi e corone dai Principi e dai Grandi di Corte, l' eran tutte cose che alla buona Lida aveano sparto e dissipato il cuore, e toltole quella sua ingenuità natia, que' suoi modi schietti, quella dilicata peritanza che lumeggia si bene in viso di cristiana e gentil damigella, e ben lunge dal toglierle vaghezza le aggiugne venustà e quel dolce attraimento onde la virtù innamora al primo sguardo.

La Lauretta, che nella vita privata amava in Lida l' amica inferiore, vistala in Corte e accarezzata e commendata da tutti, ne divenne astiosa, nè la sapea più patir di vedersela a lato; ma la contessa Virginia, la quale amavala di quel buon bene che desidera i vantaggi e le prosperità delle persone amiche, ne gongolava tutta; nè la Lida venia mai a visitarla che non le desse qualche buono indirizzo. E perchè dopo qualche mese fussi avveduta che l' aria di Corte la intasava un pochino, prima che il raffreddore scendesse dal celabro al petto, cercò via e modo di guarirnela. Onde un giorno ch' era venuta a vederla, presela donnescamente per

mano, e sorridendole con piacevol guisa le disse — Lida mia, ti se' fatta un po' gironzolina, perchè ti vedevo in san Giovanni ogni quindici dì accostarti al Canonico nostro; e tu sai che facevamo come le colombe, ch' una usciva e l'altra entrava nel forellino della torre; ma ora di palombella torriera ti se' fatta andereccia — Deh sì, Contessa, rispose la Lida con un po' di fiamma in viso, voi dite pur bene e spesso la quindicina trascorre; ma voi mi ci vedrete la vigilia della Concezione; e spero di tornare al miglio ogni quindici dì come per lo innanzi — E d'allora innanzi v'attenne.

Il Canonico era uomo nobile, scienziato, e pieno di carità, derivando le larghe elemosine de' signori, ch' ei confessava, a profitto dei poverelli. E perchè avea fama d' uomo giusto, ed era in estimazione di maestro in dottrina sperimentale, confessava in Corte il Duca d' Aosta, il Duca del Genevese e le Principesse. Avuta al confessionale la Lida, ne la consolò e confortò di sì dolci e sante parole, che la buona giovane se ne trovò vivamente commossa, e pregollo che volesse esser contento di riceverla un giorno a miglior agio per conferire dell' anima sua: e avuto, che pur bene; e posto il dì, essa fu a visitare il Canonico. Trovollo appunto un dopo desinare vicino all' entrata, ove a una povera vedova dato avea due lenzuola da mutare a un suo figliuolo infermo, con un viglietto allo speziale per le medicine, e un altro al macellaio per la carne da fare il brodo per venti giorni.

Entrato in un pulito salottino, e accolta molto graziosamente la Lida, prima le diè campo d' aprirgli il cuore, d'esporre suoi dubbii, di pingergli chiaramente le sue nuove condizioni in Corte; e poscia il buon vecchio venne indirizzandola, ravviandola, ammonendola con soave modo e provveduto, dimostrando in qual guisa si possa gradire a Dio, e ai signori terreni, porgendosi fedeli ai doveri del proprio stato. Inculcolle sovratutto di serbare con precisione i compartimenti del tempo, facendosi un metodo di vita acconcio a praticare le opere di religione, e quelle dell' uffizio; ma con saldezza di proposito; poichè usando quei termini, puossi vivere in ogni più svariata ragion di vita con certezza di coglier sempre tanto d' ora

da offerire a Dio l' ossequio del cuore, fossero pur soldati, naviganti, curiali, uomini di faccende e negozii intricatissimi e strani.

Ma perch' egli s' era avveduto che la giovane, alquanto abbacinata dal luccicor di Corte, avea sparto il cuore e dato luogo a una gonfiezza di spiriti vani, i quali sogliono poi tralignare in orgoglio e fasto dispiacevole a Dio e al mondo, le disse — Lida mia buona, voi siete ancor giovinetta; e vi lasciate attrarre al lustro come le calandre allo specchietto; ma chi è di mente savia e ammodata considera le cose sotto diversi rispetti. Le corti, siccome albergo di Re e d' Imperatori, deono vestirsi di quella pompa e magnificenza che a tanta dignità di monarchi s' addice: perciocchè, essendo essi in terra i rappresentanti di Dio, la maestà del trono è come un raggio che riverbera dall' alto, e ci adombra la potenza, l' autorità, e l' altezza ond' essi principi son circondati dal Signore Iddio, che gli elesse in fra mille a reggere le nazioni, e conservare fra esse l' armonia, l' ordine e la giustizia; e però san Paolo ci dice — Ogni podestà è dal Signore: porgetevi adunque ossequenti, e cui s' aspetta il tributo, date il tributo; cui s' avviene il prediale, pagate il prediale; cui si vuole riverenza, fate riverenza; cui onore, onore: e tutto ciò in ordine a Dio Signore supremo delle sue creature, e per l' amore e timore che gli dobbiamo.

Ora voi ben vedete, Lida mia dabbene, che ove altri non miri a Dio, è agevole che fra il bagliore di tanta luce l' animo si faccia un idolo, e si corrompa in quello; e forse perchè i Re cristiani ammisero dagli assentatori una specie di culto, e si teneano superiori a ogni legge, eziandio della Chiesa che ci è madre comune, il Signore disdisse loro quell' osservanza che dai soggetti è loro giustamente dovuta. Laonde essendo voi in Corte non vi lasciate allucinare a un lustro fallace, poichè i vostri signori son uomini anch'essi, nè sono maggiori se non per l' autorità che da parte di Dio li circonda. Voi che siete in casa loro vedrete, che quando possono ricogliersi in famiglia, si rifanno della maestà che deono serbare di fuori; sicchè fra essi chiamansi con vezzo, non Carlo Emmanuele, ma *Carluccio*; non Vittorio Emmanuele, ma *Torio*; non Carlo

Felice, ma *Felicetto*; il Principe di Piemonte non chiama la moglie Maria Clotilde, ma *Tilde*, il Duca d' Aosta non dice alla sua Maria Teresa, ma *Gegia*, e così discorrendo. E scherzano insieme, e si fanno delle celie nè più nè meno come in ogni altra gentile e amorevol famiglia privata.

La Corte poi, figliuola mia, è una vera scena di teatro; è ricca, splendida, piena di munificenza; ma egli non è già per cotesto ch'ella non sia altro che una lucida apparenza, che le viene dall' altrui passeggera chiarezza. Niuno meglio di me la conosce nel suo vero aspetto. Imperocchè voi sapete che i nostri principi sogliono essere molto mattutini, e quando son chiamato a confessarli in dicembre e gennaio non è ancora dì chiaro; ond' io attraverso piazza Castello con una sizza, o una nebbia così acre che mi brucia il naso e assidera la persona. La gran porta di palazzo è a sportello, e il real portico è illuminato da un fanale ch' ha già il fungo ed è alle agonie: lo scalone è quasi buio, e le statue appena si veggono. Giunto nella gran sala degli Svizzeri si vede là quell' ampio camino co' tizzoni fumiganti e semispenti caduti dai massicci alari di bronzo; e qui e colà su per le panche sdraiati, rannicchiati, e colle gambe penzoloni gli alabardieri che dormono, russano, si stirano e sbadiglian forte, mentre intanto il picchiere di sentinella passeggia silenzioso col suo falcione in ispalla, che ti par proprio d'attraversare il profondo antro del sonno. Le belle anticamere che sogliono esser piene di quegli alti valletti vestiti di rosso fiammante cogli asolieri d' oro, non ne hanno che due o tre di fazione seduti presso il camino e dormigliosi: le camere di parata son vuote; e nella prima avvi que' giovinotti delle guardie del corpo chiusi e rimbacuccati ne' lor bianchi mantelli, e gittati su pei sofà con quei loro stivaloni a tromba, e colle sciabole spenzolate, che ad ogni moversi picchian sulle tavole del lucido pavimento, e fanno un romore come di catene che incioccano al volgersi del prigioniero.

Intanto tutta la reggia è corsa per ogni lato da facchini tarchiati e torosi, che pare l' assalto d' una rocca presa per iscalata; è chi porta gran bracciate di legne da rifornire i camini, chi bigonci



d' acqua da riempire le vasche; qual porta le granate per ispazzare gli anditi e le scale: e vedi staffieri con brocche di porcellana, e accappatoi, e tovagliuole calate dalla guardaroba; e gran pile di piattelli per le colezioni, e vasi e vasetti, e guantiere, e fette di pane e biscottini, e burro, con un andirivieni continuo, e in un profondo silenzio, giusta li statuti di quella corte. Nelle camere poi, le quali in palazzo hanno quasi tutte i pavimenti di vaghissimi legni pellegrini tarsiti e commessi a belle divise, cotesti facchini allucidano i detti palchetti con cera, e chi ve la spalma stando a ginocchi, e chi stropiccia con panni caldi, e molti coi piè dentro a larghi setolini scorrono tutto intorno strisciando, e tragittandosi e corvettando con tanta fatica, che il sudore cola e gronda lor della fronte copiosamente. E in su questo facendosi chiaro giorno, ecco i lucernai salire e scendere per levare e spegnere i fanali; e le donzelle di camera, e le stiratrici, e le guardaroba capitano a palazzo, e ciascuna s' avvia alle sue mansioni: di modo che la reggia a quell' ora è tutta a mano di scopatori, di facchini, di valletti, di guatteri, di fanti che ognun la corre per sua. Oh va! diceva io spesso da me a me; non parti egli d' essere al grande albergo d' Europa, di Londra, o del Sole? Nè più nè meno.

Ma due ore appresso egli mi convenia tornarvi per le Principesse, e dirvi spesso eziandio la messa per comunicarle; onde fra l'una cosa e l'altra s'accostava l'ora in cui la Maestà del Re Vittorio Amedeo coi Principi della reale famiglia, le donne e i cavalieri di corte, gli ambasciatori, i generali e gli altri grandi ufficiali della guarnigione, si trasferiano alla tribuna di san Giovanni per la messa di Corte. Oh Lida, qual differenza da poche ore innanzi! La Corte diviene un emporio di gale, di ricami, d'orature, di trine, di velluti, di strascichi, di manti, di croci, di stelle, di raggiere, di nastri, di catenelle cavalleresche con tanti colori, che vincono l'arcobaleno. Il gran portone spalancato; i granatieri di parata; carrozze sfolgoratissime ch'entrano, ch'escono, che attendono sotto i portici con uno scalpicciare e annitrir di cavalli che ne risuonan le volte e n'echeggian le scale.

Il salone degli svizzeri non è più quello dell'alba: si mutaron le scolte; e i labardieri con picche, lancioni, e mezze lune forbitissime son ivi schierati a presentar l'arme ai grandi di Corona, ai cordoni della Nunziata, agli ambasciatori, ai generali, alle dame: i paggi in porpora nell'anticamera del trono attendono il cenno per entrare a sollevar gli strascichi della Regina e delle Principesse. Appena spunta nel salone uno di cotesti magnati lo svizzero batte il calcio dell'alabarda in terra, i valletti della prima camera picchian col piede il pavimento, le guardie del corpo della seconda camera abbassan le spade, gli uscieri spalancan le bussole, gli ufficiali della guarnigione alzan la mano all'elmo e alla visiera, e il magnate entra nella camera del trono inchinando a destra e a sinistra, e inchinato da tutti i lati. Qui ognuno ha la sua ventura della sera innanzi a narrare. In casa di Masino v'erano i tali, e avvenne sì e sì: in casa d'Andeseno contossi il tale aneddoto: in casa di Barolo venne l'ambasciator d'Austria; in casa Alfieri fuvvi il ministro d'Olanda. Il Conte della Tour è tornato da Londra, e il conte di Saluzzo da Lucerna, e che novelle abbiamo di Francia? malvage quanto le possono . . . .

Ed ecco dal quartiere del Re una picchiata di mano: dalla parte della Regina colpi di piè de' valletti, e un presentar d'arme delle sentinelle, e un alzare di portiere, e uno schierarsi in due larghe liste de' grandi nella camera del trono, e per tutte le anticamere un mettersi in assetto. Esce il Re in abito di General delle guardie, la Reina in lunghissimo manto di velluto cappa di cielo sostenuto da due paggi, e principesse in larghi paludamenti e paggi dietro, e paggi ai lati; indi le dame maggiori con istrascichi aperti che colla strisciata pigliano mezza sala; ed ora vi siete anche voi, Lida, colla vostra coderina di velluto che vi ondeggia dietro, e zilla per lo striscio del soppanno di zendado. Ma dietro al Re è il gran ceremoniere, e dietro alla Regina il grand'elemosiniere in veste pavonazza e roccetto coi libri della messa sotto il braccio. Indi ambasciatori, ministri, gran cordoni, generali, colonnelli con altro lungo codazzo, sicchè la reale famiglia è già alla tribuna, che il salone degli Svizzeri non è ancor vuoto di cavalieri del seguito reale.

Coteste scene vi mostran chiaro che la corte è una visione di brillantissime tinte, ma senza punto di realtà. Ciò che v'è di sostanzioso non è al di fuori, ma in intrinseco, cioè nell' autorità regia la quale essendo un raggio sceso dalla maestà di Dio, creatore e signore dell'uomo, che investe di sua divina potenza l'augusta persona de'suoi rappresentanti, è per conseguente cosa sommamente grande e santa, e deesi onorare e riverire. Se considerate i Principi come uomini della stessa natura degli altri, vi può sorger dubbio nell'animo se si debba obbedir loro; e l'umano orgoglio ricalcitra e s'impenna ritrosendo contra tanta maestà e possanza; ma ove li miriate come rappresentanti di Dio, l'eccelsa maggioranza che per Lui e di Lui si solleva sovra il capo delle nazioni, vi persuade alla sommessione e vi letifica nella gloria di che Dio li circonda. Di ciò mi pare che voi avete ogni giorno un simbolo sotto gli occhi; imperocchè attraversando per la camera del trono avrete posto mente a tutta la magnificenza de'paramenti lungo le pareti, delle dorature de'sublimi soffitti, degl' intagli e sculture finissime del ricco mobile della camera, de' marmi preziosi delle tavole, del luccicore delle cristalline lumiere che pendono in mezzo, degli alti specchi, del levigato pavimento: ma sovra tutto del padiglione di velluto chermisino che soprasta il trono, co'suoi drappelloni a trine attorcigliate, co' panneggiamenti sostenuti da cordoni e nappe d'oro, col claustro di vaghissimi intagli che l'aggira intorno e gli fa piazza e steccato che lo sequestra dal rimanente della sala; e gli alti gradi con istrati di tappeti di Fiandra; e a sommo di tutta questa sublime parata la sedia del trono, ma col dosso rivolto verso i circostanti a significanza che il Re non la siede.

Or ditemi: quella sedia che vi volta il dosso, la chiamereste voi trono? Mai no. Ell'è una sedia rovescia che guarda il muro, e non vi spira la minima riverenza. Ma i giorni delle grandi rappresentanze reali, quando il Re accoglie i gran dignitarii del regno, volgete quella sedia sotto il suo baldacchino, ed essa vi riesce di subito in un trono reale, cui appena ardite levare gli occhi riverenti e compresi dell'alta maestà che vi rappresenta, poichè sederà in essa il

Monarca ad accogliere l'omaggio di sudditanza alla sua corona. Non altrimenti avviene a chi considera il Re sotto il rispetto d'uomo come un altro, che gli torna come il trono volto col dossiere alla sala: rimettilo al suo diritto riguardo, e il Re ti parrà nobile ed eccelso, perch'egli raggia dal volto la luce di Dio, che gli riverbera nella dignità di suo rappresentante in terra.

Ma ora, Lida mia, cotesti filosofi Volteriani senza Dio, che parlano continuo dei diritti dell'uomo (quasichè senza Dio possa più concepirsi il diritto) dispettano i Re, perchè non veggono più in essi che la mera incastellatura d'uomo con torso, capo, braccia e gambe come hann'essi, i quali si pregiano d'essere null'altro che un migliore sviluppo de' simioni, e persino de' cani e de'giumenti. Indi vedemmo in Francia, siccome da coteste fallaci e rie dottrine sursero gli sconvolgimenti della rivoluzione i quali cominciarono coll'assemblea Nazionale; e ruinato l'antico reggimento delle leggi fondamentali di quel glorioso reame, modellarono, fusero, e figuraron di getto nello stampo inglese una Costituzione, la quale facea del Re un testimonio di quanto s'operassero i Ministri in nome di Sua Maestà, che non ci avea nulla che fare.

Voi sapete, Lida, ch' io era eziandio il confessore della defunta Reina nostra, la quale venendo a morte fu imbalsamata e posta, secondo l'usanza de' reali di Sardegna, sopra un ricchissimo letto nella sala di parata, con di molti doppieri ardenti intorno, e canonici e religiosi che vi salmeggiavano. Or io vidi con quest' occhi la Dama d' Onore assistere colle altre dame di guardia a capo al letto, arredato di sciamito nero a gran sovrapposte di soprariccio d' oro, e la Reina era sopra una covertura di raso a trine, in una gran veste d' ermisino, e collane d' oro al collo, e corona in capo, che posava sopra grandi origlieri di velluto: e intanto le dame, girandole intorno e passando, faceanle profonda riverenza, ed ora acconciavanle la corona, ora stendeano alcuna piegatura dell' abito, o componeanle i piè e le mani.

Ma venuto l' ora del desinare la Dama d' Onore rinchinata sua Maestà, accostollesi e disse — Maestà, le dame le chieggono la

permissione d'ire a pranzo — E venuta la notte, e dovendo entrar altre di guardia per la veglia, la Dama d' Onore, fatti nuovi inchini, pregava la maestà sua di dar commiato alle dame, ed annunziava la venuta dell' altre. E così, sinchè scorsi i tre giorni, presentollesi la Dama d' Onore lacrimando, e baciatale la mano, le disse — Maestà, se permette entrano gli artieri per chiuderla nella cassa, e portarla domani colla pompa reale a Soperga per collocarla nel monimento de' suoi augusti antecessori —

Lida, non ridete, che coteste ceremonie sono antichissime, ed hanno radice nella dignità eziandio del corpo, il quale quando era animato, riceveva gli omaggi dovuti alla Maestà che veniagli da Dio: ma io son voluto entrare in questo proposito per comparare le nuove Costituzioni, che i filosofi d' oggidì coniarono in Francia, e vorrieno coniare altresì in Italia, per mostrarvi a che vorrebbero condurre l'autorità reale: cioè a un cadavere, intorno al quale si opera in nome dei Re, quando i Re, buono o mal grado che n'abbiano, non v'entrano più per nulla; appunto come la mia povera Regina defunta, cui la Dama d'Onore chiedeva gli ordini e le permissioni ch'ella già dava innanzi tratto. Sicchè, figliuola mia, onorate i vostri Monarchi lealmente, e dirittamente, ma non vi lasciate allucinare alla vanità della Corte, nella quale puossi amare Iddio, coltivar la pietà, la modestia, e la mitezza cristiana, piacendo per egual modo al Signore del Cielo, e ai Principi della terra.

L' AUTORITÀ
SUGLI AVERI

SOMMARIO

1. Epilogo delle dottrine precedenti. — 2. Loro applicazione alla scienza economica. — 3. Confusione introdottavi per ignoranza dell'indole dell'autorità. — 4. Scienza politica e scienze sussidiarie del politico. — 5. L'economia politica scienza del dominio eminente — 6. Non rapisce la roba; guida gli atti dei sudditi — 7. riguardo agli averi. — 8. È funzione ordinatrice dei diritti. — 9. Giustizia distributiva — 10. sua ragionevolezza. — 11. Irragionevolezza delle opposizioni. — 12. La giustizia distributiva non è socialismo o comunismo — 13. anzi è l'opposto. — 14. L'alto dominio nella Chiesa. — 15. Passiamo dall'astratto al concreto, dall'autorità al superiore.

1. Speriamo che non sarà dispiaciuto al lettore il frutto raccolto fin qui da quell' analisi accurata, che dell' autorità sociale fu per noi istituita nel principio di questo articolo; non essendovi cosa che tanto diletti una mente atta a penetrare nelle intime ragioni della scienza, quanto il veder l' analisi chiarire a poco a poco i concetti, ed incarnatili nelle applicazioni pratiche, render ragione delle istituzioni, giustificarne l' esistenza, indirizzarne i procedimenti. Compreso per via di analisi come l' Autorità è, non già padronanza di persone, ma regola di azioni, egli avrà veduto simplificarsi

agli occhi suoi quell' intricatissimo problema delle relazioni fra i varii poteri di varie società, alle quali una stessa moltitudine d' individui può trovarsi nello stesso tempo aggregata ; e ne ha dedotti gl' indirizzi per comprendere, cui tocchi ne' varii casi il diritto di ordinare e il debito di subordinarsi.

2. A queste applicazioni ci si permetta, prima di chiudere questa materia gravissima , di aggiungerne quasi appendice un' altra che mostri con solo un cenno le attinenze del fin qui detto colla pubblica economia, intorno al cui soggetto sono ancora oggidì sì discordi e fluttuanti le sentenze degli economisti [1]. E d' onde il dissidio ? Dal confondere la scienza ordinatrice della società colla scienza ordinatrice della ricchezza; e l'ordinatrice della ricchezza colla scienza della produzione : soggetti in verità per sè sommamente diversi , quanto è diverso regolare l' uomo nel complesso di sue relazioni cogli uomini, dal regolare l' uso che egli fa di sue ricchezze o dall' insegnargli il modo di moltiplicarle. Ognuno vede che la prima scienza è propriamente la scienza del Governo, la scienza politica ; la seconda ne forma solo una parte; la terza prepara a questa parte la materia , ma è scienza non solo distinta , ma diversa , di ordine materiale, non di ordine morale.

3. Or come si poterono confondere scienze così diverse? Confusa l' autorità con la padronanza, concedutole il dominio sull' uomo invece del diritto di regolarne le opere quando convengono ad un dato fine, la confusione delle tre scienze era naturalissima, divenendo l' uomo materia del dominio con tutte le sue appartenenze , e però con tutte le sue ricchezze.

All' opposto, se il diritto dell' Autorità si riduce a coordinare gli associati regolandone verso il fine del ben pubblico gli atti scambievoli a norma del diritto; e se l' economia sociale dee regolare questi atti, allorchè vengono esercitati intorno alla ricchezza mate-

1 Troviamo riprodotte con ampia erudizione le opinioni degli economisti in tal materia nei *Saggi di economia politica* del ch. GIOVANNI INTRIGILA. Noto 1853 pag. 78.

riale; ognuno comprende che questa ricchezza dee presupporsi, affinchè i socii l' adoprino, e però la sua produzione è un presupposto, ma non è parte se non remota della economia sociale: tutti gli atti poi che non vengono esercitati intorno alla ricchezza, apparterranno bensì alla scienza sociale; ma non alla sociale economia.

4. Nè intendiam dire per questo, che un valente politico non debba conoscere eziandio l' arte o la scienza della produzione di ricchezza, come un valente architetto dee conoscere l' arte del muratore e dello scalpellino, e come un fisico matematico dee conoscere la scienza e l' arte musicale per ben ragionare di acustica. Anzi la scienza della produzione è tanto più necessaria al politico, quanto che lo stipendio degli ufficiali e i provvedimenti di ordine materiale esigono mezzi pecuniarii e però la scienza del governante del modo di accumularli. Ma in questi casi la funzione esercitata dal governante a fine di moltiplicare la ricchezza, più non appartiene per sè alla scienza del Governo, ma a quella che fu detta da Aristotile crematistica e che rettamente potremmo chiamare scienza della ricchezza o scienza del negoziante. Appartiene questa al governante, come a lui si appartiene l' agricultura, perchè ha delle terre produttive; la chimica metallurgica perchè ha una zecca ove coniar le monete; l' architettura navale e la nautica, e la strategica e la tattica, perchè dee maneggiare navigli ed eserciti. Sono queste scienze sussidiarie del politico, ma non sono scienza politica: politica è la scienza, e per conseguenza politica sarà l' economia, allorchè appartiene propriamente all' uom di governo, vale a dire all' uomo in quanto professa di regolare gli atti scambievoli degli associati in civil comunanza.

5. Se entro questi termini si fosse contenuta la così detta economia politica, vede ognuno ch' ella non sarebbe degenerata alla viltà di prendere unicamente di mira il far danaro, trasformando i Ministri in banchieri o commercianti; nè si sarebbe arrogato la funzione suprema nella società attribuendosi d' insegnare tutto l' organamento sociale: ma ristringendosi a indirizzare quegli

ordinamenti coi quali il governante guida gli associati nell' uso dei loro averi rispetto o ai loro concittadini spicciolati, o al solido corpo della società, si sarebbe contentata di ridurre a formole scientifiche quella prerogativa che sogliamo appellare *alto dominio* ovvero *dominio eminente*, la cui funzione è precisamente governare gli atti pubblici dei cittadini rispetto agli averi.

Al diritto di esercitar questa funzione venne rettamente attribuito il nome di *alto dominio*: *dominio* perchè dispone in qualche maniera degli averi; *alto* perchè ne dispone in una sfera molto più nobile di quella del dominio civile ossia padronanza, indirizzandone l' uso, non già al bene personale dell' uom governante, ma al bene di tutta la comunità. Il che può servire in qualche modo a scusare l' enormità di quell' aforismo di Luigi XIV da noi altrove biasimato: « *i Re sono padroni di tutti gli averi dei sudditi* ». Il quale aforismo nel senso suo naturale parrebbe significare che il Re possa disporre degli averi dei sudditi, come ciascuno che sia padrone legittimo dispone della roba sua. Una tale asserzione è sì enorme, sì contraria a tutte le idee ragionevoli e cristiane, che io non so darmi a credere, aver quel Monarca, benchè più che mediocremente assoluto nel suo governo, dettato in questo senso la sua sentenza al Delfino. Ma qual altro senso può ella avere veridico e giusto, non che tollerabile? Lo possiam derivare agevolmente da ciò che abbiamo stabilito, prima intorno alla società, poscia intorno all' Autorità.

6. La società, abbiam detto, congiunge gli uomini fra loro affine di assicurare l' uso libero de' loro diritti, e di aumentare le forze individuali col concorso delle forze sociali; e questo fine della società è quello appunto per cui lavora perpetuamente l' Autorità. Quante sono le forze consociabili degl' individui, tante dovranno essere le cooperazioni sociali; ed altrettante per conseguenza le funzioni dell' autorità direttrice di tal cooperazione. Possono associarsi gl' intelletti? dovrà dunque l' Autorità impedire il sopruso degli intelletti ed appianare la via alla lor congiunzione per gl' incrementi della scienza. Possono le volontà consociarsi? debito dell' Auto-

rità sarà impedire le cospirazioni distruggitrici, favorire le perfezionatrici.

7. Or come le precedenti, ed anche più ragionevolmente, possono e debbono congiungersi le fatiche e i capitali nei quali i conflitti e l' antagonismo possono riuscire a danni gravissimi [1]. Impedir questi danni e promuovere i vantaggi opposti, salvi sempre a ciascuno i proprii diritti, è dunque una delle funzioni dell' Autorità sociale, la quale esercitandosi intorno agli averi materiali e ai fonti della ricchezza, viene appellata equivocamente *dominio*, *proprietà*, *padronanza* ecc: vocaboli usitati per esprimere il diritto dei privati nell' uso dei proprii averi materiali. Siccome per altro questa patronanza o dominio della società non mira a soddisfare i bisogni grossolani della parte più materiale dell' uomo, ma a coordinare gli uomini fra di loro nell' uso che fanno socialmente delle proprie ricchezze, rettamente viene differenziato dal dominio privato con quell' epiteto di *alto o eminente*, essendo cosa sublimissima coordinare moralmente gli uomini, come è cosa trivialissima usare materialmente la ricchezza. Coordinare gli uomini è un *governare* sottentrando in certa guisa all' opera suprema del Creatore, usar la ricchezza è propriamente e direttamente una funzione animalesca, benchè nell' uomo animal ragionevole, venga complicata con altre operazioni, ove la ragione viene in soccorso dell' uomo materiale agevolando il soddisfacimento dei bisogni colle permutazioni, coi segni dei valori, colle previsioni dei guadagni, coi sussidii dell' industria ecc.

8. Ecco dunque in che consiste il diritto di dominio propriamente sociale, ossia di *alto dominio*: esso è veramente, come vedete, funzione dell'Autorità, la quale è il principio unitivo e coordinativo degli associati; al pari di ogni altra funzione autorevole si raggira nel coordinare gli uomini: ma con questa differenza dalle altre

1 Chi riflette a questa funzione dell'Autorità comprenderà come la sentenza *assoluta* del libero scambio altro non è che la distruzione dell' Autorità, e il ritorno alla guerra universale dell' Hobbes.

funzioni, che queste ordinano gli uomini rispetto ad altre relazioni; il dominio eminente gli ordina rispetto agli averi.

Or che vuol dire ordinare? Dovendosi tutelare a ciascuno i proprii diritti, è chiaro che dee riscuotersi da ciascuno l' adempimento rispettivo de' proprii doveri, la quale doppia categoria di relazioni si corrisponde, come ognun sa, in esattissime proporzioni, come nel mondo fisico l' azione con la reazione. Or i doveri pubblici del cittadino dovendo riguardare gli altri associati, possono riguardarli sotto due aspetti, cioè o nel loro essere individuo, o nella morale unità di corpo sociale. Riguardandoli come individui l' autorità deve far sì che niuno offenda altrui, e che chi volesse inoltre alla giustizia del non offendere aggiungere il merito del beneficare, seguir possa l' impulso benevolo senza incontrare ostacolo ingiusto, anzi confortato dalla comunicazione sociale. Rispetto poi al corpo morale di cui tutti fanno parte ed a cui per conseguenza tutti debbono cooperare, l' Autorità dovrà introdurre le debite proporzioni in tale cooperazione, per modo che ciascuno concorra a formare l' essere e a sostenere l' operazione sopportandone il dispendio, a ragguaglio dei vantaggi, delle obbligazioni, delle forze.

9. Lo stabilire rettamente queste proporzioni fu detto in altri tempi *giustizia distributiva* procedente secondo *proporzione geometrica*, parola che a certuni parve impropria e induttiva d' ingiustizia e di prepotenze. « Giustizia distributiva, dissero costoro, non c' è nella società, perchè sarebbe giustizia arbitraria e si confonderebbe colla ingiustizia; ma ci è solo la giustizia commutativa la quale per le sue varie forme piglia anche l' aspetto di giustizia distributiva [1]. » Il che viene da essi confermato trattando delle gravezze, le quali, dicono, non sono che ricompense dall' individuo date allo Stato per sussidii ricevuti nelle opere della vita. Sarà dunque la gravezza uguale al sussidio ricevuto. « Così essi ragionando intorno alla società pubblica come si ragionerebbe intorno ad una società di negozio secondo il vezzo consueto di molti economisti: i

1 *Civiltà Cattolica* 2 ser. vol. III, pag. 423 e seg.

quali perduti ne' traviamenti dell' Hobbes e del Rousseau l' idea morale dell' umano consorzio, tentano di rifabbricarlo col principio utilitario. Sicuramente: fate che dieci negozianti s' incontrino alla borsa in Europa o al Caravanserraglio fra' Beduini e si concertino ad una società di guadagno; calcoleranno in cifre il dare e l'avere, e se un di loro sarà presidente dovrà restituire a rigor di cifre i vantaggi proporzionati al contribuito da ciascuno. Ma perchè? perchè il contribuito tutto è riducibile in cifre essendo solo capitale o fatica.

10. Ma la società pubblica secondo natura è, come vedemmo, tutt' altro. Originata per lo più da fatti provvidenziali che condussero l' uomo ignaro e molte volte restio ai proprii destini, ella va soggetta a quella legge di giustizia e di amore, a quelle simpatie di sentimento e d'affetto che legano gli uomini fra di loro ogni qualvolta s' incontrano: e l' Autorità che colla società medesima ed innata in lei si forma, è voluta dalla Provvidenza per coordinare fra gli uomini l' esterno adempimento dei diritti e doveri scambievoli. Or direte voi, che i diritti e doveri scambievoli tutti possono ridursi in cifra? Saprete voi ridurmi in valore di scudi l' amore d' un padre verso il figlio o la gratitudine di questo verso il padre? Saprete quanti scudi abbia diritto a chiedere da un ricco milionario una vedova coi suoi orfanelli derelitta d' ogni bene? Conoscete il prezzo di quel sangue che il militare verserà per la patria sul campo? O di quelle veglie che consumeranno la suora di carità al letto del moribondo? Se queste e simili altre *mercanzie* verranno tassate in lire, soldi e danari, comprendiamo benissimo, che l' Autorità possa incarnarsi in un computista e il codice di giustizia in un *libro doppio*. Ma se tutte queste funzioni dell' uomo morale non soffrono l'estimazione pecuniaria, le doverose o volontarie che sieno possono esigere sussidii dispendiosi che ne rendano agevole l' esercizio; se questi sussidii costituiscon rispettivamente un dovere e un diritto; se di questo diritto e dovere l' autorità è vindice ed assicuratrice, converrà pure concederle il diritto di proporzionare lo scam-

bievole operare economico fra' cittadini con tutt' altre norme che la semplice discussione di mio e di tuo [1].

11. Ugualmente falsa è l' ultima idea con cui le gravezze vengono presentate quasi *ricompense date dal suddito allo Stato*: formola di dire derivata da quell' errore oggidì volgarissimo per cui il governante vien riguardato come servitore del popolo. Oh al servitore sì, bene sta che si retribuiscano ricompense, mercedi, salarii, o come più vi piaccia nominare la rimunerazione dei servigi. Ma lo Stato, ossia il governante, non è secondo natura un servitore: egli è un uomo agiato di fortuna e generoso di sentimenti, il quale pel pubblico bene impiega quell' opera che la sua agiatezza lo dispensano dall'adoperare pel sostentamento giornaliero. A cui molte spese essendo necessarie e pel decoro e per l' amministrazione, sopperisce la società colle gravezze, non essendo giusto che oltre la fatica egli vi contribuisca col suo dispendio. Le gravezze dunque saranno uguali non al sussidio ricevuto che molte volte è inestimabile (e chi può stimare le veglie di un magistrato, il sacrifizio d' un uomo caritativo, il sangue di un militare?); ma al dispendio richiesto perchè quella funzione possa convenientemente e decorosamente esercitarsi. Vero è che le anime triviali mireranno più d' una volta al guadagno nelle funzioni anche più illustri e generose. Ma se la viltà del cuore trasforma, come suole ogni passione, le più nobili idee del Creatore in materiali grossezze di senso e di carne; tocca ai savii il tornare le menti a pensieri più degni vituperando l'avvilimento a cui si vorrebbono ridurre per aver cancellate o deformate le idee fondamentali della umana società. Oltre l' aver perduto il concetto di società, evvi di tale procedere gretto e interessato degli economisti un'altra cagione notabile nell'obblio totale delle dottrine evangeliche, le quali altro non sono finalmente se non il perfezionamento della morale naturale. Questa e molto più l'evangelica fanno comprendere all'uomo indipendente, che se ciascuno è libero nella direzione della sua economia, non per questo è libero da mille altre leggi,

1 *Civiltà Cattolica* l. c.

alle quali, liberamente amministrando, dee soddisfare: se ha debiti dee pagarli, se famiglia sostentarla, se operai stipendiarli, se relazioni di culto religioso contribuirvi, se pericoli cautelarsi, se circostanti sventurati soccorrerli. L' individuo indipendente trasportatelo nella pubblica società, qual mutazione produrrete nelle sue relazioni? I doveri ond' era gravato rimarranno certo per gran parte a coperto nel penetrale domestico, nel segreto della coscienza: ma un' altra parte traspirerà nell' ordine pubblico, e cadrà per conseguenza sotto l' influenze dell' Autorità. Così, per venire al concreto, sarà notoria l' estensione dei vostri fondi o dei capitali fruttiferi, com' è notoria la miseria nella quale misvengono tanti poverelli, e forse a voi congiunti per legami di sangue o di amicizia. Il governante che a costoro deve assicurare il loro diritto, potrebb' egli vederseli perire innanzi senza ricorrere a quei fonti d'onde la ricchezza sgorga per voi sì copiosa? Fuori della società, voi sareste obbligato a soccorrerli se in loro vi imbatteste, ma non vi c' imbattendo sareste franco da tale individuata obbligazione, e se alla obbligazione induraste il cuore non incontrereste un'Autorità che vi costringesse ad adempirla.

Non così nello stato sociale, ove per *l'unità* del consorzio ogni membro è cogli altri tutti moralmente congiunto. Ma questa congiunzione dovendosi dalla Autorità effettuare in atto, l'autorità potrà chiedere a voi, per sussidiare poveri da voi non mai visti e conosciuti. Nel tassarvi a tal uopo, ella vi obbligherà specificatamente ad un' opera, alla quale tutta in solido è obbligata la parte più ricca della società, e voi in essa. E se invece di obbligar voi nominatamente, l'autorità imponesse a tal fine una tassa universale su tutti i doviziosi fino ad un certo grado, che altro avrebb'ella fatto, se non distribuire su tutti quei ricchi proporzionatamente l' adempimento di un debito al quale tutti in solido sono obbligati. Lungi da noi l'invocare una tassa pei poveri, trista necessità di una società corrotta ove il ricco spietato abbandona cui dovrebbe soccorrere. Ma se questa società per ipotesi esiste, chi può negare all' autorità il diritto di ordinare lo spietato che disordina?

Non mi domanderete, spero, perchè ella non imponga la tassa medesima anche ai più poveri, anche a quella vedova e a quegli orfanelli che i ricchi sono obbligati a soccorrere: e non sarebbe ridicolo anzi spietato il volerli tassare, mentre loro manca il di che campare? Or vedete se sia possibile ideare *nell' amministrazione dello Stato un dare e un avere equivalente!* Converrebbe stabilire una nuova foggia di natura umana fra gli associati ove tutti i bisogni fossero uguali, tutti uguali i mezzi di soddisfarli, uguale in tutti la indipendenza scambievole, la moralità, l'intelligenza, il carico delle sventure, e le prosperità della fortuna, sciogliendo così quell' intreccio mirabile con cui dalla Provvidenza vennero congiunte in società povertà e ricchezza, debolezza e gagliardia, sventura e compassione. Finchè le relazioni originate da questi doveri esisteranno nella natura umana, finchè il soddisfarle richiederà il sussidio degli averi materiali, finchè l' Autorità sarà incaricata di promuoverne l'adempimento, quest'autorità dovrà regolare in molti punti le funzioni economiche del cittadino e nel regolarle dovrà cercare le proporzioni di giustizia in una complicata ragione di doveri e di mezzi, e non nelle semplici ragioni del mio e del tuo calcolate sull'abbaco del computista.

12. Veggiam benissimo che queste dottrine a più d'uno forse dei nostri lettori sapranno, al primo assaggiarle, di ostico, e, chi sa? putiranno forse di comunismo. Ma pregheremo costoro a ricordarsi, non esservi errore che non abbia affinità con un vero, ed esser vero indubitatamente che le dottrine evangeliche produssero fin dal primo loro sbocciare, e continuarono poscia a germogliare di età in età un *quasi-comunismo*, ma santo, ma prodigioso, ma diversissimo dal comunismo dei miscredenti: un comunismo nato dalla liberalità di chi lasciava il proprio, tutto al rovescio del moderno che germina dalla cupidigia di rapire l'altrui. E dove sta la capitale differenza caratteristica fra i due? Sta in ciò, che il comunismo moderno nasce dalla falsa estimazione dei beni della terra, come fonti di felicità, e si forma concedendo il *diritto* di rapirli a chi ne scarseggia; laddove il comunismo dei primi fedeli nascea

dal disprezzo dei beni della terra e si formava imponendo a chi ne ridondava il *dovere*, o suggerendo il consiglio di largheggiarne: ed affinchè molti ne ridondassero, ristringeva i desiderii al bisogno [1], laddove il comunismo presente ingrandisce il bisogno a proporzione dei desiderii. Funesto invertimento del mondo morale, e per conseguenza dell' economico; ma invertimento logico che dee necessariamente tener dietro, come conseguenza inevitabile al principio d' indipendenza eterodossa: la quale affrancando la ragione dalla fede, affranca per conseguenza il senso dalla ragione, l'individuo dalla società, il dovere dal diritto; e tutte le speranze dell' uomo raccomanda, non più alla benevolenza dei concittadini e alla tutela dell'autorità, ma al coraggio individuale, ed alla libera associazione, con cui ciascuno saprà far rispettare per forza i proprii diritti a chi non vuole rispettarli per coscienza. In tale condizione di società, quel necessitoso che giunge a tanto estremo che ha diritto al soccorso, altro mezzo non ha di ottenerlo che la forza e l' associazione, nè altro giudice competente della estremità del suo bisogno, fuorchè la sensazione degli appetiti e il pungolo delle cupidigie. Sotto la guida di questi numi, non è chi nol veda, o egli ricorrerà alla forza del braccio, e sarà *comunista*, o alla forza dell' associazione, e sarà *socialista*.

13. Ma come sono giunti i dottrinarii a persuadere queste enormità? Vi sono giunti per quella via che abbiamo additata, invocando una verità (il debito di carità sociale) per concludere ad un' empietà (il diritto di rapina universale). I nostri lettori che veggono la diversità enorme della conclusione dal principio, comprenderanno insieme, come essa nasce dall'aver affrancata la società dalla giustizia distributiva dell'autorità: mancata la quale, e venuto meno con essa ogni giudice autorevole del *vero* bisogno, e del proporzionato sussidio, ogni pezzente è divenuto giudice ed esecutore del proprio diritto.

14. Le dottrine fin qui spiegate sgorgano, come ben vede il lettore, dall'analisi istituita della *natura sociale*: e però, sebbene ven-

1 *Habentes alimenta et quibus tegamur his contenti simus.*

nero da noi applicate principalmente alla civile comunanza, debbono applicarsi ugualmente, benchè in diverse proporzioni, a tutte le unioni cui si appartenga propriamente il nome e la natura di società. Qual dubbio dunque, che a preferenza d' ogn' altra dovranno potersi applicare alla Chiesa Cattolica, perfettissima fra le società dell' universo, come quella che è istituita da Dio medesimo? Come l' autorità civile dee guidare l' uomo intorno agli averi, in quegli atti che nascono dalle relazioni civili; così l' autorità sacra dovrà guidarlo intorno agli averi in quegli atti che riguardano relazioni religiose. Come l' autorità civile per sostentare il proprio organismo ha il diritto di accettare donazioni e riscuotere tributi intorno ai quali mezzi dispone con piena libertà per conseguire la decente sussistenza degl'impiegati, senza rendere conto dell' amministrazione ad altri che al poter supremo, così l'autorità sacra ha il diritto medesimo rispetto ai fedeli accettandone o riscotendone ed amministrandone liberamente quel tanto che al suo fine è richiesto: e il negarle un tal diritto include implicitamente una di queste due proposizioni; o che la Chiesa non è società legittima e indipendente, o che il Governo civile non già *regolatore delle opere* ma dee dirsi *padrone della roba* dei sudditi: di che vedete come le dottrine avvocatesche di chi niega alla Chiesa l' indipendente diritto di possedere ed amministrare, conduce diritto diritto alla tirannia di fare il Governo padrone di tutti gli averi dei sudditi. A conoscere dunque anche in questa parte i diritti delle due autorità, ognun vede qual principio sicurissimo somministri la teoria fin qui spiegata. Anche qui invece di dire col solito equivoco dei legulei: « tutto il materiale è soggetto al Principe, dunque di niuna ricchezza può disporre la Chiesa »; dovremo dire: « ogni autorità che governa regola gli atti dei sudditi rispetto al fine suo proprio: dunque gli atti del Cristiano intorno agli averi, quando riguardano il bene spirituale, dovranno regolarsi dalla Chiesa. Da lei per conseguenza le largizioni della carità verso i povèri, da lei i lasciti pel culto divino, da lei gli alimenti de' suoi ministri e dei suoi religiosi ». E questa appunto è la dottrina che venne mirabilmente spiegata a tutti i fedeli della

sua diocesi da quel fortissimo confessor della fede Arcivescovo di Friborgo le cui battaglie formano in questo momento la meraviglia del mondo incivilito [1]. Tali sono le conseguenze dei principii da noi proposti, i quali se sono fondati veramente in una giusta analisi della natura sociale confermeranno viemeglio ciò che più volte abbiam detto, le istituzioni cattoliche, calunniate sì spesso come invasioni dell' avidità clericale, altro non essere veramente, se non applicazioni esatte dei naturali principii alla società divinamente istituita.

La quale per conseguenza avrà ella pure una sua scienza economica, le cui leggi vengono contenute nel diritto canonico ed illustrate dalla scienza dei canonisti, ma con principii molto superiori a quelli dell' economia politica, tutta ristretta nei termini di natura.

E tanto basti intorno a quest' ultima parte dell' Autorità, la cui natura ed attribuzioni crediamo avere spiegato quanto basta per lo scopo a cui è diretto questo lavoro, di chiarire in genere il concetto d' autorità, perchè si comprenda chi debba esserne naturalmente il soggetto.

15. Ma di quale Autorità abbiam noi parlato finora? Della monarchica o dell' aristocratica? della francese, della inglese o della italiana? dell' antica o della moderna? Di nessuna in particolare; abbiam parlato dell'Autorità astrattamente considerata qual ella risulta dalla società e dagli uomini, di quella che corrisponde alla società considerata anch' essa in generale, come effetto della *socievolezza.*

Il nostro problema intorno all' Autorità non è dunque risoluto se non per metà; e siccome trovata la socievolezza abbiam dovuto cercare la società di fatto, così adesso trovata l' Autorità in genere, dovrem ricercare l' Autorità di fatto, vale a dire il *superiore* nel quale essa si incarna.

1 V. nell' *Univers* 28 Maggio 1854 la circolare del detto Arcivescovo.

DELL' EDUCAZIONE[1]

TEORICA

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Quarto principio: l' Educazione deve aiutar la natura e non violentarla. Se ne chiarisce la verità, applicandolo dapprima all' educazione fisica.

Per natura intendiamo in questo luogo quel complesso di virtù che Dio infuse nell' uomo, le quali essenzialmente sono le medesime in ciascuno, e niente di meno vogliono diversamente attuarsi secondo la varia influenza del corpo organizzato, della società, dell' aria, del cielo e delle operazioni divine. Dalla quale diversità nasce negli uomini la varietà degl' ingegni, delle indoli, delle attitudini, delle condizioni, e quindi si origina la meravigliosa struttura del civile consorzio. Chi avesse un occhio sì penetrante, che scorgesse tutte le disposizioni naturali e soprannaturali di un fanciullo, e in loro, quasi in germe, antivedesse l'ordine del regolare esplicamento di tutto l' individuo, potrebbe assegnargli fin dagli anni più

1 V. il volume precedente a pag. 500.

teneri il posto che Dio gli predestina nella società, ed a quel termine rivolgere tutte le cure della educazione. Ma questo è impossibile se si prenda a rigore; e preso con quella morale larghezza per cui può dirsi che la prudenza fa profetare dai segni dell'età fanciulla le sorti dell'adulta, è pure ventura di pochi; onde in tutti i tempi è opportuno il rimprovero messo dal sommo poeta in bocca a Carlo Martello:

Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada [1].

Coloro pertanto a cui venne confidato da Dio o dagli uomini il magistero di guidare la gioventù nello acquistamento delle forze, delle virtù e del sapere; debbono consultare attentamente le disposizioni ingenite od acquisite del giovane, e da quelle pigliare la norma prossima dell' educazione. E parlando di attitudini naturali od acquisite, in quanto prefiggono all' educatore il termine prossimo e circoscritto del suo magistero, non intendiamo evidentemente che le buone, nelle quali si contiene il germe della perfezione individuale; poichè le ree vogliono essere conosciute bensì, ma per rintuzzarle, indebolirle, estinguerle, prima che menino guasto e corrompano la primaticcia bontà della sementa.

L' opera dell' educatore dimorando nel trar fuori le insite virtù e recarle a perfezione è dunque coadiutrice della natura, la seconda, le spiana la via e rimuove gli ostacoli che si frappongono al suo

1 Dante, *Parad.* 8.

corso. L'anima del neonato se non fosse imprigionata dalla materia volerebbe dirittamente nel seno di Dio acquistando d'un tratto l'ultima sua perfezione; ma, chiusa com'è nel carcere corporeo e obbligata a correre un faticoso arringo nel mondo sensibile prima di giugnere al termine, ha d'uopo di essere quasi presa per mano, confortata, diretta, sostenuta nel conato onde aspira a sprigionarsi dalla materia, vincerla, signoreggiarla e farsene sgabello per salire a Dio. E però tutte le facoltà naturali per asseguire il loro pieno svolgimento amano una cotale ordinata libertà che le affranchi dall'oppressione degli agenti esteriori. Libertà ordinata, per ciò che l'uomo essendo uno, ed il centro di tutte le sue operazioni essendo la ragione, la libertà che è secondo ragione è veramente quella che si addice al bene inteso operare delle facoltà inferiori. Talchè non meno riesce funesto il violentare le facoltà applicandole artatamente ad oggetti da cui naturalmente rifuggono, o costringendole ad esercizii loro nemici, quanto il lasciarle in assoluta balía di sè senza il freno della ragione.

E per venire ad alcun particolare, non è chi non vegga quanto giovi al perfetto svolgimento del corpo la libertà dell'aria, della luce, dei movimenti, di cui è tanto desiderosa l'età giovanile. Il corpo umano vegetando come le piante abbisogna come queste d'un'aria pura, sempre nuova e perciò libera ed aperta, abbisogna della luce che con un'azione ignota e misteriosa, comunica ai tessuti organici quella vigoria, quella saldezza, quell'elasticità, quel colorito che sono il segno di una perfetta energia vitale. Le piante che vivono nell'oscurità o nei chiusi, senza essere rallegrate dal soffio de' zeffiri, e dal riso del giorno, germogliano a mala pena vizze, mingherline, sparute e tristi, ed è miracolo che siano feconde. Esse ritraggono al vivo le generazioni umane delle popolose città, le quali passando la vita in luoghi per lo più ristretti, oscuri, malsani, vanno a mano a mano spegnendosi, e il lor soggiorno diventerebbe deserto se non fosse perennemente ripopolato dalla robusta progenie del contado. È dunque la natura medesima che trae i giovanetti alla libertà dell'aria e dei campi, che li tormenta con

incessabile brama di movimento. E ciò con tanto maggiore energia quanto la mitezza del clima, la serenità del cielo, la giocondità delle stagioni, la vivezza del temperamento rendono la vita più celere e il crescere più precoce. Di guisa che debba parere veramente meravigliosa la docilità con cui giovanetti bollenti si arrendono a passare le cinque, le sei, le dieci ore del giorno inchiodati in una scuola o sala di studio tranquilli, silenziosi e intenti col corpo e colla mente a studii non di rado aridi e ripugnanti. Appartiene perciò alla prudenza degli educatori l' intramettere lo studio con opportune ricreazioni per quanto si può all'aria libera e in campo aperto, lasciando ai giovani con accorgimento la scelta dei giuochi e de' sollazzi, essendochè non vi è cosa in cui la libertà sia così necessaria come ne' divertimenti i quali quando sono imposti contro il talento mutano natura, e di sollievo diventano oppressione.

Nel che si deve principalmente avere riguardo ai climi e al temperamento delle varie nazioni. Con ciò sia che la gioventù tedesca esempligrazia sia molto più paziente e tenace al lavoro che la francese o l'italiana; e in generale i popoli meridiani abbiano un non so che di più vivo, fervido ed instabile dei settentrionali. E la Provvidenza, che i contrarii difetti compensa nelle diverse famiglie dei popoli colle contrarie virtù, se le nature dei primi privilegiò di un ingegno più veloce e penetrante, negò loro troppo sovente quella costanza e fermezza per cui anche gl' ingegni lenti o mediocri acquistano bella nominanza e soprastanno per opera ai maggiori di sè. Per lo che fra noi l' ingegno starei per dire essere merce quasi volgare, ma languire d'ordinario e spegnersi per mancanza di forte volontà che lo metta in opera e lo renda fecondo. Il quale difetto originandosi in gran maniera dalla temperatura del corpo e dall' influenza del cielo, è pel numero dei più moralmente impossibile ad evitarsi. Ora la costanza, la pazienza, ed ogni altra virtù deve promuoversi, eccitarsi nei giovani, ma non supporsi: tenendo per fermo che le leggi regolatrici di una moltitudine qualsivoglia debbono riscontrarsi colla natura pratica dell' uomo e non col suo tipo ideale. Sarebbe quindi follia il volere adattare a tedeschi ed italiani un medesimo

regolamento di studii, cioè adagiarli nel letto di Procuste che a quelli sarebbe troppo breve, a questi intollerabilmente lungo e noioso.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Si spiega lo stesso principio in ordine all' educazione intellettuale.

Uguale alla varietà dei temperamenti anzi dei volti è quella degl' ingegni, e maggiore assai dev' essere la cura de' genitori e de' maestri nell' esplorarne l' indole e secondarne le tendenze. Gli uomini dotati di un grado sufficiente di facoltà intellettuali non hanno per ordinario nè propensione nè ripugnanza spiccata verso alcun genere di lavoro mentale, sebbene l' acquistino con inveterata familiarità o desuetudine. Ma gl' ingegni inferiori al mediocre, o di gran lunga superiori ai volgari sogliono avversare certi studii o dilettarsene così singolarmente che non soffrono senza danno gravissimo in queste loro disposizioni, contrarietà o violenza. L' ingegno essendo una dote complessa che risulta da parecchie qualità della mente, dove alcuna di queste faccia grave difetto, l' ingegno sarà necessariamente tenuissimo, e per quegli studii a cui dispone la qualità ond' egli è sfornito sentirà in sè medesimo incapacità e per conseguenza invincibile ripugnanza. Perchè nessuna facoltà si diletta intorno agli oggetti che non le sono proporzionati; ed applicarvele con violenza contraddice la natura e la tormenta. I grandi ingegni poi raccolgono per ordinario tutta la loro energia verso un determinato oggetto, perchè alcune qualità mentali spiccando maggiormente, assorbiscono per così dire le altre, o almeno ne oscurano la consapevolezza al soggetto; nella guisa che il sole colla sua sfolgoratissima luce rende invisibile il tenue chiarore delle stelle. Ora siccome niuno preferisce camminare al barlume di queste piuttosto che ai raggi del giorno, così non v' è chi voglia nel corso della sua vita intellettuale abbandonare

quella via che gli è segnata dal vivo lume del suo ingegno, e contemplare gli oggetti da un altro lato che da quello onde la sua mente li irraggia con più vago splendore.

Con ciò sia che l' umana intelligenza sia come una luce molteplice che dei suoi raggi illustra diversamente i diversi riguardi delle cose intelligibili; e ciò che a questi si manifesta come filosofia, a quello si paleserà volentieri come religione, o poesia, o storia, o matematica, o giurisprudenza, o altro. Chè un medesimo oggetto può con tutte queste cose avere intima attinenza, e il contemplarlo più dall' un aspetto che dall' altro dipende dall' indole della luce intellettiva che lo rischiara. Chi non sa per esempio che fatte alcune rare eccezioni, i sommi poeti non sono matematici nè giureconsulti? Poichè quantunque la matematica non esiga forse minore immaginativa che la poesia, la fantasia del matematico è diversa e quasi opposta a quella del poeta. Questa ha per oggetto le qualità e passioni delle cose, il bello, il sublime, il terribile, il patetico, il dilettevole; e quella le quantità, i numeri, le linee, le forze e le loro reciproche attinenze; la prima colora gli oggetti di luce varia, sfumata, indefinita come le tinte dell' aurora; la seconda le rischiara d' un lume fisso, determinato, circoscritto da limiti certi e ricisi, come i colori dell' arcobaleno. La giurisprudenza poi non è parto d' immaginativa, ma studio positivo di leggi che richiede forte ritentiva ed acuto discernimento. Or come potrà l' animo vivo, passionato, instabile, sensibilissimo di chi è nato poeta ed è nel bollore della età calmarsi, diventar quasi impassibile, e trarre le lunghe ore del giorno a contemplare le figure e i calcoli del geometra, o raccomandare alla memoria le aride formole dei codici e della procedura?

In fatti la storia antica e la moderna ci forniscono illustri esempii dell' infelice riuscimento sortito dai padri che pretendono costringere i figliuoli a seguire un genere di occupazione da cui invincibilmente rifuggono. Ovidio ci racconta nei suoi Tristi, come, nato poeta e poetando sino da fanciullo, inutilmente veniva esortato dal padre a studii più lucrativi e a più gravi occupazioni.

Ubbidiva egli in su le prime ma quasi a mal suo grado, volendo scrivere in prosa, i versi spontaneamente gli scorrevano dallo stile [1]. E di lui afferma Seneca che avendolo udito arringare una causa nella scuola di Arelio Fosco, sotto il cui magistero si formava oratore, il suo discorso a nulla parvegli più somigliante che ad una poesia in prosa. Più ostinata contraddizione ebbe a sostenere dal padre il Petrarca se volle consecrarsi allo studio dell' amena letteratura, ed è noto il grazioso fatto avvenutogli mentre per ubbidire al padre attendeva allo studio delle leggi, e nondimeno furtivamente traeva le lunghe ore del giorno su i libri degli oratori e dei poeti [2]. Il Boccaccio ci lasciò pure memoria degl' inutili sforzi fatti dal padre e dagli amici per distoglierlo dalle lettere, e farne dapprima un mercatante e poscia un giureconsulto [3]. E giureconsulto sarebbe

1 *At mihi iam puero caelestia sacra placebant,*
Inque suum furtim, Musa trahebat opus.
Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes.
Motus eram dictis, totoque Helicone relicto,
Scribere conabar verba soluta modis:
Sponte süa carmen numeros veniebat ad aptos;
Et, quod tentabam dicere, versus erat.
TRISTIUM lib. IV, Eleg. X.

2 PETRARCA *Senil.* lib. XV, Ep. 1.

3 *Verum ad quoscumque actus natura produxerit alios, me quidem experientia teste ad poeticas meditationes dispositum ex utero matris eduxit: et meo iudicio in hoc natus sum. Satis enim memini opposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes ut negociator efficerer: neque adolescentia nondum intrante arismetrica instructum maximo mercatori dedit discipulum, quem penes sex annos nil aliud egi quam non recuperabile tempus in vacuum terere. Hinc quoniam visum est aliquibus ostendentibus indiciis me aptiorem fore litterarum studiis, iussit genitor idem ut Pontificum sanctiones dives exinde futurus intrarem: et sub praeceptore clarissimo fere tantumdem temporis incassum laboravi. Fastidiebat haec animus, adeo ut neutrum horum officiorum aut praeceptoris doctrina, aut genitoris auctoritate, qua novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset, in tantum illum ad poeticam trahebat affectio.* BOCCACCIO *De Geneal. Deor.* lib. XV, cap. 10.

pure stato l'Ariosto, e non poeta, se la volontà del padre fosse stata in lui più efficace che l'allettativa del genio. Nè l'Architettura vanterebbe un Brunelleschi, nè Michelangiolo avrebbe a sovrana eccellenza recate l'Architettonica, la Pittorica, la Scultoria, dove meglio de' padri loro non avessero sentito il germe di quelle virtù che fin dalla puerizia nell'animo si destavano. Ai quali esempii voglio aggiungere quello di Federico Ozanam di fresca e cara memoria, il quale di mezzo allo studio della giurisprudenza, che poco gli andava a grado, seppe coltivare le lettere a cui lo traeva una squisita sensibilità e un vivissimo amore del bello, cogliendone per frutto due nobilissime opere onde illustrò la storia letteraria dell' Italia dove aveva bevuto le prime aure di vita, e dove più volte ritornava per cercarvi nelle delizie del clima conforto all' inferma salute [1]. Egli era nato per le lettere, ed a queste non alla giurisprudenza, dovette la sua celebrità e la sua fortuna.

Se in questo genere di studii la storia ci appresta esempii splendidi di violenza inutile o disastrosa fatta all' ingegno, molto più frequenti, sebbene più oscuri, sono i casi in cui contro ogni attitudine e propensione naturale vengono costretti agli studii lunghi e severi delle lingue antiche e delle scienze filosofiche, giovani, cui la natura chiama al traffico, al banco, alle arti meccaniche, alla milizia. Ottimamente scrisse a questo proposito un arguto satirico: « A scuola e in casa spesso si sciupano gli uomini alla tanaglia del- « l' Educazione. Via via che ci nasce un figliuolo, subito si dice: « di questo ne vo' fare un Medico, di quest' altro un Avvocato. Se « non si dice, si pensa. Oh non si potrebbe dare che a questo Me- « dico, a questo Avvocato fosse toccata sulle spalle una testa da « Contadino! — Oh il Contadino! — Gnorsi, la più antica, la più « naturale, la più utile arte dell' uomo. Perchè defraudare se non « affatto affatto la vanga, almeno i Georgofili d' un buono e pratico « agricoltore, per regalarci un Cavalocchi, un Cavadenti di più?

1 Federico Ozanam nacque in Milano, e scrisse dottamente sopra la Divina Commedia e i Poeti Francescani del dugento.

« Quanti piccoli possidentucci piuttosto che mandare a male quei « sessanta scudi della laurea avrebbero fatto meglio a fare uno scas- « so ! . . . . E chi vuole arare coll' asino e col bue, non si lamenti « se il solco gli viene a sghimbescio [1] ».

La carriera letteraria e scientifica essendo più nobile delle altre, e scala ai gradi più eccelsi nell' ordine sociale, i genitori stimano opera pietosa sospingere per quella i loro figliuoli; e non s' addanno che la Provvidenza nel distribuire con sapientissimo magistero i doni di natura, mirò ad allontanare la maggior parte dalle ottime condizioni, perchè ove queste diventassero patrimonio dei più, cesserebbero di esser tali, e di felici si trasformerebbero in miserabilissime. Egli accade delle condizioni ciò che degli abiti: che quello è l'ottimo per ciascuno che si confà alla sua misura, e gli torna bene alla vita. O, per servirmi di una figura adoperata da Marco Tullio, ciascuno nella scelta de' suoi studii e delle sue occupazioni deve imitare i commedianti, i quali non scelgono nè le migliori commedie nè le parti più nobili in ciascuna, ma quelle in cui maggiormente possono far prova i loro pregi personali, o la voce, o il gesto, o la fisionomia, o il sentimento; e quegli che rappresenta ottimamente le parti di servo o di giullare, a quelle sta contento, nè pretende farla da eroe [2]. Onde i padri che presumono d' innalzare i loro figli oltre ai confini a cui gl' invita la Provvidenza avranno il dolore di vederli cadere a mezzo il cammino e divenire inutili a sè medesimi, di peso alla società e alla famiglia.

1 Giuseppe Giusti *Prov. Tosc.* Illustrazione XVI.

2 *Suum igitur quisque noscat ingenium acremque se et bonorum et vitiorum suorum iudicem praebeat: ne scenici plus, quam nos, videantur habere prudentiae. Illi enim non optimas, sed sibi accommodatissimas fabulas eligunt. Qui voce freti sunt, Epigonos, Medumque; qui gestu Menalippam, Clytaemnestram; semper Rupilius, quem ego memini, Antiopam, non saepe Aesopus Aiacem. Ergo histrio hoc videbit in scena, non videbit sapiens in vita? Ad quas igitur res aptissimi erimus, in iis potissimum elaborabimus.* M. T. Cic. *De Officiis* lib. I, cap. 32.

CAPITOLO DECIMONONO

Si dimostra l' importanza di questa dottrina nell' educazione religiosa.

Di tutte le parti dell' educazione quella in cui la violenza suole tornare più funesta, si è l'educazione morale e religiosa. Gran cosa per verità! La religione è per l' uomo l' unico bene di necessità somma ed inevitabile. E nondimeno non gli si deve largire che con sommi riguardi ad imitazione di Dio medesimo il quale, per servirci dell' enfatica frase della Scrittura, *cum magna reverentia disponit nos*. Per ottenere con questa soavità rispettosa, e nondimeno con efficacia i suoi santissimi intendimenti, Iddio aprì molti sentieri pei quali dolcemente s' insinua negli animi a seconda delle loro disposizioni, attemperando le varie maniere della sua grazia alla capacità del subbietto. Quante sono le passioni e gli affetti or teneri, or forti, or lieti, or mesti, or nobili e generosi, or bassi e volgari, onde l' uomo più facilmente è tocco, mosso, allettato ad operare, altrettanti sono i modi con cui Iddio graziosamente lo attrae, e dal palustre limo dove lo tengono infitto le sue voglie, alla regione beatissima, ove albergano le intelligenze, leggerissimo lo solleva. Non altrimenti adopererà il sapiente istitutore che vuole far penetrare la religione ne' più intimi recessi del cuore di un suo discepolo. Egli andrà spiando attentamente quali siano le voci a cui risponde docilmente quel cuore: se più lo tocchi l'amore od il timore, se sia commosso dai benefizii ed inchinevole alla riconoscenza; se aspiri alle cose alte, alle imprese onorate, alla gloria dell' eroismo; se sia naturalmente portato all' onestà ed alla giustizia o desideroso di ricchezze e piaceri, se sia riflessivo e tenace o immaginoso e voltabile, se audace o timido, se pusillanime o presontuoso: ed a queste qualità verrà adattando gl' insegnamenti della religione da non lasciare a quell' animo naturale tendenza di cui nella religione medesima non trovi l' oggetto proporzionato. Eh, sì! che non vi

può essere tempera d' animo tanto singolare a cui nella religione non si trovi pascolo delizioso. Qual cosa più tenera, più commovente dei racconti sacri nei quali la virtù, l'innocenza alle prese col vizio e colla sventura formano un seguito di quadri che dall' origine del mondo infino a noi presentano quanto vi ha di più patetico sotto le stelle! Vittorio Alfieri, benchè alieno per sentimento e per costume da ogni religiosa osservanza, notò che le antiche colte nazioni riputarono i soggetti sacri più atti di qualsiasi altro a commuovere in teatro. Ed egli medesimo dove l' età poco religiosa non glielo avesse divietato avrebbe ritratto dalla Bibbia molti soggetti di tragedia che gli parevano ottimi. Perchè, com'egli medesimo osserva, dove s' incontra l'elemento soprannaturale, le virtù, gli affetti, le espressioni che in altri parrebbero gigantesche, forzate e quasi ridicole, negli eroi della Bibbia diventano semplici, naturali e credibili [1]. Ciò che il tragico italiano affermò del teatro può estendersi ad ogni genere di poesia: essendo manifesto che in tutti i capilavori dell' India, della Persia, della Grecia e dell' antica Roma, non meno che nei poemi delle colte nazioni moderne il bello sovrannaturale e religioso ottenne i primi onori. Ora che vuol dir ciò? Per fermo o tutti i sommi poeti errarono nella scelta del loro tema, o deve concedersi che la religione è la fonte più ricca, più varia, più pura di ogni maniera di affetti: giacchè i poeti, che mirano principalmente a piacere e dilettare commovendo gli animi con vivi affetti, alla religione attinsero sempre le loro ispirazioni.

Di fatto trapassando dalle finzioni alla realtà, quale è la passione che non venga profondamente commossa dalle verità di nostra santissima religione? Una pittura parlante del giorno estremo e delle pene sempiterne che affliggono i colpevoli basterebbe a fiaccare l'orgoglio di Capaneo con uno spavento che non è vile, perchè secondo ragione. L'ineffabile amore dell'Uomo Dio, i suoi patimenti, la morte, e l'inarrivabile ingratitudine degli uomini redenti non saranno

1 V. Alfieri, *Giudizio sopra il Saulle.*

mai meditati con viva fede senza eccitare gli occhi alle lacrime e il cuore alla riconoscenza. Chi sarà insensibile alla speranza di quella gioia sì pura, sì certa e interminabile che inonda i comprensori? Chi non s'infiamma a nobile emulazione nel leggere i combattimenti e i trionfi di tanti innocenti garzoni, tenere verginelle, gravi matrone, venerabili sacerdoti che col riso sulle labbra e colla gioia nel cuore, sostennero imperterriti la rabbia dei tiranni, vinsero i conquistatori del mondo, e col sangue imporporarono la stola immacolata e reale della sposa di Cristo? Iddio che si affaccia sugli abissi e ad un cenno della sua volontà popola di mondi i vani immensi dello spazio, che crea a mille e mille le schiere di pure intelligenze per farsene un reame, che irraggia col lume del suo volto gli spiriti devoti a' suoi comandi ed i rubelli sprofonda nelle tenebre eterne, non è egli uno spettacolo capace di colpire ogni mente di altissimo stupore? In somma non vi è affetto del cuore umano che nella vera religione non trovi assai meglio che in qualsiasi altro un pascolo soavissimo: e tutta l'arte consiste nello sceglierlo ed ammannirlo al gusto di ciascuno.

La pietà verso Dio insinuandosi dolcemente per queste vie naturali allo spirito va a poco a poco radicandosi in tutte le potenze, diventa abito, convincimento, affetto, passione, e il parlarne, come di cosa diletta, ricrea l'animo e lo conforta. Quindi le pratiche religiose rampollano per sè medesime e sono un bisogno, uno sfogo, un refrigerio al fuoco che dentro divampa; nientemeno che i baci, gli abbracciamenti, le candide parole di amore dei pargoletti verso la cara genitrice. Guai a quegli educatori che assoggettano i giovani a lunghe preghiere e frequenti esercizii di religione o importabili alla leggerezza della loro età o senza aprirne a quelle tenere menti le arcane soavità, farne gustare la celeste dolcezza, e accompagnare la presenza del corpo con quella dello spirito! Il giovane scambierà facilmente quelle pratiche esteriori colla religione medesima; e poichè adempivale senza amore, anzi con impazienza e dispetto e forse maledicendo l'indiscretezza de'superiori, concepirà avversione alla pietà, alle pratiche del culto e ai suoi ministri, e

fatto libero e signore di sè procurerà di estinguerne perfino la ingrata memoria. L'intelligenza e l'affetto sono le due pupille per cui il raggio della fede e dell'amore penetrano nell'animo, e quest' animo che è fatto per Dio, che è irrequieto finchè non si posa in lui, non può a lungo essere insensibile alle benigne influenze di questa luce. Ma il volere infondere la religione per la sola via di pratiche esteriori, di severi regolamenti, di premii o di castighi, è follia che può riuscire a formare degl' ipocriti e degl' ignoranti, non ad abbellire il cuore di celeste virtù e renderlo grato soggiorno della sapienza.

Queste verità che sono pure così volgari paiono andate in disuso presso molti educatori e privati e pubblici, i quali crescono all'Italia una gioventù ignorantissima delle verità anche più elementari di nostra fede, delle sue origini, delle sue pugne, de'suoi trionfi, della ineffabile grandezza e santità del suo divino Fondatore, della gloria de' suoi eroi, in breve, stranieri, se non per battesimo, a questa loro Madre e Regina la Chiesa di Cristo, che amorosamente piange l'obblio in che viene posta da loro. Costoro non vengano a dirci che nei loro collegi o nelle loro università si fa la lezione di religione, si assiste regolarmente al sacrificio della messa nei giorni festivi, si esige l' adempimento del precetto pasquale: che queste cose per verità sono ottime, ma ad essere non una finzione bensì una realtà fa mestieri avvivarle colla scintilla della carità, che non può albergare dove nulla è spontaneo, affettuoso, giocondo e regna una fredda indifferenza e un gelo di morte. Vero è che ad istillare in altrui sincero affetto di pietà bisogna provarlo in sè medesimo colla brama di comunicarlo come si fa del sommo bene che è naturalmente diffusivo; cosa inaccordabile coi principii di tanta parte dei moderni istitutori, i quali esaltano quasi eccellentissima virtù la tolleranza di ogni culto, il rispetto alle opinioni altrui, sopratutto nel ricinto della religione e della coscienza. Costoro dovrebbero almeno gittar la maschera dell'ipocrisia, abbandonare quelle apparenze morte di religione che conservano per ingannare le oneste famiglie, e dir alto all' Italia che la religione è sban-

dita da' collegi dello Stato, e cui talenta vada a cercarla dai preti o dai frati.

Dalle quali cose rimane chiarita questa doppia verità : che non vi ha indole d' uomo sì difficile e rubella , che da un savio istitutore non possa venire soavemente conquisa col sentimento religioso , e per esso avviata nel sentiero delle virtù morali e cittadine; e che la religione, quantunque sia il primo bisogno della creatura intelligente, se venga introdotta nell' animo per una via non sua ed a ritroso delle naturali inclinazioni, non vi pon seggio , ed in luogo di signoreggiarlo come reina corre gran rischio di esserne per sempre sbandita come nemica. Per lo che l' Educazione non è cosa da pigliarsi a gabbo, ma ministero di cure e di osservazioni incessabili , alle quali Iddio provvide pei genitori con un istinto amoroso e sollecito che senza il discorso sente, prevede, indovina e difficilmente s' inganna, e che per altri deve supplirsi con affetto e viscere di carità veramente cristiana e con regole di non comune sapienza. Il pargolo che vien crescendo e atteggiandosi in bella forma di virtù e di sapere a tenore del primo impulso datogli da Dio nel crearlo , parmi non dissimile ad un pensiero che germoglia nella mente di uno scrittore e n' esce così perfetto e vestito di parole talmente proprie, che i lettori il colgono in tutta la sua pienezza senza ombra di sforzo e con diletto. Allora suol dirsi che lo stile è naturale , cioè che si adatta perfettamente al pensiero , e ne lascia trasparire tutte le forme. Ora non par egli che nulla debba riuscir più facile della naturalezza nello scrivere e nel parlare ? A Dio piacesse che la cosa non andasse altrimenti: perchè l' arte dello scrivere non sarebbe così faticosa , e meglio che arte dovrebbe chiamarsi natura. Ma no, lo scrivere e parlare naturalmente , come qui è spiegato , suol esser frutto di arte, e di arte somma, quando *l' arte che tutto fa nulla si scopre.*

La ragione di questo pare ad alcuni misteriosa, e invece è molto piana. Un pensiero , chi voglia esprimerlo con voci e modi veramente proprii e naturali, deve sorgere in mente così perfetto, limpido, circoscritto che tutte le sue parti, per una cotale attra-

zione ed arcana affinità della parola col pensiero medesimo, evochino a così dire le voci tutte nelle quali fedelmente s'improntano l'ordine, la disposizione e la corporatura del periodo rispondente alla struttura ideale. Ma siccome quanto più le idee sono indeterminate ed oscure, tanto maggiore è il numero delle parole colle quali possono rappresentarsi, potendo molte parole o modi sinonimi convenire non in tutto, ma in qualche cosa di comune e non interamente definito, così perchè i concetti richieggano al tutto una parola sola a preferenza di ogni altra, devono essere determinatissimi. Quindi per iscrivere con parole talmente proprie che nulla sia da mutare, togliere od aggiungere, lo scrittore dee concepire con tanta perfezione e chiarezza, che il pensiero si vesta quasi da sè medesimo della favella, non lasciandone altra scelta nè a chi scrive nè a chi legge. La qual cosa come ognun vede non è da tutti per ciò che a condurre le idee all'ultima loro finitezza, e scolpirlesi a così dire in mente con tutti i loro contorni, fa mestieri una grande spontaneità di concepimento, che opera come di getto, e chi non l'abbia, un lento e faticoso lavorio di fino scalpello. Altrettanto dicasi dell'educare un giovine secondo natura, cioè crescerlo a perfezione conforme all' indole e temperatura sua propria. Le regole generali che si adattano a tutti i tempi e a tutte le persone servono all' educazione comune e volgare che si guida secondo le norme suggerite dalla natura specifica dell' uomo. Ma l' educazione perfetta si modella sull' individuo e non sulla specie; e notomizzando quel complesso di aggiunti onde risulta il naturale temperamento dell' anima e del corpo, vi acconcia il genere di coltura, la forma delle esercitazioni, lo sprone od il freno, la severità o l' indulgenza da trarne fuori bella ed intera l' individualità propria di ciascuno. Un' educazione siffatta raggiunge veramente lo scopo proposto da Dio nell' associare che si fece l' uomo nell' opera continuata della creazione, la quale non si ristringe alle qualità specifiche, ma si stende alle individuali; e di più assicura la durevolezza dell' opera, la forma imprimendosi nel soggetto soavemente perchè amica, e indivisibilmente perchè adeguata e compiuta.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Ricordi di un buon uomo delle carceri e visitatore del povero a suo fratello di L. N. — Firenze 1853. Un vol. in 12.° di 288 pag.

Spesse fiate abbiam dovuto dire ai nostri lettori: eccovi un altro libro di conti e di novelle morali, e pure state all' erta, guardatevene. Quella virtù che quivi si consiglia e si encomia non è che una coverta del vizio, o se pure sia virtù, ella è cosa tutta dell' ordine naturale ed umano che pel cristiano cattolico è poco meno che nulla. Questa volta ci è venuto alle mani questo libro di Ricordi: esso pure contiene fattarelli, e racconti; e pari a questi racconti le moralità e le applicazioni: ma è tutto oro fine di virtù morali e religiose, di carità e di fede: è uno di quei libri pieni d' ammaestramenti cristiani, civili, domestici i quali non si scrivono che da person molto innanzi nella pratica delle virtù, spertissimo dei tempi in che vive, e delle piaghe di questi tempi, in molte discipline colto ed erudito, e nella disciplina più difficile di tutte, la conoscenza del

cuore umano, maestro non secondo a nessuno. Tutte queste lodi non sono troppe. Potremmo dire ai nostri lettori più savii: leggete il libro e vi accorderete a giudicarne con noi. Ma vogliamo che essi ne abbiano delle pruove nella semplice esposizione che ne verremo facendo in questa rivista.

Tutto il libro simula d' essere uno scartafaccio dove di tempo in tempo soleva segnare i suoi appunti Teodato, che giunto a morte in sui trent'anni, trovò che la sua vita era stata lunga perchè tutta spesa a sollevare le miserie del corpo, e correggere i vizii dell'animo nel suo prossimo, esercitando con accortezza e con zelo il doppio caritatevole uffizio *di buon uomo delle carceri*, e *di visitatore del povero*. Con questo ingegnoso partito si è aperto lo scrittore il campo a poter parlare di cento cose disparatissime e discordi, raccorre cento fatti divisi e sconnessi, e tutto insieme dare al suo libro una certa unità, o per dir più acconcio un certo andamento e un succedersi di riflessioni e di racconti che l' uno s' innesta per lo più all' altro e lo fa desiderare e cercar con piacere. Abbiam detto ingegnoso il partito e con ragione. Non ad altri era naturale che ad uomo dimorato continovo per ufficio di carità fra carcerati e fra poverelli si potessero porgere tutti quegli spettacoli lacrimevoli dei delitti e delle miserie di questa nostra società, che egli non per ticchio di satirica censura, non per vanità di concettoso narratore, ma per ischietto e cristiano amore di por qualche rimedio ai mali presenti imprese a delineare. Nei cinquantasei piccoli paragrafi, nei quali il libro è diviso, contengonsi quasi altrettante pitture di costumi veri, naturali, correnti di quasi altrettante professioni o condizioni di vita; coi lor pericoli e coi lor vizii ordinàrii e volgari. Le quali dipinture hanno un certo attraimento che più che dallo stile semplice e schietto e qualche volta trascurato, vien loro dalla vivacità, dall' affetto, dalla naturalezza e da una certa tinta di soave melanconia la quale proviene dalla carità verso Dio e verso gli uomini ritrosa e schifa al dover mostrare i vizii altrui quando pure ne assume il debito per correggerli. E qui non possiamo astenerci dal considerare gran divario che corre tra lo scrittore sinceramente

cattolico e caritativo e lo scrittore umanitario e filantropico. Per incarnare l' idea in un nome paragonate i romanzi del Guerrazzi o di Eugenio Sue coi racconti che abbiamo ora nelle mani. Quelli vi destano diffidenza, rancore, sdegno, ira e fin ribrezzo degli uomini dipingendoveli tutti e tutto scellerati, perversi, iniqui, mancatori di fede, vasi d' ogni immondizia e d'ogni iniquità; e quando vogliono allettare alla stima altrui non fanno che ardere incensi al vizio e rendergli omaggio. Questi Ricordi insieme col brutto lato d'una persona ve ne mostrano il bello: fan vedere quanta parte degli umani traviamenti tocchi all' inconsideratezza, alla seduzione, alle occasioni, alla povertà: rammentano i rimorsi, il dolore, le lacrime onde tanti colpevoli scontano la loro passata follia: son finalmente caldissimi rimbrottatori d' ogni vizio, ma compassionevoli amici dei viziosi. Per dir tutto in breve, dai primi s' impara ad odiare gli uomini e odiandoli e concentrandoli con demente orgoglio in sè medesimi lasciarli impunemente nei loro vizii e nelle loro miserie: nei secondi s'impara a diffidar sempre di sè e porgersi con viscere di cristiana carità a ritrarre altrui dal male.

Se l'idea del libro è savia ed ingegnosa, e se la esecuzione è pienamente conforme all' idea, è già questo un gran merito che esso ha, e tanto maggiore quanto più raro in così fatte scritture ai nostri dì. Ma non mancano altri pregi pei quali a noi sembra assai degno di commendazione. Il primo pregio consiste nel potersi esso dire a buon diritto un ottimo manuale pratico della carità cristiana. La materia intorno alla quale la carità può esercitarsi sono le necessità del prossimo spirituali e corporali, e sì le une sì le altre sono il soggetto intorno a cui volgesi di continuo il buon uomo delle carceri, e il visitatore del povero. Ora nell'esercizio dei doveri che a questo doppio ufficio impone la carità, quanta varietà di casi non accade d' incontrare? quanta diversità di aiuti non convien tenere alla mano? quanti provvedimenti conoscere? Ora i principali e i più occorrenti sono esposti in questi Ricordi, e vi sono esposti con disinvoltura così nobile che non fa mostra d' insegnar nulla, con opportunità sì acconcia che migliori ripieghi non sapresti imaginare in

quel caso, che più industria non ti sopperirebbe facilmente nè ingegno nè pratica e solo potresti dimandarla alla carità la quale ha vena di partiti inesauribile e doviziosissima.

L'altro pregio che ci rende veramente delizioso questo libro è riposto nello svolgimento delle dottrine morali e sociali che con grande naturalezza intesse ai suoi racconti. L'autore non vuol fare esprofesso il politico, non il filosofo, non il morale: e pure il suo libro è una bella sposizione di tutte e tre queste discipline applicate a curare i mali dell'età nostra. Egli incarna i concetti e le sentenze nei fatti che racconta; e rendendo così sensibili le idee imprime loro un' efficacia singolarissima, rende i principii sì facili che non v' ha persona del volgo che non debba intenderli; e quel che più vale, a fare entrare in questo volgo le sane dottrine non ha quella ispidezza nè quella gravità delle formole scientifiche dalla quale rifugge la leggerezza, o l' ignoranza volgare.

Il terzo pregio che vi troviamo è l'aver quasi sempre posto come suol dirsi il dito sul vivo della piaga che ammorba la presente nostra civiltà. Egli parla delle officine e dei manifattori come sono ai nostri dì, parla della presente smania di arricchire, del presente dispregio d'ogni soda ed utile cultura, della presente voluttà e del tralignamento nel materialismo delle nostre arti, della licenza dei nostri giovani, dell'amor di famiglia scemato; e con questo non tralascia di porre in credito presso i buoni quelle non poche istituzioni moderne le quali o sono indifferenti per sè stesse e quindi possono divenir buone amministrate e dirette dai buoni, o son cattive e debbono esser corrette dai buoni dei lor vizii quando l'andazzo della moda vuole che vivano, e o il bisogno del popolo o la sua scioperatezza le frequenta e le pone in istima e in amore.

L'ultimo pregio finalmente di questo libro è la religione e la pietà sinceramente cattolica ond'esso è tutto e sempre informato. Bel contrapposto ai tanti altri cosiffatti libri tutto moralità pagana o sol naturale! All'aridità dei motivi che essi arrecano fa un bel riscontro l'efficace unzione dei bei suggerimenti che qui si trovano: alla sterile loro consolazione nelle sventure contrasta qui il dolce refrigerio della

fede della vita avvenire, della nobiltà del patire per amor di Gesù Redentore, della penitenza pei falli commessi: alla vanità dei loro aiuti e conforti umani opponsi qui la saldezza della divina grazia per la preghiera invocata, e nei sacramenti operativa ed efficace. In somma questo libro è scrittura d'uomo che cattolicamente crede ed opera conforme alla sua fede diretta a lettori cattolici in una società cattolica: non è come tante altre un regresso a venti secoli indietro, quasi o fosse già l'Italia ripiombata nelle tenebre del gentilesimo, o fosse a desiderare che vi ripiombasse rinnegando Gesù Redentore, e la sua Santissima Madre, i suoi Santi, la sua Chiesa, i suoi sacramenti, i precetti, le consolazioni, le minacce, i gastighi suoi.

Un libro che ha il concetto e i pregi da noi esposti è un libro utile a tutti, e a molti eziandio necessario. Tre classi di persone accenneremo alle quali crediamo che questo libro sia vantaggioso. Ai giovani è utile perchè apprendano di buon' ora i pericoli che lor sovrastano, le sollecitudini che richiede la loro coltura, le speranze che debbon porre nella virtù e nella religione; è necessario ancora perchè conoscano la società nella quale debbon vivere e imparino la maniera di vivere in essa senza proprio danno, anzi con altrui pro. È profittevole in secondo luogo a quelle caritatevoli persone le quali sonosi dedicate o nelle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, o in altre pie confraternite ed associazioni alle opere di cristiana beneficenza; perchè sappiano molte maniere che v' ha di fare altrui l'elemosina, chè elemosina non è solo dar l' obolo al mendicante, e veggano quante belle occasioni si porgan loro tutto dì a correggere i vizii degl' indigenti nell' atto che ne sollevano le sventure. È finalmente giovevole al popolo, e dicendo popolo intendiamo gli artigiani, i fattorini di bottega, i servi di casa, e quanti altri guadagnano il vitto colle fatiche delle lor mani. Pochi libri conosciamo che possano al par di questo tornar profittevoli ad essi: perchè pochi libri raccolgono in breve tanti buoni consigli a rendere religioso, morigerato, riconoscente, laborioso, industre, preveggente, cauto, robusto, contento un uom del popolo. Ora in questo fatto di

libri pel popolo acconci ai presenti suoi bisogni, la rarità dei libri buoni, e la voglia che più v' è di leggere fa divenire piuttosto necessario che vantaggioso, come pronunziammo, questi Ricordi.

II.

L' Italia nel secolo passato sin 1789 *del Conte* Tullio Dandolo — Milano 1853.

Il Settentrione dell' Europa e dell' America nel secolo passato sin 1789 *del med. Aut.* — Milano 1853-54.

Il Cristianesimo nascente del med. Aut. — Milano 1854 [1].

Tra i libri del Conte Dandolo qui annunziati più antico per tempo si è il frammento della *Storia del pensiero* che porta il titolo *l' Italia nel secolo passato sin* 1789. Dei ventiquattro capi, nei quali l' opera è compartita i primi sette discorrono dei principali avvenimenti politici e religiosi che accaddero di quei tempi: gli altri rammentano gli uomini più insigni per scienza, per lettere, per santità che onorarono l' Italia. Spicca sopra tutte le città italiane Roma centro della cristiana civiltà coi suoi molteplici e generosi istituti di beneficenza, colle sue carceri penitenziarie, coi suoi nobili e meravigliosi musei; ma specialmente coi suoi Sovrani Pontefici per sapienza civile, per munificenza d' opere, per mitezza d' animo, per dottrina di studii commendevoli, nè degeneri dalla gloria dei loro predecessori. Ma quante traversie non ebbero a sostenere siccome Pontefici? Qui l' autore discorre la congiura orditasi per condurre il Papa a sopprimere la Compagnia di Gesù, le sollecitudini di Pio Sesto per richiamare dalla mala via l' Imperatore Giuseppe, le novità del Ricci in Toscana, e del Tanucci in Napoli. I Ministri e i governanti di quei giorni erano tutto intesi a tribolare i Papi; e intanto dormivano spensierati sovra l'orlo del vicino precipizio. La rivoluzione, considera opportunamente l'A., era vicina a scuotere i

1 Vedi il volume precedente a pag. 548.

troni più fermi: e quei politici meschini s' insospettivano della Chiesa, messa in mala voce dai filosofi libertini come avversa allo Stato, e lasciavan fare e dire a coloro che contro l' una e l' altro congiuravano astutamente. Parla quindi il conte Dandolo molto assennatamente della guerra di successione, e dell' altra dei sette anni che travagliarono il bel nostro paese, e con grande brevità descrive le condizioni dei minori Stati italiani. Notabile sopra tutto ci sembra il capo sesto dove parla di Venezia, e ne descrive i costumi con fedeltà di testimonio, e con amor di figliuolo. Come quella Repubblica del secolo decimottavo è diversa dall' antica Venezia, diversa dalla Venezia descrittaci pei romanzi e in sulle scene! Non più il canal Orfano inghiottiva cadaveri; i Pozzi erano spauracchio dei bimbi, i Piombi diserti, le torture dismesse. In quella vece il popolo s' abbandonava ad ogni più matta ilarità nel carnovale, concorreva in folla al gioco dei Chiozzotti, deliziavasi a comporre e a vedere le piramidi umane, batteva le palme al funambolo recante al Doge un mazzo di fiori. Questa gioia procedeva dall'esser finita sia nel comandare sia nel punire ogni acerbità, e dall' essere l' oligarchia del patriziato temperata dall' avvogadore, specie di tribuno, dai clienti dei patrizii, dagli officiali dello Stato, dai capi di contrada, dai capi dell'arte, e dai Seniori; tutta gente del popolo i quali facevano ai comuni interessi piegare per necessità i patrizii. Questo pochissimo che abbiam toccato indica l' argomento intorno a politica svolto dall'Autore. Gli altri diciassette numeri sono consecrati agli uomini più insigni per le doti dell' ingegno e della virtù, e l' autore medesimo ci porgerà qui le parole che ne svelano tutta l'idea ed i giudizii nel breve epilogo col quale esso termina la sua esposizione. Varranno a far conoscere più da vicino la forma di scrivere tenuta dal Dandolo.

« Scienza e filosofia furono retaggio patrio nobilissimo che gl'italiani adirono ed ampliarono nel settecento. La Medicina vantò in Morgagni il principe dei notomisti e de' fisiologi; in Borsieri il principe dei patologi d'Europa; quello continuatore di Redi, questo di Bellini. Di Redi considerato qual padre degli studii entomologici

fu felice successore Vallisnieri. Le matematiche noveraron luminari Conti, da Leibniz e da Newton chiamato arbitro di lor controversie di calcolo sublime; Boscovich che tutte le accademie acclamaron socio, tutti i Principi consultarono e stipendiarono. Nominar Galliani, Carli, Verri, gli è far compreso che non di fantastica (come la francese) non d'inumana (come la inglese), sibbene di sana e veramente filantropica Economia Politica le migliori cattedre stettero alzate fra noi al modo che in età delirante retta filosofia insegnarono Stellini, Genovesi, Roberti, Gerdil; di generosa politica amministrativa furono insigni maestri Beccaria, Filangieri; in archeologia poi meglio che maestri instauratori Lanzi, Marini, Muratori; e Muratori si è, per giunta, mercata gloria di padre della storia italiana del medio evo.

« Dal campo scientifico trapassando al letterario non riputiamo di avere a discendere: lo stesso secolo di Leon decimo andrebbe superbo di possedere un robusto tragico come Alfieri, un soavissimo lirico come Metastasio, uno squisito satirico come Parini, un comico conoscitore del cuore umano come Goldoni. E a lato di questi maggiori astri quanti pianeti luminosi! Ecco l' amabil pleiade dei favoleggiatori, il drappello eletto dei vati ellenisti e didascalici; e Carlo Gozzi che co' suoi drammi fantastici rinnovati da Lopez e Calderon fe le delizie del popolo più brioso d' Europa, e Gaspare suo fratello nel quale fu vista rivivere la foga di Luciano temperata dalla grazia oraziana; e Fortiguerri la cui epica tromba sapea mandar note ariostesche; e Varano le cui terzerime si attemperarono alle sorgenti rinvigoritrici della Divina Commedia; e Cesarotti che opalizzò di stupendi versi la monotonia delle nebbie ossianesche. Sorella della poesia, la Musica italiana quali orecchi non riuscì a molcere, quai cuori non agitò, non conquise? Arte propriamente divina tra noi, dacchè per opera di Paisiello, di Cimarosa, di Pergolese come dianzi per virtù di Palestrina, e prima per trovato di Guido d'Arezzo, ella consacrò suoi magisterii stupendi ad elevar le anime a Dio!

« Queste son grandezze italiane del secolo XVIII. Amerei mi si dicesse qual popolo può vantarne altrettante ed ugualmente pure:

non certo l' inglese che da Bolingbroke a Byron reca ovunque impresse le stigmate del suo pervertimento politico e religioso; non il tedesco che raccogliticcio di venti razze visse digiuno di buone lettere sin la metà dell' andato secolo, costretto a raunare tra l' Alpi Elvetiche i primi fiori della sua ghirlanda letteraria e scientifica: non il francese che fu educato da' suoi corruttori a prostituire i più eletti doni della mente e della fantasia ».

Che se in questo quadro incontrano i lettori delle figure poste in miglior luce che non meritavano (e. g. Galliani, Genovesi, Beccaria, Filangieri) considerino essi che qui l'autore non volle offuscar di sbattimenti e di ombre la luce di queste imagini siccome avea già fatto ai lor luoghi nel presentare il ritratto proprio di ciascun soggetto; e che siccome indicammo in generale di tutta la storia del Dandolo così qui in particolare è da condonarsi alla troppa ampiezza e varietà, se qualche giudizio portato di questo o di quel personaggio non risponda a pieno alla verità non sempre facile a scorgersi a prima vista.

Queste parole han compendiato finora il libro : bisogna vedere qual risguardo esso abbia colla storia della quale è frammento. Il Conte Dandolo nei secoli precedenti al decimottavo potè venirci esponendo senza grandi divisioni di popoli o di regioni, quasi trasvolando conforme alla vicinanza delle idee dall' una all' altra, potè, diciamo, esporci le varie guise di pensare di ciascuna nazione. Un sol filo, siccome egli stesso ci attesta, lo guidava, e sebbene un po' torcesse a dritta un po' a mancina a seconda del soggetto, nondimeno era sempre quel desso che veniva svolgendosi di mano in mano. Nel secolo decimottavo quel filo gli si spezza fra le mani, e sel vede diviso in tre porzioni che nulla han di comune tra loro. « Diffatti, dice l'autore in un luogo, tre *pensieri* o dicansi *civiltà* differenti prevalsero sino allo scoppio della rivoluzione francese in Europa ed in America (l' Asia stazionaria, l'Africa barbara appena rivendicansi una passeggera menzione) : il *pensiero settentrionale* eterodosso, che resse Inghilterra, Allemagna, Scandinavia, Russia, e l'America del Nord; il *pensiero meridionale* ortodosso fiorito nelle due grandi

penisole del Mezzodì dell'Europa e nell'America del Sud; e il *pensiero francese* che posò trai due a profondamente impressionarli entrambi. » Or ciascuno di questi tre *pensieri* è svolto dall'autore in opere particolari d'uno o più volumi conforme alla comprensione della materia: e l'opera dell'*Italia* della quale ora favelliamo è appunto la storia del *pensiero meridionale* ortodosso manifestatosi in una di quelle due penisole Europee testè disegnate.

E veramente era la Chiesa Cattolica, che poteva allora grandemente nella nostra penisola, la quale salvolla dalla corruzione generale ond'era l'Italia circondata. Il chiarissimo autore il fa toccare con mano. Dall'una parte ci mostra come la religiosa fede di molti petti italiani li trattenesse dal forviare secondando i delirii delle genti vicine: dall'altra descrive quant'arte e quanti accorgimenti queste adoperassero per trascinare l'Italia nel precipizio dei loro errori. Nobile resistenza in vero e frodi ignominiose! E queste e quella nondimeno sono utile scuola ai dì nostri ove il contrasto rinnovasi, e le condizioni corrono a un dipresso le stesse. Oh! sorgessero di presente uomini di quella tempera che furono alcuni scrittori del secolo passato, i quali svelassero i pericoli di quella civiltà forestiera che ci si vuol proporre a modello, siccome coloro già fecero ai loro giorni! Ma anche saper quello che essi antiveggendo ci dissero, e saperlo così in succo come nel libro del Dandolo farà del bene: e grandemente profittevole sarà pure lo scorgere per qual maniera la troppa docilità di certi altri italiani alla scuola empia, beffarda, frivolissima di Voltaire guastasse il loro ingegno e le loro opere. Ma basti fin qui dell'Italia, perchè a sè ci chiamano gli altri libri.

III.

Della Libertà Civile e Religiosa nelle loro relazioni colla Chiesa Cattolica; Discorsi due di P. P. — Firenze Cecchi 1853.

Se ascoltassimo solo i dettati della carità noi non potremmo dire altro che bene di questi due discorsi, trattandosi di un' operetta che annunzia intenzioni egregie e inveisce contro di noi con vituperii superlativi. Se caro ci riesce chiunque prende a difendere la Chiesa, quanto più caro dovrà riuscirci chi a questo titolo aggiunga ancora in favor suo quel precetto del Redentore: *benedicite maledicentibus vobis. . . . calumniantibus vos !* E se a questi due titoli aggiungete la dignità vantata dall' A. di ministro del Vangelo , allora al debito di carità si aggiungerà quella riverenza che ad ogni fedele è ispirata dalla santità del sublimissimo ufficio.

Ma gli obblighi di carità e di religione non possono scompagnarsi dalla cristiana prudenza: e questa prudenza impone anche alla carità il suo *non plus ultra* , quando la carità verso il maledico potrebbe giungere a pericolar l' innocente, e la riverenza al sacerdote farebbe velo allo scandalo che in lui di tanto si aggrava. Queste ragioni ci astringono a parlar con quel candore che nel lodare il bene e il vero non piaggia la reità e l' errore. Così potessimo dare ai primi la palma ed accennare appena i secondi come ombre di un aereo quadro del Barocci o di Guido ! Ma per nostra disgrazia il quadro che dovrem dipingerne sarà pur troppo un Rembrandt o un Gherardo della Notte; ove tranne la figura principale , tutto si perde nella penombra o anche nell' ombra fitta.

La parte lodevole dei due discorsi è il loro assunto, perchè nel primo l' A. *imprende a dimostrare che il cattolicismo è il fondamento e l' amico naturale della libertà* (pag. 5) : nel secondo colla face della filosofia e della storia vuol provare *procedersi con ingiustizia nello imputare alla Chiesa uno spirito di intolleranza universale*; *e peggio ancora se l' intolleranza dicasi armata di scuri e di roghi a sterminio di quanti da lei dissentono* (pag. 70).

Tali sono le proposizioni fondamentali dei due discorsi, e i nostri lettori che ricordano quante volte dalla *Civiltà Cattolica* siasi dimostrato, non esservi libertà verace se non nel cattolicismo [1]; e a promuovere il cattolicismo esser mestieri riformare i principii nel cuore anzi che spingere con le baionette le membra; non dureranno fatica a persuadersi con quanta pienezza di assenso noi sottoscriveremmo a questi due assunti. Tanto più che nel parlare di libertà, l' A. accenna principalmente alla libertà della Chiesa: la quale, dic' egli, « per annunziare il regno di Cristo non ne chiese già la licenza ai governanti; ma anzi contro il divieto loro medesimo lo predicò, rivolgendosi alla ragione dei popoli: e a questo gran domma della indipendenza e inviolabilità della coscienza umana, ella deve tutte le sue vittorie » *(pag. 9)*. Così l' A. nel primo discorso: e nel secondo acremente si duole, che *in tanto strombazzare di tolleranza. . . . la Chiesa cattolica, dove l' irreligione ha in mano il Governo, si vuole sempre escludere da cosiffatto benefizio;* e solo *un resto di pudore impedisce le crudeli persecuzioni* (pag. 68, 69), e prosiegue poscia con zelo e dottrina a dimostrare che la Chiesa non può accagionarsi dei difetti e vizii ed enormità in cui traboccarono talvolta per zelo male inteso e Inquisitori e Ministri e Principi contro lo spirito della Chiesa.

Lodate ancor voi, lettor gentile, questi primi concetti che sfavillano con momentaneo lampo, ripetuto di tempo in tempo [2] quasi a rompere tratto tratto le tenebre foltissime che poi si addensano in tutto il campo dei due ragionamenti avvolti fra le nebbie di perpe-

1 V. p. e. I Serie l' art. *Libertà ed Ordine* vol. 1, e nella II. *O Dio Re con la libertà o l' Uomo Re con la forza.*

2 Eccoti altri bei sentimenti : se voi accordate al reggitore d' intervenire nella coscienza del subalterno, voi venite a costituire il Sovrano nel luogo di Dio. . . . in tal situazione, il suddito viene assorbito dallo Stato (pag. 8 9). L' eguaglianza matematica che ci si vorrebbe regalare non può concepirsi che col dispotismo e coll' empietà (pag. 22). Gli antichi (pagani) non possedettero mai libertà ; perchè sotto qualunque reggimento essa fu sempre un monopolio di pochi; in fondo era tirannide (pag. 12).

tui equivochi, di false imputazioni e d' ignobili contumelie. Tant' è; l' A. trova nelle pagine della *Civiltà Cattolica*, *goffaggini affastellate* che meritano all' utopista il *ben servito* (pag. 30). La *Civ. Catt. garrita dall' Audisio* (pag. 44), viene derisa a pag. 45 e fatta *vagheggina della Russia* (pag. 46). A pag. 53 la *Civ. Catt. si sforza di provare con intendimento illiberale*, una conseguenza che chiaramente si sottintende, cioè che *logico è il solo assolutismo*. Comparisce qui la *logica gesuitesca* , la *sfrontatezza al colmo a chi vuol leggere nell' anima della setta*. A pag. poi 115 si tratta nientemeno che di accusare i gesuiti di violare il segreto di confessione, perchè la *Civiltà Cattolica* scrisse, che in certi casi il confessore intima al penitente l'obbligo della denunzia. *Predicatelo ai Papi della Russia. Roma vi dovrebbe scomunicare* (pag. 116). La penna *cade* qui *dalle mani* dell' Autore, e *non ha più coraggio di proseguire* (pag. 115): il che però non toglie che prosiegua fino a pag. 139, rimettendoci in campo almeno dubitativamente , contro Copernico e Galileo. E buon per noi, che siagli durata la lena dopo essergli caduta la penna: che giunto a pag. 133, citando per l' ultima volta la *Civiltà Cattolica*, si accorge che almeno una volta le *sfuggì una confessione della verità, e da lei questo gli basta*. Manco male, che questa volta abbiamo ottenuto perdono: ma il perdono ci sarebbe più grato se non andasse accoppiato con una eresia, pronunziata immediatamente dopo dall' A. in queste parole : « La direzione (del pensiero) spetta alla Chiesa, *ma senza coazione* ». Il sig. P. P. *ministro*, come si dice, *dell' Evangelio* (e supponiamo ministro *Cattolico*) non ignorerà che il poter *coattivo* della Chiesa è un domma di fede dimostrato dalla pratica dei primi secoli, definito per Bolla di Giovanni XXII e riconfermato poscia da concilii e da Pontefici , fino a quegli ultimi decreti che condannarono il Nuyts ed il Vigil.

Ma ciò sia detto di passata: proseguiamo a registrar le contumelie e le invettive; le quali fin qui noi non abbiam estratte in generale se non dalle note. Guai se entriamo nel testo , ove senza dire di altri passi meno lunghi, a pag. 42 il cortese autore incomincia una prolissa diatriba di 20 pagine: *Ingegni prostrati*, *volontà infiacchite* , *esseri*

abietti, fazione cortigianesca, adulatrice, prostituzione indegna, instabilità dottrinaria, verità sacrificata al proprio ascendente, lassissima nella morale, audace nel domma , opinioni impertinenti, semipagana nella Cina, insolente contro i Pontefici, insidiatrice all' eredità, spiatrice dei segreti delle famiglie , perfidamente rivale d' ogni sacerdote distinto. . . . Con questa litania d' improperii, non abbiamo esaurito quei che corrono in sole 24 linee delle pagg. 42-43 , avendone trasandato quelle ove l'ingiuria sta nel sentimento e non nei vocaboli.

Come vedetè, lettor gentile, l' A. ha tutti i meriti per farsi applicare il *benedicite maledicentibus :* e se si fosse contentato di maledirci , ben di cuore gli avremmo condonate quelle inurbanità più indecorose a chi le avventa, che non a chi le riceve. Ma sventuratamente la scortesia non è qui rusticità ingenita di uomo mal educato, ma conseguenza di falsi principii che potrebbono recare grave danno alla società e alla Chiesa , e ci costringono per conseguenza a svellerne la radice , per quanto è in nostra mano , affinchè non tornino ad abbarbicarsi e a tallire. Or la radice qual è? È quell'appunto che sempre incontrasi negli animi non deliberatamente malvagi, ma strascinati da sofismi e da passioni ; ai quali s' addice per lo più la nota sentenza *decipimur specie recti.* Pieni per la superficialità dei loro studii, d'idee confuse, di formole equivoche, di reminiscenze contraddittorie, di condiscendenze indebite, di antipatie non ragionate e di checchè altro possa falsare i giudizii, essi si lasciano abbagliare dall' incerto luccichio di dottrine apparentemente generose; e senza darsi briga di sceverare il vero dal falso, il giusto dall' esagerato, si avventano col mazzafrusto alla mano contro chiunque non vuole accettare alla cieca col frumento la zizzania mettendo in tal guisa a servigio della menzogna palliata negli equivochi quello zelo medesimo di che credono ardere per la verità.

E già i nostri lettori hanno potuto fiutare un odor di equivoco in una di quelle frasi da noi citate al principio con lode, ove l'A. dice: la Chiesa aver contro il divieto dei governanti, predicato il regno di

Cristo rivolgendosi *alla ragione dei popoli* sostenendo il domma della indipendenza e inviolabilità della coscienza. Se l'A. intende che la Chiesa volgesi alla ragione dei popoli, in quanto alla ragione vengono proposti i dommi, che senza intelletto non si potrebbero accettare, bene sta: ma alla ragione s' *impone* la fede perchè consenta, non si sottopone il domma, perchè ne giudichi. L'indipendenza della coscienza umana dal poter temporale è certamente un domma della Chiesa: ma la Chiesa medesima impone dipendenza sotto pena d'eterna dannazione intimando quelle tremende parole: *qui non crediderit condemnabitur* [1]: ed appunto per questo ella riprova per bocca di Gregorio XVI l' odierna libertà del pensiero. Come vedete, due equivochi covano in quelle poche parole analoghi a quelli che corrono in tutta la serie del libretto; dei quali se volete togliere un piccol saggio v' invito a scorrerne anche solo le prime pagine.

Aprite il libretto e subito alla prima facciata vedrete l' A. avventare con mirabile franchezza tre o quattro di quegli aforismi sonori, l' equivocanza dei cui vocaboli rende insignificanti o fallaci le proposizioni. La *libertà è una legittima e santa aspirazione . . . . Dio non consegnò i popoli ad una casta . . . . volle che l' uom potesse esercitare le forze, che non servisse di trastullo ad un autocrate.* Queste ed altre simili *solennità* vengono concluse con quell' ultimo oracolo: « che l' autorità risieda in un individuo o in più, procede dal libero consenso o dalla elezione degli associati . . . . : quindi i regnanti non possono respingere i soggetti dal partecipare alla direzione, sorvegliare l' amministrazione e tenere in rispetto la forza naturalmente inchinevole a trasmodare. Ragionevole è dunque il desiderio di ordini liberali » (*pag.* 3 *e* 4).

Prendiam fiato un momento, e tentiamo di diradare un poco la nebbia o piuttosto la notte addensatasi in questo cumulo di anfi-

1 L'A. accetta questa dipendenza in una nota a pag. 34, avvertendoci, che *parla del potere e pone la teoria generale.* Non sappiamo quanto sia chiara questa dichiarazione, ma dandola per chiarissima, avrebbe dovuto venire al principio per farci intendere tutta la teoria.

bologie. Di grazia, sig. P. P., qual è codesta *libertà* legittima e santa, quella del Proudhon o quella di S. Paolo? La libertà dell'arbitrio o la libertà dalla legge? E quella *Casta*, che cosa significa in Italia? chè la Dio mercè non siamo nell'Indie. E le forze che possiamo esercitare quali sono? Sarebbe mai lecito esercitare la forza di bestemmiare e di assassinare, di cui niuno negherà esser l'uomo fornito, almeno a dì nostri? E chi sono quei che *servono* di *trastullo* all'*autocrate*? Naturalmente l'autore parlerà qui dei Russi, il cui Principe assume quel titolo. Ma questa è nostra supposizione benevola: e in un tempo in cui l'abuso dei termini non ti lascia respirare, sarebbe pur bene che il discorso del *ministro dell'evangelio* fidasse un po' meno alla benevolenza dei leggitori: specialmente volendo poi conchiudere con una sentenza gratuitamente affermata, benchè a dir poco, sommamente controversa, che l'autorità sovrana dipende dal consenso dei sudditi, che i soggetti han diritto di partecipare al governo, che ragionevole è il desiderio di pubbliche e solenni franchigie le quali sarebbe stato bene definire quali esser debbano perchè possano dirsi ragionevoli. L'autore crederà forse averci chiarito tutti questi dubbii nella serie del suo ragionamento. Ma, se ne avesse fin da principio evitato l'occasione, l'animo dei lettori avrebbe immediatamente concepito una giusta idea del suo pensiero, ed avrebbe saputo che cosa significhi la proposizione del primo suo discorso ove egli prende« a dimostrare che il cattolicismo è il fondamento e l'amico naturale della libertà; e che disonorano sè stessi e ingiuriano la religione quei cattolici che per un supposto utile di lei predicano la beatitudine del dispotismo » (*pag.* 5-6). Tal è la proposizione fondamentale di questo discorso: ma i nostri lettori avvezzi a qualche precisione d'idee, troveranno in essa nuove tenebre e nuovi dubbii. E che cos'è questo *dispotismo*? Chi sono codesti predicatori? Di qual libertà è amico il cattolicismo? Nuovi equivochi, che vengono ad oscurare la stessa proposizione capitale, cioè quella parte appunto del discorso, ove più limpida si ricerca la chiarezza dei vocaboli e della idea:

giacchè come comprenderemo il valor delle prove, se non conosciamo chiaramente la verità che si pretende provare?

Ma via, rassegniamoci anche alla oscurità della proposizione, aspettando dalle prove quella chiarezza che l' A. giudica facilissima nella sua dimostrazione. Ecco dunque la prima prova.

« Che la religione cattolica sia compatibile colla più larga libertà civile . . . . . *io potrei facilmente metterlo in chiaro,* appellando ai fatti antichi e recenti » (*pag*. 6). Giacchè *potreste* così *facilmente metterlo in chiaro*, perchè, sig. P. P. gentilissimo, non far subito quello che a voi riuscirebbe sì facile e a noi sì vantaggioso? Eppure anche la vostra dimostrazione incomincia da nuove idee vaghe ed incerte: giacchè quando voi dite *compatibile colla religione la* PIU' LARGA *libertà civile*, voi ci costringete ad indagare qual *sia la più larga* di queste libertà e in qual senso sia *compatibile* col cattolicismo; e la più larga di tutte sarebbe certamente quella che non rispettasse alcuna legge. Questa per altro, mi risponderete, non sarebbe libertà civile. Ma dunque qual sarà la più larga delle civili? Quella che voleva S. Paolo, rispettosa a tutte le potestà superiori? Ma se voi doveste rispettare tutte le potestà superiori, non potreste trovar ragionevole che la *comune dei cittadini* (in Toscana) fruisca di altre *franchigie* fuori di quelle concedute dalla legge; nè più sarà ragionevole il *desiderio di ordini liberali* e di far *cessare* il monopolio di alcune *classi privilegiate*, postochè queste legittimamente esistendo già appartengano a quelle potestà sublimiori, le quali *a Deo ordinatae sunt*. Vedete in quali strettezze ci ha messi codesta vostra *più larga libertà!*

Ma forse, proseguendo a leggere, i *fatti antichi e recenti* la chiariranno: udiamo dunque il primo fatto.

« Nel medio evo quasi tutti gli Stati europei erano foggiati a libere forme. Dunque la più larga libertà è compatibile colla religione. »

Oh caro sig. P. P., quanto ci duole di dovervi negare la conseguenza! Ma tant'è: la logica, vera tiranna, risponde negando la conseguenza. Perchè la conseguenza scenda dalle premesse, bisogna

che vi sia contenuta. Se dunque voi volevate conchiudere che è *compatibile colla religione la più larga libertà, dovevate porre nella premessa ossia in quasi tutti gli stati del medio evo*, la più larga libertà, dicendoci, per cagion d' esempio che quasi tutti gli Stati del medio evo erano repubbliche democratiche. Allora la Storia avrebbe forse torto il viso, ma la Logica avrebbe dato il passaporto. Ora all' opposto la Storia, Dio sa, se v' assolve; e la Logica, vi condanna certamente. E se noi volessimo celiare col vostro argomento (« gli Stati europei eran liberi; dunque la più larga libertà è compatibile » ecc.); vi diremmo, ch' esso somiglia a quest' altro: « i Toscani non sono schiavi, dunque son governati a repubblica » : ovvero a quest' altro : « voi nella vostra camera siete libero a saltare e dimenarvi a talento, dunque la vostra camera è grande come la piazza di S. Maria Novella ». E se volessimo inferirne qualche altra conseguenza poco a voi forse piacevole, potremmo soggiugnere, che siccome il diritto a più larga libertà autorizza a parer vostro l' efficace aspirazione di passare dal Governo assoluto al rappresentativo; così ottenuto questo autorizzerà a bramarne la distruzione per conseguire anche più larga libertà nella repubblica.

Come vedete il raziocinio non regge, e il non reggere nasce appunto da quel vocabolo equivoco introdotto nella dimostrazione. Il peggio poi è che alla incoerenza logica, voi aggiungete l' errore storico appellando gli scolastici i primi liberali di tutte le età, ed affermando che la Chiesa non ebbe a riprovarne giammai alcuna teoria di diritto pubblico e naturale.

Primi liberali gli scolastici! Ecco le conseguenze di codesto mal vezzo di nulla chiarire e di adoprare continuamente voci ambigue e concetti oscuri. Che intendete voi per *liberali*? Intendete quelli, che oggidì sogliono chiamarsi più propriamente *libertini*, uomini cioè che sostengono a dispetto del Papa Gregorio XVI la libertà inalienabile del pensiero, o come voi dite (pag. 10) l' *inviolabilità della coscienza* ossia *libertà religiosa*, senza cui la *libertà politica sarà sempre un sogno*? Se questo voi intendete per *liberale*, dire gli scolastici i primi liberali, egli è un ridervi dei vostri

lettori prendendoli per sì ignari della storia che non conoscano la fermezza del cattolicismo di quegli scolastici. Se poi per liberali intendeste quei valorosi cattolici che vennero già descritti dal nostro Periodico nella 1.ª serie (*vol.* 1, *pag.* 538), bramosi bensì di correggere abusi, ma fermi nella riverenza all'autorità, e zelanti nel procacciare il bene cattolico alle moltitudini ecc.; allora sì, gli scolastici, i buoni e sani scolastici potrebbon dirsi i primi liberali. Ma in tal caso tutte le vostre ire contro la *Civiltà Cattolica* sono avventate a fantasmi, essendo essa in questo come in molti altri punti concorde con voi.

Non meno equivoca della prima proposizione è la seconda, ove affermate, che il diritto naturale degli scolastici mai non fu condannato dalla Chiesa. Questa certamente mai non condannò le lor teorie sane, cattoliche. Ma siccome v' ebbe a tempo della scolastica dei dottori libertini al par dei moderni, così parlò alto la Chiesa contro i libertini scolastici, come parla oggidì contro i libertini filosofi.

E libertini appunto erano quei Valdesi che aveano già spossessati tutti i Re e Principi e giudici così spirituali come secolari, siccome è notato nell' Indice dei loro errori dal Moneta citato nell'opera intitolata: *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives — Paris. Périsse* 1836. Alla cui dimostrazione dottrinale se bramaste aggiungere una dimostrazione storica, potreste leggere nell'*Armonia* (14 Feb. 1854) un articolo intitolato *l' eresia e la rivoluzione*, ove percorrendo le successive ribellioni di quei settarii per tre o quattro secoli ce li presenta come gli arcavoli dei libertini moderni.

Prima dei quali se aggiunger voleste e Arnaldo da Brescia coi due dottori che ne formolarono la *libertà*, Giovanni Gianduno, e Marsilio da Padova, e i Fraticelli, e i Beguardi, ed altri di tal fatta eretici, vedreste quanti libertini prima dei nostri erano dannati dalla Chiesa per avere sostenuta la *più larga* libertà dell' uomo indipendente da qualunque autorità. Le costoro geste raccontate dal Rohrbacher nel tom. XIX della sua Storia, vengono concluse con

queste parole: « Questi eretici erano in sostanza ciò che oggi diremmo anarchici o rivoluzionarii, predicatori della rovina di ogni autorità civile e religiosa, dell' abolizione del matrimonio e della proprietà, insomma dello sfacelo di tutta la società europea [1] ». Vedete quanti liberali eterodossi nell' età degli scolastici!

Vero è che i loro dottori, eccetto forse il Gianduno e il Marsilio, meglio si fecero conoscere coi tumulti e colle rapine che non colle scritture e colle dottrine. Ma quanto scrissero e disputarono quel Wicleffo e quell' Huss dottori prima e rettori di Università e poi dal concilio di Costanza condannati come eretici! I quali negarono ogni potere coattivo alla Chiesa, e si collegarono col Potere laicale e colle Università secolarizzate per iscuoterne il giogo; appunto come usano oggidì i libertini alla moda, prontissimi ad invocare col Beccaria un despotismo qualunque, perfino quello del Sultano, purchè ottengano finalmente d' incatenare e manomettere la Chiesa.

Nè mi state a dire che appunto perchè amici del dispotismo essi non furono liberali; giacchè senza parlare di quella proposizione di Wicleffo profondamente democratica (un Re cessa di esser Re pel peccato mortale) [2], e di quell' altra poco appresso (i popoli possono ad arbitrio correggere i loro signori delinquenti) amendue condannate in lui dal Concilio di Costanza, vi risponderebbe la recentissima storia di quel Concilio descritta dal ch. Tosti [3], che se il Wicleffo incominciò dal piaggiare Re e maggiorenti in Inghilterra; l' Huss suo discepolo ed erede si fe poscia demagogo per conquistare *una più larga libertà*.

Uditene dal medesimo storico lo svolgimento incominciando a piè della pag. 109, ed appuntando poscia di mano in mano nelle seguenti, quelle frasi che han relazione al nostro soggetto. « Vengo a dire, così il dotto Cassinese, come (l'animo del prete Huss) si rivelasse . . . . volevasi deffinire l'individuo del popolo nel santuario

1 *Hist. Univers. de l' Eglise Cath.* tom. XIX, pag. 567.

2 Labbe t. XII, col. 46, prop. XV.

3 Lib. II, pag. 104 e segg.

di Dio. . . . Aveva nome Betlem questa Chiesa: Giovanni ne fu il primo rettore con ufficio di predicare al popolo . . . . nel dir popolo intenderà bene il lettore non significare quella voce la indistinta congregazione dei fedeli, ma quella parte; la quale povera delle umane comodità, povera dell' umana sapienza, era come uno scuro fondo a dar rilievo all' aristocrazia dei ricchi e sapienti (Proprio come il popolo dei libertini moderni) . . . . Funeste le conseguenze quando codesti evangelizzatori voglion tutto riformare; ed invero il prete ed il popolo cominciò ad esistere moralmente nella Chiesa in modo ben distinto dagli altri: la distinzione portò il paragone; il paragone il giudizio del papato e dell' episcopato. Una terribile democrazia cominciò ad insidiare lentamente l'antico reggimento della Chiesa. . . . Egli prete semplice, predicava al popolo. Tra lui e 'l popolo, la sola Bibbia (*pag.* 111). . . . Quel continuo andar contro al Clero prevaricatore, quello sforzo ad abbassare l' altezza dei nobili, quel manomettere il potere del sacerdozio, dovea far pensare il popolo a sè stesso: ed il popolo è sfrenato se si mette a pensare alla sua maniera. Da ciò conseguitava che sulla pallida fronte d' Huss il popolo leggeva l'opinione del tempo, ossia la formola di quelli che credeva suoi bisogni (*pag.* 117). . . . Il popolo di Boemia era stato già messo per la via delle novità, avendogli il predicatore di Betlem scaldata la febbre di quelli che credeva bisogni con le blandizie di una libertà insperabile senza la concussione del dogma ecc. (*pag.* 128). . . . Ciò che i professori dialetticamente faceano nelle Università, il popolo manescamente si accingeva a fare le per vie (*pag.* 129). . . »

Vedete voi, sig. P. P. quel che faceano anche gli scolastici baccellieri, dottori, rettori di università, scrittori famigerati, quando invasati dalla mania di riformare si appigliavano alla sola Bibbia, infuriavano per la libertà, si sottraevano all' autorità della Chiesa?

Passate adesso al 2.° tomo e troverete ricordato il famoso Giovanni Petit dottore della Sorbona (*pag.* 31) il quale *chiuse*, dice piacevolmente il Tosti, *la tesi del tirannicidio in un' armadura di forme scolastiche da spaventare chiunque avesse talento di aggre-*

dirlo. . . . La formidabile teorica, soggiunge, *avea radice nell' Università* (pag. 32). . . *Le Università* e massime la Parigina diè fuori sentenze assai ardite (*pag.* 34). *Quest' analisi com' è chiaro metteva capo al principio sintetico della sovranità del popolo* (pag. 36). . . . *Il Concilio condannò la proposizione generale* (pag. 97). Eccovi dunque che nel solo Concilio di Costanza vennero condannati quai *liberali* (oh questi sì, ch' erano i *primi liberali* davvero!) il Wicleffo, l'Huss, e il Petit, che sostenevano appunto quella sovranità del popolo o quella indipendenza dalla Chiesa che forma il domma capitale del libertinismo moderno biasimato dalla *Civiltà Cattolica.* Falso è dunque che quei *primi liberali* non sieno stati condannati dalla Chiesa.

Ma lasciamo da banda il medio evo, ove la Chiesa non comparisce favorevole *alla più larga* libertà, e vediamo se tale comparisce più chiaramente nei *fatti recenti.* « A dì nostri, voi proseguite, allorchè il supremo Gerarca iniziava le libertà civili e politiche non vedemmo noi la maggioranza del clero applaudire (*pag.* 6) ecc. » ? La *Civ. Catt. da lunga pezza insiste su questo punto che il Governo costituzionale è impossibile in Roma: or non è egli il supremo Gerarca che coll' unanime approvazione dei Cardinali lo largì ai suoi popoli?* (pag. 65). A dir vero la *Civ. Catt.* disse precisamente il contrario nel vol. IV, 1.ª serie dalla pag. 510 alla 518. Ma prescindiamo per ora da questo, e domandiamo soltanto dove sia quì *la più larga libertà?* Questo è quello che voi dovete provare, e questo appunto è quello che il supremo Gerarca non iniziava, anzi negava francamente, concedendo la libertà entro quei limiti nei quali egli rimanea libero ad infrenare la licenza del pensiero, e ad assicurare alla Chiesa una piena indipendenza dalle influenze laicali. Di che ci rese buona testimonianza il Farini dicendoci, che lo Statuto Romano non si assomigliava per nulla a tutti gli altri Statuti della moderna Europa; e però veniva accettato dai libertini solo precariamente con isperanza di superar ben presto quegli argini, come la *Civiltà Cattolica* avvertì più d' una volta nella 1.ª serie

ragionando della *Miscellanea di Firenze*, del Mamiani, del Farini ecc. [1]: al che avreste dovuto avvertire, voi specialmente che togliete a confutarla. Vedete quanti errori di fatto accumulate in quella sola pag. 6 per *mettere in chiaro* quella vostra oscurissima proposizione!

Eppure, siamo ancora al principio. Giacchè se anche tutt' i vostri argomenti fossero stati di così buon acciaio, come son vetrigni, ancor non avreste concluso nulla a cagion di un altro equivoco di vostra proposizione in quella parola: non è INCOMPATIBILE *la libertà colla religione*.

Questo *incompatibile* è esso pure un equivoco che molto può darci da pensare: ed appunto per questo permetteteci che ci prendiamo un paio di settimane per meglio riflettere; e se avete pazienza d' aspettarci, se il piantarvi qui in mezzo alla via non vi sembra troppo scortese, torneremo al 3.° sabbato di Luglio per proseguire l' esame dei vostri equivochi.

1 V. *Civ. Catt.* vol. IV, p. 510 e segg. specialmente p. 516 e segg. e II serie vol. II, pag. 166.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 23 *Giugno* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. — 1. Il Santo Padre alla Novena dei SS. Pietro e Paolo nella Basilica Vaticana — 2. Morte del Card. Fornari — 3. Terremoti — 4. Carità in Ferrara — 5. Decreto della S. Congr. dei Riti — 6. Accademia Teologica — 7. Accademia di Religione Cattolica.

1. Il giorno 20 di Giugno cominciò nella Basilica Vaticana la solenne Novena preparatoria alla festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo principalissimi patroni di Roma e della Chiesa universale. La Santità di N. S. Papa Pio IX, per la singolare divozione che professa a questi Principi degli Apostoli, mosso ancora dall'aspetto delle difficili contingenze in cui trovasi presentemente la Chiesa ed il popolo cristiano, e dei castighi che Dio minaccia voler ancor aggiungere colle carestie, coi terremoti e con altri segni della sua giusta ira, volle assistervi pubblicamente colla sua nobile corte insieme colla folla dei divoti fedeli. Fu sempre uso nella Chiesa che al minacciare delle guerre, all' ingrossare degli avvenimenti ed in tutti i bisogni temporali si facessero a Dio pubbliche preghiere, ponendo presso di Lui intercessori i Santi suoi amici, e nostri protettori presso la Maestà Sua. Il Supremo Gerarca della Chiesa scendendo ogni giorno nella Basilica

Vaticana ad orare col popolo, otterrà, speriamo, su questa Roma e su tutto il popolo cristiano la misericordia di Dio in questi tempi difficilissimi nei quali *conturbatae sunt gentes, et inclinata sunt regna.* Questo santo esempio moverà ancora i minori Prelati guardiani delle singole Diocesi a volersi unire col Capo loro Supremo in terra nel moltiplicare preghiere anche pubbliche perchè Dio si degni nella sua paterna provvidenza di far cessare i suoi flagelli, e di far tornare a bene della sua Chiesa il muoversi di tanti eserciti, l'agitarsi di tanti popoli, il cozzare di tanti interessi, di tante speranze, di tante passioni.

2. Alle 9 mattutine del 15 di Giugno colpito da subita malattia morì tra i conforti della religione l' Emo e Rmo sig. Cardinale Raffaele Fornari Prefetto della Sacra Congregazione degli studii, nell'età di 65 anni. Questa è bene una seconda dolorosissima perdita e sentita vivamente da tutta Roma, fatta in pochi giorni dalla Chiesa e dal Sacro Collegio dei Cardinali.

3. Alle due e 25 minuti del 16 Giugno una leggera scossa di terremoto ondulatorio preceduta da sensibile rombo fu udita in Bologna per circa 5 secondi, nella direzione prima dal nord al sud, e poi dal sud-ovest al nord-est. Alle 6 pomeridiane del 17 ebbe luogo una seconda scossa più leggera della precedente. Ma in Imola una scossa di qualche violenza, che non recò però danno alle persone, danneggiò la Cattedrale e il palazzo municipale, e fe cadere la volta di una chiesicciuola di campagna.

4. La *Gazzetta di Ferrara* pubblica l' elenco delle spese fatte da tutte le autorità, ed amministrazioni per ovviare alla carestia dell'anno corrente: esse montano a ben 222 mila, 780 scudi, e ciò senza contare quasi due milioni di franchi impiegati nei lavori idraulici che in massima parte furono impresi a bello studio per lo stesso caritatevole scopo.

5. Un recente Decreto della Sacra Congregazione dei Riti dato sotto il 18 di Maggio stabilisce che, per moto proprio della Santità di N. S. Papa Pio IX, dovrassi d' ora innanzi in tutto il mondo cattolico celebrare di rito doppio minore la festa dei santi Vescovi e Martiri Timoteo, Policarpo ed Ignazio. Parimente s' istituisce la festa del medesimo rito ad onore di S. Tito Vescovo e Confessore.

6. Sul finire del Luglio del 1853 l' Accademia Teologica di Roma proponeva un premio di 500 scudi (secondo il lascito del sacerdote Righetti) a chi meglio avesse sciolto il quesito: *In qual modo, avuto riguardo specialmente ai fonti donde prendevano le allegazioni, usassero i Santi Padri delle Sacre Scritture.* Fra tutte le dissertazioni presentate fu trovata molto dotta e meritevole del premio quella dell' egregio P. Giuseppe Bianchi del terz' Ordine di S. Francesco, dot-

tore in S. Teologia, e professore della stessa facoltà nel Collegio nazionale Siculo a S. Paolino della Regola.

7. In sull' aprirsi dello scorso Giugno si rinnovarono le tornate dell' *Accademia di Religione cattolica* pervenuta felicemente all' anno cinquantesimo quarto di sua fondazione. I temi proposti agli accademici volgeransi tutti nell' anno corrente intorno all' *Unità* della Chiesa cattolica considerata sotto differenti riguardi. Toccò la prima dissertazione all' Illmo e Revmo sig. Raimondo Pigliacelli Canonico della Basilica Liberiana e Professore di diritto canonico nel Collegio Urbano. Il quale dissertò con valentia e facondia sopra il propostogli argomento dimostrando che *l' Unità è voluta da G. C. qual proprietà e qual nota della sua Chiesa*. Nè poca lode gli è dovuta dell'aver propugnato il suo tema senz' entrare in particolari che preoccupassero in qualche modo le dissertazioni seguenti agli altri socii destinate.

Coll' autorità adunque del gran filosofo e teologo Clemente alessandrino esordì il dotto Professore la sua orazione asserendo che l'uomo fuorviò per essersi allontanato dal principio dell' unità, dopo rotti que' fili che il guidavano sicuro fra gl' intricati giri dell' umana ragione; e che il richiamarlo a detto principio « era lo stesso che ricondurlo al punto ond' erasi dipartito, cioè all' unità, che infine è Dio medesimo principio, nesso e fine di tutti gli esseri, ma specialmente di quello che venne fatto ad immagine e somiglianza di lui. Ma gl' ingegni più squisiti, gli studii più elevati, i filosofi più profondi, la politica più scaltra, le forze insieme unite della natura sarebbero mai bastate a tanto? » Risponde l' Autore esser solo mezzo a raggiugnere tale scopo « un magistero che avesse l' impronta della infallibilità e dell' indefettibilità affine d'insegnare il vero, ed un governo sostenuto da queste due singolarissime doti per regolare gli affetti. Ciò appunto fece G. C. nella istituzione della sua Chiesa ». Entrato poscia l' eloquente professore a provare di proposito il suo assunto e detto che la Nota non è altro « che la proprietà medesima che si palesa al di fuori » prese a dimostrare che « l' unità della Chiesa appalesantesi eziandio all'esterno è unità di principio e d'origine, unità di dottrina, unità di capo, di regime, d'autorità, unità di animi, unità di mezzi, unità di fine. » Discorse il saggio Oratore sopra tutti questi punti, già tante volte discussi, con novità non meno che robustezza di argomenti. Mostrò che indarno i Protestanti affettano d' aver l' evangelica predicazione, la nostra preghiera, i nostri sacramenti: chè la lor predicazione è falsata e mancante della legittima missione: la preghiera non è informata da spirito vivificatore: nè partecipano a' sacramenti nel modo voluto da G. C. e dalla sua

Chiesa, perchè ne guastano il numero preciso e non ne credono l'efficacia qual fu determinata dal divino Autore. A chi non talenta l'idea di molti antichi e del recente Moehler nella sua Simbolica: essere la Chiesa una continuata Incarnazione, non dovrà spiacere, soggiunse l' Oratore, di dirla almeno una somiglianza dell' opera più stupenda della destra onnipotente di Dio. E qui l'accademico oratore pennelleggiò di robuste tinte il paragone, dopo di che pose termine al suo discorso confortando i socii a durare in ogni tempo, siccome or sono, legati in santo vincolo per combattere le guerre del Signore.

Stati Sardi *Nostra Corrispondenza* — 1. Le Prigioni in Piemonte — 2. Interpellanza sopra l' occupazione del seminario — 3. Nuove imposte — 4. Accuse ai deputati Savoini, e loro proteste — 5. Mene dei Protestanti — 6. Il Sacerdote scrittore dell' *Opinione*.

1. Nella mia precedente corrispondenza v' ho parlato delle confessioni de' nostri deputati ministeriali intorno alla pubblica sicurezza; ed avete potuto vedere come fossero concordi le lagnanze contro i ladri, che *come lebbra cuoprono la faccia del paese*. Ora debbo aggiungere qualche altra confessione intorno allo stato delle prigioni in Piemonte ed al numero de' prigionieri. Nella seduta dell' 8 Giugno il Ministro Rattazzi disse: « Da ogni parte arrivano lagnanze per la troppa angustia delle carceri. » E poco dopo, parlando delle carceri di Torino, affermava: « Non sono capaci che di 500 detenuti circa, ed invece il numero de' detenuti attualmente eccede i 900. » Il deputato Polto ci dava le *cifre positive* dicendo d' essere andato quel *mattino istesso a prenderle*: « Le quattro case di detenzione, le quali sono calcolate per un numero di 525 detenuti, al giorno d' oggi contengono 952 detenuti. » Nel penitenziario d' Alessandria avvenne una straordinaria mortalità. « Basti il dire, così il deputato Salmour, che nello scorso anno la mortalità del penitenziario di Alessandria fu sgraziatamente di 104 individui, cioè, tenuto conto del movimento nel personale, oltrepassò il 15 per cento. » Da un *Movimento dell'infermeria* per l'ultimo triennio pubblicato nel rendimento di conto ufficiale della Camera ricavasi che nel 1851 il numero degli ammalati nel penitenziario di Alessandria fu di 1615, quello dei morti 69, cioè 8, 5 4 p. 100; nel 1852 il numero degli ammalati fu di 1280, quello dei morti 69; cioè 9, 61, per 100; nel 1853 il numero degli ammalati fu di 1144, e quello dei morti 104, cioè 15, 29 per 100. Il Governo fe procedere in quest' anno ad un' inchiesta per indagare le cagioni di questa straordinaria mortalità. I risultati, disse il deputato Salmour che fe parte della Commissione d' inchiesta, *sono tali che non so tro-*

vare un epiteto bastevole per esprimerne la deplorabile gravità. E più innanzi aggiungeva « risultò evidentemente che la mortalità debba attribuirsi a due capitali cause, cioè alla località stessa in cui è costrutto il penitenziario, ed all'*angustia del casamento per il numero dei reclusi*. Quanto vi scrivo è tutto tolto *ad litteram* dal rendiconto ufficiale, N. 260, 261, 262. Dove trovo eziandio alcune cifre di molta importanza sopra ciò che spenda il Piemonte tanto per la pubblica sicurezza, quanto pel mantenimento de' prigionieri. Pel primo capo il Bilancio del 1854 ha stabilito la somma di L. 741, 732. 85; e pel secondo la somma di L. 3,125, 619. 64. Io non ho compreso in quest' ultima cifra le spese straordinarie, cioè 85,000 L. per le carceri di Thonon, 44, 400. 72 pel carcere centrale di Pallanza, e 16,000, per la riduzione ad uso di carcere della Torre della Cittadella. Questo è lo stato infelicissimo delle carceri nel Piemonte. Pure il *Parlamento* e gli altri nostri libertini non pensano che a riformare le carceri di Napoli e di Roma. Ciò mostra ad evidenza quanto debbano essere informati delle cose altrui quelli che ignorano sì profondamente le proprie. Oltre di che si danno a vedere mossi da tutt' altro che da filantropia con questo esagerare che fanno le asprezze vere o finte delle carceri forestiere. Se avessero un tantino di amore del prossimo comincerebbero dal procurare il ben essere dei proprii connazionali. Ma forse i connazionali di costoro stanno nelle carceri di Napoli e di Roma; perciò bisogna compatirli.

2. Quando venne in discussione quest' ultima categoria il deputato D. Diego Marongiu mosse un' interpellanza al Ministro dell' interno relativa al seminario di Torino. Egli è da sapere che prima il corpo de' bersaglieri era alloggiato nella Torre della Cittadella, ed avendo divisato il Ministero di convertire questa in carcere, assegnò ai bersaglieri il Seminario di Torino, in quel modo e con quelle violenze che v' ho descritte in una mia lettera precedente. Chiedeva pertanto il dep. Marongiu se l' occupazione del Seminario fosse soltanto provvisoria, ovvero definitiva. Nel primo caso si asterrebbe dal censurare il Ministero, purchè le cose si fossero fatte col consenso dell' Autorità competente; nel secondo caso poi troverebbe l' atto del Ministero contrario allo Statuto fondamentale, ed alle leggi vigenti. Il Ministro dell' interno rispose che l' occupazione del Seminario era provvisoria: giacchè se fosse stata definitiva avrebbe presentato perciò una legge al Parlamento. Come se il Parlamento avesse il diritto e l' autorità di spogliare i proprietarii! Disse inoltre il Ministro, che egli avea il *diritto* e il *dovere* di far occupare il Seminario; il *diritto*, perchè era *affatto vuoto* di chierici, il *dovere* perchè non sapeva dove allogare i bersaglieri. E con ciò tutto fu finito. L' essere adunque

un luogo *affatto vuoto* dà il diritto ai Ministri di occuparlo? Ammesso anche questo strano principio, l' operato dal Ministero non si saprebbe difendere, giacchè il Seminario non era *affatto vuoto*, vi convenivano i Chierici per la scuola di teologia; tanto è vero che fu occupato il luogo medesimo destinato alla scuola, e i professori, come già vi scrissi, altamente protestarono.

.3. Una proposta di legge presentata non ha guari alla Camera, e che si discute in questi giorni, prova quale stragrande confidenza ripongano i Ministri nella loro maggioranza. Vennero già aumentate tra noi fin dal 1851 le tasse d' insinuazione, di successione e di emolumento giudiziario; e l'aumento produsse all'erario un buon guadagno. Ad esempio io ricavo da uno specchio presentato alla Camera dal deputato Despine, nella seduta del 9 Giugno, che nel 1847 l'insinuazione rendeva L. 5,111,141, e nel 1853 produsse 8,287,580. Ecco un guadagno di 3 milioni su di un ramo solo. Così nel 1847 i diritti di successione si pagavano in L. 728,699; laddove nel 1853 furono pagati in L. 2,273,5[illegible]5. Però il nostro Ministro delle finanze pensò che questa tassa fosse ancora capace di un nuovo aumento, e propose quindi un progetto di legge; nel quale vi ha questo di particolare, che si grava l'erede d'una tassa su tutto l' asse ereditario, *senza deduzione de'debiti*. Questo punto si dibatte nella Camera da parecchi giorni. Ognun vede come questa disposizione di legge sia ingiusta e incostituzionale; *ingiusta* perchè fa pagare l' erede per denari che non sono i suoi; *incostituzionale*, perchè si oppone alla *proporzionalità* dell'imposta; pagando tanto chi percepisce un'eredità di 100/m franchi senza un soldo di debito, quanto chi percepisce la medesima somma gravata del debito di 50/m franchi.

Nella discussione generale di questo progetto di legge si diè da alcuni deputati uno sguardo retrospettivo all' amministrazione economica del Piemonte. Vogliono essere notate, a mio avviso, le seguenti parole del sig. Barbier, deputato libertino, dette nella tornata dei 9 Giugno: « Les années 1848 et 1849 ont vu surgir, on ne sait comment, de grandes fortunes. Qu'une enquête soit ouverte, qu'un compte sévère soit demandé à ceux qui ont eu quelque direction, quelque entreprise dans cette courte et désastreuse guerre. Imposons ceux qui *ont puisé à pleines mains*, *pendant longtemps*, *dans le trésor public* ». Queste parole sono gravi, e perciò appunto le ho citate in francese. Leggonsi nel rendiconto ufficiale N. 266, pag. 987; e nessuno dei Ministri vi rispose. Il Conte di Cavour disse un discorso lunghissimo in risposta ai deputati Savoini. Costoro criticarono con forti parole, con sode ragioni, e con calcoli eloquentissimi l'amministrazione del nostro Ministro delle Finanze; lagnandosi in ispecie della

Savoia che ne pativa a preferenza delle altre Provincie. « La Savoia, diceva il deput. Despine, che pagava nel 1847 la somma totale di 7,400,000 giunge oggidì alla cifra di dieci a undici milioni. » E poco dopo: « si può affermare con fondamento che nello stato presente la Savoia concorre per cinque milioni almeno nelle spese che si fanno assolutamente fuori del suo territorio ».

4. Nel calore della risposta il Conte di Cavour accusò i deputati Savoini di *eccitare l'odio e l' animadversione verso il Governo*. Il marchese Costa di Beauregard diè sulla voce al Ministro, facendogli avvertire che colle sue parole tacciava di rivoluzionarii i deputati della Savoia. Di poi nella tornata successiva, che era quella dei 12 Giugno, lo stesso Costa di Beauregard protestò energicamente contro il Presidente del Ministero che *risponde a censure con sarcasmi forse più che nol vorrebbe la sua dignità*. I deputati Menabrea, De Viry, Despine, Mongellaz, Girod, De Martinet, Chaperon levaronsi in piedi ed appoggiarono la protesta. Il Conte di Cavour se ne schermì dicendo che *Governo* in linguaggio parlamentare volea dire *Ministero*.

Qual sia lo zelo della Savoia per la guardia nazionale potete ricavarlo da questo solo fatto. La guardia nazionale di Ciamberì stava al palazzo di Città, ed era questo l'unico posto che custodisse. Venne porta una supplica perchè i militi venissero esonerati da questo carico; e il Consiglio Municipale, interprete del voto della popolazione, aderì con soddisfazione universale. Posso accertarvi che i Torinesi benedirebbero al loro Municipio se facesse loro il medesimo favore.

5. I Protestanti continuano tra noi nelle loro mene aiutati *negativamente* dal Governo. Tra pochi giorni metteranno mano ad un nuovo tempio che fabbricano in Pinerolo. Un ministro protestante colla sua moglie e famiglia andò a stabilirsi in Oneglia per *evangelizzare* la Liguria di ponente. In Torino si pubblicò il primo numero d'un giornale *evangelico* col titolo la *Luce evangelica* scritto da un apostata repubblicano Vincenzo Albacella. Dalla tipografia Reviglio venne stampato un *quadro genuino della propaganda protestante,* scrittura d'un zelante e dotto sacerdote, pregevolissima per un' argomentazione stringata, e sempre appoggiata a fatti od a citazioni degli avversarii. Da questo scritto apparisce in tutta la sua sordidezza il Protestantesimo, e come sia presso a morte una setta che non ha ribrezzo di abbracciare mezzi così disonesti.

6. L'autore di quegli articoli dell' *Opinione*, che si attribuiscono fra noi ad un sacerdote noto per la sua ambizione delusa, si lagna acerbamente nella sua *rivista delle proprie aberrazioni* che io abbia osato scrivervi alcuna parola sul conto suo. Sembra però che chi osa

insultare periodicamente i Papi ed i Vescovi dovrebbe poi avere la sofferenza che altri canzoni così un poco l'ignoranza sua. Ma cotesti benedetti personcini sono tutti fatti ad un modo. Vorrebbero fare i Don Chisciotti, raddrizzar tutti i torti, fare il dottore addosso al genere umano; non ci è persona a cui portino rispetto, non dignità cui riveriscano, non Vescovo, non Papa a cui non credano poter insegnar il catechismo. Se poi altri gl' invita a pensar ai casi proprii con quell' antico « *medice cura te ipsum* » subito si trovano offesi nella propria dignità. Come se la dignità d'un sacerdote non fosse già bastantemente manomessa dal fatto solo di essersi reso successore d'un Bianchi-Giovini nello scandalezzare, proprio ogni Domenica, i buoni fedeli con articoli di vilipendio contro il proprio Vescovo e contro il sommo Pontefice.

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA. *(Nostra Corrisp.)* 1. Difficoltà mosse dai radicali contro l'elezione del Vescovo di Basilea — 2. Liturgia romana ristabilita nella Diocesi di Ginevra e Losanna — 3. Elezioni e Governo nel Cantone di Berna — 4. Morte del sig. Carlo Luigi di Haller — 5 Conversione al cattolicismo del sig. Teodoro di Mohr — 6. Blocco del Cantone Ticino.

1. Io vi manifestava nell'ultima corrispondenza alcuni miei timori sopra le difficoltà che sarebbero state mosse dal nostro Governo contro l'elezione del successore di Mons. Salzmann defunto Vescovo della diocesi di Basilea. Pur troppo io vedo ora che i miei timori non erano vani. Pure ciò che dee praticarsi in simili contingenze fu già determinato fin dal 1828 in un Concordato che non lascia luogo a dubbii sopra le parti che competono ai due poteri, all'ecclesiastico cioè ed al civile. Secondo il detto concordato l'elezione del Vescovo appartiene al Capitolo di Soletta, il quale dee però assicurarsi prima che la persona da eleggersi non è ingrata al Governo dei Cantoni che formano la diocesi. Il che non può farsi altrimenti che colla presentazione di una lista di candidati, dalla quale i Governi possono cancellare quelli che loro sono poco graditi, senza più oltre ristringere la libertà della scelta. L'elezione e la qualità dell'eletto sono poi esaminate secondo le prescrizioni canoniche da un delegato della S. Sede, il quale, secondo le informazioni prese e ricevute, ratifica od annulla l'elezione capitolare. E così, se non erro, si praticò finora negli Stati di Prussia, di Olanda, di Baden, di Wurtemberg, di Assia, di

Nassau, di S. Gallo e finalmente di Soletta medesima. Ma i radicali svizzeri dal 1847 a questa parte profittarono sì bene nello studio de'concordati che riuscirono a far loro dire il contrario di ciò che portano i loro termini. Perciò i deputati degli Stati diocesani riunitisi a Soletta il 23 di Maggio, decisero d'invitare il Capitolo a non voler proporre che un solo candidato per volta, e non eleggerlo se non quando i deputati avessero dichiarato di non isgradirlo. In altri termini il Capitolo dee tornar da capo a proporre fino a che piaccia ai radicali di dirgli « basta. » Questa pretensione era un vero insulto pel Capitolo che veniva così condannato ad un ridicolo replicare di proposte e di rifiuti. Perciò egli si oppose in prima unanimemente a questa proposta: e poi sottopose ai signori deputati una lista di sei candidati, dai quali essi erano pregati di togliere quelli che loro non piaceano. Tutti sei dispiacquero senz' altro esame. Di che il Capitolo decise di non pensare più oltre per ora ad elezioni, e di riferire intanto l'affare alla S. Sede per mezzo della Nunziatura Apostolica.

2. Mons. Marilley Vescovo di Losanna e di Ginevra ristabilì poco fa nella sua diocesi la Liturgia romana, abolendo per ciò la Losannese usatavisi fino ai nostri dì. Il giorno degli Apostoli Pietro e Paolo dee cominciarsi il rito romano. Il Governo del Cantone di Friborgo, sempre attento a spiare ogni occasione di potersi opporre all'azione vescovile, vietò subito alle parrocchie del Cantone di fare alcuna spesa per procacciarsi i messali e il resto che è necessario per osservare il decreto del Vescovo.

3. Non sono ancora pienamente finite le elezioni per il rinnovamento integrale del gran consiglio nel Cantone di Berna. Si può nondimeno congetturare che nel novello corpo legislativo i partiti saranno equilibrati; ma che i radicali sempre più arditi e più intraprendenti che non i conservatori finiranno con soggiogare questi ultimi. Questo Cantone è dunque prossimo ad una lotta che non potrà forse esser terminata altrimenti che dalla guerra civile o dall' intervenzione del potere federale. Questa sarebbe certamente a favore dei radicali. In parecchi luoghi costoro turbarono le elezioni con tumulti e con violenze maltrattando ancora i commessarii dall'autorità inviati per tutelare l' ordine pubblico. Del resto i radicali conoscono troppo bene la debolezza necessaria d' un Governo dottrinario. Nè è da stupire che non temendo nulla dalla sua irresolutezza ed imbecillità si burlino delle leggi, e siano poi sempre impuniti. Intanto i membri del Governo perdono il cervello, ed invece di mostrare ora almeno un poco d'energia vanno studiando una fusione tra il partito dell'ordine e quello della rivolta.

4. Il 20 Maggio morì in Soletta il sig. Carlo Luigi di Haller, una delle glorie svizzere. Egli fu storico, giureconsulto, pubblicista e diplomatico, e come tale conosciuto e stimato in tutta Europa. Nacque in Berna nel 1768: di 16 anni entrò nella carriera diplomatica, nella quale aveva avuto carichi importanti presso Bonaparte ed al congresso di Rastadt, quando la rivoluzione del 1798 lo fece ritornare alla vita privata. Pubblicò allora parecchi importanti scritti contro le idee rivoluzionarie; il che gli procurò le ire del direttorio elvetico. Ma la sua grande abilità lo fece poco dopo innalzare ai primi carichi del suo Cantone e ricercare dalle corti straniere. Fra le molte opere che egli lasciò, la più celebre e la più stimata è quella intitolata *Ristorazione della scienza politica.* Egli la cominciò ancor protestante. Ma dovendo in essa parlare degli Stati ecclesiastici, e studiare perciò le leggi della Chiesa, vide la falsità del protestantesimo, e si rese cattolico il dì 27 Ottobre del 1820 in Friborgo. Da quel tempo fino alla sua morte egli fu sempre ardente cattolico, e consacrò ogni suo studio nel difendere la verità della sua fede contro le usate calunnie degli empii e dei protestanti. Egli morì senza dolore, in una pace profonda, munito di tutti i conforti della religione in età di 86 anni.

5. La perdita del sig. di Haller ci fu in questi medesimi giorni compensata da Dio con un novello acquisto. Voi avete raccontata nel vostro 1.º quaderno di Marzo la conversione al cattolicismo della sig. Maria di Mohr di Coira nel Cantone dei Grigioni. Sappiate ora che il suo padre sig. Teodoro di Mohr uomo di Stato e storico conosciuto imitò l' esempio domestico abbracciando pubblicamente la religione cattolica 1. Fin qui il nostro corrispondente.

6. Sanno i nostri lettori che or fa un anno fu cominciato dalle autorità austriache il blocco del Cantone Ticino dalla parte in cui esso confina colla Lombardia. La cagione del blocco venne dall'essere noto che da parecchi anni il Cantone Ticino era il luogo di convegno dei più diffamati rivoltosi italiani. I quali aveano colà posto il centro delle molte trame ordite contro la tranquillità del Regno Lombardo Veneto, e segnatamente di quella che ebbe luogo in Milano il 6 Febbraio del 1853. Anche si sapeva di certo, e fu poi giudizialmente provato, che Giuseppe Mazzini erasi fermato in quel Cantone nel Febbraio dell'anno passato. Il blocco fu ora levato, secondo un decreto dell' Imperatore dato sotto il giorno 13 di Giugno. Il che si fece, dice

1 Noi leggiamo nell'*Univers* degli 11 che quest'illustre convertito morì poco dopo l'atto di sua abiura, d'una malattia che da molto tempo lo tormentava.

Nota della Compilazione.

il *Corriere austriaco litografato*, non solamente perchè il blocco cagionava immensi danni materiali ai due paesi limitrofi, ma ancora perchè la suprema autorità Svizzera diede ora guarentigie soddisfacenti ed efficaci contro il rinnovamento di quanto diede occasione al primo blocco. Al qual proposito leggiamo nel giornale *La Democrazia* che: *a prova della vigilanza, che l'autorità politica esercita sopra tutto ciò che può turbare la quiete del paese od in qualunque modo commetterlo in faccia all'estero*, esse *hanno scoperto ed arrestato certo Franceschi Adeodato di Romagna emigrato politico allontanato dal Piemonte, il quale munito di passaporto estero sotto nome falso abitava da qualche tempo a Locarno*. Ma vedete un poco se non è crudele e intollerante il Governo pontificio, il quale costringe ad emigrare simili rispettabili cittadini che poi sono costretti a farsi cacciare dal Piemonte e carcerare in Isvizzera [1]!

Continua però l'allontanamento dei Ticinesi dal territorio austriaco, giacchè questo fu ordinato per rappresaglia contro l'allontanamento dei Frati dal Cantone Ticino, e le usurpazioni di quelle autorità contro il diritto che ha l'Arciv. di Milano di esercitare la sua giurisdizione sopra i Seminarii di Poleggio e di Ascona. Anche questo bando sarà levato quando le Autorità ticinesi ne avranno da parte loro tolti i legittimi motivi.

Cina e Giappone — 1. Insurrezione Cinese — 2. I porti del Giappone aperti agli Europei — 3. Eco della guerra d'Oriente.

1. Da alcune nostre corrispondenze della Cina ricaviamo che il 30 Novembre dell'anno scorso due missionarii cattolici si recarono a Nankin (capitale dell'Impero degl' insorti), sopra il vapore francese il Cassini. L'uno di essi potè entrare in città e discorrere con molti personaggi importanti, e fra gli altri col medesimo Ministro di Taipin-Ouan nuovo Imperatore. Il discorso fu sopra la religione cattolica, ed il Missionario riuscì tanto bene a togliere le false idee e le ombre dal capo di quei personaggi che questi lo richiesero di rima-

1 Ci si scrive d'altronde che sopra questo sig. Adeodato si trovarono lettere del Mazzini di freschissima data, dalle quali si può ricavare che questo capitano di sicarii non è molto lontano dal Canton Ticino. Parimente si capisce da quelle lettere che lo sbarco tentato sulle coste del mar Tirreno era legato con altri tentativi falliti poi col tentativo principale. I Mazziniani non riescono più fra noi ad altro che a colpir di coltello a tradimento. Del che diedero un nuovo saggio in Parma uccidendo il giudice inquirente sopra l'assassinio del Duca di Parma.

nersi con loro, od almeno di lasciar colà il suo catechista per istruirli, e dissipare i loro dubbii sopra la religione. Non vi rimase per ragioni di grande importanza: ma ciò basta a dare speranze per un migliore avvenire. Conviene però aggiungere che, secondo altre corrispondenze ed altri giudizii, la nuova dinastia non vale però meglio dell' antica in ciò che è proteggere la Religione cattolica.

Il 27 dello stesso mese il Console ed il Ministro di Francia vollero ed ottennero una onorevole riparazione di alcune ingiurie recate dagli insorti di *Sciam-hai* a due catechisti. L' uno dei capi degl' insorti andò a fare l' ammenda dinanzi alla bandiera francese accompagnato (il che è molto notevole) da un Ministro protestante. Pare adunque che i Ministri protestanti siano ben accolti nel campo dei ribelli di *Sciam-hai*. Ed infatti ci scrivono di colà che qualche missionario cattolico ebbe in Nanchino alcuni libri, tra i quali i quattro primi libri del Pentateuco, quelli medesimi che nel 1847 furono stampati dai protestanti in *Nim-po*. L' ortografia ed il suono cinese dei nomi di *Mosè*, *Israele* ecc. sono esattamente identici al suono ed all'ortografia inglese. In Nanchino però non ci ha indizio nè di presenza nè d' influenza di protestanti.

« Dio (ci scrive un altro missionario) continua a proteggerci paternamente e mirabilmente in mezzo agl' innumerevoli pericoli di una guerra che può prolungarsi oltre ogni credere. I partiti s' inaspriscono, gl' imperiali saccheggiano le contrade, gl' insorti impongono taglie alle famiglie assediate con esso loro, e quando qualche imperiale cade nelle lor mani lo trattano da veri cannibali: giacchè dopo averlo torturato orribilmente, ne mangiarono alcuna volta il fiele, il fegato ed il cuore. La collera divina pesa sopra la Cina. La religione cattolica va facendo qualche progresso, e si rende ogni dì più popolare, grazie ancora al *Cassini* ed al *Colbert* che non poco influiscono sopra l'animo dei mandarini. Lo spedale stabilito qui in fretta fa del gran bene non meno materiale che morale, giacchè quanti ci entrano tanti chiedono ed ottengono il Battesimo ».

Di Sciangai scrivevaci parimente un altro che la guerra continuava nel paese, ma che gl' insorti s'andavano colà infiacchendo per la discordia intestina. Essi per altro erano poca cosa, e i Capi di Nanchino poco si curavano di loro. La guerra era colà molto inferiore, secondo il giudizio del corrispondente, alle guerre europee in ciò che è accanimento, e danni. Ora ci recano i giornali che gli Europei stanchi del vedersi rubati dagli assedianti si unirono agl' insorti e fecero una vigorosa sortita, la quale riuscì a sgominare gl' imperiali. Il campo intero, e le artiglierie, insieme con un immenso bottino, caddero in mano dei vincitori. Il qual fatto è poi spiegato dalla

gazzetta *Du Midi* in questo senso; che cioè gli europei non presero parte pei ribelli; ma costrinsero e questi e gli imperiali a rispettare i forastieri. Di Pechino ricaviamo da lettere di Macao al *Moniteur* che, a giudizio dei medesimi Imperiali, questa capitale era a cattivo partito sia per le opere di difesa, sia per il numero e lo zelo dei suoi difensori. I ribelli si annunziavano essere a 25 leghe dalla città da cui 30 mila famiglie si diceano fuggite. Ciò nondimeno la Gazzetta di Pechino seguitava ad annunziare le sconfitte date ai ribelli. Dai giornali poi di Hong-Kong del 22 Aprile veniamo a sapere che Pechino doveva, secondo fondate conghietture, cadere tra quindici dì nelle mani dei ribelli. L'Imperatore ne era fuggito in fretta con due mila cavalli di scorta raunati a gran fatica. Finalmente da notizie giunte alla Gazzetta *Du Midi* sappiamo che non gl' imperiali ma gl' insorti erano in piena fuga da Pechino. Ognuno vede che i fatti si spiegano a vicenda.

2. Del Giappone abbiamo una notizia rilevantissima. I Governi di Russia e degli Stati Uniti aveano, siccome sanno già i nostri lettori, inviate alcune navi da guerra al Giappone. Appena che il commodoro americano Perry si fu ritirato da quelle acque nello scorso Luglio, per ritornarvi dopo sei mesi a ricevervi la risposta dell' Imperatore, l'ammiraglio Russo Pontiatine giungeva a Nangasachi con una fregata, una corvetta, un vapore a elice ed un trasporto. L' ammiraglio Russo era incaricato come il commodoro americano di una lettera per l'Imperatore. Ma con più astuzia che non il suo predecessore pensò di attendere nel luogo assegnatogli dalle autorità giapponesi, anzi che di penetrare fieramente nei porti a dispetto dei comandanti, presentare una lettera, ed annunziare che fra sei mesi sarebbe ritornato a prendere la risposta, siccome aveva fatto il commodoro americano. Con ciò il Russo riuscì felicemente nel suo intento. Giacchè fu deciso che d' ora innanzi i porti giapponesi sarebbero aperti a tutte le nazioni: colla condizione però che in sul principio almeno gli equipaggi non debbano scendere a terra. Quanto alle relazioni commerciali i Giapponesi dichiararono che, essendo essi stati separati per sì lungo tempo dal resto del mondo, non aveano per ora l'esperienza necessaria nel far trattati colle Potenze esterne, e perciò volevano un anno di tempo per istudiare la materia. Compita la sua missione, l' ammiraglio Russo si recò alle isole Lu-Chïu. Secondo le relazioni d'un capitano giunto dalla Cina a S. Francesco il 28 Marzo, la squadra Russa stava incrociando sulle coste del Giappone, alcuni dicono che per sopravvegliare il commodoro americano, altri che per altre ragioni. Il commodoro Perry fine alla di Gennaio era alle isole Lu-Chïu con tre vapori, una fregata, una corvetta e tre trasporti; attendeva

due corvette colle quali poi avrebbe seguito il suo viaggio verso il Giappone. Intanto facea costruire a Lu-Chïu una piccola fortezza. Poco dopo il *Susquehanna* giunto dal Giappone il 2 Aprile faceva sapere in Hong-Kong che il commodoro Perry era anch'egli riuscito nella sua missione. Il 24 Marzo, giorno in cui il *Susquehanna* fece vela dalla baia di Ieddo, non erano ancora state acconciate tutte le condizioni di un trattato fra il Giappone e gli Stati Uuiti; ma ogni cosa era a buon termine in guisa che tenevasi per certa l'apertura di tre porti almeno al commercio americano. Il *China Mail* fece poi conoscere molti curiosi particolari della spedizione Americana, fra i quali il più importante si è che la risposta dell'Imperatore novello alla lettera del Presidente degli Stati Uniti soddisfece pienamente il Perry. Quanto al sottoscrivere un trattato di commercio i Giapponesi risposero al capitano americano come già al Russo che avevan mestieri di ponderar la cosa maturamente, giacchè il vecchio Imperatore era morto in età di 83 anni, ed il giovane suo successore voleva prima consigliarsi bene. Si ha però come concessa l'apertura di due o tre porti, fra i quali uno per deposito di carbone, cosa nominatamente chiesta dalla lettera del Presidente. Finite le conferenze corsero i mutui regali, ed il *China Mail* c'informa che i regali degli Americani soddisfecero assai alla curiosità Giapponese, siccome quelli che consistevano in modelli di strade ferrate, di telegrafi elettrici, in telescopii ed altri saggi della civiltà di quel mondo da cui i Giapponesi furono finora divisi. Aggiungono alcuni fogli che i Giapponesi negano ora agli Americani di aver conchiuso un trattato co' Russi, ed asseriscono che non aveano già essi promesso di aprire i porti fra un anno, ma che i Russi avevano annunziato che tra un anno sarebbero ritornati.

3. La guerra d'Oriente che si combatte in Europa potrà forse avere un qualche eco in quelle lontane regioni. Giacchè la flotta Russa ita nel Giappone si trova ora vicina alle flotte molto superiori d'Inghilterra e di Francia; ed è molto probabile che queste abbiano tutta la buona intenzione di non lasciarsela fuggir dalle mani. Intanto leggiamo nel *Corriere degli Stati Uniti* che l'Inghilterra comunicò al Governo degli Stati Uniti la sua intenzione di bloccare le coste russe sul Pacifico cominciando per ora dal porto di Sitka. Ed i giornali di Hong-Kong c' informano che i navigli inglesi e francesi colà stanziati s'allestivano per combattere i navigli russi che veleggiano per quelle acque. Parimente da una lettera di Talca (Chilì) ricava l'*Ostsee Zeitung* che, essendo partite da Valparaiso due fregate russe alla volta dei possedimenti russi del Nord-Ovest, due fregate l'una inglese l'altra francese diedero tosto loro la caccia, senza che nulla si sapesse ancora dell'esito.

QUESTIONE D' ORIENTE 1. I Russi a Silistria ed a Iassy — 2. Austria e Turchia — 3. Nostra Corrispondenza di Costantinopoli — 4. Mar Nero e Circassia — 5. Mar Baltico — 6. Pietroburgo — 7. Austria e Russia — 8. Austria, Prussia, Germania, Svezia e Danimarca — 9. Russia e Khiva.

1. Una specie di sospensione d'armi, se non per convenzione, almeno per il fatto dei due eserciti pareva aver avuto luogo da qualche tempo in sulla linea del Danubio e perfino intorno a Silistria. In prima i Russi fecero l'estremo di loro possa per pigliar d'assalto questa città. Il che non essendo loro riuscito si disse poi che si cominciava l'assedio regolare. Nè si sa che questa regolarità d'assedio abbia poi condotta Silistria in maggior pericolo che non la precedente irregolarità. Quindi venne a notizia de' giornali che il Gran Duca Costantino si trovava col Paskevitch nell' esercito assediante, e ciò si dà come certissimo dai giornali Inglesi e Turchi e dalle corrispondenze del Danubio, benchè i giornali di Pietroburgo lo facciano andare in giro per le coste di Finlandia, e il 2 di Giugno lo abbiano fatto assistere in Cronstadt ad esercizii militari. Prima però che accadesse questo armistizio intorno a Silistria si annunziarono parecchi scontri riusciti tutti a vantaggio de'Turchi: in uno dei quali l'aiutante generale Russo Conte Orloff fu ferito gravemente: di che egli morì poi alcuni giorni dopo. In un altro scontro una mina opportunamente appostata da Mussa Pascià comandante di Silistria scoppiò quando un corpo Russo si lasciò tirare su quel terreno traditore gettandovi la confusione ed occasionandone la scofitta. Profittò di quella buona ventura l'esercito assediato per fare una sortita generale. Le corrispondenze parvero avere esagerato quando annunziarono che in quella sortita i Turchi cagionarono ai Russi sì gravi danni che Silistria potè dirsi allora liberata dall' assedio. Nondimeno le notizie posteriori ci fanno credere che veramente i Russi siano stati almeno danneggiati assai, giacchè oltre al non essersi da quel tempo a questa parte annunziato altro assalto di Silistria, i giornali di Costantinopoli cominciarono tosto a dire che per tre mesi non si temeva più per quella fortezza, e che Omer Pascià avrebbe presa presto l'offensiva, con tutte le probabilità di una vittoria sui Russi. Qualche colpo di cannone si andò però ancora sparando, l' uno dei quali, secondo un dispaccio di Bucharest, uccise Mussa Pascià comandante di Silistria a cui fu surrogato Kirikli Pascià. Ma le notizie posteriori resero poi alla vita Mussa Pascià, e recarono invece che il Paskevitch fu ferito in un fianco; ferita mutata poi in leggera contusione, che ridusse però il Generale a ritirarsi in Iassy. Finalmente le notizie recate dal *Monitore Toscano* del 20 ci dan-

no ora i Russi come pienamente sconfitti. Giacchè, secondo relazioni che si dicono ufficiali venute da Silistria il 13, da Bukarest il 15, e da Vienna il 18, i Turchi, assaliti con impeto i loro assedianti, dopo molte ore di combattimento, ridussero i Russi a *dover interrompere le operazioni dell' assedio.* Il che significa più che non dice. In questo fatto d' arme il Generale Schilder fu gravemente ferito, e duemila Turchi furono introdotti in Silistria. Anche si accerta che truppe già arrivate per soccorrere la piazza abbiano preso parte all'azione. Può essere che la sconfitta dei Russi a Silistria non sia in realtà sì grave come queste notizie ci fanno credere: ma ciò che pare certissimo si è che il quartiere generale da Bukarest si ritira indietro fino a Iassy capitale della Moldavia. Il che ci conviene ora credere ad ogni modo, se pure si dee dare la minima fede alle notizie venute e confermate da tutte le parti. Pare ugualmente certo che nella Moldavia si concentrino quei corpi che prima erano destinati ad operar sul Danubio. Non si può dare per ora a questo fatto altra spiegazione che quella del volere i Russi rispondere così alla concentrazione nella Transilvania dei corpi austriaci, difendere le spalle dell'esercito del Danubio da un possibile assalto dell'Austria, ed insieme forse minacciare i confini austriaci. La presente disposizione delle truppe russe, dice il *giornale dei Dibattimenti*, fa credere che vogliano porsi in grado di proteggere la Crimea, o Odessa, o la costa di Bessarabia. Ed il *Soldatenfreund* dice *esser presumibile* che ora si tratti del nuovo piano di battaglia pel grande esercito della Russia. Iassy sarà il centro da cui partiranno gli ordini dei tre eserciti d'operazione nella Polonia, Bulgaria e Bessarabia. Questa nuova mutazione di piani dee certamente essere effetto della nuova politica che la Germania capitanata dall'Austria pare voler ora inaugurare. Quanto alle bocche del Danubio si sa ora ufficialmente essere bloccate da una parte della flotta anglo-francese.

2. Le voci corse di una convenzione conchiusa fra l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e la Turchia riguardo all'occupazione per parte dell'Austria di alcune province Turche sono così spiegate dal *Corriere italiano* fondato sopra *comunicazioni sicurissime,* a ciò ch'egli ci assicura. L'Austria avea già da gran tempo significato alla Porta ch'essa non potea tollerare insurrezioni ai proprii confini. Al che la Porta rispose ch'essa avea fatto ogni sua possa per tranquillare gl' insorti, ed insieme mostrò desiderio che l'Austria l'aiutasse a ciò, dandole ogni licenza d'introdurre truppe nel territorio Turco. Nè contentandosi l' Austria d' una licenza, e volendo ad ogni modo che la Porta riconoscesse il diritto che essa aveva d'intervenire nelle province ribellate, al solo fine di ristabilirvi l' ordine a bene comune, la Porta accondiscese

alla giusta domanda riconoscendo il diritto con una nota giunta non ha molto in Vienna. Ma intanto l'insurrezione dell'Albania fu sedata; il Montenegro non si mosse; la Serbia dichiarò di non pensar ad altro che a difendere l'interno. Dunque, dice il *Corriere,* le voci di un'imminente occupazione militare di queste province sono almeno per ora senza fondamento.

Ciò non ostante leggiamo nel *Moniteur* ed in altri giornali il testo di alcune istruzioni inviate dal divano ai comandanti generali di molte province, nelle quali è detto in prima che l'Austria spedirà alcuni legni nelle acque di Prevesa e di Arta che andranno di conserva coi legni inglesi e francesi. L'Austria, segue la lettera, *farà ugualmente avanzare verso l'Albania una parte delle truppe che si trovano nel circondario di Cattaro ecc.* Può dunque essere che l'Austria abbia mutato parere: ma il divisamento di spedire truppe in Albania ebbe veramente luogo, poichè il divano diede in quelle istruzioni la cosa come certa. Le navi poi sono state certamente inviate, leggendosi anche nei giornali il luogo dove esse stanno ora incrociando.

Leggiamo inoltre nell' *Ost-Deutsche-Post* due documenti sottoscritti da Reschid Pascià. Il primo dei quali del 23 Maggio, diretto all'internunzio austriaco in Costantinopoli, è una nota in cui risponde in prima all'avviso ricevuto dell'intenzione che l'Austria avea manifestata al divano di spedire alcune navi nelle acque di Prevesa e di Arta, e alcune truppe da Cattaro nell'Albania. Gode il Ministro Turco di questa determinazione, ma propone che la cosa pigli la natura e l'aspetto di una convenzione anzi che di una occupazione spontanea. *Fin a tanto,* dice la nota, *che non si sarà conchiuso un accordo l'ingresso delle truppe non potrà aver luogo.* Il secondo documento dato sotto il 27 Maggio, e diretto alla serenità del Principe Serbo Alessandro Karagiorgiewitsch, l'avvisa che la Porta convenne coll'Austria che questa invii le sue truppe nell'Albania, quando se ne mostrasse la necessità. E dice di dargli quest'avviso perchè non possa aver luogo verun dubbio che quest'accordo fu preso dietro espressa adesione della sublime Porta. Da tutto il contesto però sembra probabile che la Porta abbia consentito a questo disegno di occupazione con qualche difficoltà. Ora ci recano i dispacci la notizia d'una novella convenzione tra la Porta e l' Austria in virtù della quale quest' ultima occuperà i Principati danubiani. Ma prima bisognerà che convengano del modo di cacciarne i Russi.

3. Di Costantinopoli ricevemmo la seguente corrispondenza data sotto il dì 8 Giugno. « Il 29 di Maggio terzo giorno del Ramazan ebbe luogo il cambiamento del Ministero turco; cosa insolita per quel tempo, poichè d'ordinario tali cangiamenti accadono dopo le feste

di Bairam. Il Gran Visir primo dignitario è come il Vicerè dell' impero. Mustafà Pascià fu deposto, e gli succedette il Ministro della marina Makemet Pascià Kibrislì (cioè di Cipro). A questo fu sostituito Halil Pascià Ministro senza portafoglio. S'ignora il motivo che indusse il Sultano a questo improvviso e inaspettato cambiamento. Il suddetto novello Gran Visir, essendo stato varii anni in Europa, conosce la lingua francese e l'inglese. Halil Pascià poi, ora Ministro di marina, è quegli che fu spedito dal Sultano Makmud a Pietroburgo come Ministro plenipotenziario per ratificare i trattati conchiusi dopo la guerra della Russia colla Turchia in Adrianopoli nell' anno 1830, e per complimentare l'Imperatore Niccolò a nome del suo Sultano.

Il primo Giugno il Sultano si portò a Haidar Pascià, per vedere l'accampamento inglese composto di dieci mila soldati, ricevuto dal Duca di Cambridge, dal generale Lord' Raglan e dall'Ambasciatore Stratfort Canning. La truppa si pose in parata, ed il generale ne fece la rivista. Dopo di ciò il Sultano si recò nel casino che si trova nel fondo della pianura, fatto per suo diporto, donde dopo trattenutosi un poco coi suddetti Signori, ritornò verso la scala per mettersi nel suo magnifico imperiale battello. Nell'avvicinarsi al quale l' Ambasciatore inglese gli prese la mano ed aiutollo a scendere. Di che un softa, non potendo raffrenare la collera, si mise a gridare a tutta possa, dicendo esser stata profanata la persona del successore di Maometto pel tocco di un Cristiano.

Per togliere al Russo il pretesto di voler proteggere la fede ortodossa della chiesa greca fu presentata al Patriarca scismatico dalla sublime Porta una lettera enciclica da pubblicarsi alla sua nazione, a' suoi Metropoliti e Vescovi. La circolare fu composta dal Ministro inglese Canning coll'aiuto di alcuni greci laici suoi favoriti. In essa si dichiara esser la Chiesa greca di Costantinopoli diversa da quella de' Russi in molti riti ed anche in qualche domma senza parlare del governo ecclesiastico, adducendosi di ogni cosa le prove e i fatti. Il Patriarca non ebbe coraggio di pubblicar questa bella enciclica, e prese la determinazione di rinunziare la sua sede nelle mani di Rescid Ministro turco. Questi non accettò la sua rinunzia e l' esortò invece ad obbedire al Sultano, il quale voleva così sottrarre la Chiesa greca dalle pretensioni ed influenze Russe. Il Patriarca si ostina ed insiste nel voler rinunziare. Il suo consiglio ossia il suo sinodo composto di dodici metropoliti è ora assai agitato; nè si trova fra loro chi voglia succedergli ed accettare il partito di pubblicare la suddetta enciclica. Questo è un fatto assai rilevante ne' fasti della Chiesa greca.

Il Principe Napoleone andò a Gallipoli per ispedire a Costantinopoli la sua divisione di dodici mila soldati francesi che dovranno prender alloggio, non più come si disse nella caserma di Pera, ma nelle caserme di Davut Pascià, e di Romis-Ciflik, situate in Europa sopra Ejub, in grandi pianure, lungi da Pera circa tre ore. Già alcuni distaccamenti vi giungono da Gallipoli recandovisi per terra; e la maggior parte poi della truppa francese s' invia a Varna per Adrianopoli.

In Anatolia nella provincia di Kars, Armenia maggiore, confinante colla Russia ebbe luogo un fatto d' armi li 24 Aprile col vantaggio de' Russi. Questi con quattro battaglioni di fanteria, mille dugento cavalli ed alcuni cannoni sconfissero la truppa irregolare turca, liberando così gli abitanti di quei paesi dalle vessazioni e assassinii di quegli irregolari detti basci-bosuch, i quali approfittandosi dell' occasione di guerra spogliano, saccheggiano, scannano i cristiani de' luoghi rimoti dalla capitale. » Fin qui il nostro Corrispondente.

4. Una relazione officiale del viceammiraglio Hamelin, ed un suo ordine del giorno alla squadra ci danno un breve e chiaro ragguaglio di quanto finora le flotte alleate operarono nel mar Nero. « Il porto imperiale di Odessa (dice l'ordine del giorno) ridotto in cenere, il nemico sfidato a Sebastopoli che non ardisce uscirne, i bastimenti mercantili Russi catturati in mare od in rade aperte, i quindici forti che la Russia avea eretti in mezzo secolo sul littorale della Circassia abbandonati da essa che prevedeva i nostri prossimi assalti; finalmente la bandiera Russa cacciata da quel mar Nero dove pretendeva dominar da padrona: tali sono i primi risultamenti ottenuti dai nostri vascelli. » Nella relazione officiale si ripetono in altri termini le stesse cose, eccetto che i forti della Circassia abbandonati da'Russi si dicono esser sediti, e disposti sopra dugento leghe di costa da Anapa presso il mare di Azof fino al porto di Batum alle frontiere della Turchia. Si fa inoltre osservare che colla perdita di questi forti si trova scoperto il fianco dell' esercito Russo nell' Asia.

Ma della Circassia abbiamo ora ragguagli più minuti ed officiali dati da Baltekiek il 25 Maggio al Governo francese dal viceammiraglio Hamelin. Dicesi in quella relazione che i Russi continuarono ad isgombrare i forti e gli altri loro stabilimenti della Circassia e della Georgia, e perfino quelli di Sukum-Kale, e Redute-Kale, i quali pure erano porti di deposito a servigio dell' esercito d' Asia. I Russi non conservano più che Anapa e Suiack-Bay, dove aumentarono le guarnigioni che montano ora a 20 mila uomini. Questa concentrazione di truppe indica (dice l' ammiraglio) che i Russi vogliono difendere la penisola di Taman che domina l'entrata del golfo di Kertch. Redute-Kale non era ancora pienamente sgombrata quando le si presentò

dinanzi la divisione anglofrancese capitanata dal contrammiraglio Lyons. I Russi ne fuggirono tosto, e la fortezza restò in mano di 800 Turchi, che a questo fine il Lyons era andato ad imbarcare in Tchuruk-Su. Siccome poi Georgiani e Circassi cominciavano a rissar fra loro in Sukum, i due ammiragli pensarono di mandar colà in tutta fretta il rinforzo necessario ad impedire ogni disordine. Termina la relazione dicendo che la bandiera Ottomana non tarderà ad isventolare per tutto dove sventolava altra volta sulle coste del mar Nero; e che il Basdan è il punto dove i due ammiragli hanno regolari conferenze con Sciamyl ed i suoi delegati. Fra questi Mohamed-Emin-Bey luogotenente di Sciamyl tiene il primo luogo, siccome quegli che degnansi di obbedire alcun poco, e riconoscere dopo Sciamyl qual capo loro le varie tribù dei Circassi comandate ciascuna da capi speciali.

5. L'ammiraglio Napier non ci diede finora ragguagli del suo operato, il quale ci è forza perciò di raccogliere dalle poco fedeli relazioni dei giornali. Diciam poco fedeli; giacchè veniamo ora a sapere che la presa di Gustasveren fu una invenzione d'un foglio ministeriale svedese. Per coprire la prima favoletta ne inventò poco dopo un'altra, cioè che i Russi aveano spontaneamente abbandonato quel forte. Ma noi leggiamo invece nella relazione dell'*Invalido Russo* che la flottiglia inglese assalì invano le opere avanzate di Hangò-Udd. Intorno all'assalto ed al bombardamento della stessa Hangòe il Ministro della marina annunziò alla Camera dei Comuni ch'egli non avea ricevuto da Sir Napier altro annunzio che quello della presa di alcuni legni Russi, operata sotto il fuoco d'una fortezza da una fregata e da un piccolo vapore. Sir Carlo Napier nella sua relazione di questo fatto osserva ch'esso è gloriosissimo *e degno dei più bei tempi della marineria inglese.* Dal canto suo l'imperatore Niccolò innalzò al grado di generale il comandante russo *per ricompensarlo delle sue geste contro gli inglesi.* Ciò non ostante i giornali inglesi recano i particolari del bombardamento di Hangòe, i quali noi aspettiam veder confermati da migliori autorità. Tanto più che il medesimo *Daily News*, il quale assicura essersi bombardato quel forte il 18 Maggio, reca poi una lettera data il 27 Maggio dal bordo di un bastimento e dalla rada medesima di Hangòe, nella quale il corrispondente dice che: *Sir Napier pare voler riservare le sue forze per un avversario più importante che non le batterie di Hangòe. Egli non vuole che un solo legno della squadra sia guasto prima di venir alle mani con nemici più formidabili.* Ma queste contraddizioni sono cosa sì continua ne' giornali anche grandissimi e stimatissimi, che ormai ci vorrà tanta critica per conoscere i fatti contemporanei, quanta se ne richiedeva una volta per conoscere la storia dei Re Faraoni. *Inopes nos copia fecit.*

Il medesimo *Daily News* ha una lettera di Pietroburgo del 1.º Giugno, la quale racconta che un certo numero di navi da guerra inglesi sono occupate nel far scandagli intorno a Cronstatd. Se fosse vera questa notizia, Sir Carlo Napier non avrebbe quella sollecitudine di non guastare i suoi bei vascelli la quale gli è attribuita dal corrispondente di Hangòe. Noi crediamo che di tutte queste corrispondenze difficilmente si potrebbero mostrare gli autografi.

Secondo notizie giunte da Stocolma per telegrafo, il Napier si trovava il 4 corrente con molti legni dinanzi a Sveaborg. Secondo altre venute da Lubecca l' ammiraglio Plumridge sbarcò 1500 uomini in Uleaborg (distrutta prima da un violento bombardamento) e riuscì ad impadronirsi della cassa contenente il deposito della banca di Finlandia. Il *Times* poi dà per certo il bombardamento di Brahestad Tornea al nord del golfo di Botnia. Notizie venute da Danzica recano che 29 bastimenti inglesi e 18 francesi doveano il 13 partire da Barmsund per l'isola di Coyland, il che facea credere colà che si aviassero verso Cronstadt. La flotta francese era il 6 verso l'isola di Gotland, e dovea riunirsi il 12 all'inglese.

6. Intanto l'ammiraglio Russo Ricord, che inalberò la sua bandiera sul vascello *Imperator Pietro* I, in un ordine del giorno dato il 10 Maggio alla sua armata, annunzia che dopo settant' anni di servizio gli toccò la sorte di comandare ambedue le divisioni della flotta del Baltico pronte a ricevere il nemico che vien incontro, ed a combattere valorosamente *sotto gli occhi del Monarca*. Il che è come un annunzio officiale che la flotta Russa non uscirà almeno per ora di Cronstadt.

È poi evidente che senza immensi sforzi la Russia non può entrare in lotta coll' Europa. E per ciò i giornali ci recano ogni giorno nuovi provvedimenti, quali comandati dal Governo, quali spontaneamente presi dagli abitanti. Tra questi ultimi accenneremo il dono spontaneo, fatto al Governo dalla nobiltà della provincia di Pietroburgo, della decima parte delle sue rendite durante tutto il tempo della guerra, ossia, come dice l'autografo imperiale di rigraziamento, *della lotta provocata dai nemici della Russia*. Riferisce poi il *Corriere italiano* secondo lettere di Pietroburgo che la corte dee trasferire tra breve la sua residenza nelle vicinanze di Cronstadt, e che nel castello di questa fortezza verrà eretto un osservatorio da cui potranno vedersi col telescopio i movimenti delle flotte nemiche. La corte femminile di Pietroburgo si avviò in pellegrinaggio al rinomato convento di Troitsck presso Mosca, detto della Trinità di S. Sergio. I giornali francesi sono poi informati che l'Imperatore si recò in Cronstadt per assistere all'esperimento dei cassoni guerniti di punte di ferro, i quali

si doveano gettar in mare per chiudere il passo ai legni nemici. *Il Monitore della flotta* assicura che la flotta non dee temer nulla da questi cassoni, giacchè *si verificò che l' adoperarli non sarebbe senza gravi inconvenienti.* Di Pietroburgo ci recano i medesimi giornali francesi che il mal umore cresce ogni dì nel popolo: e ne portavano prima per prova un moto popolare contro il Nesselrode. Ed essendosi poi saputo che il Nesselrode era avuto per amico di pace, e che perciò la sommossa proverebbe che il popolo di Pietroburgo loda e approva la guerra, i medesimi giornali si restrinsero poi ad assicurare così in generale che il malcontento cresce in città, e perciò fu vietato di uscirne alle famiglie, perchè il malcontento non si propaghi nell' Impero.

7. Tra l'Austria e la Russia s'ingrossano gli animi, secondo il parere di quasi tutti i fogli, anche ufficiali. Ed in prima la *Gazzetta di Milano* dichiarò molto risolutamente, che *un esercito di* 90 *mila uomini colle riserve vedesi schierato nel regno di Polonia e negli attigui Governi, e ciò riguarda i confini austriaci dell' est. Più poderosa ancora un' altra oste Russa sta a campo nei Principati Danubiani, e ciò interessa i confini Austriaci del sud est. Si aggiunga che niuna spiegazione tranquillante sul senso di sì minacciosi preludii fu data.* Segue il foglio ufficiale dicendo, che l'Austria *esaurì invano le arti pacifiche*, e *cessa ormai dal chiedere ai protocolli* il mezzo di ristabilire la pace. *Non diciamo che dall' aula delle negoziazioni al campo delle battaglie siasi già fatto il passo: ma diciamo che il momento è giunto di quella stretta alternativa per la quale dall' una all' altra di queste situazioni senza più si trapassa.*

Qual sia poi quella *stretta alternativa* in cui si trova l' Austria di passare, *senza più,* dai negoziati alla battaglia ci è spiegato assai chiaramente dall' articolo medesimo : *Il supremo Aut Aut,* dice, *sarà recato da un foglio;* nè l' *Austria è tale che indietreggi.* Ed il *foglio* che contiene l'*Aut Aut* fu già, secondo i giornali, recato in Pietroburgo : e vi è chi dee averlo letto, giacchè il *Morning Chronicle* ne ha da un suo corrispondente di Vienna il contenuto. Il quale si riduce a questo che la Russia debba sgombrare i Principati, *per liberare così l' Austria e tutti i suoi alleati Germanici dalle penose conseguenze che il rifiuto farebbe certamente pesare sopra di loro.* E la *Gazzetta Universale* dice sapere da buona fonte che quel foglio *non veste un carattere d' ultimatum* : nè l' Austria vi si pone in esso come mediatrice, ma solo espone risolutamente che la Russia si ritiri al più presto dai Principati. La risposta, dice il *Morning Chronicle,* dee giungere a Vienna verso la fine di Giugno, e lo stesso assicura il *Corriere italiano.*

Più riserbata che non la Gazzetta di Milano la Gazzetta di Venezia dice però in fondo la stessa cosa nel suo N.º dei 14 Giugno quando reca che *l' Austria entra ora* verso la Russia *in una nuova fase della sua politica diretta a mantenere il diritto e la pace. Il Corriere italiano di Vienna* è più esplicito, giacchè dichiara che *coll'attitudine presa dall' Europa centrale non può esserci più dubbio se la Russia sarà costretta di cedere o meno. La Russia dovrà cedere,* e poco dopo assicura che *nuovi attacchi* della Russia contro la Porta saranno resi, *se non impossibili, almeno non agevolati da false ed arbitrarie interpretazioni di quei trattati che la guerra attuale dee per sempre aver resi nulli:* e la gazzetta dell'Impero d'Allemagna aggiunge: *le congiunture sono tali che nè l' Austria nè la Prussia hanno tempo da perdere. Bisogna che gli armamenti siano allestiti pel momento in cui sarà conosciuta la risposta del gabinetto di Pietroburgo.* Niuno poi è più chiaro nelle sue idee del *Giornale di Francoforte*, il quale racconta che l' Imperator d' Austria disse innanzi al Duca di Gotha « Vi do la mia parola che se l' Imperatore di Russia non isgombra i Principati io gli dichiarerò la guerra. »

8. Della sincera unione tra l' Austria e la Prussia non ci può esser dubbio di sorta, stando alle concordi asserzioni dei più riputati giornali. Essa fu poi testè cimentata dall' abboccamento ch' ebbe luogo in Teschen tra i due Monarchi. *Non possiam riguardarlo*, dice *la Gazzetta di Venezia, se non come sanzione personale dell'alleanza del 20 Aprile;* e la *Corrispondenza Austriaca* afferma che *questo convegno è una prova evidente dell' intima amicizia dei due regnanti.*

Dei minori Stati Tedeschi ecco quanto ci fa sapere il *giornale dei Dèbats*. La conferenza di Bamberga propose di porre a disposizione di Austria e di Prussia le forze militari che ciascuno stato può levare a difesa dei territorii rispettivi d'Austria e di Prussia, quando questi fossero assaliti. Ma i medesimi Stati si riserbano il diritto di esaminare e decidere da sè quando sia il caso di uscir dai limiti del territorio Tedesco e recar la guerra nei paesi vicini. La prima decisione è conforme al Trattato Austro Prussiano. La seconda ne discorda di molto siccome quella che renderebbe neutrali le minori Potenze Tedesche nel caso in cui l' Austria e la Prussia volessero assalire la Russia. Alla conferenza di Bamberga sono rappresentati i quattro Regni di Baviera, di Annover, di Sassonia, di Würtemberg: i gran Ducati di Baden e di Assia : l' elettorato di Assia, ed il Ducato di Nassau.

Pare dunque imminente il dichiararsi la guerra dall' Austria e dalla Prussia almeno contro lo Czar, il quale lungi dallo spaventarsi risponde concentrando immensi eserciti in Polonia e nella Mol-

davia. Ma siccome l'Austria molto saviamente non cominciò a minacciare se non quando un potente esercito anglofrancese fu in sul Danubio, per non essere lasciata sola nel campo, almeno nelle prime battaglie che poteano essere decisive, così non è improbabile che l'esempio suo tiri ora a sè la Svezia e la Danimarca, le cui velleità guerresche già si manifestarono sovente. E della Danimarca leggiamo in un suo foglio ministeriale che, *se sgraziatamente le due Potenze occidentali credessero dover dichiarare che esse non permettono la sua neutralità, la Danimarca non avrebbe altra scelta che di schierarsi in campo a' fianchi della Francia e dell' Inghilterra*, il che le sarebbe imposto *non solo dai suoi interessi, ma ancora dalle simpatie nazionali. In Danimarca non fu mai nè esiste ora un partito Russo.* Dalla Svezia poi ogni giorno giungono dispacci telegrafici che dicono essere già quasi conchiusa la sua lega colle Potenze occidentali. La Russia non trovò finora alleati che tra i Greci, sfuggitile però dopo l' occupazione di Atene, e tra i Kan dell' Asia che non sono però finora molto in pace fra di loro. Ma anche senz' alleati la Russia può tenere a bada per lungo tempo l'Europa, secondo che pare a molti, al cui giudizio noi rassegniamo pienamente la nostra poca strategica. Stando al *Times* la Russia cominciò già col proporre all' Austria un piano di pace fondato sullo sgombero dei Principati: il che, secondo quel foglio, non sarebbe fatto con altro fine che di staccare dall' occidente le Potenze Tedesche. Ma il *Pays* giornale semiufficiale sostiene ed assicura che, ancorchè queste proposte di pace fossero sincere, non indurranno però l' Occidente a deporre le armi finchè non si ottengano guarentigie contro il possibile rinnovarsi di simili assalti. Forse prima di cominciar la guerra la Francia e l' Inghilterra si sarebbero contentate di lasciar le cose com' erano; ma dopo tanti milioni spesi, tanti eserciti mossi, e tanti incagli posti al commercio, sarebbe ridicolo che non facessero ogni sforzo per non essere costrette poi a riarmarsi un' altra volta, ed in condizioni meno favorevoli.

9. Quanto all'alleanza della Russia col Kan di Chiva noi ricevemmo un' altra corrispondenza da Bombay data sotto il 28 Aprile la quale non fa che tradurci un articolo della *Delhi Gazete* « Sir Carlo Wood, dice quel giornale, si è alzato nella Camera inglese dei comuni per negare l'accuratezza del nostro annunzio che un esercito russo era giunto a due marcie da Khiva, e che i suoi condottieri aveano aperte pratiche col Khan di Kiva, col Re di Bokhara ed il Principe di Cabul per conchiudere una quadruplice alleanza. Sir Carlo Wood dice che non avendo egli ricevuta alcuna informazione dal Governo di Lahore crede queste notizie prive di fondamento. Ora noi (segue la *Delhi Gazete*)

pubblichiamo un'altra lettera di Cabul e vedremo se il Presidente della Commissione di controllo negherà ancora fede a questa nuova confermazione.

Nella mia prima lettera (dice il corrispondente della *Delhy Gazette*) v' informai che i mercanti di Khokundi (Kokani) che sono i segreti agenti di Russia, sono giunti in Cabul. La loro condotta prova senza dubbio, che quantunque essi sieno in realtà mercanti come professano, essi sono veramente al servizio dell'Imperatore di Russia e pagati da lui e deputati presso Dost Mahomed Khan. Egli li tratta gentilissimamente e non permette che si associno con altri, massime co' suoi fratelli. Ha poi frequenti sedute con loro, e per ingannare il popolo di Cabul ed i suoi fratelli dà ad intendere che i detti mercanti lo aiutarono nella sua fuga dalla prigione in Bokhara, e che perciò è in dovere di trattarli gentilmente, e vuole stabilire mercantili relazioni fra Cabul e Kokan per mezzo loro. La ragione dell'*Amir* di nascondere il suo vero scopo, è così spiegata. Nel caso che la sua inclinazione di legarsi colla Russia fosse conosciuta dal popolo di Cabul, esso si ribellerebbe e lo abbandonerebbe come già fece. Giacchè il popolo preferisce alla lontana alleanza di Russia quella dei suoi vicini gl' Inglesi a Pestawur. I quali col mezzo dei loro giornalisti segreti verrebbero a conoscere ciò che accade nella Corte dell'Amir. Con questo timore e previsione egli fa ogni cosa clandestinamente. Ma quando una volta i suoi piani saranno sufficientemente acconciati, allora egli si dichiarerà apertamente. Tre giorni fa un inviato venne presso gli agenti in Cabul da Bokhara. Il Generale russo ha deputato un nobile del Khan di Khiva presso il Re di Bokhara, che gli portasse un esemplare del trattato conchiuso fra il Generale ed il Khan. Una copia dello stesso foglio è stata mandata agli agenti in Cabul. I due Stati (Russia e Khiva) han giurato su i loro sacri libri e solennemente promessosi di essere l'un l'altro amici, e la Russia dichiarò di non intromettersi mai ne' dominii e nelle leggi di Khiva sino alla fine del mondo! È stipulato che un ambasciadore russo debba risedere presso la Corte di Khiva, e dieci uffiziali russi siano messi alla direzione di diecimila uomini di cavalleria impiegati e pagati dalla Russia per mezzo del Khan di Khiva. Lo stesso trattato obbliga il Governo di Khiva a mettere in libertà tutti gli schiavi di Persia, Bokhara, Afgan e Russia che si trovano in Khiva col pagare a' loro padroni metà del loro prezzo. Gli amici e nemici di uno Stato dovranno essere amici e nemici dell'altro. Si permette a'Russi di fabbricare un forte, e stabilirvisi per 20 anni, ricevendo per questo il Khan di Khiva una rendita di 10,000 tomani. Dopo che l' amicizia di am-

be le parti sarà stata provata per lo spazio di 20 anni, i Russi si ritireranno dal loro accampamento. Il Gen. russo che trovasi col suo esercito a due o tre marcie da Khiva, deve in forza di questo trattato dopo la festa di Nowroz indietreggiare, e stanziarsi nel luogo stipulato. Questi sono gli articoli del Trattato di Russia con Khiva che io ho letto co' miei proprii occhi.

Il Re di Bokhara tratta molto gentilmente il nobile di Khiva ch' è accompagnato dall' agente del Generale russo. Niente si era potuto sapere di quello che sua Maestà avea fatto o intendeva fare coi detti Ambasciatori sino alla partenza dell'inviato in Cabul, che l'Amir avea premiato con dugento rupie pel suo viaggio attraverso de' passi di neve. Si crede che il Re di Bokhara, che da lungo tempo avea favorevole opinione della Russia, si legherà con esso lei. E con questo egli sarà salvato dalla incursione degli *Alamani* di Khiva da un lato, e dall'opposizione degli Afgani dall'altra. Dost Mahomed Khan ha anche ordinato che un suo agente debba andare presso il Generale russo in compagnia de' *Kukani* sotto l' aspetto di mercante. Costoro devono partire da Cabul al principio di Aprile. L'agente presenterà al Generale russo il piano del trattato dell'Amir e dovrà ottener da lui promesse del futuro adempimento. Il Dost chiese al Governo russo di essere provveduto di 5000 uomini e de' fondi necessari per riconquistare i suoi territorii Afgani di Pesciawur e Cascimir. Quando la risposta del Generale russo verrà con una sufficiente somma di danaro da Khiva, allora il Dost pubblicamente pronunzierà la sua alleanza colla Russia, ed andrà ad incontrare il Generale sulle sponde dell' Oxus.

Si è ancora saputo che il Re di Persia ha spedito due o tre de' suoi nobili come ambasciadori ad Herat, Sistan, Candahar e Cabul. Gli agenti che ora sono coll'Amir l'assicurano che Persia e Russia sono unite. Il nome del Generale russo è comunemente detto Kimkhab'. » Fin qui la Corrispondenza della *Delhy gazette* inviataci dal nostro corrispondente di Bombay.

III.

ARCHEOLOGIA.

1. Scoperte di antichità profane nel tenimento di S. Agata fuori di porta Pia — 2. Scoperte di antichità sacre nel Cemetero di Callisto.

1. Gli scavi intrapresi sei miglia fuori di porta Pia, per divisamento degli Amministratori di Propaganda in un fondo appartenente a questa Congregazione, diedero ben tosto il frutto aspettato, secondochè pubblicava il Comm. Visconti, Commissario delle antichità in un suo dotto articolo inserito nel Giornale di Roma del 10 Giugno. Fra le antiche memorie che furono colà discoperte meritano ricordanza speciale certi pavimenti in musaico che per la conservazione hanno pochissimi altri simili, e per la leggiadria della rappresentanza sostengono il paragone coi più famosi. In due specie son distinti i musaici dall' insigne archeologo, l' una imitante i tapeti Alessandrini, tutta ornamenti e fatta pe' musaicisti; l' altra ritraente celebri quadri e lavori plastici di famosi artefici. Appartengono a questa specie il musaico dove è rappresentato Teseo, che nell' interno del laberinto combatte il Minotauro: e l' altro dove apparisce Nettuno, che recato alla sinistra il tridente fa atto di fermarsi ad una giovinetta che insegue con passo veloce; e un terzo musaico dov' è effigiato un uomo di colossale grandezza in istrana ed agitata movenza, che ai mostri marini ond' è circondato vien tosto riconosciuto per Proteo. Alla prima appartiene il musaico, dove l' artista figurò circolarmente sette vasi di frutti, ponendo uno di que' vasi nel centro, e sopra i frutti, ond' il vaso è ricolmo, due uccelli quasi tratti alla somiglianza del finto col vero; e ne' quattro angoli del pavimento le immagini di quattro venti dal capo infino al collo, con gote leggermente enfiate e con l' ale alle tempie, che sono proprio carattere delle figure dei venti. E di queste scoperte basti questo cenno. Chi ami di averne più estesa e ragionata notizia, vegga l' esposizione fattane dal Visconti; la quale, come avviene di tutte le scritture de' valenti uomini, mal si può compendiare senza sformarla.

2. Le insigni scoperte di monumenti cristiani avvenute or fa un mese nel Cemetero di Callisto, e annunziate dalla *Civiltà Cattolica,* eccitarono in molti il desiderio di averne un più minuto ragguaglio. A tal desiderio soddisfece il Cav. G. B. De Rossi con un dotto ragionamento tenuto in una delle aule della Sapienza a numeroso e sceltissimo uditorio; ristringendo per altro il suo tema alla storia di quelle

cripte ed alla illustrazione de'monumenti insigni che furono colà dissepolti. Una guida di lui più sicura altri non potrebbe desiderare siccome quello che tanti studii ha fatto e fa sopra Roma cristiana, e tanta parte ha avuto nell' insigne scoperta. E poichè con gentilezza squisita egli acconsentì alla dimanda nostra di avere il ms. del suo discorso, ne trarremo alcuni cenni che possano esser letti e gustati eziandio da chi non sia di professione archeologo.

La tradizione del medio evo riconobbe il centro del cemetero di Callisto ne' sotterranei sottoposti alla basilica di S. Sebastiano. Ivi additavansi i sepolcri de' Pontefici che la storia dice deposti in quel cemetero, ed ivi credevasi che il santo Pontefice Urbano avesse collocato *inter collegas episcopos* la martire nobilissima santa Cecilia. A questa comune sentenza si oppose, or volgono due anni, il De Rossi; e sulla scorta di autorevoli documenti provò doversi cercare i sepolcri dei Pontefici e di S. Cecilia sotto le vigne allora Vizia e Molinari, ed ora per munifico e saggio pensiero di Pio IX proprietà de' Palazzi Apostolici. Soverchiamente ardita potea sembrare questa opinione; ma le escavazioni ora fatte han dileguato qualunque dubbio e conciliato a quella opinione del De Rossi un' assoluta certezza.

Ma perchè s' intenda in qual modo si giungesse a questa scoperta, è da sapere che nelle vigne testè mentovate scorgevasi un antico edifizio riconosciuto per una cristiana basilica. A destra di questo edifizio, il cui disegno fu divolgato dal P. Marchi, scendeva una grandiosa scala tutta ingombra di terra e di rovine: e a chi facevasi a ricercarla appariva discendere al secondo piano del cemetero, dove un immenso cumulo di macerie seppelliva gli ambulacri e le cripte, a cui gli antichi fedeli per quella scala medesima eransi agevolato l'accesso. Sgombrato appena per pochi passi il maggiore ambulacro apparve una magnifica serie di costruzioni che da quel fondo giungevano fino alla superficie esterna del suolo; ed alla destra una gran porta apriva l'adito d'una prima cripta colma anch'essa di terra e di macerie. L' evidente importanza del sotterraneo fe che il Disserente corresse tosto coll'occhio all'intonaco delle pareti; persuaso com'era, uno de'principali e fino ora ignoti caratteri de'luoghi storici di Roma sotterranea esser le iscrizioni graffite nelle pareti dagli antichi visitatori a memoria di loro passaggio od a sfogo di cristiana pietà. Nè fu delusa questa speranza: chè tutte le pareti apparvero singolarmente gremite di graffiti greci e latini; indizio assai forte dell'essere questa la più nobil parte del cemetero.

La qual persuasione nel De Rossi mutossi in certezza tosto ch' egli ebbe deciferate quelle assai difficili e minute, e per la massima parte lacere e lacunose scritture. Le più erano semplici nomi distesi o com-

pendiati in monogrammi, ovvero affettuose preghiere; nelle quali era notevolissimo il numero plurale de'Santi invocati, benchè non chiamati per nome. Così un tale Elafio scrisse Ελαφιν εις μνειαν εχετε; un Dionisio Διονυσιν εις μνειαν εχετε; altri, omesso il proprio nome, scriveva solamente *in mente habete*. Molte erano le invocazioni o le acclamazioni fatte dagli scriventi non per sè, ma per altre persone a loro care, quando colle solenni formole ζη εν Θεω, *vivat in Domino*, *vivat in Deo*, e talvolta mescolate le due lingne *vivat in* Θεω; quando con ispeciali preghiere e. g. *Otia petite... pro parente* (et) *fratribus eius*.... (ut) *vivant cum bono*, ovvero: *pet* (ite) *ut Verecundus cum suis bene naviget*, per non dir d' altre non potute leggere intere perchè troppo lacere o per la caduta dell' intonaco interrotte. Ma in qual tempo erano scritte sì fatte supplicazioni? Alfabeto corsivo e quadrato, lingua e stile, ortografia e nomenclatura somministrarono al De Rossi argomenti irrepugnabili svolti nella sua dissertazione a crederle graffite fra il secolo terzo e quarto dell' era cristiana. Ecco perciò un nuovo testimonio della comune e solenne fiducia che i cristiani di quell'età ponevano nelle preghiere dei martiri; ed ecco insieme il più vetusto ed ampio documento che acquista il cemetero di Callisto di sua primitiva celebrità. Ma benchè grande sia l' importanza dei graffiti sopra descritti maggiore è quella dei due seguenti. Il primo è uno sfogo di ammirazione per la santità di questo ipogeo, e dice così: *Gerusalem civitas et ornamentum Martyrum Dni*, *cuius*, rimanendo sospeso il dettato. L' altro è una doppia invocazione; in cui non martiri in genere, ma uno ce n' è chiamato per nome , restando intatte le parole; *Suste Sancte*, *Sancte Suste*; le quali diedero al De Rossi vera certezza, dentro a quella cripta, davanti alla cui porta era giunto, il pontefice e martire Sisto II col miglior numero de' Pontefici del III secolo e nelle prossime cripte la celebratissima S. Cecilia con molti e molti altri martiri essere stati deposti; ed essere però questo il centro del cemetero di Callisto da lui cercato con lunghi e faticosissimi studii.

Ma in qual maniera poteva egli da questa semplice invocazione venire alla conclusione che dicevamo? L'invocazione di *Sisto* gli richiamò tosto alla mente il secondo tra i Pontefici di questo nome fregiati, siccome il più celebrato fra i martiri sepolti nell' Appia. Ora che egli occupasse il più nobile posto nel cemetero di Callisto lo dimostra il paragrafo *De coemeteriis* aggiunto in età assai remota all' antica *Notitia regionum*, com'egli fe vedere in un altro lavoro. E di vero essendo in quel libro indicato il sito d' ogni cemetero per mezzo del principale e più noto monumento, quello di Callisto vien designato colle parole: *Coemeterium Callisti ad S. Sixtum*. Colla quale *Notitia*

non solo si accordano documenti antichi di ogni maniera, ma alcuni danno al cemetero di Callisto la denominazione di cemetero di Sisto, mostrando ch'egli n'era l'eponimo e il principale ornamento. Vero è che in qual parte egli stesse, e se solo egli fosse o accompagnato con gli altri Pontefici e martiri, di cui parlano le predette memorie, non altronde potea ritrarsi con precisione che da quattro preziosissimi itinerarii anteriori al secolo ottavo. Da questi egli imparò che quel gruppo di monumenti cristiani di cui ragioniamo, additato da uno di quegli antichi visitatori col nome *ad S. Sixtum*, da un altro *ad S. Caeciliam*, da un terzo col nome di *Ecclesia S. Sixti* e dal quarto *Ecclesia S. Caeciliae;* era composto d' una chiesa indifferentemente notata col nome or di S. Sisto ora di S. Cecilia, e sotto alla medesima (*deorsum*) una schiera nobilissima di Pontefici capitanati da S. Sisto (*primus S. Sixtus*) e tutt'attorno Antero, Fabiano, Melchiade ed altri. In fatti quattro stazioni sull'Appia innanzi di giungere alla via Ardeatina furono segnate da quegli antichi visitatori. Or della terza stazione favellando così scrive l'un d'essi, scendendo a particolarità più minute: *Eadem via* (cioè per l'Appia) *ad S. Caeciliam*; *ibi innumerabilis multitudo martyrum*, *Primus Sixtus Papa et martyr*, *Dionysius pp. et m. Julianus pp. et m. Flavianus mart. S. Caecilia virgo et m. LXXX mart. ibi requiescunt deorsum. Ceferinus pp. et confessor seorsum quiescit. Eusebius Papa et martyr longe in antro requiescit: Cornelius pp. longe in antro altero requiescit.*

Queste ed altre notizie ritratte dagli allegati itinerarii e da altri documenti citati nella dissertazione rispondeano esattamente alla postura topografica della cripta innanzi alla quale era giunto, e dove ei trovò l' affettuosa aspirazione *Suste Sancte Sancte Suste.* Conchiuse pertanto esser quello veramente il centro del cemetero di Callisto e della Città de' martiri. Tali erano i ragionamenti dell'A. innanzi alla porta del nobile santuario; nel quale egli entrò per trovare a' suoi discorsi o la conferma o la confutazione. Sgombrata la cripta delle macerie ond' era ripiena ed accintosi all' esame d' ogni più minuto frammento, primi ne apparvero alquanti iscritti con bellissimi caratteri che appellansi damasiani perchè adoperati costantemente negli epigrammi dal santo Pontefice Damaso collocati a memoria dei martiri. Tali frammenti appartenevano senza dubbio veruno non ad una sola ma bensì a parecchie iscrizioni; la qual cosa confermava l'opinion dell' A. che non uno ma molti fossero ivi i sepolcri dei martiri. Ed infatti sulla porta nella parete interna apparve la traccia e l' incasso d' una grandiosa iscrizione; spettante non ad uno speciale sepolcro, ma sì a tutto intero il cubicolo; e facilmente era quella che posevi Sisto III del quale si sa che *ibi scripsit nomina Episcoporum et*

martyrum commemorans: ma di questa non apparve più briciolo. Vero è che largo compenso a tanta perdita offrirono cinque iscrizioni con grande studio dall'A. ricomposte de'minuti frammenti in cui furon ridotte dal tempo e dai barbari.

Brevissime sono le quattro prime, ma da tenersi in altissimo pregio e benchè non al tutto intere, tali nulladimeno che ben rimeritano le fatiche durate in esaminarne i frantumi. La prima legge ΑΝΤΕΡΩΣ ΕΠΙΣ(κοπος): la seconda ΦΑΒΙΑΝΟΣ ΕΠΙΣ(κοπος) ΜΡΤ (lettere legate in monogramma di (μαρτυρ); la terza ΕΥΤΥΧΙΑΝΟΣ ΕΠΙΣ(κοπος); e finalmente la quarta ΛΟΥΚΙΣ ... omesso l' ο secondo l'uso volgare di quei tempi, come ampiamente mostrò l'A, e ne avemmo sopra un esempio nei graffiti in cui leggiamo, Ελαφιν e Διονυσιν.

Ognun che conosca quanta sia la rarità d' iscrizioni primitive de' Romani Pontefici innanzi a Costantino: non abbisogna delle nostre parole per apprezzarle secondo il merito. Al De Rossi poi era cagione di vivissima gioia il vedere avverate le sue speranze, e comparire in monumenti irrefragabili il nome di quattro illustri Pontefici, cui gl' itinerarii sopra mentovati ricordano siccome deposti tutto attorno alle sante reliquie di Sisto. Che se gli antichi devastatori non lasciarono memoria di molti altri Pontefici e martiri che colà riposavano, questa perdita riesce molto men grave perchè vi restarono ben centododici frammenti del seguente carme di Damaso trascritto in due codici l' uno palatino vaticano e l' altro Closternburgense. Il carme è il seguente:

HIC CONGESTA IACET QVAERIS SI TVRBA PIORVM,
CORPORA SANCTORVM RETINENT VENERANDA SEPVLCRA
SVBLIMES ANIMAS RAPVIT SIBI REGIA COELI.
HIC COMITES XYSTI PORTANT QVI EX HOSTE TROPAEA
HIC NVMERVS PROCERVM SERVANT QVI ALTARIA CHRISTI
HIC POSITVS LONGA VIXIT QVI IN PACE SACERDOS
HIC CONFESSORES SANCTI QVOS GRAECIA MISIT
HIC IVVENES PVERIQVE, SENES CASTIQVE NEPOTES
QVEIS MAGE VIRGINEVM PLACVIT RETINERE PVDOREM.
HIC FATEOR DAMASVS VOLVI MEA CONDERE MEMBRA
SED CINERES TIMVI SANCTOS VEXARE PIORVM.

Questo preziosissimo documento era senza fallo collocato in quella stessa cripta, dove ne furono trovati i frammenti: mercecchè nel citato codice di Closternburg dopo l' ultimo verso *Sed timui* ecc. sono accennati i Santi, de' quali Damaso non volle turbare il riposo, e fra gli altri Sisto, Antero, Fabiano, Lucio. Ci duole di non poter

qui recare il bel commentario, onde sono dal De Rossi illustrati questi nobili versi; traendone nuova luce per la storia di queste cripte e delle primitive memorie della Chiesa Romana. Nell' angustia dello spazio in cui ci troviamo è dovere che posponendo ogni altro riguardo scriviamo al men due parole di quella invitta eroina che il suo nome alternava con quello di Sisto in cotesto nobilissimo santuario. Non in questa cripta di cui parliamo, ma nella prossima attendeva per ottime ragioni il De Rossi co' suoi colleghi di trovare le memorie della martire illustre. Ed anche in questo particolare corrispose all' aspettazione il successo. Conciossiachè aperto l' adito della cripta vicina apparvero vestigi di pitture sopra un intonaco in varie età rinnovato; e tracce di nomi graffiti, segni evidenti della antica venerazione de' fedeli. Rimosse poi le macerie da questo lato della cripta, l' immagine d' una santa giovinetta in ricchissime vesti non lasciò dubbio essere essa Santa Cecilia che sola del suo sesso ebbe l' onore di riposare presso i Pontefici, ed anco di dare a quel santuario il suo nome. Altre circostanze che diedero al ch. Disserente fecondo campo a dimostrare la sua dottrina, e a mettere in sodo la insigne scoperta, si debbono da noi per brevità tralasciare. Che se nel nostro scritto non possiamo dare che pochi cenni di questo applaudito ragionamento, noi speriamo che al difetto nostro vorrà supplire l' A. con divolgarlo egli stesso, o con incorporarne le notizie a que' più ampii lavori di cristiane antichità, de' quali con le scritture che tratto tratto vien pubblicando ha eccitato sì vivo desiderio fra i dotti. Molto vantaggio ne trarrebbe la scienza e la religione per le utilissime conseguenze ch' egli seppe da questa scoperta dedurre a confermare il domma cattolico del culto dei santi, e a dissipare le teorie del Dodvello e de' suoi seguaci sopra lo scarso numero di martiri illustri ne' primi secoli della Chiesa.



La persona da cui avemmo quella profezia in versi leonini citata in questo fascicolo a pag. 12 ci avvertì troppo tardi che una variante portata tra parentesi non trovasi ne' libri a stampa, ma solo in qualche copia manoscritta. Preghiamo perciò i lettori a non farne alcun conto, e a tenerla per cancellata.

DELL'UTILITÀ DELLA PAROLA

I.

Proposta dell' assunto.

Che la parola non sia di assoluta necessità per lo esplicamento riflessivo dell'intelligenza, fu da noi bastevolmente dimostrato nell' articolo precedente. Quivi vedemmo poter la mente senz' aiuto di segni convenzionali, per la sola efficacia dell' innato suo lume percepire e giudicare molte cose nell' ordine non solo fisico ma ancora morale, ed aver conseguentemente coscienza di sì fatte percezioni e giudizii. Ad iniziare la intellettiva conoscenza l'animo non ha uopo se non che dei fantasmi sensibili, da cui esso con l'innata virtù sua astragga i concepimenti ideali. Imperocchè l' intelletto non è una potenza passiva a cui bisogni che l' atto venga comunicato da un agente esteriore, ma è una potenza attiva, la quale per uscire nella propria operazione non ha bisogno di altro se non d'aver presente il subbietto intorno a cui dee operare. Or a questa presentazione del subbietto non è richiesta la parola, ma bastano

le percezioni sensibili, raccolte nell' immaginativa, perchè la mente possa intuirvi quelle ragioni e quei rispetti che quindi a lei sola si manifestano.

Anzi tanto è lungi che la parola produca in noi l' idea, che piuttosto l' idea produce in noi la parola. Imperocchè la parola per sè stessa e secondo il suo essere naturale non è altro che una voce, cioè un suono scolpito colle labbra; e intanto diventa parola, cioè segno manifestativo dell' idea, in quanto vi s' innesta l' idea che informandola la sublimi. Il che ha luogo tanto per parte di chi parla, quanto per parte di chi ascolta; perchè eziandio chi ascolta non può avere in conto di parola il suono, che percuote gli orecchi, se non v' associ un' idea. Altrimenti quel suono non sarà altro per lui che un tremore di aria, un tinnito del timpano, e nulla più. Il che accortamente osserva S. Agostino nel libro più volte da noi citato. « Verbis igitur nisi verba non discimus; imo sonitum « strepitumque verborum. Nam si ea quae signa non sunt, verba « esse non possunt; quamvis iam auditum verbum, nescio tamen « verbum esse, donec quid significet sciam. Rebus ergo cognitis, « verborum quoque cognitio perficitur; verbis vero auditis nec ver- « ba discuntur. Non enim ea verba quae novimus, discimus; aut « quae non novimus, didicisse nos possumus confiteri, nisi eorum « significatione percepta, quae non auditione vocum emissarum, « sed rerum significatarum cognitione contingit [1]. »

Di fermo, se tu odi una parola di cui per avventura hai dimenticata la significazione, quella è per te un vano suono, finchè non ti ricorre all' animo l' idea che vuolsi con essa esprimere. Allora solamente quel suono veste per te l' essere di parola, cioè di segno ideale. Queste cose abbiam noi discorse diffusamente, acciocchè non si attribuisse alla parola quello che in nessuna guisa le compete, cioè l' essere assolutamente necessaria per qualsiasi esplicazione intrinseca del pensiero, non solo nell'ordine fisico, ma eziandio almen nell' ordine religioso e morale. Ciò pretendevano

1 S. AGOSTINO *De Magistro* C. XI, N. 36.

gli ontologi e i tradizionalisti, dandosi, non sappiam come, sopra un tal punto amichevolmente la mano, quantunque discordassero in tutto il resto.

Senonchè altro è la necessità assoluta, altro è l' utilità, la quale può dirsi eziandio necessità relativa; che gli scolastici direbbero *non ad esse*, *sed ad melius esse*: or niuno potrà negare sotto un tale riguardo esser grandissimo il pregio della parola. Sì fatto tema prendiamo qui a trattare, e per procedere con ordine e limpidezza ragioniamo in questa forma: L' umana intelligenza può considerarsi o isolatamente in sè stessa o in comunicazione con altre nel convitto sociale, e in questo secondo caso può riguardarsi o in quanto dà o in quanto riceve, ciò è dire o in quanto partecipa con altrui i proprii pensieri, o in quanto viceversa apprende le altrui cognizioni.

Ecco dunque tre aspetti in che possiam contemplare il ministero della parola verso l' umana intelligenza; in quanto cioè può giovarle nel conversar che essa fa seco stessa lavorando e svolgendo in sè le idee: o nel conversare con altri comunicando loro i proprii concetti; o nel conversar con altri ricevendo da essi istruzione ed ammaestramenti. E poichè nel primo aspetto la parola compie verso l' intelligenza ufficio d' immagine che dà corpo e forma sensibile alle idee; nel secondo divien per lei un segno esterno per manifestare ad altri gl' interni pensieri; nel terzo si converte in mezzo per imparare; di tutti e tre questi capi discorreremo partitamente.

II.

Necessità di sensibili immagini per l' intellezione umana.

Per aprirci la via alla trattazione del primo dei proposti capi, ci è uopo innanzi tratto toccare un punto psicologico, ed è che lo spirito umano nello stato presente di unione col corpo non può intendere cosa alcuna senza l' aiuto di un fantasma, cioè d' una sen-

sibile rappresentanza raccolta nell' immaginazione. Ciò ha luogo non solamente nella prima formazione delle idee, alle quali la mente non si solleva se non per astrazione che esercita sopra gli obbietti percepiti co' sensi e immaginati colla fantasia; ma ancora ha luogo in tutto il processo del suo operare mentrechè continua a contemplare. Di qui è che perturbata o impedita la fantásia, come accade nella demenza o nel letargo, viene a perturbarsi ed impedirsi eziandio l' intelligenza, nell' uso altresì delle idee già avanti acquistate. Il che sarebbe inesplicabile, non presupposta quell' esigenza di fantasmi che dicevamo. Imperocchè essendo l'intelletto dell' uomo facoltà inorganica, val quanto dire facoltà operante da sè medesima senza concorso d'alcuna parte del corpo (secondochè evidentemente apparisce dalla spiritualità de' suoi atti); esso non dovrebbe patire impedimento veruno dal guasto o legame del cerebro, se la sua azione non avesse mestieri della compagnia di altra potenza dipendente da quell' organo. Laonde, coloro i quali non seguono questa dottrina, son costretti a ricorrere ad arbitrarie ipotesi e ripugnanti al buon senso, dicendo esempligrazia che il pazzo nel suo delirio e l'infante nel seno materno opera coll' intelletto niente meno che l' uomo sano ed adulto, ma che egli di tali atti, non si sa perchè, non ha coscienza nè ricordanza alcuna.

Un altro indizio della necessità che ha la mente d' intendere per via di fantasmi ti può essere il vedere che ad aiutare l' intelligenza di qualunque concetto , comechè spirituale ed astratto , sogliamo valerci di esempli e di similitudini tolte da oggetti corporei. Così se tu parli della magnanimità, per farti intendere narri alcun fatto particolare in cui riluce quella virtù; e se discorri della beatitudine della vita avvenire, la rappresenti sotto forme riferibili alla giocondità della vita presente. Il che ben compreso da Dante non men sommo poeta che filosofo, gli fa dire nel quarto canto del Paradiso che i Beati si mostravano a lui in diverse sfere non perchè non avessero tutti sede nel medesimo cielo empireo , ma sibbene per indicargli con sensibile immagine la diversità della gloria conseguita da ciascheduno secondo i diversi meriti loro.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal che ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate; e piedi e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende.
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello e Michel vi rappresenta
E l' altro che Tobia rifece sano [1].

La ragion poi a priori del non poter noi nello stato della presente vita non solo astrarre le prime idee, ma neppure adoperar

1 Codesta è dottrina di S. Tommaso, il quale scrive appunto così: « Re-« spondeo dicendum quod impossibile est intellectum nostrum secundum prae-« sentis vitae statum, quo passibili corpori coniungitur, aliquid intelligere in a-« ctu, nisi convertendo se ad phantasmata. Et hoc duobus indiciis apparet.

« Primo quidem quia, cum intellectus sit vis quaedam non utens corporali « organo, nullo modo impediretur in suo actu per laesionem alicuius corporalis « organi; si non requireretur ad eius actum actus alicuius potentiae utentis or-« gano corporali. Utuntur autem organo corporali sensus et imaginatio, et a-« liae vires pertinentes ad partem sensitivam. Unde manifestum est quod ad hoc « quod intellectus actu intelligat, non solum accipiendo scientiam de novo, « sed etiam utendo scientia iam acquisita, requiritur actus imaginationis et « coeterarum virtutum. Videmus enim quod impedito actu imaginativae per « laesionem organi, ut in phreneticis, et similiter impedito actu memorativae « virtutis, ut in lethargicis; impeditur homo ab intelligendo in actu etiam ea « quorum scientiam praeaccepit.

« Secundo quia hoc quilibet in seipso experiri potest, quod quando aliquis « conatur aliquid intelligere, format sibi aliqua phantasmata per modum exem-« plorum in quibus quasi inspiciat quod intelligere studet.

« Et inde est etiam quod quando aliquem volumus facere aliquid intelligere, « proponimus ei exempla, ex quibus sibi phantasmata formare possit ad intelli-« gendum. » *Summa Theol. Quaest.* LXXXIV, art. 7.

le già astratte, scompagnate da fantasmi sensibili, è questa: che l' operazione di ciascuna natura vuol essere conforme all' essenza, e al modo di esistere dell' operante. Ora l' essenza dell'uomo si costituisce da un' anima razionale e da un corpo organico da essa informato; il modo di esistere dell'intelletto nostro si è, che quantunque indipendente dal corpo, sia nondimeno presentemente nel corpo, e congiungasi alle facoltà sensitive. Dunque l' operazione propria dell' uomo, in quanto tale, richiede il concorso d' ambidue i principii onde consta; l' operazione dell' intelletto umano nello stato presente dee esprimere quel suo innesto nella sensibilità; e però se esso è un principio intellettivo in un sensitivo, il suo oggetto vuol essere un elemento intelligibile in un sensibile, val quanto dire un' idea in un fantasma. In altri termini lo spirito umano nello stato presente è congiunto al corpo, gli comunica la vitalità e il sentimento, ma in sè ritiene la parte incomunicabile cioè l' intellettiva. Il che gli scolastici significavano con dire che *animus humanus est in materia sed non totus immergitur in materia*; e Dante esprimeva questo stesso concetto colla similitudine d' una persona che stando con tutto il corpo nell' acqua vi soprannuotasse col capo fuora. Dunque se l' operazione e l' oggetto di essa debb' essere proporzionato al principio operante, convien conchiudere che l' intellezione è certamente al di fuori e sopra della sensazione, ma consociata colla medesima, e che l' intelligibile è distinto dal sensibile ma non separato, finchè dura lo stato di unione tra l' anima e il corpo umano. Il perchè sapientemente disse Aristotile che presentemente l'anima dell' uomo non può intendere senza un fantasma: οὐδέν ἄνευ φαντάσματος νοεῖ ἡ ψυχή [1].

Sopra di che, per non cadere in errore, tre cose vogliono diligentissimamente osservarsi. L' una è che l' idea e il fantasma benchè abbiano attenenza col medesimo obbietto, nondimeno non ne rappresentano la medesima ragione o rispetto; ma l' idea ti fa intendere la quiddità della cosa o le sue astratte relazioni, il fantasma

1 Lib. terzo *de Anima*, testo 30.

ti figura la forma esterna d'un individuo concreto a cui quella quiddità o quelle relazioni in qualche modo rapportansi; come appunto benchè l'anima, e il corpo appartengano alla medesima persona umana, nondimeno vi si rapportano diversamente; stantechè l'animo ne costituisce la parte immortale, il corpo la corruttibile [1]. Anzi il fantasma bene spesso in ordine all' obbietto dell' idea non ha che una lontanissima analogia; come accade tutte le volte che l' idea si versa intorno ad obbietto spirituale che non ha tipo sensibile in natura. Illustriamo la cosa per via d' esempii. L' intelletto verbigrazia contempla la ragione di ente, o di sostanza; la immaginazione frattanto ti rappresenta un astro od una pietra. Questo fantasma si riferisce al medesimo oggetto (perchè realmente l'astro e la pietra sono enti ancor essi e sostanze); ma non esprime nè può esprimere l' intrinseca ragione di quel concetto, bensì rappresenta soltanto l'estrinseca fattezza d' un essere in cui quel concetto obbiettivamente si concretizza in natura. Ma allorchè si tratta di cose soprassensibili separate al tutto dalla materia, il fantasma non ti porge se non l'immagine di qualche obbietto che abbia con quelle una qualche analogia più o meno rimota. Così quando contempliamo lo spirito come un essere semplice ed attuoso, l' immaginazione ci dipinge un etere, una fiamma, o altra cosa in cui predomini agilità e sottigliezza. Del pari quando contempliamo Iddio come eterno ed infinito, l' immaginazione ci dipinge o l'antico de' giorni assiso sopra immobile trono, o una luce che si diffonde per interminato orizzonte. Ma lo spirito contemplatore distingue benissimo e scerne l'una cosa dall' altra; giacchè colla mente sua apprende ed afferma sì fatta distinzione.

1 Sapientemente S. Tommaso: *Per formam, quae a rebus accipitur, sensus non ita efficaciter rem cognoscit sicut intellectus; sed sensus per eam manuducitur in cognitionem exteriorum accidentium, intellectus vero pervenit ad nudam quidditatem rei secernendo eam ab omnibus materialibus conditionibus. Unde pro tanto dicitur cognitio mentis a sensu originem habere non quod illud quod mens cognoscit, sensus apprehendat, sed quia ex his quae sensus apprehendit mens in aliqua ulteriora manuducitur; sicut etiam sensibilia intellecta manuducunt in intelligibilia divinorum. Quaestio de Mente* art. 6 ad 7.

Ed è questa la seconda avvertenza da farsi che cioè quantunque l' idea ed il fantasma sien presenti al medesimo spirito , tuttavia non si confondono nella lor conoscenza; siccome appunto l' anima e il corpo benchè sien congiunti nella stessa persona dell' umano composto, restano nondimeno inconfusi e distinti nella propria realità. Il fantasma accompagna l' idea e viceversa; ma lo spirito umano ottimamente scevera coll' acume del suo sguardo l' una dall' altro; e quando concependo a ragion d' esempio la vita, l'immaginazione gli rappresenta un albero o checchè altro , egli chiaramente vede ed afferma che la vita in quanto tale non è l' albero, ma che sebbene in imperfettissimo grado si manifesta nell' albero, tuttavolta essa medesima in sè si stende più ampiamente, in quanto abbraccia non solo le piante , ma ancora i bruti, l' uomo e in generale tutto ciò che opera e si muove in sè stesso per un interno principio di azione.

La terza osservazione si è che questa dipendenza dell' intelletto nostro dall' immaginativa non è assoluta ma sol relativa; val quanto dire si origina non dalla natura di esso intelletto considerato per sè medesimo, ma unicamente, come dicemmo, dallo stato presente di unione col corpo. La ragione è evidente; perocchè la conoscenza intellettiva è meramente spirituale e quindi per sè stessa considerata non ha mestieri di tutto ciò che si rapporta al senso. Essa non si esercita pel concorso di organo corporale; altrimenti non potrebbe prescindere dalle condizioni individuali della materia, come accade delle percezioni sensitive, le quali riguardano sempre un concreto, sotto tali o tali dimensioni, qualificato di questo o quel modo determinato. L' obbietto dell' intellezione , almen formalmente , è sempre incorporeo; perchè o consiste in un essere immateriale nella sostanza o immateriale nel modo sotto cui si riguarda. Imperocchè anche quando intendiamo i corpi, l' intellezione non è una rappresentanza figurativa dell' obbietto, ma bensì un semplice concepimento di quell' essere, della sua natura, delle sue relazioni, o un giudizio intorno a sì fatte cose; il che non ha nessuna attenenza intrinseca colle fantastiche immagini. Laonde se di queste presentemente abbiamo uopo, ciò non può nascere se non dalla

condizione presente in cui si trova l' animo nostro di non esistere puro in sè stesso, ma congiunto al corpo nel quale dispiega le sue facoltà sensitive. Ma separato che sia una volta da esso, e mutata maniera di esistere, cesserà quel bisogno, relativo solamente allo stato di prima, e l' intelletto si conformerà nell' operare al nuovo stato dell' operante, che non è più un composto di spirito e di corpo ma uno spirito puro, non più un principio intellettivo sovrastante a una virtù sensitiva, ma è un principio intellettivo sussistente in sè stesso e senza veruna mescolanza di corporeo invoglio.

III.

Utilità della parola in quanto immagine.

Accostandoci ora al nostro proposito, egli è indubitato che questa presente necessità di un fantasma che accompagni sempre l' idea sebben giovi ad aprirci il primo intendimento dell' obbietto, nondimeno col suo perseverare tiene la mente nostra in una specie di servitù, la quale ne impaccia sovente il progresso della speculazione. Imperocchè il fantasma, allorchè consiste in una rappresentanza corporea, colla sua troppa materialità tira in certa guisa al basso l' intelligenza, le tarpa le ali e la impedisce dallo spaziare liberamente per le sublimi e tranquille regioni dell' ordine puramente ideale. Così lo scolare di matematica finchè ha fissa nella fantasia l' immagine del triangolo determinato che ha veduto dipinto sulla lavagna, non può sollevarsi a concepire le proprietà universali ed astratte di questa figura. Di più, sì fatti fantasmi per la foltezza de' sentimenti che adunano e per l' intreccio e la complicazione di forme che includono, sparpagliano e dissipano l' attenzione dell' animo, suscitando in esso molti e svariati concetti a seconda delle parti diverse di cui la rappresentazione è composta. Così, se mentre pensi al concetto di ordine hai presente nell' immaginativa il fantasma di un' orchestra o di un esercito debitamente schierato, tu trascorri senza volerlo a molte cose diminuendo l' attenzione per l' obbietto che ti eri proposto di meditare. Al che si aggiunge l' incredibile mobilità della immagine fantastica per la troppa dipen-

denza in che è dai sensi esteriori. Imperocchè stando questi del continuo in commercio cogli esseri variabili della natura corporea, ne ricevono senza interrompimento impressioni nuove, le quali influendo nella fantasia, a cui come a centro comune mettono capo tutte le sensazioni, la rendono per tutte guise trasmutabile. Onde avviene che quella pittura direm così fantastica dell' obbietto si modifica ad ogni stante diversamente e cangia proporzioni e colori e si oscura e rischiara ad ora ad ora nelle sue parti. Sicchè la mente, per molto che si affatichi e travagli a fine di tenersi salda nella medesima concezione ideale, non può a meno di lasciarsi trasportare qua e là vagando tra innumerevoli lampi e quasi guizzi passeggeri di concetti che tratto tratto scintillano, senza poterne affisare veruno posatamente. In fine l' attinenza o analogia del fantasma coll' idea fa non di rado che le menti più grossolane e poco esercitate nel meditare confondano l' una coll' altro, non bene adocchiando la discrepanza de' caratteri intrinseci di amendue.

Or ecco il gran vantaggio che trae la mente dalla parola in quanto la costituisce immagine sensibile dell' idea. Per essa la mente umana viene a cansare in grandissima parte gl' inconvenienti dianzi accennati, redimendosi il più che possa dai capricci e dalla grossezza della voltabile e troppo material fantasia. Imperocchè la parola, vuoi udita vuoi letta, è capace d' essere immaginata; ed incorporando l' idea per esserne sensibile espressione, vien a sostituirsi nell' animo invece di altri più materiali fantasmi o rappresentanze più corpulente. Tal sostituzione è incredibile a dire quanto agevoli la contemplazione intellettiva, massimamente dove trattisi di cose spirituali ed astratte da sensi. Conciossiachè la parola non essendo altro che un suono articolato di labbra, è primieramente il fantasma più lieve e men grossolano che possa imaginarsi. Inoltre è un fantasma impossibile a confondersi coll' idea, non essendovi persona di mente sì ottusa che immedesimi una voce esternamente profferita con un atto interiore dell' intelletto. In terzo luogo è il fantasma più semplice che si possa formare, perchè corrisponde ad una sola sensazione e si associa colla significazione d' una semplice proprietà e rispetto, astrazion fatta da ogni altra mescolanza concreta; e però

non dà luogo a complicazione di concetti, prescindendo dalle circostanze individuali che ingombrano ogni altra rappresentanza sensibile. In fine è un fantasma agevole a fermarsi nell' animo, perchè uniforme e costante; e però fissa l'attenzione in cambio di dissiparla.

Utilissima dunque è la parola allo svolgimento dell' intelletto, perchè sminuisce gl' inceppamenti della fantasia, lo sottrae dalle perturbazioni di essa, e fa che la mente possa drizzare verso il proprio obbietto limpido e tranquillo il suo sguardo.

Eppur sinora non abbiam considerato se non che i concetti isolati dell' animo, in quanto per via d' analisi si sprigionano dall' invoglio dei fantasmi materiali. Che dovremo dire se consideriamo codesti concetti ideali in quanto per via di sintesi si paragonano tra di loro e s' intrecciano diversamente per comporne giudizii e tesserne ragionamenti? Sebben per le cose dette nel precedente articolo, sia manifesto poter la mente senz'amminicolo di segni arbitrarii contemplare a fronte l' una dell' altra due idee e ravvisarne la scambievole convenienza o discrepanza; tuttavia è indubitato che assai più nitida e facile le torna codesta operazione, allorchè a distinguere i due termini di quel paragone e a rappresentarne il mutuo legame essa adopera de' vocaboli. Quella distinzione di voci necessita la distinta percezion de' concetti, e il verbo orale usato ad esprimere il vincolo tra il subbietto e l' attributo del giudizio, ti rappresenta con indicibile limpidezza la scambievole relazione di amendue que' termini del paragone che fa la mente. Il perchè l' uso de' vocaboli nella formazion de' giudizii è di ben altro aiuto che se si dovesse aver presente nell' immaginativa l' essere nella concreta sua sussistenza. Molto più poi crescerebbe la difficoltà, dove si trattasse di comparare a vicenda idee disparate, attinte da obbietti oppostissimi; i quali con due voci si rappresentano di leggeri, laddove con altri fantasmi apportano distrazione e svagamento dell' animo.

Se ciò si verifica dei giudizii, a più forte ragione dee avverarsi de' raziocinii; essendo più numerose le idee da combinarsi, allorchè la mente sillogizza, che non quando giudica semplicemente. Guai se nei moltiplici procedimenti dei razionali discorsi non potessimo simplificare i fantasmi pel mezzo della parola! La mente oppressa

dal grave peso delle dipinture fantastiche e smarrita tra gli andirivieni di quelle materiali apparenze, arresterebbesi dopo brevi passi e non s'attenterebbe neppure d'imprendere un lungo cammino per sentieri sì impraticabili ed aspri. E questa è la ragione per cui priva del linguaggio parlato o d'altri segni arbitrarii che ne facciano equivalentemente le veci, la mente umana è costretta di ristare a un grado assai basso d'esplicamento intellettuale. Al contrario essa procede con indicibile alacrità e scioltezza, quando l' uso d'una lingua viene a liberarla della troppa soggezione in che è verso la fantasia, e l' addestra a seguire speditamente il filo logico delle proprie idee e de' principii universali ed astratti.

L' ordine de' vocaboli rifluisce mirabilmente sul processo stesso de'concetti; e la precisione e limpidezza di quelli diventa precisione e limpidezza di questi. Quindi vediamo che i popoli, a seconda che hanno una lingua più analitica o più sintetica sono più analitici o più sintetici nelle idee: e non andrebbe lungi dalla verità chi nella ricchezza e proprietà della lingua greca cercasse in parte almeno la ragione dello svolgimento filosofico e letterario che tanto fiorì presso quella nazione, o dal carattere della lingua tedesca e francese desse alcuna spiegazione della diversa maniera di pensare di quelle genti.

E qui non vuole omettersi un altro emolumento che la mente nostra ricava dalla parola; in quanto nel ragionare pervenuta che sia a un dato punto di conoscenze esprime con breve formola il risultato ottenuto, e poscia si serve di essa come di elemento per le nuove dimostrazioni che imprende. Così dopo d' aver per lunghi discorsi conseguita la cognizione di questo vero, che l'anima umana non è composta di parti, che non è una forza materiale, che non è dipendente nell' esser suo dal corpo, esprime tutto ciò con una semplice proposizione: *l'anima umana è spirituale*. Quindi movendo da tal verità intreccia nuovi ragionamenti e s' inoltra a più rimote inferenze. Come appunto il matematico, il quale giunto co' suoi calcoli ad una certa formola che consta di molti termini, la rende più semplice esprimendola con una sola cifra; e poscia facendo entrare sol questa nei nuovi calcoli che istituisce, si solleva alla scoperta di nuove relazioni tra i numeri o l' estensione che sta contemplando.

PARAOLA DI UN CATTOLICO ROMANO
IN RISPOSTA
ALLA PAROLA DELL'ORTODOSSIA
GRECO-RUSSA [1]

CONCLUSIONE

Dai Luoghi Santi ove abbiam fatto questo non breve pellegrinaggio, affine di far vedere al nostro anonimo quanto sia falso ciò ch'egli asserisce (*pag.* 39), esser colpa degli occidentali se la querela intorno a quei Santuarii ha mandato a soqquadro la Cristianità [2]; è tempo ormai che facciam ritorno in Russia, ove la *Parola* greco-russa ci sta aspettando per conchiudere con noi la discussione a cui c'invitava. I nostri lettori avran potuto vedere ormai, quanto malamente abbia sortito l'intento il traduttore signor Popovitski, il quale trovando, dice, in questo libretto confutate perentoriamente le accuse e raddrizzate le opinioni erronee dei cattolico-romani intorno alla pretesa ortodossia d' Oriente [3]; lo pub-

1 Vedi il volume precedente a pag. 38.

2 *La querelle au sujet des lieux saints n'a cessé de troubler la chrétienté, et la faute en est aux occidentaux qui, sous prétexte de leur catholicité exclusive, ont envahi les provinces orientales.*

3 *Il réfute péremptoirement certaines accusations sans fondement, certaines opinions erronées sur l'orthodoxie d'Orient, dont les esprits les plus droits et les plus sincères du catholicisme Romain ne sont pas exempts . . .* (pag. 4).

blicava per rendere impossibili quind'innanzi tali opinioni ed accuse e per incitare i Latini a studiare più profondamente le antiche dottrine e pratiche della Chiesa [1]. Tale fu, dic'egli, la sua intenzione; e di questa dopo Dio egli solo può esserne giudice. Ma se, prescindendo dall'intenzione interna, noi riguardiamo il puro fatto, ci permetta di dirglielo schiettamente, al vederci comparire d'innanzi un libercoletto di 63 pagine che pretende ultimare una querela di più che otto secoli senza pur nominare lo sterminato numero degli apologisti cattolici, dobbiamo dir ch'esso è destinato a tutt'altro effetto. Esso ci sembra un parto di quel moderno spirito superficialissimo, il quale pretende terminare tutte le più ardue quistioni al così detto Tribunale della pubblica *Opinione:* tribunale composto, come ognun sa, di pochissimi dotti che comprendono le quistioni, ma che perdono il valore del loro suffragio fra quella moltitudine d'ignoranti, di non curanti, di disattenti, di avventati, i quali sulle panche di un caffè o fra un atto e l'altro di un dramma teatrale, avventano i loro giudizii intorno ai più gravi interessi della umanità, ai più sublimi concetti della scienza, ai più incomprensibili misteri della fede. Oh per costoro, i quali leggeranno sbadigliando tutt'al più le due prime e le due ultime pagine, per costoro sì il libretto è proprio adatto, poichè essi nulla più bramano che trovar qualcuno che risparmii loro l'incomodo di pensare; e che affermando senza prove e sentenziando senza discussione indetti loro a mo' di oracolo qual sia il partito da prendere.

Ma gli uomini gravi, usi a pensare da sè e a ragionare i proprii pensamenti, sorrideranno di compassione al veder che si pretenda trattare in tal guisa con due foglietti anonimi quel supremo affare della religione che trasse a meditazioni così profonde i più sublimi intelletti e raccolse replicate volte a concilio il fiore della sapienza cristiana e del mondo incivilito.

1 *Rendre désormais impossibles de telles opinions et de telles accusations parmi les hommes sérieux et quelque peu soucieux de la vérité ; provoquer de leur part une étude plus approfondie des doctrines et des pratiques de l'Eglise primitive: tel est le but . . etc. . . . .* (pag. 4).

Pure giacchè tale è oggidì la sorte della religione, tale il tribunale a cui viene citata, tali le allegazioni con cui viene assalita; credemmo opportuno scendere noi giornalisti, noi infima plebe fra i maestri d'Israello, in quella lizza, ove non degnererebbero certamente misurarsi con tal fatta di antagonisti i teologi e i prelati della Chiesa Cattolica. E vi scendemmo non già per ultimare il dissidio (che queste prove si vincono con un tocco della grazia onde i cuori si spetrino, non con l'erudizione e col raziocinio): ma solo per additare ai due assalitori la fiacchezza delle armi loro e la fucina a cui dovrebbero temprarle.

Ma questo lavoro disseminato per tanti quaderni successivi potrebbe incontrare la solita sventura dei lavori periodici, dei quali i primi articoli già sono dimenticati, quando gli ultimi si slanciano dal torchio alla pubblicità. Ci permettano dunque e i nostri lettori e gli avversarii, i quali abbiam combattuto, che ricordiamo loro in breve epilogo gli argomenti che ci fornirono le armi, aggiungendovi all' uopo nuove ragioni e d'autorità e di fatto che in questo mezzo tempo sono venute a crescer lume fra le tenebre, e gagliardia ai colpi. E poichè come in ogni altro duello abbiam dovuto ora avventar colpi in offesa, ora pararne in difesa, ricorderemo dapprima brevemente gli attacchi e passerem poscia a rammentar le parate.

E in primo luogo i Greco-russi avran potuto vedere quanto sia assurdo il lanciarsi in tal guisa dalle steppe nordiche, senza nome e senza missione, a favellare con tutto il mondo cattolico per parte di una Chiesa, la cui unità ricercata da non so quanti viaggiatori, non si potè finora trovar da veruno. Anzi che dico *trovare*? Non passa quasi anno, non volge luna, che nuove proteste non sorgano a dimostrare, come l' ortodossia Russa, che anela oggi alla egemonia delle Chiese Orientali, altro non è finalmente agli occhi degli orientali medesimi se non uno scisma vergognoso sostenuto da una possanza colossale. E già l'avveduto sig. Pitzipio fin da due anni fa, nella memoria sopra la quistione d' Oriente, si sforzava di mettere in guardia la sua nazione contro la pretesa protezione del Russo, dimostrando coi fatti alla mano, come le relazioni di quel potentato

colla nazione Greca ad altro non mirano che a stendere in Oriente le sue conquiste, adoperandola come cieco e vile stromento del suo proprio interesse [1].

Si aggiungano questi nuovi attestati a quelli del Patterson, del Palmer e d' altri che mostrano già infranta l' unità orientale e vicinissima a viepiù stritolarsi; e dicasi poscia se abbiam ragione nell' esortare i due Greco-russi a mettere in chiaro dove sia quella Chiesa una, dalla quale ebbero la missione di presentare alla Chiesa Romana parole di pace. Nell' avversare i Latini potremo forse trovare fra gli scismatici d'Oriente una qualche unità, ma tranne l'unità dell' odio qual altra può ravvisarvisi? Indarno l' An. pretende discolpare la spezzata Unità orientale rinfacciandoci aver noi per 70 anni (dovea dire 40) [2] sofferto tre gerarchi contemporanei sulla Sede Pontificia. La recriminazione avrebbe un qualche valore se i Latini ammettessero esser codesto lo stato naturale della Chiesa, e quei tre Pontefici contemporanei essere stati veramente tutti e tre legittimi successori di S. Pietro. Ma i Latini sono i primi a riconoscere che fu quella una deplorabile anomalia la quale non avrebbe potuto continuare senza gravissima ruina della Chiesa: essi stessi appellano quella divisione il *gran scisma d' Occidente*: e mentre scusano le varie *obbedienze* in quanto l' incertezza della legittimità potea scusare la buona fede dei dissenzienti; pure riconoscono, che al cospetto della Verità Suprema un solo era veramente il legittimo successor di S. Pietro: ed appunto per determinarlo con indubitata certezza, e senza che il filo tradizionale dell' Autorità legittima, s' interrompesse, il Concilio di Costanza ottenne dai tre competitori la rinunzia, sostituendo a qualunque dei tre fosse il legittimo l' indubitata autorità di Martino V che presedette poscia

1 *Montrant clairement aux peuples d' Orient que . . . cette Puissance les emploie comme aveugles et vils instruments de ses propres intérêts, en faveur des quels elle avait très souvent exposé l' existence physique et sociale de ces peuples. — La question d'Orient considerée sous sa vraie face*: pag. 40.

2 *Durant plus de soixante-dix ans* 1378-1449 (pag. 25 nota). Urbano VI fu eletto nel 1378, Martino V fu eletto al concilio di Costanza nel 1417.

e confermò i decreti ecumenici di quel Concilio. L' argomento dunque dell' Innominato prova precisamente il contrario di ciò che vorrebbe: poichè dalla moltiplicità dei Pontefici appellata scisma anche dai Latini, lungi dall' inferir legittimi i dissidii dei Greci, egli dovrebbe inferirli scismatici: tanto più quando la moltiplicità dei pastori non nasce come nello scisma d'Occidente, dal dubbio intorno all' ordine di successione, ma dallo stato permanente e riconosciuto come regolare dai Greci medesimi.

« Dommi e canoni e riti, esclama l'Anonimo, rendendone grazie all' Altissimo si serbaron fra noi la Dio mercè nella primitiva purezza [1]. » Ma se desidera che i Latini congiungano a questo suo *Tedeum* le loro voci eucaristiche bisogna prima che risponda a quelle ragioni con cui mostrammo il gran divario che corre fra la immutabilità della dottrina e l'immobilità della statua: bisogna che mostri la differenza che passa fra la pretesa conservazione *illibata* e la conservazione di quelle mummie che perduta la forza vitale si serbano incorrotte o per la forza di stranieri aromi o perchè sottratte al contatto del mondo esterno dall' arena libica onde furono oppresse. Noi che troviamo autenticata dall' autorità del Pitzipio e dal proselitismo del Caïry miscredente la dissoluzione imminente della Ortodossia Greca [2] annunziata già dal patriarca Metodio, dal Maistre, dal Wadington, e solo ritardata per prevalenza acquistata dal poter temporale sulla Chiesa avvilita; noi non possiam a meno di non condannare l'immobilità dello scisma, finchè dai Greco-Russi non si risponda alle ragioni con cui dimostrammo l' impotenza statuina a cui lo scisma Orientale è ridotto.

Se l' Anonimo a prova della vitalità volesse addurci missioni e martirii, tragga innanzi; gli abbiam già risposto col processo di

1 *Rendons grâce au Seigneur de ce qu'au moins les dogmes, les canons et les rites s' y sont conservés dans leur pureté primitive* (pag. 62).

2 *Théophile Caïry, prêtre Grec natif d' Andros.... soit par ambition, soit dans un but politique entreprit alors d' introduire parmi les Grecs une nouvelle religion, sous le nom de* Caïrisme, *qui n' était que le système du Deisme modifié par quelques innovations etc....* (Pitzipio *Mémoires;* pag. 37).

canonizzazione pei martiri, colle lettere edificanti ove si contino, non le carrozze e i viaggi dei missionarii, ma il numero e le virtù dei convertiti. Finchè però un viaggiatore tedesco sotto gli auspizii del Governo Russo percorrendo l' impero, nel quale, protetto dalle baionette Moscovite, si è ristretto lo zelo dei missionarii scismatici, incontrerà quelle tante sette irreligiose, empie, fanatiche, suicide, delle quali l'Haxtausen ci diede poc'anzi lo spaventevole catalogo [1], gli Europei avvezzi a legger le conquiste della Chiesa Cattolica negli annali della propagazione della fede, non troveranno indizio di vita in quei Missionarii che mettono la lor fiaccola sotto il moggio e lasciano crescere tanta zizzania nel loro campo.

Ecco dunque tre gravi soggetti di meditazione per gli autori greco-russi, tre gravi accuse da noi intentate alla loro Chiesa: la loro Chiesa non ha unità, la loro Chiesa non ha consistenza, la loro Chiesa non dà indizio di vita: furono queste le prime risposte da noi date alla Parola greco-russa. Ma questa, poco curando di difendere la propria Chiesa, portava la guerra nel territorio nemico: ricordiamone gli assalti e le difese con cui vennero ribattuti. La prima e gravissima controversia, già lo sanno i lettori, riguarda il primato pontificio. L' A. si affligge profondamente, e trova qui la causa principale della divisione, che la Chiesa occidentale siasi allontanata dalla regola dei Concilii e voglia sostenere il primato giurisdizionale del Papa [2]. Il quale divenuto perciò principe temporale contro gli ordini del Redentore (*regnum meum non est hinc*) è costretto a dipendere dai potentati della terra, senza i quali cadrebbe col temporale anche il suo dominio spirituale (*pag.* 29, 30). Questa ambizione funesta ferì acerbamente i Vescovi d' oriente, quando il Papa nel concilio di Firenze invece del bacio fraterno

1 Può vedersi un punto di questa narrazione nei parecchi articoli successivi del *Cattolico* di Genova dal 27 scorso Gennaio in qua.

2 *Une chose à la quelle nous ne saurions penser sans une affliction profonde, c'est que l'Eglise d'occident s'est écartée volontairement de la règle des conciles.... Comment pourrait-elle* (*l' Eglise d' orient*) *connaître la suprématie du Pape au lieu de la préséance d' honneur?* (pag. 62).

ordinò al Patriarca di Costantinopoli e ai suoi Vescovi il bacio del piede (*pag*. 24) per riconoscimento del Vicario di G. C.

Non sappiamo perchè questo bacio del piede tanto pesi al Greco russo, quando lo stesso Patriarca Fozio ne ammetteva l' usanza scrivendo al Pontefice Romano. Legga l'An. un bel tratto della costui epistola a Papa Nicolò pubblicata non ha gran tempo dall' eruditissimo Card. Mai: essa giustificherà e la consuetudine ceremoniale del Papa nel Concilio di Firenze e l' edificante umiltà dei prelati Greci a Firenze che non ricusò quest' omaggio al Vicario di G. C. Legga sì, ma ricordandosi che chi scrive è proprio il Patriarca Fozio, il gran Corifeo della sua ortodossia.

« La osservanza de' canoni, dic' egli, è dovere che stringe vera-
« mente ogni uomo dabbene, ma molto più stringe coloro che dalla
« Provvidenza son fatti degni di reggere altrui; e tra questi ancora
« stringe massimamente quelli a cui fu concesso di primeggiare tra
« questi rettori medesimi: attesochè quanta è la loro sovreminenza,
« altrettanto è il debito di custodire le leggi. In fatti ogni loro man-
« canza, siccome d' uomini collocati in alto, più presto viene a di-
« volgarsi fra tutti, e quindi sarà forza che ritragga gli altri dalla
« virtù o che gli strascini al vizio. Conviene pertanto che ancora la
« Vostra molto amata Beatitudine sollecita in ogni cosa del buon
« ordine nella Chiesa, e attenendosi alla disciplina canonica, non ri-
« ceva, siccome avvenne, quelli che senza lettere commendatizie di
« qui si recano alla Chiesa di Roma; nè sotto il pretesto della ospi-
« talità lasci che si gittino semi d' odio ai fratelli. E di vero che
« ogni giorno vengano alla Vostra paterna Santità quelli che il vo-
« gliono e ne BACINO I VENERANDI PIEDI, QUESTA È COSA A ME SOPRAM-
« MODO CARA, E PIU' CHE A MOLTI ALTRI PREGIATA: ma che senza nostra
« notizia e senza lettere commendatizie si facciano disordinati pel-
« legrinaggi, nè a noi nè ai canoni, nè al vostro incorrotto giudizio
« può tornar molto accetto [1]. »

[1] Ἡ τῶν ἀληθῶς κανόνων φυλακὴ, σπουδαίῳ μὲν ἐποφείλεται παντὶ, πολὺ δὲ πλέον τοῖς ἐπευθύνειν τὰ τῶν ἄλλων ὑπὸ τῆς προνοίας ἠξιωμένοις· καὶ τούτων ἔτι μάλιστα, ΤΟΙΣ ΕΝ

Così il Patriarca; la cui voce, mentre approva il bacio del piede, dimostra ad un tempo come da tutto l' orbe cattolico correvano i fedeli non ad Antiochia o ad Alessandria o a Gerusalemme ma solo a Roma per inchinarsi con tale omaggio al successor di S. Pietro, a colui ch' era *primo fra' primi.*

Molto meglio per altro che dalla lettera di Fozio apparisce dalle antiche autorità per noi citate, quanto sia falso che un tal primato ripugni alla regola de' concilii. Prima di avventare simili affermazioni, l' A. dovea riandare quei tanti presentati dall' Allies all' An. ben conosciuto, e che mostrano evidentemente l' antichità dei diritti che tutti gli occidentali riconoscono nel Vescovo di Roma. Pretendere di scansare l' invincibile forza di questa tradizione confermata per nove secoli dai Greci medesimi, col ricorrere a due passi a prima vista alquanto oscuri per chi ignora la storia, calpestando tutto il rimanente di quelle venerande autorità o tacendole per impotenza di confutarle; in verità non è questo un mostrarsi molto tenero dei canoni ecumenici.

ΑΥΤΟΙΣ ΤΟΥΤΟΙΣ ΠΡΩΤΕΥΕΙΝ ΛΑΧΟΥΣΙΝ· ὅσῳ γὰρ ὑπερέχουσι, τοσούτῳ νομοφυλακεῖν ὀφείλουσι· θᾶττόν τε γὰρ τὸ ἐκείνων ἐλάττωμα, οἷα δὴ κειμένων ἐν ὕψει, εἰς πάντας περιαγγέλλεται, κἀκεῖθεν τοὺς ἄλλους δεήσει πρὸς ἀρετὴν ἐπανάγεσθαι, ἢ πρὸς κακίαν ὑποσύρεσθαι· διὸ δεῖ καὶ τὴν ὑμετέραν πολυέραστον μακαριότητα τῆς ἐκκλησιαστικῆς εὐταξίας ἐν πᾶσι φροντίζουσαν, καὶ τῆς κανονικῆς ἀντεχομένην εὐθύτητος, τοὺς ἄνευ συστατικῶν γραμμάτων πρὸς τὴν τῶν Ῥωμαίων ἐκκλησίαν ἐντεῦθεν ἀπαίροντας, μὴ ὡς ἔτυχεν ὑποδέχεσθαι· μηδὲ φιλοξενίας προσχήματι, μισαδελφίας παραχωρεῖν καταβάλλεσθαι σπέρματα· τὸ μὲν γὰρ καθ' ἑκάστην πρὸς τὴν ὑμῶν πατρικὴν ὁσιότητα τοὺς βουλομένους παραγίνεσθαι, καὶ τῶν τιμίων αὐτῆς ἀπολαύειν ἰχνῶν, τοῦτο λίαν ἐμοὶ προσφιλές, καὶ πρὸ πολλῶν ἄλλων τιμώμενον· τὸ δὲ χωρὶς τῆς ἡμετέρας εἰδήσεως, καὶ συστατικῶν γραμμάτων ἄνευ, ἀποδημίας ἀτάκτους ποιεῖσθαι, οὔτε ἡμῖν οὔτε τοῖς κανόσιν, ἀλλ' οὐδὲ τῇ ὑμῶν ἀδεκάστῳ κρίσει εὐπαράδεκτον· ἐῶμεν κ. τ. λ. ***Novae Patrum Bibliothecae*** t. IV, pag. 51. ***Romae*** *ann.* M. DCCC. XLVII. Così il codice vaticano pubblicato dall' eruditissimo Mai nella ***Bibl. Patrum nova*** tom. IV, ove egli aggiunge varie congetture sopra le cagioni per cui questo brano di lettera, il quale mostra come da tutti i patriarcati si corresse a baciare il piede del Sommo Pontefice in Roma, manca nella edizione del Patriarca Valacco Antimo scismatico che diede alle stampe la lettera di Fozio nel 1806.

— Ma questo primato, oppone l'A., si è trasformato in governo temporale: pel temporale pericola lo spirituale riducendo il Pontefice ad essere schiavo dei potentati cattolici e ostile ai proprii suoi sudditi —

È questo un argomento assai caro agli scismatici di Russia, uno dei quali ne avea trattato a lungo quattr' anni fa nella *Revue des deux mondes* (tom. V, pag. 117 *la Papauté et la question Romaine au point de vue de S. Pétersbourg*). Disgraziatamente tutto l' argomento si appoggia sopra quattro o cinque errori di diritto e di fatto. E il primo errore di diritto è il confonder quasi in una questione medesima il primato Pontificio e il Governo temporale. Nessun cattolico sosterrà mai, checchè ne dica l' Anonimo, non reggere il primato spirituale se cada il poter temporale, ben conoscendo ogni cattolico il primo esser dono del Cielo, il secondo degli uomini o della fortuna come suol dirsi, e meglio direbbesi della Provvidenza: il primo aver cominciato in S. Pietro per oracolo del Redentore, il secondo essersi andato lentamente formando principalmente da S. Gregorio Magno in qua in forza di quelle leggi provvidenziali che governano le società e di quei fatti svariatissimi in cui codeste leggi s' incarnano.

Le quali se rendono sommamente convenevole alla società cristiana l'avere un Pontefice che da nessuno dei Cristiani Principi dipenda e sia perciò principe indipendente egli medesimo (nel che tutti i buoni Cattolici concordano, non dovendo essi disapprovare ciò che approvasi dalla Chiesa); non per questo i due principati si ponno confondere, essendo il secondo esteso a tutto l' Orbe cattolico, dove il primo è ristretto a poche provincie d' Italia.

Ma questo secondo, questo piccolo principato temporale è egli contrario al precetto di Cristo? Il Greco-russo crede trovarne la condanna in quelle parole: *regnum meum non est hinc*: ma questo è un secondo errore ove si prende il regno temporale del Pontefice pel regno spirituale di Cristo e l' avverbio *hinc* ἐντεῦθεν per l'avverbio *hic* [1]. Il Redentore parlava col preside Romano del Governo

1 Βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐντεῦθεν. IOH. 18. 38.

ch' egli avea sulla società spirituale, e che trasmesso al suo Vicario si stende su tutta la terra. Questo regno, dicea, non mi viene *di qua*, vale a dire, da quelle vicende o da quei diritti onde germina naturalmente il poter temporale: ma mi viene dal Cielo d'onde ho recata quella verità che sola ha regno legittimo sugl'intelletti. Se il mio regno fosse un regno temporale (*de hoc mundo*) avrei soldati che combatterebbono per me. Ma tale non è il mio regno: *nunc autem regnum meum non est hinc.* Or questo appunto può dire anche il Romano Pontefice del suo Governo spirituale, autorità tutta celeste che non si conquista con le armi della terra. Ma che ha che fare questo cogli Stati pontificii? Mentre il Redentore dice la sua società essere spirituale, ne segue egli che non possa posseder beni terreni? Guai ai patriarchi orientali se questa fosse una conseguenza! Giacchè e chi ignora oggimai che il Governo temporale delle varie sette cristiane nell'impero ottomano è stato in gran parte maneggiato sotto la suprema autorità del Sultano dai rispettivi loro patriarchi [1]?

Da questi due errori di diritto nascono quegli altri errori di *fatto* confutati da avvenimenti recentissimi: falso essendo che il potere spirituale cada col temporale, come ben mostrano gli esilii dei tre Pii VI, VII e IX, che resero anzi viepiù glorioso e potente l' oracolo del Vaticano; falso che il Pontefice sia in guerra coi proprii sudditi se pur non vogliate dir sudditi quel branco di cospiratori di ogni nazione che va pellegrinando su tutto il globo, come lo schiaffeggiatore di Cristo, seminando dalla Bolivia e da Montevideo per Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, Germania, Polonia fino alla remotissima Cina ire, tumulti e sangue: falso finalmente che dipenda dai potentati a lei fedeli l' autorità Pontificia della quale essi difendono i diritti temporali, come non dipende dai sudditi a lui fedeli un principe temporale, benchè dalle armi loro ottenga la dispersione dei suoi nemici e la sicurezza del trono.

Sa il Greco-Russo chi dipende veramente dai Principi temporali? Ne dipende quella supposta Chiesa Orientale, nella quale non

1 V. *Civ. Catt.* vol. VI, pag. 487.

solo ciascuno dei patriarchi aspetta da un *firmano* o da un *ukase* il diritto di governar la sua Chiesa; ma l' autorità laica è sì gagliarda e quasi onnipotente che trasforma arbitrariamente tutte le condizioni gerarchiche e le giurisdizioni, dettando pastorali ai patriarchi sotto pena di deposizione, cangiando patriarchi in sinodi ed affrancando a proprio talento i sudditi spirituali a proporzione delle temporali rivolture dei Governi. Se l' An. riflette a questa schiavitù in cui geme la sua Chiesa, comprenderà benissimo che non avrebbe dovuto per prudenza toccare un tal punto per farne un rimprovero al Pontefice Romano; cui il poter temporale lega assai meno ai principi cattolici, di quello che i beni temporali leghino i Patriarchi a quei laici da cui sì miseramente dipendono.

L'An. non sa come rassegnarsi all' addizione *filioque* introdotta nel simbolo [1], e noi già gli abbiamo additata l' autorità di un Arcivescovo Russo che irride codesti scrupoli ricordando le lunghe addizioni dai Greci introdotte nel simbolo niceno senz' alcuna querela per parte degli occidentali. Ma se il suo Arcivescovo di Twer gli sembrasse autorità men gagliarda perchè troppo recente, eccogli un Padre greco del IV secolo, uscito fuori, quasi morto risuscitato, dalla polvere della biblioteca vaticana per opera del detto istancabile Porporato, il cui nome, speriamo, non sarà ignoto neppure alla Russia. Quel Padre è S. Gregorio Nisseno che dalla Biblioteca vaticana alza l' autorevole sua voce insegnando ai Greci, che il Santo Spirito *et ex Patre dicitur* ET EX FILIO ESSE *simul testimonio probatur. Nam si quis spiritum Christi non habet, is non est eius, sancta inquit scriptura. Ergo spiritus ex Deo existens Christi quoque spiritus est* [2]. Che replicherà il Greco-russo a questa testimonianza?

1 *Comment adhèrerait-elle à l' addition introduite dans le symbole au mépris des canons*? (pag. 63).

2 Τὸ δὲ ἅγιον πνεῦμα καὶ ἐκ τοῦ πατρὸς λέγεται*, καὶ ΕΚ τοῦ υἱοῦ εἶναι προσμαρτυρεῖται· εἰ γάρ τις πνεῦμα Χριστοῦ οὐκ ἔχει, οὗτος οὐκ ἔστιν αὐτοῦ, φησὶν ἡ ἁγία γραφή· οὐκοῦν τὸ μὲν πνεῦμα τὸ ἐκ τοῦ Θεοῦ ὄν, καὶ Χριστοῦ πνεῦμα ἐστίν. È poi da notare la bella acclamazione dello scoliaste al luogo indicato con l' asterisco: εὖ σοι, μέγιστε Γρηγόριε,

Egli ricorre nel terminare ad un lungo squarcio di lettera che si suppone scritta al patriarca Fozio dal Papa Giovanni VIII; a cui Fozio medesimo che inventò quella lettera mette in bocca quelle parole indegne della veracità e della generosità di un Pontefice facendogli appellar bestemmia quella addizione, senza osar di proibirla: *On ne doit contraindre personne à quitter cette addition faite au Symbole, mais user de douceur et de ménagement, exhortant peu à peu les autres à renoncer à ce blasphème* (p. 61). *Esortar dolcemente* a lasciar la bestemmia! *Bestemmia*, ciò che insegnava in termini così chiari nel IV secolo S. Gregorio Nisseno!! Non basterebbe questo a mostrare suppositizia o interpolata quella lettera? Se l' An. avesse letta qualche pagina del tanto che hanno scritto i Latini, avrebbe veduto che tutto il conciliabolo tenuto da Fozio fu una serie di falsificazioni facilissime a dimostrarsi con nulla più che consultare i codici serbati nell' archivio Romano e i tanti altri documenti del Papa Giovanni VIII contrarii interamente alla lettera supposta da Fozio. Legga almeno ciò che ne scrive il Dumesnil *Doctrina et disciplina Ecclesiae*, tom 3, lib. XLI principalmente §§. X e XI p. 488 e seg. E più esplicitamente ancora l'Allazio nell' opuscolo - *de octava Synodo Photiana* specialmente al cap. VII e X: e quando vorrà tornare all' assalto o com' egli dice alla riconciliazione con la Chiesa latina, invece di dissotterrare quelle falsità già condannate dalla sentenza dei secoli, risponda agli argomenti di questo eruditissimo Greco.

L' Autore si duole della disciplina sacramentale e liturgica della Chiesa [1], e noi già gli abbiamo additato e autorità e ragioni che

nel codice A. — *Sancti Gregorii Nysseni Fragmentum* — MAI *Nov. Patrum Biblioth.* Tom. IV, pag. 53.

Questo frammento si trova almeno in nove codici della Biblioteca Vaticana; nella quale alcuni codici contengono la particella EK *ex*, altri ne hanno le tracce, essendovi stata raschiata, altri conservano lo spazio vuoto, gli altri finalmente mancano di tutto il frammento, essendo stato dai Foziani sottratto lo intero foglio.

1 *Comment verrait-elle avec indifférence que le sang de Notre - Seigneur est réfusé aux laïques, et tant d'autres infractions aux règles oecuméniques aussi bien dans la discipline que dans les sacrements?* (pag. 63).

costringono una Chiesa finch' ella è viva ad applicare la religione con varietà di disciplina al perpetuo variare del mondo esterno. E il non essersi dai Greco-Russi compresa una tale necessità abbiam mostrato essere fonte di due gravissimi inconvenienti nella loro comunione: il primo di essere caduti in quelle che l' An. chiama *derogazioni all' antica disciplina* (p. 62), contraddicendo ai loro principii, e perdendo ogni slancio di pietà: il secondo d'inginocchiarsi a piè del despotismo laicale per ottenere dal suo beneplacito e dalle sue baionette quella materiale unità che non vogliono accettare dal primato di un Pontefice supremo.

L' An. ci esorta *a fortificare il nostro cuore colla carità* violata da noi nella quistione dei Luoghi Santi. Legga di grazia la narrazione e la discussione da noi qui brevemente abbozzata e vi risponda se può. Ma se non vi risponde, ci permetta di fargli una girata della sua esortazione, raccomandandogli non solo la carità ma ancor la giustizia e la buona fede. « Ah! conclude l' An., avessero almeno le due Chiese studiato un po' più a fondo le quistioni canoniche [1]! » Ah, risponderemo noi, mostrasse egli almeno di aver letto i frontespizii dei tanti volumi in foglio, stampati dai teologi e canonisti cattolici sopra la quistione dello scisma Greco! Ma esortare i Latini a studiare e scrivere, mentre non si ha coraggio nè di leggerli nè di confutarli; accusare d' ignoranza i Latini, nel momento che l' ignoranza del Clero greco è divenuta poco meno che proverbiale presso quei medesimi che vorrebbero difenderlo [2] mentre in un libro che dovrebbe terminarne la quistione, altri autori latini non si ricordano che il Maimbourg cui la Chiesa condanna, il Fleury autore ai buoni cattolici meritamente sospetto, il Bellarmino cui l' An. calunnia, l' Allies dalla cui autorità egli

1 *Ah si du moins, ... les deux Eglises, mettant de côté toute prévention et fortifiant leur coeur par la charité s' étaient appliquées à l'étude sincère et approfondie de toutes les questions canoniques!...* (63).

2 *Le clergé grec semble frappé d'une ignorance incurable, ici par suite de l'oppression du gouvernement russe, là par l'abaissement de la nation sous les Turcs* (*Corresp.* t. 32, pag. 437).

si schermisce con un pretesto anche più ridicolo che falso, e il Maistre ch' egli trascura quasichè quel grand' uomo che sì adentro conosceva la Russia e la sua Chiesa neppur meritasse uno sguardo dalla sapienza scismatica; tutte queste o reticenze o inavvertenze ch'egli voglia dire, davvero che non gli concedono il diritto di rinfacciare ignoranza ai Latini. Non siam più a quei tempi quando le lettere greche atterrite dalla scimitarra del Mussulmano fuggivano da Bizanzio nel mondo d' Occidente, e potevano a diritto o a torto, ma almeno con qualche apparenza, assumere il piglio di maestro, e imporci la riverenza di discepoli. Ma oggi che gli eredi della decrepitezza Bizantina appena conoscono della civiltà latina quel tanto che attraverso ai mari e ai ghiacci può penetrare col beneplacito degli autocrati cui riconoscono signori; le sorti sono interamente invertite, e tocca ai Greci di ricevere e lettere e scienze dal mondo occidentale ove Roma è il centro della sapienza filosofica e religiosa, retaggio inalienabile del cattolicismo.

Studino dunque i nostri due avversarii un po' più profondamente e a sorgenti salubri l'erudizione e la storia; vi congiungano le teorie filosofiche, senza le quali vane ed infeconde rimangono le congerie dei fatti e dei documenti. E se in questo studio apporteranno quella dirittura di mente e di cuore che può disporli a conseguire dal cielo uno sguardo benigno, conosceranno ben presto con quanta ragione tutt' i Prelati Greci intervenuti al Concilio di Firenze avessero sottoscritto il decreto di unione, riluttante solo lo sciagurato Marco Efesino: la cui caparbia resistenza riuscì a lacerare ancor questa volta la veste inconsutile di Cristo, e colmando la misura dell' orgoglio e della riprovazione, avventò l' ultimo colpo del flagello divino contro le mura della ribellante metropoli.

Non pretendiamo col fin qui detto avere risposto a tutte le difficoltà agglomerate nelle 63 pagine della parola d' Orienté, ove quasi ogni periodo produce asserzioni gratuite la cui confutazione richiederebbe volumi. Ben sanno i nostri lettori quali confini c' imponga la discrezione, dopo aver risoluto le difficoltà principali: sanno che per rispondere ad un usurpatore che invadendo il vostro

campo dice arditamente *questo è mio*, voi siete costretto a presentare contro quelle due paroline bugiarde dieci, dodici documenti tratti dagli archivii e dalle ipoteche con fatica, perditempo e dispendio.

Così abbiam fatto noi per le difficoltà principali spiegate dall'An. in due parolette. Ma se volessimo seguire i due Greci nel rapido corso in cui avventano per ogni parte dardi senza punta, o affermazioni senza prova, l'opera nostra sarebbe facile ma senza termine, non avendo i due oppositori lasciata intatta alcuna quistione. Dovremmo difendere il poter temporale del Pontefice assalito (*pag.* 30), e ne avremmo facile la risposta dalla lettera del *protestante* Pfeffel nel *Cattolico* di Genova del 16 Febb. 1854; dovremmo esaminare il tradimento di Siemaszko (*pag.* 36), e non sarebbe difficile, avendone tanto parlato i giornali del 1839 ecc. ecc. Saremmo per altro indiscreti coi nostri lettori, proseguendo in tal guisa a spese loro un facile ed ingeneroso trionfo colle armi altrui. Aspettiamo dunque piuttosto che il sedicente oriente dia il suo secondo passo *in questa via di pacificazione* (pag. 3), e pronunzii un'altra *parola* un po' più gagliarda di questa; ed allora gli pagheremo, non dubiti, il corrente e l'arretrato.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL CASTELLO D' ESTATE

Già i calori del Luglio signoreggiavano Val di Dora con tant'afa, che i polmoni de' torinesi mantacavano affollati e tardi; e il più dei signori eransi riparati alle castella a' monti, per frescheggiare alle cristalline, vivaci e liete aure dei valloncelli del Monviso, di Luzerna, di Viù, e di Roccamelone. La contessa Virginia possedea di suo retaggio paterno un castelletto antico in valle di Lanzo, posto fra boschi annosi di roveri e faggi a piè d' un' altissima rupe che d'estate l'ombrava mirabilmente, ed era, per aumentargli freschezza, tutto intorniato da correnti acque azzurrine e pure, che scendeano da cinque fontane di larga vena sprizzanti dalle fenditure de' sassi, fra' quali a sommo le ultime creste trapelavano i scioglimenti de' ghiacci e delle nevi a crescerne le chiare linfe in molta copia. Queste fontane, prima di unirsi in un catino avvallato in mezzo a due chine che dolcemente si sfaldano presso allo sbocco d' un burroncello, van dirupandosi per li scogli in vaghe cascatelle in cui le roride stille de' vapori coloran le iridi a brillantissime tinte, che il selvaggio loco tutto allegran d' intorno; e giunte

a basso, e fra i muschi serpeggiando forman seni e pelaghetti, fra i quali disguizzolano trote, avannotti e cent' altre maniere di pesciolini d'ambra e d'argento; e in sulla sera scendono a bere, e vi ragguazzan dentro il capo e l'ali di molti meruli e tordi e rossignuoli e capineri, mentre altri fra le siepi cantano le dolci armonie vespertine, salutando i ranci percotimenti dell' occidente sole, che fiammeggian per l' ultime ciglie de' monti.

Il castello poi era versilatero colle mura assai scarpate ed alte; colle sue bertesche incoronate di merli; e fra i mutoli aveva i piombatoi e offese per fianco e torrioncelli sporgenti e cortine ben ispaldate con barbacani e false braghe aggiunte più tardi, che pescavan nel fosso, pel quale correano le acque di quelle fonti montane, che tutto l' edifizio attorneavano profonde e limpidissime, onde vedeasi all' imo salire e ondeggiare il crescione, e sorgere a fior d'acqua i cappellacci dell' altea, co' suoi calici di bianco incarnatino. Da un fianco riverso, fra due torrazzi, s' entrava nel castello pel ponte levatoio, che ogni notte, quando i signori v' albergavano, solea rizzarsi sulle catene dei bolzoni a maggior sicurezza del solitario luogo ed ermo, in ch' era situato fra dense macchie d'olmi, di platani e di tigli, ove poteano agevolmente ascondersi malandrini e genti di malvage imprese. Dentro del castello era un androne coperto e a svolte, che riuscia nell'interna chiostra d' un cortiletto quadrato, sopra il quale rispondeano le finestre strette e aguzze delle camere, e in mezzo avea un pozzo d'acqua viva profondo di dugento braccia, che abbeverava il castello d'acque freddissime e pure.

Da basso erano sale d' armerie co' beccatelli e ganci nelle pareti da riporvi le lunghe aste de'lancioni, delle alabarde, delle giannette di que'silvestri uomini d'arme del secolo XIV, e a lato di quelle eran tinelli con tavole grosse e membrute da sedervi al pasto, che dopo le fazioni dava loro il signore, di grassi quarti di giovenco, di montoni e di maiali freschi e insalati. Vedeansi ancora su pe' muri muffosi e scalcinati appese certe vecchie celate, morioni e cervelliere, con panzeroni e cotte di bufalo inchiodate di grossi chiavelli, o

immagliate di fitte anella d'acciaio che tutte le arreticavano a guisa d' un sopraggiaco, e v' avea camagli e frappe di cuoio e di scaglie d' ottone grommate di verderame, con di molti brocchieri e parme e rotelle e pavesi rugginenti, che ben si vedea chiaro siccome a' nostri buoni vecchi non attalentava di mutare gli ordini antichi di loro magioni.

In cotesto antico castello di Val di Lanzo adunque ridottasi la contessa Virginia, egli non è a dire quanto i due gemelli Ubaldo ed Irene se ne dilettasser l'animo puro e innocente colla verdezza de'boschi, colla freschezza dell'acque, coll'ombra de'passeggi, col sollazzo di quelle viste campestri e montagnuole, col canto mattutino degli uccelli, con quell'amico silenzio ch'è sì soave alle anime di casti pensieri e di nobili affetti. Per contrario la Lauretta n' era triste, malcontenta, dispettosa; non si potea patire così soletta e senza que'miseri diletti delle città grandi ove tutto è romore, chiasso, turbine d'aggiramento faticoso e incessante. Ella non potea raccogliere la vagabondità de' suoi pensieri sparsi e dissipati per ridurli in sè medesima e tornare al cuore suo, all'intima stanza, alla dimora della propria coscienza, poichè trovava nell' interno abitacolo della sua mente un vuoto spiacevole, un buio atro e mortale, che faceala ir tentone in cerca d'una pace che le fuggia dinanzi, d' una speranza che brillava un istante e ripiombava nella notte d' un timor fosco e nero, che le pesava sul petto come un' incudine. Onde la meschina non valendo a sè stessa, cercava affannosamente fuori di sè ciò che non rinvenia dentro a' suoi penetrali, e traea dalla solitudine di quel castello tant' uggia e tormento che non vi si potea vedere, nè nulla aveavi che buono e lieto fosse per lei.

Ma il più cruccioso fastidio che le desse noia si era che, non essendovi il padre, non usavano a quell' ostello amici spensierati, cicalieri, vani e rotti ad ogni pazzo fantasticare in religione, in politica, in vivere civile e a legge, siccome giovinazzi di capo scarico e ignoranti d' ogni retto e savio procedere, d' ogni lodato studio, d' ogni nobile esercizio e onesto intendimento. Questi inoltre eran quelli che fornivano a Lauretta di frodo que' suoi romanzettacci,

ch' ella poi divoravasi d' ascoso della madre; ma costassù in villa avendone sofficcato un paio de' più recenti nella fodera del baule, ed essendosene avveduta la buona Giulia, l' ebbe avvisato alla Contessa, la quale per bel modo ne li fece disparire: del che Lauretta stettene ingrognata da una settimana in là. Il suo vivere era uno sbadiglio continuo, e un' accidia che limavale l' ossa, suggeale le midolle, e asciugavale il cuore, ch' era vizzo e grinzo come una sorba diseccata al forno.

Salia di letto il più tardi che le venia fatto; e nel pettinarsi e riforbirsi non era mai pronta, godendo di far attendere il prete parato all' altare, sinch'ella fosse presta, sicchè ogni mattina eravamo alle imbasciate da parte della madre per sollecitarla. E rispondea turbatetta — Ora ora: mo sono a ordine: mo vengo: anche un tantino, e son qua: esca pure all'altare ch'io son lesta in un attimo — e intanto n'andavano i quarti d'ora, ed essa giugnea dopo il vangelo, acconciandosi per la via ora un riccio, ora una forcina, ora uno spilletto, ora un nastro; e giunta in cappella, ove Ubaldo servia la messa con molto sentimento, e l' Irene e l'Antonietta leggeano e meditavano, essa col capo levato, cogli occhi a zonzo, col naso arcignato, scomposta, attosa, rodendosi l'ugne, strappando le pagliuzze del sederino, o sfilacciando la frangia dello sciallo, non dicea un'*Ave;* apriva e chiudeva l' uffiziuolo; sfogliavalo, tenealo persin capovolto, soffiandosi di spesso il naso per aver faccenda, e sturbare la divozione altrui.

Appresso il divin sacrifizio, mentre Ubaldo godea di ripiegare molto esattamente i parati sacerdotali, e riponeva il missale, e addirizzava le candele, e risciacquava le ampolle dandosi aria e vanto di sollecito sacristano, e mentre la buona Contessa terminava le sue orazioni, e l' Irene avea qualche paginetta del suo Kempis da leggere, e l'Antonietta aggiugnea qualche *de profundis* pe' suoi poveri genitori, la Lauretta sbiettava prima d' ogn' altro fuor di cappella come se i mattoni fosser di bragia che le scottasser le piante. E giunta nella galleria tirava una gran boccata d'aria come chi stette nell'afa a gola, e picchiava le dita gironzando, e facendosi

al balcone, e dicendo agli staffieri — oggi non si fa più colezione, che indugi, che eternità, sempre in cappella, eh ben si vede che il babbo è fuori e se ne rifanno —

E se alcuna vecchia servente avesse detto — Zitto là, signorina: di mamma non istà bene parlar così: uh beata lei che prega tanto! — Chi parla di mamma? rispondea l' arabbiatella, io dico in generale, e voi siete una sciocca, una cicala, non mi seccate — Giunta poi l'ora della colezione, i due gemelli e l'Antonietta venian lieti di conserva colla Contessa, quando invece Lauretta con un rispetto indigesto, venia appresso a tutti per non sederlesi a lato, e aver l'ultimo luogo dopo l'Ubaldo e così non esser neanco in faccia alla madre e sostenerne la vista. Malizietta ignobile, che il credenziere avea notato; e per servirla pria d'ogn' altro, perchè maggiore, dovea sempre fare una lunga volta. Perchè poi il prete, maestro d'Ubaldo, le sedea rimpetto, essa per non lo guardare fingea d'acconciare il vaso de'fiori e ponealo di mezzo fra sè e lui, o non potendo altro, faceasi un baloardo delle bottiglie; eppure il maestro abate Leardi era uomo di molta e varia dottrina, amorevole e discreto colla gioventù, lepido e grazioso favellatore, e così buono colla Lauretta medesima, che ove potea farle piacere era presto mai sempre, tanto nell' ottenerle qualche sua voglia, quanto per ammaestrarla in molte cose di botanica, di storia naturale e d' astronomia. Ma era prete, e Lauretta non ci avea buon sangue, nè gli era conoscente di tante cortesie.

Ella non pigliava quasi mai parte ai ragionamenti domestici; e se la potea gittar qualche motto coperto all'abate Leardi, sì facealo con un sorrisetto malignuzzo che dicea — Ah se potessi! — E poichè sovente favellavasi delle disorbitanze della Rivoluzione di Francia, e il maestro facea qualche giusta considerazione sopra i più feroci demagoghi, i quali Dio punì di mala morte, come Marat che fu assassinato nel bagno da una giovane Girondina, e Robespierre ed altri che lasciarono il capo sotto quella stessa mannaia, alla quale avean condannati tanti innocenti, la Lauretta pigliava subito le difese di que'mostri — Si sa, diceva, si sa che nelle grandi

sovversioni sociali avviene come ne' forti cataclismi terrestri, che le montagne sprofondano, e gli abissi sorgono in cacumi; ov' era monte è mare, e dove mare è monte: così dite nelle repentine rivolture de'popoli; chi scende e chi sale; a chi ne incoglie bene a chi male; colui governa che prima era governato; colui che obbediva ora impera; quegli che giudicava ora sostiene l' altrui giudizio; i giustizieri son giustiziati. Laonde, signor maestro mio, io vorrei che i preti, ove non vaglia a guidargli il senno, li accendesse la carità, e non imprecassero ai capi della Rivoluzione, i quali per confirmare la libertà e l'eguaglianza del popolo dovettero scapezzar qualche papavero tropp'alto, di rosso troppo vivo, e di foglie troppo sfarzose e spante —

Ubaldo, ch' era di virtù calda e risentita, come il più de' giovani suol essere, volta un'occhiata alla madre, e un'altra al maestro e all'Irene, rispondea razzente — Sapete, Lauretta, che la vostra carità è proprio tutta d'oro fine di coppella? Forse che no? Certo voi avete viscere di pietà per Marat, per Petion, per Danton, e per Robespierre, ed avvocate per loro meglio che Malesherbes per Luigi XVI, e non ve ne rimane più gocciolo per ottocentomila gentiluomini, Vescovi, sacerdoti, religiosi, monache, cittadini d'ogni ordine, grado e condizione dicollati, bruciati, smembrati, affogati ne' fiumi, ne'mari, ne'paduli, e spenti di fame, di stenti, di crucci orribili nelle prigioni, nelle sentine de' vascelli, sotto le bocche de' cannoni dai vostri Marat, dai vostri Danton e dai vostri Robespierri pei quali allegate i cataclismi geologici. Ebbene sprofondarono anch'essi alla lor volta nel cataclismo de'loro vulcani. Quanto a' preti poi, che voi dite senza senno, vi pregherebbero per mio mezzo, sorelluccia mia sapiente, che ne rendeste loro qualche mezzo staio, voi che n' avete a sacca: non si sa poi in qual granaio, poichè il soffitto è scarico — Basta là, Ubaldo, dicea la mamma, dandogli su la voce: il soverchio pepe fa frigger gli occhi, e le piaghe si liniscono col burro e non col sale e coll'aceto —

Così sovente la Lauretta solea toccare qualche trafitta che insanguinava; ma la nostra Volterianuccia avea buona cotenna; e fatto a

Ubaldo e alla brigata un po' di broncio insino a sera, pel giorno appresso avea qualche altra corbelleria da sciorinare; e Ubaldo pronto ad asciugarle il bucato, ora col vento ora col sole; di che la Contessa n'era triste a cagione della poco buona armonia tra fratello e sorella. Quantunque, a dir vero, Ubaldo, ove Lauretta nol toccasse in su queste materie dilicate della Religione e sana filosofia, amava la sorella di buon amore, e non era mai dì che non le facesse qualche amorevolezza, come di recarle dal vicin bosco mazzolini di fragole, di lamponi, o qualche panierino di bacche di mortella ond' era ghiotta: ed ora con un certo suo retino a tramaglio iva in caccia di papilioni bellissimi da aggiugnere alla farfalliera, che Lauretta avea copiosa; o portavale de' fiorellini natii di bella grazia e di tinte vellutate o nuove; l' aiutava a imbalsamare di molti uccelletti boscaiuoli e montani, che non usano al piano; e perchè la fece apparire una brama vivissima d' avere una pernice bianca de' ghiacciai, Ubaldo tanto promise a certi cacciatori di camosce, che gliela recarono, ed egli ne fece un gradito presente a Lauretta.

E perchè la si dilettava mirabilmente di fiori pellegrini e rari, Ubaldo prima di partire da Torino avea fatto una bella accolta di semi, di bulbi, di spicchi, di talee, di barbatelle, e persino di polloncini da piantare nel giardinetto del castello. Ivi non molto lontano era l'Eremo de' monaci Camaldolesi, e avea pregato l' abate che gli mandasse a quando a quando il giardiniere, ch' era un laico assai valente in fatto di fiorerie, poichè i monaci hanno lor giardinuzzi molto ben assettati e ricchi di fiori per l' altare e le cappelline interne de' lor romitorii. Laonde Ubaldo e l' Irene ch' erano d' un animo nell'amare e onorare la sorella maggiore, s' affaccendavano per vincere il suo disamore per loro e le sue cervellinaggini, quanto potean meglio. Ubaldo sotto la scuola di quello scorto giardiniere aveva apparato di molte cose da ornare le aiuole di Lauretta; s'era fatto venire i forbicioni da radere le siepi di mortina, di bosso, di brillo, e di lauro silvestro, che correano intorno ai vialetti e ai crocicchi: tosava spalliere di rosai, di gelsomini e di seccomoro; co' pennati e colle roncole svettava e sfrondava gli arboscelli soverchio rigogliosi; colle tanaglie mordeva i getti, i bocciuoli e

le gemme lussureggianti; mentre l'Irene era tutta intenta ad annaffiare i vasi delle camelie, delle ortensie, delle dalie, delle chironie, delle spigelie, delle flomidi e delle bretagne, i quali fiori sono di grande appariscenza, e colorati ove di tinte pure e schiette, ove di tinte sfumate e traenti a mille luci confuse in una, e risultanti in così vaghe e dolci varietà che al vederle ricrean l' animo d' ineffabile soavità.

In cotesto bel giardino scendeano le damigelle ed Ubaldo appresso la colezione, e vi s'interteneano a lungo pigliando tanto piacere del sollazzo ch'aveane Lauretta, ch'egli scorgeasi l'aperto contrapposto della carità fratellevole e pura dei due gemelli coll'arido e freddo diletto di colei che nelle bellezze della natura non vedea che lo svolgimento fortuito dei vitali elementi animatori della vegetazione, senza mai levar l'occhio a Dio che li feconda della sua virtù creatrice, la quale fa attecchire, barbare e germinare il seme; crescerlo in erbicina, indi in calamo e foglie, in calice, corolla, petali e stami; e sulli stami, sui pistilli, sulle antere pone le forze fecondatrici del polline, vestendo tutte le parti degli steli, de' pedunculi e delle foglie di lanuggini, di peluzzi, di bavette, di gemmoline che han tutte ministerio speciale d'abbellire, difendere, crescere, odorare e soffolcere il fiore. Opera d'infinita sapienza, che il filosofo cristiano ammira in Dio, il quale fila, intesse e colora i fiorellini del prato e della siepe, che al primo levar del sole vigoriscono, e prima della calata a sera appassano, e piegano il capo in sulla gleba.

I fanciulli saliti alla madre e recatole una bella ciocca di fiori, Ubaldo ritiravasi col maestro alle stanze a' suoi studii, e l' Irene, l'Antonietta e la Laurina sedeano ai lavori chi del trapunto, chi del ricamo, e chi della trina tutte a lato la Contessa. Ivi ben si parea quanto l'indole, l'educazione e gli abiti e consuetudini del cuore fossero eziandio tra sorelle varii e diversi, anzi talora opposti e contrarii. L'Irene favellava colla sua cara Antonietta di cose piacevoli e gaie secondo la gentilezza e dolce temperanza del bello e candido animo loro, ragionando affettuosamente delle amiche, di loro progetti, di loro fantasie, di loro letture: mescolandovi spesso

alcun pio intendimento pieno di soavità e d'amore. L'Irene proponea alla Contessa di permetterle d'esporre la domenica nel salotto del giardino un po'di catechismo a quelle semplici montanine, per le quali di frequente lavoravasi in casa qualche farsetto di fustagno verde o azzurro; qualche vestetta di bordato o di bigello, qualche grembiulino a crespe di nanchino o d'indiana per allettarle a bene: quelle robicciuole potean donarsi in premio alle più valenti nell'apparare i Misterii e le altre parti della dottrina cristiana. Il partito piacque; e le due donzelle adoperavano gagliardamente per accrescere la suppellettile da donare.

La Lauretta a queste belle imprese non pigliava mai parte, dicendo che la religione non dee esser frutto di materiale interesse, ma tutta cosa di spirito — Sì, rispondea l'Irene, io sarei del parer vostro, ove noi fossimo pure intelligenze come gli Angeli, ma avendo noi anima e corpo, accade pur di doverci porgere alle necessità sì dello spirito e sì del corpo; altramente la religione del cuore solo troverebbe poco allettamento. La religione di certo non si vende e non si compra per un farsetto o un grembialino; ma quel premiuzzo alletta, e rende le nostre foresozze più sollecite e pronte.

— Ben diceste, ripigliava la contessa Virginia: perocchè v' ha delle cose in religione che riguardano il cuore, e ve n' ha che riguardano la mente; laonde io mi guarderei bene di proporre premio per accostarsi alla confessione, e viepeggio per frequentare la Comunione, attesochè se questi atti non li detta l'intimo e sincero sentimento del cuore ponnò riuscire in ipocrisie, in simulazioni di pietà, e, Dio ci guardi, altresì in sacrilegio: ma l' offerire un premio a chi si porge sollecito e diligente a intervenire ed apparare la dottrina cristiana, è un allettare, un eccitare, uno spronare i giovinetti e le giovinette a profittar de'santi ammaestramenti, e mandandoli alla memoria, ricordarli nelle opportunità, negli istigamenti al male, nelle tentazioni del nimico: onde, giovando a sè medesime coteste montagnolette, quando poi le son grandi e vanno a spose, recano utilità grandi al consorte, e ammaestrano i figlioletti. Che Laura adunque ci dica, non esser la religione cosa

vendereccia ben disse; ma che il premiare in questo caso, segnatamente del Catechismo, sia un far mercato delle sante cose, la non parlò a senno.

— Eh già! la pazza di casa son io, dicea Laurina con un grugnetto serpentoso : il torto è sempre dal mio lato : in questa casa non puossi aprir bocca ; tutto è detto a traverso , tutto è tolto in sinistro. Ci vuol fortuna ; essere i beniamini , i cucchetti , i vezzi d' ognuno per dire strafalcioni e sgorbii a sacca, ed esserne applauditi per Salomoni. Ah (e intanto mordea il fazzoletto) ah! mi par mill' anni di uscirne ! spero che qualche partito da rompermi il collo non tarderà : foss' egli un figuraccio, foss' egli presso ch' io nol dissi, ch' io lo mi sposerei di buon grado per togliere questo stecco dagli occhi di chi mi vuol male —

A queste uscite niuno le rispondeva: un silenzio cupo e profondo sottentrava nel salotto : la madre guardava pietosamente quella bizzarra , e qualche lacrima tacita e inosservata cadeale in sul lavoro , e nel suo cuore pregava Iddio , che avesse misericordia di quella povera figliuola , poichè la mala educazione diverte in natura, e la fa rea ancorachè il naturale sia buono. La Lauretta poi, eziandio quand'era tranquilla, non istimando punto la madre (che vedea sempre beffata e spregiata dal marito) e però non portandole amore , si raccogliea seco al domestico esercizio per forza , e stavaci come il cane alla catena, rodendosi dentro, tacendo, e cogliendo ogni lieve occasione d' uscirle della presenza.

E perch' ella era piena d' amor proprio e d'umano rispetto e dissimulatrice, quand' era a Torino e qualche amica entrava a visitare la madre facea un visino lieto , assettava le labbra a un sorriso gentile, favellava cortese, portavasi piacevolmente, e intanto avea il cuore pieno di tossico , e limavasi il cervello in mille fantasie dispettose , or contro la madre or contro l' Irene. E poichè la non potea aver a mano alcun intertenimento , levava spesso gli occhi a un grande specchio sopra la camminiera, e con una occhiata rapidissima pavoneggiavasi di sua bellezza , acconciavasi il tuppè , ovvero guardava l' Irene, che lo specchio riflettea, e mandavale coll' intimo dell' anima qualche imprecazione.

Il più delle volte però, quand' era nella camera comune colla madre al lavoro, tuffavasi in qualche atro pensiero, fantasticando, e creandosi in immaginazione alcun giovane officiale, fingea d'amarlo; d'avvenirsi in istrani casi d'amore; di vederlo per lei in qualche disfida al duello: ed essa, come romanziera, apparecchiavagli la spada, animavalo collo sguardo; e caduto ferito, ed essa accorrer pietosa col fazzoletto a tergergli il sangue, ad asciugargli i sudori, a fasciargli la piaga: e qui dialoghi di sentimento, e promesse di morire con lui; o non potendo, sopravvivergli per piangerlo, per visitare notturna il suo sepolcro, per annaffiare il salice piangente che piega le flessibili fronde a protegger quell' urna, ad accogliere sotto i rami l' ombra romita di lui, che sospirando vagola intorno all' amante, o sta serena beandosi del flebil canto della triste uscignoletta, che tutta notte modula soavemente i suoi lai dell' ucciso consorte e dei rapiti figliuoli. Alcuna volta fingeva a sè stessa rapimenti di masnadieri, e avventure di solitudini, di boscaglie, di spelonche: e l'amante che la cerca, che si mette a mille rischi, e le fughe, e le insidie, e i pericoli, e le speranze. Coteste fantasie erano il pascolo cotidiano di Lauretta, la quale non avendo i conforti di Dio che non invocava; nè le dolcezze domestiche, frutto della pace interna, delle pure affezioni, della mitezza del cuore, del facile e gentil tratto che abbella ogni azione semplice e schietta della vita, era sempre ingrognata, col naso arricciato, colle labbra ristrette, resa fastidiosa a sè medesima e rincrescevole altrui.

Ella non amava l' Antonietta perchè le ingenue e graziose virtù di quella infelice e nobil donzella non s' affacean punto colle sue storditaggini; tuttavolta, come potea coglierla sola, sbottonava con lei, come una trecca intorno ai torti che le parea ricevere dalla madre; circa le soverchierie che faceale l'Irene; verso il disamore d' Ubaldo; rispetto alla baldanza del prete; sopra i modi poco rispettosi che tenean seco i familiari e in ispecial guisa le cameriere. E tutto diceva all' Antonietta con modi sgarbati, facendo le bocche, squassando il capo, picchiando i piedi, venendole colle mani sotto il mento, urtandola, gualcendola, e alitandole in viso come le femminette da trivio quando narrano alla comare in confi-

denza le pecche della vicina o le buglie avute colla suocera e cólla cognata. Nè paga di fare cotesti suoi sfoghi con quella nobil fanciulla, che l' udia con amore, e guardava chiusi discretamente in seno tutti que' bassi rammarichii, allegando come savia e ben costumata le più dilicate difese degli accusati: ell' avea lasciata appena l' Antonietta, che intoppandosi in uno staffiere, o peggio in alcuna massara di guardaroba o del bucato, sbuffava come un istrice, e garriva e uscia in mille rimbrotti e rampogne contra la madre e i fratelli che l'avversavano e opprimeanla come una schiava. Indi le vili assentazioni di costoro, e il darle piena ragione, e dirle — Signorina, ne' casi suoi io farei . . . . io direi . . . . io vorrei poi vedercela a tu per tu. . . . ell'è troppo buona; si vorrebbe rispondere di trionfo; operar risoluto. Oh vah! troppo buona! troppo paziente! la pazienza è de' frati; ma lei! cospetto! — Lasciatala poi, e trovandosi a tavola tra i servitori, o la donna colle fantesche, se ne facean beffe.

In quella vece Ubaldo ed Irene erano sempre lieti, vispi, cordialoni con tutti, ch' era un piacere a vederli. Pigliavan diletto d' ogni cosuccia, e si facean delle celie, e godeano degl' innocenti trastulli che recava la villa. Ma similmente porgeansi con ogni accuratezza a' loro esercizii di pietà, alle industrie e diligenze d' ogni bella osservanza domestica e civile, alle buone consuetudini apprese dalla savia genitrice, e conferia loro mirabilmente l' inanimarsi insieme a virtù. Ubaldo poi riveriva nell' Irene un contegno riserbato, ma dolce, umano, facile e franco, il quale vestiala d' un raggio di grazia, dignità e avvenenza che infondeva rispetto e fiducia; ed ov' egli per la vivacità del suo naturale, e per la vigoria della complessione si lasciasse alcuna fiata rapire inavvedutamente a qualche atto o detto alquanto scorretto, l' Irene ammonialo soave, ma efficace; nè sinchè emendato non si fosse il perdea d' occhio. Raro dono e prezioso l' aver un fratello o una sorella amorevole che ci commendi o ci biasimi all' uopo! Egli val più un ammonimento portoci così col cuore in mano e senza viso arcigno, che cento sermoni fattici a ferula alzata.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della libertà Civile e Religiosa nelle loro relazioni colla Chiesa Cattolica; Discorsi due di P. P. — Firenze Cecchi 1853 [1].

Eccoci, sig. P. P. gentilissimo, ad attenere la nostra promessa. Vi ricorderete che esaminando il vostro argomento, con cui vi sforzavate di mettere in chiaro *non essere la religione cattolica incompatibile colla più larga libertà*, dopo aver notata la inconcludenza dell' argomento sillogistico, avevam posto in chiaro la fiacchezza ancora dell' argomento storico. Eppure, soggiungemmo, siamo ancora al principio: giacchè eziandio supponendo fortissimi i vostri argomenti, nulla si potrebbe concluderne a cagione di un altro equivoco che presentasi nella voce *incompatibile.*

In fatti suppongasi per un momento che e nel medio evo e nell' età nostra il clero avesse applaudito alla più larga libertà, e per applaudirvi avesse capito che cosa ella sia; intenderemmo noi

1 Vedi questo volume a pag. 84 e segg.

che cosa vogliate dir voi nel farvene apologista? Vi confessiamo, che restiam finora al buio delle vostre intenzioni, non sapendo se parliate del rispetto che si deve alla più larga libertà già posseduta, o di un preteso diritto a conquistarsela. Se col dire compatibile colla religione la più larga libertà, intendete provare che i cattolici non sono obbligati a rinunziarla allorchè già la possiedono o per antico retaggio o per volontaria concessione dei loro Principi, voi ci dite una verità così triviale, che farete ridere col supporre che altri voglia negarvela. Se poi intendete dimostrarci coi fatti del medio evo e del recente, essere compatibile, ossia lecito a un cattolico mal pago di una libertà legittima, ma ristretta, conquistarsi la libertà più larga, come sembrano indicare quelle *legittime e sante aspirazioni* della 1.ª pagina, voi avventurate una proposizione da far legare i denti ad ogni buon cristiano e da mettervi in contraddizione con voi medesimo, che sostenete altrove (*pag.* 28-32) con S. Paolo, resistere alla ordinazione di Dio chi si oppone alle podestà: almeno, aggiungete voi per correttivo a S. Paolo [1], finchè la quantità del bene procurato da un Governo è superiore alla somma del male [2].

1 Il S. Apostolo a dir vero comandava obbedienza anche a padroni discoli: e la ragione dell' obbedire era non già che il popolo approva i loro atti, ma che essi sono ministri di Dio e dovranno dar conto a Dio della loro amministrazione.

2 In questo genere le contraddizioni abbondano e basterebbe per saggio la nota a p. 28 e segg. ove prima l'A. inveisce contro i legittimisti francesi perchè resistono, dice, al *potere costituito e in nome di sognati diritti si adoperano di ribellare ai governi esistenti contro la formale sentenza dell' Apostolo*. Nelle quali frasi i legittimisti potrebbero osservare che la loro fedeltà all' antica dinastia è appunto motivata dalla sentenza dell' Apostolo. *Ma*, risponde l' A., *il trono è mutabile e soggetto a perdersi, il potere sovrano non è immutabilmente stabilito dalla Provvidenza nel sangue di certe stirpi. Il diritto regio divino,.. la legittimità non risiede che in lui* (nel principe che regna di fatto). Sarà dunque parola vana il vocabolo *usurpatore, usurpazione*; e questa dottrina può sembrar nuova ai giuristi. *Si cerchi, sì, come uno comanda, non a chi spetta il diritto di comandare*. Ma perchè lo cercate voi, sig. P. P., dicendoci che la legittimità risiede nel fatto? *Nessuno*, soggiunge, *ha il diritto, se non quello ch' è*

Eccoci dunque tuttavia allo scuro di tutti i concetti del nostro A. Sono già 6 pagine dacchè egli ha cominciato a parlarci della libertà, della casta, dell' esercitare le forze, dell' autocrate, dell' autorità, del diritto elettivo, delle guarentigie ecc. senza aver dato una precisa contezza del valore ch'egli dà a questi vocaboli equivochi e delle dottrine ch'egli intende sostenere.

E se di tali equivochi ed inesattezze voleste vedere un saggio anche nel secondo Discorso, basterebbe percorrerne tutto il tessuto, il quale è appunto come quello del tessitore perpetuamente in andirivieni sulle calcole or dicendo, or disdicendo, ora approvando, ora disapprovando. E mentre a pag. 72 si consente, aver un Apostolo *proibito il confabulare coi seminatori di zizzania* (e poteasi aggiungere anche il prendere cibo con essi), a pag. 97 si afferma che *un tribunale ecclesiastico non può aver giurisdizione se non sulle anime*: mentre sembra lodarsi Roma pontificale perchè *contraria agli abusi della Inquisizione degenere* (pag. 118), si presenta Roma come *indifferente in religione*, *se pure non vogliam dire che si camuffasse di*

consentito dal popolo. Ma dunque non è il fatto quel che rende legittimo; ma sì il consenso. E quand' è così, perchè biasimare i legittimisti che si adoprano ad ottenere il consenso del popolo?

Il *sovrano*, prosiegue l' A., *dev' essere il servo del suo popolo*; « il maggiore fra voi, dice Cristo, sia come il minore ». Ma, caro sig. P. P., appunto perchè Cristo dice il *maggiore* COME *il minore*, suppone che il maggiore sia maggiore veramente e non servo, e quel *come* indica bensì la ragione dell'operare a ben pubblico, ma non il cangiamento delle dignità in servitù.

È una mattezza, dite, *una scelleraggine provocare guerre civili per amore di un uomo*. Verissimo. Ma i legittimisti credono di provocarle per amor dell' ordine, della giustizia, della società a cui la legittimità è necessaria. Non diciamo che nel caso presente abbiano ragione; ma il principio universale è ammesso da tutti, e voi per negarlo siete costretto a contraddirvi. *Si calpesterebbe*, così l'A., *il testo Paolino, insegnando che bisogna sobbarcarsi . . . ad ogni prepotenza che ha il vantaggio della forza*. Voi dunque, sig. P. P., calpestate il testo Paolino dicendo che il diritto divino non può essere se non nel Principe che regna di fatto: giacchè che altro è il Governo di fatto se non il Governo della forza? Ma basti questo per una nota: troppo ci allungheremmo se volessimo proseguire.

cristianesimo una forte inclinazione per la voluttuosa religione gentilesca (pag. 121): mentre si lodano gli antichi Padri che *approvavano per parte delle leggi civili il perseguitare gli eretici perchè nocivi al ben pubblico* (pag. 86), questo che anche appresso fu il regolare procedimento della Chiesa, la quale al braccio secolare consegnava da punirsi i rei, vien rimirato come disconvenevole *a pag.* 136 *e segg.* E qui si confonde il procedere contro gl' infedeli col procedere contro gli eretici (condizioni che da ogni teologo si distinguono in tal materia); là si confonde il castigar gli eretici coll'odiarli, quasi il punire della Chiesa fosse odio e non amore (*p.* 134). In somma l'A. dice talora ciò che ogni buon cattolico avea detto prima di lui, mite esser per genio la Chiesa, temperata nella giustizia, disapprovatrice degli eccessi nella inquisizione spagnuola, straniera in quelle leggi civili che miravano solo alla difesa dell'ordine pubblico; talora passa all' estremo liberale ed esclude dal diritto della Chiesa ogni penalità, mostra colpevole chiunque uccide un peccatore perchè gli toglie la salute dell'anima (il che vieterebbe anche ai giudici secolari la pena di morte), e vuol che il delitto spirituale non possa castigarsi con pene di altro genere, affinchè la fede sia ragionevole, e non prodotta da un castigo.

Abbiam noi ragione di dire che densa è la notte fra tante anfibologie?

Se ne siete persuaso, lettor gentile, ce ne gode l' animo, giacchè è questa la più bella ragione che ci si offra in favor dell'A. per iscusarlo, se non possiamo giustificarlo da quella taccia di scortese che gli meriterebbono le contumelie poc' anzi citate, e dalla colpa anche peggiore di calunniatore che altri potrebbe imputargli vedendolo attribuire alla *Civiltà Cattolica* quelle dottrine appunto che ella si sforza di vituperare e combattere.

E questa scusa comparirà anche più valevole se si rifletta al compito assuntosi dalla *Civiltà Cattolica* di mettere in chiaro gli equivochi e le confusioni col favor delle quali i libertini riescono ad ingannare gl'incauti. A compiere questo debito, che cosa debb' ella fare? Dee sceverare la verità da due errori contrarii, confine neces-

sario di ogni verità limitata; la quale non essendo tutto il vero, sempre può venir falsata e da chi ne toglie menomandola e da chi vi aggiunge trasmodando. E questo appunto ci siamo sforzati di fare analizzando le idee in cui i libertini acciecano e brancolano tentoni, siccome sono quelle di libertà, diritto, autorità, sovranità, felicità ecc. ecc. Nel distinguere i due sensi contrarii per tenerci nel vero mezzo è chiaro che abbiam dovuto ricusare ai due estremi quel nome onorevole di verità che essi ricevono or dagli anarchici or dai despotici: e però non abbiam potuto p. e. nè lodare la libertà coll' entusiasmo dei libertini, nè la prepotenza regale colla servilità dei febroniani. Quindi codesti due partiti hanno bel giuoco quando vogliono confutarci a modo loro. Essi tornano a confondere, sia malevolenza o inavvertenza, tutto ciò che la *Civiltà Cattolica* ha distinto: e poi avventandole contro rampogne e vituperii le attribuiscono a bell'agio quelle dottrine appunto che, sceverandole colla distinzione, ella avea ricusate. Il che se da molti può farsi, come abbiam detto, per malevolenza, il sacerdote toscano l' avrà fatto, speriamo, o per pura inavvertenza o forse anche per zelo. E questo zelo sembra a noi molto probabile al veder che egli non ha messo in vendita il suo libro, ma lo va, per quanto dicesi, donando privatamente, proprio per ispirito di proselitismo, affinchè i merlotti non cadano nelle panie di quella Circe insidiosa che è la *Civiltà Cattolica*. Al caldo di uno zelo sì industre e in tanta confusione di idee che abbiam dimostrata finora nelle prime sue pagine e che lo accompagna in tutto il corso delle sue dissertazioni non deve recar meraviglia che sieno sfuggite le invettive che udimmo testè. E si comprende benissimo che il povero sacerdote, non per astio di animosità, ma proprio per intima persuasione, credette leggere nelle nostre carte quelle enormità di cui ci accagiona, e che noi avevamo cercato di evitare distinguendo accuratamente i varii sensi nelle parole equivoche.

Nel che per altro, se possiam ravvisare per l'A. una scusa, non possiam però giustificarlo appieno, ben consapevoli a noi stessi del quanto fu sempre accurata la *Civiltà Cattolica* non che nell'analiz-

zare le proprie proposizioni, perfino nel proporre ai suoi avversarii in succinto e limpido formolario le proposizioni ch'essi debbon combattere per impugnare utilmente ciò ch'ella prende a sostenere [1]. Che cosa costava all'A. prendere in mano quelle proposizioni e confutarle precisamente nel senso ivi da noi spiegato?

Ma avendo camminato per tutt' altra via gli dovette accadere naturalmente di non capirci (non dovendo noi credere che abbia voluto calunniarci). E i lettori lo riconosceranno, solo che percorriamo a mo' d'esempio alcune delle dottrine da lui attribuite alla *Civiltà Cattolica*, e da questa più o meno esplicitamente ricusate.

E senza ricordare quella testè accennata intorno allo Statuto di Pio IX, ove egli ci fa dire ciò che da noi fu disdetto, incominciamo dalla pag. 30, ove troviamo in nota quest'accusa. « La *Civiltà Cattolica* è occupata a dimostrare *passim*, ma specialmente negli articoli *Gli ospiti di Casorate* che il diritto di nazionalità non è che una parola vuota di senso; che per gl' Italiani (questo nome confuta da per sè tutte le goffaggini affastellate nell'articolo) non v'ha nazionalità; che vi sono tante nazioni, quanti sono i regni, la nazione sanmarina, la monacale o monachesca. Or odano l'Audisio ecc. » (*pag.* 30).

Se l'A. avesse voluto confutarci, invece di dare come intero un testo smozzicato avrebbe preso in mano l'epilogo di quegli articoli [2], raccomandato da noi all'attenzione dei leggitori (*pag.* 127), ove dopo aver data una giusta idea dei varii modi di nazionalità, la trattazione riepiloga in tre questioni, non essere una la nazione Italiana *nel senso internazionale*, perchè *si divide in molti Stati*, *benchè possa essere una nel senso filosofico e nel fisiologico.* L'accusatore trova più comodo di ripescare non so qual frase del dialogo (di cui non cita la pagina nè vale la spesa che andiamo a cercarla), e ci fa dire, che il diritto di nazionalità è *parola vuota di senso*, mentre

1 Veggasi p. e. I Ser. vol. IV, pag. 591; vol. V, pag. 159; vol. VI, pag. 649; vol. VIII, pag. 611; e così di mano in mano al fine dei principali articoli.

2 Pag. 122, vol. 2, II Serie.

ascriviamo tre sensi a tal parola concludendo poi : *i due primi sarebbero diritti a nazionalità, quest'ultimo diritto di nazionalità* [1]. Come vede l'A. non avremo ad accappigliarci con l' Audisio, ma ben possiamo lagnarci di lui che falsi in tal guisa le nostre proposizioni.

Giustificati da quest'accusa incidente, passiamo alla pag. 43, ove dopo la citata litania di vituperii incominciano le accuse esplicite: e la prima è che secondo la *censura gesuitica, di qui a poco tempo colui che sarà con S. Tommaso e con un Pontefice sarà poco meno che eretico. . . . quelle parole dette dal Signore a S. Tommaso* « BENE SCRIPSISTI DE ME THOMA » *propongano i Gesuiti di toglierle.* Così il P. P.: ma voi, lettore; che da due anni ormai andate leggendo nella 2.ª Serie quanto da noi si scrive per tornare in onore le dottrine scolastiche e specialmente di san Tommaso, che pensate voi di questo ministro del Vangelo, che ci accusa di annoverarlo fra gli eretici? potete dire che ci abbia letti o che ci abbia capiti? Voltate la facciata e leggete a pag. 44 e troverete l' accusa di voler fare della confessione un' appendice della polizia, santificando il più nero tradimento , e in prova si rimette alla nota a pag. 115 , ove l' A. si scandolezza , che un penitente a piè del confessore oda intimarsi l' obbligo della denunzia in nome del Vangelo (*dic Ecclesiae*), senza altro stipendio che della vita eterna, senz' altro timore che dell' inferno, e manifesti il suo segreto a quei sacerdoti ecc. [2]. L' Autore trova qui quello scandalo che gli fa *cader la penna dalle mani*, un enorme abuso dell'obbligo della denunzia: e traendo dalla sua fantasia tutti i modi con cui crede potersene abusare, immaginate che cosa fa dire e pensare a quelli, che *di un sacramento fanno un' appendice di polizia, e convertono il confessore in un commessario.* Non seguiremo , come capite, quei voli poetici riscaldati da certo zelo che ti par proprio fratello della rabbia , paghi solo di dimandare all'A. che cosa neghi dei nostri detti. Nega forse l' obbligo della

1 *Civ. Catt.* vol. II, Ser. II, pag. 123.

2 *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. 1, pag. 598.

denunzia imposto dalle Bolle Ponteficie e dal diritto naturale? Nega che quest' obbligo possa dimostrarsi con quel testo evangelico? Nega che chi lo adempie lo faccia per amor della vita eterna? Nega che il confessore lo debba imporre nei casi contemplati dalla Bolla? Nega che gl' Inquisitori a cui il penitente dee far la denunzia sieno Sacerdoti? Se tutto questo non nega (e nol negherà certo, se è cattolico e sacerdote egli stesso), la fantasmagoria degli abusi possibili non mostrerà certamente che la Chiesa abbia errato, autenticando il precetto di natura; e l' *appendice di polizia* e il *nero tradimento* sarà una frase più vuota di senso, che la *nazionalità* della *Civiltà Cattolica.* Vero è che l' A. per fabbricare tutto questo catafalco di spaventi ci fa dire precisamente il contrario di ciò che diciamo, e mentre da noi si afferma che quei tribunali ecclesiastici ebbero degl' inconvenienti cui non pretendiamo nè giustificare, nè risuscitare (*pag.* 598), l'A. ci fa dire che bisogna risuscitare l'Inquisizione. Dove noi diciamo: la polizia infliggere *carceri senza sentenza* (pag. 596), l' A. sostituisce *condanne senza sentenza*, senza dire onde l' abbia tratto. Così o senza leggere o senza intendere è facile il confutare. E poco dopo (*pag.* 117) ci fa desiderare e lodare, proprio al contrario di ciò che da noi si è detto, una forma di procedura inquisitoria ch' egli trae dal dizionario teologico. Ma se il sig. P. P. volea censurare le nostre dottrine intorno alla forma e alla pubblicità dei giudizii, perchè sbrandellare così un bocconcin di una frase incidente, quando ne potea trovare una prolissa e ragionata teoria, dove se ne parlò di proposito (*Vol. X, pag.* 30 *e segg. specialmente nell' epilogo*)? Ma proseguiamo le accuse.

« Oggimai sì essa che la sua clientela si adoperano per ribadire in collo ai popoli le catene della schiavitù ... in nome delle dottrine cattoliche. Ma come riuscirvi mentre sono sì evidentemente liberali? Si andranno a ripescare dai secoli passati tutte le costumanze che serviranno ad appuntellare l'autocrazia e le divisioni, senza pur far motto degli Stati foggiati a liberi reggimenti » (*pag.* 44).

I nostri lettori, i quali ricordano forse meglio di noi quante volte la *Civiltà Cattolica* ha detto e ripetuto che vi furono nel medio evo

Governi rappresentativi e cattolici, confutando non di rado, benchè a lei cari pel loro cattolicismo, certi retrivi che avversano ogni temperamento costituzionale, stupiranno per fermo dell' audacia con cui si dice che la *Civiltà Cattolica neppur ne fa motto.* Ne citeremo solo due o tre passi, bastando questi a distruggere quell' accusa universale. E incominciando nel IV vol. l' esame degli Ordini rappresentativi, noi dicevamo *(p. 19 e segg.)* « nessuno ignora che vi ebbero nei secoli passati Governi misti, ove la religione nulla ebbe a soffrire da codeste istituzioni: anzi la storia anteriore alla ribellione luterana ci dimostra un qualche temperamento in quasi tutte le monarchie europee [1]. Perlochè gli autori scolastici tacciati, come ognun sa, non d'irreligione, ma di soverchio cattolicismo o papismo, giudicarono ottimo fra i Governi il temperato, ed ai Governi temperati annoverarono quel della Chiesa. Non andiamo a cercar dunque la causa di nostre sventure nella essenza d'un Governo temperato. Se in tutta la più bella epoca del cattolicismo dominante fiorirono i Governi temperati non menomando, ma vantaggiando continuamente sì l'ordine sociale, come il sentimento religioso; accusare come essenzialmente ree le forme miste è indizio d' animo preoccupato, giacchè ciò che è essenziale a un essere qualunque dee seguirlo e riprodursi in ogni luogo e in ogni tempo. »

Che ve ne sembra, lettor mio, di chi ci accusa dopo tale scrittura, di ripescare nei secoli passati l' autocrazia, *senza far motto* dei liberi reggimenti? E quegli scolastici capitati lì sì opportunamente, non ti sembrano proprio venuti apposta perchè l' A. si trovasse aver detto due falsità in una volta? Se vogliam passare al vol. VI troveremo colà un intero paragrafo a pag. 307 e segg. tessuto apposta per dimostrare la ragionevolezza degli ordini rappresentativi nel medio evo: e se tu prendi a scorrerlo, troverai lodato quel tempo per *la facilità con cui un individuo potea passare dall' una all' altra classe,* citando gli esempii dei Peretti, Ximenes, Bogino ecc.

1 Non direste che il sig. P. P. abbia copiato di qui quella sua *più larga libertà in tutti quasi gli Stati Europei?*

(*pag.* 311); il che ti mostrerà quanto sia vera quell' altra accusa che *si sgridano amaramente i nobili quando si accomunano colla plebe* (*pag.* 45). La quale accusa comparirà anche più ingiusta, se si leggano le dottrine della *Civiltà Cattolica* colà nel vol. VIII ove si esortano i cattolici a prestar servitù e a porgere una mano soccorrevole ad ogni più infima parte della plebe (*pag.* 483 *e segg.*) e meglio ancora dalla pag. 30 innanzi, ove dimostrando il debito dei grandi verso i miseri si esclama (*pag.* 31) « vedete qual comunicazione di affetto e di sostanze tra il ricco e'l povero »; e proseguendo più oltre si dimostrano le influenze della fratellanza cristiana per indurre i grandi ad impicciolirsi, e si conclude (*pag.* 35): « tutto adunque nel cattolicismo concorre ad ordinare in armonia le relazioni fra il ricco e'l povero . . . . e ad amendue le classi aggiunge conforti di dolcezza inestimabile » ecc. Ma torniamo alle tendenze dispotiche e, per non andare in infinito, ricorrasi all' ultimo vol. della 1.ª serie, e si troverà ribadito ciò ch' è prima mille volte ripetuto; il male non essere nelle forme del Governo, ma nello spirito eterodosso, onde sono invasi i libertini [1], ove s' incomincia l' epilogo di tutta la trattazione dicendo: « converrebbe aver perduto il senno per preferire ad un Governo temperato fra giusti limiti una piena balia data di sè ad un uomo ignoto . . . . nelle successive generazioni ecc. No, i cattolici non vogliono, non amano il dispotismo, e se talvolta lo sopportano sono essi i primi che ne abbiano data una giusta idea, che ne han destata una esecrazione indomabile, abituati i forti ad opporvi una coscienza invitta, obbligati i magistrati a rimostrar senza tema » ecc. ecc. Dopo simili citazioni, che potremmo moltiplicare indefinitamente, come appellerete voi l' accusa di autocrazia, di voler la schiavitù e la Russia (intorno alla quale appunto adesso stiamo scrivendo), di non volere associare i sentimenti di libertà alle credenze religiose (*pag.* 47 *e* 48)?

1 V. vol. XI, pag. 258 e segg.

Se noi volessimo imitare codesta maniera di confutazione, potremmo con tutta facilità mostrare il sig. P. P. favoreggiatore del dispotismo al par di noi, ricorrendo a quei passi ove egli saviamente dimostra che dove non è cattolicismo, ivi benchè sieno forme liberali, sempre il dispotismo dovrà regnare e gittandogli in faccia le sue parole gridare ch' egli crede tirannico il Governo rappresentativo. Che risponderebb' egli? . . .

Crediamo più che sufficiente il detto finora a dimostrare che l'A. se non volle a bello studio calunniarci, dovette o non leggerci, o non capirci.

Dalle cose fin qui ragionate comprenderà il lettore i discorsi del sig. P. P. essere uno di quei libri, la cui confutazione riesce impossibile non già per l' astrusa sottilità dell' errore, ma per la proteiforme sua metamorfosi, con cui guizza dalle mani come un Proteo al momento che credi d'incatenarlo. Quando un autore abbraccia un principio chiaramente falso, ma ne inferisce conseguenze rigorose in logica, tu puoi colle conseguenze mettergli orror del principio. Quando all' opposto stabilisce vero il principio, ma ne inferisce false le conseguenze, puoi sorprenderlo nel momento del traviare e rimetterlo sul buon sentiero. Ma quando equivocando perpetuamente in termini ambigui congiugne nella proposizione medesima il vero e il falso, un *diritto senza coazione,* una *indipendenza soggetta alla Chiesa*, una *ribellione a chi non ha diritto di comandare* (pag. 9), un *sovrano cui può disobbedirsi, benchè adempia ai suoi doveri* (pag. 29), *e che serba tuttavia il diritto all' obbedienza dei cittadini quantunque Ministro infedele* (pag. 32): in discorsi cosiffatti, prendere a confutar l' Autore, egli è gittarsi in un tal ginepraio ove ogni passo che dai ti obbliga a sgombrarti d'innanzi una spina: mestiere sempre noioso e allo scrittore e ai lettori; ma nel caso nostro noiosissimo, mercecchè ci ridurrebbe a ripetere tutte le teorie mal comprese, e tutte le distinzioni riconfuse nel caos libertino dal povero censore.

Basti dunque aver dato un saggio e degl' insulti a cui si abbassa e della incoerenza con cui discorre e della grossezza con cui fran-

tende. Se nei due discorsi incontrasi qualche trattazione che meriti o schiarimenti o confutazione (e ve ne ha certamente qualcuna che ha fatto sudare i più grandi filosofi, come il *Governo di fatto*, la *deposizione dei governanti*, *la trasformazione del Governo)* esamineremo le dottrine dell'A. a suo luogo; non essendo noi di quelle intelligenze angeliche che tutto scorgono con un guardo senza ragionare, nè volendo essere di quegli stolti che tanto più affermano quanto meno han pensato.

Volgendoci per ultimo al nostro Censore, noi speriamo ch' egli ci vorrà perdonare quelle parole che o per nostra inavvertenza o per necessità di giusta difesa riuscir gli potranno per qualche acerbità disgustose: non essendo possibile che certe verità non feriscano qualche amor proprio, ed anche giuste non sembrino acerbe. Siamo persuasi che ogni lettore imparziale paragonando le formole della difesa con quelle dell' accusa non troverà che stia dalla nostra parte il torto maggiore. E con ciò il sig. P. P. ci permetterà di conchiudere lasciandogli due suggerimenti. Il primo è che volendo continuare a confutarci nei discorsi successivi, procuri anzi tratto di penetrare a fondo e di tenersi ben fermo nelle dottrine della Chiesa e nella riverenza ai supremi Pastori, se vuole che le confutazioni non riescano a confermare con suo disdoro la verità delle nostre dottrine. Che s'egli voglia confutarle negando prima qualche domma cattolico, ogni lettore assennato dovrà naturalmente inferirne fra sè e sè: « profondamente cattoliche dover essere le dottrine sostenute dalla *Civiltà Cattolica*, quando un sacerdote, un ministro del Vangelo non potè confutarla senza imbrattare le sì poche pagine con ripetuti errori. Il secondo suggerimento è, che legga attentamente e ritenga ferme le nostre dottrine, ch' egli vorrà confutare con tutte le spiegazioni e distinzioni onde tentiamo chiarirle, affine di non incorrere presso qualche lettore men benevolo nella taccia di stupido o calunniatore quando o non capisce le nostre pagine, o vi legge precisamente l' opposto di ciò che vi diciamo.

Con queste due avvertenze, se sinceramente egli bramasse una discussione cortese, potrà iniziarla senza verun suo dispendio,

essendo le nostre carte pronte sempre a ricevere per parte di lui, come già fecero per tanti altri, cui ci professiamo riconoscenti, le savie obbiezioni risolvendole con proporzionate risposte.

II.

Il Settentrione dell' Europa e dell' America nel secolo passato sin 1789 *del Conte* Tullio Dandolo — Milano 1853-1854 [1].

Pubblicata *l' Italia nel secolo passato*, di cui tenemmo discorso altra volta, l'illustre Autore mandò subito in luce l'altro brano della Storia del pensiero nel decimottavo secolo che comprende, secondo la sua appellazione, il *pensiero settentrionale* eterodosso. Dianzi dipingendoci le cose italiane lungo il secolo passato dall'una parte rammemorò i benefizii della fede cattolica emanati da Roma, e dall'altra i mali sforzi e le insidie dei nemici esteriori ed interiori della pace delle coscienze e delle vere glorie italiane. Nel Settentrione dell'Europa e dell' America mostra per lo contrario i danni che alla coltura di quei popoli produsse il principio eterodosso della indipendenza dall'autorità presso di loro radicato or nelle moltitudini a danno dei capi, or nei capi a rovina delle moltitudini. Il libro è diviso in due parti: *l'Inghilterra e l'America* ne è l'una: *l' Alemagna, la Scandinavia, e la Russia* è l'altra. Fermiamoci un poco nella prima parte ove son cose meno note agl' Italiani e degnissime d' essere a lor pro conosciute.

La storia adunque dell' Inghilterra comincia dalla conquista che nella giornata di Hastings ne fecero i Normanni, e chiudesi col rinfrancamento delle colonie inglesi nell'America. Essa è divisa in tre gran parti: lo svolgimento della costituzione interna del regno unito, la fondazione dell' impero indobritannico, le colonie americane. Il principio che informa la prima parte della sua istoria riducesi a questo: la costituzione inglese originò, crebbe e mantiensi per la lega

1 Vedi il volume precedente a pag. 548, e questo volume a pag. 79 e segg.

del patriziato o feudalismo col popolo a temperamento della corona. Imperciocchè i Re conquistatori spogliarono gli anglosassoni di signoria, di terre, di libertà civile, di diritti comuni, e divisero il regno in sessantamila feudi largiti a sessantamila servitori del Principe normanno. La prima stirpe del Bastardo e sua discendenza fece coll'aiuto di quei feudatarii man bassa sopra gli sventurati anglosassoni cacciandoli, spogliandoli, trucidandoli; e per queste crudeltà rese odiosa agl' Inglesi la propria dinastia. Successero i Plantageneti i quali colle leggi selvagge e colle persecuzioni alienarono per sopra più gli animi dei baroni dal trono e mantennero l' odio nel popolo. La lega dei baroni col popolo vinse il Principe nei campi di Runnimede, e conseguì la *Magna Carta* nella quale si posero le fondamenta della libertà che a grado a grado conseguirono prima per l' aiuto del popolo i patrizii costituendo il *Consiglio nazionale*, e poi per l' aiuto dei Patrizii il popolo ammesso nei *Comuni*. Quando la federazione fu compiuta si trovò forte da gareggiare di dritto colla corona, e questa mal difesa dagli avvocati e peggio dalle milizie cesse al primato parlamentare il seggio nella persona di Riccardo II deposto da Re, per giungere più tardi a cedere anco il capo nella persona di Carlo I dannato a morte. Le lunghe guerre delle *due Rose* divisero in fazioni baroni e popolo; onde che per un certo tempo la lor lega snervossi e predominò novamente la potenza regia. Così furono possibili nei Tudor succeduti ai Plantageneti quelle lascivie e quelle empietà che resero la loro stirpe infame al mondo: così furon possibili un Enrico VII, un Enrico VIII e una Elisabetta; così fu possibile il prevaricamento dell'Inghilterra dal cattolicismo: così furono possibili esigli, confiscazioni, carceri, morti, squartamenti e bruciamenti di tante migliaia d' inglesi, cattolici e puritani. Gli Stuardi Principi ostinati ma fiacchi si fecero strappar di mano novamente il potere, e furono lo zimbello e le vittime dei Patrizii arricchitisi collo spogliamento del Clero cattolico, e dei popoli divenuti più insolenti per le nuove dottrine predicate. Questi due ordini cittadini s' erano di bel nuovo collegati per paura che gli Stuardi cattolici non avessero a distruggere le

nuove lor chiese, anglicana pei Patrizii, puritana pel popolo. Quindi agli Stuardi mancò valido sostegno, e cessero il luogo dopo orribili sventure all' Olandese usurpatore, che piaggiò il patriziato per non farlo levare contro la sua illegittimità : di che ne crebbe sì altamente la potenza di quell' ordine che fino agli Annoveresi potè dirsi unicamente aristocratico il Governo dell' Inghilterra. La casa d' Annover riuscì a torre le lotte tra cattolici e novatori, tra giacobiti ed orangisti, tra puritani ed anglicani, le quali tendevano qual più qual meno a sciorre l' alleanza tra il patriziato e il popolo; e in quella vece vide formarsi la parte dei *whigs* che voleva la prevalenza dell' aristocrazia sopra la monarchia, e la parte dei *tories* che voleva la prevalenza contraria.

In questa sposizione doveva aver luogo la storia dell' Anglicanismo, e dell' oppressione irlandese: e questi due tratti, quantunque ristretti a non molte pagine, ci hanno commosso vivamente in leggendole. Quanto al primo l' autore considera che l' Anglicanismo è figlio d' incoerenza e di contraddizione, senza un principio filosofico nè una mira politica; nacque dalla brutale libidine d' un uomo che si dilettò di porre accanto al suo talamo nuziale il ceppo e la mannaia per le sue mogli; fu sostenuto coi roghi e colle spogliazioni; ebbe acconsentimento da un Parlamento divenuto schiavo, e venduto un tanto a capo alle voglie d' un coronato compratore: e nondimeno ebbe elemento di durata nell' aristocrazia che per esso venne arricchita e resa potente contro gli sforzi degli Stuardi, e nell' idea nazionale alla quale, sopra tutto da Elisabetta, fu rivolto per opera dei successori di Enrico. L' Anglicanesimo nondimeno non potè corrompere l' Irlanda: potè mandare i suoi baroni sul patibolo, potè spogliare i suoi proprietarii delle lor terre, potè introdurvi altri coloni protestanti, potè confinare i superstiti nella più sterile delle sue quattro contee, potè frangere i tollerabili patti ottenuti dagl' Irlandesi coll' armi alla mano nel trattato di Limerick, potè torre al cattolico irlandese il libero drittto di proprietà, impedirgli l' istruzione, dichiararlo incapace d' ogni pubblico ufficio, privarlo dei suoi sacerdoti, negargli giustizia nei tribunali, costringerlo a

mendicare nelle sue terre un pane che gli era dinegato: in una parola potè organizzare il pauperismo e l' abbiezione di quel popolo: ma strappargli dal cuore la fede e farlo apostata non potè giammai. Parve anzi prodigio della Provvidenza che mentre al XVII secolo mercè le oppressure contro i cattolici, e i favori ai coloni protestanti, l'Irlanda noverava un milione di protestanti e due milioni soltanto di cattolici, oggi la popolazione cattolica tocca gli otto milioni, la protestante non è forse quel solo milione che era un dì. E nondimeno anche oggi questo solo milione opprime quegli otto non più coll' aiuto delle leggi fatte più miti per paura, ma colle continove vessazioni dei ministri e dei pastori protestanti, dei ricchi proprietarii protestanti, degli officiali civili protestanti. Il pauperismo creato dall' Inghilterra esiste tuttavia, e si dilata: ma quel pauperismo, a detta del nostro autore, conforme in questo alla sentenza di profondi politici inglesi e stranieri sarà il flagello col quale Iddio punirà la prevaricazione dalla fede dell' Inghilterra.

Il quadro per noi ristretto finora s'attiene alla prima parte dell'Istoria Inglese, quella delle dinastie che la ressero. La seconda parte ragiona la fondazione dell' impero indobritannico, la quale devesi tutta al genio ed ai delitti d'un uomo che per sè tolse la morte violenta, e all'Inghilterra donò le Indie. Roberto Clive fu quest'uomo, il quale ai diciotto anni partì per Madras in qualità di commesso d'una compagnia modesta di negozianti inglesi, che avevano colà alcune miglia quadrate di terreno da coltivare, e ne pagavan tributo al vicerè o Nizam di Dekan. Quivi giunto ottenne Roberto grado d'ufficiale nel piccolo presidio che a tutela dei suoi campi avea la compagnia inglese nel forte di S. Davide. Morì il vicerè di Dekan: zio e nipote si disputarono il retaggio. Chounda-Saeb aiutato dal francese Dupleix e dai sussidii della compagnia francese tenne il seggio ambito, costringendo Mohammed a cercar rifugio nella colonia inglese: questo fatto avea dati trenta milioni di alleati e ricchezze sterminate alla Francia. Clive le tolse ogni cosa e per sempre. Alla testa di 300 soldati indiani e di 200 inglesi piombò improvviso sopra Arcot capitale di Chounda e la prese, e la

mantenne contro un esercito di diecimila soldati. L'esito fortunato di questa impresa gl' ingrossò il piccolo drappello d' altri venturieri inglesi e d'altri indiani, ed egli potè dar la battaglia ai francesi, sconfiggerli, tor loro di mano il protetto Chounda per mozzargli il capo, e così volgere all' Inghilterra la fortuna preparata alla Francia dal suo Dupleix. Dieci anni dopo combattè con tremila soldati l'esercito bengalese di settantamila tra cavalieri e fanti, e la vittoria fu per lui ottenuta colle promesse fallite, coll' oro versato, coi tradimenti orditi; non col valore delle armi: doppiamente iniquo, e per essersi valuto del tradimento, e per aver frodato della pattovita mercede il traditore. Mir, il nuovo Nizam posto e mantenuto nell'opulento seggio dal fortunato inglese, abbondò con lui sì fattamente in donativi, che Clive ne straricchì, e destò sospetti ed invidie in Londra ove dovè recarsi per propria difesa. Ma volle il caso che l'assenza di Clive dalle Indie guastassevi colà la dominazione di Mir, la potenza dell'Inghilterra, gl'interessi della Compagnia: Clive divenne necessario. Tornò al suo posto, vinse i faziosi e ribelli, scompigliò i nemici, riordinò il governo, pose pace nello Stato, e credendo di poter abbagliare collo splendore delle nuove sue glorie gli accusatori e i giudici recossi una seconda volta in Londra. Fu ricevuto con grida d' indegnazione, fu giudicato con severità ammettendosene come veri i delitti, e nondimeno fu liberato da ogni pena per gratitudine dei servigi fatti alla patria con quei delitti. Il pubblico disprezzo conseguitò tale assoluzione, e il dileggio crebbe a tale che l' infelice Clive per disperato si diè morte con un colpo di pistola. Da questo racconto si ritrae grande insegnamento, e l' autore il fa ben osservare. Il Parlamento confessò colpevole l' inglese, ma nol giudicò degno di gastigo perchè la colpa era stata giovevole alla nazione. Questo principio formolato in Parlamento sul declinare dello scorso secolo contiene il germe della sovversione propria ed altrui, e sventuratamente governò più volte la politica inglese. Ma torniamo alle Indie.

Mercè l' energia di Clive la compagnia Inglese erasi avvantaggiata di signoria e di ricchezze: ma, Clive mancato, guerre con Maratti,

con Indostanesi , con Mussulmani , con Buddisti , e quello che più fu per nuocere all' Inghilterra , guerra ostinatissima con francesi posero a un filo dal perdersi tanta fortuna. Le vittorie di Eyre-Covte, e di Macartney, e la morte del terribile Hyder-Alì rinfrancarono gl' Inglesi d' ogni pericolo. Ma le scissure interne della Compagnia erano per sovvertirla: e la lotta dai campi indiani passò all' arena parlamentare. Pitt sostenitore dei diritti della Compagnia abbattè colla sua eloquenza Fox Ministro sì famoso che voleva attribuirli allo Stato, e n' ebbe premio l' ascender che fece al Governo, dove fu dalla necessità costretto a riformare gli statuti di quella potentissima società; ma la sua riservatezza e moderazione conciliò siffattamente gl' interessi sociali e la potenza regia, che la fiorente prosperità alla Compagnia, la grandezza commerciale all' Inghilterra, e il dominio indiano alla corona assicurò fino a' nostri giorni. Questo non vuol dire che i derubamenti e gli arbitrii dei governatori inglesi spediti nelle Indie fossero cessati. Il violento Hastings ce ne dà pruova, e il famoso processo fattosene in Londra e riportato nei sommi capi dall' autore di questa istoria rimane per onta perpetua di questa dominazione.

Siam giunti così alla terza parte di questo libro dove il conte Dandolo parla delle colonie americane. Con brevissimi schizzi delineasi sul bel principio la tripartita colonizzazione europea nelle Americhe; quella degli Spagnuoli nel nuovo Messico, nella Luigiana, e nella Carolina, quella dei Francesi nel Canadà e quella degl'Inglesi nella Virginia; e quest' ultima prende il maggior campo del suo quadro. Ralegh arricchitosi nei pubblici uffici esercitati nell' Irlanda divenne venturiere per amor dell' oro , e per odio alla Spagna; fondò la colonia di Roanoke, e s' impadronì della Guiana , mentre l' arrischiato Gosnold pose primo il piede nella Virginia e vi fece sventolare il vessillo inglese. Le città di Salem e di Charlestown nel Massachusset furono fondate da' puritani sottrattisi alle persecuzioni di Carlo I: quelle di Filadelfia e di Nuova York nella Pensilvania dai quaccheri alcuni anni appresso: l' Acadia e la nuova Scozia fu tolta per opera di Cromwell ai Francesi colle armi:

il Canadà fu tolto ai medesimi dal prode e sventurato Volff che morì vincendo: la Luigiana e le Floride furono strappate quella alla Francia, queste alla Spagna colla pace di Parigi. Così tanta parte d' America venne in poter degl' Inglesi: ma qual governo reggeva queste colonie? La *carta* di Giacomo I era gretta e severissima, e i coloni inglesi ne tolleravano a malincuore il peso. Il Duca di Southampton ottenne per la Carolina uno Statuto più mite: governo proprio, consiglio permanente, assemblea di coloni, le franchigie della madre patria. Per la Carolina meridionale il codice datole da Shastsbury Ministro di Carlo II, e composto da Loke allargò que' privilegi stabilendovi la libertà dei culti, la libertà della stampa, il giudizio dei giurati, l' inviolabilità individuale. Lo Statuto di Southampton, e il codice di Loke furono i germi d' onde rampollò la presente democrazia americana condotta a tal grado mercè dell' emancipazione; della quale entriamo a dire colla scorta del nostro autore.

Molte furon le cause della indipendenza americana. La memoria degli oltraggi e delle persecuzioni che i primi coloni *puritani e dissenzienti* avean sofferte dall' Anglicanismo nella lor patria; la tradizione delle guarentigie che aveano gl' Inglesi contro il trasmodar del Governo in Europa; l' eccessive tendenze alla libertà dei legisti che abbondavano nelle colonie; la vita franca, agiata, faticosa, campestre di quei coltivatori di vergini terreni; il poco amore alla madre patria e al Re si lontano illanguiditosi ancora pel procedere di nuove generazioni che nè l' una nè l' altro avean visto giammai; la forza piccolissima del Governo rimoto; tutto concorreva a indebolire quei vincoli per sè molto fiacchi che mantenevano l' America all' Inghilterra. Venne un tiro un po' bruschetto che li franse.

L' erario inglese smunto per la guerra dei *sette anni* cercò di rifarsi con certe tasse imposte ai lor coloni americani: e questi levatisi a rumore le dinegarono. Bisognò rinunziarvi, ma non si tenne bel garbo, perchè nel bill di revoca si ricordò il dritto della corona a far leggi e donare statuti alle colonie dell' America, e si escluse il tè. Gli anglo americani risposero col gittare in mare a Boston le

casse che il contenevano. Questa fu scintilla di grave incendio. Un congresso a Filadelfia di cinquantun rappresentante delle tredici province inglesi senza ribellarsi al Re dichiararono quai dritti riconoscevano di possedere. Spiacque a Londra e si volle far ricorso alle armi: allora il Congresso di Filadelfia che aveva assunto il nome di Rappresentanza dell' America Settentrionale gridò l' indipendenza, e nominò generale delle armi angloamericane Giorgio Washington virginiese. La guerra d'indipendenza cominciò fiera, accanita, lunghissima e gli Americani trionfarono. Giustamente fa osservare l' autore che le cinque cagioni della lor vittoria furono la vastità del territorio, le poche forze inglesi adoperatevi, l' inettezza dei capitani spediti da Londra, i soccorsi francesi giunti a tempo, e la virtù di Washington: e poteron tutte del pari per modo, che dove una sola fosse mancata, la vittoria sarebbe stata degl' Inglesi.

Giusta il consueto stile del Dandolo sul fondo del quadro istorico degli avvenimenti campeggiano i ritratti degli uomini più insigni che vi presero parte e ne furono o consiglieri od operatori. Egli non seconda la moda troppo irragionevole di considerarne soltanto l' ingegno e l' abilità, ma bada sopra tutto alle doti morali che ne fregiarono la mente ed il cuore. Laonde utilissimo non meno che piacevole riesce a chi legge il vedersi innanzi la schiera degli uomini più famosi dell' Inghilterra o che tennero le briglie del Governo, o che sedettero in Parlamento, o che combatterono in campo, o che dominarono i mari, o che finalmente risplendettero della luce più serena e tranquilla delle lettere e delle scienze. Noi dobbiamo lasciare l' autore in tal rassegna, per non voler essere infiniti, e innanzi di congedarci da questo libro manifestiamo che in esso scorgesi a nostro parere molta equità nei giudizii, e molta comprensione nei concetti.

Nel secondo libro del *Settentrione* ecc. è compendiata la Storia dell' Alemagna, della Scandinavia, e della Russia lungo il secolo scorso: e qui pure seguono a manifestarsi le infelici sorti di genti ite volontariamente discosto dalla luce per l' apostasia di Principi

tramutati in corruttori di popoli, o per li delirii di menti passionate e corrotte che in cambio di utili verità diffusero nei loro concittadini tenebre ed errori. Rammenta adunque le pompe e le dissolutezze, non sappiamo se più ridicole o più nequitose, di Dresda, di Monaco e di Praga ove si vollero tramutare le splendide mollezze di Versailles, collo strano spettacolo d' imitare ardentemente i costumi d' un popolo ardentemente odiato. Indica dall' altro lato le buie e sanguinose tragedie di Kell, di Osnabruck, e di Alden divenute ricetto di micidiali e vendicativi animi, di sospettose e truci orditure, e maculate di sangue illustre. Racconta d' uno Czar che in mezzo ai suoi Vescovi chiedentigli umilmente un capo gerarchice, snudò la spada macchiata del sangue del proprio figliuolo, e la proclamò unico patriarca della religione dello Stato; e morendo la trasmise a femmine rinnovatrici in età civile, in paese cristiano degli antichi misfatti di Semiramide e di Messalina. Racconta per converso la vile abdicazione della propria autorità fatta dal clero russo, e conseguitata appresso dalla legge accettata ed eseguita di svelare nei delitti di alto tradimento l' inviolabile arcano del segreto sacramentale, dalla bassa viltà di vendere i biglietti della confessione per iscusar dal confessarsi, e i passaporti per l' altro mondo nel quale non ammetton luogo d' espiazione. Racconta di Federico Re Filosofo, germano per natura, francese per educazione, empio d'opinioni e cinico per costumi, ammiratore degl' ingegni e dispregiatore degli uomini che ne eran forniti, levato a cielo dagl' increduli francesi qual promovitore degli studii, biasimato da Klopstock e da Schiller qual conculcatore delle lettere alemanne. Racconta infine di quel Giuseppe che erede del pio Rodolfo volle sul cattolico suo trono imitare i sensi dell' antico antagonista della casa d' Ausburgo, ed essendo d'animo lieve, impetuoso, irreflessivo, vago di novità, ricco d' illusioni volle innovare la costituzion politica della sua Monarchia e generò rumori, malcontenti, separazioni; volle innovare il sistema finanziario dello Stato e ne portò marchio di grettezza senza arricchir l' erario; volle regolar la censura e riu-

scì a strano accoppiamento di strabocchevole libertà e d'incomportabile vigilanza; volle mutare il codice penale e allato a' gravi delitti puniti leggermente collocò leggere trascuratezze (come correre in vettura) espiate con eccessivi gastighi; volle porsi capitano di milizie, e con cinque eserciti non salvò dai Turchi la frontiera austriaca; ma quel che è peggio volle riformare la costituzione canonica della Chiesa nei suoi Stati e generò quel seguito di sventure e di mali che afflissero finora la Monarchia Austriaca, ed ai quali ripara di presente il giovane Augusto ristoratore forse più che erede della corona di Giuseppe. Fin qui la parte politica della storia ebbe orrori e delitti a delineare: rischiarasi improvviso per quella luce degl'ingegni alemanni, la quale verso il mezzo del secolo XVIII fu quasi un meriggio senza aurora. Spettacolo in fatti novissimo fu il vedere nel corso di pochi lustri alzarsi dal silenzio e dall'oscurità della coltura germanica epici come Klopstok, bucolici come Gesner, lirici come Bürger, drammatici come Schiller, critici come Lessing, estetici come Winckelmann, polisofisti come Wieland e Goëthe, scienziati come Boerhaave, Haller e Linneo, filosofi come Kant. Ben egli è vero che questa luce subitana, che fe stupire il mondo pel suo improvviso, spesso, e più forse che l' autore medesimo non confessi aperto, fu velata da crasse nebbie, da scuri nugoloni. L'errore protestantico dovea necessariamente lasciare impresso il proprio suggello anco sopra le migliori produzioni di cosiffatte lettere passate senza mezzo dall'infanzia alla virilità: l' istantaneità medesima del trapasso dovea lasciare viepiù vive le pecche stillate dalla educazione, viepiù profonde le orme stampate dalle passioni. A fanciullo, d' un colpo di magica verga trasformato in uomo, ponete in mano una spada: darà colpi, scaglierà fendenti poderosi sì, ma avventati: il vigore non la prudenza dirigerà le sue menate. E così avvenne che Wieland insegnò epicureismo, Goëthe scetticismo, Lessing ateismo, Schiller scosse le basi della società, e Kant smosse a un tempo quelle della filosofia, della morale, e del cristianesimo. Se la eresia e lo scisma non avesse del suo veleno infestato quelle

regioni sì piene di vita, la luce della civiltà che vi si diffuse non avrebbe avuto rossezza paurosa di sangue, nè stomachevole torbidezza di corruttela. La dottrina e la morale cattolica avrebbero opposto a tanti delitti un argine difficile a sormontare.

III.

Un Curato cattolico ad un Ministro protestante. — Prato, tipografia Guasti 1854.

Lunga dissertazione vorremmo intessere di questa scrittura se non avessimo già più volte di simili argomenti intertenuto i nostri lettori. Bastici adunque accennarne il disegno e far voti perchè essa si diffonda viemeglio in Italia a conforto de' buoni e a istruzione degl' indotti che allucinati all' orpello di moderne utopie agognassero per avventura a novità religiose. Tutta l' operetta non è altro che una discussione in foggia di lettera indirizzata a certo ministro protestante all' occasione dell' abiura fatta da illustre Signora. Dividesi il libretto in quarantanove paragrafi in cui tolgonsi a discutere con robusta dialettica le precipue doti della Chiesa cattolica e soprattutto la sua infallibilità ed eccellenza, paragonata di continuo co' simulacri di Chiesa che sono le protestantiche e in ispecie l' Anglicana. Discorso da prima sopra la necessità della rivelazione e indicati i divini caratteri della Chiesa di Cristo, l'autore mostra il bisogno che in essa è d' un magisterio infallibile e le molteplici prove che tal magisterio si trovi solo nella cattolica Chiesa. Il qual ragionamento induce l' autore a contrapporre le regole sicurissime che noi abbiam di conoscere le dottrine di Cristo e l' incertissima del Protestante che abbandonato al suo libero e privato esame non ha di diritto nessun criterio di verità in materia così rilevante, e precipita per conseguenza nello scetticismo religioso e nell' ateismo. Passa quindi a parlare del supremo potere esistente da tutt' i secoli nella vera Chiesa: il che prova con grande

corredo di saldissime ragioni ritorcendo gli argomenti fallaci del suo avversario e ristorando nella loro integrità alcuni testi de' SS. Padri maliziosamente da lui mutilati. Dopo ragionato della infallibilità e del poter supremo che esiste nella cattolica Chiesa, parla in particolare del primato pontificio mostrando la credenza di tal primato essere antica quanto la Chiesa stessa. Purga delle viete calunnie specialmente di *oscurantismo* i romani Pontefici cui esalta anzi come luminari de' secoli meno colti, e ribadendo infine di bel nuovo l' infallibilità della Chiesa cattolica col mostrarla incorruttibile custode della dottrina di Cristo, l'autore pone termine alla sua scrittura.

La quale a nostro giudizio è precipuamente commendevole per li seguenti pregi. Il libretto è breve (di 200 pag.): ma nella sua brevità comprende il fiore di quegli argomenti in favore della infallibilità della Chiesa e delle prerogative del Sommo Pontefice, che sono alla portata d' ogni intelletto anche più volgare. L' andamento dello stile è piano; calzante il raziocinio; il dilemma soprattutto vi fa buon gioco. Nè mancano qua e là brevi e ameni racconti sopra le capesterie anglicane per farti meglio assaporare la forza della dimostrazione. Due cose vi si potrebbero forse desiderare da qualche lettore di non facile contentatura: un ordine più perfetto nella trattazione e maggior gentilezza di modi verso il suo avversario. Ma noi riputiamo potersi scolpare della prima taccia lo scrittore con avvertire aver egli scritto a maniera di lettera la quale non esige quella partizione di peso e di misura che si addice ad un trattato più abbondante di teologia. Quanto all' altra accusa, senza condannare l' opinione di chicchessia, ci sembra ragionevole il dovergli usare indulgenza. Scrive a persona anonima (che potrebb' essere fittizia) e piuttosto per mettere in diffidenza i cattolici contro gli errori che non per trarre a sè gli erranti. Scrive pel popolo cui fa più colpo un frizzo gittato a tempo e luogo che non un sottile argomento: chi dovrà dunque vietargli il dipingere gl' impudenti nel loro vero aspetto ed il rispondere agli stolti in modo degno della

loro stoltezza? Oltrechè quel vezzo di trattare con infiniti riguardi i pertinaci nell'errore, allorchè se ne parla in generale, non è per avventùra troppo conforme agli esempii de' SS. Padri ed a' precetti dell' Apostolo; e lo stesso venirloci tanto inculcando i medesimi eretici dà sospetto che non sia utile artifizio. Ma in ciò, ripetiamo, ciascuno opini come meglio gli attalenta. Se poi altri opponesse poco di nuovo incontrarsi in detta scrittura, noi rispondiamo che nulla affatto di nuovo pur si rinviene negli scritti degli avversarii: eppur essi non si stanno dal rimestare mille volte e porgere agl'incàuti lo stesso veleno. Perchè dunque disconverrà ad un' anima caritativa il trar fuori mille volte gli stessi rimedii? Tanto più quando il medesimo argomento, come avviene nel caso presente, trattasi in modo o del tutto nuovo o notevolmente diverso da' fin qui usati? Del resto o nuova o antica che sia la foggia di codesta operetta essa è certo di massima importanza e, a nostro avviso, più che non si crede per ordinario. Il ben persuadere al popolo la infallibilità della Chiesa di Dio gli vale per molte trattazioni o troppo lunghe o superiori alla sua capacità. È quella la via compendiosa per trarlo alla vera fede se ne va lontano: è validissimo riparo a tenervelo se tenta di allontanarsene. Chi è ben persuaso dell' infallibile magistero della Chiesa cattolica non può rifiutare di ammetterne ancora tutti gli altri dommi; chi per contrario si gitta nella via opposta e indipendente da tale insegnamento vuol cercare da sè le singole verità che la Chiesa insegna, non gli basterà la vita per venirne a capo, ed ove pur gli bastasse, chi accerteràllo d' esserci finalmente arrivato?

IV.

Sulla vita e sulle opere di Giovanni Inghirami Memorie storiche scritte da Giovanni Antonelli *delle Scuole Pie.* — Firenze coi tipi calasanziani 1854, 1 vol. in 8.° di 241 pag.

Il P. Inghirami fu mentre visse notissimo all' Europa per la sua dottrina e per li suoi ingegnosi lavori astronomici e matematici; fu caro agli amici e sovra tutto ai suoi giovani discepoli per le oneste maniere ed affettuose del conversare; e fu ai suoi religiosi fratelli dell' illustre e benemerito Ordine calasanziano venerabile sì per la pietà della vita come per lo zelo e la carità del ben comune. Di quest' uomo cotanto insigne ragionano le Memorie Storiche da noi annunciate nel titolo, le quali se grate debbono riuscire agl' Italiani per la rimembranza d' un uomo illustre, viepiù grate altresì torneranno pel valore di chi le scrisse.

La prima ragione è manifesta di per sè ad ognuno, essendo debito di gratitudine l' eternare la memoria di quei cittadini che durante il corso del viver loro beneficarono la patria, e stimolo d' imitazione il segnalare per quai modi giugnessero a cotal bene, specialmente se furono uomini non solo di mente elevata ma altresì di cuore retto e di cristiana virtù. La seconda cosa è molto facile a prevedere. Conciossiachè l'elogio fatto ad uom di merito tanto più vale quanto più illustre è il panegirista, e tanto più è creduto quanto miglior giudice si crede chi lo tributa.

Ora il P. Giovanni Antonelli scrittore di queste Memorie è tal uomo per merito di scienza che fu stimato degnissimo di succedere all' Inghirami nell' onorevole e difficile ufficio d' insegnar matematiche ed astronomia nell' Istituto Ximeniano, e conservare il lustro del Fiorentino Osservatorio, e per la pietà, oltre a quello che possiam inferire dal pio Ordine del quale è non che membro ma ornamento, queste Memorie istesse ci fanno amplissima testimonianza.

Con piacere adunque facciam note al pubblico le Memorie del P. Inghirami, e dovendo dirne qualche cosa parleremo in prima con brevità del soggetto di esse, e poi del loro scrittore.

Il P. Giovanni Inghirami aprì e chiuse i suoi giorni nella Toscana, la quale a lui deve in singolar modo il rifiorire delle scienze matematiche, e il venire per questo in rinomanza presso gli altri popoli. Ebbe i natali in Volterra da nobili genitori, e settenne appena fu affidato alle cure dei padri Scolopii industriosi e solerti educatori della gioventù i quali avevano nella patria del giovanetto un Collegio. La morte del padre di Giovanni ritrasse nei domestici suoi lari il giovanetto, mesto per la dolorosa sua orfanezza, e mesto altresì d' aversi a dividere da quei suoi maestri, che per sei anni gli avean mostrato affetto non minore che di padre. Laonde, sebben diviso col corpo, il suo cuore dimorava nel Collegio ove la prima volta erasi schiuso a casti affetti, e avea cominciato a piacersi del bello delle lettere e delle scienze.

Non tardò adunque gran fatto che quest' affetto, corroborato dalle considerazioni della cristiana sapienza, lo ritornò di bel nuovo nel seno di quella religiosa famiglia, non più come alunno a ricevervi i benefizii della educazione morale e letteraria, ma sibbene come socio delle loro fatiche a comun vantaggio. Resse alle pruove nè brevi nè facili del noviziato: studiò poscia con amore singolarissimo le facoltà esatte, e nel 1800 valicato appena d' un anno il suo quarto lustro d' età solennemente professando fece oblazione a Dio ed alla Religione di tutto sè.

Da questo punto comincia la vita pubblica del P. Giovanni, e le Memorie ne accompagnano le geste considerandolo dapprima siccome coltivatore e promotore delle scienze matematiche, dipoi siccome claustrale e della claustrale disciplina tenerissimo ed osservante. Nel rapido cenno che dobbiam qui noi darne non possiamo far altro che indicar qual frutto producessero nella prima qualità le fatiche del P. Inghirami: le difficoltà che ebbe a superare, gli studii che toccògli di fare, le sollecitudini che gli costarono ben può

intenderle quel lettore il quale conoscasi anche lievemente di cotal genere di lavori.

E primieramente il P. Giovanni Inghirami fu zelante, paziente, felice professore di scienze matematiche, e resse con lunga serie di anni in questo difficile ministero. Egli aprì questa faticosa carriera con dare alla luce due *Saggi Accademici* che fecero tosto levare molto romore della sua abilità: il primo esponeva i *Principii Idromeccanici*, il secondo la *Statica degli edifizii*. Nel processo pubblicò le *Tavole Logaritmiche del Gardiner* severandole di quanto vi era d' inutile, allargando d'assai i logaritmi dei coseni e delle cotangenti, amplificando quelli dei numeri primi fino a venti cifre decimali con indicar la maniera di valersene per qualsivoglia altro numero, insegnando con modo facile e chiarissimo l'uso delle tavole, e infine aggiungendovi un' ampia raccolta di formole matematiche che può dirsi il libro manuale d' ogni geometra od analista.

L' ultimo lavoro al quale il P. Inghirami ponesse mano in siffatto argomento fu il *Corso degli elementi di matematiche pure*, facile nei ragionamenti, chiaro nelle dimostrazioni, parco di parole, abbondante di materia, e tale in somma che se non può, a giudizio del medesimo padre Antonelli, dirsi per ogni risguardo perfettissimo, devesi nondimeno tenere per acconcissimo all' insegnamento dei giovani che possono dalla viva voce del maestro trovarne qualche opportuno supplemento, e non inferiore ai molti altri somiglianti corsi scritti in Italia.

Al qual giudizio d' uomo sì dotto noi tanto più volentieri ci atteniamo, perchè abbiamo per esperienza propria nell'insegnamento delle matematiche veduto che quel corso dell' Inghirami riesce di facile intelligenza agli scolari, e quel che è più, gl' invoglia allo studio d' una disciplina che non suole pei giovanetti di prima uscita avere allettamento di grande efficacia.

Consideriamo adesso nel P. Inghirami l' Astronomo, sia nei lavori di studio, sia nelle operazioni di pratica. Egli ancor giovane aiutò di molto la famosa *Raccolta delle tavole Astronomiche* fatta

dai PP. Canovai e Del Ricco insigni geometri delle Scuole Pie. Quanta parte avesse il P. Inghirami nell' opera de' due illustri suoi confratelli, ne diedero bella testimonianza eglino stessi, là dove trattando del pregio di semplicità e di rigorosa esattezza dato alle tavole sopraddette « Un tal merito, dicono, che si deve al singolar « genio ed instancabil travaglio del Professore aggiunto di Astro- « nomia P. *Giovanni Inghirami* e de' suoi studiosissimi allievi *Pe-* « *dralli* (Angelo), *Linari*, *Bonelli*, *Contini* e *Doveri*, non si è esteso « soltanto a ciò che riguarda il Sole e la Luna, ma anche a ciò che « riguarda i Pianeti, le Tavole dei quali sono state in gran parte « calcolate di nuovo sulle più moderne ed accurate teorie ». Da sè solo pubblicò le *Occultazioni delle Stelle dietro al Disco lunare* pel 1809 in un libretto a parte seguitando poi negli anni successivi a darle fuori nelle Effemeridi di Milano. E poichè questa pubblicazione fu accolta con molto gradimento dagli Astronomi e dai navigatori pel pro che ne traevano nella determinazione delle longitudini geografiche, e fece stupire della prontezza onde vedevansi calcolate, egli fu invitato a pubblicare, come fece, il *Metodo e le Tavole* onde era usato di prevalersi nel costruire quell' effemeridi di Occultazioni.

Quindi ad alquanti anni volle dar mano ad un altro sussidio della navigazione, e pubblicò un' *Effemeride planetaria di Venere, Giove e Marte* pel 1820 affine di sostituire l' osservazione di questi tre pianeti notissimi ai marinari a quella delle stelle fisse facili a confondersi le une colle altre, e torre l' ostacolo che in alcuni siti oppongono le nebbie e le caligini alla vista del sole, e l' altro che l'avarizia o la povertà fanno all' acquisto dei cronometri. Quest' esempio fu tosto seguito da illustri astronomi, e tutti sanno che nel 1829 in Parigi nelle *Conoscenze dei tempi*, e quindi appresso in Londra nell'*Almanacco Nautico* cominciarono a registrarsi periodicamente le distanze angolari della Luna da Venere, Marte, Giove e Saturno per uso dei naviganti. L' ultima pubblicazione meramente astronomica e di gran lena fatta dal P. Inghirami fu la *Mappa Ura-*

nografica contenente le stelle fino alla decima grandezza e corrispondente alla diciottesima ora equatoriale tra i confini del parallelo del 15.° grado boreale e l'altro del 15.° australe. Doveva essa congiugnersi colle altre ventitrè per formare l' insigne *Atlante Celeste* cui l'Accademia delle Scienze di Berlino invitò gli Astronomi a disegnare. In presso un sol anno di tempo fu dal P. Inghirami terminato sì difficile lavoro, ove erano definite le partizioni di 3750 stelle, delle quali 1716 erano la prima volta registrate dall'astronomo toscano: nè solo fu inviata all' accademia la Mappa, compiuta per ogni verso ed incisa, ma con essa la ragione delle sue osservazioni e dei metodi tenuti in un quaderno in folio.

Quanto alla pratica della sua scienza due grandi lavori specialmente imprese e compiè il P. Inghirami e furono la triangolazione e la livellazione trigonometrica della Toscana; la prima delle quali gli costò fatiche straordinarie, e destò dispute di gran rilievo fra i geometri e gli astronomi dell' Europa. Noi non possiamo in questo entrare nelle particolarità del fatto, ma sì possiamo asserire che la discordanza tra le Osservazioni geodetiche e le astronomiche annunziata e mantenuta dal P. Inghirami fu confermata dall' esperienza dei più valenti operatori, e divise i più insigni scienziati in diverse opinioni intorno alle cagioni di tal discrepanza. Essa recò vantaggio di nuove correzioni nelle misure, di maggior esattezza nei metodi, di belle ipotesi nella teoria, e di maggior precisione nel diffinire le latitudini e le longitudini dei luoghi determinati. La *Carta Geometrica* della Toscana frutto di tante fatiche, rimarrà perpetuo monumento dell'avvedutezza, dell' ingegno, della solerzia di questo illustre claustrale.

E appunto come claustrale ci faremo ora a dipingerlo con tratti abbozzati sopra il disegno fattocene dal P. Antonelli. Il buon P. Inghirami nella sua vita privata fu sobrio, modesto, semplice uomo, paziente nelle avversità, negli onori temperato, benefico inverso tutti, e gratissimo a coloro che in qualunque modo ben meritassero di lui. Chi legge gli elogi che egli fa scrivendo dei giovani che

l' aiutavano nelle fatiche per noi narrate, sentesi commosso l' animo a quella larga riconoscenza che loro pubblicamente manifesta. Nell' ufficio di superiore, ora della provincia Toscana che governò lungamente, or dell' intero suo Ordine, promosse con mille ingegni, e con belle istituzioni gli studii e la pietà dei giovani, curò grandemente la prosperità dell' Istituto; e ne fu corrisposto con istima e benevolenza singolare. Un tal uomo sopravviverà degnamente dopo il suo transito nella memoria dei posteri: sopravviverà pei libri utilissimi che scrisse, per le opere gloriose che compiè, per la edificazione della vita che diede, per la tradizione del suo sapere e della sua rettitudine nei discepoli da lui formati. Questi pregi di mente e di cuore formano, siccome ottimamente considera il P. Antonelli, l' uomo grande e benefico: chè grand' uomo non si può dire con ragione chi ha grande ingegno e ne abusa, o gran cuore e lo rivolge al male.

Qui il discorso naturalmente ci porta dal soggetto delle *Memorie* al loro scrittore. La vita del P. Inghirami difficilmente avrebbe potuto avere quel risalto che fa presentemente da qualsivoglia altra penna che non fosse stata quella del chiarissimo P. Antonelli. Egli compagno nella professione della vita religiosa al P. Inghirami, egli suo discepolo nelle facoltà matematiche, egli divenuto valente geometra ed astronomo peritissimo conoscea come testimonio le geste e i meriti del suo personaggio, ne venerava con grato animo la memoria, poteva aggiugnere il suggello valevolissimo della propria autorità agli encomii pronunziati.

Chiunque si faccia a leggere attentamente queste Memorie troverà che il fatto corrisponde a capello alla meritata espettazione. Con quanto amore non sono esposte certe minute particolarità di un uomo così venerabile, e dalle quali prende maggior vigore il concetto generale che di lui vuole indurre nell' animo? Con che tocchi maestri non espone le quistioni che ebbe a sostenere il P. Inghirami coi dotti astronomi e matematici dei suoi giorni? Quanta accuratezza nell' indagare da qual parte fosse stato il torto

nella famosa misura della distanza fra la torre di Populonia e il fanale di Portoferraio, se dalla parte del sig. Puissant o da quella del P. Inghirami, fino a rifarne le ragioni, a tentarne le pruove, a toccarne, direm così, colle mani il risultato!

A questi pregi è da aggiugnere che quest' amore pel suo maestro e pel suo consodale non lo trasporta, notabil cosa! fuori i confini del giusto. Dove la verità dimandava qualche rara volta dal P. Antonelli il sacrificio dell' affetto, l'ebbe interissimo; ma con quella dilicata temperanza che mostra l' animo schifo di biasimi verso un maestro amato e riverito cotanto. Con queste *Memorie* adunque non ha solamente il P. Antonelli ingenerato nell'animo dei lettori grande stima del P. Inghirami, ma riesce senza sua volontà a destarla non minore di sè medesimo. E noi certamente godiamo di vedere continuata in questo scrittore quella nobile successione di dotti Geometri i quali non solo illustrano il fiorentino Collegio di S. Giovannino, ma l' Ordine intero delle Scuole Pie, che nel nome istesso reca l' impronta del nobile suo scopo che è d' istillar la pietà e la dottrina negli animi giovanili, e ricorda a tutti la gratitudine che merita per lo averlo fino al presente praticato con tanto zelo.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 8 Luglio 1854.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. — 1. Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e Protesta del Santo Padre — 2. Beneficenze in Roma nella Parrocchia di S. Carlo a Catinari — 3. Elezione del Vescovo di Parma.

1. La novena dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, alla quale il Santo Padre volle assistere col popolo fedele nella Basilica Vaticana per muovere così col suo esempio i minori Prelati a rivolgersi a Dio con pubbliche preghiere in questi tempi per tanti titoli sì calamitosi, fu seguita secondo il solito di tutti gli anni da quella pompa solennissima con cui Roma onora chi l'innalzò veramente all'imperio del mondo: imperio che cresce ogni giorno in mezzo alle persecuzioni ed alle contraddizioni d' ogni genere permesse da Dio appunto perchè più limpida comparisca agli occhi anche più ciechi la verità di sua eterna promessa. Ed anche in quel giorno solenne non mancano alla Chiesa le sue contraddizioni da coloro che, per timore di mostrarsi troppo ossequenti all'Autorità Pontificia, negano quel tributo o quel canone che dovrebbero presentare in ricognizione di antichi debiti o di antica gratitudine. Possiamo più stupirci se i sudditi sono ora così riottosi verso i Principi quando i Principi negano sì pubblica-

mente il loro dovere alla Chiesa? Ad ogni modo la Chiesa non ci perde nulla: giacchè non è certamente un calice d'oro quello che le dia la sua potenza; ed il suo diritto ella lo pone in salvo più che bastantemente colle proteste che ogni anno fa il suo Capo supremo in terra. Ci spiace dover annunziare che la Reale Casa di Savoia è ora entrata per la prima volta tra quelle, contro cui protesta e protesterà sempre il Sommo Pontefice finchè (e speriamo che sia presto) ed essa e le altre comprendano il loro dovere. Certamente il Governo Sardo ebbe già occasione di vedere a prova che la Santà Sede non è guidata da desiderio di arricchire coll' esigere la prestazione di ciò che se le dee. Se un calice d'oro è troppo costoso, essa si contenterà di un calice di bronzo, ed anche di un cereo di poche libbre. Ad ogni cosa si può rinunziare fuorchè al diritto, di cui il Pontefice Romano non è che geloso custode e conservatore per debito di suo sublime uffizio. Perciò, secondo che leggesi nella parte ufficiale del *Giornale di Roma* dei 30 Giugno, il Santo Padre protestò contro la non seguita prestazione di un calice che per titolo d' investitura in perpetua vicaria nel temporale di molti feudi e terre incombe alla Reale Casa di Savoia, secondo la convenzione conchiusa fra la Sede Apostolica e il Re Emmanuele III sanzionata dal Sommo Pontefice Benedetto XIV di S. M. con Bolla dei 3 Gennaio 1741. Interrottasi questa prestazione nell' anno 1850 non mancò la S. Sede di richiederne l' adempimento per le vie diplomatiche. Ma ogni pratica essendo tornata vana, il Santo Padre si trovò nella necessità di procedere a tale protesta. Non è certamente questo un atto che faccia concepire grandi speranze che il Governo Sardo voglia seriamente trattare di un concordato colla S. Sede. Quando si negano sì piccoli e sì chiari e sì innocui diritti, non pare che si abbia seria volontà di venire a trattazioni.

2. Parlammo più volte della carità con cui Roma e le altre città dello Stato Pontificio provvidero alla inopia corrente con inesauribile larghezza. Il dettone però da noi in varii quaderni, se potrebbe parer molto per altri paesi, per questo ove tanto si fa e sì poco si dice, è un vero nulla rispetto al fatto. Ora ci vennero alle mani alcuni documenti delle carità fatte in una sola parrocchia di Roma, dai quali si potrà fare ragione dell' operato nelle altre. Questa è la parrocchia di S. Carlo a' Catinari, retta da D. Carlo Cappelli Religioso dell' Ordine de' Barnabiti a cui la chiesa e la parrocchia appartiene. Voltosi egli con sua bella e commovente circolare alla carità dei suoi parrocchiani espose un suo disegno di *soccorso parrocchiale* le cui regole fondamentali erano che tre persone, un ecclesiastico cioè, un secolare ed una Signora, sotto la direzione del Parroco, si unissero

per raccogliere le elemosine od offerte o cercate casa per casa: e che l'elemosina non si dovesse distribuire a' poverelli in danaro, ma o in pane, o in minestre, od altri oggetti di necessità. L'invito del zelante parroco ebbe tale successo quale si vedrà dalle seguenti cifre; giacchè la Congregazione di soccorso parrocchiale ebbe di che poter distribuire nel corso di sei mesi undicimila ottocento minestre, e duemila trecento cinquanta libbre di pane, oltre a varii oggetti destinati a riparare dai rigori del verno intere famiglie. Di che la Congregazione di soccorso con sua Circolare dei 15 Giugno ringraziò i più facoltosi che aveano cooperato alla caritatevole distribuzione; e da quella che ci venne alle mani noi ricavammo questi pochi cenni.

3. Si ricorderanno i nostri lettori che la Duchessa reggente di Parma aveva chiesto a Sua Santità un Vescovo per la diocesi di Parma. Il Santo Padre soddisfece tosto alla pia domanda eleggendo a quella Sede l' egregio Mons. Felice Cantimorri Vescovo di Bagnorea nello Stato Pontificio. Il dolore mostrato dai suoi diocesani nel vederselo rapito dopo meno che otto anni da che lo possedevano, ben dà a vedere che la scelta del Sommo Pontefice è un vero regalo per la Diocesi di Parma. In così pochi anni lo zelante Pastore avea già saputo arricchire il suo Seminario di nuove cattedre, ampliarne la fabbrica, fondare un' apposita casa per gli esercizii spirituali agli ecclesiastici: ornare di bei marmi la cattedrale, innalzare dalle fondamenta nuove chiese parrocchiali, aprire una nuova scuola per le fanciulle, affidandone la cura alle Suore della Provvidenza della fondazione Barolo, e far acquisto di una casa annessa allo spedale a ricovero e sostentamento dei poveri vecchi. In quest'anno poi sì calamitoso non solo trovò ancora di che largire a' poverelli continue ed abbondanti limosine, ma si adoperò ancora con felice riuscita perchè fossero impresi i ristauri dell' unica strada che in mezzo a pericolosi burroni conduce alla rocca di Civita, parrocchia di più che 400 anime, provvedendo così tutto insieme di lavoro, di pane e di comodo duraturo un gran numero di suoi diocesani. Mons. Cantimorri fu elevato alla dignità Vescovile dall' Ordine de' RR. PP. Cappuccini.

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*) — 1. La legge Rattazzi in Senato — 2. I bilanci e le imposte alla Camera dei deputati — 3. Caro del pane — 4. Proteste dell' Arcivescovo di Torino — 5. Dimostrazione Cattolica in Genova — 6. Il processo Mottino.

1. Il Senato del regno discusse nelle tornate dei 19, 20 e 21 Giugno la proposta di legge sopra le *modificazioni ed aggiunte al codice penale*. Ricorderanno i vostri lettori come sotto questo modestissimo tito-

lo si nascondessero la libertà dei culti eterodossi, e la tirannia della Chiesa Cattolica. Avendo i Deputati già approvato in ogni sua parte il progetto ministeriale, portata la legge al Senato, questo ne affidò l'esame ad una giunta composta dei Senatori Coller, Bermondi, Sclopis, San Marzano e Castagneto. I quali modificarono la proposta in alcuni punti essenziali. Per esempio la legge concedeva piena libertà *all' esercizio pubblico dei culti tollerati*; e la giunta restringeva quest' esercizio *nei locali ad essi culti destinati*. Così dove la legge proposta fulminava i *ministri dei culti*, che nell' esercizio del loro ministero pronunciassero un discorso contenente *censura* delle istituzioni e delle leggi dello Stato, la giunta cancellava i *ministri dei culti* e parlava in generale di *qualunque persona rivestita di pubbliche funzioni*, sostituendo inoltre la parola *biasimo* a quella di *censura*. Nella relazione presentata dal Senatore Sclopis una cosa è da notare riferentesi ai reati politici del clero in Piemonte. Dal 1848 ai primi giorni di Aprile dell' anno corrente furono intentati contro varii Sacerdoti 49 processi per reati politici e « su quarantadue processi portati a termine, non si ebbero che nove condanne. » (*Relaz.* pag. 20) E notate che in queste nove condanne si annoverano quella contro l' Arcivescovo di Sassari, quella contro l' Arcivescovo di Cagliari, e le due contro l' Arcivescovo di Torino. Le altre cinque sono sottosopra dello stesso genere. Or questa è la più chiara prova dell' inutilità della legge proposta, sia per il difetto di reati, sia perchè *dai documenti comunicati non vi ha traccia che l' inquisito siasi rimandato immune da pena per supposta mancanza di legge*, come dice la *Relazione* pag. 19. Udita la relazione, il Senato si attenne al *giusto mezzo*, e in un punto favorì le modificazioni della giunta, levando dalla legge l' *esercizio pubblico de' Culti tollerati*; nell' altro diè ragione al Ministero, lasciando come stava l' articolo 2.° che è contro il clero. Perorarono in favore del Clero i Senatori Sclopis, Latour, Cataldi, Luigi di Collegno, e contro del medesimo San Martino, Siccardi, Pinelli, Gioia, Montezemolo. La legge venne tosto presentata una seconda volta alla Camera dei deputati, e secondo che vorranno i Ministri, sarà approvata o rigettata.

2. I nostri Ministri sono veramente onnipotenti, e la Camera è proprio loro serva, massime se minacciano di abbandonare i portafogli. Questa singolarissima condiscendenza apparve specialmente nella discussione dei bilanci, nella quale i deputati dimostraronsi pieni di fiducia verso i Ministri, fino ad approvar alla cieca i loro bilanci. Il Bilancio passivo pel 1854 sommava a L. 150,799,287: 86; l'attivo a L. 125,387,871:59. Quindi un *deficit* di L. 25,411,416: 27. La discussione del Bilancio passivo incominciò il 6 Marzo, e venne condotta a

termine l'8 Giugno, inframettendo però alla discussione delle cifre qualche cosa di meno severo. Due bilanci furono approvati in due giorni, e quello delle Finanze che ascende a 72 milioni e più, in tre giorni appena. Le tornate poi dell'1 e 2 Giugno bastarono alla discussione ed approvazione del Bilancio attivo. Se volete poi sapere come abbiano fatto i deputati a sbrigarsi così presto d'un argomento cotanto noioso, sappiate che constando il Bilancio attivo di 64 categorie, non se ne esaminarono che 11, e del passivo che consta di ben 485 categorie, se ne discussero appena 119. Riguardo al *deficit* si cerca ripararvi con imposte, delle quali non meno di quattro furono approvate dalla Camera in un giorno solo. Tra queste vi è anche quella sopra il passivo delle successioni di cui v'ho parlato nella mia precedente. L'Avvocato Brofferio deputato repubblicano si fe promotore di una petizione al Senato affinchè respinga quest' ultima tassa, e pubblicò nel N. 202 della sua *Voce della Libertà* il modulo della supplica dove si dice che *le condizioni del Piemonte si fanno di giorno in giorno più gravi*, che la politica de' Ministri *è il vuoto*, *la loro amministrazione è il caos*, che essi invece *d'imporre qualche umano godimento*, hanno imposto *l'umano dolore* cioè i debiti. Quindi si prega il Senato di respingere *l'iniqua tassa*. Non mi stupirei che trattandosi di liberarsi da un' imposta, quella petizione contasse un immenso numero di soscrittori.

3. S' incomincia di nuovo a parlare, come nell'Ottobre dell'anno scorso, di accaparratori del grano. Certo è che il pane rincarisce in Torino; il che fece che alcuni si unissero per andarlo a comprare in Genova, dove si ha a miglior mercato. In Pinerolo già si vide qualche crocchio di gente con piglio minaccioso; e un foglio ministeriale di Torino dei 29 Giugno dice che « da qualche giorno corrono sinistre voci di torbidi per il caro del pane ».

4. L' Arcivescovo di Torino ha solennemente protestato da Lione in data dei 27 Giugno contro il sequestro e l'occupazione del Seminario. Dichiara di avere procrastinato fino a questo giorno perchè il Rettore avea porto ricorso ai tribunali. Ma avendo ora il tribunale di prima Cognizione con suo decreto in data dei 19 Maggio, e quello del Magistrato d'Appello con altro decreto in data del 16 Giugno irremissibilmente impedito il Seminario di far valere le sue ragioni, l'Arcivescovo fu obbligato a valersi dell'unico mezzo che gli rimaneva. « Noi dichiariamo di protestare, egli dice, come protestiamo nel modo più formale e solenne contro la violenta usurpazione di cui fu fatto vittima il detto Seminario per parte di chi osò calpestare del pari e i più sacri diritti di proprietà, e le più tremende censure fulminate dai sacri canoni e segnatamente dal sacrosanto Concilio di

Trento contro chiunque s' impadronisce delle proprietà della Chiesa. » La *Gazzetta dei Giuristi* pubblicò le conclusioni del pubblico Ministero, colle quali chiedesi al Magistrato d'appello che si neghino le lettere citatorie domandate dal Teologo Alessandro Vogliotti Rettore del Seminario contro l' Ab. Vacchetta. La ragione del pubblico Ministero si è in somma che il *potere esecutivo è intangibile dall' autorità giudiziaria.* Inoltre pretese che il Rettore non avesse titolo per porgere il richiamo. Ma nel 1845, nel 1848, e nel 1851 lo stesso Magistrato d'appello riconobbe la qualità di Rettore nell'egregio Canonico Vogliotti, lo ammise a sostenere i diritti del Seminario, e gli diè ragione.

5. La pia associazione per la conservazione ed incremento della fede Cattolica stabilitasi in Genova invitò gli ascritti alla processione dell' ottava del *Corpus Domini.* I Giornali libertini, come l' *Italia e Popolo* e la *Maga*, per quanto facessero non riuscirono ad impedire questa dimostrazione di cattolicismo. Meglio di 150 signore e più di 100 signori, per la più parte ragguardevolissimi, convennero alla processione con grande edificazione de' buoni e rabbia de' tristi. Genova è città eminentemente cattolica, e quantunque i protestanti usino di tutt' i mezzi a pervertirla, valendosi per ciò anche della politica, pure non toccano che sconfitte. Pochi giorni sono venne fatta una dimostrazione dal basso popolo contro una famiglia di apostati; e generalmente sono accolti tra i fischi quei pochi tristanzuoli che passano alla parte protestante. Nè di altro nome sono degni coloro, che per pochi denari tradiscono la loro fede, e vendono l' anima propria.

6 Da due settimane hanno luogo in Torino dinnanzi il Magistrato d' appello i pubblici dibattimenti nel processo contro l'assassino Mottino e i suoi complici. Il Mottino vi tiene un contegno audacissimo e tutt'altro che da reo; e, ciò che è più da deplorarsi, egli trova uditori ed anche ammiratori. Dai dibattimenti risulta che Pier Luigi Mottino, quando assassinava e spargeva lo spavento in tutto il Piemonte, recavasi in Torino ad assistere ai dibattimenti del famoso processo Artusio. È probabile che a quella scuola abbia imparato le risposte da dare, e il modo di dirigere il processo; giacchè in quest'arte si dimostra molto provetto. Del rimanente, arrestato il Mottino, i latrocinii e gli assassinii non cessano, e i prigionieri sono ammonticchiati nelle carceri in *un modo esecrando*, secondo la stessa *Gazzetta del popolo*, in ciò più leale del *Parlamento.*

Toscana (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Toscana ed Austria — 2. Assassinii mazziniani in Livorno — 3. Malattie dell'uve, e timore perciò di turbolenze.

1. Non è forse indegno di attenzione per chi osserva l'andamento politico dei minori Stati d'Italia, il tener d'occhio alle amichevoli relazioni che passano fra l'Austria e la Toscana. Accade non di rado che l'amicizia fra un grande ed un piccolo Stato degeneri con somma facilità in sembianze di vassallaggio; è il gigante che affoga il nano nei suoi amplessi, come argutamente diceva il Bonaparte al Direttorio, a proposito dell'antica alleanza della Repubblica Francese del 99 col Granduca Ferdinando III. Questa volta però, proteggendo l'Austria cordialmente in Toscana la restaurazione di un Governo assoluto di forma, ma temperato in sostanza, secondo le consuetudini civili e le onorevoli tradizioni della dinastia lorenese, ha dato molte prove di savio e disinteressato favore. Scopo principale di essa, è il preservare illeso dalle influenze libertine questo Governo che è nel cuore della Penisola; e ispirargli un contegno bensì di buona vicinanza verso qualche suo vicino, ma insieme una stretta e silenziosa neutralità sopra i clamori politici del Governo e del Parlamento subalpino. Non poco ha acquistato il Governo del Granduca da alcuni anni in qua in ciò che è energia e forza materiale e morale; ed oggidì che la somma degli affari è ristretta nelle mani di due soli Ministri, il Presidente Baldasseroni e il Cav. de'Landucci, i quali, finanze, armi, polizia, affari esterni (allontanatosi per ragioni di salute il Principe di Casigliano) hanno avocato a sè soli, l'azione del Governo riesce più spedita e più libera. Uomini sono essi che congiungono alla fiducia del Principe ed all'amore leale alla patria molti contrassegni di stima per parte del Gabinetto di Vienna, ed han soventi volte saputo giovarsene a pro del paese. Come so che si è di recente verificato nella liquidazione operatasi in Costantinopoli da apposita commissione, sotto la sorveglianza dell'imp. reg. internunziatura austriaca, dei crediti dei sudditi toscani contro la reggenza di Tripoli. Tali crediti dopo lunghe trattative sono stati riconosciuti e concordati dal Governo Turco per la somma di un milione e 239 mila piastre di sua moneta, fra capitale e frutti di 28 anni, al cinque per cento. Onorevolissime accoglienze ebbe pure in Corte di Vienna il Granduca Leopoldo recatosi alle solennità delle nozze imperiali, ed il giovane Principe ereditario di Toscana venne nominato proprietario del Reggimento ottavo dei Dragoni che dal suo nome verrà intitolato, e il minore Arciduca Carlo ebbe un grado onorario nella cavalleria.

2. In Livorno, dove ancora provvisoriamente continua lo stato d'assedio, fu non ha guari dal Comando militare austriaco eseguita

la sentenza di morte sul facchino genovese Francesco Chiusa, reo del tentativo d'assassinio sul gonfaloniere Fabbri, e dell'omicidio di un soldato. Sembra certo pei resultati del processo che i riti ordinarii delle sette presedettero ad ambedue i misfatti, e che fra i socii in una oscura osteria *inter pocula* si trasse a sorte il nome del sicario e si designarono le vittime. Il Gonfaloniere fu prescelto come uno dei già involti nelle passate vicende livornesi, divenuto poi uomo di fiducia del Governo e del Granduca, fregiato dall'Austria delle insegne della Corona di ferro, e devoto all'ordine ed al bene del paese. Il soldato austriaco poi cadeva vittima di una insidia, colla quale tentavasi far nascere in certi vicoli di mala fama, che pur troppo in Livorno abbondano, una rissa notturna fra i fanti del quarto battaglione di linea toscano, ed i fanti austriaci; affinchè paresse che uno di questi era stato assassinato da quelli, e si accendessero così odii e sdegni fra le due truppe. Ma per buona ventura il tedesco prima di morire ebbe agio di dichiarare al suo capitano che il colpo mortale non gli era venuto dalle armi dei soldati toscani, ma dal pugnale di una mano sconosciuta che fra le tenebre erasi intramessa nelle loro contese.

3. Contro ogni concepita speranza la malattia delle uve ha con gran violenza anche in quest'anno attaccate le campagne tutte, e in ispecial modo le pianure di Pisa, di Lucca e le adiacenti colline. La provincia sanese, quantunque non immune, pure è alquanto meno percossa dal flagello. Nè minore del male è il pregiudizio invalso nelle menti dei contadini e del volgo delle campagne che accagionano di questa contaminazione dei frutti della vite il fumo che esce dalle locomotive delle strade ferrate. E pur troppo sono vigili le sette a profittare d'ogni malcontento popolare per mezzo di emissarii che girano pei villaggi e si fermano alle case coloniche, e con iscritti ad arte sparsi per le campagne fomentano il pregiudizio ed eccitano i popoli a levarsi in massa e distruggere le vie ferrate. Appunto come nella famosa peste di Milano, inveiva la ignoranza del volgo contro i supposti untori, e di queste paure e corrucci del popolo i malvagi facevano lor pro, così in questa età di vantato incivilimento e di progresso si ripetono sott'altra forma e per altre cagioni, ma con più pravo intendimento, i tentativi stessi per eccitare le cieche passioni popolari ai tumulti ed al sangue. I Vescovi han diretta apposita pastorale ai parrochi tutti delle campagne, affinchè ammoniscano i popoli che non le vie ferrate ma il giusto giudizio di Dio flagella l'uomo privandolo del più gradito tra i frutti della terra. Anche il Ministro dell'interno, con lettera piena di moderazione e di saviezza, ha invitato le autorità politiche e municipali a fare intendere al popolo la ragio-

ne colle buone, prima che coll'uso della forza sia costretto il Governo a far valere il rispetto all'ordine ed alle leggi. È per tanto a sperarsi che il buon contadino toscano, nella sua giusta afflizione per le uve perdute, farà nondimeno senno, e non ismentirà quella fama di educazione e di onestà ond'è generalmente pregiato. Sopra tal proposito l'*Araldo di Lucca* recava un erudito articoletto dell' Avv. Vitelli di Valdinievole, ove quanto è dato leggere sulle sacre carte che possa avere analogia con questa presente sventura era diligentemente raccolto. Ma pur troppo nulla sa dirci la istoria sia antica sia moderna che possa esserci di scorta a intendere le cagioni e il progresso di questo fenomeno di natura.

II.

COSE STRANIERE.

Gran Ducato di Baden — 1. Vessazioni contro i Cattolici — 2. Scritto importante dell' Arcivescovo di Magonza.

1. Qual sia il motivo che indusse il Governo del Gran Ducato di Baden a scarcerare l' eroico Arcivescovo di Friburgo, i giornali non ce l' hanno ancora fatto sapere di certo. I fogli ministeriali del Gran Ducato dicono che il decreto della Magistratura si spiega di per sè. La Magistratura è indipendente, essi dicono; or qual meraviglia che ciò ch'essa credette nella sua saviezza di ordinare sia stato eseguito? I giornali poi non del tutto adulatori del potere dubitano di quest'eroica indipendenza, siccome quelli che sanno molto bene anche la Magistratura piegarsi talvolta a sentenziare secondo i desiderii del Governo 1. Perciò sono più inchinati a credere che cagione dello scarceramento siano stati alcuni uffici diplomatici molto efficaci fatti dall' ambasciatore di una Potenza più forte che non il solo diritto dell'Arcivescovo, e le proteste della Santa Sede. Checchè ne sia, certo è che quell' atto di doverosa giustizia non procedette da pentimento. Giacchè la persecuzione segue a incrudelire contro l' Arcivescovo, contro i curati fedeli e contro i cattolici uniti col loro Vescovo e coi loro curati. È una vera persecuzione minuta, intollerante, irta di visite domiciliari, di sequestri, d' incarceramenti, di apertura di lettere, di confische, di multe; di tutto ciò insomma che serve allo scopo d' impedire, se si può, non solo l' uso del proprio diritto, ma benanche l' espressione

1 Vedi di ciò un esempio molto notevole nella Corrispondenza degli Stati Sardi di questo fascicolo al suo num. 4.

del dolore di vedersene spogliato. Noi non verremo raccontando i particolari di questa vessazione odiosa e indegna, a petto della quale non vi ha polizia sì maledetta dai fogli libertini che non potesse parere uno zucchero. Se il *Parlamento* o altrettali potessero scoprire a Napoli, a Roma, a Firenze o altrove, dove essi non regnano, un solo fatto simile a quei tanti che ora si compiono nel Gran Ducato di Baden, non troverebbero vocaboli sufficienti per manifestare la loro indegnazione. Ma quanto alle persecuzioni tiranniche che si usano contro i Cattolici o nel Baden o altrove, i fogli libertini non fiatano mai; come se credessero esser essi soli a parlare e a dar le notizie, ovvero come se ignorassero che questa loro turpe parzialità non fa che aprir meglio gli occhi a chi credesse ancor bonamente ch' essi sieno l'organo delle opinioni liberali, e non piuttosto della tirannide libertina, e dell' onnipotenza del potere, quando essi sono riusciti a impossessarsene. Ma non ostante il loro vile silenzio parla alto la stampa cattolica più stimata ormai da tutti, anche in Italia, anche dai meno onesti, che non le eterne e vuote declamazioni della stampa libertina, sempre venduta e sempre sleale.

2. E tra gli scritti cattolici che menano ora più rumore in Germania riguardo al conflitto ecclesiastico del Gran Ducato di Baden ed altre usurpazioni del potere civile in materie religiose noi menzioneremo qui specialmente un recentissimo lavoro dell' egregio mons. De Ketteler Vescovo di Magonza intitolato: *Das Recht und der Rechtschutz der Katholischen Kirche in Deutschland,* cioè: *I diritti, e la tutela dei diritti della Chiesa Cattolica nella Germania particolarmente riguardo alle domande dell' episcopato della Provincia Renana Superiore, ed al presente conflitto ecclesiastico.*

Nel proemio si espone il fine che si è proposto l'autore, ch'è quello di far conoscere in una maniera chiara e semplice la condizione presente della Chiesa Cattolica nella Germania, e per conseguenza di giustificare la condotta dei Vescovi della Provincia Renana Superiore, e specialmente di Mgr. Arcivescovo di Friburgo. L'Autore si propone eziandio di mostrare quanto sieno insulse le voci maliziosamente sparse che i Vescovi sieno uomini ambiziosi che conculcano i dritti dei Principi e che pretendono cose ingiuste e contrarie ai dritti della Sovranità; mentre invece l' Episcopato non già per ambizione, ma bensì fondato sopra un ordine Divino, e sopra un corpo di dritti sacri e storici combatte contro una *burocrazia* incredula e nemica del cristianesimo, in favore dell'esistenza della Chiesa cattolica nei paesi soggetti al loro spirituale Governo. Quindi fa una commovente allusione alle angherie, alle quali sono presentemente sottoposti i cattolici nel Gran Ducato di Baden, i quali per altro nelle commozioni

politiche del 1848 si mostrarono sudditi fedelissimi al loro Principe, e combatterono sì valorosamente contro i suoi nemici.

Si dà poi principio all'operetta coll'esporre la seguente proposizione, cioè; « Che la Chiesa cattolica nella Germania è priva di qualunque « pubblico patrocinio per la difesa de' suoi diritti, contro le usurpa- « zioni delle potestà laicali. » Narra qual era la condizione della Chiesa cattolica prima della pretesa riforma, quando l'Imperatore e l'impero riputavano come primario loro dovere di essere i protettori della Chiesa. Seguono i cambiamenti sopraggiunti per la pretesa riforma e per la pace di Westfalia nel 1648 sino al 1803 quando furono secolarizzati i principati ecclesiastici. Ciò nondimeno alla Chiesa cattolica era stata guarentita la libertà del culto, ed il libero godimento de'suoi beni e de'legati pii, siccome risulta dai §§ 62 e 63 delle conclusioni della Deputazione dell' Impero nel predetto anno 1803. Ma sebbene la Chiesa cattolica non fosse allora apparentemente danneggiata nei suoi dritti legali ebbe però il dolore di vedere un cambiamento notevole nell'organizzazione della Dieta Imperiale. Prima della soppressione dei principati ecclesiastici si contavano 55 voci cattoliche, contro 45 protestanti, laddove da quel tempo le voci protestanti s'elevarono al N.° di 78 contro sole 53 cattoliche. Inoltre un gran numero di cattolici passò sotto il dominio di Principi protestanti, i quali han sempre riguardata questa porzione di loro sudditi con diffidenza, ancorchè non potessero mai lagnarsi della loro fedeltà e puntuale obbedienza nelle cose civili. Quando poi nell' Agosto del 1806 fu del tutto sciolto l'antico impero germanico, le obbligazioni per la difesa dei dritti ecclesiastici dall'impero passarono nominalmente nella Dieta Germanica; ma nel fatto però quest' Assemblea sempre negò di accogliere, in qualità di Supremo Tribunale, le lagnanze porte dai Vescovi cattolici contro le usurpazioni dei varii Principi territoriali, a danno dei dritti legalmente riconosciuti e solennemente guarentiti. Dall'anzidette premesse Mgr. Ketteler trae la lagrimevole conseguenza, che nello stato presente delle cose la Chiesa cattolica in Germania è priva di qualunque siasi patrocinio per la difesa de' suoi dritti, e de' suoi beni. Ciò non pertanto l' egregio Prelato lungi dall' iscoraggire sè stesso e gli altri, dà fine alla sua operetta con la seguente sentenza: « Ancorchè alla Chiesa venga negato ogni umano patroci- « nio, essa però non tralascerà per questo di adempiere la sua mis- « sione. Essa si deve mostrare fedele all' incarico datole da Dio, deve « battere il cammino delle persecuzioni e del martirio, e per conse- « guenza deve confidare nel solo patrocinio di Colui, che ha fondato « la sua Chiesa sopra una pietra, che non potrà mai esser superata

« da tutte le potenze dell'inferno. Il nostro aiuto dunque è soltanto « nel Nome del Signore. »

Nel corso dell'operetta l'egregio Autore allega in conferma del suo assunto molti fatti accaduti nell'archidiocesi di Friburgo, prima che cominciasse il presente conflitto, i quali dimostrano con quanta perfidia il Governo Gran Ducale si fosse proposto di distruggere interamente la Chiesa cattolica nel Gran Ducato. Rammenta la protezione conceduta da quel Governo ad un certo Decano Kuenzer parroco della chiesa annessa allo spedale di Costanza, il quale collegatosi con un altro prete di cognome Fischer di Lucerna, pubblico concubinario e poscia apostata, voleva indurre nella Chiesa tutte le dottrine degl'illuminati, dei razionalisti, e de'nemici della Religione L'Arcivescovo di allora Ignazio di Friburgo ricorse invano al Governo, il quale invece si rese protettore dei due preti ribaldi, e con ordine ministeriale dei 5 Luglio 1840 li difese dai provvedimenti che contro di loro avea preso il zelante Prelato. Lo stesso accadde quando l'ordinariato si lagnava degli articoli ingiuriosi alla potestà ecclesiastica, pubblicati nei giornali: giacchè il Governo rispondeva che quegli articoli rendevano anzi un importantissimo servizio, facendo che l'opinione pubblica si potesse manifestare. Lo stesso accadde relativamente ai pessimi Professori dell' Università di Friburgo, ancorchè questa sia Università cattolica per fondazione, e dotata di beni legati da' cattolici. I professori Amman, Schleiber, Reichling-Meldegg insegnavano dalle cattedre dottrine immorali e perniciosissime. Il vecchio Arcivescovo Bernhard presentò sotto la data dei 25 Luglio 1830 al Gran Duca una memoria commoventissima (inserita nel suo testo originale da Mgr. Ketteler) nella quale esponeva i gravissimi danni che derivavano da siffatto insegnamento alla Religione Cattolica; ma tutto fu invano. Perciò il Prelato oppresso dal dolore e da terribili angosce di coscienza si mosse a chiedere con sua lettera del 29 Settembre 1835 alla santa memoria di Papa Gregorio XVI la dimissione dalla sua carica arcivescovile; ma prima di poterne ricevere la risposta, il Signore lo liberò dalle sue pene togliendolo di questa vita il 6 Marzo del 1836. Dagli allegati esempii Mgr Ketteler deduce una incontrastabile giustificazione della condotta tenuta dal presente Arcivescovo di Friburgo. Lo stato della Religione cattolica da 50 anni a questa parte in molti paesi della Germania, e soprattutto nell'arcivescovato di Friburgo era tale che metteva ogni Vescovo nella terribile alternativa, o di lasciar distruggere la Chiesa, ovvero d'intraprendere un combattimento per la vita o per la morte. Ciò non pertanto i Vescovi della provincia ecclesiastica del Reno superiore per evitare quest'ultimo estremo, si unirono nell'anno 1851; ed in una memoria presentata a'loro rispettivi Governi chie-

sero che fossero alla Chiesa restituiti quei diritti che l'Episcopato di tutta la Germania adunato in Würzburg nell'anno 1848 dichiarò come diritti spettanti alla Chiesa; diritti già conceduti dai due maggiori Stati dell'Alemagna. Ed avendo i Principi negato di aderire a queste domande, nacque la necessità dello eroico combattimento oggidì sostenuto dall'Arcivescovo di Friburgo. Da ciò apparisce che questo conflitto non può in nessuna maniera considerarsi come frutto di ambizione, ovvero di spirito rivoluzionario, ma bensì come adempimento di un indispensabile dovere, per la tutela spirituale di 800,000 anime affidate alla cura di quell'esimio Pastore.

Ecco un breve sunto dell'operetta dell'esimio Mons. Vescovo di Magonza, dal qual sunto, più che da ogni altra nostra parola vedranno i nostri lettori se la tirannide dei libertini non sia la tirannide peggiore, e se l'intolleranza dei protestanti presenti non superi di gran lunga quella ch'essi con tanta falsità ed insolenza van descrivendo nei loro calunniosi opuscolacci come adoperata in altri tempi dalla Chiesa Cattolica. Almeno da queste vessazioni si caverà questo frutto di far vedere ai pochi che ancor non lo vedono, che niuna libertà nè di coscienza nè di altro si può mai attendere da chi in politica è libertino ed in religione è buon protestante. Preghiamo la *Buona Novella* e i Valdesi di Torino ad inviare nel Gran Ducato di Baden una deputazione di evangelici per difender colà la tolleranza religiosa.

Belgio. *(Nostra Corrisp.)* 1. Neutralità del Governo nella presente guerra — 2. Il Re Leopoldo — 3. Insegnamento — 4. Beneficenza — 5. Trattato di commercio colla Francia — 6. Camera dei Deputati — 7. Elezioni nel Belgio e nell'Olanda.

1. Mentre i nostri vicini sono più o meno impegnati nella guerra d'Oriente, il Belgio, profittando dello stato di pace che la sua perfetta neutralità gli procaccia, segue a progredire nella quiete pubblica e nell' amore alla sua dinastia. Le dissensioni politiche vanno pure chetandosi, e si accresce ogni dì fra noi l'influenza dello spirito religioso sì necessario ai progressi anche materiali d'ogni paese, ed al rassodamento degli ordini civili. Il regno ha piena fiducia nel senno e nelle provvidenze del suo buon Re Leopoldo, il quale avendo fatta ogni opera per non offendere veruna delle Potenze guerreggianti vede ora che tutte riconoscono la lealtà e la rettitudine del suo procedere. E così noi vedemmo nel mese di Marzo passato riceversi dal Re con gran pompa l' Eccellenza di Velì Pascià incaricato d'affari della Turchia, il quale nel discorso indirizzato alla Maestà Reale: « io godo, disse, per la mia patria delle relazioni d' intima amistà che cor-

rono fra il Governo di V. M. e quello della Porta ottomana. » E nel medesimo tempo l'Imperatore delle Russie (il quale, per dirla qui di passata, ha una stima singolarissima del nostro Re, e disse di lui che egli è il primo diplomatico dell'Europa) conserva ogni migliore relazione col nostro Governo. Del che diede poco fa una prova ornando della croce di S. Anna il sig. Visconte Luigi di Ionghe d'Ardois antico console generale del Belgio in Pietroburgo.

2. Il Re Leopoldo fece compera poco fa di molto considerevoli tratti di macchie nei dintorni di Rhély, Turnhout e Ghul nella *Campine.* La sollecitudine del Monarca avea già fatto dissodare un gran numero di terre incolte comperate da lui nell'Ardenne, dove anche fece innalzare un castello. Ora la Campine riceverà il medesimo benefizio con utile grandissimo ed immediato dei molti operai che saranno adoperati al dissodamento. Il Re andò non ha molto a visitare il suo novello acquisto: e benchè volesse conservarsi strettissimamente incognito, non potè nondimeno sfuggire il concorrere sul suo passaggio della folla venuta dai paesi vicini, e gli applausi ed ogni altro segno di amore e di rispetto usatogli dal popolo con ispontaneo entusiasmo. Del suo soggiorno colà potrei raccontarvi parecchi fatti che mostrano la bontà e la generosità del Monarca. Solo vi dirò ciò che anche si racconta nel *Nieuwsblad van Ghul* avere il Re ordinata subito la scarcerazione d'un giovane, a richiesta della povera madre che viveva prima delle fatiche di questo suo unico figliuolo.

In sul principio del mese di Marzo il duca di Sassonia-Coburgo e Gotha nipote del Re Leopoldo giunse in Brusselle donde partì poi per Parigi.

3. Il *Moniteur* pubblicò il decreto reale che approva i regolamenti d'ordine interno dell'ateneo regio e della scuola media d'Anversa. Il decreto era preceduto da una relazione molto importante. Giacchè, non ostanti tutti i lamenti che si fanno da taluno del potere ecclesiastico accusato di assolutismo e di usurpazione, ogni lettore della relazione vede ad evidenza che l'autorità diocesana è sempre pronta agli accomodamenti quando non è finto nel potere civile il desiderio di concordia. D'ora innanzi le comuni, i cui collegi saranno privati d'istruzione religiosa, non potranno più incolpare altri che i loro deputati.

4. La stampa cotidiana ha molto vigorosamente combattuto il sistema di beneficenza secolarizzata proposto alla camera legislativa dal sig. Ministro della Giustizia. I due giornali cotidiani della Capitale, i quali possono dirsi l'organo principale della verità, *il Giornale di Brusselle* e *l'Emancipazione* dimostrarono molto zelo e molto senno nella difesa della carità cristiana. Molti altri giornali della pro-

vincia, l'*Amico dell' Ordine* di Namur, la *Patria* di Bruges, la *Gazzetta* di Liegi, il *Bene pubblico* di Gand ecc. si unirono ai fogli della Capitale nel combattere quella poco religiosa proposta. A conforto ed aiuto della polemica giornalistica sopra la carità venne poco fa una bell'opera intitolata: *De la liberté de la charité en Belgique.* Considerato l'ingegno, la logica, l'ampiezza e la profondità delle considerazioni, e la semplicità e nobiltà dello stile che si ammirano da ognuno in questo lavoro è pensiero comune ch'esso moverà molti cuori ed illuminerà molti intelletti. L'autore ne è il celebre Monsig. Malou Vescovo di Bruges.

5. Un trattato provvisorio di commercio era stato già conchiuso nel 1852 tra il Belgio e la Francia. Ma il 27 Febbraio del 1854 si conchiuse il trattato definitivo preceduto però da lunghi e difficili negoziati. I quali in qualche istante parvero anche porre a pericolo non solo il commercio e l'industria, ma perfino le relazioni diplomatiche tra i due paesi. Il nostro Governo pose ogni sua cura nel compensare con vantaggi i sacrifizii che volle da noi la Francia. Il vantaggio precipuo e forse l'unico, per cui ottenere egli stipulò quel trattato, riesce a pro dell'industria del lino. Giacchè noi abbiamo ottenuto una novella diminuzione dei diritti d'entrata in Francia sopra i tessuti di lino e di canapa, l'accettazione di tessuti più favorevole per la classificazione delle nostre tele, e l'ammissione al transito per la Francia delle tele fabbricate nel Belgio con fili stranieri. Ma per converso noi facemmo un gran sacrifizio coll'aver dovuto cedere all'esigenza della Francia nel sopprimere la così detta *contraffazione.* Il trattato guarentisce reciprocamente la proprietà letteraria ed artistica. La qual cosa eccitò molte gravi obbiezioni dalla parte della nostra industria tipografica. I suoi rappresentanti chiesero, senza però ottenerla, un'indennità alle Camere legislative.

6. La Camera dei rappresentanti rigettò a grande maggioranza di voti la proposta d'ingrandire la Capitale incorporandovi i sobborghi. Il sommario della discussione si trova in una lettera che il sig. conte Felice de Mérode indirizzò al giornal di Brusselle.

7. Fin qui la nostra corrispondenza, la quale, non potutasi pubblicare quando la ricevemmo, fu poi seguita dal notevolissimo fatto delle nuove elezioni. Di cui noi non vogliamo tacere qui interamenta anche a costo di preoccupare la materia della futura corrispondenza. Dunque il giorno 13 ebbero luogo le nuove elezioni, il cui esito quanto sia stato favorevole alla causa cattolica noi lo lasceremo dire all' *Indépendance Belge* giornale tutt'altro che religioso. *Noi non vogliamo dissimularci*, essa dice, *che la sconfitta toccata alle nostre opinioni in Anversa*, *Courtrai, Namur*, *e Bastogne non sono punto com-*

pensate dalla vittoria ottenuta in Marche e in Neufchâteau e dall' aver i liberali mantenuto il loro posto in Brusselle ed a Bruges. Noi diciam francamente che la politica ci pare ora molto modificata a servigio dell' opinione clericale. Non è poi esatto ciò che dice l' *Indépendance* avere i libertini mantenuto il loro posto in Brusselle; giacchè quei libertini che prima erano eletti a grande maggiorità e senza competitori, questa volta furono eletti con tenuissima maggiorità di voti, e con molta fatica, ed al secondo scrutinio. Il che fece dire all' *Emancipation* che i libertini *hanno trionfato per l' ultima volta in Brusselle, e trionfato con pena, senza coraggio e senza lealtà. Il fatto capitale della giornata,* dice il *Giornale di Brusselle, è la caduta del sig. Carlo Rogier in Anversa* Questo antico Ministro ebbe a successore uno dei più caldi cattolici. Un altro antico Ministro cadde parimente e fu il sig. Hoffschmidt. I cattolici poi vinsero nel Senato non meno che nella Camera.

Pare che il risultato delle elezioni abbia fatto pensare non poco il Ministero; giacchè nel *Moniteur Belge* dei 16 leggemmo essersi il Consiglio dei Ministri raunato per trattare dell'elezioni; dopo il qual convegno il Min. degli affari esteri chiese udienza dal Re. Quest' articoletto fece spargere la voce che il Ministero pensasse a chiedere le sue dimissioni. Ma il giorno dopo il medesimo giornale uffiziale diceva così: *Fin a qual punto il risultato delle elezioni modificò la condizione politica? La novella condizione porta ella seco o no la durata d'un Ministero i cui elementi e i cui principii sono liberali? . . . Appresso un abboccamento che un membro del Gabinetto ebbe con sua Maestà fu deciso che il Gabinetto formato il* 31 *Ottobre* 1852 *continuerà a dirigere gli affari secondo la politica finora seguita. Noi possiamo aggiungere che non si tratta per ora di convocare le Camere troppo presto.*

Nell'Olanda parimente le elezioni riuscirono a pro dei cattolici. La lotta elettorale fu diretta specialmente contro il partito ultraprotestante che pretende ristabilire il protestantesimo come esisteva nel secolo scorso con tutte le sue vessazioni e le sue crudeli intolleranze. Questo partito velenoso fu vinto, tanto che il suo capo sig. Groen van Prinsterer ed il suo più cordiale amico sig. van der Brugghen non furono rieletti. Trionfò invece il partito conservatore della presente costituzione che tende specialmente alla libertà religiosa, capitanato dal sig. Thorbecke. Secondo la *Corrispondenza Havas* i ministeriali ottennero trenta ed una voce, il partito Thorbecke 18, ed i cattolici 14. È noto che il partito cattolico olandese è unito politicamente col partito Thorbecke Anche in Olanda la benedizione divina seguì la determinazione del suo Vicario in terra che ristabiliva colà, come in Inghilterra, la gerarchia cattolica.

Guerra d'Oriente. — 1. Spiegazioni e commenti sopra la ritirata dei Russi — 2. Influenza dell'Austria — 3. Avvenimenti nei Principati — 4. Nel Mar Baltico — 5. Nel Mar Nero ed in Costantinopoli — 6. Trattati, e convenzioni — 7. Come la Russia si prepari ai futuri avvenimenti.

1. Il ritirarsi pressochè precipitoso dei Russi dai Principati Danubiani, seguìto non tanto alle disfatte sotto Silistria quanto all'entrata in campo dell' esercito Austriaco, è ora commentato e spiegato molto contraddittoriamente dai politici e dai giornali. Vi è in prima chi scorge in questo retrocedere quello sgombero de' Principati che l'Austria e la Prussia avevano imposto al Russo come condizione del non dichiarargli la guerra. La quale condiscendenza avrebbe nello Czare tanto maggior merito quanto che, opponendosi in ogni circostanza al suo noto carattere, piglierebbe poi nelle presenti contingenze non oscuro sembiante di un cedere alla forza dopo i mali successi di sue armi sotto Silistria. Di che coloro che non sono molto inchinati a supporre nello Czare una tal docilità, per non dire una tanta timidità, credono piuttosto che questa non sia una ritirata, ma sì un concentramento di truppe sulle frontiere austriache, destinato a far viemeglio sentire l'importanza di quel rifiuto all'intimazione dello sgombero che secondo essi non tarderà ad arrivare, se pure non è già arrivato. Il che renderebbe meno inintelligibile quel ritirarsi frettoloso de' Russi molto simile ad una fuga, il quale non avrebbe avuto luogo quando detta ritirata si fosse convenuta diplomaticamente. Sarebbe poi certissima la guerra quando si volesse prestar fede a chi scrisse da Berlino, che la risposta della Russia all'Austria si fu che la Russia resisterà fino all' ultimo uomo, e fino all'ultimo rublo. V'è finalmente chi non vede in questa ritirata nè paura nè minaccia, ma una cosa terza che chiamano rispetto ed alta considerazione per l' Austria. E questo ci dice in termini, oltre a molti giornali, anche un dispaccio telegrafico recato in prima dai fogli inglesi, nel quale si legge appunto che lo Czare consente a sgombrare i Principati per dare una testimonianza di sua alta considerazione per l'Austria. Contro la verità del qual dispaccio pare che stia sempre quella prestezza singolarissima con cui i Russi fuggirono per dir così dai Principati, e la prontezza non meno singolare colla quale l' Austria nominò i suoi Generali e Generalissimi destinati ad occupare il paese abbandonato dai Russi. D' altra parte non può parere del tutto improbabile che la Russia si ritiri in considerazione dell'Austria, e si mostri inchinata a trattare di nuovo diplomaticamente, se si considerino i timori dei fogli inglesi. Tra questi il *Times* dicea poco fa: « noi non temiam nulla dall'armi Russe: ma tutto temiamo

dalla sua diplomazia ». Ed in un altro luogo « se la Russia si ritira ad istanza dell'Austria oltre il Pruth, come ora si dice, si entra in una via molto pericolosa; giacchè una tal concessione può diventare un'arme contro l' unione delle quattro potenze. Si ottengano prima guarentigie per l' avvenire, e intanto si faccia una buona guerra in Crimea. Un'armistizio ed un congresso, come forse si proporrà dalla Russia, dee esser cosa molto sospetta al popolo inglese ». E il *Sun*, dopo riferito il dispaccio mentovato, minaccia una terribile e generale rivoluzione quando questo dispaccio fosse come un preliminare di una pace disonorata. Anche non pare impossibile che la *Guerra* d' Oriente si muti ora di nuovo in *Questione* d' Oriente se si considera il discorso tenuto poco fa nelle Camere inglesi dal Conte Aberdeen Capo del gabinetto; nel quale egli disse apertamente che la pace parea a lui potersi ottenere assai prima di quello che pensassero molti Lordi. E certo fu da tutti osservato che il discorso del Ministro fu pacifico più assai che non portassero le presenti condizioni della guerra. Di che furono i rumori grandi e nella Camera e nei giornali, in guisa che il sig. Ministro dovette poco dopo dare certe spiegazioni, le quali furono interpretate per ritrattazioni. A dispetto delle quali è comune opinione de' fogli inglesi che il primo discorso del Presidente del Gabinetto accennasse chiaramente a probabilità di non lontana pace.

2. Questi sono i principali commenti e le spiegazioni che ci è avvenuto d'incontrare nella stampa periodica sopra la nuova via che sembra ora pigliare la guerra orientale a cagione dell'intervenzione austriaca. Dai quali questo solo sembra a noi potersi per ora ricavare di certo che l'Austria non fu mai nè sì forte nè sì rispettata in Europa come è presentemente. Il che concede *in terminis* quel terribile nemico (in carta) dell' Austria che è il sig. Aurelio Bianchi-Giovini, il quale dice nella sua *Unione* dei 28 Giugno. *L'Austria in nissuna epoca della sua storia non si è mai trovata tanto potente quanto in questi giorni in cui* la politica *l'ha fatta l'arbitra delle sorti tra Inghilterra, Francia, Turchia e Russia.* Il che il sig. Aurelio vede di mal occhio, specialmente pel danno che può averne la causa Russa, di cui egli è uno dei più teneri sostenitori. Giacchè (dice egli medesimo nel suo n.º dei 29) *noi siamo di quelli che vedono nell'ambizione della Russia e nei finali suoi risultamenti una trasformazione di cose che all' Italia non potrebbe riuscire sfavorevole.* E siccome il sig. Bianchi-Giovini è anche nemico di quella perfidissima setta, la quale approva i cattivi mezzi purchè il fine sia buono, così egli approva l' ambizione della Russia, che è un mezzo cattivo, unicamente perchè conduce, secondo lui, al bene dei libertini italiani, che è il fine buono. Ognuno vede che Bianchi-Giovini è un terribile nemico del gesuitismo.

Del rimanente noi possiamo assicurare i nostri lettori che uno dei migliori effetti portati dall' intervenzione austriaca nella guerra d' Oriente si è quella figura comica a cui essa ha ridotti, senz'accorgersene, tutti quei giornalisti libertini che sono iti a scrivere in Piemonte le loro bambolaggini. Pensate voi! godeano quei politici di calibro della guerra d'Oriente perchè ci vedeano chiaramente la prostrazione dell' Austria. Giunsero perfino ad *incosaechirsi* (parola favorita del sig. Aurelio Giovini) per far dispetto all' Austria. Ed ora si trovano costretti nel colmo di lor disinganno a confessare che l'*Austria non si è mai trovata tanto potente!*

3. Ma venendo ora ai fatti accaduti in sul Danubio, noi abbiamo in prima che l'assedio di Silistria fu levato per ordine superiore, ordine che, a detta di alcuni giornali, giunse appunto allora che i Russi allestivano un altro assalto, e bombardavano il forte di Abdul Medscid. Giacchè per quanto essi fossero cacciati e ricacciati da'Turchi con enormi perdite, non diminuivano però di nulla l' insistenza delle loro aggressioni, spintivi a furore da' Generali russi certo molto stupiti che quella fortezza non volesse cedere. Ma ora essi hanno abbandonate quelle infauste mura sotto cui lasciano dodici mila morti. Nè i Generali si trovarono meglio che non i soldati; giacchè Schilder e Soltikoff morirono per ferite ricevute. Lüders perdè una mascella e, secondo il *Pays*, la vita. Il Generale Meyer ed un Tenente Colonnello d'artiglieria sono in pericolo. Il generale Gortschakoff fu ferito. Lo stesso accadde al Comandante dei Cosacchi Orloff-Denisoff. Paskiewitch ebbe consiglio dai medici di andarsi a riposare in Iassy se voleva guarire dalla contusione ricevuta. Perfino il Gen. Osten-Sacken dicesi gravemente malato per tifo. Alcuni però credono che il Paskiewitch non debba essere in gran pericolo; poichè non mancano corrispondenze che annunziano la sua prossima partenza pel capoluogo della Bessarabia, dove dicono ch'egli vada ad esaminare lo stato dell'esercito di riserva posto colà sotto gli ordini del Generale Ouchakoff. Due medici di corte sono intanto spediti da Pietroburgo a Iassy ed a Bucharest per aiutare alla guarigione dei Generali feriti. E come se tutto ciò fosse poco, si annunzia ancora l' arrivo nei Principati del Ministro della guerra di Pietroburgo Dolgoruki, personaggio che non si muove mai, secondo alcuni giornali, se non quando si tratta di qualche inchiesta, o vogliam dire processo di guerra. Anche si parla di un viaggio dell' Imperatore Niccolò fino a Kiew città non lontanissima come Pietroburgo dal grosso delle sue truppe di Bessarabia. Ivi pretendono alcune corrispondenze che si riuniranno poi coll' Imperatore il Paskiewitch, ed il Ministro della guerra.

Le quali ultime notizie paiono accennare a guerra, anzichè ad un trattato di pace, nè più nè meno di quell'altra che giunge da Ias-

sy, aver decretato il Governo Russo che per tutta l'estensione dei confini russi verso l' Austria un tratto di terreno largo sei miglia sia ordinato al modo dei confini militari austriaci. E dicono che già sono cominciate le misure dei terreni, e che verranno ad abitarvi i cosacchi del Don colle loro famiglie. Ma invece accenna alla pace la notizia giunta da Varsavia, secondo la quale tutte le truppe Russe ch'erano in marcia verso i confini della Gallizia ebbero da Pietroburgo ordine di sostare. Contraddice poi a tutti il *Soldatenfreund*, il quale dice che nè il Luders nè il Gortschakoff furono feriti, che l'esercito russo è in ottimo stato morale e materiale, che il Paskiewitch è sano e robusto, obbedito allegramente da ognuno, e riconosciuto sempre più per gran capitano, poichè si sa (dice quel foglio) ch'egli aveva sempre disapprovató quel concentramento di eserciti presso Silistria. « Ancora pochi giorni, soggiunge, e *si vedrà chiaro* qual sia l'intenzione della Russia riguardo alla nuova collocazione delle sue forze. Essa sarà nel caso d'imprendere attacchi da tutte le parti. » Il bello è che l' articolo finisce dicendo che « in ciò sta riposta la speranza di un possibile amichevole componimento. » Dal fin qui detto comprendono i lettori che ha ragione il *Soldatenfreund*, almeno quando dice che per vederci chiaro ci vogliono ancora alcuni giorni. Quanto al luogo dove ora si concentrano i Russi, sembra probabile ch'essi si vanno fortificando nella Moldavia, e precisamente ai confini della Transilvania colla Valachia.

I Turchi perdettero l' eroico loro comandante di Silistria Mussa Pascià ucciso da una palla quando rendeva grazie a Maometto della vittoria riportata. Egli morì sì povero che il Sultano fece atto di generosa carità assegnando alla sua moglie la pensione di 30 mila piastre. Ma noi lasceremo prima che si confermi un po' meglio la notizia che ora danno parecchi giornali essergli stati offerti due milioni dal Paskiewitch quando avesse voluto cedergli la città. Omer Pascià, segue a conservare la pienezza del suo comando: ed è perciò falsa la notizia sparsasi che il Saint Arnaud avesse preso il comando generale delle truppe anche ottomane. Ognuno dei tre comandanti superiori dirige i suoi connazionali con unità di scopo, ma senza subordinazione di comando.

Intanto gli Austriaci, dice il *Moniteur*, in numero di 300 mila uomini vanno disponendosi a scaglioni dai confini della Dalmazia fino a quelli della Bukovina. Non si sa che siano entrati finora nei Principati: ma la convenzione di occuparli fu già segnata in Costantinopoli.

Non è però certo che i Principati sieno ora interamente sgombrati. Secondo molte relazioni i Russi conservano ancora alcune fortezze della Dobrutcha, e appena cominciavano a togliere l' assedio

di Silistria verso la fine di Giugno; secondo altre, dopo una nuova rotta ricevuta dal nuovo comandante di Silistria Hussein Pascià, i Russi si ritirarono dalla Dobrutcha; altri poi dicono ch'essi già uscivano per fino da Bucharest il 26 di Giugno traendo seco gli archivii, le casse, gli ufficiali civili e gli impiegati valacchi. Il che, quando fosse vero, proverebbe che lo Czar non intende rinunziare al suo dominio sui Principati, poichè si fa servire dalle loro truppe, e si paga dei loro danari. Il trasportare poi anche gli archivii mostra che la Russia non vorrebbe vedere in mani poco fedeli gli atti autentici della protezione di che essa onorò finora i Principati. Per ora dunque non si parla più del passare i Balcani, e dell'assedio di Costantinopoli. La guarnigione di Silistria dicesi anche ora essere intieramente rinnovata, essendosi la vecchia ritirata a Sciumla per giusto riposo dopo tanti combattimenti.

4. Mentre in sul Danubio tacciono per ora le armi, nel Baltico, dice il *Daily News*, si prepara dal Napier un gran colpo. Egli non dice qual sia questo colpo: ma dice di saperlo e di saperlo con certezza. E se nol dice si è per discrezione; giacchè *non dimentichiamo*, egli aggiunge, *che da Londra a Pietroburgo ci sono i fili elettrici*, *e disgraziatamente ci sono in Londra molti che non desidererebbero altro che di fornire allo Czar informazioni*. Lodiamo la prudenza del giornalista. Ma siccome non mancano imprudenti a questo mondo, così noi siam venuti a sapere dai fogli francesi che il 27 si era sparsa la notizia in Parigi, che il Napier e il Parseval, dopo di essersi impadroniti di tutte le isolette circondanti Cronstadt, aveano cominciato il 22 a bombardare quella fortezza. Ed infatti, dicono altri, i dispacci del 21 annunziavano che le due squadre unite in numero di 51 naviglio erano alla volta di Cronstadt, e ciò rende probabile che il 23 sia cominciato il bombardamento. Il *Morning Chronicle* poi assicura che Carlo Napier partì per Cronstadt il 27.

Ciò del futuro colpo: quanto ai fatti avvenuti, essi non sono che catture di navi mercantili, qualche incendio di porto disarmato, ed anche, aggiunge taluno, qualche tentativo fallito. Questo modo però di guerreggiare contro i pescatori finlandesi reca immensi danni alla Russia. Giacchè oltre al bel valsente delle prese le quali arricchiscono il suo nemico, questa ruina del commercio Russo sparge molto mal animo nel popolo, il quale incolpa di questo danno chi è cagione della guerra. Non lascia poi di commuovere non poco lo stato di quei poveri pescatori e mercanti, i quali divisi dall'Europa e dalle notizie, all'aprirsi dei ghiacci, al ritornare del bel tempo, quando credevano poter uscire coi loro navigli a cercarsi il pane per l'inverno futuro, si videro invece innanzi agli occhi, senza prima averne avute quasi novelle, un esercito di vapori corridori

gettarsi sopra i loro legnetti, sperderli, arderli, rubarli per far la guerra al loro Imperatore. Dicono i giornali che quei poveri abitanti delle coste Botniche e Finniche van fuggendo dentro terra lasciando i lor casolari e le loro barchette destinate a ristabilire l'equilibrio europeo. Ed ecco a tal proposito quel che leggemmo ultimamente nel *Morning Herald* « L'ammiraglio Plumridge eseguì alla lettera le sue istruzioni: prendere, bruciare, distruggere ». Ed in altro foglio inglese. « Notizie importanti giungono dal Baltico. La squadra a vapore comandata dall'ammiraglio Plumridge ha distrutti cinquanta navigli. I magazzini e i cantieri di Uleaborg, Brahestadt e Torneo sono stati arsi. Sedici navi ancorate nel primo di questi porti sono state preda del fuoco. Queste operazioni costarono 400 mila lire (sterline?) al nemico. Ma l'assalto contro Gumla-Karleby fallì per manco di forze sufficienti ». Ora si aggiunge che Bormarsund fu bombardata. I magazzini e i depositi di merci furono distrutti, e la fortezza arse parecchie ore. Anche intorno ai porti del mar Bianco dicesi ora che si porrà il blocco da squadriglie alleate. Il blocco differito finora per lasciar finire le operazioni commerciali cominciate prima della dichiarazione della guerra avrà, dicesi, principio il 1.º di Agosto. Il 21 la squadra dell'ammiraglio Plumridge aveva raggiunto il grosso delle due squadre a Baroesund, dov' esse erano ancorate (prima che partissero per Cronstadt) dirimpetto all'Isola di Reuskor.

Della flotta francese non si sa finora che nel Baltico abbia catturato verun bastimento; il che fa, secondo alcune corrispondenze, che i francesi siano più amati in quel paese che non i loro alleati cacciatori. Ora le flotte sono unite dal 13 di Giugno, ed il 19, prima di ogni altra cosa, l'Ammiraglio francese Parseval Deschênes volle, con gran festa e commozione dell'intera flotta, far benedire ed inaugurare solennemente la bella immagine della Vergine Santissima che l'Imperatore Napoleone aveva, come già alla squadra del Mar Nero, regalata parimente alla squadra del Baltico. Il giorno 19 sacro alla solennità del Corpo del Signore fu destinato parimente al festeggiamento della Madre del Signore proteggitrice dei marinai. Certo una sì bella mostra di pietà cattolica sopra lidi luterani, e ai fianchi di un alleato anglicano attirerà, speriamo, sulle armi francesi la benedizione divina.

5. Del Mar Nero non abbiamo notizia di rilievo, eccetto che della Circassia, nella quale i Russi vanno ogni giorno perdendo ciò che in tanti anni e con tanta fatica acquistarono. Novellamente il *Giornale di Costantinopoli* annunziava che un luogotenente di Sciamyl, capo degl'insorti Circassi, colse in una gola di monti un corpo di Russi, che ritiratisi dalle fortezze abbandonate sul lido, correano a riunirsi in

Tiflis al principal corpo dell'esercito Russo del Caucaso. Dopo un sanguinoso combattimento i Russi furono sconfitti, e perdettero quattro cannoni. Aggiunge il foglio ufficiale Turco che Sciamil con 25 mila Circassi (l'*Indépendance Belge* dice 35 mila) e con 50 pezzi di cannone è ora in sull'offensiva, e cerca di impedire la riunione in Tiflis dei varii corpi Russi che vi accorrono da ogni parte del littorale. Altre notizie dicono che Sciamil marcia direttamente contro Tiflis. Lettere di Sciumla danno ora come certo che le truppe alleate; comandate dal S. Arnaud, si recheranno presto in Crimea sopra 200 legni preparati già a Varna ed a Baltschick.

Di Costantinopoli ricevemmo sotto i 15 di Giugno la seguente corrispondenza « Trovandosi indisposto di salute Rescid-Pascià Ministro degli affari esteri, il Sultano con decreto imperiale nominò in suo luogo Scekib Pascià, quel medesimo che si recò a Roma per complimentare a nome del Sultano il Regnante Pontefice Pio IX quando fu innalzato al soglio pontificale. Egli era Presidente del consiglio di Stato ed ora non è che Ministro *per interim* come si dice. E parimente il Sultano elesse Kiemil Pascià Ministro senza portafoglio genero del grande Mehemet Alì Pascià Vicerè d' Egitto a Presidente del Consiglio di Stato ugualmente *per interim*. Kimal Effendi ispettore delle scuole dello Stato fu eletto Ministro ottomano alla Corte di Berlino. Ed il Principe Caragè esministro a Berlino che da due anni era in Costantinopoli fu nominato Ministro presso la corte dei Paesi Bassi. Egli è greco di nazione e figliuolo di Caragè già Principe della Valacchia. Ilhami Pascià figliuolo di Abbas Vicerè d' Egitto dopo dimorato 22 giorni in questa Capitale, e ricevuta dalle mani del Sultano la decorazione dell' ordine di terza classe di Megidiè, abbandonò Costantinopoli e recossi in Egitto a bordo d' una fregata a vapore Egiziana.

« Sei legni mercantili greci furono poco fa catturati nel Mar Nero dalla squadra Turca. Il Generale spagnuolo Prim Conte di Reust dopo una grave malattia ristabilitosi in salute partì di Costantinopoli il 6 del corrente alla volta di Sciumla col suo seguito, un ufficiale superiore Turco ed un picchetto di cavalleria posto ai suoi ordini dal Ministro della guerra. L' affare dell' Enciclica Greca di cui vi parlai nell' ultima mia lettera è ora sopito, e nemmeno si parla più della rinunzia del Patriarca. Non vi parlo delle ultime vittorie dei Turchi sotto Silistria. Solo vi avverto che non convien molto credere ai bollettini Turchi i quali esagerano di molto le perdite Russe e quasi non parlano delle proprie per non affliggere il Sultano. » Fin qui il nostro corrispondente.

Sappiamo poi da un'altra corrispondenza che il Colonnello del reggimento 41 inglese accampato presso Costantinopoli propose poco fa ai soldati cattolici di assistere coi protestanti alle preghiere del *servizio* ch' egli in mancanza del ministro voleva leggere alla presenza di tutto il reggimento schierato. E per muovere più facilmente i buoni cattolici del suo reggimento disse che il Pater Noster ed il Credo dei protestanti era lo stesso che quello dei cattolici, e che al trar dei conti tutti adoravano lo stesso Dio. Vi fu in prima un momento di silenzio: poi Giovanni Goldrick uno dei soldati cattolici leva l' arme e si muove dalla sua fila alla destra del reggimento: Patrizio O' Leary lo segue, e dietro questi due tutti quanti erano i soldati cattolici sfilarono in silenzio protestando così con eroico coraggio contro la comunione *in sacris* cogli eretici anglicani. Se si considera poi che un tal coraggio cristiano si oppone evidentemente alla promozione di semplici soldati quali essi erano, si vedrà, dice il nostro corrispondente, come un tal esempio debba confondere chiunque in mezzo a' cattolici non osa per umano rispetto osservare la legge di Dio e i comandamenti della Chiesa. Ci dice lo stesso corrispondente che i soldati inglesi cattolici quando passarono per Malta alla volta di Costantinopoli fecero quasi tutti la loro confessione generale: ogni sera assistevano ad un'istruzione che loro si faceva in inglese nella chiesa del Gesù di Malta; e molti furono cresimati da Mons. Vescovo dell' Isola.

6. Non paiono ancora finite le discussioni che si fanno in Bamberga dai minori Stati Tedeschi sopra il modo di accedere al trattato Austro Prussiano. Ma che le difficoltà non procedano da influenze Russe lo dice espressamente la *Nuova Gazzetta di Monaco*, la quale anche difende particolarmente *l'attività* in queste opposizioni *del Governo Bavarese. L'Inghilterra e la Francia* (dice il giornale citato) *hanno pieno diritto di agire secondo i loro interessi. Ma ci sembra un' arroganza imperdonabile* quella con cui la *stampa inglese e francese contende questo diritto ai Governi Tedeschi.* Lettere di Lipsia recano però che le conferenze sono finite, e che il Trattato Austro-Prussiano è accettato pienamente, anche perchè (dice il *Corriere italiano*) il Re di Sassonia, nell' assistere che fece alla conferenza di Teschen, potè prendere buona notizia della politica austriaca nella questione Orientale.

Parecchi giornali pubblicano il testo ricevuto da corrispondenti privati della convenzione conchiusa il giorno 15 in Costantinopoli tra l' Austria e la Porta, ratificata il 16 dal Sultano, e spedita a Vienna il 19. Essa dice in sostanza che l' Austria s' incarica di far sgombrare i Principati Danubiani o coi negoziati o colle armi, le cui mosse do-

vranno essere pienamente indipendenti dalle autorità Turche. L'Austria s' incarica di ristabilire ne' Principati l' autorità del Sultano, e promette di non trattare colla Russia se non che salvando i diritti del Sultano e l' integrità del suo impero. Il qual fine ottenuto, essa ritirerà le sue truppe.

7. Se si considerano le mosse dei Russi, e gli sforzi che si fanno in tutto l' Impero per resistere ormai all' intiera Europa, si diminuisce di molto quella speranza di pace di cui pure molti giornali pascono sè medesimi e i loro lettori. Ed in prima un corrispondente di Iassy dà come certo al *Moniteur* che l' ordine di ritirarsi da' Principati era stato dato ai Russi fin dal mese di Maggio passato quando si era visto a prova che la sola Kalafat e i soli Turchi aveano bastantemente frenato l'impeto Russo. Come dunque si sarebbe tentato il passaggio dei Balcani contro gli eserciti alleati, e con alle spalle la Germania nemica? Ma insieme (segue quel corrispondente) si raccomandò al Paskiewitch di prendere Silistria a qualunque costo, anche a costo di poi abbandonarla, affinchè non paresse che i Russi si ritirassero per paura. Ora poi che Silistria resistette, e l' Austria si mosse alcuni van dicendo che la ritirata si fa per pura condiscendenza all' Austria. Dal che quel corrispondente ricava che la Russia non isgombera i Principati se non che per muover guerra verso altro lato. Ed infatti dice il *Pays* che tutto l' Impero è in movimento. Perfino dalla Tartaria e dalla Siberia sono in marcia corpi considerevoli. La Gazzetta *delle Poste* enumera una lunga lista di barbari nomi con cui si chiamano i Cosacchi dell' Europa, dell' Asia, del Caucaso: gli Europei sono 60 mila cavalli: gli Asiatici 40 mila: i Caucasei 10 mila: i Baschiri 15 mila. Tutti questi ed altri assai s' avanzano ora a marcie forzate sulle frontiere minacciate o minaccianti. E la *Gazzetta del Nord* scrive che dalle frontiere dell' Asia a quelle dell' Allemagna la Russia intera è ora come un gran campo di esercizii militari: tutto corso da cavalli e da fanti che da ogni lato si avanzano simili ad un' immensa emigrazione militare verso il sud ovest, ove trecentomila Austriaci, sotto il comando del noto generale Hess, li stanno ora attendendo.

LA GUERRA D'ORIENTE [1]

ARTICOLO V.

Risposta ad alcune censure.

« A quel ch' io veggo e pruovo, ancora i libri potran dire come quel valente uomo, che in sentirsi ferire d' una improvvisa percossa in capo, che aveva ignudo, sel corse a prendere fra le mani, e gridò, *Ahi misera la nostra condizione, già che non sappiamo indovinare, quando all'uscir di casa, ci dobbiam mettere la celata* ». Così scriveva Daniello Bartoli nella seconda edizione del *Torto e Dritto del non si può*; e così dovremo dire ancor noi per quei benedetti articoli della Guerra d'Oriente, pe' quali siamo presi tra due fuochi, tra cristiani ed infedeli. I cristiani sono quelle persone veramente savie, alle quali la loro benevolenza verso di noi ha suggerito o timori di mal che ne incolga o rimostranze di programma non ben custodito: gl' infedeli hanno per rappresentanti l' *Opinione* e l' *Unione*, giornali, come sapete, che specialmente la domenica bestemmiano come Turchi. Vedete se possiam dire che abbiam guerra dalle due parti, da Turchi e da Cattolici!

1 V. il presente volume a pag. 5.

Or bene ci fia forza difenderci : e cominceremo dai secondi coi quali, equi e ragionevoli come sono, imiteremo la Russia iniziando, ma con tutta sincerità, negoziati diplomatici.

Or qual è con essi il *casus belli?* Il primo e gravissimo sta in « quell' entrare in politica, dal che finora la *Civiltà Cattolica* erasi, dicono, con tanta sapienza astenuta ».

Ma qui, a dir vero, non sappiam troppo come difenderci, sembrandoci l' accusa in piena opposizione e col fatto e con lo scritto. Perciocchè non abbiam noi per l' appunto invitati nel secondo paragrafo del nostro articolo a discuter il diritto politico il sig. Forcade (*Revue des deux mondes*) e il conte di Nesselrode, protestando precisamente di volerci *astenere* in tal materia?

— Belle proteste in verità (diranno i nostri censori). Vera *protestatio contra factum.* E qual è quell' orbo che non vedesse come scompariva nel vostro dialogo la dialettica del Russo a confronto di quella del Francese?

— E volete incolparne la *Civiltà Cattolica?* Costretti a riferire i fatti, dobbiam porgerli come sono, nè possiamo andare immaginando quelle ragioni che gli avvocati non dicono.

— Ma dovevate comprendere almeno che le voci del Russo da spiagge sì remote non possono giungere nè sincere nè tutte —

Ed appunto per questo nel venir a conchiudere l' articolo ammonimmo il lettore a non tenere per finita l' arringa , ma serbare accessibile l' orecchio a quelle nuove ragioni che potessero forse sopraggiungere. Intendiamo assai bene che un tal procedere non sia piaciuto a certuni : e sapete a chi? A coloro che sperando dai Russi il buon ordine , saviamente , in tale ipotesi , parteggiano per loro. Questi tali, appunto perchè essi parteggiano, accusarono di parzialità la nostra neutralità , come sempre accade in simile condizione : la nostra imparzialità stessa dovette a costoro sembrar partito.

In fatti si trovò da taluno politica in quel primo articolo ove l' *Opinione*, cui risponderemo all' ultimo, vide *una campagna spirituale* , una *crociata contro lo scisma* , una *quistione tra il Papa di*

Roma e quel di Pietroburgo, un *presentimento che i colpi al papato di Pietroburgo sono ferite al papato di Roma*. Poteva l' *Opinione* dirvi più chiaro che la *Civiltà Cattolica* riguardava colà l' aspetto religioso della quistione, trascurando l'aspetto politico?

Sebbene nissun bisogno abbiam noi di farci assolvere dall' *Opinione*, poichè ci assolve la semplice lettura dell' articolo. E che? oserebbe forse un cattolico rimproverarci di aver considerato un difensore dello scisma in quell'Autocrate che da tanti anni va meritando i rimproveri della S. Sede colle persecuzioni di che strazia i forti e colle apostasie che strappa ai deboli? Siam forse noi che abbiam dettato al La Motta quelle savie osservazioni intorno alla influenza acquistata dal Russo per mezzo della Religione nelle province confinanti al suo impero? Siam noi che abbiam dettato al Conte di Hauterive nel 1805 le osservazioni che confermavano anticipatamente le previsioni del La Motta [1]? Siam noi che abbiam dettato ai Prelati e Papi greci, anzi allo Czar medesimo, quelle gride ove la guerra si bandisce a nome della religione scismatica? Se non si afferma esser noi gli autori di quelle dichiarazioni così solenni ed autentiche, resta evidente che la quistione da noi toccata nel primo articolo era tutta quistione religiosa, benchè la religione serva in mano del Russo di stromento alla politica: e noi ponendo in evidenza un tal carattere della guerra, lungi dall' abbandonare il nostro programma, continuammo a fare ciò che da cinque anni stiamo facendo, mettere in mostra e per quanto possiamo in evidenza le attinenze che passano (e sono sempre moltissime) fra le questioni politiche e la religione, o la morale. Che l' intenzione personale dello Czar voglia prescindere da tali attinenze; che la sua impresa possa avere forse per mira la difesa del temporale pontificio come di tutto l' ordine europeo, tutto questo non solo noi non l'abbiam negato, ma l'abbiamo anzi accennato fra i possibili, aggiuntavi per soprappiù la ragione d' interesse che

1 V. la citaz. di HAUTERIVE nell' *Univers* 15 *Juin* 1854, ove si rende conto di un nuovo libro *Le catholicisme ou la barbarie* pubblicato poc'anzi in Parigi.

dovette da lungo tempo muovere la corte di Pietroburgo a difendere le forme sussistenti dell'ordine materiale. Ma queste personali disposizioni, e quella stessa generale ingenuità del popolo Russo, la cui buona fede meriterà forse a ben molti di esso l'eterna società dei credenti, cangiano forse l'indole propria e la natura dello scisma, sicchè non tenda a propagarsi con immensa rovina delle popolazioni cattoliche? O dobbiam noi credere che il proselitismo scismatico corrente da un capo all'altro quell' impero dal Kamchatka al Danubio e al Pruth, voglia poi bagnarsi e raffreddarsi in queste acque e frangere su queste sponde il *Knout* e la disciplina dei suoi missionarii?

Pace dunque di grazia a chi scrivea gli articoli della guerra, dategli pace almen voi cui cale della gloria e della propagazione cattolica. Se nell' ordine politico a voi sembra dovere aspettare il tutto dalla Russia, sperate in buon'ora; a noi non tocca il contenderlo. Ma non pretendete che sieno tutti costretti a partecipare delle vostre speranze o che noi dobbiamo entrarne mallevadori. Poco confidenti nel puro ordine materiale, entrammo nell' arringo in cui combattiamo solo per rianimare le influenze dei principii morali. Or i principii morali poco appoggio sperar possono come dall' infedeltà, così dallo scisma; giacchè considerata a fronte del principio morale la vittoria di una potenza scismatica sarà sempre il trionfo di una forza ribelle al diritto, e il trionfo di una forza ribelle inchiude il germe di un più o men vicino sovvertimento del mondo. Non falliremmo noi al debito di ristorare i principii se per malintesa fiducia in un protettore efimero dell'ordine materiale lo trasformassimo in un *avatara* dell' ordine, occultando la discordia onde è gravido per l'avvenire e lo sterminio che preparerebbe alla Chiesa?

Col detto fin qui noi speriamo aver cessato dalle anime buone ogni timore ed ottenuto la firma ai preliminari di pace. Ma coll' *Opinione* non andrà probabilmente così liscia la bisogna. Essa nei suoi numeri del 2 e del 22 Giugno ci spreme in agrodolce quanto ha d' ingegno in quel suo cervello da giucare a scacchi, intrecciando bambolaggini con villanie per descrivere la nostra *campagna*

spirituale nella quistione d'Oriente; essa accusa in prima la nostra teologia d' aver sottratto il mondo con *eresia la più grossolana* (sic) *dalle leggi del Creatore;* irride poscia la *Civiltà Cattolica che la rivoluzione trova nel campo russo come nel campo turco;* e spera che gl' inglesi diventeranno cattolici e che i cattolici orientali saranno protetti contro il despotismo scismatico. Dal che lo *Czar dovrebbe mandarci la decorazione di S. Anna in brillanti*, *se pure non l' abbiamo già avuta in occasione delle encicliche di Gregorio XVI al Clero polacco.* Tal è la sostanza del primo articolo dell'*Opinione* cui dobbiam ringraziare cordialmente dei suoi vituperii, specialmente quando si degna accomunarci in questi alla riverita memoria di un Sommo Pontefice.

Focione applaudito dagli Ateniesi temea gli fosse sfuggito qualche sproposito: noi biasimati dall'*Opinione* ci rallegriamo, vedendo che abbiam dovuto dire qualche gran verità in quelle cose appunto ch' essa disapprova. Sì: sappia pure l'*Opinione* che niente ella ci rinfaccia che da noi non si accetti appieno: niente che rechi meraviglia a' nostri lettori. Quando dice che per noi Protestantesimo e rivoluzione sono cosa identica; verissimo. *Tutti quelli che non riconoscono l'autorità del Papa son protestanti per la Civiltà Cattolica;* verissimo. *Lo scisma greco rappresenta un' indipendenza che* (nel senso da noi spiegato) *è figlio del protestantesimo:* verissimo. *La rivoluzione motore di ogni importante avvenimento:* anche questo verissimo. E il ripetere con derisione tutte queste verità ben mostra che l'*Opinione* non le capisce, ma non mostra false le nostre asserzioni nè invalidi i nostri argomenti. E che non le capisca è naturalissimo, dacchè neppur capisce che chi procede al rovescio del passato è in regresso e non in progresso; e ci sentenzia con gran prosopopea che *i tempi moderni procedono per lo spirito di progresso* cioè pel rovescio del passato.

Questo, signora *Opinione*, è il progresso dei gamberi: e forse per le vie di questo progresso avrete voi trovati quei *pubblici trattati* pei quali 12 *milioni d' individui* sudditi della Porta appartengono alla Russia. Noi che non abbiam mai letto questi trattati, perchè

non procediamo pel progresso al rovescio, credemmo bonamente che i sudditi della Porta dovessero governarsi dal Sultano. Avremo errato: e in materia politica dovremo umiliarci all' altezza vostra.

Non così, sia detto con riverenza, non così in teologia. Che un foglio il quale ogni domenica professa empietà senza maschera voglia farla da teologo al venerdì, oh questo davvero ha anche più del comico che del tragico; molto più quando nell'affibbiarsi la giornea ti schicchera farfalloni da far ridere uno scolaretto.

Vero è che prima d' incominciar la scuola la teologhessa si picchia il petto e recita il *confiteor*: *da buoni Cristiani*, dice, *noi abbiam sempre vissuto nella fede* (davvero eh ?) *che niuno degli esseri mortali . . . . potesse sottrarsi alle leggi eterne ed immutabili della Provvidenza. Pare che la Civiltà non sia di quest' avviso*: ella *esordisce colla eresia la più grossolana contro la Provvidenza.*

Ma ve l' abbiamo pur detto, signora *Opinione*: il farla da teologhessa non è pane per li vostri denti. Già fa brutta figura un teologo che incomincia con una bugia o piuttosto con una calunnia; ed è bugia e calunnia l' accusare la *Civiltà Cattolica* di discredere la Provvidenza in quell' articolo appunto ov' essa ripete non so quante volte che le Potenze occidentali volenti o nolenti sono condotte dalla Provvidenza: il che è ripetuto almen quattro volte nella sola pag. 369. Ma via, ai teologi dell' *Opinione* la bugia può perdonarsi siccome a quelli che han tutto il dritto di ripetere col poeta:

Nostra damus cum falsa damus; nam fallere nostrum est.

Quello che farà ridere un poco di codesti teologi si è il vedere, che secondo la loro *fede di buoni cristiani* la Provvidenza governi soltanto gli *esseri mortali*; che gli uomini non possono *violare le leggi eterne ed immutabili della Provvidenza*; che tutte le rivoluzioni sieno conformi alle leggi del Creatore; e che il negare una tale conformità sia *tanto come* negare l' onnipotenza di Dio. Bravissimi sigg. teologi! Al ragguaglio di queste vostre dottrine, ditelo pure in tutti i toni, la *Civiltà Cattolica* è eretica, eretica pertinace; e noi

andiamo lietissimi d'averne da voi l'assicurazione, vedendo qual sia per voi la Provvidenza, trasformata in quella *crudele Necessità* dei pagani che trascinava gli uomini con *uncino severo* e li piantava con *chiodi da trave.*

Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena.

Con tali idee della Provvidenza, non è meraviglia che i teologi dell'*Opinione* possano professarsi buoni Cristiani al venerdì, e ad un tempo bestemmiar come Turchi ogni domenica. E Cristiani e Turchi, e fede e bestemmie non sono eglino soggetti *alle leggi eterne immutabili della Provvidenza* al pari delle *rivoluzioni?* dunque il pretendere che l' *Opinione*, che è buona cristiana, non bestemmii, è tanto come negare l'Onnipotenza di Dio.

Del rimanente a noi non reca meraviglia, nè può recarla ai nostri lettori la tenerezza dell' *Opinione* verso i dodici *milioni d'individui* che la *crociata contro lo scisma Russo* vorrebbe *strappare dalle mani dello Czar.* Non l' abbiam noi detto, che i libertini farebbero ben presto causa comune col nemico inesorabile del Papato? Non abbiam detto che perduta colla fede cattolica ogni altezza di concetti e di sentimenti, quei *buoni Cristiani* non poteano comprendere la parte più nobile, la parte morale della questione d'Oriente? che impastoiati nella melma della materia, non poteano alzare gl' intelletti fino a quel punto ove pur giungono nobilitati da un avanzo di fede gli sguardi di un Greco-russo? Vedete coincidenza! Mentre ai 2 di Giugno l' *Opinione* ride della tinta religiosa con cui venne pennelleggiata da noi la questione d' Oriente, al 1 di Giugno la *Revue des deux mondes* riepilogando le lettere di un Greco-russo contempla la questione della Guerra con altro spirito sì, ma precisamente sotto le medesime tinte che noi, e dichiara altamente che « quel conflitto si accende non tanto dall' egoismo britannico o dall' abbiezione della Francia o dalla paura dei Governi tedeschi (parole della *Revue*); quanto da più generale e più fatale

impulso (religioso), dall' eterno antagonismo fra l' occidente e l' oriente [1]. »

Nella tremenda lotta, soggiunge poco appresso, si tratta niente meno che di vita o di morte per la *Chiesa Orientale*, per la razza slava e per la Russia, della quale la rovina o il trionfo sarà la rovina o il trionfo di quella Chiesa e di quella schiatta . . . . ma non temete: se l'occidente fosse uno, saremmo perduti: ma sono due: il rosso e quel che egli vuol divorare, il rosso ci salverà [2]; se l'occidente soccombe, il vincitore chi sarà? la Russia non già, ma il grande impero d' Oriente greco-russo [3]. Così, conchiude la *Revue*, Pietroburgo ripete oggi a modo suo il famoso dilemma di S. Elena: l'*Europa o repubblicana o cosacca*: e l' autocrazia russa e lo spirito rivoluzionario divengono termini correlativi che si confortano e si sostengono a vicenda. « Ma, soggiunge la *Revue*, se la Russia ridotta all' agonia cerca i suoi liberatori fra i Rossi e tenta in Italia e in Ungheria la prova già fatta in Grecia; l' alleanza fra i due principii più eccessivi e più contrarii che si stan disputando il mondo moderno, sarà la più splendida giustificazione delle Potenze Occidentali [4]. »

1 *Ce qui amène ce conflit ce n'est pas seulement la sordide personalité de l' Angleterre etc. c' est l' éternel antagonisme de ce qu' il faut appeler l'*Occident *et l'* Orient (888).

2 *Maintenant si l'occident était* un, *nous serions perdus; mais il sont deux. Le rouge et celui que le rouge doit dévorer, c' est le rouge qui va nous sauver* (887).

3 *La question d' orient, n' est rien de moins qu' une question de vie et de mort pour trois choses ..... Ces trois choses ce sont l' église d' Orient, la race slave, la Russie: car la Russie entraînera nécessairement les deux autres dans sa ruine, de même que son triomphe sera le leur* (889).

4 *L' alliance de l'Allemagne avec les puissances occidentales a donc d'égaux adversaires dans la Russie et dans la révolution* (890). *Si la Russie aux abois cherche ses libérateurs chez les rouges et tente en Italie et en Hongrie le travail qu' elle a essayé en Grèce, si elle réserve à nôtre temps ce scandale inouï de la coalition des deux principes les plus contraires et les plus outrés qui se disputent le mond moderne, à la réprobation morale qui soulévera une pareille entreprise et aux éclatants échecs qui l' attendent, elle verra bientôt à ses propres dépenses que l' Autriche a pris le bon parti* (893).

Avete udito, signora teologhessa dell' *Opinione?* Un Greco-russo dice qui confidenzialmente in un carteggio familiare che la guerra d'Oriente è il cozzo dello scisma contro la Chiesa, quistione di vita o di morte per lo scisma orientale : e il sig. Forcade scrittor della *Revue* ne inferisce che scismatici e russi hanno qui un uguale interesse. « La nostra speranza è il cosacco » gridano i rivoluzionarii. « La nostra speranza sono i demagoghi » grida la politica russa [1].

Lo vedete : proprio i concetti della *Civiltà Cattolica* , quelli che voi chiamate *fanfaluche* e *farnetichi !* Via, via, possiamo far la pace. Continuate pure a battere la vostra via di *progresso* al *rovescio* e a studiare *gl'interessi temporali del papato solidarii col papato di Pietroburgo.* Per codesta via non incontrerete certo la *Civiltà Cattolica*, nè troverete mai che *Fozio e Lutero entrino nella questione* d'Oriente più che *Pilato nel Credo:* noi ve li abbiamo incontrati per tutt'altra via, per la via del *progresso al dritto*, per la via dei principii e non degl'*interessi*, battuta dai medesimi pubblicisti di Pietroburgo e di Parigi più nobili in questa come in molte altre cose dei materialisti dell'*Opinione.* Quando nel vedere *fanfaluche* e *farneticar pronostici* ci troviamo in tal compagnia, crediamo conoscere il mondo quanto basta e doverci rassegnare alle vostre derisioni , alle villanie, ai sarcasmi, ai vituperii, a tutto ... fuorchè agli elogi.

Ci rimarrebbe ora a discorrere del secondo articolo dell'*Opinione* ch'essa nel dì 22 di Giugno, avventò contro il nostro secondo articolo sopra la guerra d' Oriente. Ma come si può discorrere con chi mostra d' ignorare la differenza che passa tra lo *scisma* e gli *scismatici*, e perchè noi dicemmo lo scisma non meritar protezione, ci accusa di volere arsi ed impiccati tutt' i scismatici ? Forse perchè noi potremmo dire una volta che la menzogna dovrebb'esser soppressa nelle pagine di chi vuol dettar la legge all' opinione del suo paese, l'*Opinione* ne inferirebbe che noi vorremmo sopprimere i suoi scrittori? Ora tutto il suo articolo posa su questa confusione d' idee, e sarà perciò bene di lasciare senz' altra confutazione

1 *Le cosaque nous sauvera, ont pû dire dans leur coeur certains révolutionnaires... c'est le rouge qui va nous sauver, s'écrie la politique russe abandonnée par l' Allemagne* (890).

chi passò così tutt' i limiti permessi finora all' ignoranza d' un giornalista e d' un teologo libertino.

Ma non sarà senza qualche utile dei nostri lettori che noi facciam loro sapere ancor una volta non averci ora in Italia nessuno sì tenero per la causa russa quanto il sig. Aurelio Bianchi Giovini nella sua *Unione*. Egli si è *incosacchito* (sua parola di predilezione) perchè, come già dicemmo altrove, egli vede nella causa Russa *una trasformazione di cose che all Italia* (leggi ai *libertini italiani*) *non potrebbe riuscir sfavorevole* (*Unione* 29 di Giugno). Potremmo citare parecchi altri libertini italiani e forastieri *incosacchitisi* per amore della rivoluzione. Ma il sig. Aurelio può bastare per tutti a farci comprendere che costoro non amano nè l'Italia nè la libertà, ma solo sè medesimi cui perciò chiamano modestamente *Italia* e *liberali*. Angelo Brofferio invocava tempo fa la distruzione dei nostri templi, delle nostre gallerie di quadri, de' nostri monumenti, delle nostre città purchè . . . . purchè egli non fosse costretto di quando in quando a fuggire a Locarno per timore dei Tedeschi: ora il sig. Aurelio s' *incosacchisce* per motivi poco dissimili. Con costoro non vi è modo di ragionare: e se ragioniam di loro, il facciamo solamente per far sempre meglio vedere che il libertinismo antireligioso italiano è incapace di ogni concetto nobile e di ogni leal sentimento.

Tornando ora a voi, lettor mio cortese, capirete benissimo che le dottrine da noi spiegate in quegli articoli non possono andare a sangue all'*Opinione* e consorti. Udirsi intonare che con l'occasione di questa guerra l'Europa potrebbe ricredersi, che potrebbe ricordarsi le glorie dell'antica unità, che potrebbe desiderarne il ritorno, che potrebbe riacquistare quella gagliardia invincibile colla quale espugnò un tempo non solo Saracini e Musulmani, ma eziandio Albigesi e Paterini e di ogni altra genia settarii; queste son memorie da fare spiritare l' *Opinione*, l' *Unione*, *la Maga*, la *Strega* e quant'altri battono dietro costoro le vie dell'incredulità più triviale e del materialismo più grossolano.

È dunque naturalissimo che spaccino i nostri concetti per fanfaluche e farnetichi. Ma chi riflette all'onnipotenza della verità allea-

tasi coi più gagliardi interessi non troverà, ne siam certi, nè ridicoli i nostri concetti, che cattivarono un dì intelligenze disparatissime, un Leibnitz, un Voltaire, un De Maistre; nè temerarie le nostre speranze sorreggentisi sui più gagliardi motori della umana natura. L'influenza del Pontificato Romano è la soluzione di molti problemi intricatissimi dai quali è oggidì agitata in parti contrarie e con movimenti a prima vista inconciliabili la società Europea, ove i popoli vogliono guarentigie dai Principi, i Principi paventano ribellioni dai popoli, gli Stati minori rinfacciano prepotenza ai protocolli delle conferenze, le genti Europee sono astrette a palpitare fra il despotismo della Russia e il libertinismo dei demagoghi; l'insegnamento vorrebbe esser libero senza perdere la verità; la stampa guidata senza perdere la libertà; l' ordine custodito senza frenare chi trova esser suo interesse pescare nel torbido.

In tanto contrasto d' interessi e di passioni, in tanto minacciare di prepotenti e di ribelli, unico baluardo può essere l'unione strettissima di Principi e di popoli; unica unione durevole l' unione di intelligenze e di affetti; unico vincolo d' intelligenze e di affetti una possanza morale che persuada ed obblighi senza spaventare e costringere. Or dove troverete voi questa possanza morale che vantar possa tanta gagliardia d' argomenti, tanto favore di sperienza? Dov' è un poter morale che per sei od otto secoli abbia guidato le nazioni Europee per quelle vie di progresso di cui non cessiamo di menar vanto, e che al termine di sì gloriosa e lunga egemonia siasi rimasta negli angusti confini di tre milioni di sudditi. Se tale è la testimonianza della storia, se un tal procedere è conformissimo ai desiderii del cuore, se l' avere un arbitro amorevole a conciliare quanto impotente a costringere, è interesse evidente dei potenti non meno che delle moltitudini; lo sperare che questa evidenza giunga finalmente a persuadere e convincere, e spinga con l'interesse verso quel termine ove il Vangelo guida colla verità e con l' autorità, potrà essere inganno, non neghiamo, di animo troppo affidato nel valor della fede e nella possanza della verità; ma l'inganno stesso sarà onorevole e la lealtà generosa.

DELL' EDUCAZIONE[1]

TEORICA

CAPITOLO VENTESIMO

Di alcuni corollarii contenuti nel quarto principio.

Primo Corollario. I metodi di studio, e le regole di disciplina, tra certi confini devono cambiare da paese a paese. In fatti il modo, onde l' ingegno si perfeziona e l' animo si governa, ha sue leggi dedotte dall' indole o natura degli animi e degl' ingegni, e dal fine a cui devono educarsi. Ora il fine può benissimo riputarsi un solo per tutti i luoghi dove si conferisce un'educazione civile e cristiana: ma chi oserà dire altrettanto dell' indole degli animi e degl' ingegni? Chi ne volesse dubitare interroghi alcuno che abbia familiarmente usato colla studiosa gioventù d'Italia, d'Allemagna, di Francia, degli Stati Uniti e dell' Oriente, e ne intenderà le più singolari differenze. Gli uni d' ingegno veloce, penetrante, impaziente di regole e di precetti, ma pronti a coglierle negli esempii; gli altri tardi, ma

1 Vedi il presente volume a pag. 59.

perseveranti, capaci di guidarsi nel labirinto dei dilemmi, dei canoni, degli scolii, degli escursi, degli schediasmi, degli epimetri e che so io, senza mai porre il piede in fallo. L'americano degli Stati Uniti, anche fanciullo in collegio non vuol essere governato che in virtù della legge, e ad averlo docilissimo basta dimostrargli la ragionevolezza del comando; quello dell'America australe per contrario vuol essere dominato dall' autorità che non rende ragione di sè; in Francia anche il popolo è tocco vivamente dal sentimento dell' onore; in Allemagna poi prevale l' efficacia della religione. E senza cercare così lontano, la sola nostra penisola offre siffatta diversità nell' indole de' giovani, che tale sarà riuscito ottimo educatore in una parte di essa, che in altra non leverà il capo al disopra di una tenuissima mediocrità. Quindi accade nei metodi educativi ciò che vediamo tuttodì nelle leggi dei popoli colti, le quali hanno un fondo comune, redato da una medesima religione e da una medesima civiltà, e si separano per molte differenze originate dall' indole, dal clima, dalle tradizioni. Le quali differenze, se coll'universaleggiarsi della coltura e affratellarsi dei popoli vanno assottigliandosi, non sarà mai che scompaiano interamente conforme al pazzo desiderio dei filosofi umanisti. E perciò eziandio nell'insegnamento l' unità assoluta dei metodi e dei sistemi è un' utopia, la quale distruggerebbe l'unità sostanziale dello scopo inteso nell'educare: essendo notissimo che a pervenire ad un medesimo punto da parti diverse non è possibile conservare una medesima direzione.

Secondo Corollario. L'educazione religiosa è inseparabile dalle altre specie di educazione e particolarmente dalla letteraria e dalla scientifica. Questa verità maschia e capitale, che pure è messa in non cale dalle tre quarte parti delle scuole di Europa, scende dirittamente dal principio or ora enunziato. Imperocchè dovendo la religione, a penetrar bene negli animi ed inviscerarsi in loro, tentare tutte le vie e mostrarsi, quale veramente è, bene sommo ed universale, in cui si confondono l' utilità e il disinteresse, l' onesto e il dilettevole, il nobile ed il volgare; da cui muove ed a cui ritorna il bello ed il vero più eletto della poesia, dell' eloquenza,

della storia, delle scienze naturali e ideali; come mai potrà la religione sequestrarsi dall' insegnamento delle scienze, della storia, dell' eloquenza, della poesia? E reciprocamente come queste cose potranno elleno impararsi e possedersi con verità e pienezza senza il concorso dell'elemento religioso, che ne è il fiore, la luce, la vita, il vincolo sostanziale? Di più: nella guisa che la religione spazia per ogni dove e regna in tutte le province dell' umano sapere, così parimente in tutte ella può incontrare nemici ed ostacoli che le contrastino la signoria dell' intelletto e dei cuori. E quindi perchè l' educazione religiosa sia tale che francheggi l' uomo da tutti gli assalti dei miscredenti, le altre conoscenze devono amichevolmente intrecciarsi con la religione, portarne come l' impronta ed il suggello, e farsi belle della luce che da lei riverbera sopra di tutte.

Altrove, Dio volendo, toccheremo di qual maniera possano cristianeggiarsi tutti i rami dell' insegnamento; per ora ci ristringiamo ad accennarne un solo, il quale dove s' incontri, può assolutamente bastare; dove no, tutti gli altri mancano di valore. Vogliamo dire che l'educatore sia egli stesso piò, religioso, cristiano, non pur di nome e per estrinseca professione, ma di cuore e d' opera. Con ciò sia che l'uomo il quale è fortemente compreso da un affetto nobile e generoso ritrova da per tutto il suo obbietto, ed ha mille circostanze e mille modi per iscoprirlo senza studio e fatica, ma quasichè per istinto; e se quest'affetto è religione, niente gli sarà più agevole che il trovar Dio e farlo conoscere al suo allievo, o insegni grammatica, o matematica, o botanica, o qualsivoglia altra disciplina che dalla religione, secondo apparenza, sia più lontana. E per ugual ragione l'insegnamento della fede e della morale cristiana sarà sterile ed inefficace, quando non sia avvalorato da calde parole, da profondo convincimento, dagli esempii di virtù del maestro. Ma che diremmo se questi non solo nè religioso, nè pio fosse, ma indifferente, irreligioso, libertino? Ogni provvedimento allora tornerebbe vano: chè un genio maligno fa germogliare l'incredulità nell'animo degli alunni con pari agevolezza, o esponga le orazioni del Crisostomo, o commenti i dialoghi del Samosateno. La prima di queste

due generazioni d' istitutori può benissimo raffigurarsi ad una nutrice sana e robusta, che da cibi grossolani e volgari trae un latte dolce e salutare a conforto del tenero bambino; il secondo ad una malaticcia la quale se ben nudrita di elette e squisite vivande, ne spreme un liquore guasto ed infetto, ed instilla insieme con esso la morte al mal capitato bamboletto. Faccia Dio che i padri e le madri siano così guardinghi e gelosi nella scelta degl' istitutori dai quali si travasa negli animi ancor vergini la vita dell'intelletto e del cuore, quanto sono nella scelta delle nutrici per cui si conserva la sanità del corpo. Ma diciam troppo: si rammentino le madri quante ricerche, quanti esami, quante dimande non fecero prima di affidare ad una nutrice i loro pargoletti, e dicano se la decima parte solamente di sollecitudini nella scelta di un educatore, non basterebbe a salvare la generazione presente dai mali che la premono e più da quelli che la minacciano.

Terzo Corollario. Il giovane deve essere libero nella scelta della sua vocazione. Questa parola Vocazione d' origine schiettamente cristiana dimostra che l' uomo ha prestabilita una carriera nel suo corso mortale a cui la divina Provvidenza colla voce della natura e con quella della grazia esternamente ed internamente lo chiama. E in vero due stadii possono distinguersi nella vita dell'uomo: l' uno in cui Iddio opera solo o quasi solo, l' altro in cui l' uomo seconda l'operazione divina e liberamente risponde al libero impulso di Dio. Dio solo crea l'uomo, e creandolo gli assegna un luogo determinato nell' ordine della natura e in quello della grazia. Chi può gloriarsi di esser nato principe e signore, di essere stato santificato dall'acqua lustrale, e abbellito dei doni sopraccelesti dello Spirito Santo? Nessuno: essendo questa pura grazia di quella bontà che

Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

Da questa pure senza il pieno concorso del libero arbitrio muove quella serie di operazioni onde l'uomo va di mano in mano perfezionandosi ed acquistando il dominio sopra le sue azioni. Ma quando

questo esplicamento è compiuto, e l'uomo diventa in certa misura padrone de' suoi destini, allora più strade gli si affacciano d'innanzi, e le naturali attitudini, i moti interni dello spirito, il piacere, le ricchezze, la gloria, l'onestà, i beni futuri, e l'infinita vanità dei beni presenti gli tornano alla mente, a questa parte volgendolo od a quella, ed egli liberamente sceglie fissando spesso con un atto solo e momentaneo la natura delle relazioni, dei diritti e dei doveri che lo stringeranno fino alla morte. Questo momento è forse il più solenne nella vita dell' uomo; ed è quello in cui la sua libertà si estrinseca con maggiore efficacia, perchè quell' atto passeggero ed istantaneo è virtualmente perenne ed immanente, stendendosi al giro di tutta la vita e alle libere determinazioni che ne segnano il corso. Quindi vuol essere franco d'ogni estrinseca violenza e scaturire da un convincimento pieno ed intero di ben fare, senza tema di tardo ed inutile pentimento. La vita nostra sotto le stelle è già amara abbastanza e dolorosa, e ben crudele è colui che cerca di attossicarla nella sua più pura sorgente. Chè la libera elezione di uno stato è quasi polla da cui sgorga il fiume reale della vita civile, morale e religiosa; è quasi fiore che si apre la prima volta al sorriso del mattino, e nella sua delicata corolla racchiude gli organi vitali per cui da tutte le piante affini si specifica e le qualità dei frutti portende.

E quando si dice che quest' atto dev' esser libero, non s' intende che sia sciolto da ogni legge, ma per contrario che proceda da una volontà savia ed illuminata, con maturo consiglio e ponderata deliberazione. Alla quale dovrebbero sempre tornar vantaggiosi i pareri dei genitori, dei maestri, dei padri di spirito, delle persone amorevoli e sperimentate, nelle quali il fervor della fantasia giovanile non fa più velo all'intelletto, e a cui la gioventù se ha senno presterà fede più che a sè stessa. Poichè se è dovere de' padri e de' superiori di formare la mente e il cuore dei giovanetti per l'educazione, disciplinandoli a norma dell'indole, del temperamento, delle naturali propensioni, dei doni soprannaturali largiti loro da Dio, secondandone l'operazione e non contrariandola; con gran

ragione dovrà fermarsi tutto questo in ordine alla scelta definitiva dello stato di vita, che è dell' educazione medesima l'apice e il compimento.

Sebbene leviamo il guardo alcun poco più alto e contempliamo questa verità ai raggi di una luce più bella. Pervenuto che è l' uomo a quel punto di sua vita mortale che è sopra tutti più lieto, più giocondo, più speranzoso, dove tutti gli oggetti paiono colorirsi al sole di un' eterna primavera, e l' anima sicura e balda si slancia quasi fuori di sè per gran disio di vederli, goderne e farli suoi; di subito vien colpito da un grave pensiero che balenando nelle regioni più pure dell' intelletto gl' insegna, che tutti questi beni son polve e nulla, che il vero modo di farsene signore è metterseli sotto de' piedi, sacrificandone a Dio in perfetto olocausto l' affetto e la brama, e togliendone solo quel tanto che serve all' anima per gire direttamente al suo fine e non ritardarla ed infigerla nel limo di quaggiù. Allora un nuovo mondo si apre alla mente disingannata delle terrene cose, nuove speranze, nuovi amori succedono agli amori ed alle speranze antiche, tutto l'uomo tende per così dire a trasumanarsi e pascersi di piaceri invisibili ed immortali. Ora chi crederebbe che l'ostacolo più difficile, talora insuperabile, a compiere questo sacrifizio, a seguire questa voce di Dio che invita l'anima ad un commercio perenne e singolare, sia non di rado l' autorità dei genitori, degli amici, di quelli che si professano stretti da affezione più tenera, più sincera? O non capiscono essi che quel diritto che loro concede la paternità si ferma a questo confine dove comincia il dritto del figlio, e il diritto sacro ed inviolabile di Dio; che essi rubano alla lor prole un bene superiore alla nobilità del sangue e alla gloria dei principati; rubano a sè un mediatore presso Dio, e rubano a Dio medesimo un'ostia di propiziazione, un tempio vivo, in cui si piace far sua dimora meglio che nei sontuosi edifizii d'oro e di marmo.

Fu già tempo in cui la ragion di famiglia e la ragion di stato costringevano molti rampolli di nobil sangue di votarsi a Dio, se non volevano incorrere l'indignazione dei parenti e l'invidia de'fra-

telli; e questi sacrifizii benchè violenti e non chiesti gradiva Iddio alcuna fiata, e voltasi in virtù la pura necessità, l'aureola del Santo cresceva nuovo lustro allo splendore del casato [1]. Pure quell' ingiusta prepotenza de' padri proscrivevano i costanti insegnamenti della Chiesa, e poichè una nuova civiltà venne a mutare la ragione di stato e di famiglia, e ciò che prima era secondo il mondo desiderabile fu messo in non cale, l' ingiustizia di quell' antico costume venne esecrata in prosa ed in versi e fra noi diventò popolare pel racconto della Monaca di Monza. Ma intanto quelli che più s'inalberano contro la tirannia de'padri del Medio Evo, essi tiranneggiano alla lor volta spietatamente i proprii figli togliendoli agli amplessi di carità a cui Dio li chiama nel grembo di religiose famiglie. Quelli separavano la prole violentemente dal secolo per sacrarla al Signore, e peccavano in faccia a Dio che vuole le obla-

1 Togliamone un esempio da un'opera recente di Cesare Cantù. « Alle ben note avventure della sig. di Monza potrebbe far riscontro la storia vera di Arcangela Tarabotti. Nacque essa il 1605 da famiglia bergamasca trasportata in Venezia, e da padre lungamente versato in cose di mare. A undici anni i parenti la obbligarono a vestirsi monaca in S. Anna di Venezia, cambiandole il nome di Elena in quello di Arcangela. Nel profferire i voti confessa ella medesima *che diverso dalla lingua e dagli atti esteriori, altro intendeva la sua mente*, e fu monaca solo di nome, ma neppure *d' abito e di costumi, quello pazzamente vano, e questi vanamente pazzi.*

« Non le si era tampoco insegnato a leggere e a scrivere; pure dotata di naturale ingegno e bisognosa di sottrarsi all'accidia dell'ingrata posizione, applicò agli studii e molte opere compose che, in parte stampate, la resero illustre fra' contemporanei. E la prima cosa scrisse la *Semplicità ingannata* e *la Tirannia paterna*, ove rivela la usatale violenza ...

« Ma non era serbata ai perpetui tormenti di una posizione aborrita, e le pie insinuazioni del Cardinale Federico Cornaro, Patriarca di Venezia nel 1633, la fecero prima rassegnarsi, poi compiacersi del proprio stato; abbandonò *le lascivie degli habiti di cui tanto si dilettava*, e a riparo dei libri precedenti ne scrisse altri di concetto opposto: quali il *Paradiso monacale*, dedicato al suddetto Patriarca; la *Luce monacale*; la *Via lastricata per andare al cielo*, le *Contemplazioni dell'anima amante*, il *Purgatorio delle mal maritate*. » (CANTU' *Parini e la Lombardia* pag. 119.

zioni spontanee e volonterose; questi con sacrilega rapina la tolgono al santuario per gittarla nel mar tempestoso delle cure mondane, donde sarà miracolo che salvi tornino a riva. Poichè una dolorosa esperienza ha dimostrato in tutte le età quanto sia duro il calcitrare contro lo sprone e correre il faticoso sentiero della vita senza essere alleggiati dalle rugiade del divino beneplacito. Ma questo è disordine quanto consueto altrettanto grave e funesto, nè poche parole basterebbero a scandagliarne la profondità additandone le tristi conseguenze che ne derivano alle famiglie e agli Stati.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Epilogo e Conclusione di questa teorica.

Raccogliamo ora le vele ed entriamo in porto a considerare la via percorsa, prima di spiegarle una seconda volta ad altri venti e a più lunga navigazione. Desiderando di fermare sopra basi incrollabili questo nostro edifizio della Pedagogia, abbiamo scavato profondo fino a giungere al vivo masso, all' essenza immutabile delle cose. E quivi abbiam trovato che cosa sia l' *Educazione*, e che importi il ministero di educare, il quale altro non è che l' arte di secondar la natura perchè le facoltà gregge ed informi si perfezionino secondo il loro naturale indirizzo acquistando abito e facilità di operare conforme al fine. Arte che considerata in ordine all' educazione dell' uomo è la prima per ampiezza, dignità, necessità ed efficacia. Conosciuta così la natura e le proprietà dell'effetto non fu difficile ravvisarne la cagione, e determinare i principii fattivi dell' educazione cioè l' autorità e la scienza. Ma è proprio di ogni cagione naturale operare secondo leggi definite e costanti, le quali si stendono invariabili insino agli ultimi particolari nel mondo fisico, e vanno soggette a innumerabili varietà per le conseguenze rimote nel mondo morale. Ora a quest' ultimo appartiene l' educazione, la quale in quanto ritrae dalla natura, è retta da principii immutabili ed universali, ed ha valore di scienza ; in quanto poi ritrae dall' indi-

viduo e in ispezialtà dal libero arbitrio va soggetta a indefinite discrepanze , ed è frutto di osservazione continua e di savio discernimento. Noi ci restringemmo però a quelle leggi più universali che stanno a capo di tutta la trattazione.

La prima è quella che si deriva dalla considerazione del fine, e contiene virtualmente l' etica dell'Educazione. La seconda procede dalla natura medesima o quiddità dell' educare, per cui ne forma come la base metafisica. La terza è dedotta dal soggetto ossia dall' ordine con cui deve compiersi lo svolgimento delle facoltà, e riguarda la parte psicologica dell' Educazione cioè la scienza dei metodi. La quarta si ricava dalla considerazione dell' oggetto intorno al quale devono di preferenza le facoltà maneggiarsi e perfezionarsi , e regola per così dire la giustizia distributiva dell'educazione, cioè il come e il quanto ne dev' essere compartito a ciascuno. Parimente dal primo principio ben osservato deriva la bontà morale dell' educazione, dal secondo si ottiene che essa riesca vera e profonda, dal terzo che sia facile, dal quarto che sia dilettevole: quattro condizioni da cui ogni bene umano riceve la sua perfezione.

Per tal maniera ci pare d'avere stabilito le norme fondamentali a cui si deve mirare ragionando i punti controversi di questa materia, finora non chiarita da alcuno al lume dei principii: del che demmo un saggio nella deduzione di alcuni pochi corollarii di vario argomento. Il qual tentativo di ridurre a forma scientifica i precetti dell'Arte di allevare civilmente e cristianamente la gioventù, oltre ai vantaggi che altri potrà scorgervi di leggeri, a parer nostro ne racchiude questo principalissimo; che essendo stile della scuola libertina di falsare i concetti delle cose per l' abuso delle parole a fine di alterare l' opinion pubblica, come è avvenuto delle nozioni di libertà, di diritto, di progresso, di civiltà e altri; è dovere della scuola cattolica investigare la genuina significazione delle parole, e definire la natura sincera delle idee, vuoi per disciogliere i sofismi degli avversarii, vuoi per aggiungere chiarezza ai proprii ragionamenti, vuoi finalmente per avvezzare i lettori alla luce del vero e mettere loro in mano il filo con cui possano distrigarsi

dal labirinto in che si trovino per avventura aggirati dai novatori. Come i protestanti ai tempi di Lutero, e i filosofi a quello di Voltaire, così i libertini al nostro nulla temono al pari delle definizioni e dei sillogismi; in guisa che per loro vennero in discredito gli studii scolastici e le regole della dialettica. Laonde sembra a noi opera di sommo rilievo per l' una parte il richiamare ad onore l' antica severità delle filosofiche discipline rivendicandone i contrastati privilegi ; e per l'altra iniziarne praticamente l' antico principato , adoperandoci secondo le nostre forze per farle regnare in tutte quelle province dello scibile umano che dalla filosofia possono ricevere verità, splendore ed ornamento.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

LA VISITA

Mentre la contessa Virginia villeggiava tranquillamente in quel solitario castello di val di Lanzo nella pace della coscienza; negli esercizii delle più chiare virtù di madre cristiana; consolata delle soavi dolcezze che porgeanle a gara i suoi cari gemelli Ubaldo ed Irene; in un altro castello conduceva i disperati suoi giorni da ben quattr'anni il famoso conte Cagliostro, di cui narrammo le inaudite trappolerie, le truffe, i prestigi e i perfidi intendimenti d'introdurre e propagare in Italia gli esecrandi misteri della Massoneria e dell' Illuminismo. Noi ne attingemmo i curiosi ragguagli dal processo fattogli in Roma, pel quale convinto di tanti delitti di lesa maestà divina ed umana fu giudicato degnamente al capestro, commutatogli dalla clemenza del sommo pontefice Pio VI nel carcere perpetuo della Rocca di san Leo posta fra le ardue rupi degli alti apennini di Montefeltro. Ivi il tristo rodeasi nel pauroso silenzio di quelle antiche munizioni, che sequestravanlo dal consorzio del mondo e mozzavangli ogni via di più ingannarlo e sedurlo.

Chi volesse celiare addosso a quel furbo potrebbe applicargli i versi d'Alessandro Manzoni sopra Napoleone a sant'Elena, dipingendo il Cagliostro sullo spalto d' un bastione mirar tacito e pensoso, *le braccia al sen conserte,* l' ultimo raggio di sole che indora gli estremi gioghi de' circostanti appennini, e dire eziandio di lui che:

Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir:

e meravigliando di sè medesimo, delle sue astuzie e dell' altrui babbuaggine, ripensò

Il concitato imperio
E il celere obbedir.

Se non che, a dir vero, il mariuolo pensava più sovente il modo d' uscir di gabbia, e misurava spesso l' altezza di que' baloardi e di quelle cortine, la profondità del fosso, lo smattonamento de'muri ove poter aggrapparsi calando; e dicesi che invero tentasse il salto, ma fallitogli il piede o la mano cadde nel fosso e ruppesi un braccio e la tibia della gamba sinistra, che furongli assettati dal chirurgo. Un'altra volta il gaglioffo svellendosi i capelli, intrecciossi con infinita pazienza una barba finta, e come l'ebbe terminata ed acconcia, mandò pregando un cappuccino di salire a lui, dando le viste di voler confessarsi. Il religioso venneci; e il Cagliostro, sperando camuffarsi sotto la tonaca e il cappuccio di san Francesco, come videsi il destro scagliossegli al collo per istrangolarlo e spogliatolo vestire i suoi panni: ma il frate che avea più nerbo di quanto immaginar potesse il birbone, datosi un crollo violento, se l'ebbe scosso d'attorno, e sferratogli due pugni di bronzo in capo il fe cadere stordito in terra, e ritrassesi a salvamento.

Fallitogli ogni mezzo di fuggire la stretta del carcere, venne in tanta malinconia che sul cadere dell'agosto 1795 fu colpito da un tocco d'apoplessia che il percosse a morte. L'Arciprete Marini con sommo zelo di carità gli si mise attorno per indurlo a pentimento de' suoi delitti e riconciliarlo con Dio e colla Chiesa: fece fare pub-

bliche orazioni a' suoi popolani per ottenere di rammollir la durezza di quell' animo incallito nel peccato: ma indarno. Ci fa scrivere il sacerdote don Filippo Nalici, il quale ora è negli anni ottantanove, che anch' egli assistette alle agonie del Cagliostro, e argomentossi in tutte le più dolci ed efficaci guise di spetrare quel cuor di macigno, tornandolo a contrizione. *Il presi*, egli dice, *più volte per mano in quegli estremi, il confortai a stringere la mano mia in segno di compunzione; ma rifiutò sempre di farlo:* laonde quell' infelice dispettando le divine misericordie, spirò fra le ugne di Satanasso l'anima ria il dì 26 d'Agosto. Fu sepolto come un animale a piè del muro della fortezza fra le due torrette delle sentinelle, e ivi stette, come ci fa sapere don Filippo, insino al 1797, quando venuti i repubblicani disotterrarono quell'ossa malvage, spartendosele fra loro come reliquie: i quali poi gavazzando nelle loro orgie turpissime riempiron di vino il cranio del Cagliostro; e fattolo tazza degna di quelle sozze labbra, il tracannavano, imbriacandosi e imprecando contro a Dio le più rabbiose bestemmie [1].

1 Dobbiamo alla gentilezza del ch. sig. Giuliano Anniballi l'estratto mortuario di San Leo, inviatoci da Rimini sotto il giorno 10 dello scorso Giugno.

« Anno Domini 1795 die 28 Augusti.

« Ioseph Balsamus, vulgo — Conte di Cagliostro — patria panormitanus, ba-
« ptismo christianus, doctrina incredulus, haereticus, mala fama famosus, post
« disseminata per varias Europae provincias impia dogmata Sectae Aegyptiacae,
« cui prope innumeram assectarum turbam praestigiis, se praedicante, concilia-
« vit, passus varia discrimina vitae, e quibus arte sua veteratoria evasit inco-
« lumis: tandem sacrosanctae Inquisitionis sententia relegatus dum viveret ad
« perpetuum carcerem in Arce huius civitatis (si forte resipisceret), pari obsti-
« natione carceris incommodis toleratis annos IV menses 4 dies 5, correptus ad
« ultimum vehementi apoplexiae morbo, secundum duritiem mentis et impoe-
« nitens cor, nullo dato poenitentiae signo, illamentatus moritur extra com-
« munionem Sanctae Matris Ecclesiae: annos natus 52 menses 2 dies 18 — Na-
« scitur infelix, vixit infelicior, obiit infelicissime, die 26 Augusti anni suprad.
« sub horam tertiam cum dimidio noctis. Qua die indicta fuit publica suppli-

Noi ponemmo cotesto riscontro dei due castelli di Lanzo e di san Leo, a cagione di mostrare alla gioventù italiana l'ombra e la luce degli umani accidenti, dalle cui differenze quel vivo ammaestramento risulta che non sempre suol vedersi così chiaro e lucente nello svolgere delle astruse dottrine intorno ai vizii e alle virtù, che invitano sotto mille rispetti i cuori della inesperta giovinezza. La storia, ch'è maestra della vita, insegna assai meglio della filosofia o almeno ne corrobora le dottrine colla pratica dell'esempio. Ma è da tornare alla placida solitudine del castello di Virginia.

La contessa Virginia, ancorachè solitario fosse il castello di Lanzo, non vivea però sì romita, che di spesso non visitasse alcune sue amiche, le quali villeggiavano in castelli non molto discosti dal suo, ed era visitata con pari benevolenza, poichè ell'era amata e accarezzata sommamente per la sua virtù piacevole e benigna con tutte. Veniva in fra l' altre a vederla sovente una Marchesa, che tornava in un bel palagetto non molto discosto dalla dimora di lei, ed era giovane sposa, e avea già due bei putti e una fanciulletta, ch' era la maggiorella e avea tocco allora i sett' anni, graziosa e parlantina quanto dir si possa. La Marchesa venia col suo tombolo e i suoi piombini da fare magliuzze di trina per una mappa da altare che volea donare alla pieve del villaggio; e però interteneasi in lunghi ragionari colla Contessa così solette.

Una mattina vennero per avventura in sul favellar de' fanciulli; e poichè la giovane gentildonna era buona sì, ma delle galanti di corte, e tenea veglie sontuose, e frequentava feste, e usava al teatro; col lungo praticare i mondani aveva attinto di molte novità calateci di Francia in Italia col manto filosofico, e azzimate coi

« catio, si forte misericors Deus respiceret ad figmentum manuum suarum. Ei « tamquam haeretico, excommunicato, impoenitenti denegatur Ecclesiastica « sepultura. Cadaver tumulatur ad ipsum supercilium montis, qui vergit ad « occidentem, aequa fere distantia inter duo munimenta habendis excubiis de- « stinata, vulgo nuncupata — il Palazzetto ed il Casino — in solo R. C. A. « die 28 praedict. hora 23. In quorum fidem

« Aloisius Marini Archipresb. M. P. »

calamistri di Voltaire e di Rousseau. Laonde un giorno voltasi alla Virginia, le disse — Amica, mi pare che noi siamo più veggenti de' nostri vecchi in fatto d' educazione; poi ch' essi allevavano i figliuoli con troppi riguardi, e con soverchie pastoie. Oh va! Noi volgevamo gli occhi al padre con una soggezione, che ci parea di mirare una cosa alta alta come chi guarda il comignolo d' una torre, chè dee rizzare il mento in su e calare la nuca fra le spalle. Ora i nostri figliuoli ci saltano al collo, ci baciucchiano, ci piglian per le gote, e ci tirano il naso. Così la vuol essere: e parlar per natura e non per arte, dando del *tu* e non di quel *lei* che non si vede: quel *tuteggiare* ha un non so che di latino che ci ricorda la romana grandezza, l' italo valore, e il sermon prisco.

— Ohe, Agatina, stamane siete proprio una Veturia e una Cornelia madri romane dei Coriolani e dei Gracchi, disse con un ghignetto la Virginia. Brava! Io, che sono una femminetta da fuso e da conocchia ho la goffaggine di volere da' miei figliuoli quell' onore e quella riverenza che Dio e la natura mi concesse. Gli amo assai, ma do loro il bacio soltanto in premio d' un bell' atto, d' una vittoria sopra le loro passioncelle, d' un' obbedienza pronta, d' una franca confessione di lor fallo; ed essi mi bacian la mano; e s' io fo ad essi una carezza ponendo loro la mano in testa, o lisciandoli con due dita per le gote, mi sorridon sì contenti che vi si vede il gaudio che giubila loro in cuore. Il voler agguagliare i figliuoli al padre e alla madre non è secondo natura, che che ci gridino cotesti filosofi zucche; ma è uno sconcio, come sarebbe l' appareggiare gli effetti alle cagioni, il rampollo alla pianta, il seme al frutto, il bocciuolo al fiore. Non ha egli detto il Signore — *Onora il padre e la madre acciocchè tu viva lungamente sopra la terra?* — Il Signore, ch' è autor della natura, sa ben egli, senza che Voltaire e Rousseau gli dien lezioni di pedagogia, quale si è il debito dei figliuoli verso i genitori; nè Dio disse mai che i figliuoli sieno gli amici del padre, ma bensì inferiori e dependenti ossequiosi. Or vedete, Agatina mia, s' egli è savio l' allevare i figliuoli senza riverenza, ma colla libertà e familiarità d' amici! Cotesti filosofissimi

se ponno toglier di mezzo l' autorità paterna, ch' è la più naturale e imperiosa all' uomo, non hacci più autorità di principi, di magistrati, di leggi che vaglia un' ette a rattenere il disfrenamento degli uomini.

— Come volete, Contessa; ma giacchè voi badate pure a predicar la natura, come avvien egli che i nostri vecchi ci tenean sequestrati, nè ammetteanci la sera a un po' di veglia, nè lasciavanci persino sedere a tavola con loro? Che snaturatezza è ella cotesta? Oh son forse i figliuoli nostri servi, o vassalli? Io ricordo sempre quel desinare col bavaglino al collo là fra le donne; e quell' apportarci talora qualche spicchio di torta, qualche pezzetto di croccante, qualche fetterella di pan di spagna intrisa nel morsellato, e ciò da parte ora di nonna, ora di papà, ora di mamma, in premio dell' aver fatto sei giri di maglia, o dell' essere stata divota in cappella. Venia dentro il credenziere col piattello sopra la salvietta e poneacelo innanzi con un'aria di riverenza, che parea il presente della mensa del Gran Pascià.

— Io credo che i nostri maggiori sapean meglio governarci che or non facciamo. Vedetelo ne' miei figliuoli. Voi siete amica, siete discreta, e però posso parlare a fidanza. Eduardo volle in tutto allevare Lauretta secondo i precetti degli Enciclopedisti; pretese d'averla amica in luogo di figliuola; non volle mai che gli baciasse la mano; baci e baci sin quando l' era già ben grandetta: dessegli del tu, chiamasselo Edoardo, amico; voglio; fammi; sei uno sciocco; e persino diceagli; sei un bugiardo, mi prometti e non m' attieni — A tavola sino da bamboletta — No non voglio la minestra, la non mi piace. *Mon cher ami*, dammi un altro uccelletto; là rompi quel timballo, ed empimene il piatto, che mi piace — Aspetta, diceale, bella mia, che venga il tuo giro — No, lo voglio all'istante — e qui dargli un pizzico nel braccio, pungergli un dito colla forchetta, tirargli i capelli, piangere, strillare, picchiar coi pugnetti sulla tavola, rompere il piatto, versar il bicchiere.

— Le sono impertinenze coteste.

— Eppure la bimba avea ragione: s' ell' era amica d' Edoardo avea diritto di richiederlo di questo e di quello. Ma se volea

mostrarsi padre, com' era il dovere, costì ci andava uno schiaffetto, o un buon scappellotto, e farla scender di tavola, e punirla nella gola, affinchè apparasse a vincer le vogliette.

— Oh darle poi no. Si dà al cane, ma non a' figliuoli: il vezzo di battere è bestiale, nol posso patire, i nostri vecchi la sgarravano. Ma, già! erano i tempi della tortura.

— Che tortura, marchesina mia? Credetelmi, quando i fanciulli fanno le bizze, o dicono le bugie, qualche picchiatina gli ammansa come agnelletti. Ma le bizze, le vogliuzze, e i capricci è forse il minor male a petto ai ragionamenti che odono dai commensali, caldi pel pasto e brilli pel vino. Mormorazioni, frizzi, bisticci, vanità e talora malizie, e spesso detrazioni, e massime torte di punto d' onore, di puntigli, di picche, di ricatti, di vederla a filo di spada, di fargliela ringozzare, della gioia della vendetta, cose le quali s' imprimono profondamente nella fantasia de' parvoli per rimembrarle a suo tempo, e s' abbarbicano nel cuore e lo depravano. Aggiugnete a tutto ciò i liberi cicalamenti d' amori, di gelosie, di soppiatti, di venture incontrate alla sposa del barone, del conte e del marchese; gli stolti vantamenti, le letterine carpite, l' occhialetto del proscenio, le sfuriate di Nino, le malinconie di Carluccio, i gingilli di Cecco, le lacrimucce della ballerina, le cento doppie alla cantatrice, le scommesse, le serenate, e mille artifizii da lusingare, da vincere, da tradire, che sono una scuola di precoce seduzione al vizio.

— Oh che timori! oh che vane paure! I bimbi, le puttine, anco i garzonetti hanno sempre il capo in volta, non attendono, non riflettono, non capiscono: per essi è greco, è turco, è arabo sì fatto gergo da crocchio e da buon tempo.

— Eh, Agatina, voi siete novella voi. Non sapete che i fanciulli nascon maestri di cotesto greco, e di cotesto arabo e turco? E' pare ch' abbiano gli occhi alla mosca che passa e alla farfalla che svolazza, ma tengono l' arco della mente più teso che mai a coteste baie che non ne cade una in terra, e le afferran per aria, e le si rimpastano in capo, e le friggono e le rifriggono e passanle per tre

setacci: e poi?... Come son grandi eccoci a' piagnistei — E chi l'avrebbe mai detto! e dove apparò egli tai frasche? chi gnene disse? quando mai! che pena di cuore per una povera madre! — Statevi buona, che le son tutte reminiscenze dell' infanzia e della prima puerizia beute dai vostri commensali.

— Come s'ha egli dunque a fare? Secondo voi a tavola no, ai crocchi no, a certe visite no, e quando si vedrann' eglino i propri figliuoli?

— Amica, vel dirò io. Chi rientra dopo la veglia, dopo il teatro, dopo il ballo e fa della notte giorno, e si corica all' alba, e si leva dopo il mezzo dì, per certo che non ha il tempo di vedere i figlioli se non al desinare. Ma la savia madre vi spende attorno la mattinata. Vuol vedere i figlioletti appena levati; fa recitar loro l'orazion mattutina; se li acconcia da sè; insegna loro il Catechismo; assiste alle lezioni dei maestri; massime della musica, del canto, del ballo, nè si fida alla vigilanza altrui: bada che le fanciullette crescano ammodate, che le parlino con grazia, che non s' ausino capricciose, che procedan composte, che le non sieno schifiltose, soverchio tenere ad ogni doloruccio, piagnolone, ritrosuzze, sgarbatelle: ma le alleva franche, amorevoli, schiette, generose; le beffa se mostrano picciol cuore e pavido d' ogni romore improvviso d' uscio che sbatte pel vento, o dello scricchiolio d' una sedia, del ragno, del topo, e del ramarro che trascorre pel giardino. Insegna loro di non aver paura del romore de' tuoni.

— Virginia, che dite? Io ci ho una paura pazza: Dio buono! quando tuona io spirito, chiudo li sportelli, mi turo gli orecchi, strillo, chiamo Gigio che mi tenga compagnia. Voi avete buon dire: ma i tuoni! Iesus Maria; chi vi regge?

— Avrete avuto le vostre donne che v' impaurirono da bambina. Io invece ascrivo il non averne timore alle celie della mia donna, la quale quando tonava, diceami — Senti, carina mia, gli angioli che trascorrono pel paradiso in carrozza — E io diceva — Perchè mai tanto romore? — E rispondeami — Le son le ruote d' oro, le sferze di seta che scoppiano per l'aria, l'annitrir de'cavalli volanti,

e lo scalpitar dell' ugne ferrate. Senti, senti, Ina mia bella, senti che fracasso! — Cotesta bizzarra impressione fu sì poderosa sull'anima mia bamboletta, che ne ritrassi il buon effetto di non aver paura de' tuoni.

— Beata voi. Ma cotesti errori insegnati a' pargoli non mi piacciono.

— Sì, farete loro un trattato metereologico. Direte loro che il lampo è una scintilla elettrica che dalla nube positiva tenta d'equilibrarsi nella negativa, e nell' impeto della corrente squarcia l'aria ambiente, e scoppia, e bomba, e rintrona nell'eco molteplice delle ondulazioni ripercosse e rifratte. Sapete quali sono le superstizioni che fan danno ai fanciulli e li rendon timidi e peritosi? Le sciocchezze delle streghe, de' folletti, de' vampiri, degl' incubi, della versiera e della tregenda, che affrangono il cuor tenerello, e riempionlo di fantasmi, che non s'arrischia più di passare al buio da una stanza ad un' altra.

— E anco il timore de' Santi e delle loro apparizioni mi sembra egualmente funesto.

— V' ingannate a partito, amica. I Santi nel concetto cattolico non fanno paura ai bambini, che gli amano e riveriscono come spiriti chiari, luminosi e celesti. Io ricordo ancora quando nella novena di santa Lucia la mamma ci dicea — Fanciulli miei siate buoni se volete che santa Lucia vi porti de' bei regali. Altrimenti già sapete che ai cattivelli arreca sabbia e carboni — E noi cheti come olio; che mai più i migliori putti: dicevamo le divozioni a ginocchi e con amore, le fosser pur lunghe: apparavamo il Catechismo a lettera, facevamo i pensi de' lavorietti e dello studio così appunto, che tutti n' eran paghi; le donne ci aveano tranquilli; non istuzzicavamo il cagnolino della mamma; non facevamo le berte al vecchio staffiere; in somma era un contento di tutta la casa [1].

1 A Verona i regaluzzi ai fanciulli sono per santa Lucia, nel Tirolo per san Nicolò, a Roma e a Firenze per l' Epifania che dicesi la Befana.

Venuta la vigilia, noi apparecchiavamo il piatto della crusca col sale, e 'l posavamo di fuori sul davanzale della finestra, acciocchè l'asinello di santa Lucia che recava i doni nelle ceste avesse buona profenda. Quella sera a letto di buona ora, e zitti, cogli orecchi tesi a udire il campanellino d' argento che il ciuchetto della santa dispensatrice portava al collo e tintinnia forte al suo passaggio. Eccolo; senti; ell'è venuta; chi sa bella roba che apporteracci? La mattina eccoci la donna — Su, lesti — Nena, è venuta stanotte santa Lucia? — Fate prima il segno della santa Croce. Così, brave: dite il Iesus — e noi ubbidienti — Ma è venuta poi? — Sì; e come ricca! e come bella! — Pensate quanto batteaci il cuore. In un attimo eravamo spedite, lavate, pettinate, racconce; e via verso la camera de'genitori — Papà, felice giorno, la sua benedizione — e intanto s' apriano gli sportelli. Che spettacolo! che strillo! che oh lungo e rotondo! — Fermi, non si tocca —

Figuratevi, amica, in mezzo alla camera una gran tavola con tovaglia bianchissima e un vaso di fiori nel centro con tre compartimenti, poichè eravamo due sorelle e un fratello, che mi morirono nell' adolescenza. In ogni compartimento v' era di gran balocchi, figurine, casette, arredi graziosi da cucina, da credenza, da camera, ma piccini piccini. Dal fratello era un bel presepio, il tamburo, lo schioppetto, la tromba, e poi una sottanina da prete e una bella cotta. Da noi poppatole vestite da giardiniere, da signorine, da pastorelle; e sciallini, e nastri, e pianelline di velluto coi lustrini d' oro; indi una cocolla e il soggolo e lo scapulare, all'una di santa Scolastica, e all' altra di santa Chiara, sicchè poi facevamo le monachine, e Righetto faceva il prete, e cantavamo in coro al nostro altaruccio.

— Bè: che superstizioni sono elle coteste? Oh io a' miei figliuoli dico le cose, come le stanno, diritte e naturali. No, no. Che santa Lucia! Io dico loro — Non credete alle donne nostre, sono io che vi compero tutti que' ninnoli.

— Voi siete troppo filosofessa, amica. Non è vero che diciate ogni cosa dirittamente ai vostri bambini; li tenete anche voi in

inganno sopra di molti oggetti, de' quali date loro nozioni fallacissime. La sapienza de'nostri maggiori conoscea la natura dell'animo umano meglio di noi. Quante pazze fantasie (invece di cotesti innocentissimi enimmi) non insegnano ai fanciulletti i filosofi miscredenti? Fermamente, è assai meglio che credano ai doni di santa Lucia; e che, tolto un dente di latte e posto sotto il guanciale della mamma, sant' Apollonia reca loro un confetto o una chicca, di quello che loro s' insegni che il piacere è l' unico movente della volontà; che niuno può ristringere la libertà umana; che la virtù se non è utile, niuno è tenuto a esercitarla; che Dio non ha proibito certe naturali tendenze; ed altri errori e bugie che si leggono di continuo sopra certi istitutori moderni. Quella santa e dolce ignoranza dell' allevamento cattolico rende i bamboli cari a Dio e agli uomini, che si dilettano dell' innocenza e della semplicità del cuore; laddove il voler fare i pargoli, come insegnò il demonio ad Eva, *scienti del bene e del male innanzi tempo*, è un viziarne la mente e il cuor tenerello, e spogliarli del più bell' ornamento di quella stola celeste, che gli abbella come gli angeli di Dio —

Appresso queste parole, essendo ritornati da un passeggio straordinario Ubaldo e le tre damigelle, la marchesa stupì a vedere la riverenza dei due gemelli e dell'Antonietta verso la Contessa, e in un l'amorevole baldanza, con cui parlavanle; dove Lauretta invece, fatto un inchino fra lo svenevole e l' altero, non avea parole. E i putti lietamente narrarono tutti i sollazzi di quella gita; e come aveano trovato un buon prete a cavallo che saliva al santuario di sant'Ignazio di Lanzo, per ivi apparecchiare le stanze a una ventina di giovani dell' ordine chericato, i quali v' avrebbono avuto il ritiro de'santi Esercizii; e aveali invitati a salire lunedì, che vedrebbero di belle cose, e gioverebbonsi assaissimo della vista de'monti, e dell'aere sottile, delle foreste, delle capanne e sovratutto del tempio così grande e sontuoso in sul comignolo di quelle rupi.

La Contessa rispose: che se la giornata fosse bella e serena, gli appagherebbe di lor richiesta assai di buon grado; laonde la marchesa, vedendo che s'era già fatto tardi, tolse commiato da Virginia,

e ritornò alla sua villa, lasciando le giovinette ed Ubaldo lietissimi della speranza di salire al santuario. Era quel dì per avventura invitato a desinare al castello un canonico della terra di Lanzo, e non sì tosto l'ebber veduto, che gli furono attorno per avere contezza intorno alle cagioni che condussero que' popoli montani a edificare su quei ciglioni di monti un sì nobil tempio a sant'Ignazio di Loiola. Allora il buon canonico, ch' era uomo addottrinato e pio così prese a dire:

— Dovete sapere che sopra quelle altissime alpi avvi in certe vallonate piene di pascoli e di foreste parecchi abituri o piuttosto capannoni di paglia, ove dimorano tutto l'anno que' duri alpigiani con loro famiglie, e greggiuole di pecore e di capre, che vi pascolano per quelle pendici ed essi ne traggono lana e latte da far caciuole, e pizze e ricottine che scendon poscia a vendere in sul mercato di Lanzo. Or avvenne che l'anno 1626 si mise per que' balzi una infestazione di lupi così strabocchevole e fiera, che codeste bestiacce scendeano, cacciate forse dalle nevi soprane a branchi e a grosse torme per le valli di Ghisola, di Tortore e di Mezzenile con ispalancate gole a far carname avventandosi a quanto capitava lor fra le zanne. Que'robusti mandriani di vacche, di pecore e di montoni davan loro la caccia per isterminarli; ma più n' uccideano, e più rabbiosi e stretti in falange veniano all'assalto degli ovili, e persino delle capanne, intorno alle quali tutta la notte mettean urli e ringhi, e latrati orrendi che spaurivano gli abitatori: anzi aveano spinto la rabbia e l' audacia a tal segno, che lanciavansi ai garzonetti e alle fanciulline, assannandoli e via portandoli a divorare nella foresta.

In coteste conturbazioni e sbigottimenti di tutte quelle genti alpine, veggendo che ogni umano argomento era indarno, ricorsero al patrocinio di sant' Ignazio, che veneravasi grandemente nella chiesa parrocchiale di Mezzenile in una cappella eretta di fresco al suo nome. Vi fecero divote processioni per nove giorni, scendendo colle croci in asta per que' dossi e per que' burroni a piè ignudi, a digiuno, e cantando inni e salmi, e votandosi, ove li graziasse di

liberarli da quel flagello, di edificargli una chiesa in sulla cima de' monti alla vista di tutti i sottoposti valloni. Mentr'erano in queste preci e suppliche fervorose e piene di fiducia nel Santo, ecco un lupo avventarsi in un tugurio ov' eran cinque fanciulli, abbrancarne uno, levarselo in collo e rimboscarsi. Alle strilla de' fratellini la madre, che zappava in un campicello vicino, udito il fiero caso, si scaglia disperatamente piangendo, ove l'amor materno spingeala in traccia del suo figlioletto per trarlo di bocca alla fiera; ma per ormarlo che facesse, gittandosi per la boscaglia attraverso i prunai e le macchie, non le venia fatto di rinvenirlo; perchè buttatasi prostesa in terra e invocato a gran voce sant' Ignazio, udì chiamarsi con lieta guisa dal fanciullo. Rizzossi, corse a quella volta, e trovò il garzoncello posato fra alcune schegge di macigni, il quale vedutala, gridò giulivo — *Mamma, mamma, son qui sano e salvo; il lupo tutto a un tratto fermossi come smarrito, aperse la bocca, lasciommi cadere fra questi scogli, mi guardò fiso, sbuffommi in volto, rignò, e fuggendo precipitossi pe' balzi nella foresta.*

Da quel giorno innanzi non si vider più lupi nella montagna; gli alpigiani testimoniarono quelle maggiori grazie al Santo che lor dettava in cuore la vivissima riconoscenza ond' eran compresi, e s'accinsero alla fabbrica della chiesa. In quel mezzo v' ebbe una micidial pestilenza nel bestiame; ed essi a ricorrere novamente a sant'Ignazio, che la cessò incontanente. S'aggiunse per ultimo che una povera montagnuola, vocata Paola della Mussa del casal delle Tortore, avendo un suo figliolino in termine di morte, uscì della capanna; e voltasi là dove rizzavasi la chiesetta a sant'Ignazio — Deh, disse, Santo mio buono; salvatemi il figliuol mio: io il mi terrò in dono da voi — Ed ecco in sul dente più aguzzo di quelle rocce apparire sant' Ignazio con volto raggiante, e in chiarissime vestimenta, il quale alzata la mano sopra le sottoposte vallee, con atto benigno le benedisse; e mirato graziosamente la supplichevole montagnuola, scomparve. Essa rientrò nella capanna in una santa gioia per rivedere il figlioletto, e trovollo colorito e fresco in sul lettuccio, che vistala gridò — *Mamma, io son vegeto e sano* —

La donna stupefatta, recossi piena d'esultanza in ispalla il garzoncello; portosselo al Pievano di Ceres; contolli tutta la visione, e il prodigioso ricuperamento del figliuolo, ch'ei stesso avea veduto il dì innanzi già sfidato dal medico, e pregollo il domani di celebrare la messa in azione di grazie a sì stupendi favori. Il Pievano la Domenica vegnente significò ai montanari il portento della visione, e deliberossi dai Comuni del contorno di edificare un gran tempio, il quale chiudesse in mezzo quella briccola di scoglio, sulla quale il Santo era apparito. Vennero architetti e maestri da Torino, e il tempio fu eretto colla magnificenza, che voi vedrete. In processo di tempo fu eziandio condotto intorno al tempio un gran casamento per accogliervi nella state que' pii sacerdoti e signori, i quali amino di chiudersi nella solitudine di quell'ermo balzo a farvi gli Esercizii spirituali —

Ubaldo e le damigelle aveano ascoltato intentissimi quel prodigioso racconto, e stupiano di que' lupi, e sbigottiano al pensiero di que' poveri pargoletti rapiti da que' rabbiosi denti e divorati fra i dirupi di que' monti.

— Eh io non ci vengo, gridò l'Irene, no davvero, io ci ho paura. Ehimei! se qualche lupo sbucasse improvviso di qualche tana, e mi trascinasse. Aiuto! aiuto!

— Non abbiate alcuna temenza de' lupi, disse il Canonico: con ciò sia che dopo la benedizione di sant' Ignazio, non se n'è scorto più orma, nè udito urlo, nè veduto eziandio di lontano: eppure i verni vi son lunghi, le nevi altissime, i luoghi solitarii, proprio balze e burroni da lupi: tuttavolta non v'è pericolo che vi s'accostino; e niuna pecora nè agnello vi fu assalito mai più; ch'è un prodigio continuato.

Or le giovani ed Ubaldo attendeano quel benedetto lunedì come il più bel giorno delle valli, come il più bel sollazzo avuto in quella state, e di notte sognavan lupi, e caverne, e bambini tranati nel fitto de' boschi, e le donzelle che chiamavano Ubaldo che accorresse al soccorso, ed Ubaldo venia con ispiedi e lancioni e rapia loro di bocca la preda. Si cercarono muli gagliardi e avvezzi al

greppo e al balzo; s' apparecchiavan bardelle coll' arcione borchiettato sì per Ubaldo, e sì pel maestro e il Canonico, il quale fu invitato dalla Contessa a duce dalla brigata: per le dame v' eran bastine a sederino colla predellina da posare i piedi: ma Lauretta, ch' era singolare in ogni cosa, volle la sua sella inglese col corno, e disarcionata alla groppiera, ancorachè i mulattieri ammonisserla ch' era pericolosa nel salir l' erta, e più nel calare le ripe. Ubaldo s' era messo in farsetto rosso di caccia colla cornetta ad armacollo, col bagaglino a cinta, e un pugnaletto al fianco: avea calzoni stretti di daino, e calzare di marocchino a tromba, e in mano lo staffiletto a treccia col manico di corno di cervo e in capo ad esso il fischietto. In somma la parea una carovana d' Aleppo o di Damasco che dovesse attraversar l' Antilibano, tant' era il seguito de' montanai che addestravano i muli delle dame, e la salmeria che precedeva colla vettovaglia pel desinare.

A mano a mano che saliano la montagna apriansi allo sguardo nuove valli e spuntavan le creste di nuove alpi, e vedeansi pe' dorsi e per le frane cader torrentelli e borri e rivoli d' acque limpidissime che rompeansi pe' salti e per gli scaglioni delle rupi. Ma giunti al casale montano delle Tortore le meraviglie d' Irene furon molte a scorgere que' tugurii, quelle capannucce, que' casolari tutti aggirati di frasconi di faggio, di palancati, di stoppie e di felci con di molto terriccio secco tutto intorno da piè, e il tetto di paglia verdastra pel musco e l' erbicina che vi nasce sopra e fa zolla e cotenna. L' uscio tutto sgangherato manda fuori il fumo del focolare, che ondeggia entro la capanna, la incrosta di fuligine ed appuzza; e tra quei vortici caliginosi si veggono le donne apparecchiar il desinare alla famigliuola, curve e rosse gli occhi pel fumo, ma tarchiate e massicce per l' ottimo aere che si respira su quelle altezze.

Vedeano giù pe' valloncelli, per le fratte e sotto le balze le belle montanine guardare le lor greggiuole, e intanto intrecciar cestole e fiscelle, e filar lana e canapa e lino da tessere la vernata, mentre cantavano con isquillanti voci le laudi della Madonna e

l' inno di sant' Ignazio, o sole o a coro con altre giovinette sorelle e amiche. La gentile Antonietta a quella vista gittò due lacrime furtive, chè rammentava la sua greggia dell' alpi quando era pastorella: Irene se ne fu avveduta, e le disse — Amica, non v' addolorate del male trascorso, ch' è sempre dolce il vedersene usciti; e lo sperare nella benignità di Dio, ch' è sì amabile disponitore delle sue creature.

— Voi dite pur bene, rispose l' Antonietta, ma quelle pastorelle mi ricordano le pene della sorella Clotilde e la morte del buon Gastone: ah Irene! e poi dite voi nulla il pensiero, che forse in mezzo a quelle rozze montagnuole, sotto quelle grossiere cioppe e gamurre, a questi brezzoloni freddi e mordenti che soffiano là da quelle rupi gelate, forse geme e dolora qualche nobilissima giovinetta di Francia, cui furono sgozzati i genitori sotto gli occhi; e teme non qualche sguardo curioso la miri e la riconosca? A me parea sempre che tutti m' adocchiassero, che tutti mi ravvisassero, che la vita mia fosse in continuo pericolo di laccio e di coltello. Bisogna averle provate coteste passioni per intenderle — E ciò detto salì il dosso della Bastia, rispianato a punta di picconi e di mine, sopra il quale era edificata quella gran chiesa, che circonda coll' ampie sue mura la rupe acuta e scoscesa, nella cui cima è figurato al naturale il Patriarca sant' Ignazio, in atto di minacciare i lupi e di benedire alle circostanti montagne.

Intanto nel montare alcune ripide schegge di quell' erta, il mulo di Lauretta, cui ella diede improvviso di sprone, gittossi alla banda; e siccome il luogo era dirotto e rigido a salire, e la sella senza arcione, la donzella trapiombò, e cadde per le groppe sull' orlo della ripa. La Contessa, che venia dopo coi due preti, diede uno strillo; i cavallari scagliaronsi a rattener la bestia che non traesse o adombrasse; ma intanto la povera Lauretta non avendo il sostegno d' alcuna proda o cespo, tombolò rotoloni per l' alta ripa.

L' ARTE CRISTIANIZZATA[1]



I.

PITTURA E SCULTURA [2]

Culla alla pittura ed alla scultura cristiana furono le catacombe, ove sulle mura delle sotterranee cappelle, sui rozzi avelli degli uccisi fratelli i primi Fedeli sbozzarono gli schizzi grossolani di cui i barbassori in fatto d'arte parlano con disprezzo, ma che saranno mai sempre oggetto di culto a chiunque si conserva devoto alla Fede antica di cui tali schizzi sono simbolo ed espressione. Se la storia dell' Arte si restrignesse a descrivere i meccanismi posti in opera per imitar la natura, dovremmo tacere de' primi secoli dopo Cristo; che ogni cosa, eccetto la nuova Religione, era decadimento a que' dì; e le arti, in ispezialità, dal manierato andavano cadendo nell' assurdo e nel barbaro: resisteva ultima al mal influsso la parte tecnica, ingannevole corteccia d' albero vuoto dentro e già morto; pittori e scultori inetti a creare, potevano bensì plasmare le loro crete, ma non infondervi scintilla di vita. Il Cristianesimo nascente, non avendosi un nuovo tecnicismo in pronto, dovette, in fatto di arte, subir dapprima il giogo delle forme tradizionali dell' antichità; e le persecuzioni vietandogli il libero esercizio del culto, e la franca

1 (Articolo comunicato).

2 Vedi Rio *De la poésie chrétienne:* forme de l' art. chap. I.

esposizione dei dommi, lo costrinsero per supplirvi ad un ciclo di rappresentazioni allegorico-bibliche allusive al peccato originale, alla redenzione, alla penitenza: come scioglimento finale del dramma doloroso che costituisce la vita del Cristiano sulla terra, la risurrezione venne figurata con tutto quanto potea meglio, e più poeticamente adombrarla, così nel Nuovo come nel Vecchio Testamento, Giona o Lazzaro, la colomba che reca all' Arca l' ulivo, o l' acqua tramutata in vino alle nozze di Cana; la fenice rinascente dalle sue ceneri, od Elia rapito sul carro di fuoco: parabola con predilezione ripetuta quella era del Buon Pastore che va in cerca della pecorella smarrita, e la riporta all' ovile. Ne' giorni di prova l' Arte avea missione di premunire di fortezza l'animo degli oppressi contro le minacce e la fierezza degli oppressori, e poneva sott' occhi a' futuri martiri il patire rassegnato di Giobbe, i trè giovinetti nella fornace, o Daniele nella fossa de' lioni; ed anco profeteggiava il trionfo della Fede delineando la catastrofe di Faraone sommerso nell' Etrireo. E ben è rado che accada di trovare tra quelle rappresentazioni una qualche allusione diretta alle tribolazioni de' Cristiani; e rammemori lor martirii; omissione sublime d' animi troppo esclusivamente preoccupati della gloria di Dio, per pensare a far ammirato il proprio coraggio, o maledetti i proprii carnefici.

La gran rivoluzione operata da Costantino trasse la pittura cristiana dai nascondigli per assegnarle a campo basiliche e reggie; e fu tornato in onore il mosaico ad eternare le religiose ispirazioni dell'Arte; la quale, non più abbisognando di allegorie, delineò dappertutto immagini di beatitudine e di trionfo, e la effigie di Cristo collocò regina del Santuario, sovente attorniata dai quattro Vangelisti, o dai ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse, oppure fiancheggiata da S. Pietro e S. Paolo: e benchè tali opere si risentano del dominante mal gusto, distinguonsi però dalle creazioni pagane per una indefinibile dignità di movenze e fisonomie, che ti conquide davvantaggio in ragione dell'assenza stessa di ogni artistico artifizio, e di ogni gradevole accessorio: tu vi scovri una idea fondamentale grande, semplice: Ghirlandaio in vedere i mosaici del Laterano, li appellò vera dipintura della eternità.

Questa scuola romano-cristiana fiorì fino alla invasione dei barbari, ed anco dopo con vicissitudini complicate. Rispetto al tecnicismo, con iscostarsi dalla età di Costantino le figure si vanno facendo più grossolane; ombre, mezzetinte scompaiono; i contorni peccano d'incertezza e povertà. Della decadenza furon cagione anco le dissensioni della Chiesa. Controversia di un'alta importanza per l'avvenire dell'arte, divise i successori degli apostoli; gli uni con S. Cirillo affermando che Cristo era stato il più brutto dei figli di Adamo (abbiettezza di forme che, nel loro concetto, cresceva sublimità al mistero della redenzione); gli altri con S. Giovanni Grisostomo opinando che Gesù aveva velato la sua divinità solamente il bastevole a non abbagliare occhi mortali; disputazion che durò viva sino all'ottavo secolo; e mentre gli Orientali rinnegavano l'autorità del Grisostomo per arrolarsi sotto la bandiera de' monaci basiliani, e si torturavano la fantasia per deturpare l' immagine del Salvatore, gli Occidentali avean adottato un opposto principio sull' autorità di S. Ambrogio, il quale scrisse la *bellezza delle forme* nella Vergine Maria essere stata un mistico riflesso di quella dell'anima (*ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis*): così tra Greci e Latini ci aveva scissura anco prima che nascesse scisma; la disparità di opinione intorno i tipi artistici era un preludio della separazione di Fozio.

La scuola romano-cristiana subì a' giorni di Carlomagno una modificazione, o direm piuttosto una trasformazione che ne germanizzò lo impronto; ramo pieno di vita spiccato da tronco essiccato a rinverdire in suolo migliore. Tre maniere di monumenti di codest'arte ringiovanita ci restano; miniature, arazzi, invetriate: spicca in tutti un fare libero, sciolto da ogni classica imitazione, puro nelle forme, fecondo nelle invenzioni, di tendenze piuttosto storiche che mistiche.

Ogni qualvolta t' imbatti a vedere una Madonna del colorito nerastro, vestita alla orientale con pesante magnificenza, con un bambolo rachitico in grembo, oppure un Cristo in croce che ti parrebbe una mummia se da ogni piaga non verasse sangue su carni cadaverose: in ambo tali casi non corri risico di errare affermando che

cosiffatti lavori son di Greci o di loro scolari. Usarono ne' musaici fondi d'oro su vaste superficie a dare risalto alle lor livide figure allungate, natanti per entro quel bagliore: nei musaici della scuola romano-cristiana i fondi sono bianchi, e l'oro non è adoperato che a marcare le aureole dei Santi, ricami e fregi sui vestimenti.

Bizanzio in ogni età fu dannosa all' Italia. La conquista di Belisario vi soffocò il buon seme sparso da Teodorico; e allo scoppiare della procella iconoclasta poco mancò che l'arte cristiana non perisse soffocata nella sua culla. Leone Isaurico, barbaro cresciuto tra Arabi ed Ebrei, abborriva le immagini, e non contento di distruggerne quante gli cadevano sotto mano, spedì per tutto l' impero emissarii che posero a sacco monasteri, bruciarono chiese, e misero a morte chiunque resisteva. Al primo giungere in Italia delle fiere novelle, un entusiasmo simile a quello che diè poscia nascimento alle Crociate destossi da Roma a Ravenna, da Venezia a Milano: i Lombardi benchè non netti da eresia, vollero prendere parte alla guerra sacra: tutti gl' Italiani giurarono di morire s'era uopo per la difesa delle sante immagini, e aspettarono intrepidamente l'armata greca che con formidabile apparecchio avea salpato da Costantinopoli. Ben a ragione fu celebrata, colla istituzione di un'annua solennità, la memoria del trionfo riportato dagl' Italiani ortodossi sui Greci iconoclasti: se costoro prevalevano, i gloriosi destini della nostra penisola, l' indipendenza, la gloria del Pontificato, le meraviglie dell'arte cristiana, tutto affondavasi in un comuue naufragio; e la impronta bizantina sarebbe ora così indelebile su di noi, come la vediamo su' Russi.

II.

ARCHITETTURA

Lo stile a tutto sesto, o *lombardo* al chiudersi del secolo XII improntava ancora del suo suggello le grandi costruzioni religiose e civili d'Europa, allorchè d'improvviso, e diresti come per effetto di una deliberazione unanime di tutte le genti occidentali, venn'esso derelitto per cedere il campo a nuova maniera di edificazione e di ornamenti.

Chi volesse investigare nell' indole mutata dei tempi le cause di siffatto artistico fenomeno, ne riscontrerebbe alquante; e primamente le ricchezze cresciute a' Religiosi, e fattasi desta con esse un'ambizione nobilissima di decorare la casa del Signore, mettendo a profitto, non solamente le braccia de' fedeli offrentisi a volontarie fatiche, ma ben anco arditi concetti maturati nel raccoglimento de' chiostri.

La famiglia de' Monaci Artisti fu nei secoli di mezzo grande e gloriosa: erano troppi, e troppo diversamente ispirati per contentarsi di un campo diventato ormai sterile e angusto. Nello stile che trovavano dominante, que'massi continuati di mattoni o pietre ch'erano detti *muraglie maestre* nel rinchiudere che facevano un dato spazio sostenevano al tetto; e dov' era un vano troppo grande, poneansi a mezzo pilastri, e, sovra essi travi a dividere col *muro di cinta* l'uffizio di reggere all'immane peso del copertoio; che se gettavansi archi da un pilastro all'altro, ciò praticavasi per conseguire una elevazione maggiore; e, con rendere i sostegni più leggeri e discontinui, diminuire pel tetto i pericoli d'incendio e deperimento; cotesti archi per essere semicircolari presentavano minore altezza, e maggior larghezza che se fossero stati acuti; la loro spinta era tutto in senso perpendicolare nè bisognava di contrasti, *speroni:* le muraglie maestre finalmente servendo nel tempo stesso di chiudimento e di sostegno, non potevano entromettere la luce che mercè piccole aperture; e gli archi sempre circolari e spaziosi che venivano coperti, e in apparenza schiacciati, da tetti ad angolo ottuso.

Or bene que'Monaci-Artisti avidi di cercare il bello per vie intentate, sazii di quella esaurita pesantezza, vaghi d'imitare la natura in ciò ch'ell'ha di più religiosamente queto e solenne, la maestà delle caverne basaltiche, l'arcuazione fantastica de'rami delle foreste secolari, idearono di trasportar nei pilastri ciò che i predecessori aveano collocato nel muro maestro; e cercando ben più ardite complicazioni non però meno solide, affrontarono coraggiosamente una miriade di ostacoli, per la necessità di dare al vano degli archi e alla curva de'vôlti forme variate allo infinito; i muri e gli architravi prolungati in una direzione orizzontale più non servendo di appog-

gio alle parti superiori dell' edifizio, piacque a' novatori dismettere le curve semicircolari; e fidarono di sorreggere l'armatura del tetto alla intersecazione ad angolo retto di archi acuti, ed a costole intermedie posate immediatamente sui pilastri; sicchè invece di un corpo di muratura arcuata più non si ebbero che costole le quali comechè solide e gagliarde facean vista di sottili a' risguardanti dal basso; gli architetti aveano cura di collegare la sommità di ciascun arco a quella degli altri mediante *piattebande* o catene traversali di pietre, spezie di spina dorsale dell'edifizio; ad oggetto poi di crescer forza a que' sostegni, ne tramutarono le superficie piane in tonde dando loro forma di grossi cordoni. I fianchi e il tetto dell' edifizio venivano per tal modo a formare una spezie di scheletro composto di ossa lunghe e sottili, ma solide e ben collegate, circoscriventi vasti interstizii; e ogni qualvolta occorreva un chiudimento laterale ad impedirne l' ingresso o la vista, quegli architetti alzavano muri ch' erano semplici tramezzi; riparavano alle ingiurie dell' aria con tavolati leggeri, e spingevano a grande altezza il tetto acuminandolo, acciò non vi si potessero accumulare le nevi.

Gli archi a tutto sesto (semi-circolari) dello stile lombardo gravitavano come dicemmo a perpendicolo sovra muri di ragguardevole spessore, sicchè quando si adoperavano speroni, sembrvano essi piuttosto meri ornamenti a rompere linee monotone e nude, di quello che puntelli necessarii; ciò non avvenne cogli archi e le costole del novo stile, la cui spinta obliqua, a non isfiancare i pilastri esigeva una controspinta tanto maggiore, quanto era più alta la cima dell'arco; sicchè la distanza del punto nel suolo da cui partiva una tal controspinta era in ragione diretta della elevazione da cui la spinta scendeva; lo che originò i così detti *speroni*.

De' vani tra gli speroni l'architetto profittò a praticarvi cappelle; ed occultolle sotto il gran copertoio comune; col perfezionarsi di tali pratiche l' ampiezza delle cappelle non consentendo più che si celassero, non solo si posero ad aperta vista, ma sontuosamente decoravansi e, per contrabilanciare la spinta aumentata a danno dei pilastri, sovrapposero agli speroni masse addizionali in forma di pi-

ramidi o guglie indicanti allo esteriore le varie file dei pilastri interiori, e i pilastri d' ogni fila.

Allora fu che disparve la cupola, il più nobile rampollo dell'arco, il più glorioso trovato dell'Arte dopo i Greci: come avrebb'ella potuto adagiarsi fra quell'incrociamento di razzi marmorei architettati per aggiugnere ad un'altezza del tutto sproporzionata colla base? Fu tentata una sostituzione con torri sublimi collocate a guardia della facciata; e di lassù squillarono le campane sormontate da guglie, che rastremandosi in punta acutissima elevavano trionfante nella region delle nubi il simbolo augusto della redenzione.

Per la maravigliosa elevazion delle navate non potendo la luce cader direttamente nel profondo degli spazii ch' elle covrivano, fu mestieri aprirle accesso dai lati; e, siccome vedemmo i muri esser tramezzi e non sostegni, così la vastità dei vani non noceva alla solidità; quindi tra' pilastri foraronsi finestroni che paiono nell'edificio miracoli d' audacia; si provvide circoscriverli e intersecarli di cornici in pietra per dar alla parte vetriata la solidità necessaria.

Ogni cosa in questo nuovo stato fu svella, esile, affilata: lunghi, snelli i pilastri, alti i vani; anco gli accessorii decorativi risentironsi di tal comune tendenza; di manierachè le chiese del dugento coi lor pinnacoli e guglie e scanalature, fanno vista in lontananza di reticelle e merletti.

A questa meta sudata avea voluto e saputo aggiungere la gloriosa famiglia de' Monaci Architetti del secolo XIII: le cattedrali di Strasburgo, di Malines, di Yorck, di Marburgo, di Amiens, di Colonia, di Worms, e cento altre, fanno immortale testimonianza della loro inesauribile fecondità: furon essi studiosi di accostarsi al bello per ardue ma libere vie; fedeli al precetto *vigilate et orate* ripudiarono il cammino facile e piano additato dall'arte pagana. Erwin di Steinbach e la tribù de' suoi fratelli e nipoti posero a scolpire una delle guglie di Strasburgo dieci volte più tempo, di quel che Apollodoro impiegò ad erigere il Foro di Traiano; perchè ogni colpo di scalpello di que' pii Tedeschi era una preghiera al Dio vivente; e li moltiplicavan essi con amore per avere a trovarsi più ricchi nel giorno dell' aspettata retribuzione . . . .

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Trattato teorico-pratico di Economia politica del prof. Girolamo Boccardo. *Vol.* 3 *piccoli in* 12 — Torino. Ferrero e Franco 1853.

In una società agitata dalle rabbie dei partiti , e dalla frenesia dell'empietà non può recar meraviglia che moltissime delle pubblicazioni traboccanti pel rotto di ogni argine a disertarla portino la dolorosa impronta dello spirito che le invasa e le incalza: cotalchè ciascuna potrebbe dire presentandosi alla società come presso il Monti a Luigi XVI l'anima dell'emissario francese:

Tu vedi,
Signore, al tuo cospetto Ugo Basville
Dalla francese libertà mandato
Sul Tebro, a suscitar l'empie faville.

Non sul Tebro a dir vero ma sul Pattolo reca gl' infausti doni l'opera del Boccardo, destinata da questo segretario dell'Accademia di filosofia italica ad introdurre negli animi ancor giovanili *la moderata* eterodossia sotto la maschera degl' interessi pecuniarii e delle cifre degli economisti.

L' A. indirizza il suo trattato alla gioventù italiana fidando (pag. 7), che « l' Italia madre di tanti egregi economisti non

« isdegnerà il modesto tributo d' un giovane e inesperto, ma cal-
« do e operoso amatore della filosofia civile: » e questo titolo di giovane ed inesperto che egli modestamente assume, desta in noi sulle prime un doloroso senso di compassione al vedere come tanti di simili ingegni non contennendi, i quali potrebbero e ricevere dalla scienza splendori durevoli e sopra lei riverberarli con coscienziate investigazioni e candide pubblicazioni, tradiscono sventuramente la gloria loro e i destini della scienza immiserendola a forma di abbietto stromento di menzogna e di passione. E alla compassione poi succede lo stimolo del dovere in cui ci troviamo di premunire i lettori del nostro Periodico contro l' irruzione di tante scritture consimili destinate ad universaleggiare tra noi sotto il manto dell' ipocrisia l' irreligione, o, che è tutt' uno, l' indifferentismo.

Non diremo che l' A. comprenda egli stesso e voglia a ragion veduta malmenare la religione e la verità: ma posseduto come tant' altri da quello spirito eterodosso di cui l' Accademia di filosofia italica non è certamente un antidoto, egli ti si mostra imbevuto di quel funesto spirito col piglio disdegnoso e sprezzante con cui parla di Chiesa e di prete ogni qual volta vi si imbatte per via. Così p. e. dimostrando come la concorrenza fa affluire gli operai a quei mestieri ove meglio è retribuito il lavoro, dopo aver mentovati gl' Irlandesi che cercano il miglior salario a New-York, gli avvocati divenuti in Francia colonnelli e generali, quando *l'arte della guerra diventava lucrosa :* allorchè, soggiunge, un' *era di pace succede ai furori di Marte*, *dove si porta la tendenza degli spiriti e del lavoro? Dicalo l' esorbitante caterva dei legali, dei medici, dei* PRETI, *degl' impiegati. I salarii tendono all' equilibrio in virtù di quella legge di movimento e di concorrenza che spinge l' offerta del lavoro là dov' è energica la domanda* (tom. 1, pag. 216).

Ogni lettore sarà certamente edificato di questa esorbitante caterva di preti che corrono ai salarii: e la gioventù italiana chiamata a contemplarne lo spettacolo, alta riverenza concepirà e verso il ministero e verso i ministri di un altare pareggiato ad un telaio da calzette o ad una filanda.

Con tale spirito non è meraviglia se ogni qual volta dee recarsi esempio di società infelice o mal governata si corra a cercarlo o *sotto l' orribile pressione dello straniero*, o *a Roma sotto il beato governo del Clero* (tom. 1, pag. 185); ove *l' usura più sfrenata* irride il *legislatore più furioso* (tom. 1, pag. 127).

All' odio della Chiesa e del Clero seconda com'è consueto l' odio di ogni Governo monarchico, confuso, sia ignoranza o malizia, col Governo dispotico. Quindi dopo aver pareggiato alla frode e alla violenza dei gerofanti indiani, persiani ed egizii S. Gregorio VII ed Innocenzo III, i quali *seppero usurpare la somma delle cose ed imporre una tirannica volontà alle moltitudini soggiogate* (pag. 50, tom. III), lo stesso dicesi *di quei grandi conquistatori Alessandro, Cesare, Carlomagno, Tamerlano* ecc. (il qual paragone del Tamerlano con Carlomagno darà certamente al lettore una grande idea dell' imparzialità storica e del fino criterio del nostro A.). Allo stesso modo confutando poco prima *il pregiudizio ingenerato dai dispendii di quasi tutti i nascenti stati costituzionali*, che un Governo libero sia più costoso di un dispotico, fa osservare « 1.° che la « Russia dispotica ha un debito di 326 milioni di rubli, l'Austria, « il Governo Pontificio, la Turchia sono sempre sotto la minaccia « della bancarotta; 2.° che la maggior parte delle spese eccezionali « che dovettero fare i popoli rivendicati a libertà rappresentano sa- « crifizii renduti inevitabili o dalle dissipazioni del rovesciato dispo- « tismo o dalle rivoluzioni ch'esso avea provocate » (*t. III*, *p.* 50).

Che te ne sembra, lettor mio gentile, di questo nuovo saggio? Che cosa trovi più meraviglioso? La faccia fresca con cui si affrontano senza paura le smentite dei fatti, o la disinvoltura cavalleresca con cui si schiaffeggia il despotismo dissipatore dei Principi di Savoia che provocò le rivoluzioni, con quei 70 milioni che lor lasciò in cassa per pagare i loro Bruti ed i lor Publicoli i quali ne ingoiarono di primo slancio quei famosi 60 scomparsi dall' erario senza lasciarvi un'orma? E quella *bancarotta che* SEMPRE *minaccia l'Austria e il Governo Pontificio* non è un trovato del tutto nuovo per coloro che hanno letto nei rapporti ufficiali delle finanze pontificie

pubblicati dall' allora tesoriere Monsig. Morichini, non essere in queste cominciato il *deficit* se non poco prima della rivoluzione del 30? Tal falsità di storia e virulenza di parole sarebbe già per sè medesima una prova evidentissima dello spirito che ha dettata quest' opera: ma se rifletti che tutto questo scrivesi per difesa di un Governo costituzionale che ha saputo formare in 6 anni un debito di 800 milioni, gravandosi di non so quanti altri milioni di prestito in 4 anni di pace senza chiudere da 10 a 20 milioni di *deficit* annuo e gravando di tali imposte il paese da costringere non pochi consigli municipali a dimettersi dall' impiego per disperazione di riscuoterle onoratamente; dovrà confessarsi che l'A. è veramente qual si dice giovane ed inesperto non meno come avvocato che come storico ed economista, essendo grave imprudenza in una apologia il ricordare in altrui disdoro qualche menoma taccia quando essa richiama alla mente i proprii solennissimi vituperii. Perchè parlar di corda in casa dell' impiccato?

Bastino questi cenni per far comprendere lo spirito con cui venne dettato il Trattato teorico pratico: spirito che ognuno può leggere implicitamente confessato dall'A. fin dalla pag. 6 dell'introduzione, ove si pretende che la *scienza economica, la quale ad altro non intende fuorchè a combattere tutte le forme di despotismo, di privilegio, di monopolio, potrebbe definirsi la dottrina dell' umana libertà.* Scritto con tale spirito, è naturale che questo libro ti presenti tutte quelle dottrine, preoccupazioni, esagerazioni, che hanno infettato da più d' un secolo le scienze economiche: e qua s' incontrino declamazioni contro gli scolastici e i giuristi del Medio evo (*pag.* 20, 199, 195, 211, t. I), là derisi quei *burbanzosi filosofi dell' antichità, i quali pretendevano trattare de omni scibile* (sic) *et quibusdam aliis*: che discorrendo di popolazione si ritorni al Malthus, e discorrendo di usura alle apologie del Say: che si deridano le guerre, ove gli uomini si trucidavano per riverenza al dritto e si trovino meno stupide nei lor motivi quelle ove si trucidano pel danaro e pel commercio (*t. III*, *pag.* 61): che la legge proibitrice venga detta sempre o nociva o superflua, ed ogni scambio e servizio riguardisi come ispirato dal personale interesse (*pag.* 39). Queste e

simili altre meschinità sono il naturale effetto dell'atmosfera, ove si respira dalla gioventù il miasma eterodosso , il cui veleno trapassa nelle vene per tutti i pori.

E pure fra simili traviamenti intellettuali tu incontri talora delle oasi ove ristorarti al vedere come la verità va facendosi strada anche negli animi più preoccupati col lampo di quella esperienza contro cui niun occhio è potente a pienamente difendersi. E tali sono in varii passi dell' opera i biasimi del sistema concentrativo, distruggitore della famiglia e del municipio ; tale la derisione di quella magnifica utopia che pretenderebbe fondar la pace universale con un anfizionato senza forza o col rendere permanente la guerra e la tirannia (*pag*. 62 e 63, t. III): tali i dubbii promossi intorno alla istituzione della Guardia Nazionale, « la quale, dice l'A., come tutrice dell' ordine non sappiamo in verità se finora abbia corrisposto alle speranze dei suoi fondatori (*pag*. 64, t. III). » Ma questi conforti rari e passeggeri non bastano ad impedire per parte del censore cattolico consapevole del proprio dovere quella severità del suffragio che ponga il pubblico in guardia contro il tossico morale propinato nei vasi dell' economista.

Che se sotto aspetto scientifico dovessimo considerare il Trattato, poco troveremmo in che differisca da que' tanti già notissimi sopra i quali dall' A. venne compilato. L' A. si propone di trattare nella prima parte l' economia teoretica (t. I); nella seconda l' economia pratica (t. II e III): a proposito della qual divisione l'A. mostra di avere mal compreso l'*antica distinzione scolastica tra le scienze contemplative e le scienze operative* (t. I, pag. 4) appellando scienza operativa quella che *tenta operare* il *bene* come la medicina quando *soccorre* l'umanità sofferente, e la fisica quando *costruisce* il termometro o il parafulmine. La scienza non tenta operare, non soccorre i sofferenti, non costruisce gli strumenti, ma solo *ricerca le cause* che rendono retta l' *operazione* e perciò solo si chiama operativa , a differenza di quell' altra scienza che specolando intorno alle cause per cui *le cose sono* prende il nome di specolatrice. Questa studia scientificamente l'essere del suo oggetto, quella ne studia l'opera-

zione. Di che apparisce quanto sia falso che l' economia operativa *non avrebbe più ragione di esistere il dì che la società fosse organata sulle basi razionali* (pag. 6). Sempre vi saranno delle cause per cui alcuni provvedimenti economici saranno retti, altri sconsigliati, e queste cause sempre potranno studiarsi anche in società bene organate. Non veggiamo dunque come possa biasimarsi la distinzione della scienza operativa e pratica: ed è strano che l'A. nell'atto pur di biasimarla l'assume per base di tutto il suo libro (*pag.* 6): forse l' identità del nome non gli lasciò avvertire che tanto differisce l' economia contemplativa dalla operativa, quanto l' antropologia dalla morale, la quale potrebbe benissimo appellarsi antropologia pratica. Ma proseguiamo la partizione dell' opera.

La parte teoretica somministra le solite nozioni intorno alla produzione, distribuzione e consumo della ricchezza: nella seconda parte venendo alle specialità, ragiona nella prima sezione della produzione territoriale manufattrice, commerciale; nella seconda, della distribuzione della ricchezza (pauperismo e beneficenza); nella terza del consumo della ricchezza (scienza finanziaria). Lo stile è il consueto in Italia di simili trattazioni, non curante di purità e di eleganza: e la sua filologia potrebbe far ridere più d' un grammatico, quando sentisse che *producere* ha per etimologia *condurre a pro, a vantaggio* [1] (pag. 13, t. I).

Lungo sarebbe il togliere ad esaminare le tante opinioni nelle quali dall' A. noi dobbiamo dissentire, e la prolissità sarebbe ad un tempo inutile, dopo ciò che abbiam detto al principio dello spi-

1 Sembra che l'Accademia di filosofia italica abbia disdetta la filologia latina. Altra volta vedemmo il Mamiani zoppicare nel tradurre un testo di S. Bernardo (*Civiltà Cattolica*, I ser. vol. VII, p. 343): oggi il secretario *produce* quest' altro granchio. Possibile che non si trovi nell'Accademia italica un Forcellini! Se il Boccardo avesse cercato *producere* nell' ultima edizione alemanna del Furlanetti avrebbe trovato che in *producere* la preposizione *pro* ha il consueto significato *in conspectum aliorum foras ducere aliquem:* onde si dice *producere aciem, producere in iudicium* ecc.: d' onde poi nascono gli altri sensi di *generare, germogliare* e per conseguenza la *produzione* degli economisti.

rito che tutto lo informa; solo ne addurremo per saggio la lunga apologia dell' usura, ove l'A. si mostra ugualmente imperito e delle dottrine che confuta e della filosofia con cui dovrebbe confutarle. Immaginate che, per citare un esempio di un' usura contro cui *fecero a gara a scagliarsi Mosè e il gius canonico*, *il diritto civile*, *i filosofi*, *i legislatori*, l' A. porta un *commerciante* che chiede il frutto di un capitale da cui *ricaverebbe se lo impiegasse* in *altro modo il 4 per* 0/0 (pag. 194, t. I). Il sig. Boccardo dovrebbe sapere che il lucro cessante è una delle ragioni per cui la *mirifica sapienza curiale* (pag. 195) ha sempre permesso di esigere un frutto, e però se il possessor del danaro si priva di così utile stromento e della terra fruttifera che con esso potrebbe comprare, la *mirifica sapienza curiale* non lo condannerà certamente per un *iniquo*, un *malfattore* o uno *scellerato*. Se poi il sig. Boccardo pretendesse che il capitale di quel commerciante gli renderebbe tal frutto stando chiuso nel suo scrigno, *mirifica* allora sarebbe più assai che quella dei giuristi e dei legislatori, la *sapienza* del sig. Boccardo: il quale se si fosse ricordato di essere *giovane* ed *inesperto*, avrebbe compreso quanto mal gli si addìca la burbanza con cui tratta i più grand' uomini prodotti per 15 secoli dalla sapienza cristiana innestata su quella dei Soloni, dei Licurghi, degli Aristoteli, dei Ciceroni; i quali, avessero pure errato, meriterebbero da qualunque filosofo, e molto più da un giovane, un piglio meno arrogante e uno studio più diligente.

Ma il vero è che tutta l'audacia dei loro contraddittori si appoggia ad elementi assai più onorevoli pei censurati che pei censori, sia che riguardiamo il principio morale, o l'analisi filosofica d' onde muovono e questi e quelli. Gli aristarchi apologisti dell' usura non sospettano certamente di rendersi con le loro censure patrocinatori della schiavitù: ma il fatto è questo; ed ammesso il loro raziocinio in favor dell' usura, potrebbe rivolgersi con tutta facilità in difesa della schiavitù — *Patrocinatori della schiavitù !* falsità, menzogna, calunnia —

Così risponderanno sdegnati quei filantropi la cui tenerezza umanitaria non impedisce che sieno essi ordinariamente gli apologisti

più fervidi dell' usura. Ma qui le grida non approdano, ci vogliono ragioni. Or ecco come ragionavano *quei glossatori* derisi dal Boccardo . . . *quei profondi pensatori che studiavano l' economia nelle decretali.* « L'uomo, dicevano, ricevette dal Creatore le forze e facoltà sue per soddisfare ai bisogni suoi proprii ». Questo principio, speriamo, non verrà negatò dal nostro autore, il quale più volte lo presuppone fin dal principio del primo capo (*pag.* 11, 36, 183, tom. I). « Finchè l' uomo è padrone d'impiegar queste forze a proprio talento, egli è civilmente libero, sia che produca direttamente ciò che è necessario a soddisfare i proprii bisogni, sia che producendo pei bisogni altrui ne riceva in contracambio l' equivalente soddisfazione dei bisogni suoi proprii. All'opposto, quando un padrone impossessandosi della sua persona la costringe ad impiegar le forze per lui senza corrispondente compenso, allora la persona è schiava e la natura offesa.

Ora il contratto d' interesse, quando il prestatore non intendeva usufruttuare il proprio capitale, è un vero impossessarsi dell' opere altrui senza retribuirgli un correspettivo: giacchè il danaro in mano del prestatore nulla avrebbe prodotto, e se produce in mano al mutuatario, ciò deriva unicamente dal lavoro che questi v' impiega. Dunque se il mutuante ne pretende qualche cosa di frutto, ne pretende un'opera, un servigio senza pagarlo.

Il sig. Boccardo crederà forse di aver combattuto un tal raziocinio nel secondo libro della I parte cap. 2.° n.° 92 ove così la discorre, se pur questo è discorrere, per giustificare l' interesse. « L' uomo non lavora per solo piacere che provi nel lavorare, bensì « per la speranza d' un premio dovuto alle sue fatiche. Ma il capi- « tale non è che lavoro accumulato. Dunque il capitalista merita « un guadagno che lo premii, che lo compensi del suo lavoro [1] ». Se

[1] Questo raziocinio è ripetuto equivalentemente a pag. 205, ma con una giunta che val meglio della derrata a dimostrare quanto sieno inesatte le idee del sig. Boccardo. « Colui, dice, che vende un cappello .... non ha intenzione « di servirsi del cappello, dunque non subisce una privazione: precisamente « come il capitalista che non vuole impiegare personalmente il suo capitale

l'A. avesse inteso di far qui una poesia, non vorremmo certo muovergli lite intorno a quella metafora, *il capitale è lavoro accumulato: ma poiché egli abbandona ai poeti le metafore e ragiona, se è possibile, colla nuda scorta del senso comune* (pag. 200), ci permetta di dirgli, che quei profondi pensatori, i quali studiavano l'economia nelle decretali, aveano *per lo meno* un linguaggio un po' più filosofico. Il capitale potrà dirsi *lavoro accumulato* per quella figura di elocuzione che i retori appellavano *catacresi*, ove si prende la causa per effetto: come potremmo dire p. e. che il Furioso è un distillato della fantasia dell' Ariosto. Ma siccome sarebbe ridicolo l' inferire da tal proposizione, che quel poema può produrre un altro Furioso perchè è un distillato di fantasia; così è ridicolo dirci, che quel danaro merita un guadagno che lo premii, perchè è un lavoro accumulato. E non vede il sig. Boccardo col suo ingegno italico, che il denaro è appunto quel guadagno che ha premiato il capitalista quando lavorò, e che appunto per questo si chiama lavoro accumulato? Non si ricorda, che quell'operaio a mano a mano che andava riscotendo quel danaro lo misurava al lavoro già fatto e si diceva pagato di questo se il danaro era corrispondente? Il capitale dunque lungi dal meritare per sè un premio come lavoro accumulato, è anzi esso medesimo premio di quel lavoro equivalente che per figura rettorica si dice accumulato nel capitale.

Lasciamo dunque in disparte le figure rettoriche, e stabilito così che il capitale p. e. di cento scudi sia premio di un operaio che lavorò 20 giorni, io mi presento a quest'operaio, uomo coscienziato

« non soffre privazione dandolo a prestito. Direm perciò che il cappellaio com- « mette un' ingiustizia ricevendo il prezzo del cappello che ha prodotto? » (pag. 205, t. I.) No davvero non commette ingiustizia perchè quel cappello è il suo lavoro e il prezzo è l' equivalente in danaro. Ma se vendendo il cappello, egli soggiungesse al compratore: « questo cappello vale di materia e lavoro 15 franchi: ma questo lavoro accumulato merita un premio, dunque oltre il valore del cappello aggiungerete due franchi per l' uso che voi ne farete »; il cappellaio commetterebbe un' ingiustizia colla giunta di una scempiaggine. Ed è questo appunto ciò che fanno coloro che imprestando l' equivalente del cappello, la moneta, chiedono inoltre due franchi a chi vorrà usarla.

che vuol vivere delle fatiche sue e non delle mie, chiedendogli in prestito i 100 scudi per comprarmi 10 rubbia di grano pel mio mantenimento. Che mi risponderà quel galantuomo? « Signore, dirà, questi 100 scudi son fruttati a me da 20 giorni di lavoro: è egli giusto ch' io vi doni 20 giorni delle mie fatiche?

— No certo, nè io li pretendo. Quanto ti fruttarono questi 20 giorni di fatica che tu mi cedi?

— Mi fruttarono 100 scudi.

— Ottimamente: ed io ti darò i 100 scudi, quando verrà il momento che tu vorresti spenderli —

Che ne dice il sig. Boccardo? L' onorato capitalista, avrà egli ricuperato il premio del suo lavoro? Compiutissimamente, crediamo.

— Ma il suo danaro potea farlo fruttare.

— Poteva sì, ma era risoluto a non volerlo: e però *in coscienza* egli riconoscea benissimo che i 100 scudi non avrebbero fruttato a lui neppure un baiocco, onde se m' avesse chiesto di più, avrebbe chiesto ciò che non m' avea imprestato.

— Ma potea fruttare a voi, se l' aveste impiegato.

— Potea, sì; ma non se io l' impiegava in pane per la mia famiglia, come ho fatto, comprando il grano. Ma supponiamo pure che invece di comprar grano, avessi comprato per esempio rame o ferro per lavorarlo nella mia fucina: avrebb'egli osato quell'onest' uomo chiedermi parte di queste mie fatiche?

— E perchè no? Voi senza ferro non avreste potuto lavorare. Dunque è giusto che paghiate il servigio resovi da quell' onest'uomo [1].

— È giusto? Davvero mi fate stordire. In tal caso sarà anche giusto che il negoziante di metallo mi faccia pagare 105 scudi quello che ne varrebbe cento.

— E perchè?

1 « Io richieggo da lui l' interesse del 7 p. 0/0: questa mia pretesa non è esagerata, non è usuraria, perchè quel negoziante guadagnerà col mio capitale un profitto tre volte maggiore. »

— Come? Non lo vedete? se chi m' impresta 100 ha diritto ad averne cinque di più, perchè io comprandone metallo guadagnerò poi col lavoro; molto maggior diritto avrà a chiedermi questa parte di lavoro colui che mi fornisce immediatamente il metallo, risparmiandomi il tempo, la fatica, il pericolo di andarmelo a comprare. Vedete curiosa teoria! Ogni negoziante di materia prima se la vende a chi non lavora, dovrebbe venderla a prezzo giusto: ma se va un operaio per lavorare: « tu ci guadagnerai, dovrebbe dirgli: a me dunque una parte del frutto [1]. »

— Ma dunque nulla volete dare a chi vi rende un servigio sì utile?

— Voglio retribuirgli quel tanto che mi dà: egli mi dà 100 scudi, ed io 100 scudi retribuirò.

— Bella uguaglianza! Egli vi dà 100 scudi presenti, sgranati, sonanti, e voi. . . . Dio sa quante vicende avranno a passare.

— E credete che le vicende sieno tutte per me? Se sapeste quante volte il danaro vien rubato al capitalista piuttosto che al mutuatario! Il pericolo dunque sta dalle due parti; e le quantità uguali dalle due parti di un' equazione, già lo sapete, si elidono.

— In somma voi volete dargli un' apoca, un pezzo di carta e ricevere danaro sonante. Bella uguaglianza di contratto!

— E sarà forse la prima volta che una carta equivale al danaro? e non abbiam noi veduto fino a ier l' altro le cedole del Banco di Napoli superare il valor della moneta? Se un capitale corresse vero pericolo, il caso sarebbe diverso: ma un galantuomo par mio dà sicurezze bastevoli al par di qualunque cambiale di negozianti. Dunque se un negoziante, un banchiere dando l'equivalente in carta, ancor ci guadagna, non veggo perchè l'onest'uomo che m'impresta non possa contentarsi della mia carta senza l' aggiunta d'un interesse. Cento scudi mi dà, cento scudi restituisco.

— Maisì che voglio pagarglielo: ma pagarglielo a giusto prezzo. Quanto valgono 100 scudi? Avrete voi coraggio di sostenere che 100 scudi valgano 105 scudi?

1 V. in sostanza questo negozio giustificato a pag. 200.

— Sì certo se voi li mettete a frutto.

— Volete dunque ch' io paghi a lui l' opera mia, ossia che le fatiche ch' io adoprerò intorno a quel metallo vadano in pro di lui senza ch' egli le paghi: volete insomma ch' egli mi tratti da schiavo, facendomi lavorar senza paga e che da schiavo io lo serva.

— Ed egli se voi non aggiungete un interesse non impresterà, onde voi non potendo comprarvi il metallo per lavorare, vi morrete di fame.

— Bravo signor filantropo! questa è la vera e la buona ragione: egli è padrone di farmi morir di fame; dunque ha dritto a mangiarsi una parte delle mie fatiche. Proprio quella ragione che autorizzava fra gli antichi la schiavitù del vinto: « potrei ucciderti, ma se fatichi per me avrai salva la vita » : ebbi io ragione di dire al principio che nella teoria dell' usura è implicita l' apologia della schiavitù?

Ed avrei potuto dire allo stesso modo l' apologia del monopolio, l' apologia del latrocinio, giacchè finalmente che cosa dice il monopolista? « Senza il mio frumento tu morresti di fame: or il vivere per 8 o 10 giorni tu lo compreresti anche a 200 scudi: dunque se ti fo vivere 10 giorni con uno staio di grano tu puoi pagarmelo 50 scudi senza ingiustizia. » E il ladro che cosa dice al viandante quando impone una taglia? « Se io ti chiudessi qui nella mia spelonca, tu non potresti guadagnarti il pane: dunque non è ingiusto che tu mi dia una parte di quei guadagni che tu farai s'io ti rendo la libertà. »

Lo vedete, lettore; tutto il divario fra gli oppugnatori e i difensori dell'usura si riduce in sostanza a questo principio universalissimo della teoria utilitaria: « l' uomo ha dritto a farsi pagare ogni qual volta rende un servigio ai suoi fratelli: » principio appunto opposto a quello della benevolenza naturale e della carità cristiana, le quali dicono: quando senza tuo danno puoi giovare al prossimo, sei obbligato a farlo, non a titolo di giustizia rigorosa, ma a titolo di benevolenza e di carità. Gli economisti che per lo più non ammettono oggidì un tal principio di carità cristiana, è naturalissimo

che ad ogni servigio, sia positivo o negativo, sempre concedano il diritto di farselo pagare: e così esigeranno una mercede non solo perchè ti vendono una mercanzia, ma anche perchè col venderla ti campano dal morire o di fame o di freddo. Il cristiano all' opposto vorrà bensì essere retribuito quando ti cede il suo lavoro, ma non chiederà mai parte del tuo per questa sola ragione che se tu non gliela dai egli può farti morir di fame.

— Ma dunque il cristiano non potrà mai ricevere un interesse? La Chiesa ha sempre riconosciuto che il cristiano può chiederlo, quando compensa un' utilità realmente perduta: e però se quell'onesto uomo volea impiegare i 100 scudi per la propria fucina e me li cede pel sostentamento della mia famiglia, avrà diritto a chiederne in compenso oltre i 100 scudi quel lucro che egli perde, benchè in mia mano i 100 scudi non sieno per produrre alcun frutto negoziabile, impiegati a sostentare i miei bamboletti. Qui la giustizia è evidente perchè è evidente l'equivalenza del nutrimento e del restituito: io gli pago non già il mio lavoro ma il suo a cui rinunziava per me. E per la stessa ragione suol calcolarsi dai moralisti, sì il vero pericolo del capitale, sì almeno dalla diuturnità dell' imprestito. Ragioni di altro genere si adducono in favor dell' interesse tassato per legge, che non ci dilungheremo a riferire; non volendo qui tessere un trattato dell' usura. Questi pochi cenni furon destinati da noi unicamente a correggere la temerità con cui certi pensatori, che hanno più arroganza che profondità, ridon dei *buoni commentatori dei corpus iuris civilis e dell' ius canonicum*, e quel che è peggio delle leggi stesse della Chiesa, speriamo che senza conoscerle, ma certo senza capirle, e si lusingano con risposte, superficiali e fondate, sul falso combattere quel comunismo che minaccia oggidì la società. *Non defensoribus istis tempus eget:* e il confondere ogni servigio positivo e negativo tutto riducendo a quantità venale è il più bel modo di darla vinta ai comunisti, i quali non fanno in sostanza che accettare dagli economisti utilitarii il loro principio traendone inesorabilmente le ultime conseguenze.

E se il principio medesimo volessimo trasferire anche nel commercio internazionale, sapete voi che ne vedremmo delle belle! Ogni nazione che avesse il monopolio di un genere di prima necessità, *avrebbe il dritto* di estorcere checchè le piacesse: e se la Danimarca potesse chiudere con una catena il Sund e il Belt, *avrebbe il diritto* di chiedere ad ogni nave che volesse passare, una terza parte di quei profitti che non passandovi verrebbe a perdere. E perchè tanto è lecita una crociera o una sentinella, quanto una catena, ad ogni stretto di mare, ad ogni passo di monte, ad ogni varco di fiume potrebbe esser collocata una sentinella la quale *in nome della giustizia* utilitaria negoziasse così col commerciante che passa: « quanto guadagnerai passando a Panama o a Suez invece di girare pel varco di Magellano o di Buona Speranza? Guadagnerai 1000 scudi? Or bene a me i 300 e ringraziami giacchè ne lascio 700 per te. »

Negate, lettor mio gentile, negate se potete, essere queste le naturali applicazioni di quel principio medesimo per cui il mutuante dice al mutuatario « non mi basta che tu mi restituisca il mio danaro. Questo che a me nulla frutterebbe, a te frutterà 100: dunque o dammene 30 o perderai i 100 ». Senza questa giunta, dice il Boccardo, *nessuno vorrebbe far l' ufficio di prestatore: dunque chi riceve il prestito deve un di più che chiamiamo interesse* (pag. 209). Dunque, aggiungeremo noi, in tempo di carestia chi vuol mangiare dovrà pagare quel più che sarà chiesto dal monopolio: dunque sulla pubblica via chi vuol campare la vita dovrà dare la borsa richiesta dall' assassino. Tali sono le implicite conseguenze di questa economia che, l' udiste dal sig. Boccardo, *potrebbe definirsi la dottrina dell' umana libertà, che tende a combattere tutte le forme di despotismo, di privilegio, di monopolio!*

In verità sarebbe ormai tempo che l'intendessero gli economisti, come l' hanno già intesa quanti han fior di senno, geologi, storici, archeologi, moralisti, metafisici e quanti altri studiano le scienze e naturali e morali: sebbene, è verissimo che la Chiesa non si fa agli uomini maestra di scienze naturali; niuna scienza naturale

per altro potrà mai esser vera, se viene a contrasto col dogma cattolico, essendo figlie del Dio medesimo la ragione e la fede; ma quella fallibile in ciascun individuo, questa infallibile nella rivelazione che la manifesta. Quando dunque uno scienziato e nel caso nostro un economista impugna colle sue teorie il dogma o la morale cattolica, sia pur certo a priori, che quella sua teoria zoppica in qualche parte; e che con un po' di analisi veramente filosofica verrà ben presto smascherata e discreditata. Una tal persuasione avrebbe campato il Boccardo da molti errori, e soprattutto da quell' albagia sì disdicevole ch' è peggiore assai d'ogni altro errore, come quella che infetta non la mente soltanto, ma il cuore e l' affetto.

II.

Il Misticismo biblico di Monsignor Pietro Emilio Tiboni — Milano, Cioffi 1853; volume uno in 8.° pag. 610.

I lettori non si spaventino a questo titolo: chè non ci prende vaghezza d' inoltrarci nei penetrali della mistica, nè a questo c' invita colla sua opera il ch. Autore. Il libro che abbiam per le mani non è di mistica, nè di ascetica, ma di scienza ermeneutica, e lontano anzi che no da ogni spiritualità recondita o squisita. Infatti l' Ermeneutica, come ognun sa, si è l' arte di raccorre dalla Scrittura il senso vero, e l'opera di Monsignor Tiboni può definirsi: l' arte di rigettare il senso falso. Poichè detto in breve ciò che intenda per misticismo biblico, lo distingue in reale ed arbitrario, e toccando leggermente del primo, in tutto il libro non prende di mira altro che il secondo. Così la sacra Ermeneutica in mano dell'A. cambiò il suo scopo di positivo in negativo, non insegnando quello che debba farsi dagl' interpreti della Scrittura, ma quello che fare non si debba; onde l'opera medesima forse più acconciamente si sarebbe intitolata: *del Misticismo biblico arbitrario*. Se pure non si voglia dire che col nome di senso mistico e di misticismo l'A. intenda il misticismo arbitrario, come talora fa, v. g. alla pag. 6, in cui *linguaggio*

mistico è per lui lo stesso che *avventiccio*, ed *arbitrariamente supposto:* e *passim* altrove sinonima con *bacchettone* , *ascetico* , *missionante*.

Quali siano le ragioni che indussero il dotto Professore a rivolgere tutte le sue cure contro il misticismo, non sapremmo. Con ciò sia che egli si mostri zelante nell' inculcare, la interpretazione della Scrittura sacra doversi proporzionare agli errori e accomodare ai bisogni del secolo: ed insieme il senso mistico ch' egli condanna sia quel senso falso che nella Scrittura si suppone o per soverchia deferenza all'autorità di alcuni dottori o per eccesso di pietà e religione; come raccogliesi evidentemente da tutta l' opera. Ora, a parer nostro, tale non è la piaga dell'età presente; che anzi l'eccesso di libertà, e la fiducia della propria ragione hanno oltre ogni misura affievolito in ben molti dei coetanei l' autorità dei dottori e messe in non cale le pie riflessioni dell'ascetismo. A fare dunque opera utile in questo tempo era forse più savio pensiero combattere il razionalismo in luogo del misticismo, e richiamare in onore il misticismo vero piuttosto che combattere senza pro il misticismo falso. Tali almeno ci sembrano i bisogni universali dell'età nostra, e non conosciamo abbastanza le condizioni della diocesi in cui insegnò il ch. Professore , per definire che le sue Instituzioni non riuscissero assai più vantaggiose a' discepoli nella scuola , di quello che siano per riuscire all'Italia messe alla pubblica luce della stampa.

Lungo e noioso tornerebbe a' lettori ed a noi l' indicare tutti i luoghi di quest' opera che ci parvero meritevoli di qualche osservazione; e però restringendoci ad alcune che più ci ferirono nel correrla rapidamente, e sembrano ritrarre meglio l' indole e quasi la tendenza universale del libro, tralasceremo le altre , fra le quali non poche relative alle interpretazioni di passi scritturali fatte dall' illustre Autore.

L' opera è divisa in tre parti: nella prima si espongono le varie forme del misticismo biblico reale e più ampiamente le origini, le fasi, e le cause del misticismo biblico arbitrario. Nella seconda si

propongono i rimedii contro quest' ultimo, allargandosi ad un trattato quasi compiuto di Ermeneutica: e nella terza si confutano i principii degli avversarii, e s' indicano le regole dell' Ermeneutica cattolica. Noi allontanandoci dal metodo seguito per ordinario nelle nostre riviste, ci contenteremo di andare notando alcune coserelle con quell' ordine medesimo che ci si presentarono nel libro, senza raggrupparle insieme con arte, sì per amore di brevità, sì per agevolare l' uso di queste nostre osservazioni a coloro che nel leggere il libro volessero tenerle d' innanzi e giovarsene. Cominciamo.

Pag. 9. Ci pare veramente superfluo il domandar *venia* per allegar testi in latino, in un'opera di scienza sacra, ad uso del clero, scritta secondo le esigenze dei tempi, e fondata per intero sopra la conoscenza delle lingue antiche.

Pag. 12. Non bene si definisce il senso mistico, confondendolo col metaforico e figurato.

Pag. 24. L'A. scrive: « Mosè, ... ed altri scrittori forniscono esempli non molto dissomiglianti dai geroglifici egiziani in quella specie di allegoria che *sogno* o *visione* si appella. » Qui parrebbe indicarsi che i sogni e le visioni non siano cose reali, ma semplici racconti allegorici. Anzi alla pag. 26 contro quelli che pretendono *che le visioni o i sogni non siano effettivamente avvenuti e che siano piuttosto una maniera particolare di elocuzione,* non si risponde null' altro se non che questa sentenza non potersi provare con alcuna ragione. Il che ci pare assai poco.

Pag. 32. « Quando alcuno fa o comanda che si faccia azione la quale, se non significasse ulteriormente altra cosa, tornerebbe inutile e senza scopo, come sono i riti mosaici, i sacramenti nella nuova legge, e la maniera onde trattò Gesù Cristo col fico sterile. » I sacramenti della nuova legge quando pure non significassero altra cosa non tornerebbero inutili nè senza scopo, poichè il loro scopo precipuo non è di significare, ma di effettuare, secondo che insegna la cattolica dottrina.

Pag. 32 *e segg.* L' annoverare le locuzioni enfatiche tra le forme del misticismo reale, e richiamare a questo il senso *implicito*

che dialetticamente si deduce dalle verità bibliche, è annebbiare più che mai il concetto del misticismo, ed anzichè porgli argine, aprirgli vastissimo campo.

Pag. 44. Qui erano a distinguersi gli usi del nome *Testamento*, in quanto cioè può significare e la divina economia o dispensazione, e i libri che la descrivono. Del rimanente l' assunto di questo paragrafo e dei seguenti non è a sufficienza dimostrato, e potevano risparmiarsi senza danno le riprensioni ai *mistici*, *quietini*, *schifiltosi e bacchettoni* (pag. 54, 55).

Pag. 56. Nuova e singolare significazione aggiunta alla parola misticismo, il volere cioè ricavare dalla Scrittura più sensi letterali d' una medesima enunziazione : mentre ognuno distingue il senso letterale, sia unico, sia molteplice, dal senso mistico. « L'ipermi- « stico . . . si sbraccia a sostenere ispirato il verbo biblico. » Locuzione molto inesatta ed equivoca : invece di *verbo biblico* era a dirsi le *singole parole*.

Pag. 58. Giovanni Iahn è chiamato *uno dei principali ristoratori dello studio biblico*. L' A. che con premura nota più sotto la *rigida cattolicità* dell'Alber e dell'Unterchircher, avrebbe potuto aggiungere che questo principale ristoratore dello studio biblico ha un posto ragguardevole nell'Indice dei libri proibiti, dove sono annoverate le sue precipue opere latine.

Pag. 59 *e segg.* Che il senso letterale della Scrittura non sia mai che un solo per ciascuna proposizione è sentenza ricevuta, ma i passi allegati di S. Agostino, di S. Girolamo, di Tertulliano, non lo provano, perchè trattano di tutt' altro. Similmente alla *pag.* 67 S. Agostino non ha bisogno di conciliazione, perchè i due luoghi citati dicono cose diverse, ma non contraddittorie: e così cade pure la risposta data all' autorità di S. Tommaso.

Pag. 70. La vera soluzione della prima difficoltà tolta da Michea è che gli Assiri possedevano Babilonia, la quale poteva però con tutta verità dirsi *terra Assur*, come una parte d' Italia fu in questo secolo *Impero francese*, perchè sotto l' usurpato dominio dei Francesi.

Pag. 89. Non è vero che la voce ebraica *bemascal* significhi precisamente *in verso*.

Pag. 112. Oltre una turba di Padri, anche le ragioni della sua Ermeneutica *razionale*, com' egli l'appella, dovrebbero convincere l' A. che nei versi 11 e 12 del capo XLIX della Genesi, si parla di colui che nel verso 10 è chiamato Scilò, cioè del Messia : e quindi paiono se non altro molto inopportune le censure delle pretese misticherie di Monsignor Martini nella sua esposizione di questo tratto.

Pag. 138. Che i solitarii d'Egitto fossero in origine terapeuti e giudei ellenisti, è cosa molto dubbia, e con essa perde ogni vigore la splendida argomentazione dell'A. contro l'origine dell' interpretazione mistica.

Pag. 140. Possono esser false le ragioni addotte da Nestero (o Nesterone), a provare il quadruplice senso della Sacra Scrittura, senza che la falsità delle ragioni dimostri la falsità delle conseguenze. Certamente non può dinegarsi il senso spirituale delle Scritture, che dal presente paragrafo pare se non altro messo in forse.

Pag. 145. Il Fleury è intitolato *il principale degli storici ecclesiastici*. Giudizio parallelo al ricordato disopra intorno a Iahn.

L' Alfieri confessa candidamente che *fu la lettura della Storia Ecclesiastica del Fleury che cominciò a fargli cader di credito i Preti, e le loro cose.*

Pag. 150. Francesco Giorgio probabilmente non parlò del *misticismo biblico di Mgr. Tiboni*, ma della teologia mistica; nè pare conveniente che a derider il dotto francescano si adducano le autorità di due protestanti.

Pag. 161. Nell'annoverare Ugone Grozio fra quelli che più si segnalarono nel rigettare i vecchiumi del senso mistico ed illustrare il letterale, forse l'A. dimenticò che nel sistema del Grozio tutte o quasi tutte le profezie hanno un doppio senso, il letterale ed il mistico o tipico.

Pag. 164 *e segg.* In questo articolo il ch. A. emette una dottrina che per noi ha veramente del nuovo e del singolare. Egli si

adopera in confutare di proposito chi insegna che a bene interpretare la Scrittura si ricerca la santità della vita. E quasi non bastasse impiegare un intero articolo a svolgere la sua edificante dottrina, vi ritorna sopra in una nota alla pag. 338. A questo articolo risponde ottimamente il §. II, cap. I, Par. 3, dove si dichiara che il clero per difendere validamente e opportunamente dispensare la dottrina del Salvatore deve participare alla civiltà del secolo. La qual cosa se intesa a dovere è giusta, in quanto gl' interpreti della Divina Scrittura non devono esser forestieri a nessun ramo delle lettere e delle scienze moderne; ciò non pertanto ha dello straordinario che un Monsignore riguardi la civiltà del secolo come il *principal magistero che fa gli uomini sperti, e li rende umanamente autorevoli,* e poi arditamente sentenzi: *che cosa ha mai da fare la santità di vita per intendere la Sacra Scrittura?* Che cosa ha da fare? Se lo studio precipuo della Scrittura fosse pel clero cattolico, come pei protestanti, non altro che quello della storia in essa descritta, della geografia, della botanica, della zoologia, delle lingue, o della poesia, pur pure. Ma se per noi lo studio della Scrittura ha per oggetto precipuo il domma e la morale, se la Scrittura è parola divina e non umana, se abbonda in oscurità e misteri, si fa palese quanto sia necessario, ad interpretarla convenientemente, il lume dello Spirito Santo, per ottenere il quale tanto conferisce la santità della vita. È da stolto il negare quella sentenza di S. Agostino: *Plerumque a sensu auctoris devius aberrat interpres si non sit* DOCTISSIMUS; ma non è certamente da savio cattolico il negare quell' altra pur dello stesso S. Agostino: *Quod est* PRAECIPUUM *et* MAXIME NECESSARIUM, *orent ut intelligant.*

Non è necessario di osservare che l' A. è molto imbarazzato nel provare la sua tesi, e che le testimonianze dei Padri a ciò allegate dicono solo che la scienza è necessaria agl' interpreti dei libri santi: ciò che nessuno può rivocare in dubbio, e neppure fu rivocato da quel solitario Teodoro che l'A. qui prende a confutare, e che fu già ottimamente difeso da Alardo Gazeo interprete di Cassiano.

Pag. 199. Non suonano bene nel linguaggio moderno quelle parole usate a proposito del Muratori: *uno squisito buon senso in lui teneva luogo di spirito filosofico.*

Pag. 205. Qui sull'autorità di Rosenmüller il vecchio, egregio sragionatore, si nega che al Vecchio Testamento convenga il nome di *Testamento.*

Pag. 223. Dopo la cattività non subentrò alla lingua ebraica il dialetto caldaico appreso in Babilonia, ma una corruzione dell'Ebraico con mescolamento di Caldaico e di Siriaco, che però vien detta lingua *sirocaldaica.*

Pag. 237. La *lingua antidiluviana o semitica.* Ma sono poi una stessa lingua? — *Il dialetto siriaco da cent'anni cessò.* Solo da cent' anni?

Pag. 238. Il *fenicio . . . . era un dialetto della lingua siriaca.* Questa per fermo è una distrazione dell' erudito orientalista.

Pag. 239. Non è lodevole la celebrazione di quel settenario dei *principali* commentatori, dei quali *tre* cattolici e *quattro* protestanti.

Pag. 243. È falso che dopo la cattività *non rimase più esatta distinzione* delle tribù. Dalle Scritture ricaviamo il contrario, testimoniato ancor da Giuseppe. È vero bensì che il paese non era più diviso fra le tribù, e che fra i reduci vi furon di quelli cui mancarono i documenti da comprovare la loro pertinenza alla tale o tale tribù.

Pag. 258. Che il testo di Tobia e di Giuditta fosse in lingua greca ha bisogno di pruove.

Pag. 268. Quell'insipido scherzo contro i LXX nel fine del paragrafo non si accorda colla riverenza dovuta ad una versione data in uso alla Chiesa dagli stessi Apostoli, e da essa Chiesa adoperata per più secoli.

Pag. 273. La grammatica ebraica del Bellarmino, « avanti « quella di Giovanni Iahn, che è la più compiuta di tutte, pas- « sava forse per la migliore ». L'uno e l'altro è squisitamente falso. — Si vorrebbe proprio sapere come c' entri a proposito del misticismo quella nota contro la santità del Bellarmino appoggiata alla rispettabile autorità della *Biografia Universale.*

Pag. 276 *e segg.* Qui come altrove si scorge una gran franchezza nell'asserire e nel condannare.

Pag. 278. La voce egiziana della Genesi XLI, 45 fu egregiamente tradotta da S. Girolamo per *Salvatorem mundi*, come dimostrò il P. Ignazio Derossi nel suo *Etymologicum Aegyptiacum.* Doveva almeno il Tiboni addurre una qualche ragione del riprovarla ch' egli fa, invece di affermare, quasi dicendo ex cathedra, che Girolamo così tradusse non badando al testo, *ma al provvedimento che Giuseppe diede contro la imminente carestia.* L' autorità degl'interpreti caldei e siro, ch'egli adduce in pruova, è un'autorità affatto incompetente, non trattandosi qui di lingue semitiche.

Pag. 303, 304. Per tutta lode della versione volgata del Nuovo Testamento arreca il Tiboni la testimonianza del protestante De Dieu (il cui cognome traduce costantemente in Di Dio) il quale « la « giudicò versione dotta, di buona fede e giudiziosa, e ciò (nota « egli) *dopo di aver parlato delle versioni del Nuovo Testamento di* « *Erasmo e di Beza* ».

Pag. 304 *e segg.* Che salto dalle versioni ai tropi! Il metodo non è certamente il meglio di quel libro.

Pag. 309. Bastava notare in S. Giovanni l' iperbole senza darle la qualificazione di *sperticata;* con che nè avrebbe pure avuto luogo quella fredda scusa tolta dal verbo *io penso.*

Pag. 311. E che ha che fare quella nota colla figura di catacresi? Pare che Monsignore cerchi a bello studio di mettere in discredito le interpretazioni dei cattolici. E pure già i Protestanti lo avevano esentato da questa fatica.

Pag. 317 *e segg.* Volendo far osservare alcuni sbagli della Volgata, v'era forse bisogno di contraporle la versione italiana dell'apostata Diodati e studiarsi di accrescere lode a questa col biasimar quella?

Pag. 319. E chi è che chiama *pagani* quei che cercano di segnalarsi con utili ritrovati? Lasciamo star poi quella franchezza con che Monsignore afferma che il testo *espressamente* dice *Faciamus nobis signum.* Che cosa è peggio, applicare a una parola un senso che non ha mai avuto, come fa Monsignore, o lasciare ad essa il

suo senso proprio e prenderla come una metafora, che è il peccato dei mistici contro il quale egli tanto si riscalda? Il testo dice *espressamente* « *Faciamus nobis nomen* » e tutto al più la parola, che significa *nomen*, può prendersi in un senso traslato di *monumento onorevole*. Il Rosenmüller già avea confutato la spiegazione del Tiboni. — Dio volle la dispersione anche per castigo, come ricavasi dalla Genesi XI, 5-8.

Pag. 325. « *Il bel commento di S. Ilario*. Ironia veramente assai dicevole in bocca di un cattolico contra un sì gran Santo e Dottore !

Pag. 327. Qui poi il Diodati si contrappone a S. Agostino.

Pag. 332. Il verbo *Hagah* significa eziandio meditare. È dunque non solo inopportuna ma insussistente la critica fatta alla volgata ed al Segneri; il quale (e Monsignore dovea un po' riflettervi) nella Manna non ha preteso di fare l'Interprete della Scrittura, ma di proporcene a meditare i sentimenti quali la Volgata ce li presenta.

Pag. 333. Alla conclusione di questo §. 52 bisognerebbe almeno aggiungere: *Quando ne costi che il luogo in questione nel testo sia tuttora intatto*.

Pag. 347. Si noti quel nome di *missionante* usato con un certo disprezzo e sinonimo di mistico.

Pag. 349. Quell' emistichio degli Atti XV, 41, cui colla solita franchezza Monsignore nega trovarsi in alcun codice greco, si trova non solo nella parte latina, ma eziandio nella greca dell'antichissimo codice di Cantabrigia.

Pag. 359. Si notino i mistici cangiati in ascetici.

Pag. 363. Il libro dei Proverbi non è più opera di Salomone, ma di un compilatore delle sue sentenze. Così almeno Monsignor Tiboni.

Pag. 384. Quell' episodio *filantropico* ha certo assai che fare col parallelismo verbale. — Se quel nome di *filantropia* che secondo Monsignore *si presta tanto bene ad esprimere il concetto degli scrittori progressisti*, a molte persone savie non garbeggia, non è già *per*

odio contro questi scrittori, come dice Monsignore, ma perchè introdotto dai *progressisti* a rendere non più che umana la divina virtù della Carità la quale, come detti *progressisti* insegnano, non abbraccia tutto quello a che si estendono le esigenze dei tempi, e i bisogni del secolo, e il progresso sociale, ed altrettali fanfaronate e fanfaluche.

Pag. 396. Dunque all' epoca in che fu scritto il Cronico pasquale, cioè verso la metà del Secolo VII, si conservava ancora l' autografo di S. Giovanni? Sappia Monsignore, che le parole cui lesse nel Cronico, non sono altrimenti dello Scrittore di esso Cronico, ma da lui riportate, senza citarne l'autore, perchè forse non sapeva chi fosse, e ricopiate da un' antica omilia o trattato sopra la Pasqua, di cui il Petavio pubblicò un lungo tratto; in questo si trovano quelle parole per disteso quali leggonsi nel Cronico. L'autore di detto trattato, secondo il Petavio, è S. Pietro Alessandrino martirizzato sotto Diocleziano.

Pag. 410. Non so quanto sia conforme al progresso teologico andare a pescare i testi di S. Agostino e di S. Tommaso nelle Provinciali di Pascal, senza curarsi d' indicare a comodo degli studiosi le opere di questi santi Dottori onde que' testi furono ricavati.

Pag. 412. Altro panegirico del progresso, ed altra invettiva contro i nemici del progresso. Ma se secondo il nostro A. e come insegna fin dal principio del libro, la prima cura d' un interprete dev' essere il distinguere il senso proprio dal figurato, concederà egli, cred' io, non dover essere inferiore a questa la cura di determinare il senso in che deve prendersi una voce equivoca, qual è questo benedetto *progresso*.

Pag. 417. Crediamo e speriamo che l' autore non sia per trovare molti seguaci rispetto al suo modo di spiegare. Luc. XIV, 17-32.

Pag. 419. *Del Perez*, *del Bayer*, quasi fossero due autori e non uno.

Pag. 420. L'Ackermann non compendiò ma rese un po' più cattolica qua e là correggendola l' Archeologia di Iahn.

Pag. 422. Si chiamano *nuove idee* quelle che degli angeli e dei demoni si avevano all' epoca dei LXX.

Pag. 429. Nuova idea è veramente che alcune tradizioni *talmudiche ritraggono del color cristiano* perchè il Talmud fu compilato nei primi secoli della Chiesa.

Pag. 430. Altra bella notizia. I giudei appresero da Zoroastro una *più ampla spiegazione* circa la resurrezione, gli angeli, i demoni.

Pag. 431. Anche i SS. Padri ci vengono rappresentati per progressisti. Ma come ciò si combina col misticismo di che l' A. gli accusa?

Pag. 434, 435. Non ci capacita ciò che dicesi dietro il *protestante* Le Clerc dell' autore del libro della Sapienza.

Pag. 439. Non crediamo che esistano questi *fanatici* che eliminano la poesia della Bibbia; o se se ne trova alcuno, non è da farne tal caso che *anche* da ciò si prenda l' occasione (che l' A. sembra vada cercando per ogni dove) di gridare al fanatismo.

Pag. 447. La spiegazione dell'inestinguibilità del fuoco punitore recata dal Tiboni ci pare, se non altro, arbitraria.

Pag. 451. Anche nel rito di mescolare l' acqua col vino del sacrifizio bisogna che l' A. trovi qualche ragione naturale per evitare le mistiche.

Pag. 458, 459. « I poeti *divinamente ispirati* attinsero alla mi-
« tologia; e Isaia descrive il tempo del Messia come i Greci e i La-
« tini favoleggiano di quel di Saturno! » — « I poeti divinamen-
« te ispirati hanno anch' essi il loro Eliso » e se ne portano in prova i capi XIV d' Isaia e XXVI di Ezechiele, nei quali piuttosto si parlerebbe dell' Orco.

Pag. 464, *not.* 2. « *Sobrietà* del digiuno quadragesimale. » Se si guarda il fatto, pur troppo il digiuno quadragesimale è ridotto poco più che alla pratica della sobrietà; il che è certamente un progresso. Ma se si parla del *diritto*, avanti la età del progresso, s' insegnava che la sobrietà era virtù di tutto l' anno non essendo ancora divenuta sinonima del digiuno.

Pag. 474, *not.* 3. Altra scelleratezza dei mistici, condannare l'amicizia. — Poveri mistici sotto la penna di Monsignore!

Pag. 476 e *segg.* Quest'articolo è un panegirico della civiltà, eco debole di una voce assai nota. Pretendere che sia « diradato il nu-« mero dei laici alle concioni, ai divini uffizi, al tribunale della « penitenza, perchè il clero si lasciò andare innanzi il laicato in « opera di coltura », è una esagerazione dei fanatici del progresso. Noi osserviamo di fatto che non solo i retrogradi, ma i progressisti eziandio, quando vogliono davvero darsi al bene e cercano a tal fine un ministro del Signore che ve li conforti e li diriga, non lo cercano tra i preti progressisti, ma fra quelli che anzi tutto godano fama di virtù. La decadenza di autorità nel clero da quali cagioni debba ripetersi, è noto abbastanza senza ricorrere a questa inferiorità di coltura nel clero. Che i laici lo avanzino nelle arti, è verissimo; nelle scienze naturali è vero in parte altresì, nè può essere altrimenti; ma nelle razionali, ed anche nelle lettere, dove è questa inferiorità?

Pag. 479. « Il secolo volge alla freddezza, anzi alla indifferenza « religiosa; e il cattolicismo scade ogni giorno. . . . Il secolo cer-« ca sollecito la verità. . . . Il secolo è tutto intento all' utilità so-« ciale. » Crediamo vera la prima proposizione, falsa la seconda, ma se la seconda fosse vera non sapremmo accordarla colla prima. La terza poi colla conseguenza che se ne vuol trarre ci richiama alla memoria le parole di un cotale che scrisse: *Il nostro secolo avendo l' utilità sociale pel miglior criterio del Vero, non è disposto ad abbracciare un sistema religioso, se non lo sperimenta praticamente e civilmente migliore di ogni altro.* Lo stile è noto abbastanza al ch. Autore.

Pag. 483 e *segg.* In quest' articolo si tiene un metodo veramente poco adattato alla civiltà ed al progresso; arrecare cioè delle difficoltà dommatiche, e lasciarle senza soluzione.

Pag. 508. Una stessa parola può sonar bene in una lingua o favella, e male in un' altra. Di più quando S. Paolo nominò la filantropia di Gesù, questa parola non era ancora stata screditata

dall'abuso fattone dai progressisti. Ma ora l'aggiunto di filantropo dato al nostro Divin Redentore ci suona come quello di *Cesariano* datogli dal Gioberti.

Pag. 518. Si professa il Tiboni di aver volta la mira alla confutazione del misticismo arbitrario. Qui cade in acconcio il notare che se egli in parole per Misticismo arbitrario intende una cosa, in fatti (come già abbiamo veduto) dà al nome di mistico un' estensione assai maggiore di significato. Secondo lui sono mistici quei che attribuiscono alla Scrittura sensi letterali che non hanno, quei che ne prendono in senso figurato il senso proprio, quei che ne cavano un senso spirituale che non vi si trova, sono i mistici bacchettoni, ascetici, missionanti, retrogradi, quietini, schifiltosi, spigolistri, contrarii all'amicizia ecc. ecc.

Pag. 558. Le parole *accipite Spiritum Sanctum* del Concilio di Trento furono definite e spiegate non indirettamente ma direttissimamente.

Pag. 570. Mosè tradusse la storia del peccato di origine da un quadro geroglifico. Erudizione veramente pellegrina!

Pag. 576, 577. Nel passo di Giobbe *Scio quod Redemptor meus vivit* etc. Giob. XIX, 25-27, non si parla della resurrezione! si noti quella sentenza: « *E la Chiesa coll'adottare queste versioni* » (secondo Monsignore non rispondenti al testo) « *approvò e sancì così detta credenza.* »

Pag. 581. Ma con che coscienza si può negare che i commentarii di S. Cirillo sopra S. Giovanni siano *spiegazioni del sacro testo?*

Pag. 590, *nota.* Gran franchezza nel sentenziare contro la genuinità delle opere attribuite a S. Dionisio areopagita.

Da tutte queste osservazioni facilmente si può raccogliere il giudizio che noi portiamo sopra l'opera di Monsignor Tiboni. Sarebbe ingiusto a parer nostro chi volesse richiamarne in dubbio l'ortodossia, di cui particolarmente negli ultimi articoli della terza parte fornisce evidentissime prove. Ma non egualmente ingiusto crederemmo chi lo tacciasse di soverchio ardimento, e di troppa

libertà di pensare, se così può chiamarsi la poca riverenza agli antichi maestri della Chiesa e l'ammirazione del secolo progressista e de' suoi corifei. In fatti non è conforme alla modestia de' cattolici scrittori la studiata cura di notare gli sbagli de' Dottori e SS. Padri, di riprovarne le sposizioni scritturali, e ciò anche in quei punti dove sarebbe agevole e doveroso il difenderli; essendo certissimo che i Padri non pretendevano di seguire unicamente il senso letterale delle Scritture, ogni qual volta al popolo ne discorrevano. Similmente non è bello in un sacerdote cattolico quel sordo lodare e quel tacito preferire ai cattolici gl' interpreti protestanti; dei quali due soli, se non erriamo, meritarono dal Tiboni un rabbuffo di bile, Cocceio perchè mistico, simile ad alcuni moderni che vogliono *comparire più cattolici degli altri* (pag. 50), e Pellicano perchè disse bene della versione volgata del Nuovo Testamento (*pag.* 269). A che cosa poi valgano il linguaggio progressista e le declamazioni intempestive e frequenti contro i bacchettoni e gl'ipocriti, e lo spregio degli anacoreti, degli ascetici, dei missionanti, *in un secolo che volge alla freddezza anzi all' indifferenza religiosa* (pag. 479) noi lo lasciamo definire a più sapienti.

Considerando ora il lato scientifico dell'opera, essa ci parve una strabocchevole amplificazione di una semplicissima regola ermeneutica che consiste nella distinzione di alcuni nomi. L' idea principale che l' informa forse non fu chiaramente concepita, o certo non fu esposta con precisione e chiarezza. Aggiungi mancanza d'ordine e di metodo scientifico, e, nonostante la mole del libro, gran parsimonia di soda e profonda erudizione. Parrebbe quasi che l'A. piuttosto che nelle loro fonti abbia letto i Padri nelle acque torbide dei rigagnoli e delle gore. Non possiamo nemmeno approvare che si scriva di queste materie in lingua volgare, soprattutto per ecclesiastici a cui l'A. ragionevolmente inculca lo studio delle lingue dotte. Che frutto può ricavarsi col divolgare nel popolo certe quistioni anche difficili agli eruditi? Per lo che non crediamo di essere troppo severi dicendo quest' opera superflua ai dotti, e pregiudizievole agl'ignoranti, e che gli studiosi di queste discipline potranno ancora,

come per lo addietro, rivolgersi con miglior frutto alle opere del Kohlgrüber, del Jassens, del Glaire, del Mellini, del Patrizi.

III.

La dottrina di S. Tommaso sull' origine del Potere e sul preteso diritto di resistenza; per GAETANO SANSEVERINO — Napoli 1853.

È un opuscoletto in ottavo di pagine 92. L' A. comincia da un cenno storico intorno a tal quistione narrando come al principio del secolo XV Giovanni il Piccolo per difendere il Duca di Borgogna autore della morte del Duca d' Orleans pretese di sostenere co' testi di S. Tommaso esser lecito ad uomo privato e con privata autorità toglier di mezzo il tiranno. Contro una tal sentenza si levò l'Università parigina, ed a richiesta del Gerson il Concilio di Costanza, senza far motto dell'opera del Piccolo per evitare ogni quistione di fatto, condannò solennemente quella strana e pericolosa dottrina.

Rinnovate per la rivoluzione francese nel passato secolo le quistioni intorno all'origine del potere, molti tentarono novellamente di sostenere quella dottrina sopra l'autorità di S. Tommaso. Ma più di tutti è notevole il siciliano Niccola Spedalieri; il quale nel 1791 nella sua opera intitolata: *De' diritti dell' uomo* insegnò espressamente il patto sociale del Rousseau, e conseguentemente stabilì che, dove il Principe manchi alle condizioni di esso patto, la nazione ha diritto di deporlo. A confortar tal teorica coll'ombra di un gran nome egli altresì abusa i passi di S. Tommaso studiandosi di dimostrare non aver egli niente affermato che non s' insegnasse già dal S. Dottore.

L' opera che dà occasione a queste fallaci interpretazioni è il celebre opuscolo *De regimine Principum* comunemente attribuito al Grande Aquinate. Or il Sanseverino intorno a tale opuscolo prende ad esaminare due cose: l' una se veramente esso sia fattura di S. Tommaso; l'altra, se anche in tal caso possa cavarsene argomento in favore del Contratto sociale, e del tirannicidio.

E quanto alla prima di siffatte quistioni l'A. dopo aver riportate le diverse opinioni de' critici, stabilisce la più probabile anzi certa sentenza esser quella che attribuisce a S. Tommaso i soli due primi libri di quell'opuscolo e dichiara apocrifi gli altri due che seguono. A conferma di ciò egli arreca argomenti non solo estrinseci ma eziandio intrinseci. Imperocchè alla fine del secondo libro vi son parole che dimostrano la trattazione essere compiuta; e gli altri due libri evidentemente appariscono come opera a parte. Ma senza ciò, nel terzo libro si fa menzione di fatti avvenuti dopo la morte di S. Tommaso, e perciò non potevano essere da lui conosciuti; per non dir nulla dello stile manifestamente diverso con che e questo terzo libro e il quarto che gli tien dietro sono scritti. Queste ed altre ragioni che possono leggersi presso l'A. abbastanza dimostrano che quei due posteriori libri erroneamente furono aggiunti ai due primi e riputati opera del S. Dottore. Laonde mal si appone chiunque da essi volesse cavare la vera dottrina di S. Tommaso intorno all'origine del potere e alla maniera di perderlo.

Quanto alla seconda quistione propostasi l'A. dimostra come tutti gli argomenti che S. Tommaso apporta per ispiegare l'origine della società e del potere, distruggono da capo a fondo il contratto sociale; tanto è lungi che possano aver con esso alcun che di comune. Essi spiegatamente provano essere l'Autorità sovrana di *diritto divino*. Or il diritto divino e il contratto sociale consuonano fra di loro come il quadrato col tondo, o meglio come l'affermazione colla negazione. Venendo poi all'altro punto più intralciato della maniera onde il supremo imperante può essere esautorato; dimostra come S. Tommaso non concede tal facoltà alla nazione se non nei soli regni elettivi, nei quali è veramente il popolo che per mezzo de' suoi rappresentanti crea il Principe e gli conferisce il potere: *si ad ius multitudinis pertineat sibi providere de rege, non iniuste ab eadem rex institutus potest destrui.*

Ma nei regni ereditarii o in altra legittima maniera acquistati, si ricava dal S. Dottore non esservi altro mezzo per riparare all'abuso se non il ricorso colla preghiera a Dio, nelle cui mani è il

cuore dei Principi: *eius enim potentiae subest ut cor tyranni crudele convertat in mansuetudinem.* Acciocchè poi il popolo impetri tal benefizio da Dio dee cessare dal peccato; essendogli stato mandato dal Signore un tal flagello in pena appunto de' peccati commessi; giusta la profetica minaccia: *Ti darò un principe nel mio furore : Sed ut hoc beneficium populus a Deo consequi mereatur, debet a peccatis cessare, quia in ultionem peccati divina permissione impii accipiunt principatum , dicente Domino per Oseam: Dabo tibi regem in furore meo.*

Il Sanseverino dimostra altresì come secondo la dottrina del S. Dottore la sola apostasia dalla fede nei regni Cattolici fa perdere il dominio , ma ciò non per giudizio de' sudditi , bensì per sola sentenza della Chiesa. Di che inferisce che la scomunica porta seco issofatto lo scioglimento dal vincolo di sudditanza e giuramento di fedeltà: *Quum cito aliquis per sententiam denunciatur excommunicatus per apostasiam a Fide , ipso facto eius subditi sunt absoluti a dominio eius et iuramento fidelitatis quo ei tenebantur* (2. 2. q. XIII, a. 2).

Infine vengono risolute le difficoltà proposte dagli avversarii.

In questi tempi in cui i promotori dell' anarchia accumulano tanti spropositi circa la civile autorità cui vogliono derivata dal popolo , al quale attribuiscono il diritto di poter cangiare quando che sia governanti e forme di governo per coonestare così l' empia brama delle rivoluzioni, fu sapiente consiglio esporre in piccol volume la dottrina sopra questi punti del più grande tra i pubblicisti cattolici.

IV.

Volgarizzamento poetico della Imitazione di Cristo per Gaetano Gaglioni *Canonico Napoletano pubblicato la prima volta sopra un codice di mano dell' Autore dai Preti dell' Oratorio di Napoli.* Napoli dai tipi Arcivescovili 1854.

I Padri dell' Oratorio , i quali pieni dello spirito di S. Filippo Neri s'argomentano d'attirare con ogni santa industria anime a Dio vedendo quanto importi per allettare le menti alle buone letture il porger loro il dolce pascolo del bello stile, si volsero mirabilmente allo studio della gentile e graziosa nostra favella. Sovra gli altri si rendono segnalati nei due punti estremi d' Italia i Padri Filippini di Verona e di Napoli: gli uni sotto la scorta di quel grande Maestro d' ogni bel dire il P. Antonio Cesari , gli altri animati sì dal Cesari e sì da Basilio Puoti, che tanto accese i Napoletani allo studio del vaghissimo eloquio dei trecentisti. Il Cesari avea lasciato a discepolo in Verona il Padre Bartolommeo Morelli, ch' emulava la proprietà e l' eleganza di quel sommo scrittore , e ci venne pochi mesi addietro con grave danno delle lettere e della religione rapito da immatura morte nell' età di poc'oltre i cinquant'anni. A Napoli ci porge le più belle speranze il P. Aniceto Ferrante , il quale ci diede grande arra del suo buon gusto, schiettezza e purità di scrivere nella candida e venusta versione d'alcuni Opuscoli del Bellarmino , e del Monford , e propaga ne' suoi giovani confratelli gagliardamente lo studio dei Classici Maestri. Uno di questi è il P. Alfonso Capecelatro , il quale premise alla presente pubblicazione del Gaglioni un Prologo scritto con terso e nobil dettato , in cui parla dottamente intorno all' aureo libro dell' Imitazione , del suo presunto Autore , e del Volgarizzatore , che ce la diede in terza rima.

Gaetano Gaglioni fiorì nel secolo scorso, e quantunque lo studio di Dante fosse allora dimentico quasi per tutto , cotesto chiaro let-

terato formossene il suo amore e la sua delizia per guisa, che l'altissimo poema gli si trasfuse in succo e sangue. E siccome il libro dell' Imitazione ribocca de' più teneri e sublimi concetti dell' anima cristiana, così il Gaglioni tentò di porre sulle corde della sua lira i celesti concetti di Beatrice, e d'affisar la pupilla in Dio, cantando anch' egli in rima

« La gloria di colui che tutto move ».

L' Imitazione fu tradotta in poesia inglese da Louk Milbourne, e in francese dal tragico Corneille, seguita da tre altre più recenti l' una del P. Dupuy, l' altra di Sapinaud de Baisbugeut, la terza recentissima, e tiensi per la migliore, di Monsignor De Boisville Vescovo di Dijon. Ebbevi nove diverse traduzioni poetiche in versi latini, sopra tutte le quali il Sander pone quella di Tommaso Mezlero; dicendo fra gli altri encomii — *non pure questa versione è ispiratrice di pietà ai leggitori, ma eziandio le romane orecchie molce soavemente* —

« Ora, dice il P. Capecelatro, de' volgarizzamenti poetici italia-
« ni della Imitazione a me fu dato trovarne uno soltanto, che tra-
« duce ciascun capo dell' aureo libro in una canzone scritta quan-
« to al metro al modo del Petrarca, ne fu autore un Michelangelo
« Golzio Piemontese, che la scrisse verso la metà del secolo XVII ».

Noi dunque annunziamo all' Italia questa novella traduzione del Gaglioni, che ci par degna d'esser gustata dagli uomini pii, sì pel buon gusto ond' è scritta, e sì per una certa sua cotale schietta semplicità onde procede, e rende gli amabili sentimenti dell'antico autore che sono sì pieni di santo affetto, di dolce mestizia, di lieta speranza, di robusta virtù, e di sublime contemplazione.

Se i lettori amano di averne un saggio basta aprire il libro ove che sia, poichè ogni capitolo dell' Imitazione sta da sè senza legarsi direttamente con altri. Al cap. VII del lib. II ove trattasi *dell'amore, con cui dee amarsi Gesù sovra ogni cosa*, il Gaglioni traduce

« Oh beato colui, che chiaro intende
Che sia l'amar Gesù, che sia l'affetto,
Ond' uom per Lui sè stesso a sprezzar prende!
Volger dobbiam per un caro e diletto
Le spalle a ogni altro, perchè tutto ei vuole
Gesù per sè l'amor pieno e perfetto.
Ben è fallace, e come ghiaccio al sole,
Tosto si strugge amor di creatura,
E nel mancare al cuor ben pesa e duole. » ecc.

E al cap. XXII (ivi) *Della memoria dei benefizi di Dio.*

« Apri il mio cuor, mio Dio, pe' tuoi divini
Comandi, e pel sentier della tua legge,
Mentre mel mostri tu, fa ch' io cammini.
E poichè questo il reo calle corregge,
Insegnami qual sia il tuo volere,
Che i cuori umani, e l'opre affrena e regge.
Così avverrà ch' io le diverse schiere
De' benefizii tuoi, proprii, e comuni
Ed attento ed umil volga in pensiero.
E sì gli affetti non d'amor digiuni
Ti rendan grazie; nè mal grato il cuore.
Alle nuove tue grazie il varco impruni. » ecc.

Esce la presente edizione in dodicesimo grande, di cinquecencinquanta pagine, ed ha il testo latino a piè della versione. Essa è dedicata all'Eminentissimo Cardinale Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli a nome dei Padri dell'Oratorio, e scritta con bella grazia dal P. Aniceto Ferrante, il quale dice in essa fra le altre sentenze. « Le dottrine di celeste sapienza da un capo all' altro « del libro sparse, e condite dalla leggiadria del metro, insinuan- « dosi nell' animo de' lettori, più agevolmente richiameranno altri « dal vizio, e spianeranno la via delle cristiane virtù, non essendo- « vi al mondo uomo, il quale a questa fonte non possa convene- « volmente ristorarsi. Il meglio nondimeno noi siam di credere che

« debba cavarne il Clero. Per fermo potrà esso qui cogliere ad un « tempo il proprio perfezionamento nell' intelletto e nel cuore , a « prender forme altresì da mostrar con grazia le più solenni verità, « le quali agli orecchi soverchiamente teneri e dilicati, mal si pre- « senterebbero in tuono severo, o in aria troppo ruvida e grave ; e « ciò massimamente in questo secolo , ove tornata in fama l' arte « del bello scrivere, gli Ecclesiastici abbisognano ancora essi di far « tesoro di lettere a voler esser con profitto ascoltati, e meglio let- « ti nelle opere di loro mano ».

V.

Osservazioni intorno ad alquante parole del sig. P. P. *Autore de' due discorsi* Della libertà Civile e Religiosa nelle loro relazioni colla Chiesa Cattolica [1].

Roma, 12 Luglio 1854.

Ch.^mo^ Sig. Direttore

Mi recò non lieve stupore il vedermi nel quaderno 103, pag. 86, chiamato in causa e a parte di una seguenza di complimenti dal sig. P. P. indirizzati alla *Civiltà Cattolica*, la quale fra le altre sue pecche, sarebbe stata *garrita dall' Audisio.*

Chi ha letto la mia risposta all' onorevole giudizio recato dalla *Civiltà Cattolica* sul mio trattato *del dritto della natura e delle genti*, certamente non vide segno nè di rimprovero nè di qualunque dis- parere sul fondo della dottrina. Rigettata la sovranità popolare , perchè nè l'uomo, nè insieme tutti gli uomini hanno la capacità di creare un dritto , e tanto meno il massimo dei diritti , io annove- rava tra i fatti umani per cui si concretizza la sovranità, l'elezione popolare, non come fatto unico ed universale, ma in un caso par- ticolare, come potrebbe *talvolta* avvenire o nella prima costituzione

1 V. *Civiltà Cattolica* II Serie, Vol. VII, pag 84 e 169.

o nella piena vacanza del Principato. Colla qual dottrina perfettamente consonava la *Civiltà Cattolica* insegnando che dalla patria potestà si originasse talvolta, e forse il più delle volte, e specialmente fra le ben costumate famiglie, l'ispezione patriarcale, e quindi il definito potere civile. Questi e altri simili sono fatti particolari, onde non si crea, ma si effettua, e prende abito esterno e definito la naturale e divina instituzione della Sovranità. Così pensarono tutti i buoni scolastici, così la *Civiltà Cattolica*, per quanto a me pare: del garrirla adunque io non ebbi mai il pensiero nè le ragioni.

Fa veramente dolore, e sarà gran danno per le discipline e i progressi civili, che uomini di mente, o almeno di cuore, vogliano tuttora impigliarsi nel triviale sofisma della sovranità popolare. E quando non fosse illogico il far salire dal basso all'alto, e non discendere dall'alto al basso l'autorità, resterebbe tuttavia un'astrazione la sovranità di tutti, il principato universale. Si ha ricorso alle delegazioni e alle rappresentanze nazionali. Ma bene avvertiva Rousseau che il delegare la sovranità è l'ucciderla, e nella pratica è un raddoppiarsi le catene coi padroni; e v'è nell'Italia qualche popolo che potrebbe renderne buona testimonianza. Diceva un antico: un sole temperato ci dà la vita; più soli ci manderebbero in faville ed in rovina. Ciò afferma l'osservazione e la pratica.

Ma la nostra è per eccellenza l'età delle astrazioni e delle utopie. La politica si converte in epopea come la filosofia. Abbandonata l'osservazione e l'esperienza, che sono la via regia delle conoscenze umane, la filosofia fa l'epopea dell'ente universale, mentre i politici cantano la sovranità popolare. ***Redite, praevaricatores, ad cor.*** Voi sognate tutta volta che i fatti non vi assistono o vi contraddicono. Belle e generose saranno le vostre visioni filosofiche e politiche: ma sono visioni che non hanno corpo nè cittadinanza fuorchè nel dominio della poesia. E badate bene che tali metodi, ponendo in contraddizione gli ordini pratici e speculativi, ritarderanno, o peggio ancora metteranno fuor di via il progresso intellettuale e civile.

Si domandano le guarentigie, si detestano le invasioni dell' autorità; e sta bene. Ma poi non vedete che le invasioni contro la Chiesa, contro la proprietà, contro la famiglia, contro gl'individui, crescono a dismisura là dove più si magnificano le guarentigie, i governi popolari, e le libere istituzioni? Dovremo rinnegar l' esperienza, e fondar pure la politica sul possibile?

Disinganniamoci una volta, consultiamo l' esperienza, cerchiamo la realtà, e non la poesia, e non le utopie in tutti gli ordini dello scibile. Il progresso umano sta solo in questa via; ma lo perderanno di vista i cuori più generosi, e le menti ancora più sublimi, secondando gl' impeti della fantasia. Il qual predominio della fantasia, che spesso intorbida le serene regioni dei giudizi, troppo si manifesta oggidì in quel fondo vago e indefinito nel quale si ravvolgono le speculative e le pratiche discipline; nella smania d' improvvisar sistemi d'ogni ragione, e di distruggere senza nulla ricostruire, e di costruir ruine sopra ruine; e finalmente nella mobilità e incoerenza delle menti, dei voleri e delle lingue.

Se la penna corse più in là che non intendessi da principio, servirà tuttavia tale scorso a chiarire maggiormente i lettori della *Civiltà Cattolica*, che io non ho mai potuto mantenere nè concepire verso le sue dottrine alcuna sorta di opposizione. Che anzi tempo verrà, nel quale, sottentrando la sincera luce della ragione ai lampi mal sicuri dell' imaginazione: saranno quelle per forza dell' invincibile giustizia universalmente stimate e applaudite. Ed io affrettando co' miei voti quel trionfo della verità e della giustizia, ho l' onore di riconfermarmi,

Ch.mo Sig. Direttore

Suo Dev. Servo
G. Audisio.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 29 Luglio 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Belle arti in Roma — 2. In Asisi — 3. Munificenze del Santo Padre — 4. Accademia di Religione Cattolica — 5. Una cessione di pingue eredità al *Parlamento* di Torino.

1. Da alcune *Lettere Romane sull' architettura*, scritte dal valente Francesco Gasparoni e pubblicate pochi giorni sono, ricaviamo alcuni cenni sopra due nuove opere di belle arti, l' una delle quali è già compiuta e l' altra si va compiendo in Roma. La prima è la nuova facciata della chiesa della nazione napoletana intitolata allo Spirito Santo in via Giulia. L'antica facciata era sana e robusta, ma a giudizio comune, molto ignobile e di pessimo gusto. Perciò la Maestà di Ferdinando II Re di Napoli volle che fosse rifatta, e che la cura di rifarla si commettesse al napoletano Antonio Cipolla architetto di bella fama per parecchie opere molto lodate, e specialmente per il monumento sepolcrale del defunto Principe Gallitzin da lui immaginato e posto nella Certosa di Bologna , di cui facemmo già cenno altra volta in questa cronaca. È giudizio comune di

persone molto versate nell'arte, confermato poi dal Gasparoni in questo suo opuscolo, che come nel monumento Gallitzin, così in questa facciata di chiesa il sig. Antonio Cipolla abbia impresso quel carattere di modesta semplicità unita a grandezza che si cerca invano in molte delle moderne chiese. E ciò senza verun bisogno di ricorrere allo stile ogivale, ordine certamente bello e religioso, ma che solo per esagerazione appena scusabile può definirsi da taluno per l'unico ordine atto ai monumenti cristiani. Una vera architettura cristiana, dice il Gasparoni, si trova nelle opere de' Brunelleschi, de'Pinelli, de'Bramanti, de'Sangalli, i quali tre secoli fa, senza buttarsi nè al gotico nè al pagano, trovarono quel giusto mezzo di stile corretto, semplice e religioso di cui pur troppo ora sono pochissimi esempii ne' moderni monumenti religiosi ordinariamente troppo pagani, perchè modellati pedantescamente sui monumenti di Ercolano e di Pompei. Non entreremo nella descrizione artistica della facciata: diremo solo col Gasparoni che « Tutto in essa richiama l' attenzione religiosa dello spettatore, e tutto rammenta in essa l'esempio onde scaturisce. Ve lo dice in prima la forma sua generale, ve lo dice l' ornamento dei suoi particolari, ve lo dice pure la pittura collocata nel fascione di fregio sopra l'elegantissima porta: pittura che è stata condotta dall'esimio cav. Pietro Gagliardi con bontà di disegno e di colorito assai vicino all' opere dell'aureo cinquecento, e dal cui pennello già celebre per colossali lavori a buon fresco eseguiti saran pure recati a termine i dipinti che debbono decorare la chiesa nel suo interno ».

La seconda opera descritta dal Gasparoni, e di cui ci rimane a parlare, si è la nuova Porta detta di S. Pancrazio la quale si va oramai conducendo a termine in vece di quella che fu distrutta nell'ultimo assedio di Roma. L'architettò il Conte Virginio Vespignani, autore di molte altre fabbriche riputatissime, in quel più assoluto carattere (dice il Gasparoni) di sodezza e maestà che le competeva; la quale sodezza e maestà non proviene dai pochi o niun fregio, che ognun che il voglia può non usare, ma procede specificatamente dalla forma che è propria e conveniente all'opera; e da quel grande

non di misura ma di arte che si apprende alla scuola degli antichi e del Sangallo. Per me guardando nella Pancraziana da terra fino al ciglio vivo dell'architrave, mi tocca dire: questa è fabbrica sangallesca, e se da quel termine gitto l'occhio fino a tutto il superior finimento della mole debbo esclamare questa è opera romana antica. » Fin qui il Gasparoni di questa opera che si va ora compiendo e che ben presto sarà terminata. Per gli amatori poi dello stile lapidario classico poniamo qui la bella iscrizione che il P. Giuseppe Marchi scrisse per esser sovrapposta alla nuova porta.

PORTAM · PRAESIDIO · VRBIS · IN · IANICVLI · VERTICE
AB · VRBANO · VIII · P. · M. · EXSTRVCTAM · COMMVNITAM
BELLI · IMPETV · AN. · MDCCCIL · DISIECTAM · PIVS · IX
PONTIFEX · MAXIMUS · TABERNA · PRAESIDIARIIS
EXCIPIENDIS · DIAETA · VECTIGALIBVS · EXIGENDIS
AVXIT. RESTITVIT

2. Se in Roma e in Italia non si ha esclusiva ammirazione per l'ordine gotico non si lascia però non solo di ammirar il bello che si trova negli antichi monumenti italiani e forastieri di quello stile, ma di ricopiarli ancora in opere moderne. E così essendosi, come è noto, scoperto pochi anni sono il corpo di S. Chiara in Asisi, città notissima per celebri monumenti dell' arte gotica, venne in pensiero d'innalzare nel luogo ove le preziose reliquie erano state ritrovate una chiesa sotterranea. La chiesa è ora cominciata in bell' ordine gotico con disegno veduto ed approvato dall' insigne Accademia Romana di belle arti in S. Luca: e già è finita la parte muraria che è da tutti lodata. Restano gli ornamenti che debbono essere tutti di marmo. Siccome il fatto finora fu il frutto delle generose elemosine de' fedeli (a cui porsero esempio la Santità di N. S. Pio IX e il Re di Napoli Ferdinando II), così si spera che essendosi ora esaurito il danaro raccoltone non mancheranno altri generosi donatori, perchè un sì maestoso e pio monumento possa essere condotto a termine.

3. È stata già pei pubblici fogli encomiata fra le altre opere di pubblica beneficenza, largheggiate alla sua patria dal Sommo Pontefice Pio IX, la savia istituzione di tre nuove parrocchie convenientemente dotate del suo privato peculio. E siccome nella parrocchia assegnata al borgo della *pace* non vi era chiesa di sorta, così Egli nella sua generosa munificenza ha voluto edificarne dalle fondamenta una di solida e vaga architettura, ai lati della quale sorgono con elegante disegno la chiesa parrocchiale e il cimitero. Volle inoltre fornire la chiesa copiosamente di tutte le suppellettili e di tutti quanti gli arredi sacri. Il giorno 16 del corrente Luglio l' Em. Card. Vescovo di Sinigaglia si recò a benedirla con la maggiore solennità, e con vivissima gioia e gratitudine de' buoni Senogalliesi verso del loro Sovrano e Padre.

Un simile benefizio ricevettero in Roma i parrocchiani di S. Maria del Carmine e di S. Giuseppe fuori di porta Portese. La chiesa de' quali, oltre che per vecchiezza minacciava rovina, era pure incapace di contenere tutta la popolazione. Venuta la cosa a notizia di S. S., sollecito com' egli è di tutto ciò che riguarda l' incremento del divin culto e il bene de' suoi popoli ordinò che la chiesa si riedificasse del suo in forma più ampia e decorosa. L' opera fu già condotta al suo compimento; e il giorno 3 del corrente mese S. S. portossi a visitarla. Un' iscrizione latina posta nella chiesa a man destra conserva la memoria del segnalato beneficio conferito dalla pietà munifica del Pontefice a que' parrocchiani.

4. Il 6 Luglio fu letta nell' Accademia di Religione Cattolica la seconda Dissertazione dal Rmo P. M. Gio. Battista Marrocu de' Minori Conventuali, Consultore di parecchie congregazioni e Professore di S. Teologia nell' Università Romana. Avea per tema, *L' unità esser la prerogativa più bella della Chiesa Cattolica*, ed il valente oratore lo svolse con maestria degna dell' argomento. Premesse alcune nozioni estetiche sopra il bello in genere, opportunissime al doppio scopo di giustificare la formola e di chiarire il senso della tesi, egli traeva da una definizione che della Chiesa Cattolica dà il Dottor Serafico, la divisione del suo discorso, prendendo a mostrare

come nell'uniforme custodia della divina legge, nell'autorità infallibile di un supremo giudice di controversie , e nell' uniformità del culto , l' unità risplenda come la prerogativa più bella della Chiesa Cattolica.

Infatti l' unità essendo in ogni aggregato principio d' ordine e l' ordine di bellezza, e non potendosi dar bellezza senz' ordine , nè ordine senz' unità , forza è dire che l' unità conferisca alla Chiesa tutta la sua bellezza , e che non solo ne sia la dote più bella , ma che per lei ancora sian belle le altre doti onde la Chiesa fu dal suo Divino Autore sì riccamente adorna. Il quale , essendo Bellezza eterna ed infinita, non poteva a meno di partecipare questo pregio alla più divina delle sue opere, e di riverberare i suoi celesti splendori sul volto di colei ch'egli chiama sua diletta, sua colomba, sua sposa , informandola di quell' unità perfettissima che ha per tipo l'unità stessa del Figlio col Padre secondo quella sua preghiera: *Ut sint unum sicut et nos.* Or quest' unità risplende in prima nella divina legge data alla Chiesa da Cristo, la quale è una perchè è vera, anzi la stessa verità, ed una conservasi perennemente nella Chiesa, mercè la sollecitudine de' suoi Pastori assistiti dallo Spirito S. nel mantenerne intero ed illibato il deposito, nel promuoverne ed inculcarne la fedele osservanza , e nel difenderla dagli assalti con cui l' errore e il vizio sempre minacciano di farne scempio. Risplende in secondo luogo nell'autorità infallibile di un solo Giudice sovrano di controversie , in vigor della quale da ben diciotto secoli nella società cattolica benchè sì estesa e sì molteplice di nazioni, d'indoli ecc. si mantiene inalterata quell' armonia meravigliosa di dottrine, quell' unità di fede, quello stupendo accordo e quella subordinazione gerarchica d' intelletti , che costituisce per fermo un dei caratteri più divini , e un dei pregi più belli della Chiesa di Cristo. Risplende infine l' unità , qual prerogativa sopra tutte bellissima della Chiesa , nell' uniformità liturgica del culto , uno d' origine , perchè nato dalle purissime fonti delle evangeliche ed apostoliche istituzioni, uno di fede, perchè esprimente una stessa ed invariabile credenza , ed uno eziandio di forme quanto alla sostanza , mentre

le varietà accidentali de'riti, non che scemare, accrescono anzi bellezza al culto come la varietà dei colori aggiugne vaghezza alla luce.

Questa triplice unità forma i tre aspetti precipui, sotto cui l'Oratore presentò a vagheggiare la bellezza della Sposa di Cristo, ma nel pennelleggiarli con mano maestra ne fa risaltare più vivamente la luce cogli scuri e coll'ombre, che ad ogni poco gli porge il contrasto delle sette eretiche e scismatiche. Le quali appunto perchè prive d'unità sono sceme di bellezza, o se pur ne mostrano qualche bugiardo lineamento, lo debbono a una cotale larva d'unità, che per istinto di conservazione si sforzano di ritenere, finattantochè il verme distruggitore che le rode per entro non abbia compiuta l'opera della loro totale putrefazione.

Al Rmo P. Marrocu succedette il 13 Luglio nell'accademico aringo l'Illmo sig. Canonico D. Filippo Cossa, Professore di Teologia nel Seminario Romano, e dimostrò, *la Chiesa Cattolica esser la sola che possa vantare unità di fede e d'insegnamento*. Egli esordiva ammirando il savissimo consiglio di Dio, il quale, data all'uomo la rivelazione, stabilì nel magistero ecclesiastico il mezzo sicuro di conservarla, e di mantenere intemerata fino alla consummazione dei secoli l'unità di fede. Quindi entrato in materia il chiarissimo Professore pianta due principii, che sono come i cardini di tutta la quistione. Il primo principio, tolto da Tertulliano, si è che Gesù Cristo siccome è unico Salvatore del mondo, così è pure l'unico autore della fede necessaria alla salute. Dunque la fede per essere germana e salutare, d'uopo è che risalga fino a Cristo sua prima ed unica fonte. Il secondo principio è quel celebre assioma di S. Agostino, non dovere i fedeli accettare per genuina altra rivelazione, fuor di quella, cui l'autorità della Chiesa ha riconosciuta per tale. Quest'autorità costituisce adunque, secondo l'ordinamento di Cristo, il principio immediato dell'unità di credenza fra tutti i membri della sua Chiesa. Chi le si ribella, si ribella a Cristo stesso, e rompe con esso lui ogni vincolo d'unione. Or egli è certo, che mentre le sette eretiche professano ribellione all'autorità suprema del magistero della Chiesa, tutti i Cattolici le professano invece

pienissima sommessione. Dunque egli è evidente che la Chiesa Cattolica, ed ella sola, può vantare unità di fede, mentre ella sola aderisce immobilmente a quell' autorità che da Cristo fu costituita immediato principio di tale unità.

A quest' argomento *a priori*, che è stringentissimo, il dotto Oratore con pari forza di logica e ricchezza squisita di ecclesiastica erudizione soggiunge un ampio corredo di prove di fatto. Coi monumenti irrecusabili della storia dimostra dall' una parte, come la Chiesa Cattolica ne' suoi Concilii, nei Simboli, nelle Lettere così dette *Formate* ossia di comunione, nelle professioni di fede che esigeva da' suoi Vescovi nel consecrarli, o dagli eretici, che pentiti a lei tornavano, nel ribenedirli, fu sempre gelosissima di mantenere inviolata l' unità di fede e d'insegnamento; e come all' opposto tutte le fazioni eretiche, e sopra tutto le protestanti, fin dal primo romperla che fecero coll' autorità della Chiesa, ruppero anche fra di sè ogni unità di credenze, e per infinite variazioni e contraddizioni precipitando d' errore in errore, di negazione in negazione, rovinarono nel razionalismo, abisso divoratore d' ogni fede e religione. Di che spaventati alcuni de' più savii fra i settarii sospirarono il ritorno al grembo mal abbandonato dell' unità Cattolica, altri s' argomentarono di creare in seno all' eresia un immobile centro d'unione, convocando Sinodi od erigendo tribunali con potestà di decidere le questioni di fede, ma con riuscimento degno della folle intrapresa.

L' Oratore conchiude arrecando due difficoltà, che contro la sua tesi potrebbero muoversi dalla novità di alcune voci o di alcune definizioni usate talvolta e sancite dalla Chiesa: e le scioglie maestrevolmente, col dimostrare tal novità non ledere punto l'immutabile unità dei dommi, ma bensì giovare a dichiararne più esplicitamente il senso, ed a preservare dal contagio del sofisma eretico la fede e la professione cattolica.

5. È giunta a nostra notizia la cessione d'un'eredità a favore del *Parlamento*, giornale di quel merito che tutti sanno. Desiderosi d' aiutarne gl' interessi ci facciamo un dovere di dargliene avviso,

affinchè spedisca qualche procuratore a riscuoterla. È dunque da sapere che il Corrispondente Romano del magno giornale, aggiugnendo *due altre parole sulla morte del Card. Fornari* così appunto scriveva sotto la data de' 28 Giugno. « Egli è morto intestato, ed una costituzione apostolica stabilisce che i beni dei porporati, che muoiono senza testamento, debbono essere ereditati da *Propaganda fide;* per la qual cosa i parenti dell' estinto rimarranno privi di ogni mobile ed immobile, che andrà a cadere in mano dei Gesuiti, che come sapete dirigono *Propaganda* ». — Or bene noi sappiamo per cosa certissima, che i Gesuiti hanno stabilito di rinunziare all'eredità piovuta loro addosso non si sa come, e di trasferire ogni loro diritto nella persona, chi l' avrebbe mai sognato? proprio del *Parlamento*. Quale ragione ve li abbia indotti, nol potremmo dire con quella franchezza ch' è privilegio di certi giornali. V' ha però chi congettura, e forse non a torto, che intendano con questa cessione volontaria di somministrare al *Parlamento* il mezzo di provvedersi un corrispondente meno sfacciato in inventare menzogne e meno scorretto e triviale nello scriverle.

STATI SARDI. *(Nostra Corrispondenza)* — 1. Votazione de' Bilanci passivi nel Senato — 2. Approvazione di nuove tasse — 3. Le strade ferrate in Piemonte — 4. Elezioni comunali — 5. Causa del Seminario di Torino. — 6. Morte del Canonico Cattaneo — 7. Notizie varie.

1. La nostra Camera dei Deputati approvò l'imposta, che fra noi si chiama l' imposta dei debiti, e poi si riposò. Il Ministero prima di prorogare il Parlamento voleva che il Senato gli passasse alcune principali proposte di leggi, e il Senato vi si accinse di tutto cuore. S'incominciarono ad approvare i bilanci passivi pel 1854, e furono votati nella Seduta del 13 Luglio. Il Senatore della Torre non potè a meno di fare la seguente osservazione : « Une des fautes de ces « temps, qui est aussi une des fautes de notre époque , c' est que « les lois se font trop vîte; nous les faisons, pour ainsi dire, à va- « peur , et nous en donnons la preuve au sujet des budgets qui « exigeraient une discussion de au moins huit jours. » Ma che

importa discutere quando bisogna approvare? Tuttavia il Senatore della Torre fe sopra il complesso de' bilanci qualche utile osservazione. Notò che si presentano sempre troppo tardi, che non ostante le imposte e gl' imprestiti vi ha sempre un *deficit* di 30 milioni; che dove ab antico bastavano per le spese dello Stato 75 o 76 milioni, presentemente i Ministri ne chiedono 150; che mentre sotto il Governo passato pagavamo per le pensioni soli due milioni, ora ne paghiamo dodici, e concludeva: « Quant à la Constitution elle « ne coute rien, ou du moins elle ne doit rien couter. » (*Rend. Uff.* N. 80, pag. 275). Se si continua in questo sistema, aggiungeva l'onorevole Senatore, noi metteremo in discredito le nostre istituzioni, il popolo vedrà di mal occhio lo Statuto, e dirà: « Autre- « fois nous n' étions pas surchargés d'impôts comme maintenant, « le système qui nous régit est donc un mauvais système. » Il Conte di Cavour Ministro delle Finanze rispose: « Abbiamo in questi anni arato e seminato molto, abbiamo preparato il terreno: non credo che sia una vana speranza il fare assegno sovra un'abbondante raccolta. » Il bilancio passivo dello Stato per l'esercizio 1854 venne approvato nella somma complessiva di Lire 146,542,748: 60.

2. Nella tornata dei 14 Luglio il Senato approvò la legge per la concessione della strada ferrata Vittorio Emmanuele in Savoia; inoltre un progetto di legge per la concessione delle strade ferrate da Alessandria a Stradella, da Acqui ad Alessandria, da Novi a Tortona, e per la cessione dello stabilimento balneario d' Acqui. Più, s'incominciò la discussione dell'imposta d'insinuazione, di successione e di emolumento giudiziario e se ne approvarono quarantasei articoli. In meno di cinque ore tutto fu letto, discusso e votato. L' articolo più importante di quest' ultima legge era il 3.° che imponeva una tassa anche sul passivo dell' eredità. L' Avv. Angiolo Brofferio aveva promosso una petizione al Senato perchè la rigettasse. Il Ministro Cavour nel difenderla disse poco dignitosamente: « Credo che l' uffizio indicato in quel giornale (l' uffizio era quello dell'Avv. Brofferio, il giornale: *La Voce della Libertà*)

sia stato deserto di petenti, come credo che lo sia qualche volta di clienti. « (*Rend. Uff.* N. 84, pag. 291). Il Senato aderì ai desiderii del Ministero, ed approvò la legge. I votanti erano 62, i favorevoli 35, e 27 i contrarii. Restavano ad approvarsi ancora quattro tabelle di tariffa. Il Presidente del Senato propose di approvarle senza nemmeno leggerle. Ma il Senatore Cristiani osservava: « Quell' andare a vapore come si è andato non mi pare che sia atto a conciliare molto decoro al Senato. » Quindi le tariffe vennero lette. Non oserei dire però che sieno state da tutti i votanti ascoltate. Il 17 di Luglio Senatori e Deputati convennero per una comunicazione del Governo, e fu data lettura del Decreto reale che proroga le due Camere a tutto il giorno 27 del prossimo mese di Novembre.

3. Il giorno 9 di Luglio venne inaugurata solennemente la strada ferrata di Novara. S. M. il Re non potè intervenire alla solennità per la morte di suo figlio il Duca del Ciablese; v' intervenne invece il Duca di Genova, e tutto andò a meraviglia, eccetto l' illuminazione, che non potè aver luogo per motivo della pioggia. La linea da Alessandria a Novara è lunga metri 66,967 e costò Lire 6, 200, 000. Le due opere d' arte di maggiore importanza sono la galleria di Valenza della lunghezza di metri 2,300 con 11 pozzi, la cui profondità varia dai 18 fino ai 74 metri, ed il gran Ponte sul Po a Valenza in 21 arco e della luce totale di 420 metri. Dopo l' apertura della strada ferrata di Novara si percorrono già in Piemonte 349 chilometri; cioè 166 da Torino a Genova, 66 da Alessandria a Novara, 64 da Torino a Fossano, e 53 da Torino a Susa. Fra breve si apriranno le linee da Mortara a Vigevano, e da Torino a Pinerolo di 51 chilometro e quindi avremo 400 chil. di strada ferrata.

4. Di questi giorni ebbero luogo nel nostro Stato le elezioni comunali e divisionali; e le nostre popolazioni mostrarono, secondo il solito, molta freddezza nell' intervenirvi. Eccovene un saggio. In Mondovì il numero degli elettori intervenuti non salì ad un quarto degli iscritti. In Carrù, Vico, Briaglia, scrive l' *Indipendente*, giornale libertino, *fu eziandio esiguo il numero dei votanti*.

In Vezzano sette soli furono i votanti. Lo stesso dicono i giornali dell' elezione di Alessandria. Di quelle poi di Genova nota lo stesso *Parlamento* quanto segue: « Degli elettori che si presentarono a ritirare la propria scheda all' ufficio dello stato civile, la sola metà, o poco più intervenne a deporre il voto nell' urna elettorale. » Questi fatti sono eloquentissimi e parlano chiaro a chi vuole intenderne il linguaggio.

5. Vennero pubblicate dai giornali le conclusioni del pubblico Ministero nella causa del Seminario di Torino. Ricorderanno i vostri lettori che il Magistrato d' appello negò all' egregio Canonico Vogliotti le lettere citatorie contro l' Ab. Vacchetta economo generale. Il decreto reale non si appoggia a veruna ragione, e in conseguenza si riferisce alle conclusioni. Nelle quali si dice che il Rettore del Seminario non è persona atta a sostenere in giudizio i diritti del Seminario stesso, e ciò per l'*ovvia presunzione* che le sue patenti non gli dieno *alcuna straordinaria attribuzione di gerenza e tutela del Patrimonio*. Fa stordire quest'amministrazione della giustizia fondata sulla *presunzione!* L' *Armonia* pubblicò il testo delle Patenti del Rettore, dove gli è data facoltà di trattare le liti del Seminario. E poi i tribunali, le amministrazioni, lo stesso Governo riconobbero già prima nella persona stessa del Canonico Vogliotti l' *attribuzione di gerenza* che gli nega il pubblico Ministero. Questi trova inoltre l' Ab. Vacchetta inabile a rispondere perchè *semplice esecutore*, *strumento passivo dell' Autorità Sovrana*. Bell' onore all' Economo generale! Ma egli venne già ammesso in giudizio come attore, e perchè non potrebbe essere convenuto? Il pubblico Ministero trova inoltre inabile il tribunale a giudicare per l'*intangibilità del potere esecutivo dal canto dell' autorità giudiziaria*; sproposito costituzionale condannato da quanti scrissero di questa materia, e perfino dai nostri tribunali che riconobbero di niun valore decreti reali. Finalmente il pubblico Ministero sostiene la legalità del sequestro perchè le *proprietà collettive* non sono inviolabili. Bestemmia solenne contro lo Statuto, che dichiara inviolabili tutte le proprietà *senz' alcuna eccezione;* e principio fatale che distrugge la famiglia, uccide le associazioni, e stabilisce il comunismo. Non si

saprebbe decidere d'onde sia venuto al Piemonte maggiore scandalo; se dal sequestro ordinato dal Ministero e consummato da un Sacerdote ed Abate ed Economo apostolico, oppure dalle ragioni colle quali si tentò giustificare quel sequestro e il diniego di giustizia.

6. La città ed il clero di Genova fecero una molto dolorosa perdita nella morte del Canonico Giovanni Battista dei Marchesi Cattaneo avvenuta il 12 Luglio. Egli non aveva più di 49 anni di età, ed era considerato come uno dei più benemeriti ecclesiastici della Diocesi Genovese. Fu vero padre del giovine clero cui educò nel Seminario di Genova per ben 18 anni: ed il clero lo amava e lo riveriva e servivasene di guida e di consiglio. Nel 1848 fu villanamente rimosso dalla carica di rettore del Seminario che egli reggeva, come dicemmo, da 18 anni più da padre che da superiore. Bella era la fama del suo governo anche fuori della Diocesi Genovese presso quanti si conoscono di educazione ecclesiastica, in guisa che il Seminario di Genova era in quel tempo recato ad esempio siccome modello de' Seminarii. Perciò convenne al Cattaneo uscirne nel 1848, ed assaporare dopo questo molti altri travagli fin presso alla tomba. Egli vi scese compianto da tutti i Genovesi di antica fede che in lui ammirarono un uomo senz'eccezioni, un sacerdote di vita integerrima e di fortezza poco comune nelle avversità, e per dir in breve ogni cosa, l' ornamento forse più insigne del clero secolare di Genova.

7. Dal 1.° Gennaio al 30 Giugno nella sola Torino 42 negozianti in derrate gabellarie cessarono dal loro negozio , e 48 fallirono e fuggirono. Dalla fortezza di Bard fuggirono nove prigionieri : quei del Penitenziario di Savona rivoltaronsi e ferirono gravemente un custode. Il 10 ebbero luogo gravi tumulti in Nizza; il 12 tumulti in Fossano: 200 Savoini spinti dalla fame partirono per Buenos-Ayres. Circola tra noi uno scritto del Mazzini che invita all' insurrezione. L' *Italia e Popolo* ne pubblicò una pagina, e non fu sequestrata. Ma venne sequestrato il *Cattolico* perchè avea riferito un articolo della *Bilancia* di Milano di cui era stata permessa l' introduzione nel nostro Stato.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA e PORTOGALLO. 1. Rivoluzione militare a Madrid — 2. Provvedimenti del Governo e battaglia di Vicalvaro — 3. *Pronunciamientos* delle provincie — 4. Scopo dei ribelli — 5. Ultime notizie — 6. Questione religiosa in Portogallo.

1. Nuovi moti di sollevazione e di guerra civile son venuti a turbare la tranquillità della Spagna. Eccone in succinto l'origine, le vicende e i progressi fino al momento in che scriviamo. Il 27 dello scorso Giugno, il Generale Domingo Dulce, direttore generale della cavalleria chiese licenza al Generale Lara, Capitano generale della Nuova Castiglia, di fare una rivista di tutte le truppe di cavalleria di Madrid e dei contorni. Il Capitan generale non potea certo supporre, che quel medesimo Dulce, il quale nel 1841 avea sì bravamente respinte le truppe sollevate, difendendo alla testa degli alabardieri il palazzo della Regina, fosse ora per abusare della sua carica appunto per ispingere a sommossa le truppe a lui confidate. Gli concedette adunque la chiesta licenza, ed ecco che il dì 28 alle 4 del mattino, riunita a rassegna tutta la cavalleria nel vasto e bel prato, detto *Campo de guardias*, il Generale Dulce, che doveva aver già preparati con segrete pratiche i suoi soldati, alza il grido di *Viva la Regina* e *Morte ai Ministri*, aringa le truppe che ripetono il suo grido, e promette e fa loro promettere di ristabilire la Costituzione del 1835. Al General Dulce si unirono tosto il Generale Leopoldo O' Donnell (che stava nascosto in Madrid) con un corpo di fanti, i Generali Ros de Olano, e Merino, e il brigadiere Tchague col suo reggimento. Steso poi un processo verbale, in cui i Generali s'impegnarono di mantenere le fatte promesse, si mossero colle truppe ribelli verso Alcalà e Guadaiarra. Ma prima di lasciare Madrid, alcuni rivoltosi tentarono d' aggiungere alle lor file i soldati della caserma di S. Francesco. Indarno però, mercè la resistenza del capitano, che fu ferito d' un colpo di pistola, e la prode lealtà delle sue truppe, che misero in fuga i tentatori,

2. All'improvviso scoppio della ribellione, il Governo si mise tosto sulle difese. Tre soli Ministri trovavansi il giorno 28 a Madrid, Calderon Ministro degli affari esteri, Domenech delle finanze, e Blaser della guerra. Essi costituironsi immediatamente in permanenza, e presero tutti i provvedimenti opportuni per assicurare la tranquillità della Capitale. La Regina Isabella, che cogli altri Ministri stava all' Escurial tornò subito con essoloro a Madrid, e la sera stessa del 28 percorse, recandosi a palazzo, le principali vie della città, fra le acclamazioni delle truppe rimaste fedeli, e del popolo che non avea mostrato niuna simpatia pei ribelli: e somiglianti acclamazioni furono ripetute il dì seguente nella rivista, che la Regina fece al *Prado* della guarnigione. Intanto fu promulgato un decreto reale, che pone in istato d'assedio tutta la penisola colle isole adiacenti, e stabilisce in ogni provincia consigli di guerra permanenti. Con altri decreti la Sovrana degrada i Generali ribelli, e conferma le condanne già fulminate lo scorso Febbraio contro O' Donnell. Un bando del Capitan generale D. Juan de Lara proibisce inoltre ogni assembramento, e il portar armi. Quindi il Governo, sicuro di Madrid, spedì dietro ai ribelli una colonna di truppe d' ogni arma, ed insieme diè lingua ai Generali e Comandanti delle altre città, perchè s' opponessero loro d'ogni parte e li sperdessero prima che o coll' aumento di altri corpi, o coll' occupare luoghi forti acquistassero maggior potenza e ardire. Il 30 Giugno nelle vicinanze del villaggio di Vicalvaro, situato non lungi da Madrid, avvenne il primo scontro delle truppe fedeli colle insorte e fu sparso il primo sangue di questa nuova guerra civile. Capitanava i ribelli il Generale O' Donnell, vero capo dell'insurrezione; ai regii comandava il General Lara, ma sopravvenuto prima della battaglia il General Blaser, Ministro della guerra, questi prese il comando e diresse tutte le operazioni della giornata. Il combattimento però non fu lungo, nè parve dubbiosa la vittoria. I ribelli furono dispersi, ma non disfatti, e O' Donnell, riadunate facilmente le sue bande, che egli chiama *divisione monarchico-costituzionale*, ripiegossi prima ad Aranjuez, poi avanzatosi verso le montagne di Toledo s' accampò

a Mora; quindi entrato nella Mancha inoltrossi a Ciudad Real che ne è la capitale, e proseguì scendendo verso l'Andalusia dove i ribelli speravano favore, e donde in ogni caso, se le loro speranze andavano fallite, avrebbero potuto agevolmente ritirarsi al sicuro in Portogallo. Le truppe regie comandate sempre dal Ministro della guerra non han cessato d' inseguirli, senza però mai venir con essi alle mani. Il Generale O' Donnell ha finalmente valicata la Sierra Morena, e diviso il suo esercito in tre colonne, penetrò nell' Andalusia pei tre passi della Carolina, del Pozollanco e del Despena-Perros.

3. Frattanto le popolazioni delle province parevano rimanere spettatrici oziose del duello acceso tra le milizie fedeli al Governo e le ribelli. L'attitudine ferma, e gli energici provvedimenti del Ministero, tennero da principio in rispetto i faziosi, e il facile perdono che la clemenza della Regina offeriva ai pentiti, provocò nelle file di O'Donnell alcune diserzioni. Anzi i giornali davano già per ispedita affatto la causa dei rivoltosi. Quand' ecco giunger novelle d' insurrezioni, di *guerrillas* e di *pronunciamientos* prima dalla provincia di Valenza, poi da quelle di Catalogna, di Guipuscoa, di Cuenca, d' Aragona, d' Alava, di Burgos, di Valladolid e di Granata. Nei dintorni di Valenza un cotale Acevedo repubblicano ardente s'era messo sui primi di Luglio alla testa d'una banda d'armati ed avea occupato Alcira; lo stesso avea fatto a Bunol un certo Ferrer amico d'Acevedo. Ma una colonna di truppe regie mossasi da Valenza contro i faziosi, li ebbe presto assaliti, battuti e disfatti; i più furono fatti prigioni, e i capi morirono nella mischia. Mentre questi ed altri simili tentativi repubblicani andavano falliti, le città di Segorbe e Murviedro pur della provincia valentina, facevano la loro protestazione. Il presidio di Barcellona si rivoltò ancor esso il 14 Luglio, e col presidio il Governatore, il Capitan Generale, e il popolo gridando: *Viva la costituzione senza il Ministero! fuori Cristina!* Alcuni furfanti vollero profittar del torbido, rubando e distruggendo le macchine di più fabbriche, ma colti in flagrante delitto furono di lì a poche ore fucilati per ordine del Capitan generale.

All'ammutinamento di Barcellona aderì tutta la Catalogna. A S. Sebastiano, in Guipuscoa, si ribellarono da prima due battaglioni d' artiglieria, poi seguì il lor esempio il municipio. Tolosa, Villareal, Valladolid, Burgos, Vittoria, Sarragozza e Granata si sono parimente sollevate. Così spargevasi rapidamente all' Est, al Nord, al Sud e nel centro stesso della penisola il contagio della sedizione. Nel medesimo tempo l' esercito di O' Donnell s'andò ingrossando di nuovi acquisti. Oltre a molti volontarii (anzi innumerevoli, se dee credersi ai bollettini di O' Donnell) che alla spicciolata arrivavanò da ogni parte al campo dei ribelli, un reggimento intero di cavalleria, appartenente alla colonna del General Blaser, passò alle lor file, a cui pure s' aggiunse il General Serrano con quattro compagnie e 300 cavalli del presidio di Siviglia, e colla promessa dell' insurrezione di Siviglia stessa, la quale, secondo il Serrano, altro non aspetta per rivoltarsi, che l' avvicinamento delle truppe insorte.

4. La gravità di questi fatti, e il minaccioso progresso della rivoluzione fece entrare il Governo in serie deliberazioni. La Regina, alla quale O' Donnell scrisse due lettere piene, dicesi, di rispetto e di devozione per la sua Real persona, e di accuse gravissime contro i Ministri, parve inclinare a vie di conciliazione, e gradire i consigli di non pochi personaggi ragguardevoli in corte, e fra gli altri del Marchese di Turgot, ambasciadore francese, che le suggerivavano un cambiamento di Ministero. Nondimeno prevalse dapprima il parere del Conte di S. Luis, Presidente del Gabinetto Spagnuolo, il quale inculcò, doversi resistere a tutta possa ai faziosi, nè scendere con essi a verun patto avendo il Governo forze bastevoli da tener loro fronte. Ma nè l' energia spiegata dal Ministero ha potuto far argine contro la piena sempre crescente della ribellione, nè una modificazione di gabinetto avrebbe soddisfatti i faziosi e disarmatili. Egli è vero che O' Donnell e i suoi non sembravano esiger altro da prima che un nuovo Ministero, ma le loro domande, le loro grida, e quelle degli altri insorti in pressochè tutte le province della Spagna, manifestarono ben presto mire assai più

vaste e rovinose contro il Governo. Altri domandano la costituzione del 1837, altri vogliono cacciata la Regina Madre; anzi pare che Isabella stessa e la dinastia regnante corra pericolo, per tacer dei repubblicani manifestatisi principalmente nella provincia di Valenza, i quali vorrebbero distrutta anche la Monarchia. Al *Débats* scrivono i suoi corrispondenti di Spagna, che il vero scopo dei ribelli, quale si ritrae da alcuni documenti venuti in mano del Governo, si è di dichiarare vacante il trono, e riunendo il Portogallo alla Spagna fare di tutta la penisola un solo Stato reggentesi colle stesse leggi, sotto un solo Sovrano, che sarebbe il giovine Re di Portogallo, Don Pedro V.

5. Gli ultimi dispacci telegrafici annunziano una sommossa popolare scoppiata la sera del 17 a Madrid e continuatasi per tutta la notte e il dì seguente. Il popolo, avente alla testa dei caporioni armati, innalzò barricate, venne alle mani colle truppe, ed ha sfogato le sue ire contro la Regina Cristina, saccheggiando il palazzo di lei a la Calle de las Nejas e quello del sig. Salamanca a Recoletos. Cristina erasi già messa in salvo, e dicesi arrivata con Salamanca a Martos presso Granata.

I Ministri hanno data la loro dimissione, e il Conte di S. Luis è fuggito. Isabella chiamò tosto il General Cordova per combinare un nuovo Ministero, del quale Isturiz e San Miguel furono parte. Ma questa combinazione riuscì effimera. Un secondo Ministero fu surrogato, composto di tre moderati e di tre progressisti. I tre moderati sono: il Duca di Rivas, Presidente del Consiglio e Ministro della marina, Mayans Ministro dell'estero, e Rio Rosas Ministro dell'Interno. I tre progressisti sono: Lacerna Ministro della Giustizia, Cantero delle Finanze e Roda del *Fomento*.

Pamplona, le isole Baleari, la città e tutta la provincia di Valenza si sono sollevate. A Martos presso Granata, O' Donnell venne a battaglia con Blaser; questi, e il Conte di Vista Hermosa vi furono feriti e fatti prigionieri. Espartero è giunto a Sarragozza, dove messosi alla testa del movimento, va organizzando l' armata del centro, mentre Zabala con quella del Nord muovesi verso Madrid.

Barcellona è tuttavia infestata da bande armate che minacciano le fabbriche; ma il Capitan generale veglia e provvede vigorosamente alla sicurezza pubblica, ed ha perciò dato ordine agli alcadi di far leve in massa per esterminar quelle bande. Fu soppressa in questa capitale della Catalogna la polizia di sicurezza, e fu riarmata la guardia nazionale.

Il Maresciallo Narvaez ha offerto in questi frangenti i suoi servigi alla Regina Isabella, che li ha graditi. Quindi giova credere colla *Patrie*, che la condizione del Governo condotto fin qui dall'insurrezione a sì mal partito, sia tra poco per migliorare e rifiorire, tanto più se è vero, che alcuni Generali insorti, vedendosi scavalcati dal partito degli *esaltati*, sembrino disposti ad unirsi a Narvaez, e che questi siasi (secondo una voce riferita dal *Times*) riconciliato con Espartero, per sostenere di comune accordo il trono costituzionale d' Isabella.

6. Due fatti notabili, riguardanti la quistione religiosa, si sono succeduti a poco distanza in Portogallo. Il primo si è un atto di ossequio mandato a Roma dal vescovo di Macao Mariano Antonio Suarez; il quale atto, fa concepire liete speranze, che egli venuto a più sani consigli, sia per fare tra breve un franco ed intero ritorno all' ubbidienza del Sommo Gerarca.

La *Naçao* di Lisbona, quell' intrepido campione della causa cattolica in Portogallo, che scrisse già parole severe contro il Vescovo e i suoi partigiani, commenda ora con giusti encomi il suo nuovo procedere, e mostra così che la sua penna non da politiche passioni ma da puro zelo religioso vien guidata.

Il secondo fatto è della Camera dei Deputati, alla quale essendo stata presentata una petizione per far chiudere le botteghe ne' dì festivi (ciò che dalla rivoluzione in qua era cominciato a disusarsi), e la Commissione incaricatane avendo giudicato doversi inviare la petizione al Governo, come si fa ogniqualvolta l'affare non richiedendo un atto legislativo vuolsi nondimeno raccomandare al potere esecutivo, tutta la Camera, mossa dalle zelanti parole di alcuni deputati, e niuno ripugnante, decretò che la petizione fosse non

solo presentata al Governo , ma gli fosse ancora con calde istanze raccomandata a nome della Camera stessa, a cui grandemente premeva che la santità de' dì festivi comandati dalla Chiesa fosse rigorosamente osservata. Or chi crederebbe esser questa quella medesima Camera , che mosse già tanta guerra contro l' autorità suprema del Capo della Chiesa, e ardì fabbricare *Controbrevi?* Niuno però si maravigli di tal apparente contraddizione, chè non è difficile lo spiegarla. In Portogallo il popolo è profondamente cattolico; bisogna dunque guardarsi dal troppo offenderne i sentimenti religiosi, anzi giova blandirli con opportune dimostrazioni di zelo. Ma dall' altra parte voglionsi promuovere le idee libertine, vuolsi scalzare l' autorità del Papa; bisogna dunque declamare contro la Corte di Roma (non già contro il Vicario di Cristo, ben s' intende); bisogna accusarne altamente l' ambizione, la prepotenza, gl' intrighi, far anche *Controbrevi* e *Controbolle*, gridando al popolo : siam cattolici e cattolici romani, ma non sosterremo che la Corte romana con pretensioni esorbitanti usurpi mai i diritti dello Stato. Cotesta ipocrisia bilingue del libertinismo moderno non è cosa nuova al mondo, nè propria solo del Portogallo ; ma non v' è oramai uomo assennato a cui faccia gabbo.

Guerra d'Oriente. — 1. Pratiche della diplomazia — 2. Fatti d' arme sul Danubio — 3. Fatti d' Asia — 4. La flotta del Baltico in faccia a Cronstadt — 5. La flotta del mar Nero — 6. Provvedimenti straordinarii della Russia — 7. Imbarco de' francesi pel Baltico — 8. Nostre corrispondenze.

1. Il fuoco della guerra che si è appiccato ai due estremi lembi d' Europa sul Baltico e sul Mar nero , per opera della diplomazia, si è ora concentrato nel cuore del continente europeo , e quando sia che scoppi, farà tale incendio che quei due primi parranno poco più che faville. Non è però da meravigliare se prima di venire a tali estremità le Potenze germaniche , e fra loro l' Austria che n' è la principalissima vadano, come suol dirsi, coi piè di piombo. A coloro che mal soffrono il lungo temporeggiare che fa la Germania , senza essere politici noi faremo osservare quanto ragionevole sia

un tale temporeggiamento. Imperocchè per l'una parte il mettersi in campo della Germania, equivale ad una guerra generale fra tutte le maggiori Potenze di Europa, alla rottura degli antichi trattati che regolano i diritti reciproci delle Potenze europee, alla creazione d'un nuovo giure internazionale e ad uno spartimento dei popoli diverso dal presente. Le quali cose tutte sono per lor natura sì gravi che niuna cura diretta ad evitarle può parere soverchia. Dall'altro lato la Germania è forse quella che meno teme delle conquiste russe sul Bosforo, ed è quella ad un tempo che in caso di guerra dev'essere la prima a sostenere l' urto delle schiere russe. Era dunque ben giusto che l' Inghilterra e la Francia prime a gittare il guanto fossero pure le prime a scendere in campo. Aggiungasi a tutto ciò la molteplicità degli Stati in che si frastaglia la Germania , e con quella la diversità degl'interessi che muove ciascuno, e soprattutto l'emulazione sempre viva della Prussia contro dell' Austria e si vedrà che l' operato sin qui per venire ad un comune divisamento è molto più di quello che ragionevolmente si poteva aspettare.

In fatti i due gabinetti di Vienna e di Berlino convennero in una Nota diplomatica colla quale invitavano l'Imperatore Nicolò a cessare le operazioni guerresche nei Principati danubiani , ad offerir guarentigie per la pronta liberazione dei Principati e abbandonare ogni pretensione che tornasse di ostacolo a' trattati di pace. Questa Nota partì di Vienna il 3 Giugno, e fu accompagata da quella di Berlino scritta col medesimo senso. Il 5 Luglio arrivava in Vienna l'imperiale consigliere intimo russo Gortschakoff apportatore della risposta del Gabinetto di Pietroborgo. Questa risposta benchè tenuta segreta a Vienna e segretissima a Berlino , per quanto si ricava da molte fonti è la seguente. La Russia non aver mai avuto in mira conquiste , nè volere intaccare in verun modo il territorio Turco; ella continuerà e compirà lo sgombro della piccola Valachia e di parte della grande occupate per mere ragioni strategiche, a condizione però che l'Austria non metta piede nei Principati Danubiani e che le altre Potenze sgombrino il territorio ottomano, se no l'esercito russo continuerà ad occupare i Principati come pegno

de' suoi diritti contro la Porta. La Russia veder di buon occhio le disposizioni prese dalle Potenze occidentali per migliorare la sorte dei cristiani d' Oriente; ma esser suo desiderio che i suoi richiami risguardanti i cristiani greci (scismatici) si trattino a parte con speciali negoziati. Queste condizioni non possono in verun modo soddisfare l'Austria e la Prussia alle quali l' abbandono dei Principati pare dover essere il primo passo verso la pace; molto meno poi sono accettevoli alla Francia, all' Inghilterra, alla Turchia alle quali null' altro sarebbe concesso fuor che quel solo che ormai si sono rivendicato colle armi.

Intanto la risposta della Russia esaminata nella conferenza di Vienna darà luogo ad un'altra Nota la quale proposta dall'Austria alla Prussia ed alle altre Potenze, formerà probabilmente le basi di un trattato di pace col Principe Gortschakoff munito di pieni poteri a tale effetto. Che questi negoziati debbano durare ancora lungo tempo è probabilissimo, nè alcuno può ragionevolmente prevedere quali ne debbano essere i risultamenti. Con ciò sia che in mezzo al fragore delle armi si veggono non pochi indizi di pace, e si può quasi affermare che la Russia benchè battuta e terribilmente minacciata è quella che non avendo ceduto un punto delle sue pretensioni inchina coi fatti meno di ogni altro alla pace. Non inchina alla pace la Turchia, la quale dopo sì grandi e lunghi preparativi, dopo gl'inestimabili danni recati dall' invasione russa, danni che nei soli Principati si calcolano a 200 milioni di franchi, mal sopporterebbe che la Russia dopo le toccate sconfitte conservasse sopra di lei la medesima preponderanza e le medesime pretensioni. Nè alla pace parrebbero inclinare l' Inghilterra e la Francia, le quali se spesero ingenti somme per tutelare l' integrità del territorio ottomano ne vorrebbero almeno per compenso la distruzione della flotta russa e certe guarentigie contro le tendenze conquistatrici de' Moscoviti. Ma queste due Potenze non daranno legge alla Russia senza il concorso del settentrione il quale ove si rivolgesse contro di loro potrebbe farle pentire del loro ardimento. Ora il Settentrione è diviso. La Danimarca a quanto pare piega verso la Francia, la Svezia

persiste neutrale; i piccoli Stati della Germania adunatisi a Bamberga per decidere se la confederazione dovesse aderire alla convenzione Austroprussiana sembrarono propensi alla più stretta neutralità fintanto che le terre della confederazione non venissero invase dalle truppe nemiche: per la qual cosa l' Imperatore Nicolò spedì il Colonnello Isakoff a complimentare quelle corti, benchè al dir de' giornali abbia avuto in ogni parte assai fredde accoglienze. La Prussia non inclinerebbe ad associare le sue sorti a quelle del vessillo moscovita, ma la costante gelosia con cui rimirò mai sempre il primeggiare dell'Austria fra i popoli germanici fanno temere che la concordia fra i due gabinetti non sia duratura. Anzi alcuni giornali tedeschi pretendono che la Corte a Berlino abbia dato segni non equivochi d' affezione ai Russi, che i richiami della Prussia abbiano trattenuto l' esercito austriaco dall' ingresso nei Principati, e che la Russia nutra la speranza di trasformarla di nemica in alleata. Or che farà il giovine Imperatore se la Germania invece di unirsi sotto i suoi stendardi a danno della Russia dividesi in varie parti? Meglio che straziare la patria comune e mettere in forse il successo della guerra gioverà acconciarsi alla neutralità. Perciò non senza lunghe e difficili pratiche della diplomazia europea la Germania metterà la sua spada nella bilancia facendola piegare all' Orto o all' Occaso, ed è comune voce anche fra i militari, che, posta la continuazione della guerra le sorti d' Europa probabilmente non si decideranno coll' armi prima dell' anno vegnente. Se pur non avvenga che le disfatte della Russia accelerino la risoluzione degli Stati ancor dubbiosi, dipendendo in gran parte l' incertezza delle risoluzioni dall' incertezza dell' esito futuro della guerra. E a questo pare che mirino l'Inghilterra e la Francia incalzando senza posa il nemico sul Danubio e meditando qualche gran colpo contro Cronstadt e Sebastopoli. Diamo pertanto uno sguardo agli ultimi fatti accaduti nei Principati, sul Mar Baltico e sul Mar Nero.

2. Ecco dapprima come l'*Invalido russo* racconti la ritirata delle truppe imperiali da Silistria. « Secondo il generale andamento degli

avvenimenti il maresciallo principe di Varsavia non giudicando necessario continuar l' assedio della fortezza di Silistria, ha ordinato all' aiutante di campo generale principe Gortschakoff, comandante il 3.°, 4.° e 5.° corpo d'infanteria, di concentrare nei Principati del Danubio le truppe sotto i suoi ordini.

« In esecuzione di ciò l' assedio di Silistria è stato levato il 14 Giugno, e il corpo che l' assediava è ripassato nel più perfetto ordine sulla riva sinistra del Danubio, senza la menoma perdita. I Turchi non hanno neppure osato inseguire la nostra retroguardia.

« Fino al 14 Giugno nulla è accaduto che meriti attenzione in verun altro punto della guerra ». La verità si è che l' esercito russo comandato dal gran Duca Costantino e dal Generalissimo Principe Paskiewicz dopo d' avere stretto d' assedio per due mesi Silistria, e averla bombardata più volte e più volte dato l' assalto, con perdita di presso a 24 mila uomini, di molti Generali ed uffiziali morti e feriti dovette levare l' assedio abbandonando le quindici batterie innalzate contro la fortezza. La ritirata dei Russi si fece secondo tutte le regole dell'arte militare, e seguì in tutta pace se non in quanto la retroguardia ebbe a sostenere l' assalto di Mehemed Pascià che con 25 mila uomini occupava le alture dell' Hemus pronto ad accorrere in Silistria e liberarla. I Russi vennero respinti al di là del vallo di Traiano, incalzati, e dopo un combattimento di cinque ore ricacciati sulla sinistra del Danubio.

D' altra parte Giurgevo è similmente caduta in mano dei Turchi dopo un combattimento di undici ore. Le perdite dei Turchi tra morti e feriti sono calcolate a 1700 uomini dai bollettini di Omer-Pascià, e quella dei Russi a circa 3000 secondo il medesimo. Il giornale di Costantinopoli del 12 Luglio porta il numero dei Russi morti presso Giurgevo a 5000. Nello stesso tempo accadeva un altro combattimento presso Oltenizza nel quale i Russi si difesero lungamente e non cedettero che al sopraggiungere di forze molto superiori per numero. Cacciati da tutti questi posti i varii corpi dell' esercito russo andarono concentrandosi in forte posizione presso Fratesti. Il Principe Gortschakoff vi si recò

anch' egli, e verso il 15 di Luglio aveva già intorno a sè più di 70 mila uomini e 100 cannoni. Il Principe ha ripreso il comando delle truppe come Generalissimo, dappoichè il Maresciallo Paskiewicz si è ritirato. Il ritiro di Paskiewicz secondo gli uni fu cagionato unicamente dalla gravità della sua ferita, secondo altri dall' essere caduto in disgrazia dello Czar. Anzi correva voce a Varsavia il 14 Luglio che il Maresciallo fosse morto nei dintorni di Zytomierz mentre recavasi ad Hemmell nella Lituania. I Turchi in numero di più di 80 mila si avanzarono oltre il Danubio sostenuti dagli Anglo-Francesi; il 10 Luglio 20 mila di questi si trovavano a Rutsciuk e nelle sue vicinanze, ed altri 10 mila erano partiti da Sciumla alla volta del medesimo punto. Il Generale S. Arnaud vietò ai dilettanti, artisti e viaggiatori di seguire l' esercito. Questo provvedimento fu preso dappoi che tre interpreti dell' esercito Anglo-Francese, due Greci ed un Armeno furono riconosciuti per ispie dei Russi e come tali giustiziati. Si crede imminente una giornata campale fra i due eserciti nelle vicinanze di Bukarest, la quale potrà decidere dello sgombro dei Principati.

3. I Russi battuti sul Danubio vincono in Armenia. I giornali di Pietroborgo come quelli di Costantinopoli raccontano una splendida vittoria del Generale Andronikoff contro Selim Pascià vicino a Guriel. È impossibile di dare i particolari di questo combattimento. Perciocchè l'*Invalido russo* afferma che il corpo turco era composto di 34 mila uomini e 13 cannoni, e che il Generale Andronikoff non aveva che 11 battaglioni di fanti, due compagnie di zappatori, 12 cannoni e poche milizie ausiliarie di Giorgiani ed Imeriti. La vittoria de' Russi secondo le relazioni del Principe Andronikoff fu sì compiuta che l' esercito di Selim Pascià può considerarsi come distrutto. Per lo contrario una corrispondenza di Trebisonda inserita nel giornale di Costantinopoli afferma che i Russi erano in numero di 10 mila, con 12 mila Ausiliari Mingrelini, Imeriti e Giorgiani; che questo corpo di 22 mila uomini sorprese 5 battaglioni di truppe regolari turche e un corpo di milizia irregolare: che i 5 battaglioni soli sostennero l'urto de' nemici senza artiglieria nè cavalle-

ria; che Selim Pascià Seraschiere, e Haggi Ahmet Pascià governatore di Batum arrivarono sul campo di battaglia senza truppe e sostennero il coraggio de' Turchi ritirandosi in buon ordine con perdita di soli mille morti e gran numero di feriti.

4. Cronstadt oltre alla difesa che ha nelle sue fortezze e nelle ben combinate batterie di circa 650 cannoni che comandano l'unica strada possibile a seguire dai vascelli, è protetta da bassi fondi che la circondano ed impediscono l' avvicinarsi de' legni d' alto bordo, e a quanto dicesi da terribili mine che in quei bassi fondi nascoste devono scoppiare al trasmettersi dall' isola l' elettrica scintilla. Di più Nicolò ha fatto ristringere il passo che conduce all' arsenale in modo da non lasciare l' entrata che ad un vascello per volta. Grandi perciò devono essere le precauzioni della flotta alleata a mano a mano che si avvicina alla fortezza. L' Ammiraglio Napier col grosso dell' armata il 26 di Giugno partì dall' isola di Seskar, che giace in mezzo al golfo di Finlandia a 40 miglia da Cronstadt e mosse alla volta di questa. Le rive del golfo vanno sempre restringendosi e si restringe d' assai con esse la parte navigabile delle acque. Al giungere in vista di Cronstadt dagli alberi dei navigli si distinsero i legni da guerra nemici; cioè 18 vascelli di linea, 6 piroscafi, 5 fregate, e 6 corvette. Si credette in sulle prime ch' eglino stessero ancorati alla bocca del porto pronti ad accettare la battaglia, ma poco appresso si scoperse che i legni russi stavano nascosti dietro le loro terribili batterie.

Alcuni piroscafi dell' armata Anglo-Francese furono spediti a scandagliare le acque e spiare i preparativi di difesa sottomarini. Ogni pezzo di legno natante, ed ogni segnale di ancora fu esaminato, nè vi si trovò traccia di quelle macchine infernali che dicevansi indicate dai galleggianti. Intanto la flotta avvicinavasi sempre più alla fortezza e scopriva viemeglio il disegno delle linee di fortificazione. I navigli forieri si avvicinarono arditamente insino al faro di Tolbukin donde godevasi la veduta del porto. Ma i piroscafi russi cominciarono a mandar fumo dalle canne, facendo argomentare che bentosto uscirebbero a dar la caccia a quei temerarii.

Allora l'Ammiraglio inglese diede il segnale di far alto, e messa la flotta in sulle ancore a circa 25 miglia da Cronstadt, chiamò i capitani a consiglio. Ordine fu dato a sette piroscafi di avanzarsi fino ad otto miglia dal porto e fermatisi in linea transversale spedire quinci le loro imbarcazioni a scandagliare più oltre. Contro una di queste che si era avanzata insino alla bocca del porto, uscì un piroscafo russo; ma il Disperato piroscafo inglese s' innoltrò velocemente sperando di tagliarlo fuori, ed esso prontamente si ritirò senza esser tocco da alcuna palla. Molti uffiziali dell' armata e lo stesso ammiraglio Napier ebbero il comodo di salire sul faro di Tolbukin e convincersi che le fortificazioni di Cronstadt non sono niente minori di ciò che ne aveva detto la fama. Con tutto questo non si abbandona il disegno di un attacco, e tiensi per fermo che dal lato settentrionale la maggior parte dei navigli possano innoltrarsi pel canale e fulminare colle loro artiglierie la città senza esporsi a gravi pericoli. Tali sono le conclusioni di alcuni Ammiragli ed Uffiziali che sopra il Driver s'avanzarono nel canale. Nondimeno pare che per ora non si verrà all' assalto, finchè l'Ammiraglio Sir Carlo Napier non ne riceva gli ordini d'Inghilterra, e non abbia a' suoi cenni sufficienti truppe di sbarco, buon numero di scialuppe e buona provigione di bombe incendiarie. Anzi l' Ammiraglio colla flotta si ritirò da Cronstadt, e si riunì colla Divisione dell' Ammiraglio Corry, dopo di aver spinto le sue esplorazioni sino a Viborgo. Un vecchio Uffiziale di marina, come si legge nel *Morning Chronicle*, ha esposto all' ammiragliato un suo progetto per chiudere il porto di Cronstadt e imprigionarvi per sempre la flotta russa. Se questo disegno venisse approvato e ridotto ad effetto i nove decimi della flotta alleata resterebbe libera e potrebbero chiudersi nello stesso modo i porti di Sweaborg e Helsingfors. Intanto il primo di questi due è bloccato dall' Ammiraglio Corry con 11 vascelli di linea inglesi che impediscono ai legni russi di uscire dal porto.

5. La flotta del Mar nero parte si occupa nel trasportare le truppe da Gallipoli a Varna, parte nel bloccare le foci del Danubio, parte nel distruggere le fortificazioni russe sulle coste ed aiutare le operazioni dei Circassi. Ella cominciò a sgombrare le bocche del

Danubio dagli ostacoli che si frapponevano alla navigazione; e la piccola flotta russa del fiume se non è bruciata da suoi, cadrà inevitabilmente in potere dei nemici. La squadra del Contrammiraglio Bruat forte di 7 mila uomini aspetta l' opportunità di sbarcare sulle coste della Crimea o della Circassia, frattanto Sciamil decorato ufficialmente del titolo di Generalissimo della Circassia e della Giorgia ripiglierà le sue mosse nella parte settentrionale di quest' ultima provincia.

6. Nell' interno della Russia l' Imperatore piglia ogni specie di provvedimento per conservare l'entusiasmo delle truppe e la fedeltà dei popoli. Il 6 Giugno il sacro sinodo di Pietroborgo e il supremo Istituto governativo provinciale ricevettero una lunga lista di ecclesiastici di tutte le parti dell' impero, cui lo Czar si è degnato di conferire un segno di gratitudine per lo zelo onde promossero la guerra santa. Il numero totale dei premiati è di 635, e le ricompense consistono in croci d' oro di vario ordine, in berrette e berrettini a cui probabilmente vanno annessi privilegi e dignità.

Ben diversa fu la condotta del Governo verso i nobili Vallachi. Il Barone Budberg prima di recarsi al quartiere generale del Principe Gortschakoff, convocò i principali Boiari ed impiegati per comunicare loro gli ordini da eseguirsi durante la sua assenza. La maggior parte si scusò dicendosi ammalati. Talchè il Barone dovette contentarsi di trasmettere loro copia di un rescritto del Ministero imperiale dato a Pietroborgo l' 11 Giugno. Eccone il tenore:

Sig. Barone

S. M. lo Czar desidera che facciate comprendere ai Vallachi il disgusto prodotto in S. M. pel loro strano contegno, e specialmente per quello dei Boiari riguardo alle truppe russe che entrarono nei Principati coll' intenzione di liberarli per sempre dall' insopportabile giogo maomettano. Lo Czar non reputa conveniente che nelle presenti circostanze i correligionarii di Sua Maestà sieno sottomessi ad un Governo che non è cristiano. Se i Vallachi non lo comprendono, perchè troppo dominati dall' influenza dell' eretica Europa occiden-

tale, non pertanto lo Czar non può lasciare incompiuta la missione affidatagli dal cielo come a supremo capo dei fedeli cristiani, che è quella di strappare per sempre i seguaci della vera religione cristiana, la greca, dal dominio ottomano. S. M. lo Czar ha pensato a ciò sino dal principio del suo glorioso regno ed ora è giunto il tempo in cui S. M. porrà in esecuzione questo suo proponimento stabilito da tanto tempo e ad onta dell'opposizione degli altri impossenti Stati dell'Europa eretica. Noi siamo con Dio e Dio è con noi, la vittoria sarà dunque dal lato nostro. S. M. lo Czar ordina, che voi sig. Barone rimproveriate acerbamente gl'impiegati superiori Vallachi per il loro sleale contegno verso le nostre truppe. Verrà presto il tempo in cui questi renitenti Vallachi che provocarono la collera di S. M. dovranno espiare la loro slealtà. Siate severissimo sig. Barone contro questi libertini Vallachi; quanto più severo sarete, tanto meglio. Questa è la volontà di S. M. lo Czar.

Nesselrode.

Se il testo di questo dispaccio recato dal *Corriere italiano* è esatto dimostra con evidenza non meno che il fatto precedente, come la guerra in Russia si faccia a nome della religione e quanto i Vallachi siano lontani dal favorire la dominazion della Russia.

Affine d' impedire le comunicazioni tra i Finlandesi e le due flotte dal Baltico il General Rokassowsky governatore della Finlandia pubblicò un bando che intima ai littorani di considerare come pubblica proprietà tutte le abitazioni poste in una data zona, e alla prima richiesta dell'autorità militare cederle senza più. Un gran numero di povere famiglie viene con ciò ridotta agli estremi. Si assicura eziandio che sarà tenuto colpevole di delitto capitale qualunque finlandese presso di cui sia trovata moneta di Francia o d'Inghilterra. Ma più grave provvedimento è quello che ristabilisce in Finlandia una parte delle antiche truppe chiamate *Indelta.* Queste truppe sotto il dominio della Svezia componevansi di 18 mila uomini spesati dai proprietari delle campagne. Dopo la conquista di Alessandro I un tenue balzello era stato surrogato a questa gravezza. Il ristabilimento dell' Indelta fu accolta dai Finlandesi con

vivissimo rincrescimento. Si assicura che l'imprestito russo ordinato dallo Czar sia obbligatorio pe' suoi sudditi: stante che tutti i governi stranieri lo proscrivono nei loro Stati. Il *Monitore* di Parigi ricorda che la legislazione francese proibisce con pene severissime questo delitto e il Governo britannico dichiara che chiunque sottoscrive al prestito di una potenza che è in guerra colla Gran Brettagna è colpevole d' altò tradimento.

7. Altri due imprestiti furono aperti l' uno dall' Inghilterra e l' altro dalla Francia per sopperire alle enormi spese del ministero della Marina. Intanto la Francia spedì una nuova Divisione nel Baltico sotto gli ordini del General Baraguay d' Hilliers. A queste truppe unite a Boulogne l' Imperatore Napoleone tenne una breve e calorosa allocuzione nella quale con dispiacere dei giornali tedeschi rammentò le glorie di Austerlitz. Queste truppe s' inviarono poscia a Calais dove il 14 Luglio cominciò l' imbarco. L' Inghilterra spedì per ricevere la Divisione francese due piroscafi a elice di 91 cannone, due navi a vela di 120 cannoni e tre corvette a vapore. La Francia vi aggiunge 24 legni, di cui due vascelli di 90 cannoni, due fregate di 50 e 11 piroscafi di varia forza. Si crede che questa Divisione sia destinata ad occupare il porto di Bomarsund nell'Isola Aland posta nel Baltico all'angolo di separazione dei due golfi di Botnia e di Finlandia. Questo porto è già stato bombardato due volte dalla Flotta alleata, che secondo alcuni giornali si propone di passarvi l' inverno.

8. Alle notizie precedenti aggiungeremo alcuni particolari che ricaviamo da tre nostre corrispondenze di Costantinopoli. 25 Giugno. « Il 17 di questo mese ebbe luogo la rivista di 12 mila uomini di truppe francesi componenti la Divisione del Principe Napoleone, in una gran pianura fra la caserma di Davud Pascià e Ramiz-Cifflik. Eranvi 2 mila Zuavi vestiti all' uso antico turco cogli ampi calzoni rossi e col turbante verde in capo che eccitavano l' attenzione dei turchi: eranvi gli Spai, arabi d' Algeri che in numero di cento formavano la scorta del Maresciallo, vestiti di lor costume e montati sopra arabi cavalli. Un' ora prima di mezzogiorno tutta la truppa si mise in marcia in bell' ordine e coll' artiglieria in fronte.

Dopo un' ora comparve il Principe Napoleone collo stato maggiore, e si unì al Maresciallo S.[t] Arnaud che attendeva l' arrivo del Sultano. Dopo un' ora e mezzo giunse il Sultano accompagnato dal Ministro di guerra Rizza Pascià, da Rescid Pascià e da numeroso seguito di uffiziali di corte. Il Sultano si mostrò gentilissimo, ed alla moglie del Maresciallo ivi presente offrì la sua più bella casa di campagna nel villaggio di Terapia situato sul Bosforo dalla parte di Europa in una postura deliziosissima e d' aria saluberrima. Il Sultano in mezzo al Principe ed al Maresciallo corse tutte le file de' soldati, che sfilarono poscia con bellissimo ordine al suono di numerose bande verso Davud Pascià dove erano attendati. I Francesi erano seguiti da due reggimenti turchi uno di fanti e l' altro di cavalli e da un parco di artiglieria di 24 cannoni aggiunti alla Divisione sotto il comando del Principe Napoleone. Il dì seguente cominciò l' imbarco delle truppe per Varna sui vapori turchi e francesi. »

« Nel giorno del *Corpus Domini* fu fatta solenne processione col SSmo. Sagramento portato dall' Arcivescovo Mgr. Hillereau col clero di ogni ordine, nella chiesa dei PP. Lazzaristi, nella via e nel contiguo giardino delle Suore di carità che vi avevano eretti dei vaghi altari. La singolarità di questa processione, che aveva attirato immensa affluenza di popolo d' ogni nazione, erano le bande militari francesi che l' accompagnavano. »

5 Luglio. « I fatti d' armi che hanno luogo in Asia fra i Russi e i Turchi moderano la gioia di questi per li prosperi successi ottenuti in Europa. I Russi hanno in Asia maggiori forze e più esperti Generali, il Governo turco avendo concentrata quasi esclusivamente tutta la sua attenzione sul Danubio. Il 28 Giugno giunse in questa capitale la notizia uffiziale che una Divisione della flotta alleata visitò le coste del mar Nero dalle bocche del Danubio sino a Odessa distruggendo tutte le opere militari che vi si trovavano. 300 Russi e fra loro un Tenente Colonnello e vari uffiziali furono fatti prigionieri dal naviglio inglese che incrociava presso il capo Balaclava. Il 3 corrente entrò nel Bosforo tutto il naviglio turco egizio composto di 25 navi di ogni grandezza. Ecco la vera cagione di questo

arrivo inaspettato. Gli Ammiragli della flotta alleata avendo osservato che i legni turchi non reggevano di gran lunga al paragone coi loro, e che in caso di battaglia sarebbero stati più d' impaccio che di aiuto, ottennero dal Governo ottomano di richiamarli al Bosforo. »

15 Luglio. « La Sublime Porta si è indotta a ricevere ne' suoi porti i legni di bandiera greca per la mediazione delle Potenze alleate e colle seguenti condizioni. 1.° Che il Governo Elleno debba senza dimora dare al Sultano una piena soddisfazione. 2.° Che porga una guarentigia per la riparazione dei danni recati dagli Elleni ai sudditi turchi, e delle spese fatte dal Governo Ottomano. Il valore di questa riparazione sarà stabilito da una giunta di quattro Deputati, uno francese, uno inglese, uno elleno, ed un turco. »

« Il Sultano ordinò pubblici ringraziamenti a Dio nelle moschee e nelle chiese di varie credenze per la valorosa difesa di Silistria, e distribuì onori e danaro ai capi ed alle truppe che in quella si segnalarono. Il 5 del corrente furono condotti a Costantinopli 10 navi mercantili catturate dalla flotta che incrocia nel mar Nero. La notte del 7 ebbe luogo in Costantinopoli un terribile incendio che distrusse il gran Kan delle pellicce, detto Kurkgikan immenso deposito di pellicce d' ogni genere che furono ridotte in ceneri con danno inestimabile. Il Marchese Ceva di Nocetto comandante la fregata Sarda Euridice spedì 100 marinari del suo equipaggio i quali sotto gli ordini del sig. Girondo primo Tenente e del sig. Adolfo d'Ortu primo Uffiziale di bordo frenarono l'incendio e gl'impedirono di stendersi fuori del Kan. »

« Nel nuovo e grandioso fabbricato di Pera destinato ad essere scuola di medicina e chirurgia, ed assegnato per ora alle truppe francesi di terra per ospedale si trovano presso 600 malati portati da Varna, oltre quelli che giacciono negli spedali di Davud Pascià e di Terapia. Questo è l'effetto delle febbri perniciose che regnano in tempo d' estate nelle vicinanze del Danubio. Ogni dì muoiono molti malati, e sopra le loro tombe (cosa insolita fino a questo tempo in Turchia) s' innalzano grandi croci con iscrittovi il nome del defunto. »

LA

REDENZIONE DELLE MORETTE

PER OPERA

DEL SAC. NICOLA OLIVIERI

I.

CATTIVITÀ E LIBERAZIONE.

A chi discorrendo per la valle Simbruina s' insinua lunghesso i meandri dell'Aniene fino all'insigne Santuario di S. Scolastica, avviene facilmente d'incontrarsi in un drappello di giovanetti che finiti gli esercizii letterarii escono a diporto per le sacre montagne ov'ebbe culla il monachismo d'Occidente. Sono essi, se nol sapete, alunni e discepoli de' RR. PP. Benedettini de' quali vestono l'abito e sotto il cui magistero s' educano alla virtù e alle scolastiche discipline. Sei fra di loro di tenerissima età attirano singolarmente lo sguardo e non so per qual incanto sembrano guadagnarsi al primo aspetto l'amor de' forestieri. Il loro volto nerissimo, che mal si distingue dalla tintura delle sante lane onde son coperti, addimostra senz'altro che que' rampolli non ispuntarono fra noi, ma bensì in qualche plaga delle più aride di quante divampino sotto la faccia del Sole. Altri simili negretti veggonsi pure ne' Seminarii di

Lucca, di Perugia, di Iesi, di Cesena, di Gubbio e d'altrove, sebbene essi sieno ancor pochi in paragone delle zitelle more di che furono oramai provvisti in Francia e in Italia presso a un centinaio di Monasteri. Or come avviene che di cotali piante pellegrine vadansi arricchendo i nostri paesi? Qual mano industre le raccoglie, con qual arte, con qual fatica, a quale scopo e con quanto pro ce le guida costassù e si adornan di preferenza le case religiose? A tali dimande abbiam deliberato di rispondere in qualche maniera sia per far conoscere a chi tuttavia l' ignorasse una nuova istituzione di squisitissima beneficenza, e sia per mostrare ancor una volta, che tutti insieme i moderni redentori i quali non finiscono di vantarsi cotanto amorosi della sofferente umanità non valgono a pezza, perchè privi della carità di Cristo, ad ideare un'impresa che venne già ideata e tradotta in pratica da un umile servo di Dio animato di quello spirito vivificatore che ha per trastullo il far meraviglie e i deboli esaltare a confusione del secolo superbo.

Questo raro amico, quest' insigne benefattore, questo padre veramente amorevole, questo redentore insomma di tanti miserabili è un eccellente sacerdote genovese che appellasi Nicola Olivieri di cui fra' presenti molti ammirano e moltissimi fra' posteri esalteranno lo zelo e la carità del tutto sovrumana. In ripensando a' particolari di un' opera cotanto laboriosa e per cui parrebbe insufficiente lo zelo e la solerzia eziandio di molti uomini insieme collegati, ci si rende probabile l'opinione in che vennero alcuni gravi personaggi, aver cioè la Vergine SSma Immacolata sotto la cui tutela è posta l'opera novella, di qualche chiara e sensibile visione inanimito l' Olivieri all' ardua fatica e confortatolo del suo validissimo patrocinio. Ma checchè sia di ciò, gli esordii dell' opera della redenzione degli schiavi mori salgono fino al mille ottocento trent'otto. Fecesi l' Olivieri in quell' anno appunto venire del Cairo un piccolo moretto cui tenne presso di sè in conto di figliuolo, addestrandolo ne' primi rudimenti della religione e delle lettere. Avviollo poscia già grandicello al celeberrimo collegio Urbano della Propaganda di Roma, ove il giovane degnamente rispose alle sollecitudini

de' nuovi e alle brame dell' antico istitutore. Dopo aver primeggiato nelle scuole inferiori fino a riportarne i primi allori nella classe di rettorica, continuò il corso degli studii superiori, finchè addottrinato nelle scienze teologiche e condotta a termine la sua morale e scientifica educazione, venne ordinato sacerdote e spedito tra'suoi nazionali nella Guinea, ove ora spande sudori e raccoglie messi pel granaio del celeste Padre.

Non è a dire come s' animasse il buon Olivieri a così nobile riuscita del suo primo allievo. Quanto potè disporre di sue non larghe fortune ebbelo ben presto dedicato a redimere alcune poche morette. Accorsegli ben presto in aiuto la generosità di molti Genovesi co' sussidii pecuniarii de' quali continuò ad avviare l' opera sua. Tre pubblici officiali dello Stato Sardo voglionsi particolarmente nominare in segno di grato affetto: il Conte Solaro della Margherita, allora Ministro degli interni, il Marchese Brignole Sale Ambasciadore a Parigi e il Cav. Paolo Cerruti Console al Cairo. I primi due interposero i loro buoni offici, l' ultimo eseguì per parecchi anni le brame dell' Olivieri inviandogli a molte riprese fino a sessanta zitelle more comperate ne' mercati del Cairo. Ed era tenero spettacolo il veder a quando a quando incamminarsi il buon Sacerdote colla sua vecchia servente or alla volta di Livorno or a quella di Marsiglia ad aspettarvi le sue morette che sapea per lettera essergli state spedite, accoglierle amorosamente, adoperarsi con arte squisita a render loro accetta la nuova patria e provvederle con paterna sollecitudine di un sicuro rifugio ove trovasser col pane terreno il celeste alimento della cristiana istituzione.

Senonchè il riscatto di quelle infelici per tal maniera operato procedea lento, incerto, dispendioso e, ciò che più coceva al buon Sacerdote, assai limitato. Perchè entrò nella deliberazione di recarsi egli stesso sopra luogo a disfogamento del suo zelo. Era egli ed è tuttora di gracilissima sanità rimastagli affranta e logora da mortali malattie: s' avvicinava a' sessant' anni, nè avea mai per lo innanzi posto piede in mare di cui sentia al sol pensarvi singolare ribrezzo e paura. Obbediente nondimeno all' interno stimolo che

alla grand'opera il sollecitava, pensò un bel giorno di prender saggio del viaggiar marino col recarsi a Marsiglia sopra un battello a vapore che era sullo sferrar dal porto. Gittovvisi adunque dentro *in nomine Domini :* ma aimè ! che fatte poche miglia surse improvviso così smodata fortuna, che n' ebbero tutti trambascia e spavento ed ei ne rimase prostrato poco men che io non dico di mortale agonia. Tuttavolta l' impossibilità di pigliar terra costrinse il legno a tenersi in alto e a progredire nel viaggio, il quale (essendo piaciuto a Dio di acquietar la tempesta) finì con riuscire alla meta desiderata. Alla quale pervenuto il buon Sacerdote, avvegnachè intronato dal fragor dell' onde e affievolito dal lungo mareggiare deliberò di cimentarsi a più dura fatica; perchè, pieno il cuore e la mente d' apostolico zelo e di fiducia in Dio e nell' augusta Patrona dell' Opera novella, corse difilato all' officio de' passaporti e tolse per sè e per la sua buona servente la facoltà di navigare al Cairo nel basso Egitto.

Egli è da sapere che fra le barbare usanze che deturpano quella contrada v' ha pure l' obbrobrioso mercato di schiavi d' ambedue i sessi i quali s'usano vendere, come tra noi le bestie, al miglior offerente. Traggonsi per ordinario i disgraziati dall' Abissinia, dal Dar-fur, dal Kordofan e da'circostanti paesi della zona torrida sopra de' quali, siccome prossimi all' equatore, dardeggia il Sole cocentissimi e quasi a perpendicolo i suoi raggi. Lungo sarebbe il raccontare le sottili malizie di cui cadono vittime gli sciaurati e passano al servaggio dalla lor libertà barberesca. Altri venduti da' proprii genitori o per vendetta o per cupidigia di guadagno o perchè fastiditi della troppa famiglia, o talvolta perchè fatti impotenti dall' estrema miseria a procurarne l' allevamento. Altri per opera di pubblici officiali vengono rapiti a viva forza dalle braccia materne, o dal patrio focolare sia in castigo, sia in isconto de' balzelli non potuti pagare. I più, specialmente se femmine di grazioso aspetto, sono frutto di ladroneccio operato da uomini dell' arte che aliano come sparvieri intorno alle oasi o a luoghi non popolati finchè lor cade il destro di precipitare sull' infame bottino. Caduti

adunque per qualsiasi stratagemma nelle ugne de' trafficanti, patiscono i tapini tutte le vicende d' una mandria d' animali. Venduti e rivenduti ben molte volte e passati di mano in mano da' traffichini, a più grandi mercatanti , mandansi , allorchè la torma è bastantemente numerosa, attraverso delle solitudini del Sennaar e della Nubia superiore fino a Kartum e di là per le deserte arene della Nubia più bassa al Cairo e ad Alessandria d' Egitto. Quel che si patiscano i miseri cattivi nel lungo trapasso delle mille cinquecento o duemila miglia le quali corrono dalle loro terre natali alle foci del Nilo è non solo indescrivìbile, ma troppo difforme dalla mitezza de' nostri costumi, sicchè possiam fòrmarcene un concetto che si accosti al vero. E la pittura che in lor lingua semibarbara ne vanno facendo alcune negre più grandicelle le quali or vivono nella nostra Europa è tale che fa rabbrividire ogni cuor di smalto. Caricansene de' cameli o dromedarii a più non posso. Beato cui tocca comechessia un cantuccio nelle grandi e rozze valige le quali s' impinzano a mo' di sardelle di quegli esseri viventi! Gli altri, chi penzoloni per le braccia, chi per la vita, ovvero avvinti a due a tre insieme e poscia gittati così a casaccio sopra le gobbe dell' animale, finchè il suo muoversi barcollon barcolloni faccia trovare a ciascuno una qualsivoglia positura. Purchè al negro non si straccino i muscoli o si soffochi il respiro, del resto nulla cale a' disumani condottieri. Scarsissimo e vilissimo il cibo, sicchè basti appena a mantenerli in vita. Di abiti non si parla; chi ha qualche cencio addosso è costretto vederlosi cadere a brandelli senza surrogazione di sorta, finchè la carovana non s' avvicini alla meta del viaggio, dove la modestia de' compratori comincerebbe a mostrarsi meno insensibile al doloroso spettacolo. Cingonsi allora d' un misero tassello di straccio quant' è appena bastevole a ombrare le nudità più ributtanti. Colle bastonate rispondesi alle loro inchieste, colle bastonate a' lamenti, colle bastonate a' sospiri. E allorchè i barbari condottieri s' accorgono che un qualche schiavo boccheggia vicino a morte, per iscaricarsi dell' inutil soma l' abbandonan tra mezzo la via e ne' fossi o presolo per le gambe se di età tenerella gittanlo a traverso de' campi

pascolo agli avoltoi, alle iene, e ai cocodrilli. Eppure le agonie del corpo non son lo strale più acuto che trafigge quegl' infelicissimi figli di Cam. L'incertezza della loro sorte avvenire e il timore di essere destinati al macello e divorati ancor palpitanti preoccupanli sì fattamente che n' hanno per crudel guisa straziato il cuore. Nè sembra infondata la loro paura, giacchè assicura una moretta che ora si trova in Francia d'aver visto co' proprii occhi cincischiarsi, dilacerarsi, sbranarsi da condottieri una sua compagna e poi mangiarlasi gustosamente.

Dopo tre o quattro mesi di viaggio giugne finalmente la carovana a' *bazar* e quivi si apposta in aspettazione di compratori. I bazar destinati a codesta derrata sono ampli ricinti che rinserrano gran quantità di covi terragni o piuttosto porcili ove tra il brago e il sudiciume vengono rinserrate le vittime venali. Ne stanno al governo i *Gelaba*, mostri anzichè uomini e aventi a detta dello stesso Olivieri (Relaz. VI, p. 14) sembianze di demoni vestiti di spoglie umane. Sotto la tirannia e la sferza di costoro traggono grama la vita buon numero di madri co' lattanti al seno, donne e zitelle d'ogni varia ragione, fanciulline e giovanetti di fresca età. Quest' ultimi però scarseggiano in paragone de' primi, dappoichè i patimenti del lungo tragitto riescono a' più di essi micidiali. Niega la mente e rifugge la penna dal raccontare i brutali trattamenti che colà vi ricevono e le orribili indagini che sui loro corpi si fanno da' Gelaba e da' compratori; quegli per mostrarne, questi per saggiarne la sanità, i pregi e il valore. Quando si dice (e giovi ripeterlo ancor una volta) che quegli sciaurati si comprano, si vendono, si trattano, si visitano come bestie da soma o da macello è spiegato assai, senza bisogno di più chiari commenti.

Ecco adunque qual è l'oggetto dell'opera caritativa dell' Abate Olivieri. Riscattare dalla doppia schiavitù quanti fia possibile di que' miseri e ridonarli alla duplice libertà d'uomini e di buoni cristiani. Il mondo con tutta la sua sapienza non sa vedere in essi che un rifiuto della stirpe umana: ma il Sacerdote di Dio vi ritrova il suo tesoro, le sue delizie, e non perdona a fatica per

arrivarne al possedimento. Più e più volte si recò già l'Olivieri alla compera di quelle creature con null'altro compagno (tranne l'ultima volta di cui parleremo più sotto) che la sua attempata fantesca, donna senza lettere, ma piena essa pure di spirito Apostolico e degna coadiutrice di tanta impresa. Anzi questa stessa fantesca, la quale a giudicarne dall'esteriore apparenza, non si crederebbe capace di allontanarsi quattro passi dalla rocca e dal focolare, questa stessa, essendo oltre il solito indisposto il padrone, due volte si portò soletta in quella barbara contrada e tanto cercò, brigò e patteggiò, che finì con tornarsene colla sua preda agl' italici lidi.

Non entreremo ne' particolari de' singoli viaggi finora compiuti dall' Olivieri potendosi in qualche modo ricavare dalle annue relazioni [1] ch'egli mette a stampa. Indarno però cercheresti in esse il

1 Col titolo di *Relazione de' progressi* ecc. usa l'Abate Olivieri di stampare ogni anno alcuni cenni storici dell'opera sua. Noi non ne possediamo che quattro, cominciando dalla Relazione *quarta* del 1849 fino alla *settima* che è l'ultima venuta alla luce nel 1852. Essendosi oramai moltiplicata di tanto la schiera delle redente, le notizie posteriori che si stamperanno tra breve dovrebbero essere più copiose, epperciò ancor più rilevanti. Temiam non di meno che la modestia dell'autore non ci defraudi in gran parte di quelle preziose memorie. Dappoichè i suoi libretti, a dire sinceramente il nostro avviso, mentre ci rivelano la bell'anima dello scrittore, scarseggiano di que'particolari che tanto dilettano la pia curiosità de' leggitori. Quanti tratti pietosi e commoventissimi debbono pur accadere nella compera e nel tragitto di quell' anime a tanto ben sortite! L'ordine de'libretti, (di uno o due fogli doppi) per chi non gli avesse mai veduti è il seguente. Comincia sempre l'autore con una nuova dedica o preghiera affettuosissima alla Vergine immacolata Patrona dell'opera. Prosegue con alcune poche notizie generali e poi riporta parecchi brani di lettere intorno alle sue redente scrittegli da chi ne tolse il governo. Termina con un lunghissimo catalogo de' recenti benefattori. L' arte oratoria e la dicitura vi desidererebbero forse maggior ordine e purità, ma il cuore ne resta pago e commosso alla schiettezza del racconto e soprattutto alla divozione dell'Abate. Il quale nell' accennare a' suoi viaggi sembra non sappia nominare un santuario di Maria da sè visitato senza perdervisi beatamente in farne la storia. Così p. e. ti trattiene a lungo intorno all'apparizione della Vergine sopra i colli di Salette, al movimento d'occhi dell'effigie di Maria in Rimini, alla casa da Lei abitata nell'Egitto ecc. Fa pure altre digressioni ma sempre spirituali. Che bell'anima! che divoti episodii!

racconto particolareggiato delle sue fatiche, dappoichè il buon servo di Dio rifugge non solo dal pubblicarle, ma perfino dal narrarle confidenzialmente agli amici. E mentre è tutto sollecito di esaltare la docilità delle sue redente e la generosità de' benefattori passa come di volo sopra l' operato da sè e ne rivela quel tanto che non può a meno di rivelare. Dal che risulta che innumerevoli brighe e pericoli debb' egli sostenere per ogni nuova spedizione. Pericoli nell' andata, pericoli e brighe nelle compere e nel ritorno, brighe infine per il collocamento delle redente e per le cerche pecuniarie onde provvedere a nuovi riscatti. Quel viaggiare per sì lungo tratto di mare eziandio in tempi meno atti alla navigazione per cui ebbe a sofferire terribili tempeste: quel dover mercanteggiare colla schiuma di ribaldaglia che sono i Gelaba; quel dover ogni volta soddisfare in paese straniero ad una nuova famiglia cotanto numerosa, sprovvista di tutto, bisognevole di tutto, incapace di farsi intendere, ma palesante al volto scarno, alle carni piagate e talor coperte di putridume, e all'andar incerto che non può più la vita e che ha estremo bisogno di sollievo, arreca, non è dubbio, di grandi strette al paterno cuore del pio redentore. Aggiungasi che tal fiata vi trovò imperversare il colèra, tal altra corse grave pericolo di cader nelle mani di ladroni e quando fu a un pelo di annegar ne' fiumi, quando di trovarvi egli stesso quella schiavitù che tanto si affaticava di abolire ne' suoi fratelli. Aggiungasi che al suo magnanimo cuore deve pur tornare acerbissimo il lasciare per mancanza di pecunia tanti e tanti abbandonati all' orribile strazio di corpo e d'anima in che li ritrova. Aggiungasi inoltre che tal fiata vorrebbe riscattare bambinelli tenerissimi e malaticci epperciò bisognevoli più da vicino delle onde salutari, ma nol può, perchè i *Gelaba* non li sogliono cedere se non si comperano eziandio le madri, le quali l' Olivieri non vuol comperare per le ragioni che diremo più avanti. Ed una volta che pur ebbe compera, unicamente perchè vicina a morte, una simile creatura, cominciando essa dopo rigenerata nel santo battesimo a dare speranza di vita, fu obbligato il buon Olivieri di cercarle l' una dopo l' altra fino a quattro diverse

nutrici, ed era già sul provvedersi di due capre che continuassero sopra il battello l'officio materno, quando piacque a Dio di chiamare a sè quell'anima innocente. Egli è vero che la vecchia fantesca, alcuni benefattori e soprattutto le Suore della carità si porgono con grande amorevolezza ad alleggerirgli il peso delle infinite brighe ond'è oppresso: nondimeno le cure precipue restano sempre a carico inalienabile dell' Olivieri.

Fatta per ragione di economia la provvisione di riso, di biscotto e di datteri di cui sono avidissime le morette, e noleggiato gl' infimi posti sopra coperta di qualche battello a vapore, parte la pellegrina famiglia alla volta d' Europa. Il fastidio dell'insolito viaggio, la carità (chi il crederebbe ?) del terreno natio che abbandonano per sempre e la stupida ignoranza in che durano dell' ottenuta libertà rendono molte tra le redente d'umor melanconico e peritanti del futuro. Oltre di che in molte continuano le antiche malattie, in altre se ne sviluppano delle nuove di cui tolsero il germe nelle pestilenziali tane de' bazar ov' erano prima accovacciate. De' quali patimenti, come è facile il conghietturarlo, ciascuna soffre la sola parte che le appartiene, intanto che il Padre comune patisce de' patimenti di tutti. Che dirò del sopravvenire delle burrasche le quali avvengono spesse e terribili, quasi che il demonio consapevole delle prede che è vicino a perdere, faccia opera d'inghiottirlesi acerbe anzichè restarne digiuno? Che dirò de' trepidi momenti in cui l'Olivieri, viste le sue creature in prossimo pericolo dell' una e dell' altra vita, fa loro scoprire il capo, rammenta loro quel poco de' nostri misteri che hanno già appreso tra via e con una spugna imbevuta d'acqua versa loro sopra il capo l'onda salutare? Che dirò del vedersene talvolta or questa or quella spirare tra le braccia , del dover fare alle loro salme le ultime lustrazioni, poi gittarle tra' flutti e sentirne il tonfo senza poter dire : vi sia lieve la terra, nè un segno riporre che annunzi al passeggere dormir colà l' ultimo sonno un membro di Cristo , una spoglia immacolata che nel gran dì sorgerà più luminosa delle regine dell' Austro e dell' Aquilone! Forse un ingordo cetaceo ne ammuserà sotto i suoi occhi la fredda

salma, la sciorrà del candido lino che l' avvolge, se ne farà pasto: forse . . . ma mentre io vaneggio la nave s' avanza sicura tra i flutti perchè la carità dell' anima di quelle felici già beate in Dio vi aleggia intorno o siede al timone, e il loro benefattore è tutto assorto in contemplare gl' inaccessibili misteri della vocazione delle genti, medita nuovi viaggi, s' infiamma viemeglio e propone di durar per esse sempre nuove fatiche. Già sette volte è tornato all'impresa e sta per intraprendere l' ottavo viaggio. Chi bramasse di conoscere il numero preciso delle compere da lui fatte lo può ricavare dalle seguenti cifre registrate per ordine secondo le diverse sue spedizioni. Ha dunque riscattato 16, 23, 29, 25, 40, 41, 55 ossia fra tutti 229 etiopi, a' quali se ne aggiungi 60 compratigli dal cav. Cerruti, 6 dal sig. Serra e 21 dalla fantesca, avrai la somma totale di 316 di cui 16 maschi e 300 femmine, e fra queste due o tre donne attempate, alcune poche zitelle giunte a pubertà e qualche lattante, il resto bambine e fanciullette prossime o non di molto valiche l'età in cui suole svilupparsi l'uso della ragione.

Chiederà forse taluno perchè tal preferenza verso l' età e verso il sesso minore? È forse la necessità che ciò persuada per mancanza di maschi, o è convenienza per risparmio di danaro? Di una impresa che porta così sensibile il marchio di suggerimento celeste sarebbe temerario ardire il voler cercar le ragioni nella prudenza veramente umana. Ad ogni modo possiamo affermare che nessuno de' motivi sopra arrecati induce l' Olivieri alla compera quasi esclusiva delle fanciulle, dappoichè ne' bazar egiziani v' ha pure de' giovanetti e vendonsi anzi a minor prezzo delle femmine per ragioni che è bello neppur accennare. Il fondatore di quest' opera insigne si è prefisso di non concedere a private famiglie la educazione de' suoi redenti. Nel che fece assai sapientemente; conciossiachè quelle misere creature abbisognano di specialissimo coltivamento a rafforzarne il corpo, a istruirne l'intelletto, a coltivarne il cuore: or pognamo che tal coltura fossero per ritrovarla in alcune case, non è imprudente il sospetto che tosto o tardi ne difetterebbero, e fors' anche senza avvedersene gli adottanti, riceverebbero da' fa-

migliari esempli di scandalo e di corruzione. Or come potrebbe l'Olivieri distratto com' è in tante brighe accollarsi per soprassello il peso odioso e incerto di cernere tra famiglia e famiglia? Tanto più che eziandio dopo aver fatto un' ottima scelta secondo le circostanze presenti, essendo queste mutabilissime nelle private famiglie, accadrebbe di frequente di veder in mezzo alla via senza tetto e senza pane chi pareva da principio collocato poco meno che sul trono. Delle quali verità vorremmo far capaci alcuni buoni cattolici che hanno preso a cuore l'opera dell' Olivieri e bramerebbero di aiutarla con ospitare o adottare alcune delle creature da lui riscattate. Se essi pongono mente alle ragioni or ora addotte troveranno savissimo l'avviso del buon sacerdote e s' invoglieranno a favorire piuttosto con pecunia o in altra guisa la sua impresa. Volendo adunque l' Olivieri collocare in giardini eletti e non sottoposti così di leggeri a sconvolgimenti le sue care pianticelle adocchiò tosto le case religiose specialmente le donnesche, ove le attenzioni materne fatte più pure dalla carità di Cristo sono quasi naturale istinto e retaggio del sesso che vi dimora. Compra perciò di preferenza le morette perchè brama e trova di collocarle ne' monisteri, e comprale di età tenerella perchè vi sieno più accette e le pie istitutrici abbiano la consolazione di veder fruttare le loro fatiche; il che non avverrebbe colla stessa probabilità quando avessero a coltivare donne provette e già rotte al vizio. Compera infine secondo le inchieste che ne ha o la speranza di trovar posto a' suoi redenti nelle case religiose. E se avvenisse, il che auguriamo di cuore, che eziandio i superiori de' seminarii e de' convitti religiosi gliene facesser domanda (come fecela l' egregio Abate Casareto dell' ordine di S. Benedetto il quale ne mantiene sei nel solo monasterio di S. Scolastica) noi crediamo che l' Olivieri non rifiuterebbe di soddisfarli. Ma finora il vanto di così squisita amorevolezza, è d' uopo confessarlo, debbesi quasi esclusivamente al sesso femminile, e francese a preferenza dell' italiano.

Ma egli è da tornare alla nave del riscatto che aveam lasciata in alto mare e che durante questa nostra digressioncella è giunta feli-

cemente nel porto di Marsiglia. Colà approda per ordinario l' Olivieri e non appena ha tocco quella terra ospitale che ne sente la generosità illuminata. Sebbene, a dir vero, anche sopra i battelli francesi ottiene non ordinarie diminuzioni di prezzo per il porto della sua numerosa famiglia; cotalchè oltre all' aver gratuito posto per sè (e nell' ultimo viaggio eziandio per il compagno, perchè insigniti ambedue del titolo di missionarii apostolici) non paga per gli altri che due quinte parti della solita tariffa. Le prime ad accoglier il pellegrino drappello approdante in Francia sono le Dame di Nazaret di Marsiglia [1]. Le quali non paghe di aver già adottato buon numero di negrette, accorrono premurose alle nuove che arrivano, vi fanno attorno indicibil festa, le provvedono ne' più urgenti bisogni e le ospitano generosamente in loro casa, finchè non partano per essere definitivamente allogate in altri monisteri. Ed ecco l' ultimo stadio delle sollecitudini che dura per ogni nuova spedizione il buon Olivieri. Riposate alquanto le sue morette, dividele in piccole schiere secondo le diverse vie che intende percorrere e per le quali parte se spera di trovar loro il desiderato asilo. Più s' inoltra il buon Sacerdote e più s' assottiglia il drappelletto, finchè collocatolo tutto a mano a mano in diverse case religiose rimane libero agli apparecchi di un viaggio novello.

1 Rel. V, pag. 7.

DELL'UTILITÀ DELLA PAROLA[1]

III.

Utilità della parola in quanto segno.

Passiamo ora a considerare l' utilità della parola in quanto è vincolo sociale, atto a mantenere la scambievole comunicazione tra gli uomini, i quali non potrebbero vivere e durare in società, senza manifestarsi reciprocamente pensieri ed affetti.

Codesta manifestazione si fa per mezzo di segni, la cui natura è posta in ciò che oltre la conoscenza che ingenerano di loro stessi, hanno virtù di suscitare nell' animo l' idea d' un altro obbietto da essi distinto. Sì fatta efficacia procede dal nesso che vi pose o la natura o una libera convenzione, onde i segni dividonsi in naturali ed arbitrarii. Così l'orma esempligrazia impressa nella sabbia è naturalmente segno dell' animale, perchè veduta da te di natura sua ti mena a pensare un uomo o un bruto, del cui piede è simiglianza. Così parimente l' alloro o il mirto, sparso sul limitare d' un tempio, è segno convenzionale di festa, perchè destinato dall' uso ad esprimere il solennizzarsi di essa.

1 Vedi questo volume a pag. 129.

Or tra tutti i segni di cui per natura o per arte può valersi l'uomo a manifestare i suoi concetti, i suoi desiderii, le sue interne disposizioni il primato compete alla parola; sicchè essa potrebbe dirsi il segno per eccellenza: *Verba inter homines obtinuerunt principatum significandi quaecumque animo concipiuntur* [1]. E la ragione è chiarissima, perchè niun altro segno al pari di lei è capace di esprimere con tanta facilità, universalità, distinzione tutto ciò che si vuole. Possiede l' uomo (chi nol sa?) altri segni manifestativi dell' interno suo animo; quali sono esempligrazia i gesti, i sospiri, l' espression del sembiante, i movimenti tutti del corpo. Ma ristretto ad essi soltanto, quanta difficoltà non proverebbe egli a farsi intendere limitatamente e in sole date congiunture? I suoni inarticolati di voce non valgono che ad esprimere in modo assai confuso l' interiore molestia o letizia, senza poter indicare tutte le variazioni e direm così sfumature degli affetti moltiplici che ci toccano il cuore. Lo stesso dicasi degli atteggiamenti del volto o d' altra parte del corpo, del folgorare o illanguidire degli occhi, del trascolorar delle guance e simili mutazioni, le quali solo in generale e a tinte grosse ti dipingono gli svariati affetti che si commuovono dentro dall'animo, nè possono giammai chiarirne tutti i particolari più minuti, massimamente rispetto all' intensità del grado, all' influenza delle ragioni, e alle complicazioni delle circostanze che l' accompagnano. Le rappresentazioni poi per via di gesti descriventi l' oggetto o imitanti l' azione, oltrechè richieggono la luce per esser vedute, quanta fatica e travaglio e conato di mente e di corpo in chi così parla, e attenzione d' animo domandano in chi così ascolta?

Si consideri il sordomuto, non quale mercè l' istruzione è in possesso d' un linguaggio simbolico, copia fedele del linguaggio fonetico; ma quale, senza aiuto di segni arbitrarii, è abbandonato al solo uso di segni naturali. Il poveraccio per farsi intendere è obbligato a ricorrere allo spettacolo della natura sensibile, e riprodurne le svariatissime scene, e dipingerne i moltiplici attori. Se vuol

1 S. AGOSTINO *De doctrina christiana* lib. II, c. 3.

indicare un individuo, gli è mestieri descriverne la persona con tutti gli aggiunti particolari che la singolareggiano. Se vuol narrare un avvenimento, gli è forza recarlo novellamente in atto, e mettertelo sott' occhio con tutte le circostanze che rivestironlo.

Egli è vero che l' arte mimica fa prodigi in questa materia; ma oltrechè sarebbe strano pretendere che ciascun uomo acquisti la valentia, e destrezza d' un esercitato istrione; non è da credere che quest' arte stessa fosse potuta arrivare alla perfezione, in che oggidì la veggiamo, senza l' ammaestramento per via della parola. E ciò dei semplici fatti materiali e concreti; per nulla dire de' concetti astratti, delle relazioni morali, degli esseri soprassensibili, i quali dovrebbero esprimersi per immagini che non hanno e solo in forza di analogia e di lontane attenenze con cose che soggiacciono a' sensi. Ognun vede l' opera infinita e veramente inconsummabile che si richiederebbe a tal uopo, dove l' uomo fosse privo di favella.

L' opposto vuol dirsi dell' orale discorso, il quale non altro richiedendo se non gli organi della voce e l' uso dell' udito in chi parla ed ascolta, con la mutua intelligenza d' una medesima lingua, si stende a significare ogni cosa con somma distinzione e chiarezza. E di vero tutto ciò che l' uomo concepisce può agevolmente ridursi a tre capi: I al subbietto principale intorno a cui versa il pensiero, apprendendone la sostanza o le qualificazioni; II all' esistere ed operare o patire di quel subbietto; III alle varie circostanze, e ai modi diversi che accompagnano quel soggetto ovvero quell' esistere ed operare o patire. Ora la prima di queste cose si manifesta col *nome*, la seconda col *verbo*, la terza con le altre parti del discorso grammaticale.

Il nome colle sue diverse specie di sostantivi ed aggettivi, di proprii e di comuni, e simili; co' suoi diversi generi, e numeri, e segnacasi, non lascia nulla a desiderare per distintamente esprimere un individuo o una classe d' individui; un astratto od un concreto; una proprietà singolare o una dote comune; una sussistenza assoluta o una relazione e via discorrendo.

Il verbo poi, espressione dell' essere e delle sue modificazioni, essendo immagine nitidissima del legame di due idee e quindi dell'essenza del giudizio, con mirabile facilità ti significa non pur l'esistenza e lo stato del subbietto che opera o patisce, ma coniugato per tempi e per modi ti esprime e l'indivisibile presente e il passato e il futuro in tutti i gradi di avvicinamento o allontanamento da noi; e le maniere diverse o di semplice indicazione, o d'impero, o di desiderio, o di connessione ond'è affetta e qualificata l'azione che si fa o che si riceve.

Proporzionatamente va tu ragionando delle altre parti del discorso, di cui pertrattano i grammatici, e che compiono ed integrano, per dir così, la virtù manifestativa della parola. In virtù di quali altri segni non solo naturali ma ancora artificiali, si potrebbero esprimere tutte codeste cose, non dirò con quella rapidità e lucidezza che fa la parola, ma almeno in modo che non s'ingeneri equivoco? Per dir solo delle congiunzioni, con qual segno, se non ci fosse la parola, potresti tu esprimere l'idea racchiusa nella particella condizionale *se*, o nell'avversativa *quantunque*?

Il perchè giustamente si dice che la parola fa nella società quell'ufficio, che fa la moneta nel commercio. Come la moneta rappresenta tutti i valori, così la parola rappresenta tutti i concetti. Come quella è uno strumento universale di cambio; così questa è uno strumento universale d'intellettiva comunicazione. Come quella serve al traffico delle merci; così questa serve alla diffusion delle idee. Onde conseguita che come il commercio non potrebbe se non imperfettissimamente e con somma difficoltà praticarsi senza l'uso della moneta; così l'umana società non potrebbe se non imperfettissimamente e con somma difficoltà conseguirsi e ritenersi senza l'uso della parola.

Non è pertanto meraviglia se noi leggiamo che quando Iddio volle costringere il genere umano a separarsi per dare origine a genti diverse e popolare la terra, adoperò qual efficacissimo mezzo la confusion delle lingue; non essendo possibile che rimanessero a

convivere tra di loro persone cui più non era mezzo di scambievole socievolezza l' idioma.

Di qui ancora veggiamo che a seconda che più si stringono le relazioni sociali, spariscono e si cancellano le differenze di lingua. Onde la Cattolica Chiesa, la quale tende a far di tutti i popoli una sola famiglia, parla a tutti per quanto è possibile una stessa favella, la quale in tempi di fede trapassò eziandio nelle trattazioni scientifiche. E sebbene comporti eziandio nella celebrazione de' sacri misteri e nella dispensazione de' Sacramenti la varietà, secondo i diversi riti, di alcune lingue madri ed antichissime, adoperate fin dai primi tempi del Cristianesimo; tuttavolta ne vieta il disgregamento per intrusione di dialetti moderni, e quelle stesse informa di unità mediante la comunicazione almen de' Prelati col supremo Gerarca in un solo ed identico linguaggio. Per contrario il Protestantesimo di natura sua dissolvente e separativo, come nell'idea e nell' affetto, così ancora nella favella mira a distruggere ogni unità; e rinnovando la confusione babelica, dovunque ha posto il piede, ha moltiplicate le lingue non pur nei libri e nelle accademie, ma ancora nella ecclesiastica liturgia.

IV.

Utilità della parola in quanto mezzo d' istruzione.

Bene osserva S. Agostino scopo della parola essere l' insegnamento: *vides ergo iam nihil nos locutione nisi ut doceamus appetere* [1]. Imperocchè anche chi parla interrogando, non altro fa se non manifestare ad altrui un suo desiderio, il che altresì riducesi ad insegnare: *Nam quaero abs te utrum ob aliam causam interrogas, nisi ut eum, quem interrogas, doceas quid velis* [2]?

Ciò per altro è comune alla parola con tutti i segni; giacchè ogni segno, essendo una manifestazione, è sempre, sotto tale rispetto,

1 *De Magistro* c. I.

2 S. Agostino *De Magistro* c. I.

un vero ammaestramento. Anzi, come avvertimmo nell' altro articolo, una tal prerogativa è propria di qualunque cosa che valga a suscitarci nell' animo un' idea, quantunque, propriamente parlando, alla classe di segni naturali nè artifiziali non appartenga. Così se il maestro di ballo, interrogato dallo scolare che cosa sia la capriola, o il salto ribaldato, l' eseguisse col fatto; egli, insegnerebbe certamente in che consiste quell'azione, eppure non adopererebbe alcun segno ma sol mostrerebbe la cosa in sè stessa. Del pari Iddio colla creazione del mondo sensibile c' insegnò innumerevoli veri: e nondimeno ciò Egli fece non per via di segni, ma sol ponendoci dinanzi agli occhi l' essere obbiettivo e reale di quelli. Certamente la vista di un albero desta nel tuo intelletto l'idea del medesimo, e tuttavia niuno dirà in rigor di termini che l' uno sia segno dell'altra; dirà piuttosto che ne è l'obbietto. Segno, secondochè notammo più sopra, è propriamente non ciò che veduto eccita l' idea di sè medesimo, bensì ciò che oltre l' idea di sè medesimo, eccita l'idea di un' altra cosa con cui è rannodata. Onde l'universo sensibile può rivestire ragion di segno più presto per rispetto alla cognizione di Dio che ingenera in noi; perchè contemplato da noi realmente trasportaci a concepire la potenza, la bontà, la sapienza del sommo Autore che cavollo dal nulla e con tutto ordine architettollo. E così la Scrittura ci dice che i cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia le opere della sua mano [1]. Così Dante altresì attribuisce all' ordine mondiale sotto tale riguardo la ragione di orma, manifestatrice del valore divino.

. . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma [2].

1 *Caeli enarrant gloriam Dei et opera manuum eius annuntiat firmamentum* Ps. 18.

2 Paradiso C. I.

Nondimeno in senso più rigoroso la ragione d'insegnamento non si avvera in quelle conoscenze che ci entrano nell' animo per la vista, e molto meno che si svolgono in noi per ragionamento; ma sibben in quelle che ci vengono per via dell' udito, il quale perciò chiamasi organo di disciplina. E perciocchè ad ammaestrarci per via dell' udito non ci ha altro mezzo che la parola, quindi è che la parola in rigore si appella strumento proprio per addottrinare. Tanto più che insegnamento in un senso più appropriato non vuol dire comunicazione qualsiasi d' un vero, ma comunicazione d' una serie ordinata di verità, sicchè costituisca un sistema ben inteso di conoscenza. Or a far ciò gli altri segni son disadatti, per le ragioni recate nel numero secondo di questo articolo, là dove mostrammo che la perfetta espressione e piena del verbo mentale ossia de' concepimenti dell' intelletto, non si trova se non che nel verbo orale ossia nella parola. Onde eziandio quando dee disciplinarsi un sordomuto la prima cura si è di comunicargli le cifre dell' alfabeto, acciocchè colle dita o colla penna possa imitar fedelmente il linguaggio vocale di cui è destituito.

Ciò posto, non è chi non vegga l' inestimabil vantaggio che ricaviamo dalla parola in quanto è canale per cui ci si trasmette la scienza. Mercè di essa l'uomo entra prestamente in possesso d'una folla di cognizioni, che difficilmente, in assai minor copia, dopo lunghissimo tempo e forse non mai conseguirebbe per sè medesimo. Mercè di essa l' individuo partecipa della comune ricchezza; e le successive generazioni ereditano la sapienza degli antenati. Se non fosse la parola, non si darebbe scienza nel genere umano, ma solo negl' individui spicciolati. Ricordi ciascuno la gran dovizia di verità storiche o razionali ch' egli acquistò in pochi anni frequentando una scuola, o esercitandosi nella lettura di dotti volumi.

A chi egli va debitore di tanto acquisto? Alla dottrina, dirà egli, del maestro e dello scrittore. Sì, egli risponde il vero; nondimeno come avrebbero costoro potuto far penetrare nell' intelletto tuo la loro scienza se non pel veicolo della parola? Non eran di parole composte quelle sublimi lezioni che ascoltasti da discepolo? Non

eran caratteri rappresentativi della parola quelle cifre impresse nelle erudite pagine sopra cui vegliasti? Alla parola dunque, parlata dal maestro, e dettata dallo scrittore, tu sei tenuto di quel tesoro di scienza che conseguisti udendo o leggendo.

La scienza quale che siasi e a qualunque ordine appartenga, non è mai il trovato di un sol uomo; è il frutto degli studii e degli sforzi di molti secoli. Quanti savii si dovetter succedere giovandosi gli uni dei tentativi, delle scoperte, dei ragionamenti degli altri, perchè la matematica, l'astronomia, la fisica, la meccanica, la filosofia giungessero a quel grado di esplicamento ed ampiezza in che le ammiriamo al tempo d' oggi? Ma come avrebbon potuto questi savii comunicare tra loro e trasmettere alla posterità il patrimonio delle conoscenze acquistate, senza l' uso della parola da prima parlata e poscia resa stabile ed immortale per mezzo della scrittura? Di più la rivelazione divina è non solo assolutamente necessaria all' uomo per istruirlo delle verità soprannaturali appartenenti allo stato di grazia, ma è ancora sommamente proficua e di necessità relativa e morale, per le stesse verità naturali e concernenti l'ordine della pura ragione. Ecco un altro capo per cui ci si manifesta l'utilità della parola, riguardata qual mezzo d' insegnamento. Imperocchè come la erudizione scientifica così la rivelazione divina non si propaga fino a noi nè si diffonde tra gli uomini, se non mediante il linguaggio. Lo Spirito Santo si manifestò sopra gli Apostoli sotto la figura di lingua di fuoco, e S. Paolo c'insegna che la fede ci entra nell'animo per l' udito mercè la parola di Cristo: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi.*

L' uomo dunque senza la parola sarebbe simile ad un terreno a cui mancano le fecondatrici acque, che o scendono ad irrigarlo da monti o le piovono in seno dal cielo. La tradizione umana, nè la rivelazione divina non varrebbero a ringrandirgli la mente, a formargli il cuore, a sorreggerlo nel selvaggio e scabroso cammino della vita ove non potessero a lui comunicarsi mediante la parola. Di che qual iattura soffrirebbe la povera nostra condizione quaggiù e in qual grado di avvilimento cadrebbe, non è a dire. Ognun vede

e sente in sè medesimo che troppo scarsa suppellettile gli resterebbe, se dal novero delle verità che possiede dovesse eliminar tutte quelle che egli apprese mediante il linguaggio. Ciò non ha mestieri di esposizione o conferma , tanto è cospicuo e lampante per propria evidenza.

Un sol punto piuttosto ci sembra abbisognare di schiarimento ed è come questa dottrina testè accennata da noi sia in perfetto accordo con quella che innanzi proponemmo. Imperocchè ci ha di quelli, i quali non sapremmo per qual vezzo travolgendo, o male interpretando le nostre parole si sforzano di dare a credere aver detto il contrario di quello che in verità diciamo. A costoro non fallirebbe qui il destro per oppugnarci dicendo: Come potete voi affermare che la parola sia mezzo per insegnare, se avete prima stabilito che la parola suppone l'idea non la produce? Ottima disciplina per verità sarebbe questa, per la quale non si comunicasse al discente veruna cognizione, che non fosse in lui antecedentemente già svolta! Del pari come potete ora soggiugnere che la rivelazione sia almen moralmente necessaria all'uomo nello stesso ordine di natura, se innanzi avete sancito che egli può senza estrinseco magistero in virtù del solo suo lume acquistare idee religiose e morali? Non ci ha in tali affermazioni manifesta discordia? Ci è duopo dunque rispondere a chi ci obbiettasse in tal modo e rimuovere ogni ombra di opposizione tra le cose da noi ragionate. Ma perciocchè tal trattazione non può eseguirsi in poche pagine ci convien rimetterla ad un apposito articolo.

NUOVI RINGRAZIAMENTI

AD UN

AMICO VECCHIO

Col *Cimento* di Torino, Rivista moderatissima di Scienze, Lettere ed Arti, la *Civiltà Cattolica* trovossi già in dovere di molto sentita gratitudine fin da quando, innanzi ch' egli morisse la prima volta, diede a vedere nel 1852, e propriamente a pagina 333 e seguenti del suo primo volume, la gran voglia ch'egli aveva di « esaminare con metodo filosofico, e con modi serii e pacati gli strani principii del dritto pubblico da lei propugnati ». Della quale sua risoluzione noi per vero dire gli fummo sempre tenutissimi più ancora dell' averla presa, che del non averla poi mantenuta. Ma ad ogni modo la sola risoluzione era già di per sè meritevole degli applausi e della gratitudine di tutti gl' Italiani dabbene. Giacchè insomma tutto quel nostro lungo lavoro sopra i moderni ordini rappresentativi riduceasi secondo lui « a tre errori e sofismi l' uno ontologico, l'altro storico, il terzo logico, diretti a combattere con astio profondo, e con deplorabile abuso di talento i Governi ammodernati ». A questi attacchi poteva egli il *Cimento* rimanersi indifferente? Per fermo che no. « A questi attacchi, egli disse, noi non possiamo rimanerci indifferenti. Cattolici sinceri quanto mai altri

possa esserlo (nel che mutò poi opinione) siamo eziandio profondamente *attaccati* a quelle costituzionali franchigie le quali costituiscono ora pel popolo subalpino un prezioso e legittimo patrimonio che siamo determinati a difendere con tutte le nostre forze ». E perchè ognuno sapesse quali erano queste forze colle quali il *Cimento* accingeasi a difendere il prezioso suo patrimonio, benchè per difenderlo dagli attacchi di tre errori o sofismi non ci fosse poi bisogno di spiegar molte forze, pure così per abbondanza il *Cimento* dichiarò ch' egli aveva ai suoi ordini « la cooperazione dei più distinti scrittori e pubblicisti italiani ». Avviso ch' egli credette dover pubblicare a lettere di scatola nel più bel luogo del suo programma.

Che se al *Cimento* non mancarono per confutarci nè la buona intenzione, nè la terribilità delle forze, nè anco si può dire che glie ne sia poi mancato il tempo. Ben è vero ch' egli morì poi non molto dopo, siccome pochi sapranno: ma pure la vita e le forze gli bastarono ancora fino a potere metter su alla meglio un volume e mezzo in circa di articoli d' ogni ragione. Nei quali, per quanto ne cercassimo cupidamente, non fu però mai che noi potessimo consolare i nostri occhi di una sola linea di sua confutazione. Di che noi dovemmo risolverci che siccome si mostrano le ciliege ai fanciulli, così il *Cimento* abbia fatto con esso noi, anzi coll' Italia. Anche quest' altra speranza d' Italia è dunque ora mancata!

Morì dunque il *Cimento*, e morì senz' aver pagato il suo debito. Ma dopo non molto fece capolino dal sepolcro con un bel programma nuovo, in cui prometteva che la sua seconda serie « si avvantaggerà molto dalla prima per varietà di lavori e per ricchezza di contributi di chiari scrittori ». I quali chiari scrittori, temendo per avventura di non averci ancor ben persuasi della loro chiarità ci assicurarono poi non molto dopo che « la direzione del *Cimento* è sicura della collaborazione degli uomini più segnalati nelle lettere e nelle scienze così del Piemonte come delle altre parti d' Italia ». E per mostrare che queste non erano baie, il primo quaderno del *Cimento* secondogenito fregiavasi di articoli sottoscritti dal chiaro Boggio, dal chiarissimo Chindemi, dal segnalato Bernardi, dal

celebre Ipsilonne, dal *distinto* Contrucci, e da altrettali prodigi di natura e di arte,

> Che dai monti Rifei vengon, ma rari,
> Molto di là dagli agghiacciati mari.

Contro una tal falange di uomini chiari, segnalati e *distinti*, i quali dal Piemonte, e dalle altre parti d' Italia portavano al *Cimentò* redivivo *la ricchezza* dei loro *contributi*, la *Civiltà Cattolica* poteva ben andarsi a riporre se fosse loro venuto il ghiribizzo di accattar briga con essolei. Di che si accresce a mille doppii la gratitudine che noi dobbiamo al *Cimento,* il quale lungi dal profittare di sua natia chiarezza per abbacinarci gli occhi issofatto, non volle finora pur ricordarsi ch'egli era legato verso l'Italia d'una sua vecchia promessa di confutarci.

Della qual cortesia a nostro riguardo usata noi dobbiamo anche professarci molto tenuti a quei non pochi altri *distinti* scrittori, e poco *distinti* giornalisti, i quali tutti a coro pieno promisero risposte, confutazioni, mentite e che so io, e poi non ne fecero niente. Anche non si è veduta finora quella postuma confutazione della *Civiltà Cattolica*, che il sig. Predari annunziò nel suo Bollettino bibliografico come trovata fra le carte del veramente chiarissimo Cesare Balbo. Forse le proteste della famiglia pubblicate nei fogli Piemontesi impedirono quel traffico che parea volersi fare sopra gli scritti del celebre Conte: forse quella confutazione non esiste se non che nei desiderii di chi l' ha annunziata: forse ancora il ch. Balbo la cominciò senza punto condurla a compimento. Ad ogni modo essa non si è veduta ancora; siccome nè anco quell'altra che, a quello che ci fu annunziato, si va da un pezzo preparando in Genova da un cotale che essendo nostro avversario, non può fare che non sia ancor egli chiarissimo, celeberrimo e *distintissimo.*

Sarà però bene d' ora innanzi che non si prometta tanto, e si mantenga un po' più, dando così, anche in questa faccenda delle confutazioni, qualche saggio di quella sapienza civile che tanto onorò finora sotto molti altri rispetti il partito libertino italiano.

Chi poi volesse confutarci davvero è pregato di voler sapere che quei *tre sofismi o errori*, sono ora usciti novellamente alla luce in un sol corpo in due grossi volumi col titolo di *Esame critico degli Ordini rappresentativi nella Società Moderna per Luigi Taparelli della Comp. di Gesù*. È incredibile il guasto che nelle menti italiane fanno questi due malaugurati volumi. I quali, per colmo di sventura, sono stati dall' accorto autore ordinati in guisa che possano « servire ai dilettanti di pubblico diritto quasi di appendice o commento » all' altro suo libro intitolato *Saggio Teoretico di Diritto naturale*. Il che li rende al doppio pericolosi specialmente all' incauta gioventù italiana, la quale studiando già da un pezzo, e con non mai abbastanza deplorabile avidità, quel benedetto *Saggio*, sarà ora condotta, quasi senz'avvedersene, a studiarne ancora l'appendice ed il commento. Per quanto dunque amano il loro prezioso patrimonio facciano presto i libertini italiani a confutare quei tre sofismi: altrimenti potrà forse venire anche per loro quel *troppo tardi* ch' essi fecero sì sovente risonare agli orecchi dei loro avversarii.

Dirà taluno: e che è dunque questa sfida che voi sembrate gettare qui in viso alla sapienza libertina? Non sapete voi che ciò sa di superbia? E già ve ne ha fatti accorti non oscuramente il *Cimento* medesimo quando diceva che a « scendere nell' arringo del confutarvi lo chiamavano provocazioni violente ». E poco dopo: « La *Civiltà Cattolica* aspetta ancora che alcuno si levi a combatterla... Nè i redattori di essa cessano dal provocarlo, anzi con superba querimonia pregano che altri voglia entrare con essi nell' arringo ». Alla quale accusa di superbia provocatrice noi potremmo in primo luogo rispondere che chi va col zoppo gli se ne appicca, e chi va al mulino ne torna infarinato. Il che significa che col lungo bazzicare che noi facemmo per ben cinque anni di fila coi periodici libertini e moderati, i quali sogliono da per sè chiamarsi i *più distinti scrittori e pubblicisti italiani, gli scrittori più ragguardevoli, gli uomini più segnalati, il fior d'Italia, il senno d'Italia*, e perfino l'*Italia* per amore di brevità, siccome il *Cimento* non dee ignorare,

noi, dico, col lungo usare che facemmo con tali prodigii di umiltà cristiana abbiamo così senz' avvedercene a poco a poco imparato il mestiere. Il che dee ottenerci un po' di compassione almeno dinanzi agli occhi del *Cimento*. Giacchè insomma dice un altro proverbio: Male altrui consiglia chi per sè non lo piglia.

Inoltre, se quel nostro desiderio di pur trovare chi sciolga i nostri sofismi dee ad ogni modo battezzarsi per superbia e per provocazione, tanto più dunque conveniva fiaccarci presto quest' orgoglio smisurato, che ci conduce oramai a credere di aver ragione a dispetto dei libertini: e non lasciarci crescere in vanità di spirito col non rispondere mai alle nostre censure, o piuttosto col rispondere quanto bastava per lasciar intendere che non si trovava punto la via di ben rispondere. Tra il tacere affatto e il parlare a dovere i valentuomini non seppero fare nè l' uno nè l' altro. Qual meraviglia che la tentazione di vanagloria ci abbia assaliti? Questi nostri Padri spirituali di Torino che tanto pensiero si danno delle nostre venialitadi, contro ogni legge di direzione degli spiriti, fecero essi medesimi ogni potere di farci viepiù invanire. E come se il silenzio fosse poco ancora vi aggiunsero le lodi aperte: lodi tanto più pericolose alla nostra tenuità, quanto che provenivano da persone non sospette di troppa tenerezza verso di noi. Imperciocchè egli è a sapere che l' *Indépendance Belge* annunziò poco fa che il *Cimento scritto dagli uomini più ragguardevoli è destinato a servire di contrappeso alla Civiltà Cattolica.* Domine aiutaci! Gran cosa dee essere questo rompere che noi facciamo l'equilibrio metafisico, squilibrando l' armonia dei tre poteri nel cervello de' costituzionali! Ben è vero che quelle poche linee sono state scritte a Torino, e da Torino mandate a Brusselle per cerbottana di nota corrispondenza. Ma ad ogni modo per chi sia già tentato di vanagloria è cosa pericolosa l' esser qualificato per un *peso*, a cui contravvincere sia mestieri che *gli uomini più ragguardevoli* vadano ad accocolarsi a modo di contrappeso nel piattello del *Cimento!*

Queste sono bene lodi sperticate di che il *Cimento* onora la *Civiltà Cattolica*. Ma i suoi meriti verso di noi non finiscono qui.

Imperocchè bisogna che i nostri lettori sappiano che il chiarissimo sig. Carlo Witte dotto protestante tedesco, e Professore in Prussia nell'Università di Halle tenne sei mesi fa in una società scientifica di Berlino un suo molto applaudito ragionamento sopra i Romanzi di tendenza cattolica in Italia. Il quale pubblicato subito per le stampe, e venutoci poi alle mani, noi trovammo pieno di encomii verso la *Civiltà Cattolica* soggetto principale se non anzi unico di tutto il discorso. Quegli encomii noi li avremmo forse taciuti sempre a' nostri lettori, siccome li tacemmo finora. Di che il *Cimento*, a cui per fermo sapea male che i nostri lettori venissero frodati di quella notizia, pensò di pubblicarla egli medesimo, e pubblicarla in guisa che egli ci lastricasse insieme come a dire una via onorevole a poter noi medesimi, senz'ombra di vanità, pubblicare i nostri elogi. E perciò nel fascicolo IV della sua 2.ª Serie in un articolo intitolato *Corrispondenza letteraria del Cimento* egli si fece scrivere da Berlino che il sig. Carlo Witte avea colà discorso della *Civiltà Cattolica.* Ma il corrispondente passò molto velocemente sopra gli elogi che per sua bontà volle farci il dotto Professore, e arrestossi invece con evidente compiacenza sopra le censure ch'egli vi aggiunse, aggravandole anzi così un poco, ed ogni cosa acconciando per forma, che quel discorso, il quale letto come fu recitato e pubblicato è quasi un panegirico della *Civiltà Cattolica*, letto nel sunto che ne fa il *Cimento* riesce a una vera censura. È evidente che il *Cimento* non potè aver in ciò altra intenzione che quella di tirarci gentilmente pe' capelli a riferire le cose come stavano. Faremo dunque anche noi un poco di *contrappeso* per amore dell' equilibrio, e laddove il *Cimento* riferì le censure tacendo le lodi, noi riferiremo le lodi e non taceremo però le censure.

Il ch. Professore tratta al principio del suo discorso di parecchi argomenti letterarii e politici, ed anche dei *sogni dell'unità e della grandezza d'Italia, di libertà costituzionale, o piuttosto ancora di libertà repubblicana*, che da molti dice cercarsi fra noi *mediante un vespro siciliano*. Tocca ancora di Roma repubblicana ch'egli chiama *città infatuata e resa schiava di sollevatori stranieri:* e poi viene a

discorrere della *Civiltà Cattolica* di cui così descrive le origini. «Nell'inverno del 1849 e 1850 (noi traduciamo più fedelmente che per noi si possa) Pio IX che allora dimorava in Portici, concepì l' idea di far influire, mediante un giornale, alla correzione degli errori ampiamente propagatisi intorno alla religione ed alla politica... Così venne alla luce fin dall' Aprile del 1850.... la *Civiltà Cattolica*. Ho già parlato altrove [1] della straordinaria ricchezza, della conoscenza delle cose, e dell'avvedutezza di questo giornale [2]. Ivi si avvicendano teoretiche discussioni sopra le più importanti questioni della dottrina ecclesiastica, della politica, dell'amministrazione giudiziaria con moltiplici narrazioni; ivi sieguono l' una dopo l' altra in ogni fascicolo ampie corrispondenze. E tutto questo materiale che sembra accozzato insieme a caso tende in artificiale gruppo all' unico scopo di glorificare la fede cattolica, a pugnare per essa in tutti i combattimenti, e per essa far entrare la vita nello stato e negl' individui».

« Per quanto stranamente (aggiunge qui il Professore protestante) anzi non di rado per quanto falsamente e con malevolenza varie cose parziali si rappresentino al lettore protestante, pure egli non può negare la sua ammirazione ad un'attività cotanto vasta e tanto calcolata. Religiosi che separati dal mondo passarono la loro vita fra le mura di un chiostro, discutono le più difficili quistioni della politica e della legislazione con un giudizio più sano e più corrispondente ai bisogni della vita, che non lo facciano parecchi uomini di Stato confortati dalla pratica esperienza della vita. Ecclesiastici le cui vedute, siccome noi credevamo, non oltrepassavano l' altare, il pulpito e la cella, descrivono con meravigliosa conoscenza fino ai più minuti particolari delle passioni e dei piaceri del gran mondo. Non vi è termine tecnico della scuderia e della caccia che non sia usato

1 Nel giornale *di trattenimento letterario* che si pubblica dal Brockhaus a Lipsia.

2 Protestiamo fin d' ora che noi stimiamo al tutto esagerate queste lodi che il sig. Carlo Witte fa delle nostre pubblicazioni. Crediamo tuttavia non inutile che si sappia come esse vengano giudicate fuori d' Italia.

giustamente ed al suo giusto luogo: dove si tratti di descrivere un costume d'uomini e di donne dei tempi presenti o dei passati, per ogni nodo, per ogni fiocco, per ogni altra specie di ornamento vi ha una tale pienezza di proprie ed espressive parole, che qualunque dizionario anche più copioso di termini abbandona le cento volte il lettore. »

Discorre qui lungamente il dotto Professore dei singoli scrittori della *Civiltà Cattolica*, del numero dei suoi associati, e specialmente poi dei varii Romanzi pubblicati finora. E tanto delle persone quanto delle scritture parla con tanta abbondanza di elogi, che, anche a costo di dispiacere al *Cimento*, noi non osiamo di qui pubblicarli. Diremo solo che quantunque il sig. Carlo Witte erri in varii particolari della vita e dei costumi di coloro di cui quasi fa la biografia, ed esageri poi certissimamente il merito delle loro scritture, nondimeno egli si mostra molto ben versato nella lettura dei nostri quaderni, e molto adentro nella lingua e nella letteratura italiana, in guisa che molte volte ci fu forza meravigliarci, nel leggere il suo discorso, che un forastiero avesse seguito con tanta attenzione e diremo anche con tanto amore tutto il corso delle nostre pubblicazioni ed anche delle estranee al nostro periodico. Tra queste ecco come discorre degli *Ammonimenti a Tionide:* « Questo libro, propagatosi e stimato straordinariamente in Italia, somministra ai giovani educati nei convitti religiosi, specialmente a quelli di alta condizione, ammonizioni sopra il sentiero da battere poi nella vita per custodire la purezza dei costumi, la sicurezza della fede, la nobiltà dei sensi dagli allettamenti del mondo e dalla sua falsa ambizione. Si sente una fresca aura virginale per tutto il libro che contiene molte cose ottime e corrispondenti ancora ai nostri bisogni ed alle nostre convinzioni. Ciò che poi dee anche notarsi in questo libro, si è la forza e l'energia della lingua, e la vivacità delle descrizioni. Fino in questi primi scritti del Bresciani noi ci imbattiamo in una descrizione delle Isole Borromee, la quale e per la chiarezza e per la forza può certamente esser posta a lato della migliore che siasi tentato finora di fare : ed a me pare che superi

nella verità della natura e nella tranquillità il celebre ingresso del *Titan* [1]. »

Ragiona poi della *Sardegna* del medesimo autore, e degli altri suoi scritti, e ritornando ai suoi Romanzi pubblicati nella *Civiltà Cattolica* « La lingua loro (dice) supera di tanto nella forza e nella ricchezza la comune misura, che saviamente si dice che l' autore scriverà ad uso degl' Italiani un dizionario per *l' Ebreo di Verona*. Le descrizioni provinciali d'Italia, di Svizzera e perfino della Croazia provano sempre più la già lodata sua maestria. Le scene prese dal popolo, le vuote e mezzo intese frasi di Ciceruacchio, il pazzo cicalare dei politici di strada, il sincero affetto al Papa e alla Chiesa de' trasteverini, tutto e nei pensieri, e nelle parole, e nelle forme del periodo è preso dalla vita e dal seno del popolo. La magnificenza delle feste popolari democratiche, l' impetuosità della battaglia di Vicenza, l' orrore d' un campo di battaglia seminato di cadaveri sono dipinti con ugual chiarezza. »

Segue ora un brano, il quale benchè lunghetto, noi vogliamo qui ricopiare per disteso. La sua importanza è tanto maggiore quanto che l' autore che lo scrive è protestante, ed inoltre corrobora il suo detto colla propria esperienza.

« È poi veramente ammirabile (nell'Ebreo di Verona) la ricchezza delle scoperte nella segreta storia di quella rivoluzione che fu tanto malaugurata per l'Italia. L' autore ci conduce non solo all'aperto mercato, e nelle sale dei Deputati, non solo nei caffè e nei circoli, non solo nei più segreti nascondigli di que' seduttori del popolo, ma perfino in mezzo alle loro inique orgie, alle loro sacrileghe iniziazioni, alle loro scuole di assassinio in guisa da far raccapricciar dallo spavento ogni lettore. Cotali scene sono sì orribili ed inaudite, e l'essere giunte a notizia d'un terzo misteri di simil fatta pare sì impossibile, che il lettore ricusa di prestar fede a tali narrazioni. Ma spessissime volte il Bresciani assicura la piena verità dei suoi racconti, e molte volte ancora palesa le certe fonti donde li

1 Il *Titano* è un celebre Romanzo di Giovanni Paul.

attinse. Si conceda pure che siano esagerati ed anche falsi molti particolari, siccome forse sono molte delle cose ch' egli racconta delle politiche società segrete da lui cordialmente odiate, ma è però certa la presenza dell'impulso rivoluzionario in Italia svelata in quei Romanzi ... Come pietra di paragone per la veracità di queste descrizioni mi servono i particolari della storia di quegli anni di cui io credo essere istruito da fonti pienamente sicure: come per esempio sono gli avvenimenti di Napoli del 15 Maggio 1848. Sia per questi come per gli altri fatti di quel regno le narrazioni del Bresciani e del suo continuatore (nell'*Orfanella*) concordano interamente con le notizie che ne ho io [1].

« Quei racconti però hanno anche il marchio di una più intima verità, che vien loro improntato dall' avere l' autore inteso rettamente il corso degli avvenimenti. Questo marchio conferisce loro un aspetto di verità universale, che può essere utile ogni qualvolta simili fatti si ripetessero. La pittura d' uomini che vogliono tenere un giusto mezzo tra la fedeltà ed il tradimento, tra la verità e la bugia, tra Dio e il demonio non è scritta solamente per le rive del Tevere. »

E noi finiremo qui le nostre citazioni per non guastare con altri sapori quel dolce di che dee sapere quest' ultimo zuccherino del *giusto mezzo* al palato del *Cimento*.

Il quale ora certamente pretenderà che non manchiamo alla nostra promessa di riferire parimente le censure dopo riferiti gli elogi. Ed il mantenerla ci torna tanto più facile quanto che alcune di esse parranno ai nostri lettori anzi elogi che censure, e di altre crediamo

1 Noi non dubitiamo di affermare che se il sig. Carlo Witte avesse peculiari notizie delle società segrete d' Italia siccome le ebbe dei fatti pubblici di Napoli troverebbe parimente esattissime le descrizioni ed i racconti che ne fa l'autore. Ma gli animi leali ed onesti, come quelli della tempera del sig. Carlo Witte, non credono possibile in altri quella nequizia da cui essi sono alienissimi. Quanto ai settarii di professione essi sanno meglio di noi che l' autore dell'*Ebreo di Verona* potea raccontare dei fatti loro anche più e peggio di quello che per molti buoni rispetti non credette di dover fare.

poterci difendere in guisa da togliere al *Cimento* la voglia di compiacersene troppo.

E per cominciare da quei biasimi che noi accettiamo pienamente, gli scrittori della *Civiltà Cattolica* sono in primo luogo accusati di essere estranei alle passioni che descrivono. Noi non sappiamo se il cuore del *Cimento* sia molto combattuto da passioni politiche o sentimentali. Ma quello che sappiamo di certo si è che le sue scritture fredde e marmoree non danno a divedere un animo molto agitato. Noi poi ci contenterem molto volentieri di esser detti e creduti, quali, Dio grazia, speriamo di essere e mantenerci, liberi veramente da quelle passioni, le quali pure, secondo il giudizio del sig. Carlo Witte, si descrivono nella *Civiltà Cattolica* con bastevole evidenza. Questa pare dunque che sia la differenza che passa fra noi ed il *Cimento*, che noi descriviamo con sufficiente chiarezza le passioni che non abbiamo, ed egli con tutta la tempesta delle sue passioni non riesce a raccapezzar tanto d' affetto da formarne un punto di ammirazione.

Segue la censura della troppa *fede passiva esteriore dogmatica* che spira dalle nostre scritture. La quale accusa fattaci da un leale protestante, siccome è il dotto Professore di Halle, non ha nulla di quella poco pia bonarietà che sembra avere nella bocca del *Cimento*, il quale pure si qualificava nella sua vita passata per *cattolico sincero quanto mai altri possa esserlo*. La poco invidiabile gloria di esser lodati dai protestanti in opera di religione noi la abbandoniam volentieri ad altri giornali e ad altri scrittori, ed anche a certi Ministri di certo Stato italiano, e specialmente poi al buon *Parlamento* che nella sua aurea semplicità è tutto beato delle lodi ricevute dal *Times* [1].

[1] A tal proposito noi dobbiamo indirizzare un lamento al ch. sig. Carlo Witte, sopra l' avere lodato il *Tionide* come un libro *che poggiando sopra base puramente cristiana non parla delle indulgenze nè del merito delle opere buone, e restringe l' adorazione* (egli volea certamente dire *la venerazione*) *dei Santi a quella della Vergine Maria e dell' Angelo Custode.* Quand' anche l' autore non avesse di tali dommi cattolici parlato exprofesso nel suo libro (e quando è mai

Siamo in terzo luogo biasimati in più luoghi dal ch. Professore di malvoglienza ed intolleranza contro il protestantesimo, ed anche di adulterazioni di fatti posti a carico dei protestanti. Egli non accenna quali siano questi fatti. Ma se questa ommissione ci rende impossibile di rettificarli, non toglie però che ad un uom leale com'egli è non possiamo credere sopra parola. Siam però certi ch'egli crederà parimente alla nostra quando protestiamo che quei fatti non li abbiamo adulterati volontariamente. Che se poi intende discorrere in generale delle dottrine protestantiche, egli certo non dee meravigliarsi che noi le condanniamo assolutamente, siccome quelle che sono condannate dalla nostra infallibile maestra la Chiesa, a cui ogni fedele cattolico dee piena ed intera soggezione d'intelletto. Che se al credere veramente false quelle dottrine sèguita in noi lo scrivere caldo e concitato, che può parere ai protestanti malvolenza ed intolleranza contro le persone che le professano, il ch. sig. Carlo Witte comprenderà di leggeri che il parere non è l'essere, e che l'odio contro le dottrine non è odio contro le persone: tanto più che quella medesima Chiesa la quale ci comanda di detestare le dottrine contrarie alla verità cattolica, ci comanda ancora di amare tutti gli uomini con quella carità che non si trova fuori di lei. Ma la carità cattolica non è la fredda indifferenza dei protestanti e dei libertini.

Viene infine la censura d'intolleranza contro i libertini politici: *lo che* (soggiunge colla sua solita graziosa grammatica il *Cimento*) *lo che forma la base della dottrina gesuitica*. Che una tale accusa ci si faccia da un Carlo Witte, il quale poi si mostra sì gentile verso i suoi

che in ogni libro si possa e si debba parlare d'ogni cosa?) bastava nondimeno il leggere il paragrafo sopra i *dritti della Chiesa* per vedere che egli non potea escludere in tal libro nel particolare ciò che abbracciò nell'universale. Ma nel *Tionide* si parla delle indulgenze a pag. 163 (ediz. di Genova del 1839) e della venerazione de' Santi a pag. 92, 93 e 213 ecc. e del merito delle opere buone a pag. 12 e 15, dove si legge in termini che *l'assistere alla Messa ci* MERITA *ognor nuove grazie* ecc.

avversarii sino a lodarli quanto mai forse non fece verun loro parziale, noi l' intendiamo benissimo. E confessiamo che se i libertini italiani avessero anche solo un pizzico di quella lealtà o di quella cortesia che ammiriamo nel dotto Tedesco, ci sarebbe non solo doveroso ma facile e quasi necessario il non uscir con esso loro da quei termini di discussione di cui essi paiono sì solleciti se non verso gli altri almeno per conto loro. Ma che il *Cimento* osi ripetere quell' accusa ponendovi in coda quel suo sì profondo commento, questo passa tutti i termini di quel ridicolo che è permesso dall' uso ad un giornalista volgare. E non intendiamo con ciò di accusare di troppa acrimonia le scritture del *Cimento*. No: esse sono dolcissime: non fanno male a veruno, e quasi neppure si sa che ci siano. Ma i fatti sono un' altra cosa! Il sig. Carlo Witte non li dee ignorare. Esilii, spogliazioni, sequestri, incameramenti, ecco la tolleranza di codesti santi Giovannini della carità. Non appena hanno ghermito un portafoglio « alto là, dicono, a cose nuove uomini nuovi ». Col quale assioma si cammina molto innanzi nella via di quella carità che comincia dal proprio io. Dove regnano essi gli è come il regno del leone che dicea: l' una parte tocca a me, e l' altra parimente. Ben è vero che i loro giornali sono poi caritatevolissimi, fino a morire qualche volta per non noiare più oltre il prossimo. Ma i loro avversarii politici si acconcerebbero più volontieri all' acerbità di loro chiacchiere che non alla carità dei loro fatti. Ciò dei libertini moderati: gli immoderati poi scrivono meno, ed anche, se volete, peggio dei moderati. Lo stile loro non è classico: ma invece è incisivo prodigiosamente! Ed anche questa è carità: giacchè, per poco che tu non vada loro a sangue, ti liberano dalle noie di questo mondo senza nè anco darti l' impaccio di una lunga agonia. Pensate ora voi, lettore benevolo, se non sia proprio intollerante la *Civiltà Cattolica* la quale a tanta cortesia di modi, a tanta pienezza di carità, risponde con un quaderno di stampa ogni quindici giorni! Dio buono! Si potea egli vedere di peggio!

Noi ci dichiariamo qui dolenti fino all' anima di non avere finora pensato mai di ringraziare i nostri caritatevoli avversarii dell'averci creduti fin qui, per somma loro grazia, non affatto indegni di vivere. E ci meravigliamo forte che niuno abbia ancora creduto doverci rimproverare codesto peccato.

Intanto, finchè la vita ci è lasciata così per misericordia, noi cercheremo tutte le occasioni di mostrare la nostra riconoscenza al *Cimento* di Torino, il quale sia che tacesse di noi, sia che parlasse, trovò sempre modo finora d' incoraggiare con grande carità cristiana i nostri deboli sforzi. E se mai per avventura si parlasse di lui in Berlino, non mancheremo, per gratitudine, di far sapere il caso ai nostri lettori.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

GIORGIO DI BERILLY

Lauretta per buona ventura non incontrò per lo pendio della ripa nè balzo, nè broncone, ma caduta di cavallo, rotolò velocissima sopra zolle erbose e molli, e andò a dar di cozzo in un macchioncello di lentischi e di vilucchi, i quali dolcemente piegandosi all' urto, l'accolsero come in grembo, senz'altro sconcio della persona che un po' di capogiro nel rotolio, di qualche squarcetto nelle vesti, e in ispeziale dell' ammaccamento e dissipazione del suo finissimo cappello della treccia di Firenze a larghissime falde, ond' era a cavallo sì vanitosa. I mulattieri furonle sopra in quattro salti; e rizzatala, e scossole dattorno un po' di terriccio e di foglie secche, fatto groppo delle quattro mani, portaronla a predelle in sulla via, ove scherzando alquanto la brigata che di sì brutto caso altro male non le fosse arrivato che un capitombolo, ella si mosse a piedi per quel poco d' erta che mettea sullo spianato del tempio.

Ivi giunti entrarono incontanente in chiesa, ove ammirarono nel mezzo sotto la cupola quell' enorme scheggion di macigno, in sulla

punta del quale era apparso sant' Ignazio, che ora v' è rappresentato in istatua benedicente alla valle. A piè del sasso è rizzato l'altare del Santo, e a quello uscì il maestro Leardi parato a messa, che tutti ascoltarono divotamente. Mentre la contessa Virginia stavasi ancora dinanzi all' altare prostrata, supplicando al santo Patriarca per sè, pel marito e pei figliuoli, essi dopo la messa corsero in casa a vedere se la colezione era a buon porto, e trovatala già presta, Ubaldo venne chetamente alla madre dicendole; che era a ordine ogni cosa, e tornossi a sgretolare quattro *griscini* per antipasto [1].

Com' ebbero terminato d' asciolvere assai largamente per la vivezza dell' aria montana, che mette in corpo un appetito da cacciatori, si furon levati per uscire in sul prato; ove discesi, non poteano contenere le meraviglie al sublime prospetto della vasta corona di quegli arduissimi monti; de' ghiacci eterni che in sulle ultime vette lampeggiano sotto gli splendori del sole in mille tinte; de' valloni profondi vestiti lungo gli immani fianchi d' atre boscaglie di larici e d' abeti che nereggiano sotto il denso intrecciamento degl' irti tronconi, fra il conserto de' quali non penetra mai raggio di sole , o soffio di vento, ma regna là dentro la cupa ombra, e vi passeggia la solitudine e il silenzio, e una tristezza e un orrore riverendo che niuno osa di rompere e profanare. Nell' imo baratro poi di que' valloni si vede serpeggiare lontano lontano in mille travolgimenti l' azzurra riviera della Stura, la quale manda su per l' eco delle montagne un languido e confuso suono nel cascare dai balzi, nel frangersi pei dirupi, nel trascorrere per le frane, nell'avventarsi audace fra i cinghioni che le contrastano il passo, e vi cozza dentro e bolle e spumeggia e muglia rabbiosamente. Verace immagine dello sforzo incessante d' una società inquieta, che s'agita continuo e si contende di superare gli argini e i dicchi che le

1 In Piemonte fassi un pane in verghe sottilissime e lunghe come cannucce e chiamasi *griscin*, il quale per conseguente non ha mollica e crocca sfregolandosi sotto i denti, ed è di delicato sapore, facile a digerire e nutritivo.

s'oppongono, e vi si travaglia intorno e ingrossa e imperversa e infuria; e l' un superatone, l'altro ostacolo morde ostinata e pervicace, mettendo urli e smanie furibonde e disperate. L' animo sobrio e sapiente mira dalle alte regioni della verità e della giustizia quell' impeto faticoso, e n'ode appena l'ultimo grido, come il lembo estremo d' un tuono che muore dietro i dossi dell' apennino.

Mentre la brigata de' nostri viaggiatori stavasi intenta a riguardare i lontani scorrimenti della Stura, l' Irene, che s' era alquanto spartita dagli altri per vedere un folto boschetto di faggi a piè d' una ripa, udì salirle all' orecchio un suono dolce che tutta l' attrasse, e stette immobile alquanto spazio ad ascoltarlo. Indi rivolta correndo là ove la madre interteneasi col Canonico dei nomi de' monti e delle valli che aveano a larghissimo cerchio intorno, tutta balda le disse — Deh, mamma, venite costaggiù verso la proda del boschetto ch' egli mi parve salirne un suono così soave che tutta m' addolce l' anima nell' udirlo — Sarà qualche uscignuolo — rispose la Contessa — Eh no, mamma, i rossignuoli della siepe, che aggira il nostro giardino, cantano d' altra guisa.

Allora si mossero tutti e vennero verso il boschetto de' faggi, ove soffermaronsi per udire qual sorta d' uccello vi cantasse: ed ecco appresso alcuna posa venir su tra le fronde una melodia affettuosa, che stendeasi lene lene in dilicate note, come le aerine sfumature della *fisarmonica* o del *panmelodion*, e raggroppavasi in limpidi gorgheggi e trilli argentini e passate ricise d' acutissimi voli; i quali, come l' ultimo raggio d' una stella all' apparir dell' alba dileguasi e sparisce, sfumavano per l' aere lontano. A quella improvvisa armonia, a quell' amoroso concento erano stupefatti, e l' un l' altro miravasi fiso tacitamente quasi interrogandosi; come mai da sì salvatico loco sorger potesse tanta grazia e tanto amore diffuso per le sonore ondulazioni d' un umano strumento? Ma mentre ciascuno era assorto ne' suoi pensieri, quella melodiante dolcezza ripigliossi trascorrendo rapidamente in una ricercata, la quale poscia venne concentrandosi in note fiorite e disciplinate di fughe, d' arresti, d' intrecciamenti, di tremoli, di gorgoglietti lassi, tepidi

e lenti, i quali con passaggi di convenienza, di ritornelli e di riprese travalicavano in trasformazioni d'acuti, di robusti, d'ardenti e fiammeggianti, con trinci allogati sì a tempo, e cavatine assunte con tanta agevolezza di suoni cristallini e puri, che rapian l'anima d'ineffabile godimento: e quando la sinfonia fu nella sua cadenza sursero anche armonie di canto sposate a' quei suoni, le quali intonaron l'inno della Vergine Maria con sì celeste conserto di voci di soprano e di contralto, che parean d'angioletti calati allora di cielo a rallegrare i cheti silenzii della foresta.

Le fanciulle a quella occulta musica stavan tacite, versando per gli occhi quel dolce pianto, che nasce misterioso dagl' intimi penetrali del cuore commosso, e Virginia e i due sacerdoti avean l'anima occupata d'alto stupore; ma Ubaldo, siccome garzone arrischiato, messosi per un viottolino del bosco scese a scaglione a scaglione dietro le piante per vedere donde quel melodioso conserto venisse, e poscia tornato rapidamente, esclamò tutto anelante — Mamma, sapete? e' v' è là basso un bel giovane d'aria signorile, il quale ha intorno a sè cinque pastorelli che cantano al suono di quel suo flauto, che ci tramanda quelle affettuose armonie— Allora attesero che il suono terminasse, e dappoi scesero tutti insieme per conoscere il valente sonatore.

Egli sedeva sopra un sasso all'orlo estremo d'un pratelletto che s'apria di mezzo al bosco, attraversato d'un rivolo argentino, che venia zampillando dal fesso d'una rupicella muscosa sotto la proda d'un bel gruppo d'antichi faggi. Gli ombrava il capo un cappello di truciolini di pioppo delle fabbriche di Carpi ricinto d'un nastro nero di raso, con due frenelli che legavanlo sotto il mento: vestia una giubba di drappo lionato di Sedan alquanto logoro, e gli altri panni mostravano il gentiluomo caduto in qualche sventura. Quand' egli vide sopraggiugnere la Contessa colla sua comitiva, alzossi incontanente, e fattosi rosso in viso, salutò cortese la gentildonna e gli altri, i quali quasi soprappresi da una certa peritanza stavansi riguardandolo. Alla fine la Contessa graziosamente a lui rivolta, gli disse — Perdonate, signore, se invitati alla dolcezza

de' vostri concenti fummo arditi interrompere le celesti melodie con che facevate onorare Maria da questi buoni pastorelli, che la esaltano con sì bella chiarezza e pastosità di canto: per certo l'ammaestrarneli dee pure aver messo a gran prove la vostra maestria colla vostra pazienza —

— S' egli è per cotesto, rispose in francese il sonatore; questi montagnuoli hanno ingegno così svegliato, sentimenti così caldi, voci di sì bel metallo flessibili, sopraffine, limpide e purgate che leggermente s' addestrano ai più affettuosi cantari delle italiche melodie. Cotesti garzonetti che mi vedete innanzi cantano già con qualche grazia; e non ha più di cinque mesi ch' io albergo fra questi monti: hanno appreso parecchi *motivi* del *Miserere* di Hayden, dello *Stabat Mater* del Pergolesi, de' salmi del Marcello, e sopra di molte altre Canzonette sacre ho innestato le arie più deliziose del Paisiello, del Mozart, del Gluk, del Porpora e del Cimarosa, ch'essi poi meco ricantano alla parrocchia di Ceres e di Mezzenile; e talora sul prato della chiesa, sotto il rovere che l' adombra, intratteniamo cotesti poveri montanari, che si dilettano mirabilmente della musica.

Tutti rimaneano a vedere come un uomo ancora sì giovane e di modi e maniere così gentili amasse di vivere occulto fra quegli aspri monti, e si piacesse dell'usanza con quelle zotiche genti d'alpe senz'altro conforto che lo squallore delle capanne, e l'inopia de' loro abitatori. La Contessa n' era più che ogn' altro commossa, e in sè medesima ravvolgea mille pensieri intorno alle cagioni che poteano sequestrarlo in quelle solitudini; ora immaginando qualche caso d'amore, qualche omicidio per gelosia, qualche grave infortunio o qualche prepotente malinconia che lo trascinasse a viver la sua giovinezza così romita. Come quel misterioso straniero ebbe racconto le sue industrie intorno ai pastorelli per avviarli a corre i frutti soavi e puri dell'armonia, la Contessa voltasi a lui cortesemente, gli disse — Signore, noi siamo saliti sopra questi monti del Santuario di sant' Ignazio, per onorarlo e per godere una giornata deliziosa tra le freschezze di quest' aria sollevata, che mol-

cendo l'ali fra le nevi perpetue di coteste cime, refrigeraci grandemente dai calori del piano; vorreste voi esserci cortese di tanto, che degniate tenerci compagnia a un po' di desinare campestre, che ve n' avremo grado grandissimo? E quando non vi dispiaccia, potrebbero co' nostri uomini gustare un bocconcello eziandio cotesti pastorelli canterini, e così prima o dopo mangiare cantarci alcuna bella canzonetta.

— Signora, rispose il valente flautista, io terrò dalla benignità vostra cotanto onore, e quantunque a sì lieta giornata poco s'avvenga l'aver a commensale un esule tapino, tuttavia i cuori generosi so che non hanno migliore compiacimento che l' alleviare le pene altrui. Se mi permettete darò un po' di recapito a questi garzonetti, e vi raggiugnerò quanto prima — Così detto, si volse a uno de' pastorelli, dicendogli — Isidoro, va lesto a chiamare la Bernardina che la venga costassù a guardare le vostre greggiuole, poichè qui la Signora vi vuole a pranzo all' ospizio; frattanto rimettetele tutte in un branco, e come la Bernardina è arrivata, salite di sopra, entrate nel portichetto, che diravvisi ciò che avrete a fare. Allora soggiunse alla Contessa; ch' egli era presto, e ascesero di brigata sino all'ospizio, ove giunti entrarono nella sala ed ivi si fur posti a sedere.

La Lauretta senz' altri preamboli disse al sonatore — Ma voi fate parlare quel vostro flauto; io non intesi mai tanto calore d'affetto e tanta grazia uscire da uno stromento con voci sì diafane e sfumate che scendono a ricercare le più dilicate fibroline del cuore. A Padova nella cappella del Santo intesi sul violino de' mirabili *a solo* del celebre Pasqualini, i quali non giungeano di certo alla sottilità de' vostri acuti, all'ondulazione de' vostri trilli, e alla melodia de' vostri *staccati;* anzi gli stessi flautini d'ottava dei quattro armoniosi organi di quella cappella, che all' udirli modulare sembrano una primavera di calandra e di verzellino, non ascendono a quel sorriso innominabile del vostro flauto; invero voi dovete aver avuto a maestro qualche grande allievo del Nardini, dell' Houssaye, o del Pagini che furono un portento della scuola italiana.

— Ho studiato assai, rispose lo straniero, e mi brigai sempre di congiungere la maestria tedesca di Hayden, di Mozart, di Haendel e di Gluk coll'armonica italiana de' migliori maestri.

— Anche noi, ripigliò la damigella, ci dilettiamo di canto: volete voi accompagnarci l' aria della *Molinara* e della *Nina* di Paisiello, ovvero quella del *Figaro* e della *Finta Giardiniera* del Mozart, ovvero il duetto del Chiari *Cantando un dì sedea - Laurinda al fonte?*

— Perdonate, rispose, Signorina, se di primo tratto io mi mostro scortese; ma la mia condizione presente, e le ferite sanguinose del mio cuore mi contendono il cantare note profane: il dolore mi provoca a ricorrere alle sacre armonie siccome a una fonte inesausta di conforti e di speranze di cui abbisogna incessantemente il cuor mio, il quale non si pasce che di tristezza e di pianto.

Allora la Contessa, che della baldanza di Lauretta sentiasi stomacata — Deh, disse, Signor mio, facciamo salire i vostri pastorelli ch'hanno voci sì aerine e piene di luce, da rallegrare qualsiasi animo appenato d' amaritudine e d' affanno — Ubaldo, va, chiamali che deono già essere entrati da basso — Come i fanciulletti furono in sala, il loro maestro li mise in cerchio, e disse loro — Su via, bravi figliuoli, cantiamo prima una strofa dello *Stabat* del Pergolesi, poscia canteremo il *Tuba mirum* di Mozart, il mottetto dell' *Agnus Dei* di Paisiello, e per ultimo il *Redde mihi laetitiam* del *Miserere* di Hayden. Se dopo il pranzo vi sarà un po' d' agio tu, Doro, canterai l'*a solo* del *Messia* dell' Haendel, e tu, Maurizio, l' *andante* dell' *Introito* di Stradella, e l' *adagio* del *Graduale* di Tartini.

Per vero quei rozzi putti cantarono con tanto bel conserto, e sì a misura, e di sì amorosa guisa, e benchè meri *orecchianti*, con tanta maestria di salti, che le terze, le settime e le nonuple s' intrecciavano a sì ardite volate, a sì preciso appunto, a sì scolpito imbercio, che ogni maestro n' andrebbe ammirato. A quei trilli, a quei gorgheggi, a quelli scorrimenti, a quelle pause e a quelle ripigliate, erano gli uditori tutti coll' anima ratta in un rapimento di

stupore altissimo; ed ora volgean l'occhio ai cantanti, ora al sonatore che del suo accompagnamento riempia la mente d'inestimabile soavità. Se non che venuto lo scalco ad annunziare ch' era già in tavola, si levaron tutti, abbracciarono que' cari pastorelli, e la Contessa imposto ad Ubaldo che li conducesse nel tinello, e li raccomandasse alla Giulia, s' avviaron tutti alla sala del pranzo ch' era messa alla boschereccia: imperocchè sotto le bottiglie e i bicchieri avean poste, a bello compartimento di stelle, verdissime fronde di castagno: i turaccioli delle bottiglie eran di foglie accartocciate d'avellana; il trionfo nel mezzo formava un pratellino di musco vellutato con un rialto d'erbette, in cima al quale fingeasi il sepolcro d'un antico pastore, e intornovi da piè un giardinetto di margaritine, di tazzette, di mughetti candidi come il latte, di terzanelle variopinte, fiori silvestri colti dalle damigelle sotto le rupi, tra i crepacci de' macigni, o lungo i rivoletti delle acque montane. Le frutta eran fragole alpine olezzanti, lamponcini vermigliuzzi, bacche di cornio porporine, e bacche di mortella boscaiuola saporite quanto il mele.

Il desinare fu condito di varii ragionamenti, a' quali pigliava parte con molta grazia di modi lo straniero, che mostravano in lui una certa avvenenza e piacevolezza d'animo costumato e savio, ma in un d'alto sentimento, e di ferma e salda signoria di cuore, quantunque si vedesse ne' suoi sembianti una non legger tinta d'abituale tristezza, ch'egli argomentavasi di serenare per non iscemar punto la letizia convivale. La Contessa per gentil guisa il venne chiedendo s' egli fosse francese, e udito che sì, ancorachè egli fosse naturale di Lorena, il discorso si rivolse sopra i casi della Rivoluzione, e sopra il torrente che minacciava di traripare dall'alpi a sommerger l'Italia. Perchè l' abate Leardi il richiese s' egli vedesse il pericolo così imminente come le voci popolari correano nel Piemonte, e s'egli opinava che i francesi francherebbero quelle alte sbarre difese da tanti prodi.

— Che i francesi abbiano una brama accesissima di calare in Italia nol dubitate; che poi l'arduità de' vostri monti e il valore

de' vostri soldati sieno ritegno a tanta piena, bene il vorrei, ma temo del contrario. L' eroismo francese sotto l' impero della Rivoluzione è volto in un furor disperato, mercecchè se i Generali non vincono, al primo rientrare in Francia sono accusati di vili e traditori, gittati in catene e ghigliottinati. Vedetelo nel valoroso Custine (sotto le cui bandiere anch' io militai) il quale essendo succeduto nel comando a Dumouriez, ed avendo spinto, più volonteroso che provveduto, l' esercito nell' Alemagna, fu però di sì ricco e forte consiglio nella distretta, che pervenne a salvare i suoi col terribile ritiramento del lione, quando attorniato dai cacciatori, si rinselva. Contuttociò fu dalla Convenzione giudicato alla morte dei felloni di Stato. Or voi vedete se l' esercito movesse contra l' Italia, s' egli è oggimai a sperare che dia indietro: si lascerà trucidare, ma non ismoverà d' un passo.

Aggiugnete gli esempii di Lione, di Bordeaux, e di Marsiglia, per tacere della Vandea, i quali sgagliardano le vostre falangi e le vostre città pel giusto timore di quegli efferati, se mai vincessero la prova; poichè Lione, che fu ardito resistere all' impeto di quella fiumara, fu orribilmente bombardato; e vinto alla fine, il sangue dei suoi cittadini corse a pieni gorghi per le vie: il generale Couthon fecevi diroccar venticinquemila case. Collot d' Herbois dicollava oltre a sessanta persone al giorno, e gridando i giustizieri — *Moriamo di fatica* — rispondea loro — *Infiammatevi d' amor di patria e ricupererete le forze* — Poscia per tor fatica al boia, urlò come un dragone — *Che silenzio è cotesto? La vendetta della patria dee romoreggiar come il tuono: bombo di cannoni vuol essere* — e fece tirare a mitraglia sopra le masse di que' miseri cittadini, stipati fra due muri. Similmente il feroce Collot esclamò contro Marsiglia e Bordeaux — *La ghigliottina è lenta: il martello e il piccone demoliscono a rilento: su, repubblicani, la mitraglia spazzi via il pattume de' vili; la mina faccia danzare gli edifizii.*

Or voi vedete se con sì crudeli antecedenze i popoli italiani non vorranno esser solleciti d' aprire le porte di loro città, per non incorrere negli sdegni feroci di que' leopardi: aggiugnete i tradi-

menti de' Massoni, i quali covano nelle vostre contrade più maligni e dispietati della patria che voi vi possiate pensare; e come albergano nelle vostre città, s'intruppano eziandio ne' vostri battaglioni, e sconfortano i prodi, e tradiscono i fedeli; nè le vostre donne, e ve n' ha di cospicue e grandi, vi sono per nulla ne' futuri avvenimenti, che foschi addensano e ingrossano sopra il bel paese: oh sì, avete anche voi le Rolland, che soffiano nella rivolta con una efficacia e attività incredibile.

— Come! interruppe la Contessa: anche in Italia credete voi che v' abbia donne di così pazzo e reo ingegno che parteggino per le novità che minacciano di desolarci?

— Qual meraviglia? rispose. Ve n'ha d'ogni classe, e delle più illustri, delle più frugole, procaccine, inframettenti, che ingannerebbono qual è diavol più astuto ed esperto. Voi non sapete che le son piene come spugne di tutte le strane e fallaci dottrine degli Enciclopedisti francesi. Gli uomini si corrompono coi libri filosofici di Rousseau, di Bolinbrok, di Freret, di Condorcet, d'Obbes e d'Elvezio; ma le donne si torcono il cervello e guastano il cuore coi romanzi, colle novelle, colle storiette d' avventure, di viaggi, di seduzioni; colle poesie, coi drammi *sentimentali*, con lettere amorose e con mill'altri veleni sottilissimi e dolci che vengono loro piacevolmente distillati in tutte coteste capestrerie legate in libriccini eleganti, di fine incisioni adorni, di bei caratteri impressi, legati in seta, in velluto, in sommacchin rosso e cilestrino filettato d' oro, e commesso di borchiette e fregi pellegrini. La donna s'ella è buona, savia, onesta e pura, è una benedizione; ma se la donna svia dal diritto sentiero della virtù riesce nel più attivo stromento di perdizione. Perdonate, Contessa, s'io esule e sconosciuto ardisco in così gentil cerchio parlare sì franco —

Tutti gli occhi senza volerlo eran caduti sopra Laurina, la quale non s' attendendo a questa illazione, dapprima avea fermato il viso con una cert' aria fredda e non curante, ma veggendosi mirare a tutti, le s' imporporò alquanto; e per volgere il ragionamento altrove, richiese il forestiere se oltre il flauto sonasse altri stromenti.

— Sì, damigella, rispose; io sonava il violino, e n'ebbi maestri valentissimi a Strasburgo, e poscia a Parigi, e dilettavami assai di sonarlo, e forse ne sarei divenuto, se non maestro, almeno dilettante non ispregevole; ma . . . . e qui si fece scuro, e gli si vide correr pel viso un subito pallore, e arrugarglisi la fronte, come se un'improvvisa emicrania il coartasse. Tutta la brigata mirollo quasi smarrita, nè osava di rivocarlo da un pensiero cocente che, secondo che appariva, trafiggealo come chiodo confitto. Finalmente Virginia, commossa d' altissima pietà a vederlo cotanto affilato, e dolorare d' intimo e sì acuto dolore — Deh disse, Signor mio, noi ci avveggiamo d' aver fatto fallo, tuttochè innocentemente, coll'avervi condotto sopra un argomento che fieramente vi accora; perdonatelo alla nostra ignoranza; e se coll' aprire i vostri affanni sperate d' ammolcerli per quel naturale sollevamento che prova il cuore nel diffondersi e quasi induarsi in altri cuori che si consentono insieme, e ai quali non è ignoto il patire, narrateci a piena sicurtà le vostre pene: che se non ci fosse dato di poterle in qualche parte addolcire, vi sarà di alcuna consolazione almeno il vederle partecipare sinceramente con voi.

— Contessa, rispose, dacchè sono in Italia non ho mai disfogato il mio dolore che con Dio; ed ora che mi ridussi sopra queste montagne, vommelo spesso ne' balzi più romiti, fra le boscaglie più fitte, nelle grotte più scure piangendo, e lamentando, poichè sembrami talora, che l' eco delle rupi rimprontandomi un caro nome, ch' io grido e chiamo sovente, me lo riverberi pietosamente in tremulo suono per voci rinterzate, sinchè si dilegua: e quando egli cessa, ed io il richiamo, e sento smisurato conforto a udirmelo rimandare per l' aria, che per gli orecchi me lo discende novellamente al cuore.

— Dunque voi amate, disse Virginia, e si pare ai vostri detti che l' oggetto de' vostri amori sia ben lontano, e il vostro affetto intemerato, quando lo disfogate con Dio, onde ogni santo e puro movimento dell' animo procede, ed Egli stesso è fonte dell' infinito ed eterno amore, di cui li nostri non sono che raggiuoli tepidi e scolorati, avvegnachè ci sembrino sì accesi e fiammeggianti.

— Sì amo, Contessa, ripigliò il giovane, amo d'immenso amore, il quale è tanto più ardente quanto la fiamma che lo accende non è più in terra, ma si abbella di maggior lume e di maggior fuoco per la virtù unitiva che la trasnatura in Dio nell' alto de' cieli. Vi giuro, che se le dolci influenze di quella santa stella non m' avvalorassero di vigore sempre novello io non potrei durare a un'ambascia così crudele — E qui trattosi un fazzoletto di seta vermiglia si asciugò il copioso sudore, che nell' impeto del dire gli scorrea per la fronte: indi si riscosse e continuò.

— Contessa, io son Giorgio di Berilly lorenese, figliuolo di nobile e ricchissimo padre, il quale a un' educazione gentile secondo mio pari, m'aggiunse incessantemente il più saldo studio di pietà e religione, ch' è servatrice delle virtù del cuore, e addirizza a bene le foghe dell' animo giovanile. Io debbo a sol questi avviamenti della educazione cattolica l' essermi serbato illeso dagli errori degli empii che mi circondavano si strettamente; da quella santa educazione ho tolto la fortezza che mi resse nei casi crudeli che mi traboccarono addosso tante agonie di morte; e da lei pur conosco se vivo ancora, e fra tanto mare di pene che mi circonda, trovo i refrigerii dei divini conforti. Credetemelo, signori, la mia giovanezza fu ammaestrata dalla sventura; ed io rivolgo sovente il pensiero a considerare come quella vana filosofia, che i nemici di Dio vollero sottentrare alla religione, è povera d' ogni virtù a rinsaldar l' animo nella sventura: poichè nè la ragione umana, nè l' amicizia, nè la scienza valgano a medicar certe piaghe del cuore che non ammettono nè farmaco nè alleviamento, e più si toccano per guarirle e più rincrudiscono.

L'abate Leardi e il Canonico di Lanzo a tanta nobiltà di concetti in giovine laico, videro un vivo testimonio di quanto possa a informare la mente e il cuore alle più sublimi virtù, una educazione fondata sopra il timore di Dio ch' è inizio e compimento d' ogni sapienza; e deploravano in cuor loro come tanti giovani d'animo buono e cupido d' ogni verità il più delle volte per le fallacie d' una mala educazione incattiviscono e volgono a reo fine. Le damigelle

ed Ubaldo, che non sapeano ancora quanto un cuor passionato sia facondo, credeano il Berilly alquanto disensato, ma la Contessa intese tutta la profondità del dolore che affogava quell' animo eccelso, onde a lui rivoltasi invitollo dolcemente a seguire.

— Sopra il più bel rivaggio della Loira, riprese continuandosi Giorgio di Berilly, siede, e nell' ampio fiume si specchia la piccola città di S. Florant, vaga e pulita quanto mai dir si possa, e tutta abbellita di pomieri, d' orti e giardini lieti di fiori e di verzura freschissima, entro i quali si diportano piacevolmente in mille sollazzi que' pacifici abitatori. Verso la più bella parte della città sorgeva un palazzetto di graziosa vista sulla riviera, e circondato d'un ameno giardino pieno di piante nostrali e forestiere che porgean ombre a molti rigoletti scorrenti per le aiuole de' fiori, e formanti poscia nel mezzo d' un pratello una limpida peschiera. Ivi dentro abitava il signor d' Herard, valoroso capitano dell' esercito del Canadà che sostenne molte battaglie, e coll' intrepidezza del suo petto, colla velocità delle sue mosse, e colla saviezza del suo consiglio conseguì molte vittorie; ma affranto dalle fatiche ne' lunghi e disastrosi viaggi sulle rive del gran fiume san Lorenzo, intorno ai laghi e al paese degli Uroni, spesso fra le nevi e i ghiacci ove dovea serenare senza padiglioni, senza foco, e dormendo nelle brande appese ai tronchi degli alberi, alle piogge e ai venti boreali; ferito per giunta due volte in petto e una nel femore, chiese finalmente ed ottenne il suo onorato congedo, pieno di gloria, amato da' suoi soldati, commendato da' suoi Generali e caro al Re. Tutto il suo piacere traea dal presedere egli stesso alla cultura delle ricche sue possessioni, che facea governare in suo capo da sperti agricoltori, bonificandole d'ogni più utile ritrovato; godeva altresì dell' abbellire viemaggiormente il suo giardino, ma sovrattutto gustava i godimenti della domestica pace, accarezzatagli intorno da una moglie virtuosa e pia, che l' amava d' accesissimo amore, e rifioritigli in mille modi dalla bella e innocente Leonora, che natagli a Monreale nel Canadà, avea tocco appena nel 1788 l' età di quindici anni.

Essa avea portato dall'America, dond'era partita bambina, quella robusta complessione e quella snellezza di membra che innesta nella persona un'aria elastica, un clima freddo, una vita semplice e frugale, e il primo esercizio libero e sciolto de' campi, ove il signor d' Herard faceala nutrire alle sue cascine, mentr' egli militava in guerra. Cresciuta essendo in grembo alla madre, avea beuto fra i materni esempii a larghe tazze quella pietà pura e sincera, ch' è il più bell'ornamento della giovinetta cristiana, il pascolo celeste dell'innocenza del cuore, il raggio più angelico della mente. Leonora alla beltà delle fattezze accoppiava quella ingenua leggiadria e vaghezza di modi che rendeala sollecita e attiva ne' famigliari esercizii e nelle cotidiane faccende, le quali il padre, veduto sì amorevole desiderio nella figliuola, aveale pienamente affidato. Essa era sempre in atto d' operar qualche servigetto intorno alla madre e al padre suo: ella avea il carico della guardaroba e della dispensa: ella pensava alla colezione, e volea di sua mano porre il zucchero nella tazza del babbo, versargli il caffè, apparecchiargli il burro disteso sopra i crostini: ella avea studiato le vivande che più gli gradiano, le deliziette di che più rallegravasi; e perch' egli amava assaissimo i fiori, nello scrittoio ogni mattina poneva il suo mazzolino e volea sempre che formasse il suo nome di Vittorio: laonde non dovea mancarvi mai la *Viola*, *l'Ibisco*, il *Tulipano*, l'*Oleandro*, il *Ranuncolo* o la *Rosa*, ed ogni giorno mutava le ragioni de' fiori, purchè vi fossero le otto *iniziali* del caro nome paterno. Di che il signor d' Herard provava un contento inestimabile.

A Leonora aveva commesso persino d' aiutarlo ne' conti, nelle polizze di saldo, ne'ricevuti, ne'registri di cassa, ne'giornali de'fattori, e nelle liste degli operai; il chè la sperta giovinetta compiva con singolare diligenza e con una alacrità, che in luogo di nobil donna, parea d'una fattrice di fondaco o di merciaia, tanto un'anima vivace e operosa sa sollevarsi sopra sè medesima e nobilitare ogni azione! Con questo l' affettuosa figliuola non volea a niuno de' famigliari lasciar certe cure pel padre, ch' era già alquanto attempato, ma essa medesima attendeva a quelle speciali bisogne

intorno alla sua persona, così circa la biancheria, come a'panni, sicchè sul rinfrescare della stagione fossero a ordine magliette di lana, sottovesti, drappi alquanto più forti, calzature più fitte: delle quali finezze il padre sentia una letizia grande; e coglieva ogni occasione di testificarla a Leonora, massime la sera appresso cenare, allorchè sapendo che il padre godea di star sopra tavola ragionando sino a tard' ora e la madre ritiravasi in camera, ella teneagli compagnia, vincendo il naturale incitamento del sonno. Così eziandio il dopo pranzo, conoscendo quanto il padre amasse la musica, essa toccava l' arpa cantandovi sopra quelle arie che sapeva a lui favorite. E in ciò ell' era valentissima, avendo avuto a maestro un corista della Collegiata di S. Florant, il quale era stato da giovane a Venezia e riuscito un de' migliori allievi di Benedetto Marcello pel canto, e del Tartini per la musica. Leonora arpeggiava con un sentimento così dolce e sublime, che sotto le sue dita quelle corde s'animavano di tutti i più caldi affetti che uom possa esprimere per la voce.

Mentre il signor d'Herard conduceva in quell'angolo della Bretagna giorni di santa pace nel seno de' suoi, benedicendo continuo al Signore d'avergli concesso una moglie sì pia e figliuola così amorevole ed innocente, sorsero a Parigi i travagli del 1789, i quali furono seguiti dal conquasso di tutto il reame, scatenandosi gli uomini perversi a ladroneggiare ed opprimere i buoni; tormentando i privati con angherie, furti e rapine; e il pubblico in odiose concussioni, in scellerati intacchi e peculati, alterando la moneta, falsando le polizze del tesoro, e rapinando le casse delle province, delle città e dei comuni. Oltre a ciò gittavansi per le castella de'signori e le ardevano e diroccavano, mettendo altresì il fuoco nelle villate e borghi di loro iuridizione; nè paghi alle arsioni, disertavano le campagne, disarmentavano le mandrie di bestiame, svelleano i pomieri e le vigne, bruciavan le biade biondeggianti, scannavano i nobili e i sacerdoti. Il perchè furono inviate ai governatori di molte milizie per infrenare tanto disordine.

Io era ufficiale in un reggimento che si sparse nelle guarnigioni del Maine, e della Loira e mi fu dato a comandare un distacca-

mento che dovea pigliar quartiere a S. Florant. In quella cittadella gentile io entrai, come avviene nelle piccole terre, in famigliare costumanza con molte buone e agiate persone, ma in ispecial modo col signor d' Herard, col quale m' intratteneva più assiduamente, sì perchè militò in molte campagne, e sì perch' era uomo aperto, franco, discreto e savio d'opera e di consiglio. Erangli stati guasti e dissipati da' que' scherani, che abbottinavano il paese, i suoi begli orti, ed egli per non incorrer nell' ira di quegli atroci e pericolar la famiglia avea dissimulato studiosamente que' danni e quegli oltraggi.

Usando io adunque sovente nella casa d' Herard, e ricevendo dal signor Vittorio infinite cortesie e tratti di leale amistà, ebbi tutto l' agio d' ammirar le nobili virtù che ornavan l' animo della giovinetta Leonora, nella quale la singolare avvenenza era il minor pregio allato di quel candore d' anima che eccedeva di gran lunga la venustà e la grazia della persona; laonde io ne fui sì preso, che cominciai a porle vivissimo amore, pregando Iddio che mi concedesse tanto bene d' averla in isposa. Di questo mio vivissimo affetto non diedi mai cenno a persona del mondo, e diportavami in guisa che il mio andare e venire non desse ombra a chi si fosse de'domestici e degli strani, avvisando meco medesimo: che il giovane morigerato e savio dee avere innanzi a tutto il non porre mai in voce de' maligni e de' scioperati una donzella; poichè la purezza delle vergini è più limpida e tersa del cristallo che ad ogni lieve fiato s' appanna. Quindi io non mutai punto del mio riserbo e di quella guardia sollecita e attenta ad ogni sguardo, ad ogni cenno e parola, che rendessemi indegno dell'estimazione e dell'amicizia che mi professavano i suoi genitori.

Vi dissi ch' ella sonava l' arpa ed io il violino; e però essendo io invitato sovente da Vittorio a pranzo, dopo desinare faceasi qualche concerto, cantando Leonora le più belle arie della scuola italiana. Veniano spesso de' Cavalieri e de' Canonici, tutte persone di gran scelta, e con essi il maestro di Leonora, il quale avvegnachè già attempatuccio pur cantava di tenore con una leggiadria che facea

spiccare viemeglio il contralto della giovane in certi duetti del Gabrielli, del Paisiello, del Chiozzetto, del Cimarosa, e segnatamente del Farinello che illustrò, abbellì, e predilesse le scorrevoli strofe del Metastasio. Chi non vide quelle dita trascorrere sulle corde, chi non udì i sensi di quelle melodie, i gorgheggi di quel canto, l' anima, la vita, l'estasi di que'voli, di que'concerti e di que'ripigli maravigliosi, non può giudicare de'rapimenti della musica, nè dei misteri profondi dell' armonia.

Frattanto io amava senza sapere d' essere amato : ma l' occhio paterno e materno, ch' è sì sottile scrutatore della mente de' figliuoli, s' avvide di qualche novità nella Norina, poichè la madre visitando i cartolari ove la figliuola esercitavasi nel carattere, trovò delle righe intere ov' era scritto il nome di Giorgio, ora in maiuscolo, ora in corsivo, ora cifrato con inchiostro cilestrino e vermiglio a mille ghiribizzi d'ornati. Trovò ne'suoi stipetti alcune gagìe chiuse in una scatoletta, scrittovi sopra — Dono di Giorgio — Ma osservarono sopra tutto, che se alcun giorno, essendo io di fazione, non potea condurmi alla casa d' Herard , la giovinetta ch' era sì aperta , ingenua e innocente non dissimulava il suo dispiacere di non vedermi. Se non che avvenne caso , che il buon Iddio dispose nell'ordine della sua provvidenza, il quale fu cagione così della mia breve letizia come del mio perpetuo affanno. Una sera significai alla famiglia , ch' ebbi l' ordine di trasferirmi per qualche giorno col mio distaccamento nel Maine a raggiungere il battaglione per dar la caccia a quegli assassini che uccideano i ricchi , e metteano a soqquadro la Provincia : la mattina i genitori attendono la Leonora per la colezione , e stupiano di non vederla in faccenda : ne chieggono la sua cameriera , la quale rispose : che la signorina l'avea licenziata senza volersi far pettinare. Il padre a quell' anunzio non si tenne e corse sollecito alla camera di Leonora, che trovò nella sua veste di camera , appoggiata il capo a un cuscino del capezzale; e tutta in pianto e in singhiozzi.

— Che hai, bella mia? le disse il padre sopraffatto: che t' è egli incolto di male? ti duole il capo? che novità è questa? — e presala

per mano, e carezzatala paternamente — Su, disse, Norina, cavami d'angoscia, dimmi che ti senti?

— Male, papà, oh male assai; e qui raddoppiò il pianto: Giorgio è partito, Giorgio starà fuori Dio sa quanto; Giorgio correrà di molti pericoli facendo alle schioppettate coi giacobini, come posso esser lieta, papà? Io gli voglio bene a Giorgio; è così buono! così amorevole! e poi voi l' amate anche tanto, ciò lo mi rende più caro —

Come il padre udì codesta ingenua manifestazione degl' intimi sentimenti di quel cuore innocente, che si conobbe da sè per amante, e conosciutosi con tanta schiettezza confessossi al padre senza simulazioni, venne in tanta tenerezza, che caduto sul collo della figliuola — deh disse, Leonora mia dolce, non ti conturbare di Giorgio; fra pochi giorni il rivedrai, stanne sicura, e prega Dio per lui.

— Se prego? dopo voi, e mamà vien subito Giorgio nelle mie orazioni; anzi se ve l' ho a dire, alcuna volta il pensiero corre subito a lui, e vorrebbe pregar prima per Giorgio; ma io no veh: ell' è una tentazione, e la discaccio: no no, voi innanzi a tutti, papà; e mi sgrido da me a me: non v' è dubbio voi altri prima e Giorgio poi. Siete contento, n' è vero? che io gli voglia bene.

— Sì, Norina mia, amalo ch'è buono e degno di te; ma vieni a far colezione, e non ne far motto a persona, e stammi lieta: laonde Leonora asciugò le lagrime, e rasserenata alle parole del padre venne con lui nel salotto.

Com' io fui ritornato dalla mia spedizione, il sig. d'Herard venne al mio alloggio, e mi chiese ragione del mio secreto amore. Io gli risposi; che le rare doti della sua Leonora m' aveano vinto, massime quella sua innocenza, quella sua franchezza di cuore, que'suoi modi semplici e schietti congiunti con tanta nobiltà d'animo, tanta elevatezza d'ingegno, e sì ardente e salda pietà verso Dio e amore ed osservanza verso i genitori: io non desiderare più in là, che d' essere amato da quell' angioletta e d' ottenerla in isposa. Il padre commosso a cotesta mia libera confidenza, strinsemi la mano,

e piangendo di tenerezza baciommi: indi mi pregò ch' io andassi con lui a casa, ove trovammo Leonora colla madre che ricamava, la quale appena mi vide, si tinse d' un bell' incarnato, e sorridendo graziosamente, mi diè il ben tornato, e richiesemi con una certa trepidazione se avessi corso qualche pericolo negli scontri con que' disperati.

Allora il padre recatosi alquanto in sul grave, e voltosi alla figliuola le disse — Leonora, ecco Giorgio: l'ami tu? — Oh tanto! rispose — E se Dio tel concedesse in isposo, piglierestilo volentieri? — Che dite, papà? Io non bramerei altro — Pensaci bene, figliuola mia, raccomandati al Signore, consigliati colla madre e col tuo direttore spirituale — Dette queste cose, mi condusse nel suo gabinetto, e ragionossi delle mie condizioni in patria, del mio avere, de' parenti, e si conchiuse: che essendomi già morto il padre, interrogherei i miei curatori, e il matrimonio si rivocherebbe al 1792, in cui io avrei il grado di Maggiore. Passati alcuni giorni il signor d' Herard raunò gli amici, e dopo uno splendido convito, segnò le sponsalizie e ci fece impalmare, significando che il matrimonio si protrarrebbe al novantadue. La nostra letizia non ci fu turbata per molti mesi, ed ogni giorno sedevamci agli usati piaceri della musica, ed io col più famigliar tratto, e colle mutue comunicazioni del cuore avea maggior agio d'ammirare le sempre nuove e occulte virtù di quella cara e amabile creatura.

Se non che mi convenne in sullo scorcio della state chiedere un po' di congedo per visitare le mie possessioni in Lorena, e assestare i miei negozi; l'ottenni e v' andai collo stesso signor d' Herard. Ma ritornato appena a S. Florant, cominciarono le voci della Lega di Pilnitz, e degli appresti della guerra; perchè il generale Custine raunati i corpi delle milizie sparti per le guarnigioni, e fatto massa e capo grosso verso il Reno, io dovetti lasciare il dolce e riposato soggiorno di S. Florant, e trasferirmi co' battaglioni al campo generale. Non vi dirò i pianti e le angosce della mia Leonora, le amarezze di quell'addio, le promesse, i voti del ritorno. Dapprima campeggiammo nell'Alsazia, poscia spintici nella Germania,

io mi trovai agli assalti di Francfort, di Magonza e di Spira; ne' quali mi portai con tanta prodezza che il general Custine creommi capitano sul campo di battaglia.

Voi sapete come l' esercito dovette rientrare in Francia, e come poco appresso nel Bocage e nella Vandea cominciarono le commozioni, che tanto generoso sangue fecero versare per la causa della religione e del trono. Avendo io saputo che poderose milizie s' inviavano sulla Loira, chiesi ed ottenni anch'io di militare in quella campagna coll'avviso d'accostarmi alla mia sposa. Gli scontri furono molti e sanguinosi: i realisti combatteano come leoni, e i nostri soldati vi commetteano crudeltà ferocissime, segnatamente le guardie nazionali, ch' erano la feccia putrida e stomacosa del giacobinismo. Allorchè mi fu significato che una grossa mano di Vandeisti s'erano chiusi in S. Florant, tanto feci col generale Kleber che mi permise di trovarmi co' miei soldati all' assalto di quella piazza, e ciò per salvare dagli eccessi de' più furiosi que' buoni e pacifici cittadini.

E in vero fu cominciato l' assedio, e per due giorni, veggendo che i realisti non voleano venire a patti d' arresa, si combattè fieramente la città: ed ecco mentre le nostre batterie traeano in breccia, un corpo di guardie nazionali diè la scalata dall' opposto lato, e superati li spaldi, gittossi ferocemente nella città. Al rimbombo delle artiglierie m' accorgo del fatto: un furor cieco m' invade; e dato di sprone al cavallo, volo sotto il fuoco nemico, ove eran vinte e aperte le porte. Entro seguito da alcuno de' miei fedeli, e scorgo già cominciato il saccheggio, e odo le grida de' miseri cittadini, i quali erano messi rabbiosamente al filo delle spade. Vecchi, donne, fanciulli, cadeano sotto l' iniquo ferro senza pietà, e i bambini scagliati dalle finestre mi cadeano fra le gambe de' cavalli.

Intanto uno stormo di quelli assassini era già entrato nella casa del signor d' Herard, ch' erasi nascosto e asserragliato nelle camere più remote colla moglie e colla figliuola ove pregando Iddio attendeano in ginocchio, d' essere scannati ad ogni istante. Que' mostri abbattono, atterrano, infrangono usci e sbarre ammazzando i ser-

vitori e gridando — Ove sono i cani realisti? fuori, alla morte, alla morte — Giungono all' uscio, lo sgangherano, lo fracassano, e veggono i tre in ginocchio pallidi e scontrafatti : ma Leonora al primo entrar di quei draghi balza in piedi, corre loro incontro e spalancate le braccia — me, me, grida, trucidate me: salvate i miei genitori, forse il mio sangue vi placherà; noi siamo ora in poter vostro come poc' anzi eravamo in poter de' realisti.

La bellezza, la giovinezza di Leonora, la commozione con che proferiva que' generosi sentimenti, attutì per un istante il furore di quei manigoldi, che rimasero in istupore e stordimento; ma sopravvenutine di nuovi, senza pietà si gittarono sopra quelle vittime e dispietatamente le accoltellarono, facendole cader morte le une sopra le altre. In quella io giungo affannato, trepido, sudante, mi lancio su per le scale, e trovo a mezzo la prima trafitto Denis, il fido cameriere. Lo salto senza arrestarmi e mi precipito nelle camere trascorrendole sino all' ultima. Veggo i sicarii; do un urlo disperato, gridando — Ferma, che fate infelici? salvatemi la sposa — Entro, oh Dio! veggo Leonora immersa nel proprio sangue giacer vicina al padre e alla madre: era ancora spirante; m' abbandono in ginocchio sopra di lei; la chiamo; apre gli occhi; mi vede; mi riconosce; le balena un raggio di letizia, dice a fior di labbro — Giorgio è tardi — Invoca due volte Gesù! e spira.

Contessa, io caddi smarrito fra il sangue della mia sposa; e que' crudeli vedendomi smaniare sclamarono — Questi è un realista; ah cane, all' inferno — e mi vibrano tre colpi di daga, lasciandomi per morto. Misero a saccomanno la ricca casa, e se n' andarono. Corsero le voci ch' io era stato ucciso coi d' Herard e l' atroce caso fu pubblicato per le stampe sino a Vienna; ma i miei soldati vistomi respirare ancora, mi portarono pianamente alla casa ov' era albergato a lungo quando vi fui di guarnigione, ed ivi curato con molta sollecitudine, finalmente mi ricuperai, e sottrassimi a nuove e più atroci vendette, fuggendo sott' altro nome la Francia.

Errai per varie parti della Germania sempre inseguito e funestato dalla sanguinosa immagine di que' cari oggetti trucidatimi

sugli occhi: il pensiero che dieci minuti prima avrei potuto forse salvarli mi trapana incessantemente il cuore: ricorro a Dio, e in lui solo trovo conforto; a Maria, e pone il balsamo sulle mie ferite; all' Angelo mio santo, e dammi le spirazioni celesti che mi rampollano in petto qualche refrigerio di pace. Dopo che in Alemagna il generale Hoche ripigliò gagliardamente le perdute linee di Weissemburg e respinse gli Austriaci nel Palatinato, io mi ridussi negli svizzeri ove mi trattenni a lungo; ma dopo le nuove vittorie di Picegreu calato dal Vallese il Sempione, torsi dietro il Monrosa, e mi celai sulle cime di questi monti, ove passo i miei dì solitario fra i semplici pastori; e l' unico mio sollievo si è d' insegnare il catechismo e il canto divoto a cotesti cari garzonetti innocenti. Signore mie, pregate per me, ed ottenetemi al cuore quel vigor generoso il quale se non obblia i suoi dolori, può almeno sublimarli in Dio nella piena sommessione alla sua volontà amabilissima sempre, e sempre imperscrutabile e giusta —

Non v' era nella brigata chi avesse potuto frenare il pianto, e la Contessa asciugandosi le lacrime, disse quasi singhiozzando — Signor Giorgio, venite al mio castello, passate con noi nella pace domestica alcuni giorni, voi ne avete bisogno: il mio Ubaldo potrà ottimamente approfittare della vostra compagnia: venite, ve ne supplichiamo di grazia, e l' avremo a sommo favore — Giorgio di Berilly ringraziò la gentildonna di tanta cortesia, e promise di scendere fra qualche giorno al suo castello.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Le opere di CESARE BECCARIA *precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'A.; di* P. VILLARI — Firenze Le Monnier 1854.

Eccovi, lettor gentile, un altro di quei libri coi quali il Le Monnier continua la serie rediviva degli avvelenatori d' Italia, annunziata già da noi a proposito del Verri [1]. Non è chi non sappia ormai lo spirito da cui fu posseduto Cesare Beccaria, e l' influenza che questo spirito esercitò sul dettato delle sue opere e sul secolo che le leggea; e l'A. della sua vita premessa a quest'edizione, Pasquale Villari, ce lo spiega con formole, a dir vero, che hanno del panegirico, ma che ridotte al lor giusto valore potrebbero riassumersi in questa pur troppo verissima censura: « il Beccaria si formò all'empietà volteriana bevendola a torrenti negli scellerati vo-

[1] Vedi *Civiltà Cattolica,* anno V, vol. V, pag. 562.

lumi degli enciclopedisti [1]: ne seguì in filosofia il materialismo [2]: in politica i delirii del Rousseau [3]: in amministrazione il dispotismo giuseppistico ad oppressione della Chiesa [4]: il tutto coperto d' una maschera d' ipocrisia [5], e condito d' uno stile che un suo encomiatore appella pessimo stile [6]. »

Tal è in sostanza il ritratto dipintoci, benchè con tinte adulatrici, dal Villari, il quale dichiara d'aver *seguito* in questo *la* sua *sincera convinzione, persuaso che l'ufficio di chi scrive è quello di dire il vero* [7]: ma avrebbe dovuto dirlo con formole che mostrassero la malvagità di quello spirito e i danni recati per esso all'Italia.

Non saremo sì severi che non compatiamo in parte gli errori del Beccaria e le adulazioni del suo encomiatore, ben sapendo quanto fosse al tramonto del XVIII secolo l' incantesimo e il despotismo degli enciclopedisti nel distribuire le riputazioni, e quanto sia viva

1 Io debbo tutto me stesso ai libri francesi . . . D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che non possono sentirsi pronunziare senza esser commosso, le vostre opere sono la mia continua lettura . . . io debbo la mia conversione alla lettura delle *Lettere persiane* e a quella di Elvezio (*Lett. cit. nella vita* pag. VII).

2 « Ci sembra *veramente il linguaggio di Condillac* (*scuola filosofica a cui l'A. appartenea*) » (pag. XXIX).

3 « Il Beccaria ammette quel contratto sociale, spiritosa invenzione del filosofo ginevrino. Quella falsa filosofia forma, secondo noi, la parte debole del libro » *(XVII)*.

4 « Le manimorte abolite, la giurisdizione ecclesiastica riformata, proibite le carceri private alle comunità ecclesiastiche, soppressa l'inquisizione, abolito l' asilo sacro . . . in queste riforme primeggiarono P. Verri e C. Beccaria » *(pag. XXX)*.

5 Sebbene quella filosofia (volteriana) sia come la base su cui il libro si eleva, viene quasi nascosta e sepolta sotto il fine santo e filantropico che l' A. si proponea *(XVI)*. Quando le sue opinioni gli pareano troppo libere ei si taceva, o ingenuamente confessava di aver voluto « difendere l' umanità senza esserne il martire » *(XXI)*.

6 « Il Beccaria con pessimo stile avea scritto ottimamente sullo stile » *(pag. XXIX)*.

7 Vita pag. XXXII.

tuttora nel partito libertino questa del Beccaria, perlochè riesce difficile quella pienissima indipendenza di giudizio della quale il Villari mostra più presto la velleità che il possesso. Questa riverenza verso l'errore corrente ha sul biografo tal predominio, che egli chiede scusa a coloro che l'*accuseranno di essere qualche volta parco nel lodare il Beccaria* (pag. XXXII).

Ma se questo predominio rende compatibile un qualche elogio dato all' ingegno, non potrà certo scusare l' aver presentato i traviamenti del Volteriano milanese sotto colori ingannevoli, atti a sedurre anche oggi l' incauta gioventù nelle cui mani cadrà questo tossico riscaldato estratto dalle fredde ceneri del sofista già sepolto. Un tale servilismo verso l'opinione del partito irreligioso è oggidì tanto più disdicevole quanto più numerosi sono coloro che col chiaro e cattolico Tullio Dandolo rinfacciano al Beccaria e ai giovani lombardi suoi complici *la licenza in fatto di religione patrocinata da Voltaire e da D'Holbach sino all'ateismo . . . e l'ammirazione di quella detestabile scuola non meno contraria alla rettitudine del giudicare che alla probità e religiosità* [1].

L' essersi fatti in tal guisa non che imitatori, adulatori e adoratori di quanto ebbe in quel secolo la Francia di più empio, più grossolano e più turpe dai D'Alembert, Diderot, Elvezio, *fino*, dice il ch. Cantù, all' ignobilissimo barone D'Holbach [2], fu non meno un vitupero che una rovina per l' Italia di quell' epoca: ed è lagrimevole che vogliasi oggi risuscitare quell' adulazione servile e far ripetere agl' Italiani le vergognose parole di Alessandro Verri in lode del pranzo enciclopedico in casa D' Holbach *uomo adorabile*, in lode di Diderot *ottimo e sensibilissimo uomo*, di Elvezio che *porta il genio scolpito sulla fronte*, e d' altri simili eroi *d' una buona fede e d'una dolcezza mirabile.*

1 Dandolo, *L'Italia nel secolo passato*, pag. 2. *Scritt. di legisl. e di polit.* pag. 447.

2 *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, t. I, pag. 209 e seg.

Che in ogni tempo l' Italia abbia voluto coprirsi dei cenci di rigattieri francesi è rimprovero antico: ma che questi cenci vadano a prendersi nel fracidume dei sepolcri dopo che come la camicia di Nesso lacerarono ed arsero e forsennarono la patria nostra che li vestì; questo più che empietà e noncuranza della patria, ci sembra delirio di chi manomette il proprio nome e la propria riputazione. E non bastava argomento d'*autorità*, a disingannare gli adoratori del Beccaria il sapere ch' egli ebbe per traduttore il Morellet, per commentatore il Voltaire, per ammiratori gli enciclopedisti?

Ciononostante, poichè degli ammiratori ancor sussistono nel partito libertino, non dispiacerà ai nostri lettori che, affine di somministrar materia ad un giudizio di merito *intrinseco*, percorriamo brevemente alcuni tratti di quel libro che formò la riputazione del Beccaria, cui non avria certo conseguita, a confessione di tutti, o colle sue opere economiche, ormai dimenticate e viete, o coi suoi trattati sopra lo stile scritti in *pessimo stile*. Il libro dei delitti e delle pene è, dicono tutti gli ammiratori del Beccaria, il capo d'opera che assicura, dice il D'Alembert, un *nome immortale al suo* Autore; e pochi *libri*, aggiunge il Villari, *dopo la Bibbia hanno avuto più traduzioni* (pag. XVI). Lo vedete,: si tratta qui un sottosopra della *Bibbia politica !* Or qual è il valore intrinseco di questa nuova Bibbia?

A comprendere il valore di un' opera vuolsi mirare al suo scopo e al modo con cui viene conseguito. Qual è lo scopo del libro del Beccaria? Leggetelo nella conclusione: « Da quanto si è veduto finora, conclude l'A., può cavarsi un teorema generale molto utile, ma poco conforme all'uso, legislatore il più ordinario delle nazioni: *perchè ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi* [1].

1 Pag. 83.

La conclusione sarebbe verissima se non premettesse alla dottrina positiva quel sentenzioso biasimo delle nazioni che si governano coll'uso, e dell'uso disforme dal teorema. L'istillare nell'animo questo disprezzo delle leggi e nei sudditi questa bramosia di emanceparsene è il vero scopo del libro opportunissimo a preparare gli animi per le rivolture politiche di cui fummo testimonio e vittima.

Ed analoga all' orgoglio della conclusione è la insolenza della Prefazione : ove l' A. *a chi legge* così parla di quel codice cui non solo le antiche età, ma i più insigni giureconsulti della nostra, un Savigny, un Troplong, un Romagnosi, e simili ammirano tuttavia qual capo d'opera dell'umana sapienza: « alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un Principe che 12 secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia coi riti longobardi ecc. ecc., queste leggi che sono uno scolo dei secoli i più barbari, sono esaminate in questo libro per quella parte che risguarda il sistema criminale » (*pag.* 1).Così l' esordio del Beccaria. Che la legislazione dei secoli passati meritasse correzioni sarebbe non meno ingiusto che ridicolo il negarlo, come ingiusto e ridicolo sarebbe il negare che ne abbisognino i codici dei tempi nostri. E qual è quell' opera umana che possa vantare immunità da ogni difetto? I teoremi stessi di Euclide, opera intorno a materia per sè necessaria ed evidente, erano perfezionamento di dottrine anteriori; eppure trovarono chi volle aggiungervi nuovi gradi di perfezione. Quanto più dovrà questo accadere in ogni precetto od insegnamento pratico, la cui perfezione consiste in una relazione costante coll'uomo e la società, elementi mutabili cui la legge serve di guida! Se l'uomo e la società mutano perpetuamente, è chiaro che a proporzionare col fine sociale il codice, dovrà vegliare perpetuamente il legislatore modificando convenientemente la legge; e il suo debito in tal materia, non è certamente scoperta recente del Beccaria nè del Verri, chè senza parlare o dei filosofi greci, o dei Padri cristiani, basterebbe citare il pubblicista del medio evo (dei secoli barbari direbbe l'A.): il quale nel secolo XIII due ragioni indicava, per cui la legge umana deve cangiarsi: la prima è che l'umana

ragione naturalmente progredisce dall'imperfetto al perfetto anche nelle scienze speculative; la seconda è la mutazione continua delle condizioni sociali cui dee proporzionarsi la legge [1]. Il bisogno dunque di migliorar le leggi è dottrina antichissima: quello che vi aggiunse la burbanzosa superficialità del secolo di Voltaire fu l'avventatezza nel censurare senza esame e nel mutar senza maturità e precauzione e il disprezzo nel discreditare tutto il passato, di che s'ingenerò quello spirito d'indocilità fra i popoli, onde poscia emerse la ribellione e la sventura. Quei savii che nel medio evo comprendevano ed insegnavano la necessità di mutare talvolta le leggi, comprendevano insieme ed insegnavano che una tal mutazione debb'essere pel maggior bene della società: e poichè la mutazione frequente anche in meglio, sempre viene accompagnata da qualche sconcerto dei sudditi, da qualche infiacchimento della riverenza dovuta alla legge, concludevano doversi bensì cangiare talvolta, a condizione però che tanto si guadagni pel vantaggio intrinseco quanto si perde per l'infrazione della consuetudine già introdotta. *Evidens debet esse utilitas*, diceva Ulpiano, *ut recedatur ab eo quod diu aequum visum est* [2].

Quindi si vede che i *disordini presenti*, *chi n' esamina tutte le circostanze*, non *sono* sempre *la satira e il rimprovero delle passate età*, come dice il Beccaria (*pag.* 2), ma sono molte volte l'inevitabile effetto della umana fralezza ed imperfezione.

Nello scopo dell' A. è dunque un misto di verità antichissima e di arroganza novella: onde non recherà meraviglia che tutto il libro si vada intessendo or di veri che niuno oserebbe negare, or di errori che a molti potranno nuocere.

1 *Duplex causa potest esse quod lex humana iuste mutetur ... ex parte quidem rationis, quia humanae rationi naturale esse videtur ut gradatim ab imperfecto ad perfectum perveniat, unde videmus in scientiis speculativis quod qui primo philosophati sunt quaedam imperfecta tradiderunt etc. Ex parte vero hominum quorum actus lege regulantur, lex recte mutari potest propter mutationem conditionum hominum* etc. S. Thom. Sum. 1, 2, q. XCVII, a 10.

2 S. Thom. 1, 2, q. XCVII, 2, o.

Nulla diremo del rimanente della Introduzione, ove ogni *forza che può legittimamente esercitarsi fra uomo e uomo senza* una *speciale missione dell'Essere supremo,* si ripete dal contratto sociale, e vi si aggiunge poi quella protesta di religione [1] il cui valore già abbiamo udito spiegarcisi dal biografo dell' A. [2]. Ma questi sono accessorii, l'importante era di conoscere lo scopo del libro, il quale diceva voler correggere quello *scolo della barbarie* che allora sotto forma di codice governava le troppo credule e docili nazioni.

Or come si adopera il Marchese per giungere al suo scopo? Capitoletti brevi e staccati mostrano abbastanza com'egli fosse impastato per così dire dell' *immortale Presidente di Montesquieu* e battendo, com' egli confessa, le *tracce luminose di questo grand'uomo,* (VI) si arrolasse fra quella schiera di *pensatori alla francese i quali,* nota il biografo (pag. IV) *mancavano di originalità nazionale e imitavano gli stranieri nello stile e nelle idee:* (e sono questi gli autori che tornano a suscitarsi dalla tomba per opera di quel partito che non rifina di vantare l'amor di patria, il bando allo straniero, l' originalità e il primato degl' Italiani!) *Scrivea*, dice il biografo, *preso come da un convulsivo eccitamento con grandissima celerità; ritoccava, correggeva quasi con furore fino che succedeva una completa spossatezza* (pag. XIV e XV). Un libro scritto in tal guisa con furore e appoggiato ad un principio evidentemente e notoriamente falso, che niun pubblicista oggidì oserebbe più ammettere per non fare increscere bonamente di sè, pensate, lettor gentile, qual valore debba avere in materie filosofiche. Che i ditirambi, le odi e le tragedie possano scriversi tra i movimenti convulsivi e per impeto di furore, sel sapeva benissimo chiunque ammirò il tragico improvvisar dello Sgricci; ma che a furore si scrivano i trattati di filosofia e le riforme di legislazione, questo, vel confessiamo, possiam persuadercelo difficilmente.

1 Pag. 3 e 4.

2 Le sue convinzioni scientifiche erano per una filosofia della quale non volea e non potea apertamente dichiararsi seguace .... temeva un'accusa di eretico (*Vita* pag. XXI).

Pur nondimeno leggiamo, e incominciando dal §. 1.°, le cui prime parole vi presentano un cumulo di idee false, storte, velenose come vedrete per poco che vi penetriate per entro: eccone il testo: « Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più impor-« tanti regolamenti alla giornaliera prudenza o alla discrezione di « quelli l'interesse dei quali è di opporsi alle più provvide leggi « che per natura rendono universali i vantaggi e resistono a quello « sforzo per cui tendono a condensarsi in pochi riponendo da una « parte il colmo della felicità e grandezza e dall'altra tutta la de-« bolezza e la miseria » (*pag.* 5). Analizziamo o per dir meglio voltiamo in volgare questo gergo demagogico. « Sciocchi sono i sudditi che si lasciano guidare alla cieca »: tal è in sostanza il senso della prima frase: e questa proposizione che dice al popolo di non lasciarsi governare, ma governarsi da sè, è, come vedete, natural conseguenza di quella formola di patto sociale, soggiunta poco appresso dall'A. *le leggi che dovrebbono essere patti d'uomini liberi, sono per lo più stromento delle passioni di pochi* (ivi). Includendo l'idea di un popolo che si governa da sè, include per conseguenza quel principio di anarchia di cui ragionammo a lungo nella prima serie esaminando gli Ordini rappresentativi, ma specialmente discorrendo intorno al *Suffragio universale.* La proposizione è dunque falsa in sè quanto è falso che una società possa esistere senza governo, e funesta quanto è funesto il dissolvimento della società.

« L'interesse dei governanti è di opporsi alla università del bene: » ecco il significato della 2.ª frase. Questa proposizione invita il popolo a tener per nemico il governante: travolge l'idea giusta per cui l'Autorità si presenta alla ragione come essenzialmente benefica, giacchè vuole l'*ordine* ossia il *bene comune*, trasformando il Superiore in essenzialmente malefico.

E diciamo essenzialmente per le parole che sieguono immediatamente, le quali significano in sostanza; « che le leggi buone universaleggiano quei beni che tendono per sè a condensarsi in pochi ». Il popolo nell'udir queste parole dovrà naturalmente

inferirne « cattive essere le leggi quando i vantaggi materiali si condensano in pochi ». Ora egli è essenzialmente impossibile, anzi contraddittorio che i *vantaggi* si stendano a molti, giacchè ciò che si stende a *molti* non è più un vantaggio [1]. Dunque il popolo addottrinato dal Beccaria ogni legislazione troverà ingiusta; specialmente se vi aggiungete la smania naturale del godere e il tristo vezzo degl' intelletti mediocri d' invidiare pochi che stanno sopra senza mirare ai tanti più che stanno al di sotto.

Non basta: il concetto del Beccaria è essenzialmente falso e nocivo anche per un altro verso; vale a dire perchè i governanti sono essenzialmente dei meglio agiati e guai quando non sono, giacchè cercheranno tosto di divenir tali. A governare dunque un popolo coi principii del Marchese sofista, o converrà che il Principe chiami a governo i miserabili, e saranno sanguisughe che spremeranno il popolo, come accade appunto a certi Ministri costituzionali brulicati dal fango della piazza, i quali giunti al portafoglio senza scarpe lo trasmettono al successore tornandosene in cocchio dorato e coll' abito tutto messo a ciondoli e ricami. Se poi il Principe metterà i ricchi al Governo, la ricchezza di costoro sarà un pruno negli occhi ad ogni suddito addottrinato dal Beccaria: cotalchè o per un verso o per l' altro ogni legge sembrerà improvvida, ogni Governo oppressivo.

Aggiungete a questo la falsa idea di *felicità* suggerita nell' ultima frase del testo citato ove potenza e felicità sinonimano con governo e ricchezza: e capirete qual effetto dee produrre questa prima declamazione negli animi del volgo sia rozzo o azzimato. Fate conto che questa impressione si ripeta poco meno che ad ogni pagina delle circa 80 a cui si stende il libretto, e capirete con qual fiele nel cuore contra i Governi dovrà terminarsene la lettura.

Abbiam detto simile impressione doversi ridestare ad ogni pagina: ma per molte di esse pagine avremmo potuto dire che la bile

1 *Avvantaggiare* viene da *andare avanti;* or l' andare avanti è proprio di pochi, giacchè se molti andassero avanti sarebbero *in fila* e non *avanti.*

distilla da ogni periodo; e ne avremmo la prova in questa stessa ove al testo già citato soggiungesi che i popoli *non s' inducono a rimediare ai disordini che gli opprimono nelle cose più essenziali alla vita, se non stanchi di mali giunti all' estremo:* il che è un esortare a rimediare (e già si sa come il popolo *rimedia* a furia di *dimostrazioni*) tosto che un demagogo gli faccia credere d' essere giunto all' estremo. Qui per altro la stizza ispirata dal satirico trova una piccola ricreazione nella ridicolezza del filosofo: il quale sputa rotondamente una sentenza la cui falsità congiunta con tal prosopopea forma un contrasto veramente comico. Egli dice che *le verità più palpabili sfuggono per la semplicità alle menti volgari non avvezze ad analizzare gli oggetti ma a ricevere le impressioni tutte d' un pezzo più per tradizione che per esame* (ivi). Che le verità palpabili sfuggano alle menti volgari, che le più palpabili sieno le più semplici, che le più semplici si debbano analizzare, che facciano impressione per tradizione; che questa impressione sia tutta d' un pezzo: tutto questo mosaico che non è certo *tutto di un pezzo* è un capo lavoro di tarsia, che sfido un filosofo a leggerlo senza ridere.

Proseguite alla stessa pagina e dopo aver imparato, che le leggi debbono essere patto d' uomini liberi e pur sono stromento di passioni, sentirete dal Marchese legislatore che il principio di buona legislazione dovrebb' essere — *La massima felicità divisa nel maggior numero* — vale a dire il comunismo o il socialismo. Conciossiachè felicità come udiste è agiatezza e potenza. Le provvide leggi non dovranno dunque dire « fate giustizia a ciascuno in modo che libero essendo a ciascuno l' uso dei propri dritti, chi più lavora più ottenga, e chi è più sobrio nell' usare più conservi nell' avvenire : » ma guardando intorno e contando quanti sono i ricchi e di quanto sopravanzano i poveri, togliere ai *pochi e donare* al *maggior numero.*

« Felici quelle nazioni che *non aspettarono il lento avviamento al bene!* Gratitudine a quel filosofo che ebbe il coraggio di gittar nella moltitudine i primi semi di utili verità! » Quest' ultima frase vi mostra qual gratitudine dobbiate al Beccaria che primo gittò in Italia quei semi donde germinarono in Francia i Proudhon, i

Cabet con quel loro sciame di locuste comunistiche, e in Italia, i Mazzini, i Zambianchi, i Garibaldi cogli assassini di S. Callisto e gli espilatori dei nostri erarii che tolsero ai pochi e diedero al maggior numero.

Voi vedete, lettore, qual sia la prima pagina di questo *gran libro* che ottenne le ammirazioni di Voltaire, i pranzi di D' Holbach, la medaglia di Berna per aver osato alzare la voce in favore dell'umanità contro i pregiudizii più radicati. Dopo un tal saggio saremmo indiscreti se osassimo proseguire: e crediamo più che bastevole il criterio anche del più idiota fra i nostri lettori, a riconoscere mille *palpabili falsità* che non isfuggiranno certamente per la semplicità alle menti volgari. Se taluno giudicasse la nostra sentenza troppo severa, crediamo di potere avventurare senza difficoltà una sfida: ci si proponga un solo paragrafo di tutto il libro non formicolante di errori anche dove prende a difendere qualche verità, e noi ci rassegniamo alla condanna di calunniatori. Saggiamone per esperimento alcuni paragrafi, dopo il primo già analizzato. Volete il secondo? vi citeremo la turpe idea utilitaria che si suppone in ciascun uomo fattosi *centro di tutto il globo* (pag. 8) colle idee selvagge che vi tengono dietro. Quale anima vile scrisse quelle parole ove mostrasi di neppure comprendere la *possibilità* della generosità e del sacrifizio [1]?

Proponete il 3.°? Eccovi di nuovo il contratto sociale; poi la stoltezza di escludere ogni criterio morale nelle pene; poi la scempiaggine di togliere al sovrano i giudizii costituendolo sovrano non sovrano, poi non appellabili le sue sentenze; e così via via.

Il §. 4 vi dà il sovrano *depositario della volontà di tutti* e questo è ridicolo; vi dice nullo un giuramento che leghi volontà non esistenti, e questo è un distruggere ogni unità di famiglia e di popolo; ve lo dice *iniquo* perchè cambia la società in mandra; e questo è un equivoco di chi non capisce la differenza fra il diritto al Governo

1 *Nessun uomo ha fatto il dono gratuito ecc. in vista del ben pubblico: questa chimera non esiste che nei romanzi* (pag. 7).

e l' atto del governare. Vi confonde l' obbligazione con l' utilità dicendovi insieme nella nota essere interesse di tutti che sieno osservati i patti utili al maggior numero, e che questo interesse è ciò che dicesi obbligazione. E perchè anche qui non manchi la parte comica, conclude dopo tal raziocinio che alla parola obbligazione non si trova una idea: *fate un raziocinio e intenderete voi medesimo e sarete inteso* (10).

E voi, lettor mio, avete inteso? Pur troppo, m' immagino che abbiate a rispondere, pur troppo ho inteso che le più *palpabili verità* sfuggono per la semplicità loro a codesto sofista volgare, il quale col suo *raziocinio* ha perduto per fino l' idea più trivialissima che non isfugge a niun idiota, toccata appena la soglia del mondo morale, l' idea di obbligazione.

Or fate meco ragione: i delitti e le pene includono come essenziale elemento l' idea di obbligazione: pensate dunque che libro sia questo di cui tutto il tessuto si appoggia al dir del suo biografo, sul patto sociale *delirio del ginevrino*; sopra la falsa idea di leggi prese per volontà del popolo, sullo equivocare tra il *ben pubblico* e l' *agiatezza di molti*, e sul concetto di obbligazione di tutti trasformata in interesse di molti, colla giunta di quella ridicolezza che sia interesse di tutti veder felice il maggior numero, interesse di un accattone veder sè povero, ma ricchi gli altri tutti. E questo libro è il gran miracolo del secolo scorso, è il gran riformatore delle legislazioni, è il conforto dell' umanità!

Chiudiamolo di grazia e non abusiamo della pazienza dei leggitori. Essi compatiranno certamente un Marchese pregno di Montesquieu e di Elvezio che nel secolo del costoro trionfo non ebbe nè occhi da ravvisarli tra il fumo degl' incensi, nè coraggio da atterrarli in quel fango in cui si rotolavano: essi compatiranno il Marchese pappagallo che ripete le formolette imparate in quei sofisti, *le virtù nate dal lusso e dalla mollezza, l' umanità gemente sotto la implacabile superstizione, l' avarizia, l' ambizione di pochi tingente di sangue umano gli scrigni dell' oro e i troni dei re, ogni nobile tiranno della plebe, i ministri della verità evangelica lordi di sangue*

le mani ecc. ecc. (pag. 13). Tutto questo linguaggio da energumeno ha ormai perduto l'effetto passando da forma di tragedia a commedia presso chiunque ha fiorellin di senno. Ma che al secolo nostro fra le ruine che accumularono e gl'incendii che accesero ancor si trovino o talpe che non li conoscano, o ranocchi che ne gracchino le lodi, questo in verità è un mistero che non si spiega, se non ricordandoci che si tenta di rinnovar quelle rovine e di ridestare quelle fiamme.

II.

Memorie storiche intorno la vita dell' Arciduca Francesco IV d' Austria d' Este Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara ecc. ecc. *compilate da* Cesare Galvani *Sacerdote Modenese.* Modena Antonio ed Angelo Cappelli 1854.

Sogliono gli storici delle vite de' Principi, ad acquistar fede di veritieri, rendere avvisati i lettori, ch'essi nè per benefizii grati, nè per ingiurie sdegnosi, adulano o maledicono al Principe, di cui tesson la vita, perchè ovvero egli nacque in tempi lontani, ovvero a' di loro regnando, nol conobbero di persona, amando di tenersi lontani dalle Corti e dai negozii di Stato, per vivere pacificamente al domestico focolare. Tutto altramente adopera il Canonico Galvani, comechè egli scriva in tempi tanto corrotti, e pieni di sospetto, e passioni di parte, e dipinga l'animo, gl'intendimenti e le geste d' un Principe odiato da molti, conosciuto da pochi, travisato dai più; imperocchè il Galvani ci annunzia sin da principio, ch' ei prima di volgersi al sacerdozio fu molti anni Guardia nobile d' onore di Francesco IV; suo Secretario particolare; uomo suo; confidente; beneficato, e con tutto ciò egli pretende e s' affida d' esser creduto quand'egli ci descrive il Duca Francesco per uno de' più gran Principi e buoni che regnasse in Italia per oltre a trent' anni. Fermamente che a provar tale assunto egli dee esser tanto sicuro e dee averne alle mani prove luminose e gagliarde da rendersi persuaso

di svolgere in contrario le torte opinioni di chi male il conobbe, e il maligno talento di chi, troppo conoscendolo, per ispirito di parte perfidiò atrocemente ad imprecarlo a parole ed in iscritto.

E s'aggiunge per istrana ventura, che noi, scrivendo per render conto all'Italia di queste Memorie, abbiamo goduto dell'intima fiducia di sì gran Principe, ammirammo da presso le sue virtù, il suo senno, il suo valore, la sua rettitudine, la sua pietà e religione; e ci narrò di sua bocca a molte riprese Egli stesso quanto leggemmo scritto in questi volumi; dei quali annunziamo innanzi tratto la veracità ai nostri lettori, e vogliamo che ci prestino quella fede che non crediamo demeritare dai nobili e leali Italiani. Che se alcuno, per le sinistre opinioni attinte dalle calunnie dei nemici di Francesco IV, dubitasse di quanto dichiarammo così ricisamente, il Galvani mette in mostra una sì lunga prova d'autentici documenti, che noi possiam dir con franchezza non poter agli animi diritti e generosi rimanere più dubbio di sorta.

Il chiarissimo Autore è così sicuro del suo assunto ch' egli non adorna codeste Memorie con ricchi e fulgenti colori d' eloquenza e di stile, ma procede schietto e positivo con quelle tinte che vengono da natura; come chi volendoci ritrarre le vere fattezze d'alcuno non si cura de'panneggiamenti e di frange che distraggano l'occhio dal soggetto ch'ei toglie a figurare. Se in questa guisa avessero dipinto il Re Carlo Alberto di Savoia que' molti che pretesero di ritrarcelo, non avremmo tanti Carli Alberti l'uno diverso dall'altro, quanti sono coloro che impresero di darcene i veri e naturali sembianti, e invece non ci dipinsero in lui che sè medesimi; riuscendone un grottesco, per conoscere il quale bisogna scriverci sotto — Questi è Re Carlo Alberto — Il vero ritratto di questo nobile e infelice Monarca ci viene dal franco pennello del Conte della Margarita, come quello di Francesco IV dai tocchi netti e precisi del Galvani. Noi che conoscemmo i due Principi così da vicino, e che vedemmo sì sovente apertoci l'animo loro in cento occorrenze, crediamo d' essere fra quei pochi che possono dare un sicuro giudizio intorno al loro ritratto; e più forse di Francesco che di Carlo

Alberto; perocchè quanto ci narra il Galvani delle congiure italiane del 1821 e del 1831, e dei sentimenti di quel Principe intorno ad esse, l'avemmo di propria bocca del Duca, e più volte in certe intime espansioni di quel cuor nobile e franco ci lesse le lettere che Egli scriveva agli Arciduchi suoi fratelli in Germania intorno a'suoi pensamenti circa lo stato presente d'Italia. Anzi ci narrò persino con viso fermo e sereno tutti i particolari di quel tremendo giorno 21 di Marzo quando Egli dovea essere pugnalato nell'Abazia di san Pietro da quel sicario ch'Egli aveva ricolmo di benefizii; il che non è ancora pubblicato dal Galvani, il quale nel primo fascicolo del quarto volume non giugne colla sua storia che alla condanna di Ciro Menotti.

In queste Memorie abbiamo i ragguagli della prima giovinezza dell'Arciduca in Milano, e i suoi studii letterarii e filosofici dietro la scorta del P. Draghetti, uomo di dottrina vasta e severa: dal che ci è chiaro onde provenisse quel criterio giusto e sicuro che guidava la mente di Francesco nel giudicare gli uomini e le cose. Egli stesso narravaci un giorno come in Milano dai sedici ai diciassett'anni, oltre lo studiare assiduamente negli antichi dialettici, godea commentare e ristringere i filosofi, e gli storici greci, latini, e le opere de' più profondi scolastici; studii ch' egli continuò più maturo nel lungo e pacifico recesso di Neustadt ove l' Arciduca Ferdinando suo padre, e la Duchessa Maria Beatrice madre sua s'erano accolti dopo l' invasion di Milano fatta da Bonaparte. Un Principe di svegliato ingegno e avvezzo a una logica stretta e severa, non ci fa più meraviglia se dal trono guida e signoreggia con mano forte e sicura le vicende che lo circondano.

Ma ciò che i lettori di coteste Memorie (i quali per lo più considerano Francesco IV sotto il rispetto di poderoso combattitore delle congiure italiane, e di inesorabile punitore de' congiurati) non s'attendono, si è di vedere in quel Principe il fratello più amorevole, il marito più affettuoso, e il padre più tenero de' suoi figliuoli e de' suoi sudditi: eppure il Galvani come tale ce lo dipinge a buona ragione, perchè tal era Francesco, e daccene sì belle e

continue prove, che ognuno, leggendo con animo non preoccupato, dovrà dire — Egli è proprio desso — e dicendolo amerà quel buon Monarca; invidierà dolcemente la felicità de' suoi sudditi; e sdegnerassi fieramente di vederlo spesso ripagato di tanta sconoscenza dai tristi.

Noi non ne dubitavamo per le lodi sincere che udimmo farne sovente dai fratelli Marchesi Molza, dal Marchese Livizzani, dal Conte de Salis, dal Cavaliere Gamorra, da Monsignor Raffaelli, dalla Gran Dama d' Onore Contessa Teresa Boschetti, e da molti altri cospicui personaggi che usavano continuo in Corte, e conoscevano intimamente nelle prospere e nelle calamitose vicende il bell' animo di Francesco IV: ma noi il credemmo agli occhi nostri allorchè nella morte di quell' angelo di Maria Beatrice sua consorte il vedemmo spargere tante lagrime quante non ispargerebbene uno sposo novello sulla tomba della sua fidanzata. Questi è quel freddo tiranno, quel despota crudele che ci dipingono i carbonari italiani e i settarii di tutta Europa: quantunque a dir vero essi medesimi nol credano; essi che videro nelle più turpi ribellioni, questo Principe non aver altro pensiero che quello d'impedire lo spargimento del sangue de' suoi sudditi benchè felloni, e nell' atto stesso che gli sparavano addosso, l'udiano gridare — *Figliuoli, arrendetevi al Padre*: *soldati*, *state fermi*, *non isparate, ritiratevi* — Essi che sapeano come il Duca venendo alla testa dell' esercito Austriaco, avea comandato ai Generali di non entrare in Modena se non il giorno appresso *per dar tempo ai ribelli di fuggire;* ed operando contro i suoi stessi principii, tolti pochissimi de' più rei, niuno fece morire; e nelle confische beneficava le mogli e i figliuoli de' ribelli, e persino i fratelli con una tenerezza e generosità meravigliose.

Questi atti, e queste nobili azioni erano sì note ai settarii che in un loro conciliabolo secreto, in cui conferivano insieme del cercare un capo da sostenere e guidare la rivolta diceano aperto — *Se Francesco IV fosse con noi egli sarebbe l' uomo* — Si trovò scritto in certi ragguagli secreti della setta — *Niuno negogli* (al Duca) *uno*

spirito penetrante ed accorto, un carattere fermo, LEALE, *risoluto, un coraggio straordinario, un' attività immensa: indi la necessità o di guadagnarlo o di perderlo.*

Nè poteano a meno di non applicare cotesti elogi ad un Monarca che non vedeano vivere e respirare che per la salute e felicità de' suoi sudditi. Egli gran maestro d' economia pubblica, quando le annate erano ubertose, accrebbe i depositi di grani e di farine ch' egli teneva in serbo in tutte le Provincie che vedemmo poi dati da lui in dono allo Stato. Quando le messi difettavano seppe impedire l' eccessivo aumento de' prezzi col dischiudere i suoi magazzini. Quando per contrario questi prezzi invilirono talmente da porre in gravi angustie i proprietarii, egli imaginò e creò ampli Monti gratuiti, ne' quali ricevevasi il grano in cambio di denaro pel pagamento delle imposte, e dai quali questo grano depositato retrodavasi ad ogni inchiesta dei depositanti, appena trovassero occasione di riscuoterne maggior valore. La qual provvidenza fu sì nuova e bella, che fece stupire i più abili economisti.

Il Duca poi sempre magnanimo ad occorrere ai bisogni de' suoi nelle pubbliche calamità d' incendii, d' innondazioni, di pestilenze, di contagi nel bestiame, di passaggi d' eserciti, e specialmente appresso i danni cagionati allo Stato dalle frequenti ribellioni che lo desolavano in mille modi atrocissimi. Francesco IV trovò nel 1814 il Modanese conquassato, e ad onta di tanti ostacoli in pochi anni lo rese in tanto fiore che destava invidia ai vicini e ai lontani. Egli formò vie militari per congiugnere gli Stati d'oltre appennino con quelli di Modena; aumentò, allargò e rese più agevoli le vie provinciali; abbellì le città di pubblici edifizii; arginò fiumi; fece leggi sapienti per aumentar le foreste. Aperse collegi per l' educazione de' nobili e de' cittadini, promosse gli studii dell' Università, formò Accademie letterarie, civili e militari. Eresse Ospizii di carità agli orfani, ai poverelli, alle fanciulle, ai sordomuti, ai pazzi, ai vecchi, agl' infermi, e dotò largamente, e diresse con ottime leggi e statuti coteste pie Istituzioni.

Protesse poi sovra tutto la Religione; sussidiò l'educazione, l'istruzione, la pietà dei suoi sudditi coll' opera e coll' esempio degli Ordini religiosi d' ambo i sessi: trattò colla Santa Sede per restituire a piena libertà la Chiesa ne' suoi Stati: protesse le scienze e le arti liberali mantenendo con isplendida munificenza a Roma, a Venezia, a Firenze, a Vienna e a Parigi giovani di bello ingegno che riuscirono valenti nella dipintura, nella scultura, nella medicina, nelle matematiche e nell' architettura. E quasi tutto questo fosse poco al suo grande animo, non v' era famiglia nobile o civile, che per le calamità dei tempi fossero venute in basso stato e in ispeciali bisogni, ch' egli non provvedesse o facendo loro educare i figliuoli, o dotando le figliuole, o fondando benefizii ecclesiastici pei cherici, o provvisioni per le monacate, o pensioni per le vedove e pei pupilli, e tutto ciò con amore paterno e con delicatissimi modi e generosi; aiutando colle proprie e avite ricchezze la maggior parte di queste immense beneficenze pubbliche e private, alle quali non avrebbe di gran lunga potuto sopperire lo Stato.

Se non che come poter restringere in così breve spazio sì ampio animo di Monarca, il quale soperchiava ogni vasto impero? Perciò appunto il santo Pontefice Pio VII, esaltandone la pietà e il senno, sin dal 1815 scriveva a Maria Beatrice Ricciarda sua madre « Dilettissima. Prima di partire da Modena scriviamo a V. A. I. questa lettera in casa del Duca di Lei figlio, e della Duchessa di Lei Nuora e Nipote, e possiamo dir fermamente di scriverla nella casa della Religione e della virtù. Sia benedetto il Signore, che nel cordoglio di esserci dovuti allontanare da Roma ci ha dato la dolce consolazione di avvicinare in Genova e in questa città Principi di tanta saggezza e di tanta pietà quanta basterebbe *a render felice e prosperoso un Impero* ». E il conte Solaro della Margarita dice del senno e della magnanimità del Duca Francesco. « Essendo il Re in Racconigi ricevette la visita di Francesco IV Duca di Modena, Sovrano di piccolo Stato, ma di mente atta *a reggere un Impero;* ebbi l' onore di conferire con Lui, e mi rimase il desiderio che ogni Principe avesse quanto Egli quel retto

« sentimento del giusto e del vero, per cui si guadagnano i vitu-
« perii dei tristi, e le benedizioni dei buoni ».

Questa estimazione del Duca aveva Francesco I Imperatore d'Austria, Alessandro Imperatore di Russia, Ferdinando Re di Napoli, e Carlo Felice di Sardegna, coi primi uomini di Stato che lo conobbero da vicino ai Congressi di Vienna, di Lubiana e di Verona. Laonde ci convien ripetere, ch' egli non è possibile porgere un ritratto di sì eccelso Principe in sì poche pagine; ed esortiamo quanti Italiani hanno vero amore all' Italia di leggere attentamente i quattro volumetti del Galvani, ne' quali ci descrive la mente, il cuore, e le operazioni di Francesco IV, ch' erano tutte e sempre rivolte al bene di questa bella patria nostra, la quale sarebbe di certo più felice se avesse gagliardamente seguito i sapienti consigli di chi tanto l' amava. Vedrebbe come il Duca Francesco salvolla per ben tre volte sì all' epoca dell' invasione di Gioacchino Murat, e sì delle rivolture del 1821 e del 1831: in questi estremi pericoli vedrassi quanto fece e patì quel Principe per ricondurre l' ordine e la pace nelle italiche turbazioni.

Indi fien chiare l' ire, le calunnie, le vendette dei settarii contra la persona e contra la memoria di Francesco IV. Lo storico Galvani avrebbe potuto dire gran cose e importantissime, egli ch' ebbe in mano tutte le secrete scritture del Duca; ma egli scrive d'avvenimenti troppo gelosi e troppo moderni, nè la delicatezza, la discrezione e la prudenza gli permisero forse di pubblicarli: verrà un giorno più favorevole e più sicuro, in cui la storia potrà far palesi molti secreti della massima utilità ai principi e ai popoli, e allora conosceransi più appieno i pregi dell' animo e della mente di Francesco IV.

Intanto il Galvani lo scagiona luminosamente di due turpi calunnie, onde l' accagionarono i perfidi intendimenti delle società secrete, che accusaronlo al Piemonte d' aver brigato nel 1821 per escludere dal trono Carlo Alberto di Carignano, cancellando la legge salica per dichiararsi egli erede del regno di Sardegna come marito di Beatrice figliuola primogenita del Re Vittorio Emmanuele:

accusaronlo poscia d' aver capitanato i Carbonari nel 1831 per cacciar l' Austria da Venezia e da Milano, e farsi egli Re d' Italia.

Intorno alla prima accusa il Galvani allega le gravi parole del Conte della Margarita nell'*Appendice al Memorandum*, ove dice ai liberali: « Pria però di entrar nel merito domando agli Italianissimi « di qualunque colore, se son essi conseguenti quando fanno un « delitto al Duca di Modena d' aver, com' essi suppongono, pensa- « to ad estendere il suo dominio, e diventar Re della parte occi- « dentale d' Italia con tutte le speranze unite alla corona di Sar- « degna, mentre tanto esaltano Carlo Alberto per questa medesi- « ma idea; se questo chiamano magnanimo e glorioso per aver « tentato d' estendere dall'Alpi all'Isonzo il regno, racchiudendovi « Modena, Parma e Piacenza, perchè non saziarsi d' improperar al « nome di Francesco IV? ecc. ecc. . . » (tomo III, §. 51).

Il Galvani poi, oltre le ragioni allegate dal conte della Margarita, che sdebitano il Duca da quell' accusa calunniosissima, arreca un argomento solenne e inappellabile del Duca stesso, il quale nota nel suo giornale del 7 al 15 maggio 1821, come trattossi nel Congresso di Lubiana la quistione di Carlo Alberto principe di Carignano, e registra il suo voto esposto ai Monarchi ivi congregati dicendo — Escluderlo dalla successione, oltre all' essere una vio- « LAZIONE DEI PRINCIPII, E PERCIO' UN CATTIVO ESEMPIO AL MONDO, « sarebbe anche una sorgente di guerre ecc. — Qui — ripiglia il « Galvani — vedano i calunniatori quali erano le massime di incom- « movibile religione e di lealtà che faceano a Francesco IV posporre « ogni proprio utile o grandezza *alla violazione d' un principio, e « ad un cattivo esempio dato al mondo*. Sappiamo anzi che pochi « forse perorarono presso Carlo Felice la causa del Principe di Ca- « rignano, com' egli fece » — E qui lo storico allega parecchi brani di lettere dello stesso Re Carlo Alberto al Duca Francesco IV, nelle quali lo ringrazia de' benefizii da lui ricevuti. E tuttavia si seguita, eziandio dopo la pubblicazione di questo terzo volume (che fu dal 15 settembre 1853) a ripetere le stesse calunnie con una sfrontatezza incredibile. Eccola fresca fresca registrata nella *Rivista*

de' due Mondi col fascicolo del 15 Giugno scorso in una lunga tiritera del signor De Mazade — *Le principal instrument de l'Autriche dans cette oeuvre était le duc de Modène François IV . . . Ce prince ambitieux, qui toute sa vie a couru après une royauté, avait épousé la fille de Victor Emmanuel ; l'exclusion du prince de Carignan pouvait lui frayer une route au trône de Sardaigne.*

Intorno poi alla più grave calunnia di tradimento all'Austria, e di guidare il carbonarismo alle rivolte del 1831 per divenire Re d'Italia, il Galvani svela per disteso tutte le mene d'Errico Mislei e di Ciro Menotti [1]. Leggasi il primo quaderno del IV volume di queste Memorie, e vedrà il lettore misterii di perfidie così infernali e così sozze da far stomacare ogni animo onesto. In una lettera di pugno del Mislei (intercetta del 1829) nella quale svela ad un suo amico carbonaro il disegno d'una prossima rivoltura, dice — « Si riconosce la necessità d'un capo, il quale impedisca un'oligarchia. « Per tale scelta sono divisi i partiti. Uno forte ne ha il principe « di Carignano ; ha egli però de' nemici formidabili, i quali mai « gli perdoneranno le azioni commesse (*essere stato volontario sotto il duca d'Angoulême*) e lo toglieranno di mezzo se acquisterà « nuovamente una temibile influenza. Non manca pure chi inclinerebbe pel Duca d'Orleans. Fuvvi un tempo, in cui il nostro

1 Quanto al modo onde la congiura del Menotti fu scoperta, riferisce il Galvani (*pag.* 38) ciò esser seguito per opera di *chi spinto da dovere di coscienza manifestò tutto il piano della congiura , il fatal termine stabilito , ed aperse pienamente l'orrendo mistero, fornendo prove indubie;* le quali parole potrebbero far supporre che da *qualche congiurato* medesimo si facesse quella rilevantissima manifestazione. Ora una ragguardevole persona, che abbiam ragione di supporre informatissima dei fatti, c'invita a determinare quelle parole in senso diverso. Egli ci assicura che « essa congiura venne mandata a vuoto da « una volontà non obbligata da alcuna specialità di circostanza, ma mossa solo « da sentimento di cittadino e di cattolico, e coadiuvata da altra eguale volontà « avente il vantaggio di essere in grado di farsi ascoltare. » E tanto più volentieri noi abbiamo accettata questa dichiarazione, quanto che essa mentre da una parte non ripugna alle parole del nostro Autore, torna dall'altra in non piccola commendazione della città di Modena.

« Duca a sè attirava gli sguardi del maggior numero, e a questa pre-
« dilezione *deve la salvezza della di lui vita.* La fermezza del di lui « carattere, i di lui talenti, il suo coraggio lo distinguevano come « il più atto a sostenere il peso di cui si volea caricare; *ma il di « lui attaccamento alla Casa d' Austria, i sentimenti che ha mani- « festati, i danni immensi che ha recati alle sette, lo hanno reso te- « muto, ed attualmente è considerato come il più potente nemico* ».

Di queste sincere confessioni è pieno il detto quaderno, dalle quali si vede sempre quanto temessero l' acutezza e l' operosità del Duca contro i maneggi delle società secrete: s' egli fosse stato loro se non amico, anche un po' meno avverso, non l' avrebbero fatto segno perpetuo delle loro perfidie, e delle indomabili ire di setta.

Queste sono le pochissime cose che abbiamo tolto a discorrere intorno alle preziose Memorie di Francesco IV; ma per conoscere la storia contemporanea invitiamo gl' Italiani a leggerle come uno de' più utili volumi che sieno per avventura usciti a' dì nostri in Italia. Forse in un altro fascicolo porremo ad appendice i profondi e saggi intendimenti del Duca Francesco IV esposti nel Congresso di Verona a tutti i Monarchi d' Europa per promuovere la vera felicità degli Stati. Vedranno in essi i lettori qual mente e qual petto animasse quel gran Principe al vero e sodo ristauramento d' Italia.

III.

Patria e Biografia del grande Ammiraglio D. Cristoforo Colombo ecc. Roma Tipografia Forense 1853 1. vol. in 8.° di pag. 456.

Quantunque in fronte a questo libro non sia posto nome di autore, nondimeno da certe frasi che qua e colà s' incontrano può dedursi con certezza che esso è lavoro di Mons. D. Luigi Colombo ultimo rampollo della nobile prosapia de' Conti di Cuccaro, castello della Liguria Monferrina. Nè altro scopo ebbe l' autore, nè il libro

ci mena ad altro costrutto che appunto a vindicare a quell'antica stirpe di baroni monferrini la gloria contrastatale di aver dato al mondo lo scopritore dell' America, l'intrepido, il costante, il generoso Cristoforo Colombo. Tre parti infatti ha il libro; delle quali l'ultima che son documenti o mal noti, o corrotti, o inediti serve ad illustrare la prima che è una lunga dissertazione distribuita in cinque non brevi capitoli e tutta intesa a dimostrare la discendenza legittima del Grande Ammiraglio dai Conti di Cuccaro: e queste due parti contengono le principali fatiche dello scrittore. La parte di mezzo, che è appunto la biografia del Colombo dovrebbe certo riuscire più vantaggiosa e più gioconda al comune dei lettori, i quali poco studiansi di entrare nelle sottili indagini d'una discendenza, o d' un ostello nativo: e nondimeno appar chiaro che l'autore intese di stamparla come un compimento dell' opera, nè trovò cosa nuova onde arricchire le notizie intorno al Colombo che van per le mani di tutti gl' Italiani, e in mancanza di cose nuove pose diligenza ad ordinare con chiarezza e buona distribuzione i fatti già conosciuti. Laonde di questa biografia ci staremo alle poche parole che queste sono, e più tosto ci volgeremo a far brevemente sapere ai nostri lettori il contenuto delle altre due parti.

L' autore lascia l'indagare in quale città sia nato Cristoforo: e quantunque inchini a credere che egli abbia attualmente sortito i natali in Cuccaro, non contraddice per questo a chi pensa che Genova abbia potuto somministrargli la culla. Per nulla però è disposto a consentire tale onore nè a Cugureo o Cugureto, terra della Liguria poco discosta da Genova, nè a Pradello piccola villata del Piacentino, nè ad Albissola, nè a Savona tutte ambiziose di poterlo dir proprio cittadino. Ciò che preme allo scrittore è di fermare sodamente che la stirpe del Colombo scopritore d' America è quella soltanto dei Conti di Cuccaro, e che di questa nobile gente partitasi in tre rami, i due di Piacenza e di Cugureto non han per sè nessun argomento, quando che il ramo primitivo di Cuccaro può ad evidenza ascrivere tra i suoi membri il Grande Ammiraglio. Non è al certo una questione facile a risolvere: poi-

chè illustri scrittori sostennero ora l' una ora l' altra discendenza, e la sostennero con buono apparato di testimonianze e di conghietture. Gli scrittori parziali di Genova negano reciso che gli antenati di Cristoforo fossero baroni, e il fanno nato d' un lanaiolo genovese: e questo parere han sostenuto chi più vigorosamente chi meno il Salinerio in un commento di Tacito, il Giustiniani nei suoi Annali, il Bellosi nelle Notizie dell' origine e patria del Colombo, il Bordoni nell' Elogio del Colombo, lo Spotorno nel suo Codice Diplomatico Colombo-americano, oltre il Gallo, il Senarega, gli Accademici di Genova e tanti altri di minor fama. Ossia la costoro autorità, ossia la nobiltà stessa della superba donna della Liguria, l' opinione che fa Colombo di stirpe genovese è così diffusa che i poeti e gli scrittori d' Italia parteggiano per essa in gran parte. Ma surse a scemarla di pregio dall' una parte l' Isnardi con la sua lunga dissertazione dove pone il Colombo nativo di Cugureo da quel ramo dei Conti di Cuccaro che colà trapiantossi nel 1376, e dall' altra una coppia di dotti ecclesiastici che attribuirono questo vuoto all' altro ramo del medesimo tronco che nel 1426 trasferissi in Piacenza. I due sostenitori della discendenza Piacentina sono l'abate Campi nella Istoria di Piacenza, e di fresco un parroco delle montagne piacentine in certa sua lettera messa in luce. La quale opinione ha per sè altresì il suffragio di due chiari ingegni quali furono il Tiraboschi e l' Andres, i quali schivando l' uno scoglio di farlo senza buona critica genovese, incapparono nell' altro di crederlo con minor ragione piacentino. Contro queste autorità combatte il nostro autore, e più che contro queste autorità egli combatte contra gli argomenti per loro recati in mezzo, e s' ingegna con buona forza di ragionamento, e con testimonianze autorevoli di confutarli. Noi non possiamo addurre tutto quello che è messo in questo libro, neppure in compendio, perchè la mole di questa rivista ne crescerebbe sopra misura: ci contenteremo di abbozzare con alcuni rapidissimi tocchi di penna il disegno largamente e con diligenza somma svolto dall' autore.

All' autorità oppone autorità venerabili del paro, ed ugualmente numerose. Poichè oltre le due dissertazioni l'una del Conte Napione, l'altra del sig. Vincenzo de Conti egli adduce dalla sua il testimonio di Mons. della Chiesa, di Guido Antonio Malabaila, del Donesmondi mantovano, dell' Alghisi, del Denina, del Delandino, del Chaudine, dell'Herrera e di altri storici o cronisti non ispregevoli. Quanto ai documenti recati dagli avversarii rifiuta con prove di sapiente critica l'autenticità del preteso testamento del 1497, messo fuori 72 anni dopo; rifiuta le due lettere che si vogliono scritte dal Colombo all'Ufficio di S. Giorgio di Genova e da questo a quello, come altresì le lettere inviate dal Colombo all'Oderico; dimostra che il rogito prodotto dall'Isnardi nulla prova a favor di Cugureto, che l'istrumento d'affitto perpetuo pubblicato dal parroco delle montagne anzichè favorire alla causa di Pradello le nuoce, che il Codicillo *more militum* scritto in un Officiolo della B. Vergine della biblioteca corsiniana è una impostura, e così di mano in mano si toglie nel suo cammino ogni imbarazzo di contrarie testimonianze.

Ma poco gli gioverebbe aver distrutte le opinioni altrui: bisogna che fondi sopra solide basi la propria. E per questo egli sopra tutto confida nei due sommarii della gran lite agitatasi innanzi al Consiglio supremo delle Indie quando morto senza figliuoli D. Diego pronipote del Grande Ammiraglio aspirarono all'opimo maggiorasco molti dei Colombi potentissimi per nobili parentele, e per potenza di grandi nelle Spagne. A tutti si oppose un Baldassare Colombo conte di Cuccaro, allegando che dei maschi discendenti da maschi e consanguinei del fondatore del Maggiorasco egli era il più vicino parente. Due quistioni si agitarono: l'una di fatto, se cioè fosse vera questa sua relativa prossimità di discendenza: l'altra di dritto se avesse D. Cristoforo escluso dal Maggiorasco le donne o i discendenti da donne. Dopo cinque lustri di litigi, dopo esaminati con solennità grandissima i testimonii in Ispagna ed in Italia, dopo molte sentenze strappate a giudici poco accorti da iniqui relatori, finalmente i giudici e i pretendenti convennero di comune accordo ad ammettere il fatto che Baldassare discendesse da Fran-

ceschino fratello a Domenico padre dell' Ammiraglio: e che Franceschino e Domenico fossero due figliuoli di Lancia detto Lanzarino Conte di Cuccaro. Or nei due sommarii di così importante famoso litigio sonvi le forti prove arrecate a confermar questo fatto dal pretendente, avvi l'albero genealogico ammesso infine dalle parti e dal Consiglio supremo, leggesi l'esclusione assoluta di un Bernardo Colombo di Cugureo il quale avea recati falsi documenti a dimostrare la sua parentela coll' Ammiraglio, trovasi un Consulto del famoso Giovanni Pietro Sordi Senatore di Casale e peritissimo nella scienza del giure, veggonsi le attestazioni dei testimonii e soprattutto è registrato il *Memoriale del fatto concertato colle parti*, nel quale il primo articolo ha per titolo: *Parentesco que tiene Don Baltasar Colombo con el Almirante D. Christoval*: può dirsi in breve una vasta fonte di prove valide a distruggere qualunque opposizione avversa, e concorrenti a dimostrare Cristoforo appartenere a Cuccaro. Oltre di questo documento arreca l' autore un memoriale presentato alla Regina di Spagna nella minorità di Carlo II da D. Diego pronipote per donna di Cristoforo, nel quale si attesta la consanguineità dell' Ammiraglio coi conti di Cuccaro. Disamina infine le parole che di sè dice D. Ferdinando figlio dell' Ammiraglio nella vita del padre, e dalle quali si trae che egli nè in Genova, nè in Cugureo, nè in Piacenza trovò la famiglia donde aveva origine il suo genitore: sebbene in Cugureo e in Piacenza vi trovasse parenti larghi. Con queste prove difende Mons. Colombo la parentela di Cristoforo coi conti di Cuccaro, e noi nel riferirne i capi principali non intendiamo di portare sentenza definitiva della questione, ma d'indicare la persuasione che nasce spontanea in chi si fa posatamente a leggere questo libro.

I nostri lettori ci dimanderanno se valeva la pena di espor loro una questione, che per molti sembrerà di piccola importanza. Noi dapprima rispondiamo che non dev' esser lieve un piato il quale ha diviso uomini di tanta letteratura, quanta ne avevano i riportati di sopra. In secondo luogo abbiamo sommamente gradito che un rampollo di antica prosapia siesi con tanto amore studiato di vendicare

al suo lignaggio una gloria sì pura, poichè in questi dì corre mal vezzo di vilipendere le domestiche memorie, e molti v' ha che pel prurito di democratizzare sfiorano le proprie corone: tanto ha potuto il rio talento dei maligni a rompere le virtuose tradizioni e indebolendo in cuore ai nipoti l' emulazione dei loro avi farli tralignare e renderli dispregevoli! Finalmente di qualunque altra persona ci sarebbe forse incresciuto di vedere tanto spreco di studii per accertare il luogo preciso della culla, o la derivazione genuina del sangue: per Colombo no certamente. Questo Italiano non fu grande a caso, ma di meditato consiglio: non produsse beni passeggeri ma durevoli: e quello che più monta ebbe la Religione a movente dei suoi vasti disegni, la Religione a consigliera ed a conforto nell' attuarli, la Religione a consolatrice nelle immeritate sventure. Or che di quest'uomo molte città d'Italia si contrastino la gloria, chi ben consideri, lungi dall'essere indizio di grettezza municipale, è segno di animi capaci di stimarne i pregi e può essere speranza che dove s' ambisce il vanto di averlo a cittadino, colà eziandio si radichi questa verissima sentenza: vera grandezza non poter essere senza virtù e senza religione.

IV.

Catechismo Medico ragionato di Pietro Antonacci *d. C. d. G.* — Roma coi tipi della S. C. di Propaganda Fide 1854. — Un volume in 8.° di pag. 917.

Non è certo opera di cristiana civiltà maggiore di quella onde fanno prova i missionarii cattolici che nelle regioni lontane e barbare con infiniti travagli recano la luce della fede e con essa pure quegli elementi di coltura che giovano a diffonderla e conservarla. Di questi principalissima è la cura dei corpi, la quale per l'una parte essendo ministerio di cristiana carità attrae soavemente col bello della virtù anche i cuori dei barbari, e per l'altra cresce ai missionarii stima ed autorità come esercizio di una scienza fra tutte agli

occhi loro pregevolissima. Arrogi a questo che vita più preziosa, e nondimeno più pericolosa di quella del cattolico missionario per avventura non s' incontra; dipendendo da quella non di rado la salute d'intere popolazioni, ed essendo dall' inclemenza de' climi, dall' intemperanza delle fatiche, dalla privazione d'ogni più volgare conforto messa a perpetuo durissimo cimento. Ci parve però pensiero degno di commendazione quello che diresse l'autore di quest' opera e di altre da lui precedentemente stampate. Poichè per lungo soggiorno fatto nel Collegio Urbano di Propaganda Fide e nelle continue cure di quei giovani generosi che venuti a quest' alma città dalle più remote parti del globo per bere alla pura sorgente le acque di vita, ritornano poscia alle patrie per dissetarne i loro concittadini, capì di qual giovamento avrebbe potuto essere a quegli apostoli sforniti per lo più d' ogni umano sussidio nelle infermità del corpo, se provveduti li avesse di qualche libro che con chiarezza, precisione e brevità porgesse eziandio agl' inesperti dell' arte salutare il modo di provvedere se non altro alle prime più urgenti necessità nei casi di morbi improvvisi e subitanei.

Con questo intendimento fu dettato il Catechismo Medico ragionato dell' Antonacci il quale delle principali malattie con metodo chiaro, ordinato, elementare discorre la natura, i segni, le cagioni e i rimedii. E perchè nella cura non si proceda brancolando e quasi a tentoni con puro empirismo, egli fece precedere la storia de' sistemi medici da Ippocrate infino a noi, disaminando quello che ciascuno abbia di arbitrario o di fondato in natura, e introducendo così a poco a poco il lettore nella conoscenza delle cagioni per cui l' equilibrio delle funzioni organiche si conserva, si altera o si restaura. Trattò poscia delle malattie infiammatorie, premessa la dottrina della febbre e del polso; di poi delle malattie irritative e in fine delle angioidesiche. A questa descrizione succede un riepilogo delle operazioni mediche per le varie famiglie di morbi trattati nell' opera, additando pure gli agenti che per ciascuna adoperano gli omeopatici; e corona tutto il libro colla storia di cento casi di malattie gravi e pericolose assistite da lui nel Collegio Urbano di Pro-

paganda Fide, e che servono a confermare le teorie esposte nel Catechismo. Tra questi racconti noi raccomandiamo specialmente l'ultimo nel quale parlasi di un caso di colera fulminante e del metodo con cui l'Antonacci questo ed altri non pochi felicemente superò; non essendogli avvenuto che di venti colerici da lui assistiti pur uno soccombesse alla violenza del morbo.

Noi non pretendiamo giudicare il valore scientifico del libro, non essendo uomini dell'arte, anzi crederemmo far cosa superflua, portando esso in fronte l'approvazione molto lusinghiera di sei fra i principali Dottori e Professori di questa capitale; quello che possiamo affermare si è che l'opera è dettata con una chiarezza e semplicità di stile da farsi intendere anche ai meno periti nella scienza, e da farsi leggere da tutti con pari vantaggio e diletto. Questa cura di farsi chiaro è stata cagione che la mole del libro crescesse, per nostro avviso, oltre al conveniente, posta mente allo scopo dell'A., che è di fornire un comodo manuale ai missionari; essendo noto che la suppellettile del missionario vuol essere al possibile picciola di volume e leggera di peso.

Ma il libro dell'Antonacci, sebbene scritto spezialmente per uso de' missionarii, siamo persuasi che riuscirà vantaggioso eziandio in Italia; e perciò non sarà discaro d'avere un saggio del modo onde vi si trattano le materie. E poichè quello stesso morbo che, ora ha pochi anni mietè tante vite, minaccia di nuovo gran parte di Europa, stimiamo di far cosa utile con riportare qui per disteso quanto n'espone il nuovo *Catechismo medico ragionato*.

CHOLERA MORBUS ASIATICO

§. 588. *D. Prima di ogni altra cosa ditemi il perchè la malattia che siete in procinto di descrivermi si appella Cholera-morbus?*

R. Se ci dovessimo attenere al vero significato delle parole null'altro esse esprimerebbero che questo *io colo la bile* quasi che si trattasse di un male di fegato che segrega in troppa abbondanza la bile. Alcuni medici fra gli antichi cominciando da Ippocrate così di

fatti l' intendevano, altri invece con Sydenham alla testa lo credettero uno *spasmo intestinale* prodotto dalla bile alterata e stravasata in essi intestini. Più e più altre definizioni morbose si appropriarono a vocaboli qui sopra espressi che lungo sarebbe e di poca utilità l' annoverare, poichè ognuno ormai è d' accordo in doversi intendere sotto il nome di cholera-morbus, nulla badando all' etimologia di tai vocaboli, *un male gastroenterico accompagnato da vomiti biliosi frequenti con ripetute egestioni alvine, contrazione degli arti e raffreddamento massime dell' estremità.*

Questa definizione che dichiara i caratteri essenziali del male senza spiegare la natura del medesimo è applicabile ad ogni caso di cholera prodotto da cagioni comuni, come da indigestione, da veneficio, specialmente di materie di rame, di azione troppo energica di emetico o di catartico, da soverchio riscaldamento, da vicende atmosferiche ecc., tranne quel solo del cholera asiatico: poichè questo per esser l'unico che riconosce un principio particolare malefico irritativo che lo produce e lo fa essere morbo comunicabile e popolare, comunque si spieghi, dev' essere anche il solo del quale qui sia luogo di trattenersene.

§. 589. *D. Ma ditemi perchè si chiama asiatico un tal cholera; e come poi si sa che questo sia semplicemente morbo irritativo?*

R. Si chiama asiatico perchè dal centro dell' Asia ebbe sua origine, da dove ci venne portato ormai sono più secoli dagli stessi asiatici in Europa, ed in oggi si è reso comune poco meno che in ognuna delle cinque parti del mondo; circa poi all' essere il morbo cholera, di cui si parla, affezione semplicemente irritativa e che abbia sua sede l'irritazione nell'apparato gastro-enterico non escluso il viscere biliare, ciò si scorge dall' apparato dei sintomi che tosto dichiareremo, come pure dal non esservi mai la febbre, del genere almeno delle continue, e dall' ammettere per quanto risultò dalla mia ed altrui sperienza, un rimedio specifico che è quello dell' olio d' olivo come a suo tempo dichiareremo.

§. 590. *D. Intanto potreste espormi l' apparato de' suoi sintomi che sopra diceste di voler fare.*

R. Sono pronto ad appagarvi ed esporrovvi quello stesso che trovai descritto nel Dizionario classico di medicina essendo conformissimo a quello che osservai io stesso nei colerici di Roma in quell'anno per questa città fatale 1837, nel quale in tre soli mesi perdette sedici mila de'suoi abitanti morti cioè di cholera. Ecco dunque che cosa sta scritto nel sopraddetto dizionario: « Talvolta è istantaneo il cominciare del cholera, tenendo subito dietro alla sua invasione le egestioni alvine ed i vomiti molestissimi, e per solito in tal caso l'esito n' è funesto; altre volte gli accidenti gravi vengono annunciati molte ore prima dalle eruttazioni acide o di cattivo odore, dalla cefalalgia di variabile gravezza, dal brivido generale, dal peso e dolore dell'epigastrico (sopra lo stomaco), da alcune coliche, da certi borborismi, e per ultimo dalle nausee assai noiose; nell'uno e nell' altro caso le materie evacuate sono dapprima acquose miste ad alimenti, sempre che la malattia abbia incominciato poco dopo il pranzo, presto i vomiti diventano interamente biliosi si effettuano senza gran dolore e lasciano tuttavia alcuni momenti di riposo; sono eziandio privi d' odore sensibile. Le prime evacuazioni alvine presentano all' incirca gli stessi caratteri; talvolta strascinano allora seco una quantità considerabile di mucco o di materia mucilaginosa fornita di variabile spessezza; scorse appena alcune ore, aggravansi tutti questi fenomeni; la cardialgia (8 §. 452) diventa insoffribile, le scosse dello stomaco, del tubo intestinale, e le contrazioni forzate dei muscoli addominali, vanno congiunte a dolori gagliardissimi ed a somma ansietà; mutò eziandio natura la materia delle evacuazioni gastriche ed intestinali che risulta bruna, nerastra, eruginosa o porracea tramandando un fetido odore; talvolta è acida, e talvolta altresì quasi per intiero composta di sangue nero. Ora il malato trovasi tormentato da sete ardente, e tutte le sue funzioni sono alterate. Il respiro riesce breve, sospiroso, la voce rauca, il polso piccolo, stretto, diventa irregolare e sparisce sotto la pressione. La faccia che dapprima era animata, diventa spaventevolmente pallida e bagnata di sudor freddo il quale si estende talora in particolare a tutte le parti giacenti sopra del diaframma (setto

muscolare interno che divide la cavità del petto da quella del basso ventre); frequenti risultano le lipotimie (i deliquii) ed anche le sincopi, estremo è l'abbattimento morale, e la prostrazione delle forze giunge al massimo grado. In onta di tanta debolezza gli arti per anco si contraggono, però a scosse convulsive, oppure con certa rigidezza in qualche guisa tetanica; le braccia e le gambe rimangono per alcuni minuti immobili in differenti versi fino a che un nuovo dolore li spinge a novella attitudine. Sempre si lagnano i malati di granchi dolorosissimi, ed allora torna difficile il far assumere qualunque medicina; le contrazioni dello stomaco invadono l'esofago; gli sforzi al vomito ed il singhiozzo ripetuto di frequente, rispingono ogni cosa che si voglia inghiottire; la uscita de' gas intestinali rende eziandio impossibile alcune fiate l'uso de' clisteri. Checchè poi ne abbiano detto certi autori, la secrezione delle orine è generalmente in siffatta malattia di poco alterata.

« Mediante i soccorsi avvedutamente somministrati (aggiugne la leggenda suindicata), od attesa la sua natura men grave può il cholera morbo limitarsi alla prima serie degli enunciati sintomi e farsi attendere di poco il ritorno alla sanità; ottengono per solito codesto esito felice i sudori copiosi non interrotti o lo svilupparsi una ben sensibile febbre. Altre volte la morte forma la conseguenza degli acerbi dolori, o delle copiose perdite che sempre crebbero di forza durante l'accesso. I segni capaci di farne prevedere tal fine sono il calore ardente all'epigastrio, la sete inestinguibile, il color nero delle materie evacuate o la loro subitanea soppressione in onta dell'insistenza degli sforzi violentissimi. Da ultimo i sudori freddi viscosi ed in ispecialità la massima gravezza dei sintomi nervosi.

« Deve variare il pronostico (prosiegue sempre la leggenda medesima) a norma delle condizioni individuali; in generale sembra il cholera-morbus più grave negli uomini; devesi altresì osservare che i vecchi ed i bambini, i quali ne sono presi più di rado, lo soffrono invece assai più micidiale ». Fin qui il Dizionario classico di medicina.

§. 591. *D. Voglio credere che la descrizione fin qui narratami del cholera-morbus sia veramente qual debba essere, ed a me conviene fidarmi interamente di voi: or bene ditemi dunque adesso che cosa io debbo fare nella cura del cholera?*

R. Vel dirò indi a non molto. Per ora sentite quel che vi praticarono gli antichi medici, e quello ancora che tuttodì vi adoperano la più parte dei medici, per lo più inglesi, stanziati in quelle contrade, in cui il cholera, di cui parliamo, è malattia epidemica.

Incominciando adunque da Ippocrate che quantunque greco di Nazione e non asiatico ed indiano, che come dissi è natural contrada di un sì pessimo malore, ebbe contezza ciò non pertanto di questo morbo, descrivendolo nel libro quarto da esso intitolato *de victu acutorum*, proponendovi per rimedio le bevande abbondanti ed i purganti affine com' esso pensava di diluire in prima le materie crude e corrotte; cagione, secondo il suo modo di vedere, del morbo cholera, e poscia di cacciarnelo fuori per le vie deretane.

Anche Galeno, seguace com' egli fu, almeno in parte del sistema umoristico come già vedemmo nel §. 13, si adattò pur esso a questa stessa pratica, la quale anzi dopo tali autorità si mantenne inviolabile fin quasi ai tempi nostri.

Se non che il Sydenham circa un secolo e mezzo indietro volle ad essa aggiungere l' uso dell' oppio e dei brodi leggieri di carne giovine da darsi per bocca e mandarsi pure per l'ano col mezzo dei clisteri. Alfonso Leroy all' incontro esclude qualunque bevanda nella cura del cholera, raccomandando solo che tali infermi si bagnino bene spesso la bocca coll' acqua fredda sputandola poscia fuori e che si dia a questi d' ora in ora un quarto di grano d' oppio acquoso.

Pinel e Recamier vogliono invece che sia utilissima nei casi di cholera la bevanda fredda ed acidulata con un qualche acido vegetabile somministrata a larghe dosi.

Chi siegue le massime Browniane tratta il cholera in tutt' altro modo che fin qui non si è detto, usando cioè i più forti e calidi

eccitanti, che prende specialmente fra i liquori fermentati, come sono l' alcool semplice e canforato, l' etere, i vini generosi ecc. come ancora il laudano liquido del Sydenham, il liquore anodino dell' Hoffmann e simili altri.

I medici seguaci del controstimolo sistema ed altri ancora sotto altre vedute non dubitano punto di adoperarvi la lancetta e l' applicazione delle mignatte all' epigastro. Quest' ultima pratica anzi insieme colle copiose bibite di acqua fredda è stata coronata spesse fiate di ottimi risultati anche nei casi di cholera molto serii e minacciosi.

Dopo ciò diciamo quello, conforme abbiam promesso, che vi adoperano i medici ordinariamente inglesi che trovansi stabiliti nelle Indie — Questi adunque cominciano la cura del cholera colle frizioni esterne sull' epigastro per mezzo dello spirito di trementina o di quello canforato e dall' applicazione dei vessicatorii liquidi sull' estremità prese da' granchi e dal freddo marmoreo. Proseguono poscia la medesima coi bagni caldi e coll' uso degli oppiati e del calomelano ad essi prediletto e che danno internamente. Checchè però ne sia di tutte queste pratiche ed opinioni sistematiche, ecco che cosa io farei in tutti i casi di cholera.

1.° Metterei in quanto mi fosse possibile in somma quiete l' infermo, allontanando da esso ogni altra persona non necessaria e intanto gli amministrerei di mezz' ora in mezz' ora un mezzo bicchiere (circa quattr' once) d' olio d' olivo, del migliore che potessi avere, sino a consumarne così quattro o cinque fogliette (un litro e mezzo circa) e tutte le volte che fosse vomitato, ridarei subito dopo il vomito il solito mezzo bicchiero.

2.° Frenerei il continuato conato al vomito che prova l' infermo per mezzo di pezzetti di neve e di spicchietti di limone che darei a succhiare, o dell' antiemetico del Riverio, il quale consiste in mezza dramma di sal di tartaro (carbonato di potassa pura) ed agro di limone.

3.° Darei per bevanda ordinaria l' acqua di riso sfreddata, e ciò ogni volta che l' infermo richiedesse di voler bere.

4.° Ogni ora per lo meno farei a questo un clistere e ciò di decotto dello stesso riso e di olio comune.

5.° Riparerei al sintoma noioso del gran freddo all'estremità che prova l'infermo per mezzo di ben grosse e ripiegate coperte di lana le quali applicherei sulle estremità e fin dove il medesimo dice di sentire il freddo colerico, assai ben riscaldate e quasi dissi scottanti che rinnoverei di 10 in 10 minuti.

6.° L'applicazione di senapismi ben larghi sulle cosce, nelle sure ed eziandio sul ventre da molti proposta l'eseguirei pur io allora quando i mezzi sin qui indicati fossero riusciti infruttuosi.

7.° Alle bevande dell'acqua di riso già proposte di sopra sostituirei in seguito quelle di decotto di tamarindo, ed ai clisteri dianzi indicati quegli altri d'acqua d'orzo e miele.

Questa insomma è la pratica che io adoprai coi colerici di Roma nell'anno 1837; e questa fu quella che mi salvò tutti i colerici da me assistiti in detta città in quell'anno per questa veramente funesto (V. Storia C all'ultimo di quest'opera).

Ed ho d'avvertire qui per ultimo che ben di sovente nei casi di cholera accade che il male frenato per tempo e non potuto per dir così sfogare, il principio cholera vada in allora a far capo in una qualche cavità ed invada talora un qualche viscere importante alla nostra esistenza dove produce una minacciosa e terribile infiammazione. In questo caso l'unico scampo sarebbe il più esatto e severo metodo antiflogistico, e mi viene perciò qui a proposito di chiamare a leggere la storia C. riportata in fra le altre all'ultimo di questo libro, perchè ivi si troverà un bel caso di questo genere che vi darà gran lume.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 12 *Agosto* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii — 1. Disputa Teologica — 2. Visita del Santo Padre — 3. Salute pubblica in Roma — 4. Abbondanza del raccolto — 5. Accademia di Religione cattolica — 6. Una Cappella dipinta dal cav. Gagliardi.

1. Siccome non vi è città al mondo in cui gli studii severi di filosofia e di teologia siano così coltivati come in questa Roma, così non vi è città in cui siano sì frequenti quegli atti pubblici in cui si pare non meno lo studio dei giovani che la valentia dei loro maestri. Primo ad aprire il corso di questi pubblici saggi in quest' anno si fu il Rev. Don Luigi Ferrari studente di Teologia dell'Ordine dei RR. PP. Barnabiti, il quale il dì 29 di Luglio disputò solennemente nella chiesa del suo Ordine, detta di S. Carlo a' Catinari, intorno alla Teologia dommatica e morale, sotto la direzione dei proprii Professori P. Andrea Vallese e P. Carlo Vercellone Procuratore Generale dell' Ordine dei Barnabiti. I molti e coltissimi intervenuti alla solenne disputa, tra i quali varii Eminentissimi Cardi-

nali, Vescovi, Prelati, e dotti ecclesiastici regolari e secolari, non poterono non applaudire molto di cuore alla prontezza ed alla precisione con cui il giovane rispondeva e nella stretta formola delle scuole, e nella più libera argomentazione a tutte le difficoltà degli oppositori, in guisa, che l' atto solenne riuscì parimente ed a gran lode del difendente ed a dimostrazione molto speciale del fervore con cui ora, come sempre nel passato, sono coltivati gli studii gravi nella dotta Congregazione dei RR. PP. Barnabiti.

2. Il giorno 2 di Agosto la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX partiva dalla sua residenza in Vaticano e recavasi direttamente nella chiesa della Concezione a piazza Barberini appartenente ai RR. PP. Cappuccini. Così il Santo Padre univasi alla folla dei fedeli, i quali in quel giorno soglionsi recare alla visita delle chiese dell'Ordine Francescano per lucrare la celebre indulgenza detta della Porziuncula. Il Serafico S. Francesco l' otteneva dal Papa Onorio III, per la sola chiesa della Porziuncula: ed i Sommi Pontefici poi l'estesero a tutte le chiese appartenenti all' Ordine Serafico, ed in alcuni paesi, come per esempio in Francia, con Bolla di Pio VII, anche alle chiese che già appartenevano al medesimo.

3. Leggesi nel *Giornale di Roma* del 2 Agosto. « Sebbene in questa capitale si goda dai suoi abitanti ottima salute, nondimeno nello Spedale di S. Spirito in Sassia si sono manifestati da undici giorni alcuni casi dichiarati dai medici di colera asiatico. La Congregazione speciale di sanità si è premurosamente adoperata per apprestarvi le necessarie provvidenze sia per la cura degl' infermi sia per impedire la propagazione del morbo nella città, la quale, ad onta dei calori della presente stagione, non offre finora nei singoli rioni motivo veruno di sinistre apprensioni ». E nel n.° del 4 Agosto una breve nota annunziava che il cholera seguiva a manifestarsi nel detto spedale e nei locali annessi.

4. Da varii articoli del *Giornale di Roma* ricaviamo che il raccolto dei grani, grazie alla divina Provvidenza, riuscì quest' anno superiore ad ogni espettazione. L'agro romano, dice il N.° dei 10 Luglio, fu veduto percorso da molte migliaia di mietitori, e dovunque

la raccolta del grano fu ubertosissima. Furono vedute spiche sì belle e cariche che al solo vederle indicavano l'abbondanza. E nel N.° dei 18 Luglio dice il medesimo foglio che il vasto ed ubertoso agro romano, in quest' anno seminato più dell' usato, rese un raccolto abbondantissimo; ed aggiunge che un' uguale abbondanza hanno data i territorii di Corneto, Viterbo, Velletri e Terracina, le province dell' Umbria, delle Marche e delle Romagne ove i campi non furono veduti da parecchi anni così carichi di spiche. Ed in quello dei 5 Agosto si aggiunge che nell'agro romano quest'anno la seminagione fu maggiore degli anni passati, essendosi seminate circa ottomila rubbia di terreno. Dal che, dice il giornale essere facile argomentare della quantità del grano nella campagna romana che alcuni forastieri, vedendola in alcuni mesi coperta di bestiami, chiamano abbandonata ed incolta. Di Bologna si scrive che a memoria d' uomo non si ebbe colà un raccolto così abbondante. Due spiche sono state consegnate al Gabinetto di Bologna, l' una delle quali contava 128 grani, e l' altra pesava sett' oncie. Uguali notizie del territorio ferrarese si lessero nel N.° dei 22 Luglio del medesimo giornale di Roma.

5. Il 27 Luglio, nell' Accademia di Religione Cattolica il Rmo P. Antonio da Rignano ex-Procuratore Generale de' Minori Osservanti e Consultore di più Congregazioni trattò con lode di singolar facondia ed erudizione l' argomento propostogli, *L'unità esser quella che rende la Chiesa di Gesù Cristo veramente grande.* Senza legarsi a scolastiche divisioni, l' Oratore, prese le mosse dalle belle parole del Salmista: *Apud te laus mea in Ecclesia magna*, si diè subito a contemplare con sintetico sguardo nella maestosa sua grandezza la Chiesa di Cristo, e quindi a mettere in rilievo quei lineamenti principali che la formano veramente grande. Poi tratteggiandoli a vivi e bei colori, e ponendone in chiara luce l' indole e le condizioni, mostrò con evidenza, come ciascun d' essi dipende intimamente dall' unità, anzi da questa toglie tutto l' esser suo. Dal che venne a filo di dirittissima logica a conchiudere che l' unità è quella che rende la Chiesa di Cristo veramente grande.

Ora, tra i molti caratteri di grandezza, che la Chiesa di Cristo presenta all' ammirazione d' ogni mente creata, il Disserente (costretto a limitarsi in tema sì vasto secondo le angustie del tempo concessogli a ragionare) tre soli ne sceglie nobilissimi e manifestissimi. Il primo dei quali consiste nello scopo, a cui Gesù Cristo ordinò la sua Chiesa, ed a cui essa tende continuamente con operosissima ed indefessa attività, che è di riunire tutto il genere umano in un solo ovile, in una famiglia sola, i cui membri rigenerati in Cristo e fatti consorti della divinità giungano a possedere in seno al Padre l' eterno retaggio della beatitudine. Il secondo carattere di grandezza manifestasi nell'archetipo sovrano a cui essa venne dal divino suo autore modellata e continuamente studiasi di conformarsi; poichè il mirabile organizzamento della società gerarchica, che è la Chiesa, ha per suprema causa esemplare non la gerarchia degli ordini angelici, ma bensì quella stessa ineffabile armonia che regge le relazioni intrinseche delle Persone augustissime della Trinità.

Finalmente un terzo e splendidissimo carattere di grandezza porge la Chiesa col fatto stesso della sua perenne ed invitta cattolicità, fatto meraviglioso ed unico nella storia, il quale dà per sè solo alla sposa regale di Cristo un' impronta di grandezza e di maestà del tutto sovrumana e divina. Ora nel contemplare la grandezza che risplende in ciascuno di questi tre caratteri e lineamenti della Chiesa, chi non vede aver essa relazione strettissima coll' unità, e perciò appunto essere la Chiesa sovranamente e divinamente grande, perchè ella è sovranamente e divinamente una?

L' illustre Oratore non si contenta però di vagheggiare così in astratto la grandezza della Chiesa nella sua unità; ma scendendo al concreto, mostra quasi a dito questa Chiesa visibile e vivente ed operante e sviluppante tutto dì sotto gli occhi nostri le meraviglie della sua grandezza. E qui additato il centro e il capo visibile della Chiesa sedente in Roma, apre un largo e bel campo alla sua eloquenza per ispiegare come da questo capo e centro quasi da unica sorgente diffondasi perennemente per tutto il vasto corpo del

Cattolicismo fino agli estremi confini della terra, lo spirito, la vita, la forza e l' operazione. E conchiude rallegrandosi con Roma, la quale, mercè del Pontificato supremo in lei risedente, divenuta il centro materiale della unità cattolica e della cattolica grandezza, è salutata da tutte le genti come regina, e risplende in faccia al mondo d' una maestà e d' una gloria, più pregevole assai che non fu già quella de' suoi antichi Augusti.

Nella seguente tornata del 3 Agosto, l' Illmo Sig. Canonico D. Calisto Giorgi Vicerettore del Seminario Pio, dopo avere in un magnifico esordio presentato il quadro storico delle persecuzioni che ai dì nostri la Chiesa ha sostenuto e sostiene, principalmente in Europa e nell' Italia, entrò a dimostrare come *L' unità è quella che rende la Chiesa di Gesù Cristo invincibile.* Ma prima d' accingersi alle prove, l' Oratore con sapiente consiglio distingue i nemici della Chiesa in due schiere diverse, ciascuna delle quali vuol essere combattuta con armi proprie, cioè con argomenti adatti agli errori proprii di essa, per essere convinta efficacemente. Queste due schiere sono, gl' increduli che dispregiano ogni rivelazione, e gli eterodossi che ammettono la rivelazione cristiana, ma più o meno adulterata di eresia.

Ai primi il valente Oratore presenta l' unità della Chiesa, sempre combattuta e pur sempre salda, come un fatto storico non possibile a negarsi da chiunque abbia fior di ragione e di erudizione. Ciò posto, egli chiede alla filosofia della storia la spiegazione d' un tal fatto, e di tutte le soluzioni immaginate o immaginabili dagl' increduli fa toccar con mano la vanità. Non può attribuirsi quella stupenda unità alla forza dell' oro o della spada, non al prestigio della scienza, non all' ipocrisia, al fanatismo, alla politica, nè tampoco a un mero organismo di esterior gerarchia, come avvisava Giuliano l'apostata. Da che dunque dovrà ripetersi? Qui l'Oratore, data un' idea dell' unità cattolica, dimostra la sola verità, la verità eterna e divina, essere la cagion prima di quell' unità, nè potersene altra immaginare che basti all'effetto. Donde inferisce con irrepugnabile conseguenza l' unità della Chiesa portare con sè eviden-

tissimo il carattere di divina, e perciò certissima la prova d' invincibile; essere dunque inescusabili gl' increduli, che non potendo negare l' evidenza storica del fatto e l' evidenza logica della sua cagione, pur si ostinano a rifiutarne le conseguenze.

Voltosi quindi agli eterodossi, con pari vigor di logica e dovizia di prove si fa loro a dimostrare la medesima tesi, traendo però gli argomenti non dal solo fonte umano della ragione, ma dal divino ancora delle sacre Scritture. E prima stabilisce, che senza unità, la Chiesa, non che poter essere invincibile, neppur potrebbe conservare a lungo una qualsiasi esistenza. Poi con ragioni positive, tratte dall' antico e dal nuovo Testamento, prova l' unità esser veramente quella che rende la Chiesa invincibile. Lo prova dalle figure dell' antico patto, e dalle parabole evangeliche, le quali nell' adombrar che fanno la natura, le doti, i destini sublimissimi della Chiesa, mostrano l' invitta sua forza risiedere appunto nella saldissima sua unità. Lo prova quindi più esplicitamente dalle solenni promesse e dalle preghiere di Gesù Cristo, che debbono avere infallibile compimento; e lo conferma infine colla dottrina dell' Apostolo delle genti. A queste prove bibliche soggiunge, ma quasi di cenno, quelle che l' autorità dei SS. Padri, specialmente di quei de' primi secoli avuti almen da molti eterodossi in riverenza, fornirebbe abbondantissime; e conchiude invitando gli avversarii a studiare con animo scevro di pregiudizi dall' una parte i volumi de' Padri e della storia ecclesiastica, e dall' altra la storia delle proprie sette, le quali appunto per manco d' unità furono e sono prive di forza invitta ai cimenti, e di quella vitale fecondità che formò in ogni tempo e forma tuttora un dei caratteri più gloriosi ed esclusivamente proprii del cattolicismo.

6. Il dì 8 di Agosto cadde il quinto anniversario d' una delle piccole bravure de' repubblicani che erano ancora in Roma nel 1849. Eransi avveduti costoro che i legittimi padroni del Collegio Romano aveano per sovrana volontà infin dal 2 Agosto riacquistato il diritto di rientrare in casa propria, e tosto si affrettarono di restituirla incendiata nella parte sua più nobile. E come l' incendio era

appena possibile in un edifizio di tal sorte che aveva il quartiere de' vigili, o vogliam dire pompieri, presso l'adito del collegio, quindi è che non sappiamo abbastanza ammirare il partito preso di chiamare i vigili un quattr' ore prima contro altro incendio da loro medesimi suscitato in un fenile fuori la porta san Lorenzo per la via che mena a Tivoli. Nè furono i soli vigili del quartiere di sant Ignazio che furono tratti quasi a forza dagl' indettati repubblicani fuori di Roma, ma quelli altresì degli altri quartieri di Roma: talchè quando ebber fatto scoppiare l' incendio del Collegio Romano, o niun vigile eravi più ne' quartieri, o qualcuno affaticato e stanco che tornava dalla via di Tivoli.

Fu dunque per opera loro, come si scoperse alle tracce del delitto lasciate visibilissime sul luogo, e a' discorsi che il giorno innanzi andavan tra loro facendo in Frascati e per la città, che arse la Congregazione così detta *della Scaletta;* il ricco gabinetto fisico, ovvero la raccolta di macchine e strumenti destinati a dimostrazione delle scienze naturali, che i Padri della Compagnia erano venuti in venticinque anni raccogliendo, oltre una ricca aggiunta fattavi dal Seminario Romano; arse l'aula che chiamano massima, che era facilmente una delle sale più grandi che vantasse Roma; arse la cappella detta dei voti di san Luigi Gonzaga; ed arse, comunque non per intero, la bella sala posta innanzi alla stanza di san Luigi. Speriamo che di tanto valore e di sì buona volontà ne rimarrà memoria negli annali di quel secolo aureo della repubblica del 49 che non compiè i cinque mesi.

Somme ragguardevolissime sono state impiegate al ristabilimento di questi locali, ed ora compiuto il primo, che è quello della Congregazione della Scaletta, ne vogliam fare un cenno onde anche i buoni repubblicani si rallegrino, che non ogni male, come vuole il proverbio volgare, viene per nuocere. La Congregazione detta della Scaletta s' avvantaggia sopra la sua condizione precedente, in quanto il soffitto di prima è stato convertito in una volta che di quattro metri la innalza. Ma asteniamoci dal dire quel che era, contentiamoci di descriverla qual è. È una sala lunga dodici me-

tri, otto larga e dieci alta. Non diremo nulla dell' altare, nulla de' banchi e schienali rifatti in bellissima noce. Diremo che le pareti sono dipinte dal valente decoratore Marini in un ordine di architettura corintio di chiaroscuro. Ma negl' interpilastri v' ha dipinto a colori un arazzo, che se fosse vero, non potrebb' essere più bello, sormontato da ricco baldacchinetto. Sotto e sopra cartelle, encarpi e patere a modo del buon cinquecento lumeggiate a oro. Entro questi arazzi poi vi ha dipinti a buon fresco il cavalier Pietro Gagliardi i più solenni lodatori di Maria, Giovanni e Luca ai due lati dell' altare; e tra le due finestre rimpetto all' altare Isaia; Ireneo, Ambrogio, Agostino, e Bernardo rappresentanti la Chiesa d' occidente sulla parete tra l' altare e la finestra sul fianco sinistro; san Giovanni Damasceno, Cirillo, Modesto ed Efrem Siro rappresentanti la Chiesa di oriente incontro. Ognuno di questi santi se ne sta o in atto di meditare ciò che scrive sul volume o sulle tavolette che ha davanti, o è rivolto alla Vergine immacolata che è sull' altare, e si compiace di poterle tributare quel tenue omaggio che gli viene dal cuore.

La volta è quasi a botte, ma ha otto lunette che pare la spingano a comparire più elevata di quel che è. Gli scomparti sono grandiosamente dipinti dal Marini in arabeschi, cartelle, candeliere e puttini di nobile maniera. In ciascuna delle lunette ha il Gagliardi dipinto un angiolo; e i quattro offrono a Maria gigli e corone, e gli altri quattro alle estremità cartelle e motti allusivi. Nel lunettone che ricorre fra il timpano dell' altare e la curva della volta v' ha introdotto in una notabilissima prospettiva aerea il nome augusto di Maria in mezzo ad una turba innumerevole di angioli più o meno visibili a misura della distanza. Gli otto che vengono innanzi e stanno quasi in ombra ci mostrano la riverenza, l' affetto ed anche la meraviglia di tutti gli altri.

Nella lunetta che le sta rimpetto vi ha l' Arcangelo che reca a Maria il faustissimo annunzio. In tunica ampia e candidissima sta a ginocchio porgendo alla Vergine il giglio in argomento della niuna

offesa che la verginità avrà a soffrire, innalzando la destra col dito a quell' Iddio che lo invia; e pare aggiunga all'*Ave*

> Così si vuol colà dove si puote
> Quel che si vuole; e più non dimandare.

La Vergine comparisce sbalordita, e prostrasi a pronunziare in una sincerissima espressione di umiltà: « ecco l'ancella del Signore, in me s'adempia ciò che mi hai annunziato ». Non facciamo parola degli accessorii che il dipintore ha adoperati a riempire l'area troppo larga per le due sole figure.

Il gran campo della volta di sotto in su è sacro all' assunzione e coronazione della Vergine. Verso la estremità inferiore dodici angioletti stanno intessendo a Maria una corona di dodici stelle, della quale le cingeranno la fronte, giunta che sia in seno alla Trinità augusta che la sta aspettando. Il moto di questi innocenti risponde al moto degli astri medesimi che pare anch' essi tripudiino di essere stati eletti a tanto onore. Perdesi quasi ne' vapori della regione altissima ove lo ha librato sulle ali lo Spirito Santo; quindi Iddio Padre con scettro simbolo di padronanza, e Iddio Figliuolo con la insegna della redenzione nella sinistra e con la corona nella destra, con la quale si apparecchia ad inghirlandare il capo a quella madre che tanta parte prese alla opera tutta sua dell'umano riscatto. Fra gli angioli della corona inferiore e la Trinità, che nella sommità la sta attendendo, Maria guidata dalla virtù divina, accompagnata dagli angioli santi pare proprio vada salendo fino ad essere giunta su quel trono di nuvolette che la Trinità tien preparate per adagiarvela. La luna monta anch' essa, perchè non vuole che altra cosa abbia ad essere prescelta a servirle di sgabello a' piedi.

Questo in brevissimi tratti è il dipinto: ma è poi esso bello o brutto, riprensibile o lodevole? Eccoci al difficile della quistione. Diciamo chiaro: a noi sembra opera positivamente lodevole, quantunque siamo certi che la opinione contraria non mancherà di seguitatori. Il cavalier Gagliardi è pittore di bella fantasia, è filosofo di maturo giudizio, e ciò che più vale è cristiano di fervida divozione.

Venga chi vuole e vegga gli undici dipinti del piano inferiore quanto sono a pietà animati in quel loro atto di encomiare Maria, quanta forza e gagliardia di colorito siavi in quelle figure, quanta erudizione e giusta varietà di vestimenta in quegli apostoli, in quei profeti, in que' padri venerandi della chiesa d' occidente e d'oriente, Negli angioletti delle lunette è pure grande lo spirito e pare che allo spettatore si comunichi la voglia di donar qualche preziosa cosa alla propria regina. Negli angeli del nome di Maria tale è il sentimento della meraviglia e della divozione che destasi nell' animo, che rimane convinto chiunque, doversi a quel santo nome un culto appena minore di quello che al nome adorabile di Gesù. Nell' Annunziata impari la profondità del mistero e con quanta umiltà debbasi adorare. Nell'Assunzione al cielo la divozione è grande a che l'animo si commuove: ma grande è altresì l' ardire con che il pittore ha saputo affrontare tutte le difficoltà che l'arte gli presentava. Una prospettiva aerea piramidale che non saprebbesi abbastanza misurare da chi la guarda: e a noi sembra ne abbia vinte l' artista tutte le difficoltà. Trapassi dalla corona degli angioli alla Vergine ed al coro che l'accompagna, e giungi alla cima, per così dire, del paradiso con un contentamento che non ti sazia, ma ti lascia vivo desiderio di sè.

Stati Sardi. *(Nostra Corrispondenza)* — **1. Il cholera in Genova — 2. Pubblici atti di carità — 3. Condizioni sanitarie del Piemonte — 4. Che cosa fanno i Protestanti e i rivoluzionarii — 5. Insurrezione d' Aosta — 6. L' Abate Bertetti e l' Abate Vacchetta.**

1. Il giorno 22 di Luglio scoppiava in Genova il *cholera morbus*, ed in due settimane appena già si contavano 564 morti e 1386 casi. Genova è nella miseria e nello squallore. Chi potè fuggire fuggì; e leggo nel giornale la *Ferrovia* che i viaggiatori partiti da Genova coi convogli della strada ferrata dal 16 al 30 Luglio sommano a 25,703. Sui posti di terza classe fuggirono i più, cioè 18,024 persone, e questo prova che anche i poveretti trovarono il modo di emigrare in tale frangente. Ciò che fa più temere si è il sapersi che

nelle tre invasioni precedenti il cholera fe strage in Genova per meglio di tre mesi, scoppiando sempre in sullo scorcio di Luglio, o nei primi di Agosto. Nelle *Informazioni statistiche*, che il Governo Piemontese pubblicò nel 1843, vi ha a pag. 739 un *prospetto generale dell' andamento del cholera morbus asiatico nella città di Genova*. Nel 1835 l' invasione fu il 1.° di Agosto, e la cessazione del morbo il 13 Ottobre. I casi notificati in quell' anno sommarono a 4051 de' quali 1874 uomini, 2177 donne. Le guarigioni furono 1888, uomini 874 e donne 1014. Si ebbero 2163 morti, 1000 uomini e 1163 donne. Nel 1836 il cholera fu più mite in Genova. Vi serpeggiò dal 12 Luglio al 31 Ottobre; v' ebbero 646 casi, 313 uomini, 333 donne, si ottennero 266 guarigioni, 123 uomini e 143 donne; si deplorarono 380 morti, 190 uomini ed altrettante donne. Nel 1837 il cholera appare nuovamente in Genova dal 13 Luglio al 7 Ottobre; i casi notificati sono 1196, uomini 641, donne 555; le guarigioni 511; 261 uomini, 250 donne, e le morti 685, uomini 380, donne 305.

2. Come in questi tre anni, così nel presente la carità cattolica, e lo zelo del Clero risplendono vivamente a difesa e gloria della Chiesa. Monsignor Charvaz Arcivescovo di Genova erasi recato quindici giorni prima in Tarantasia per rimettersi in salute. Trovavasi in Moûtiers quando seppe la nuova dolorosa della disgrazia toccata a' suoi figli, e comechè non ancora troppo bene ristabilito, partì tosto per la sua sede, dove giunse l' ultimo giorno di Luglio; e il giorno dopo recavasi negli ospedali a visitare e cresimare i colerosi. I Padri Crociferi fin dal principio dell' invasione si offerivano prontissimi a soccorrere gl' infermi, e a chiamare in Genova quanti del loro Ordine abbisognassero per ciò. Vennero commessi a questi zelantissimi Padri due ospedali, quello della *Neve* e l' altro alle *Interiane*. La Gazzetta ufficiale di Genova in data dei 30 Luglio annunziava l' apertura di un nuovo ospedale temporaneo pei cholerosi nel Seminario *conceduto alla città da Monsignor Vicario*, dove sono *quattro Sacerdoti che si offerirono spontanei*. Un nuovo Ospedale dovea aprirsi nel locale detto dei *Soldatini* il quale *sarà*

affidato per molti servizii ai Padri Cappuccini. « Le suore del rifugio, aggiungeva la *Gazzetta*, sono in tutti gli ospedali e zelantissime. » Ed anche i secolari si segnalarono per la loro carità e coraggio. Lodevolissimi furono tre Ministri, il Conte di Cavour, Urbano Rattazzi e il sig. Paleocapa, che recaronsi in Genova per animare colla loro presenza gl' impiegati del Governo e dare le necessarie disposizioni. Il Sindaco D. Elena in un suo proclama dei 30 Luglio, stampato in un supplemento al N.° 178 della *Gazzetta di Genova*, diceva: « Mentre alcuni timidamente fuggono in faccia al pericolo, altri inspirati da vera carità cittadina vengono spontanei ad offerire i loro servigii al Municipio e una società di generosissimi giovani si va costituendo per venire in soccorso delle infelici vittime del cholera. » Il 27 Luglio lo stesso Sindaco ricorreva con una circolare alla carità de' Signori Genovesi, e le oblazioni sommano già ad 80 mila franchi. In una parola si hanno ad ammirare moltissimi fatti di generosità e di coraggio, che sono di gran conforto in così dolorosi momenti. Il più lodevole esempio di coraggio e di amore per i suoi sudditi fu parimente dato dalla Maestà del Re Vittorio Emmanuele. Il quale il giorno 4 partiva da Torino alle 4 1/2 del mattino in un convoglio speciale della strada ferrata, e recavasi in Genova accompagnato dal Conte di Cavour Presidente del Consiglio e dai sigg. Ministri La Marmora e Dabormida. Verso le 10 e mezza del mattino medesimo S. M. accompagnata dai predetti Ministri, dall' Intendente, dal Sindaco ecc. visitò nel grande Spedale di Pammatone e negli altri Spedali temporarii aperti dal Municipio i malati di cholera. Così il figliuolo emulava l' esempio paterno dato nel 1835. Alle 5 pomeridiane S. M. partiva per Torino, dove fu accolta con grande entusiasmo dalla popolazione plaudente all' atto coraggioso del suo Monarca.

3. Eccetto qualche caso isolato qua e colà non si può dire che fuori di Genova il cholera sia scoppiato in altre parti dello Stato. Moriva in Torino nella notte del 1.° Agosto il Conte Adriano di Revel Ministro plenipotenziario Sardo a Vienna. Egli era reduce da Genova e la malattia cui soggiacque presentava i sintomi del

cholera morbus. Un altro giovine proveniente pure da Genova moriva il giorno dopo. Due casi di cholera furono in Valenza, uno in Stresa, quattro in Montalto, e quattro alla Colla di San Remo. Il Vescovo di Nizza indirizzava il 24 Luglio una Circolare ai parrochi della sua Diocesi ordinando pubbliche preghiere: « Il Cielo, diceva, mostrasi sempre più irritato e scaglia li tre più tremendi suoi fulmini, la fame, la guerra, la peste contro le peccatrici nazioni ». Il Ministero di Grazia e Giustizia, donde era partito testè il famoso progetto di legge contro i preti, ricorreva con una lettera in data dei 25 Luglio al Vicario Generale di Torino, colla quale il Guardasigilli invocava « anche in questa circostanza tutto lo zelo di cui, specialmente nelle pubbliche calamità, il Clero ha sempre dato luminosissime prove ». In questa lettera si commendava *il bell'esempio dato dal Clero nel* 1835; e il Vicario Generale di Torino pubblicava la lettera e colla lettera gli ammonimenti che S. E. Monsig. Fransoni dava a' suoi fedeli nel 1835. Così chi avea vincolato la parola del Parroco ne implorava il soccorso, e l' esule Arcivescovo di Torino tornava a parlare a' suoi fedeli dietro la domanda di coloro che lo avevano esiliato.

4. Che cosa fanno i protestanti in queste circostanze? Non si parla più di loro in Genova, e forse ingrossarono il numero degli emigrati; appena poi se ne parla in Torino, e il Giornale che ne parla è il *Diritto*, nel quale tengo di buona fonte, che scrive il famigerato Ausonio Franchi. Il *Diritto* adunque nel suo N. 103 annunziava che Napoleone Russell *Autore di diverse opere* « domenica prossima ventura, 6 Agosto, alle ore 10 1/2 del mattino e nei seguenti lunedì e martedì alle 8 della sera predicherà il Vangelo di N. S. Gesù Cristo nel tempio Valdese sito nel viale del Re ». Lo stesso annunzio ha la *Gazzetta del Popolo*, che chiama il Predicatore Rousset *distinto oratore*. Egli è tanto *distinto* che se ne ignora perfino il nome preciso. Gli argomenti però co' quali sogliono predicare i Valdesi vennero palesati da un certo Lagomarsino Giovanni, che passato ai Valdesi, addì 4 Luglio fe la sua abiura in Genova nell'Ospedale di Pammatone, alla presenza di testimonii, e dichiarò

di avere *perseverato per alquanto tempo in detta setta per i denari che gli somministravano questi così detti Ministri Valdesi*. Desidererei sapere se vi sia un solo esempio di un cattolico che in punto di morte abbia creduto doversi convertire al protestantesimo. Forse il sig. Russell o Rousset risponderà a un tal quesito in uno di questi giorni.

Fa meraviglia che in questo tempo in cui noi siamo colpiti dai divini flagelli la stampa libertina continui a prestar mano alla propaganda protestante. Ma che cosa volete? La *Maga* di Genova, non ha guari, metteva in caricatura i cholerosi, e il N.° 91 del *Fischietto* si serve del cholera per ridersi della Religione ed ha quattro caricature sopra così tristo argomento. In Genova si tentò in sulle prime di profittare della generale costernazione per eccitare una sommossa, di guisa che fu mestieri mandarvi un rinforzo di truppa, e star bene in sugli avvisi. I rivoluzionarii sono veramente insensibili, senza fede e senza cuore, senza religione e senza pietà.

5. Finalmente venne in luce la sentenza della Camera di accusa sugli inquisiti per l' insurrezione di Val d'Aosta. Gli accusati erano 120. La Camera d'accusa dichiarò non farsi luogo a procedimento contro 16, cosicchè restano 104 accusati. Fra questi si annoverano quattro parrochi, un sindaco, due consiglieri comunali, un maestro di scuola: gli altri sono quasi tutti contadini ed operai. Degli accusati sono presenti soli 76. L' atto d'accusa consta di 24 capi, ed è una storia meschina dell' Avv. fiscale Avogadro, dove si parla dell' eco, del calore che si sviluppa col mezzo della combustione, dell'architettura del Palazzo Municipale, e di cento altre cose che entrano nell' insurrezione d' Aosta come i cavoli a merenda.

6. Debbo dirvi ancora due parole dell' Ab. Bertetti e dell' Ab. Vacchetta. Il primo in una lettera indirizzata alla *Campana* protestava di non avere mai voluto scrivere in verun giornale, e il *Campanone* stampò ora un programma sottoscritto dal Bertetti e stampato nel 1848 dove proponeva un giornale religioso in difesa del Pontefice e dell' Episcopato, che oggidì tanto si malmena da lui nell' *Opinione*. Quanto all' Ab. Vacchetta ho sotto gli occhi una let-

tera Circolare ch' egli indirizzava ultimamente a' parrochi, annunziando loro che aveva ottenuto la franchigia postale per le lettere che i parrochi volessero scrivere all Economo generale, e ciò aveva ottenuto perchè « le attribuzioni affidate a questa generale amministrazione aveano resa assai frequente la corrispondenza tra di essa e i signori Parroci, come pure la trasmissione reciproca di carte riflettenti il regio servigio ». Le quali parole alquanto enigmatiche sollevarono in più d' una mente molti e gravissimi sospetti su quello che sarà per avvenire.

REGNO DELLE DUE SICILIE — **Notizie varie.**

Da varie lettere ricevute da Napoli ricaviamo che le vittime del cholera morbus in quella Capitale furono il giorno 3 Luglio, 314; il 4, 304, e il 5, 365. I casi di cholera ci si dicono essere il quadruplo in circa dei morti. Non osiamo nondimeno guarentire l'esattezza di queste cifre, le quali, come dicemmo, ci vennero da fonti private. Sono frequenti in Napoli le conversioni al cattolicismo di protestanti, specialmente fra quelli che appartengono ai reggimenti degli Svizzeri. Novellamente ancora nella chiesa di S. Domenico maggiore il protestante Carlo Scholg figliuolo di Esottch di Breslavia nella Prussia, sergente e maestro armiere nel 1.° Reggimento Svizzero, fece la solenne abiura nelle mani di Monsignor Salzano a ciò delegato dall' Em. Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Leggiamo nel *Giornale del Regno delle due Sicilie* che gli ultimi scavi fatti nella città di Siracusa sono stati fecondi d' importantissime scoperte. Giacchè si tratta di un grande acquedotto, il quale era destinato a condurre le acque all' isola d' Ortigia sotto il mare che la divide dall' agro Siracusano. I lavori finora fatti rendono certa la esistenza e la direzione di quell' acquedotto il quale discende fino alla profondità di circa cento e dieci palmi, sì che il punto a cui ora sono giunte le escavazioni trovasi un quindici piedi circa sotto al livello del mare. Così, dice il citato giornale, l' arte moderna perderà il vanto di aver arditamente aperta una via sotto il Tamigi,

ed il mito di Alfeo, che veniva per sotterranea via a raggiungere in Ortigia la Ninfa Aretusa, troverà la sua storica spiegazione.

Da una lettera ricevuta da Arpino ricaviamo i seguenti cenni. « Il giorno 13 di Giugno assistetti ad un atto pubblico la cui ricordanza sarà sempre gratissima al mio cuore. Trovavami di passaggio nella città di Arpino, e fra gli altri pregi di quella città ammirava il Collegio Tulliano assai fiorente di gioventù studiosa e di bell'ingegno; il quale quantunque numeroso di convittori si vorrebbe ampliato per appagare i desiderii di tanti genitori che bramano d'inviarvi i loro figliuoli. Ora contiguo al convitto è il teatro, il quale guarda la piazza con bella e adorna facciata. Laonde i savii Arpinati vennero nel divisamento di aggiungerlo al Collegio e consacrarlo allo scopo sublime dell' educazione e degli studii, mutando la palestra dei mimi e dei ballerini in onorata palestra di valore d' ingegno e di cuore. L' Italia che in molte sue città vede i templi di Dio e i grandi Ospizii di carità, e i claustri religiosi mutati in teatri, sono certo che gode di vedere codesta città dare così un bell'esempio dell'antico senno, e ridere la levità dei presenti costumi la quale profonde tesori per udire i gorgheggi di una sirena e per vedere le capriolette d' una ballerina procace. L' essermi a caso trovato presente all' atto di possesso fatto dal Municipio colla consegna delle chiavi al Rettore del Collegio Tulliano mi suscitò in capo questi pensieri che volli inviare al vostro periodico, pregandovi di pubblicare sì nobile avvenimento a consolazione dei buoni Arpinati ».

Ducato di Parma — 1. Sommossa in Parma — 2. Menzogne ed ipocrisia — 3. Sentenza del Consiglio di Guerra.

1. Il giorno 21 di Luglio correva voce in Parma che il domani avrebbe avuto luogo un moto rivoluzionario. Si vede da ciò che i libertini Parmigiani teneansi sicuri dei fatti loro, ed il perchè di tal sicurezza vedrassi più sotto. Dunque il Governo ebbe tutto l'agio di preparare le sue difese, in guisa che quando il 22 di buon mat-

tino i ribelli raunavansi nei loro centri di operazione, che erano i caffè Bersellini e Ravazzoni, già la truppa perlustrava le vie della città, e potè perciò recarsi subito ai luoghi ove gl'insorti convenivano a poco a poco. In ambedue i caffè i rivoltosi accolsero i soldati a colpi di fuoco e di tegole in guisa che questi dovettero a forza penetrare nelle due case, e far uso dell'armi, specialmente al caffè Ravazzoni ove per isfondare le barricate ed aprire le porte fu necessario far uso dell'artiglieria. Non si sa che i cittadini abbiano preso la menoma parte a quell' empio non meno che insano movimento, e pare anzi certo che la riprovazione universale abbia colto quei disgraziati che, come dice ottimamente la *Gazzetta di Parma* « vollero turbare sì dolorosamente un Governo che ad altro non mira se non che a rialzare gli animi, e promuovere a grado a grado per ogni maniera il pubblico bene». Al mezzodì ogni cosa era tranquilla, e fu allora pubblicato un proclama sottoscritto dai tre Ministri Errico Salati, Giuseppe Pallavicino, e Antonio Lombardini, in cui ordinandosi lo stato d'assedio, e le altre provvidenze necessarie in simili frangenti, manifestavasi insieme con eloquenti parole l'indegnazione di tutti i buoni contro quei perpetui nemici dell'ordine, che arruolando a sè una folla di gioventù illusa aveano tentato ancora una volta di condurre lo Stato all' anarchia ed al sovvertimento. « Non ha potuto frenarli, diceano i Ministri, il pensiero dei danni che per loro si recavano ad una popolazione buona e tranquilla; non le leggi di un Governo mite, non il rispetto e l' amore che ispirano anche tra le nazioni più barbare una madre ed un fanciullo. » Nel dopo pranzo mentre le pattuglie percorrevano la città furono sparati colpi di fucile. Di che alcuni imprudenti, aperte le finestre per curiosità, diedero erroneamente a temere a' soldati che dalle finestre si attentasse alla loro vita; donde nacquero alcuni spari, e da essi ferite ed uccisioni anche d' innocenti, siccome narra lealmente il foglio ufficiale. Dieci furono i morti e sette i feriti: ottantaquattro i primi arrestati. Due soldati delle truppe Parmensi riconosciuti colpevoli di ribellione furono tosto fucilati: gli altri saranno giudicati da un Consiglio di guerra permanente. Una relazione del tumulto,

pubblicata poi nella *Gazzetta di Vienna*, contiene fra gli altri particolari che le truppe Parmensi presero parte al combattimento con intrepidezza ed annegazione. Il che, dice la relazione, merita tanto maggiore encomio quanto che è provato aver avuto luogo molti tentativi di seduzione, e gli insorgenti teneansi sicuri della defezione di tutto il secondo battaglione. Due soli soldati si unirono agli insorti, siccome testè si è detto. Nè altro disordine sappiamo essere nato in Parma o nello Stato dopo questo insano tentativo.

2. Il quale non si sarebbe certamente operato se non si fossero ad arte sparse parecchie menzogne affine di spingervi gli assoldati della rivoluzione colla speranza di certa vittoria. Dicevasi che il Garibaldi con sei mila uomini giungeva in soccorso, che Genova erasi levata a rumore, che migliaia d'Ungaresi aveano disertato e correano a Parma. In somma tutta l' Italia pensava a liberare Parma, e i libertini di Parma sarebbero rimasi colle mani alla cintola? Il fatto era che mentre a Parma davasi come certo il moto di Genova e il soccorso di Garibaldi, a Genova la *Maga* pubblicava in sostanza che i Parmigiani venivano a soccorso di Genova, giacchè l' insurrezione parmigiana davasi come vittoriosa non solo nella Capitale ma in tutto il Ducato. Aggiungeva la *Maga* che anche in Lombardia erano scoppiati qua e là moti rivoluzionarii, e spingendo i suoi sguardi fino a Roma scriveva queste precise parole: *Roma è insorta contro i Francesi decimati dal colera*, mentendo così due volte in meno di una linea per amore della libertà. Che se sono veri quegli altri moti d' insurrezione che voci vaghe e incerte ci recarono come scoppiati in altre città d' Italia, noi non dubitiamo di affermare *a priori* che i libertini dei rispettivi paesi si mossero perchè i loro padroni vendettero loro al solito lucciole per lanterne, uccellandoli con notizie false di lontane vittorie per ottenerne almeno una vera.

Siccome questi moti rivoluzionarii sono preceduti dalle menzogne dei capisetta, così sogliono essere seguiti dall' ipocrisia dei moderati. I moderati gongolerebbero di gioia se questi moti riuscissero. Ma quando falliscono, l' *Unione* di Bianchi Giovini li qualifica per *inopportuni*. Se il moto di Parma fosse riuscito sarebbe certamente

stato opportunissimo, giacchè intanto si dà per *inopportuno* in quanto non riuscì. E questi sono i libertini moderati nemici dei mazziniani, e dell'ipocrisia! Bianchi Giovini aggiunge poi la solita bambolaggine che le *agitazioni di Parma sono l'opera della polizia austriaca*. Ma Bianchi Giovini sa meglio di noi che se il moto di Parma avesse trionfato, egli l'avrebbe definito per opera dell'Italia, e forse non avrebbe lasciato di dire:

Io scrissi, io dissi, io feci, io fui.

3. La *Gazzetta di Parma* pubblicò poi una notificazione data sotto i 5 di Agosto dal Consiglio di Guerra, in cui premesso brevemente come *il partito sovvertitore, minaccioso sempre dai suoi nascondigli, ha cercato di porre in esecuzione un esecrabile suo piano,* e come *a conseguire una mutazione dell'attuale forma di governo la mattina del 22 Luglio scoppiò in più punti* in Parma *una sommossa popolare provocata da un' orda di cospiratori armati e portanti insegne repubblicane,* si condannano alla pena di morte cinque individui nominati Enrico Barilla, Emilio Matthey, Cirillo Adorni, Luigi Facconi, Pietro Bompani. La sentenza fu confermata dalla Duchessa ed eseguita alle 9 del mattino del giorno 5 sopra tutti i condannati, eccetto il Barilla a cui, *atteso il sincero suo pentimento*, siccome dice la notificazione, fu commutata per ispecial grazia la pena di morte in quella di 20 anni di relegazione in uno dei forti dello Stato.

TOSCANA. (*Nostra Corrispondenza*). — 1. Tumulto in Prato — 2. Il cholera a Livorno.

1. Il giorno 24 Luglio avvenne un grave sconcerto nel mercato di Prato. Un gran numero di turbolenti individui si presentò sul mezzo giorno nella piazza ove era esposta in vendita molta quantità di grano, e chiese ai venditori una forte diminuzione sui prezzi correnti. Il che negando essi di fare, quelli furono loro addosso con grossi bastoni. Altri si aggiunsero a fare lo stesso, talchè si accese una fierissima lotta, la quale i *Gendarmi* che là si trovavano non

riuscirono a sedare. I poveri venditori oppressi dal numero delle persone dovettero finalmente abbandonare il campo, lasciando in preda agli assalitori il loro grano , che nel volgere di pochi istanti tutto scomparve. Giunta di ciò notizia in Firenze furono prontamente spediti a Prato rinforzi di truppe, le quali, se non valsero a impedire l'ormai successo tumulto, valsero però ad arrestare quelli che aveano tumultuato. Mi si assicura che più di 100 che presero parte a questa aggressione sieno stati già messi in carcere , e che una gran parte del grano rubato sia stato già ricuperato. Il Governo vuole mostrare molta severità nella punizione dei rei, per impedire per quanto può che simili tumulti si rinnovino. Si aggiunge ancora che il Governo è disposto a sborsare del proprio ai venditori il prezzo del grano che non potranno ricuperare , standogli troppo a cuore che continui la fiducia nelle pubbliche contrattazioni.

2. Ora sono 15 giorni si manifestarono in Livorno i primi casi di cholera, i quali valsero a portare sì grande spavento in quella città, che immediatamente ne partì una gran parte dei moltissimi forestieri colà accorsi per prendere i bagni di mare. Grazie alla divina Provvidenza il morbo non fece per ora progressi in Livorno, e quasi non ne è accaduto caso veruno nelle altre parti della Toscana. Si potrebbe forse fare un rimprovero ai Livornesi i quali nel volger di 18 anni, dacchè il cholera infierì l'altra volta, hanno saputo fare moltissime opere di decorazione alla loro città, ma non hanno ancora saputo compiere il voto allora fatto, col recare a termine la chiesa della Madonna del soccorso. È però vero che questa è molto innanzi e presto sarà terminata. In questa circostanza sono state prese dal Governo molte utili provvidenze. Stabilita in ogni città del Granducato una commissione di pubblica salute, aumentata la vigilanza sopra i viveri , aperti locali per servir di ospedali in caso di bisogno ecc. Una circolare del Ministero diramata a tutti i capi di Dipartimento ordina a ciascuno di loro d'invigilare perchè ciascuno impiegato sia esatto nella osservanza dei proprii doveri , richiamando al posto tutti quelli che si trovano assenti, anche con regolare permesso, sotto pena della immediata destituzione in caso di mancanza.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. — 1. Sommossa in Madrid — 2. Decreti e proclami — 3. Il General Espartero in Madrid.

1. S. M. la Regina, dicea la Gazzetta ufficiale di Madrid dei 18 Luglio, *prevalendosi delle sue prerogative costituzionali,* accettata la dimissione del Ministero presieduto dal Conte di S. Luis, ne nominava un altro sotto la presidenza del Duca di Rivas. Ma il popolo di Madrid prevalendosi ancor egli delle sue franchigie costituzionali, levavasi appunto allora a rumore, innalzava barricate, assaliva e saccheggiava il palazzo della Regina Cristina e di parecchi degli ex-ministri, mandava a male gallerie di quadri, e preziose librerie. Il combattimento tra il così detto popolo e la truppa seguiva ancora il 19 alle ore sei della sera, quando la Regina ordinò alle truppe che cessassero dal far fuoco, e fe annunziare che il General Espartero Duca della Vittoria era nominato presidente del Consiglio. La lotta nondimeno tra il popolo e la truppa durò qualche tempo ancora, ed il giorno 21 solamente il suono delle campane annunziava che tutte le truppe si erano arrese ed aveano cedute al popolo le loro artiglierie. La sera del 19 insieme colla nomina del General Espartero a Capo del Consiglio si annunziò la dimissione del Ministero presieduto dal de Rivas, il quale nondimeno aveva ordine dalla Regina di continuare nel suo Governo fino all' arrivo del nuovo Presidente. Insiem col Ministero fu eletta a governare in que' frangenti una giunta di sicurezza pubblica presieduta dal Generale S. Miguel, il quale poco dopo fu eletto Ministro della guerra. Intanto il telegrafo chiamava a Madrid il Generale Espartero che da Logrono, dove stava da sette anni, erasi recato a Saragozza dove, dicea egli medesimo in una sua proclamazione ai Logronesi, la patria e la libertà esigevano la sua presenza.

2. Mentre in Madrid attendevasi il Maresciallo incaricato di governare in sì difficili contingenze, la Regina e il S. Miguel e la giunta di sicurezza pubblicarono un gran numero di Decreti e di proclamazioni tutte intese a tener buono il popolo, di cui si temeva ad ogni istante che ripigliasse le armi. Ecco alcuni di questi documenti. Il 24 Luglio un decreto reale sottoscritto dalla Regina e dal S. Miguel rivocava i decreti fatti pochi giorni prima dalla Regina, con cui erano privati di loro gradi e dichiarati traditori i Generali O' Donnell, Dulce e gli altri, che aveano cominciata la sommossa. Sono parimente rivocati tutti i Decreti reali in forza de' quali qualche spagnuolo, chiunque siasi, trovasi esiliato per cause politiche accadute sotto l' amministrazione del Ministero presieduto dal Conte S. Luis; un altro decreto abolisce il Consiglio reale: dichiarasi poi essere volontà della Regina che un denso velo sia gittato sopra tutti gli atti politici della presente lotta, eccettuate nondimeno da quest' amnistia le persone dei Ministri e degli altri rivestiti di autorità giudicabile dalle Cortes e dai tribunali competenti. E perchè la cosa fosse più chiara, un decreto espresso della giunta di sicurezza ordina che siano arrestati dovunque saranno trovati i membri del passato gabinetto. Ma tutti questi decreti non riuscendo ancora a porre in evidenza le prerogative costituzionali della Regina di Spagna, fu necessario che un pubblico atto di scusa fosse indirizzato al popolo sovrano dalla Regina medesima; e l'atto assai curioso, che s' intitolò *Proclamazione della Regina*, dice agli spagnuoli fra le altre cose le seguenti: « Una serie di deplorabili errori potè separarmi da voi introducendo fra il popolo e il trono assurdi sospetti . . . La verità è finalmente giunta alle orecchie della vostra Regina . . . Una nuova era farà scomparire fino la più leggiera ombra dei tristi casi che io per la prima desidero scancellare dai vostri annali. Deploro coll'intimo del mio cuore le disgrazie accadute, e cercherò di farle dimenticare con incessanti sollecitudini »; e così, dopo chiesto molto chiaramente al popolo scusa e perdono, si annunzia che Espartero verrà, ed acconcerà ogni cosa.

3. Il Generale giunse infatti il 29 in Madrid dove, dice il *Moniteur*, la sua presenza portò subito un sensibile miglioramento nella cosa pubblica. La *Gazzetta di Madrid* descrisse a lungo l' entrata trionfale del Duca della Vittoria il quale, diritto in piedi nel suo calesse scoperto, rispondeva ai viva del popolo agitando un fazzoletto bianco. Credeasi che con lui sarebbe entrato nella capitale il Generale O' Donnel: ma essendosi saputo poi che egli si era tenuto fuori di città per non turbare colla sua presenza quelle combinazioni ministeriali che Espartero poteva avere in mente, questi gli inviò tosto una deputazione a Tembleque dove il Generale trovavasi. Di che egli fu in Madrid alle sei di sera del medesimo giorno accompagnato dal Generale Ros de Olano. La sera vi fu generale illuminazione della città. Il Ministero nuovo fu tosto formato con Espartero Presidente senza portafoglio, e O Donnel Ministro della Guerra. Gli altri sono Giuseppe Alonzo Ministro della Giustizia, Francesco Lujan dei Lavori pubblici, Francesco Santacruz dell' Interno, Manuello Mollaro delle Finanze, Allende e Salazar della Marina e Paceco degli affari esteri. L' *Assemblea Nazionale* dice che questo Ministero si sarebbe chiamato in Francia un *Ministero di coalizione*; il che significa che in esso tutte le opinioni hanno un loro partigiano.

Secondo l' *Indipendenza Belgica* il partito repubblicano temeva molto l' arrivo del Generale , e perciò fece ogni sforzo per far nascere gravi disordini ed impedire la sua venuta. Nondimeno non è ancor certo che il partito costituzionale riesca a vincere il repubblicano , e quello che vorrebbe la Regina Isabella decaduta dal trono, e il regno di Portogallo riunito a quello di Spagna con a capo il giovane Re D. Pedro. Al qual proposito scrivesi di Parigi al *Daily News* che un aiutante del Re di Portogallo giunse in Parigi da Brusselle, dove il Re presentemente si trova, ed espose all' Imperatore il desiderio del suo Re di avere con esso lui un abboccamento. Lo scopo del quale dicevasi essere l' udire l' opinione e il consiglio dell' Imperatore sopra il caso possibile ad accadere della riunione delle due corone di Spagna e di Portogallo. Scrive il corrispondente che l' Imperatore offrì invece la sua intervenzione per impedire che la Regina Isabella perda il suo trono.

Guerra d'Oriente. — 1. Fatti d'arme in sul Danubio — 2. Posizioni strategiche — 3. Ritirata dei Russi — 4. Lettere dello Czar e notizie del Paschievitch — 5. Avvenimenti nel mar Nero — 6. Corrispondenza di Costantinopoli — 7. Cronstadt e la squadra del Baltico — 8. Austria, Prussia e Svezia — 9. Notizie varie.

1. Dopo i fatti d'arme riferiti nella passata cronaca accadde fra i due eserciti di terra un combattimento di avamposti il giorno 16. Benchè i corpi principali non vi abbiano preso parte, dicesi nondimeno che il combattimento fu sanguinoso, essendovi rimasi feriti alcuni Generali Russi, e morte parecchie centinaia di soldati. Recano poi i giornali tedeschi che il 23 i Russi furono pienamente battuti innanzi a Giorgevo, giacchè avendo essi assalito il campo trincerato, che i Turchi tenevano presso il piccolo villaggio di Slobosia, ne furono respinti colla perdita di 2 mila morti, e più di 500 prigioni. Quest' attacco dei Russi parve allora confermare la notizia sparsa già sui giornali che l'Imperatore Niccolò avesse ordinato novellamente di ricacciare i Turchi di là dal Danubio, e di rioccupare i Principati interamente.

2. Intanto ecco il piano generale di battaglia, ossia piuttosto la posizione strategica degli eserciti del Danubio, che il *Corriere Italiano* ci diede come certa prima che, come si dirà più sotto, i Russi pensassero di nuovo a ritirarsi dalla Valacchia.

Il quartiere generale dei due comandanti inglese e francese, e la stazione principale della guerra del mar Nero è a Varna. Il corpo ausiliario inglese è nei villaggi lungo la via di Devno Peravado e Sciumla. Le truppe francesi occupano la strada che conduce da Varna a Bodbaschi e Aldos. La ragione di tal collocazione si è perchè esse all' uopo possano essere soccorse dalle squadre. Si può tenere come certo, dice il *Corriere*, che queste truppe non opereranno nè sul Danubio nè nella grande Valacchia, e la ragione si è che la guerra Turcorussa si è ormai dilatata sì ampiamente, che riuscì necessario stabilire di là dal Danubio e nel mar Nero punti strategici da occuparsi. E questi sono affidati alle truppe alleate e

di terra e di mare. Le quali hanno alcuni punti da offendere, ed altri da difendere. Hanno da offendere il lido del mar Nero dalle bocche di Sulina fino a Odessa e al Chersoneso, e la penisola della Crimea colle sue stazioni marittime e le fortezze di Anapa e di Novorossuck due chiavi della Crimea, le quali debbono essere in potere degli alleati se essi vogliono avere comunicazioni certe e seguite con Sciamyl capo dei Circassi. Debbono poi difendere la costa del mar Nero che si stende da Sukum Kale fino a Batum, dove pare che i Turchi non sieno molto sicuri, giacchè novellamente ancora la squadra Turca vi recava soccorsi di uomini e di cannoni. L' esercito Turco detto dei Balcani forte di 70 mila uomini è accampato sulle alture di Sciumla nelle vie che conducono a Bulangk e Bulas. Non è dunque vero, stando a queste notizie del *Corriere*, che il grosso dell' esercito Turco abbia varcato il Danubio. Nella piccola Valacchia vuole il *Corriere Italiano* che vi siano 30 mila uomini in circa. Sul suolo valacco poi vicino a Giorgevo dice che non si trovano che 9 mila uomini i quali stanno sulla difensiva. Notisi che il *Corriere* medesimo pochi giorni prima diceva che 60 mila Turchi erano presso Giorgevo fortificati *in modo imponente*. Il che basti per far avvertiti i nostri lettori della fede che debbasi dare alle notizie che corrono. Falsa parimenti apparisce la voce sparsasi, ed accolta anche dal *Moniteur*, che le truppe alleate avessero passato il Danubio e preso parte al fatto d'armi accaduto il 7 ed 8 di Luglio presso Giorgevo. Ora si sa da lettere di Varna e di Sciumla che queste voci si fondavano sopra un ordine dato nel campo inglese non meno che nel francese di tenersi pronti a partire il giorno seguente dalle loro stazioni verso il Danubio. Tra Varna e Rustschut si erano prese provvidenze per alloggiare le truppe. Ma nella notte del 30 Giugno giunse un contrordine e le truppe non si mossero.

Quanto ai Russi essi aveano in Frateschi un corpo non molto superiore a quello dei Turchi. Il quartier generale del Dannemberg trovavasi a Bukarest, il cui corpo è in comunicazione colle truppe del General Luders. Queste erano nel campo fortificato presso Slo-

bosia. Il distaccamento poi del Generale Liprandi era in marcia verso il Sereth.

Le quali notizie debbono essere coronate da quest' altra, la quale scrivesi da Belgrado al *Moniteur*, essere cioè difficile il comprendere la strategica dell' esercito Russo, i cui movimenti sono contraddittorii e confusi. Infatti, dice il corrispondente, ieri era stato dato l'ordine di respingere i Turchi sull' altra riva del Danubio: oggi giunse il Conte di Adelsberg latore di un ordine di ritirata verso il Pruth.

3. Quest' ultima notizia pare ora essere la buona e la vera, giacchè la *Corrispondenza Austriaca* reca che il giorno 27 Luglio i Russi abbandonarono Frateschi, che tosto fu occupata dai Turchi. I Russi si ritiravano a marcie forzate sopra Schelava donde, passando di fianco a Bukarest, debbonsi indirizzare verso Obileschi. Vuole il medesimo giornale che anche Bukarest debba ora essere sgombrata senz' altro. Quanto ad Oltenizza i Russi ne partirono nella notte dal 27 al 28 dopo bruciato quanto non aveano potuto trasportare. Alla sera del 28 l' esercito Russo di 70 mila uomini dovea aver già piantato il suo campo fra l' Argis ed il Subar. Il *Corriere Italiano* asserisce ora il medesimo con maggiori particolari, i quali non sembrano lasciare dubbio alcuno sopra l' entrata dei Turchi in Frateschi e la ritirata dei Russi. Il quartier generale del Gortschakoff, che ora è a Obileschi sarà, dicono, in Fokschani a mezzo l'Agosto. Ed un dispaccio di Belgrado dice chiaramente che i Russi escono dalla grande Valacchia in tre colonne ritirandosi nella Moldavia che verrà da loro occupata. Nella Valacchia si trovano ora, secondo il medesimo dispaccio, truppe Turche ed Austriache. Ma la presenza colà delle truppe Austriache non dev' essere così presto creduta.

Prima che si conoscesse la partenza de' Russi scrivevasi da Bukarest al *Corriere italiano* che temeasi in quella città una sollevazione contro di loro. E i Russi credevano che la cagione delle ire dei cittadini di Bukarest fosse un proclama di Omer Pascià, che a dispetto della più rigorosa polizia, era penetrato in città a molti esemplari. Esso è brevissimo e dicea appunto così: « Allorquan-

do le truppe Russe che stavano innanzi Silistria seppero che io mi avanzava alla testa di 80 mila uomini, si ritirarono. Io passo ora il Danubio, e spero coll'aiuto di Dio di poter ricacciare nella Bessarabia il vostro ed il nostro nemico; *siate concordi*. La vostra condizione sarà migliorata tra breve. » Di che il Barone Budberg credette dovere con un altro proclama far concorrenza all'eloquenza di Omer, e pubblicò che « S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Re di Polonia, *Protettore dei Principati Danubiani e di tutti i membri della Chiesa greca ortodossa*, decise di ritirare *per breve tempo* le truppe imperiali dalle posizioni insalubri del Danubio verso le più salubri dei monti. Il nemico nella debolezza della sua mente credeva che per paura di lui indietreggiassimo, e tentò di assalire le nostre valorose truppe. Ma appena il Principe Gortschakoff ordinò di attaccarle, esse fuggirono tosto vergognosamente abbandonando armi e munizioni. *Appena che la stagione lo permetterà* ritorneremo fra voi come amici per liberarvi per sempre da questi barbari Turchi. La nostra ritirata si fa con prudenza e senza fretta perchè il nemico non creda che fuggiamo dinanzi a lui. » Posteriori notizie recano che il Gortschakoff annunzia parimente ai Boiardi che per allora egli partiva, ma sarebbe ritornato prima di quello che altri potesse supporre: che il Gen. Osten-saken, chiamato ora da Odessa all' esercito del Danubio, ha il suo quartier generale in Iassy: che Bukarest fu sgombrata dai Russi il 31 Luglio: che Omer Pascià entrando nella Valacchia promise agli abitanti che i Russi li risarciranno presto di tutti i danni loro recati: finalmente che corre voce assai fondata nella Valacchia doversi, dopo respinti i Russi, ritirare da quel Principato anche i Turchi, per cederne la guardia alle truppe Tedesche, secondo il convenutosi già nel trattato conchiuso tra l' Austria e la Porta.

4. Non sappiamo quanta fede meritino le notizie date dalla *Presse* di Vienna, e ricopiate dalla *Patrie* di Parigi, sopra alcune importanti lettere dell Imperatore Niccolò venute in mano dei Turchi nei fatti d' armi di Giorgevo. I Turchi, dicono quei giornali, trovarono sul campo di battaglia, non lungi dal luogo in cui rimase ferito il

General Russo Chruleff, un grosso portafoglio con dentrovi lettere di rilievo scritte dallo Czar. Da quelle ricavasi che il Generale Chruleff biasimava le operazioni del Principe Paskievitch, ed approvava invece quelle del Gorschakoff; inoltre proponeva come cosa assai utile che uno dei Granduchi fosse sovrapposto all' esercito del Sud.

Del Paskievitch ripetesi di nuovo che sia morto: e la notizia scrivesi da Bukarest. Invece da Amburgo scrivesi all'*Indépendance Belge* che il Paskievitch si è molto bene ristabilito in salute nel suo castello di Hammel. Aggiunge il corrispondente essere pienamente falsa la voce ch'egli fosse caduto in disgrazia, e che anzi egli riprenderà tra breve il comando generale dell' esercito Russo nei Principati. Da Cronstadt poi in Transilvania scrivesi al *Moniteur* che il Paschievitch è sempre in Iassy.

5. Un dispaccio del Viceammiraglio Dundas all'ammiragliato inglese reca che nella notte del 26 al 27 Giugno il Capitano Hyde-Parker del *Firebrand* sorprese le guardie cosacche poste alle bocche del Danubio: ma non potè impadronirsi che dell'uffiziale comandante. Ed ecco come, secondo una curiosa corrispondenza del *Morning Herald*. I marinai del *Firebrand* discesero a terra a Sulina sotto gli ordini del loro Capitano Parker, ed accerchiarono un distaccamento di cosacchi. Questi si buttarono in una palude, ed il loro uffiziale stavasene col capo fuori di essa, quando vide il Capitano Parker che lo guardava col suo cannocchiale. L' uffiziale cosacco si spaventò di quell'istromento ch'egli, dice il *Morning Herald*, prese per un'arme da fuoco, e dichiarò di arrendersi, di che il Parker lo ritenne prigione. Ma il Parker poco dopo fu più sfortunato del Cosacco. Giacchè avendo il *Firebrand*, assistito dalla *Fury*, assalite e distrutte le batterie della Sulina il 28 ed il 29, e facendo poi scorrerie e prese di bastimenti mercantili russi, in una di queste una palla colse l'uffiziale e l'uccise. Quanto alle foci di Sulina ora si vuole che i Russi le abbiano abbandonate come non difendibili. Secondo altri i Russi sono ancor padroni almeno di una parte delle difese.

Un altro piccolo fatto, che appena si può chiamare fatto d'arme, accadde sulla riva di Odessa. Il 13 Luglio, scrive un corrispon-

dente di Odessa , giorno natalizio dell' Imperatrice di Russia, tre vapori comparvero dinanzi a quel porto, due inglesi ed uno francese; e con un mille colpi di cannone distrussero le macchine destinate ad innalzare il *Tiger* arenato già su quelle spiaggie. Di Odessa riferiscono alcuni giornali che essa è ora più forte che non fosse prima del bombardamento, e che gli alleati non seppero impedire che di Sebastopoli non venissero di quando in quando alcuni aiuti per mare. Il che merita conferma , non parendo probabile che alcuni legni Russi si siano arrischiati a quella traversata in presenza di sì potenti flotte nemiche. L'ultima notizia venuta a nostra cognizione sopra la flotta del mar Nero si è che essa era sempre incrociando tra Baltschik, Varna, e Cavarna, eccettuata la divisione del contrammiraglio Lyons che seguitava a costeggiare il lido. Secondo il *Constitutionnel*, l'assalto contro Sebastopoli avrà luogo nella prossima primavera. Intanto gli alleati cercheranno di impadronirsi di un qualche punto in sul lido. Colà sbarcheranno un 25 mila uomini e si fortificheranno in guisa da potervi passare l'inverno , ed allestiranno insieme quanto è necessario ad assalire nella prossima primavera per terra e per mare la formidabile fortezza. Questo è il piano di guerra del giornale citato.

6. Di Costantinopoli ricevemmo la seguente corrispondenza sotto il dì 25 di Luglio. « Per ora non si vede altro nel canale del Bosforo che continui legni di trasporto, rimorchiati da fregate a vapore inglesi e francesi, i quali conducono a Varna truppe, cavalli, artiglieri, munizioni e provvisioni di viveri al campo degli alleati. Quando i soldati Francesi imbarcati su' loro legni s' incontrano cogl' Inglesi si salutano sempre a vicenda con immense grida, e con bande militari che si odono dai colli vicini. Tre fregate a vapore Turche il dì 11 Luglio condussero a Trebisonda quattro mila Turchi regolari i quali venivano da Varna. Inoltre legni a vapore della squadra alleata trasportarono altri quattro mila Turchi a Trebisonda ed a Batum destinati gli uni e gli altri a rinforzare l' esercito di Selim-Pascià. L' equipaggio del *Tiger* fatto prigioniero in Odessa essendo stato cambiato con prigioni Russi giunse ora in

Costantinopoli. Sette persone di esso debbono essere spedite a Londra, dove saranno sottoposte ad un processo del consiglio di guerra. Tre ufficiali Inglesi perirono nella battaglia di Giorgievo; di uno s' ignora il nome, degli altri due l' uno chiamavasi Burke, e l' altro Maynelle. Il 14 del corrente un legno a vapore Turco condusse a Costantinopoli 80 Russi fatti prigionieri a Giorgievo. Il Duca di Elchingen Generale di brigata, secondo figlio del Maresciallo Ney, morì il 14 in Gallipoli di *cholera morbus*, che cominciava allora a manifestarsi in quella città. Altri casi della stessa malattia ebbero luogo fra le truppe francesi venute da Marsiglia. Il 22 del corrente giunse in Costantinopoli la notizia di uno stratagemma Russo. Un legno da guerra a vapore uscì di Sebastopoli, col nome di un vapore austriaco e con bandiera parimente austriaca, e s' indirizzò alle coste di Eraclea città del Ponto in Asia. Ed avendo colà incontrato due legni mercantili Turchi carichi di legname ne fece prigioni i capitani, ed a colpi di cannone arse i due legni, ritornandosene poi al porto di Sebastopoli. Nel medesimo dì pervenne qui la notizia della improvvisa morte di Abbas-Pascià Viceré d' Egitto, uomo eccessivamente dedito ad ogni genere di turpitudini e d' animo alienissimo dagli Europei e dai cristiani. Dovrà succedergli nel governo d' Egitto Said Pascià figliuolo del celebre Mehemet Ali. Egli ha ora trentadue anni, e siccome fu educato all' Europea, così si spera molto da lui in ciò che è introdurre nell' Egitto quei miglioramenti di governo, dei quali il suo predecessore fu sempre nemicissimo.

7. Dopo la visita fatta dal Napier alle fortificazioni di Cronstadt, esse crebbero molto di fama, e sempre più ora si vanno dicendo impossibili a superare. In Londra medesima l' ammiraglio Berkeley citò nella Camera alcune frasi di una relazione del Napier, in cui questi diceva schiettamente che *attaccare Cronstadt o Sveaborg sarebbe un andare incontro ad una certa distruzione*. Il che parve poco esatto al giornale il *Daily News*, il quale assicurò che Cronstadt può essere attaccata, se non da vascelli, almeno da battelli o scialuppe che peschino poca acqua e siano armate di cannoni di tiro

lungo. E di tiro lunghissimo è certamente quel portentoso cannone il quale racconta ora il *Morning Herald* essere stato mandato dalle fabbriche di Woolwich all'ammiraglio Chads nel Baltico. « Questo cannone, dice fieramente quel foglio, ha un tiro di più di quattro miglia e un quarto, e turberà non poco il riposo dei Russi ». E siccome l' ammiraglio Chads, che comanda sotto gli ordini del Napier, in una sua relazione, citata parimente alla Camera dal Berkeley, avea detto che i forti di Cronstadt sono solidissimamente costrutti di gran massi di granito, sì che poco o nulla soffrirebbero dai colpi di cannone, così il medesimo *Daily News* affermò che que' famosi massi di granito, se si osservassero da vicino, come li ha osservati il suo corrispondente, si vedrebbero essere di semplice legno dipinto, sì che da lontano paiono granito. Queste informazioni, dice il giornale, sono state date da un uomo *che è stato nel Baltico.* E siccome il Napier e il Chads scrivono dal mar Caspio, così è evidente che l'uomo del *Daily News* merita quella fede che deesi negare ai due ammiragli.

Dopo ritornata la flotta alla baia di Barosund, e perduta per ora la speranza di bombardare Cronstadt, l' attenzione dei novellieri e dei lettori si volse alle isole Aland. Vuolsi che esse debbano essere occupate dalle truppe francesi, le quali per ora sono ancora in viaggio. Dove precisamente siano indirizzate è un mistero, secondo che scriveasi testè da Amburgo. Alcuni diceano colà che fossero volte alle isole di Oesel e Dago sulle coste delle province russe nel Baltico affine di sbarcare poi sul continente russo: altri che andassero invece per assicurare la Svezia e la Danimarca, sì vicine al teatro della guerra, nel caso in cui, o presto o tardi, esse risolvessero di prendervi parte. La *Corrispondenza d' Amburgo* diceva pure che niuno sapeva di certo dove fossero per isbarcare i Francesi; e quanto all' Isole di Aland assicurava che per occuparle non occorreva spedir nuove truppe di Francia, potendo bastare ad impadronirsene la menoma parte delle forze già raunate nel Baltico. Ma ora si dà come certo che i Francesi sono proprio volti alle isole Aland. Il Baraguay era giunto a Stocolma il 29, ed era stato accolto dal Re a grande onore. Il 31 era già di bel nuovo in viaggio.

Intanto la squadra del Napier, per non perder tempo, bombardava Bomarsund per la terza o la quarta volta. Così almeno riferiscono le corrispondenze de' fogli inglesi, i quali raccontano che l' *Hecla* ed il *Valorous*, ch' erano state incaricate del bombardamento, non aveano sofferto alcun danno, benchè il *Valorous* avesse dato in secco. Vero è che non si diceva poi qual fosse il danno ricevuto dal forte bombardato. La squadra inglese e la francese trovavansi frattanto all' ancora presso l' isole di Aland in una baia formata da un gruppo d' isolotti al sud della grande isola, e che chiamasi Ledsund. I vascelli minori presero ad entrare negli stretti canali che conducono a Bomarsund, unico punto fortificato di quell' arcipelago. Credesi che la guarnigione di quel forte non sia che di 1500 uomini. Una parte però della flotta, comandata dall' ammiraglio Byam Martin succeduto al Corry, che ammalato ritornò in Inghilterra, stava incrociando dinanzi a Sveaborg. Da tutto ciò ricavasi, secondo i fogli inglesi, che il Napier si vuole ad ogni modo impadronire delle isole Aland. Si ricorderanno del resto i nostri lettori che, quando la flotta francese non era arrivata, i giornali diceano che il Napier la stava attendendo prima di fare qualche gran colpo. Ora ch' essa è arrivata si dice che si aspettano i soldati francesi capitanati dal Baraguay. Altri aggiungono che si aspettano anche i legni piatti, ossia le scialuppe cannoniere, che si stanno fabbricando in Inghilterra, senza le quali dicono essere impossibile il guerreggiare in quei mari.

Le ultime notizie recano che un vapore venuto da Stocolma recò l' annunzio della presa di Bomarsund fatta dalle flotte alleate. Un altro dispaccio reca correre la voce che i Francesi, giunti alle isole di Aland, se ne siano impadroniti dopo un bombardamento di sette ore. Altre notizie assicurano esser falsa l' una e l' altra novella.

8. La *Gazzetta d' Ausburgo* pubblica il testo dell' atto con cui la Dieta Germanica acconsentì finalmente il 24 Luglio al trattato Austro-Prussiano. In quello la Dieta Germanica, considerando la comunicazione del trattato fattale dai due sovrani, approvando i motivi che indussero le due maggiori potenze di Germania a sottoscri-

verlo ecc. ecc. accede in nome della Confederazione al Trattato Austro-Prussiano ed all' articolo addizionale. Le provvidenze necessarie all' esecuzione della presente determinazione saranno discusse e stabilite dalla commissione nominata dalla Dieta medesima il 24 Maggio, la quale è incaricata di porsi perciò in relazione colla commissione militare. Il solo Meklemburg non acconsentì a questa deliberazione.

L' Austria e la Prussia hanno dunque riunita a sè la Confederazione Germanica. Ma l' Austria sola è finora quella che provò coi fatti di volere all' uopo entrare in campo. Nè della Prussia si sa ancora che abbia cominciati gli armamenti. Ben è vero che alcuni giornali dicono che l' esercito Prussiano è sì bene ordinato che in otto giorni può passare dai quartieri al campo. Ma altri giornali non credono punto a sì perfetta organizzazione; e tra essi il *Lloyd di Vienna*, il quale scrisse contro il governo Prussiano un articolo violentissimo. Di che la *Corrispondenza Prussiana*, difendendo il suo Governo, dice che il menomare la dignità della Prussia è un porre in pericolo gl' interessi della Germania. Il che darebbe forse ad intendere che non è ancora tanto ferma la volontà guerresca della Prussia, che non possa essere smossa dalle sue risoluzioni da un articolo offensivo di una gazzetta Tedesca. Quanto all' Austria certo è che i suoi eserciti sono ora fatti entrare nella Valacchia da un dispaccio telegrafico: ma il *Daily News* e l' *Herald* assicurano che il Governo Austriaco dichiarò palesemente che l' occupazione dei Principati per parte delle truppe Tedesche è incompatibile colla presenza degli eserciti Anglo-Francesi. La qual notizia è resa più chiara insieme e più probabile dal *Daily News* medesimo quando pubblica che, dietro il desiderio dell' Austria, l' esercito Turco si ritirerà all' altra sponda del Danubio. Il che non significherebbe forse altro se non che l' Austria desidera di porsi in mezzo ai due combattenti e separarli.

Rimane dunque finora, se non evidente, almeno molto probabile che l' Austria entrerà in campo quando la Russia non proponga condizioni più accettabili di quelle proposte novellamente: le qua-

li non essendo altre che quelle già rigettate quando le propose il Menzikoff, non possono perciò essere state accettate nè dalla Francia nè dall' Inghilterra. Il che ci dà come certissimo il *Corriere italiano* scrivendo, saper egli da fonte autentica che i rappresentanti della Francia e dell' Inghilterra comunicarono il 4 di Agosto al Governo di Vienna la risposta dei loro Gabinetti alle ultime proposte della Russia: e che la risposta fu non essere per nulla acconcie a pratiche pacifiche le condizioni di Niccolò. Le potenze occidentali, dice il *Corriere*, respinsero le condizioni della Russia in guisa che questa non ha più modo alcuno di poter riappiccare le negoziazioni.

Dove si trovino gli eserciti austriaci è difficile a sapersi, giacchè i giornali Tedeschi hanno proibizione di farne motto. Ma una lettera di Vienna diceva poco fa che il corpo di 30 mila uomini comandato dal Coronini dovea occupare la piccola Valacchia sino alla linea dell' Aluta, e mantenere le comunicazioni coi Turchi di Nicopoli. Ma essendosi conosciuto che i Turchi, passato il Danubio, pigliavano l' offensiva a Giorgevo, e respingeano i Russi, parve superfluo che le truppe Tedesche entrassero nella Valacchia. Di che il corpo comandato dal Coronini rientrò in Transilvania. La *Gazzetta di Ausburgo* reca che l' esercito Austriaco della Gallizia e della Bukovina è di 160 mila uomini, quello della Transilvania, Voivoda e del Banato di 170 mila: in tutto 330 mila. La riserva è di 70 mila.

Della Svezia assicura *l' Indépendance Belge* che finora il suo Re Oscar resistette a tutte le sollecitazioni delle Potenze occidentali intese a condurlo nella loro alleanza, od almeno a concedere loro un punto del territorio svedese su cui le truppe possano sbarcare e riunirsi. Il Re chiese in primo luogo ai Ministri di Francia e d' Inghilterra i sussidii necessarii per l' esito certo di una tanta guerra: alla fine della quale egli chiedeva il possesso irrevocabile della Finlandia. Ma non avendo voluto finora le Potenze fare di ciò una promessa categorica sancita per trattato, siccome desiderava il Re, questi si rimase nella sua neutralità armata, da cui per altro si crede che non tarderà ad uscire. Aggiunge la medesima Gazzetta che la Svezia ha

ora, oltre la flotta, 70 mila uomini pienamente all'ordine di entrare in campo, e tutto il necessario per armarne altri 40 mila. Un dispaccio di Parigi reca ora che, essendo giunto il Baraguay a Stocolma, *importanti proposizioni reali* erano aspettate la sera del 31 al Consiglio di Stato.

9. Stando agli ultimi dispacci, pervenutici mentre scriviamo, il Ministro Russo a Vienna Gortschakoff avea annunziato officialmente al Gabinetto Imperiale che la Russia aveva risoluto di sgomberare i Principati; e che se d'ora innanzi andavansi ancora aumentando sulle frontiere le truppe austriache, la cosa sarebbe stata considerata a Pietroburgo come un atto d'ostilità.

Dal mar Nero giunge la nuova che una scialuppa Russa, che aveva a bordo il Principe Costantino, naufragò mentre facea un'escursione. Quattro marinai perirono, ed il Principe fu salvato dal Principe Galitzin.

Quanto al Baltico riferisce il *Moniteur* un estratto dell' ordine del giorno del Vice-ammiraglio Parceval, dato da Ledsund il 30 Luglio. In esso si dice che « l' Imperatore non volle che l' azione delle squadre fosse ristretta a bloccare 500 leghe di costa. Lo scopo a cui sono destinate è assai più rilevante: e le truppe colà spedite sotto il comando del General Baraguay faranno intendere ai paesi del Nord ciò che può la volontà della Francia ».

III.

COSE SCIENTIFICHE.

Nuovo Alcool.

Il caro del vino ha richiamata l'attenzione dei distillatori d'acquavite sopra certe antiche pruove fatte nei tempi di Luigi XV per estrarre l'alcool dai legumi e dalle frutta sane o guaste che sieno. Annunziasi il metodo allora tenutosi in Lawemburgo di Sassonia coi fichi guasti, e l'altro coi fagiuoli corrotti e quasi germoglianti. I fichi infraciditi furon posti in un lambicco, e se ne stillò un alcool rico-

nosciuto buono e salubre. I fagiuoli s' andarono innacquando finchè ruppero in germoglio; e in su quella si pestarono forte, e si lasciarono fermentare da sè: dopo tre mesi si distillarono al lambicco e ne gocciò liquore spiritoso e sano quanto ogni altro alcool. Di presente rinnovansi in Parigi con buon successo questi sperimenti, allargandoli a più specie frutta e legumi dove contengasi più zucchero o farina trasformabile in alcool, e si spera di far così scemar di molto il prezzo dell'acquavite cresciuto, per la malattia delle uve, tropp' alto.

Si sa che anche dall' asfodillo ramoso, pianta frequente in Italia e che chiamasi afta regia o scettro di re, si trae dell' acquavite con la distillazione; e presentemente intendesi di cavare da essa sì utile partito. A confermare chi volesse applicarvi l'animo può bastare l'autorità del sig. Clerget, il quale attesta che la materia zuccherina dell' asfodillo fu dagli acidi cangiata in zucchero dotato di movimento rotatorio a dritta, facile a formentare: e per legittima conseguenza facile a conciarsi in alcool.

Eziandio da una specie di melica (*sorghum saccaratum* che vien dalla Cina, e che differisce assai poco dalle saggine o meliche comuni) il sig. Matthieu ha stillato molta quantità di acquavite. Ecco voltato a verbo dal francese com'egli indica la maniera tenutavi, e il frutto ricavatone. « Il sorghum saccaratum ben coltivato può produrre da 75 ad 80,000 gambi per ogni ettaro, che in peso aggiungeranno al meno ai 45,000 chilogrammi. Nudati gli steli delle lor foglie, che ammontano certo a 7 in 8000 chilogrammi per uso di foraggio, i fusticciuoli sminuzzati, pigiati, e spremuti entro a torchio generano più di 20,000 chilogrammi di succo segnante da 7 a 10 gradi, e vi restano un circa 15,000 chilogrammi di polpa acconcia al bestiame. Quel succo, che nè prima nè dopo la formentazione non porge al palato alcun sapore disgustoso o nauseante, può cangiarsi immediatamente in liquore potabile. Messo a lambicco m'ha gocciato un'eccellente acquavite nella ragione di 3000 chilogrammi per ogni ettaro. » Fin qui il sig. Matthieu: dalle quali parole noi speriamo che i coltivatori della melica caveranno pro nel caso che le viti seguitassero ad essere infette. La melica è pianta molto zuccherina e farinacea: l' alcool che se ne trae dev'essere del buono e ben copioso: e se la qualità della melica coltivata in Italia non aggiunge alla bontà del *sorghum saccaratum*, può questo introdursi facilmente nei nostri campi, o può da quella con maggior industria ricavarsi non molto inferiore vantaggio.

O VERITÀ, O CORTESIA

Avremo occasione rivedendo la nuova storia degl' Italiani del Farini, di osservare com' egli risentasi ingiustamente perchè un legato pontificio appellò sacrilego quel demanio Napoleonico, il quale usurpò alla Chiesa il possedimento de' beni suoi particolari, dopochè il governo usurpatore ebbe invaso il dominio politico. Una tal querela del Farini nulla può avere di strano per chiunque conosce la setta de' moderati, a cui quello scrittore appartiene: i quali bramosi di tenersi tutti in quella che essi appellano pace, e che è realmente apatia di totale scetticismo, si adoprano a tutt' uomo a far sì che niuno pronunzi francamente o un errore che dispiaccia a' seguaci della verità, o una verità che a' seguaci dell' errore. « In tal guisa, dicon essi, tutti possono vivere in pace, benchè di dottrine contrarie, e la terra può divenire un Paradiso, la società una Gerusalemme ». Così i moderati, e, secondo eterodossi, sapientemente, non avendo guida a' giudizii certi pe' loro intelletti, poichè rinnegarono l' autorità della Chiesa; nè speranza certa d' una felicità oltramondiale, che debba conquistarsi qui in terra a prezzo di battaglie e di sangue per l' onore di Dio che parlò, e che ha diritto ad imporre fede ed obbedienza.

Ma tutt' altra da questa è l' idea di pace, ossia di tranquillità ed ordine sociale, foggiata nelle menti cattoliche dalle fondamentali idee del cristianesimo. Il cattolico ecco come la discorre: « Pellegrino di un giorno sul cammin della vita io giugnerò ben presto, e meco vi giugnerà ogni uom che vive, a un termine ove ci aspetta, offertoci dalla divina Provvidenza, o un diadema eterno, o una eterna carcere. Afferrar quel diadema, evitar quella carcere, ecco ciò che importa a me e ad ogni uomo che meco vive sulla terra: e se per giungervi, o trarvi i miei prossimi mi sia mestieri o maneggiar la spada o tollerarne le punte, poco m' importa purchè ottenga l' intento. Ora a conseguir questo siccome io debbo lasciare pienissima libertà in quelle dottrine ove Dio si tace, così debbo aderire pienamente allor ch' Egli parla, procacciando per quanto a me si appartiene anche l' adesione altrui: chè questo volle il Redentore, quando protestò non riconoscer per suo chi non l' ode, disconfessare chi nol confessa al cospetto degli uomini, doversi predicare su i tetti ciò, ch' egli disse all' orecchio, spada e non pace aver lui portato sulla terra, separazione tra padre e figlio, tra moglie e marito, tra fratello e fratello. Precetti di tal fatta suonano ben altro che la pace de' moderati: piaccia o non piaccia, la verità annunziata dal Redentore dee continuare ad annunziarsi dalla Chiesa; e la verità insegnata dalla Chiesa dee professarsi senza rossore e senza tema dal vero fedele: e se vi ha cui dispiaccia l' udirla, ed ei si parta, e cerchi altrove chi non creda a un Dio che parlò, o credendoci sia codardo abbastanza da falsare il vero, e spietato da permettere senza opporsi la perdizione di chi corre all' eterna rovina ».

Tal è il concetto cattolico intorno al debito di professare la fede: posto il quale ogni società acquista naturalmente l' energia della vita; quell' energia che a Solone parve sì necessaria ne' momenti più paurosi della società, che condannò a morte chiunque ne' tumulti civili non abbracciasse ricisamente un partito. Vedea quel savio legislatore come ogni società vive de' suoi principii positivi; e come per conseguenza quella pace che si pretende coll' abolirli o

tacerli in tutto, od in parte, altro non è che il deliquio o il letargo della società la quale giungerà alla morte se non se ne riscuote.

Ma dunque in che consisterà la pace d' una società cristiana? nella piena adesione di tutt' i cittadini a ciò che indubitatamente per oracolo della Chiesa si conosce qual parola di Dio, o con essa parola indubitatamente connesso [1]: e nella modesta riservatezza per cui, salva la fede, ogni sentenza è libera, ogni volontà amante. Questa è vera pace perchè è realmente *tranquillità nell' ordine*, essendo l' ordine una *conformità col vero*, e questa conformità essendo sola *capace di tranquillare gli uomini*. Notatelo bene, lettore gentile: fuor del vero non vi può essere tranquillità (parliamo di vero che possa conoscersi, ossia di vero proporzionato al nostro intelletto), e la ragione è evidente, ripugnando il tranquillarsi di una facoltà in ciò che non è l' oggetto suo proprio e proporzionato. Presentate all' occhio un suono anche dolcissimo di arpa, di flauto, darete voi all' occhio il menomo piacere, la menoma tranquillità? no, perchè i suoni non sono oggetto proprio della vista, la quale andrà tuttavia avidamente cercando un raggio di colore che la consoli. Presentate a questa una luce sfolgorante, la luce diretta del sole, sarà obbietto proprio; ma la quantità è sì sproporzionata che se l' occhio non chiudesi si perderà. Presentategli finalmente colori proporzionati nella quantità, ma non confacenti alla disposizione dell' organo, non rispondenti a quelle proporzioni che producono la magia del colore, l' occhio osserverà senza lesione, ma non riposerà con diletto in quella mistura ingrata di tinte torbide e ripugnanti. Fate la stessa ragione intorno all' intelletto: finchè o nulla egli vede, o contemplando verità superiori alla propria capacità ne resta abbagliato, o contemplando verità proporzionate vi trova innestata contraddizione ed errore,

1 La libertà cattolica non esclude mai la riverenza alla Chiesa; e questa riverenza come esige indubitata adesione a ciò che vien dichiarato di fede, così inclina ad approvare, anche fuori del domma rigoroso, ciò che la Chiesa approva, a vituperare ciò ch' ella vitupera, e molto più ad eseguire tutto che ella comanda.

l' intelletto rimane irrequieto ed esitante: irrequieta per conseguenza ed esitante la volontà, rimessa e turbolenta l' operazione, agitata e pur languida la società.

E nella società specialmente quest' agitazione del disordine sarà inevitabile. Un individuo isolato ben può aderire all' errore per qualche tempo tranquillamente, finchè una delle false conseguenze non se gli appresenti a turbarne la quiete. Ma nella società ove sono a migliaia gl' intelletti scrutatori del falso, a migliaia gl' interessi che per la falsità vacillano e pungono, ogni errore riconoscibile dagl' intelletti trova tosto un perspicace che lo smascheri, un interessato che lo combatta.

Fuori dunque del vero proporzionato alla mente la società non può avere nè ordine nè tranquillità: non *ordine*, perchè l' intelletto è ordinato al vero; e però è disordine un intelletto riposante nel falso: non *tranquillità*, perchè fuor del vero, ragione, volontà ed interessi stanno in perpetuo contrasto.

Il quale contrasto prima della incarnazione del Verbo non compariva sì fervido e strepitoso sulla terra, perchè molte verità, che oggi sono pubblicamente ed evidentemente accessibili, rimaneanò occulte negli arcani acroamatici, nè poteano commuovere la società, la quale appunto perchè impotente ad accertare pienamente quelle verità, riposava non irragionevolmente nell' ignoranza, concedendo la libertà all' errore per l' impotenza di discernerlo dalla verità.

Ma oggi che il cattolico dice: « son certo che Dio parlò, conosco ciò che insegnò, dal professarlo dipende la mia salvezza e la felicità de' miei concittadini »: il parlare è divenuto un dovere, l' apatia del silenzio un delitto.

E pure, confessiamolo candidamente, molti sono oggidì anche fra' cattolici, i quali non solo non comprendono tal dovere, non paventano tal delitto; ma strascinati dal mal vezzo de' moderati, si sforzano di mitigare perpetuamente coi vocaboli quell' orrore, che ogni misfatto ispirerebbe col suo nome non meno, che coll' aspetto suo mostruoso. Costoro sentono ribrezzo nell' appellare *sacrilego*

il demanio francese, giacchè dovremmo dire sacrilego ugualmente quel Ministro Piemontese, che usurpò il Seminario; sacrilego quel canonico, che lo vendè; sacrilego quel magistrato, che ne vietò la rivendicazione. Ora un tal linguaggio sembra a voi conforme alla cortesia? Chi toglie altrui gli averi è un ladro: ma la cortesia moderata non permette di usare un tal vocabolo verso la persona con cui si parla. Niuno dunque oserà dire essere ladro un Ministero che vende i beni della Chiesa, ladro un ricco che li compra. Bestemmia è ciò che offende in Dio l'onore, la verità: cotalchè chiunque pronunzia tal fatta di proposizioni sarà bestemmiatore. Ma se la persona segga sugli scanni degli onorevoli, e derida per esempio *la sacra pantofola*, o il Sacramento de' nostri altari, dire cotesto deputato un bestemmiatore si riputerà parola da mal creato, se non anche offesa alla società, di cui quel deputato è rappresentante (meglio direbbesi ingiuriatore).

Or ci si permetta d'interrogare: una cortesia, che interdice la schietta verità in materia sì rilevante, è ella cortesia da cattolico? anzi è ella cortesia da uomo ragionevole?

Non crediate, lettore, che vogliamo essere severi da vietare in tal materia ogni morbidezza di vocaboli: l'intento nostro è solo di esaminare la quistione nella schietta sua verità. Or la verità ci presenta ogni fatto umano in mille relazioni diverse, le quali inducono grandissime diversità nelle obbligazioni. L'errore medesimo in primo luogo può pronunziarsi or da chi ignora per meschinità d'intelletto, or da chi perfidia per ostinazione di volontà; l'ignoranza può trovarsi o in chi mai non conobbe il vero, o in chi conosciutolo ne apostatò: l'averlo conosciuto potè essere un atto di puro lume interno noto a Dio solo, o un atto manifestato con pubblica e diuturna professione di fede: il rinnegar questa fede può farsi o in una società di miscredenti che vi applaudono e lo promuovono, o in una società di credenti che ne fremono con pericolo del proprio pervertimento: il vivere in tal società può essere dovere inviolabile o arbitraria elezione; il ragionare in mezzo a tal società può farsi

or per cautelare i credenti, ora per guadagnare gli erranti. Tutte queste e tante altre condizioni di simili antinomie possono somministrare ragione di soluzioni diverse, che ci trarrebbero in lunghissima diceria se ad una ad una dovessimo esaminarle. Lasciamo dunque alla discrezione i suoi diritti, e ai dubbiosi il debito di consigliarsi co' sapienti e veramente cattolici; prendendo noi frattanto ad esaminare unicamente il principio universale che da' moderati vorrebbesi accreditare: « il mitigare le formole, quando trattasi di censurare un delitto, è egli dovere universale di social cortesia? »

La cortesia tende ragionevolmente a risparmiare agli altri ogni pena, finchè tale indulgenza non riesca altrui nociva: chè risparmiare tali pene con danno morale o di un uomo o di una società sarebbe la cortesia di un chirurgo ricusante all' infermo il servigio de' suoi ferri, o di un educatore abbandonante il suo allievo a tutti i capricci d' una scapestrata natura. A vedere dunque se sia cortesia quella mitezza nell' esprimere il delitto, dobbiam vedere se rechi danno morale all' individuo o alla società.

Perchè fu dato il linguaggio agli uomini? perchè serva di veicolo a' pensieri. Laonde ogn' uom che parla, dice implicitamente a chi l' ode: « io bramo che il tuo pensiere si modifichi a norma delle mie parole: e per conseguenza se io mitigo l' espressione di un delitto, io desidero che tu non ne concepisca soverchio orrore ». Che ve ne pare, lettore? è ella questa formola degna d' un uomo ragionevole?

Ma avvertite che nella società tutto è *solidario;* conciossiachè quella formola stessa di cui con esso voi io mi valgo, voi la trasmetterete ad un terzo, e il terzo al quarto, al decimo, al centesimo, al millesimo; e così a poco a poco corrispondendo ad ogni nuova ripetizione un pensiere novello, si formerà sul tipo di quella formola la generale opinione della società; quell' opinione che al dir de' moderati è *reina del mondo*, e che pur troppo se non è reina per diritto, ne è per fatto tiranna. Quando dunque si va gridando essere scortesia l' appellare bestemmiatore chi bestemmia, ladro

chi ruba, sacrilego chi viola il sacro, null' altro finalmente si dice se non, essere debito di cortesia il far sì che si perda nella pubblica opinione (almeno in certe congiunture) l'orrore della bestemmia, del furto. del sacrilegio : il che vedete voi quanto sia pernicioso alla società.

— Ma , caro mio , se la società ammettesse la vostra dottrina , sarebbe più possibile il convivere con certa gente? —

E pare a voi che a fine di *convivere con certa gente* debba l' uomo rinunziare alla verità, autenticare l' errore, cagionare tanto danno a' suoi più cari, quanto è l' alterarne i concetti morali in sentenze di altissimo rilievo , preparando traviamenti e cadute miserevoli? In quanto a noi confessiamo, che, fatte sempre le eccezioni poc' anzi accennate, non veggiamo la gran necessità del *convivere con certe persone*, vale a dire con chi professa di non credere da cristiano, e forse anche di neppur vivere da uomo. E che il non vedere una tale necessità non sia errore o esagerazione di testa ignorante o superlativa, ce ne fa fede quello zelo con cui in ogni tempo la Chiesa volle separare i suoi figli da eretici e miscredenti. Da quell' apostolo di carità S. Giovanni fino a quel modello di soavità Alfonso de' Liguori, sempre la Chiesa ha continuato a dire : « per pietà delle anime vostre, figli miei, con cotesti eterodossi niuna dimestichezza, non comunità al desco, non coabitazione in casa, non un saluto per la via ; *nec ave ei dixeritis* ». Vedete dunque che l' obbiezione recata, lungi dal combattere la nostra dottrina, è anzi una giustificazione di ciò che la Chiesa operò in ogni tempo, e che da' moderati altamente si biasima e si combatte. Il mitigare l'orrore dell'empietà nel linguaggio è, dicea l' obbiezione, necessario per convivere coi miscredenti. Appunto per questo rispondea la Chiesa, non potendo io permettere, che i figli miei perdano, e contribuiscano a far perdere l' orrore del delitto, poichè non potete convivere co' miscredenti senza adoprarne il linguaggio, v' interdico con essi ogni convivenza.

Intendiam benissimo che a costoro un tal linguaggio della Chiesa sappia intollerabilmente dell' ostico, e per questo appunto si

sforzano di screditarlo. Ma questa è una nuova ragione per non ammetter la loro domanda. Ne intendete voi, lettor mio, il giusto valore? Per agevolarne l' intelligenza eccovi il loro intento spiegato in lingua volgare. « Per carità, dicono essi, smettete cotesto linguaggio! Se per tutta la società s' incomincia ad usare un vocabolario sì schietto, sarà a noi più possibile il continuare nel nostro vezzo, udendoci dire ad ogni momento che siamo bestemmiatori, ladri, sacrileghi? Cotesti titoli sono nella comune opinione sì vituperosi che noi dovremmo o smettere bestemmia, furto, sacrilegio, o prendere volontariamente il bando da una società che ci mitriasse di tale infamia. Deh! dunque siate con noi benevoli, siate memori della carità che il Vangelo vi comanda, e non ci costringete a portare altrove le nostre bestemmie ed empietà, coll' appellarle di tal nome infamante ».

Rifletteteci pure quanto vi piace, e vedrete, lettore, fra' cattolici quella pretensione di così detta cortesia a questo finalmente ridursi, ad ottenere la piena libertà di ogni nequizia irreligiosa, di ogni sfrenatezza politica, di ogni scostumatezza antisociale. Una tal pretensione fra eterodossi è *logicamente* irrepugnabile, scendendo a fil di logica da' loro principii. E però voi vedete (per recare un esempio di scostumatezza antisociale) i Mormoni in America mettere alle strette il congresso movendo da' principii protestanti, e così incalzandolo *ad hominem*. « Olà! dicea il deputato dell'Utah: non avete voi per principio esser libero a ciascuno seguir la Bibbia? Or noi nella Bibbia troviamo e divorzio e poligamia, ed ogni maniera di libertà animalesca, fosse pure la stessa poliandria. Qual diritto avete voi dunque di vietarcele? Non ci state a dire, che voi non vi leggete il medesimo: la nostra coscienza dipende dal Vangelo spiegato colla ragion nostra, e non già colla vostra ».

Lo vedete, lettore: lo scostumato in faccia al protestante può camminare a fronte alzata; e se il secondo osasse trattarlo di scostumato, il primo potrebbe contraccambiarlo d' irragionevole, di assurdo, di nemico del Vangelo: ed amendue con ugual ragione. Laonde per evitare collisioni sì aspre ed irragionevoli, si ricorre

alla cortesia che mitiga, e l'adulterio si trasforma in divorzio, la poligamia in precetto divino, ed ogni libertinaggio in precetto di natura.

Ma fra' cattolici pe' quali il vocabolario è scritto dalla penna infallibile della Chiesa, e il male vien detto *male*, affin di renderlo abbominevole, il bene *bene* affinchè ciascuno se ne innamori; una cortesia, che frodi alla Chiesa il suo intendimento, e conceda il giure di cittadinanza ad ogni empietà e sfrenatezza; una tal cortesia, diciamo, non può per general principio introdursi da chiunque comprende la terribile potenza del linguaggio sociale e della *pubblica opinione*.

La quale opinione abbiam detto poc' anzi tiranna del mondo riguardandola qual essa è sotto il predominio di quella setta, che possiede tutte le arti per infeudarsela e dominarla. Ma se i credenti, i sinceri cattolici fossero o men sori o men timidi, e parlassero sempre francamente l' antico linguaggio della lor fede, che si che la potenza della rea opinione soccomberebbe sotto l' onnipotente linguaggio di quella Fede, di quel Verbo che vince, anzi ha già vinto il mondo [1]. Certamente chiunque legge da' primi giorni della Chiesa la storia delle sue vicende, trova ben altro nel linguaggio, non pure de' Pontefici e de' Prelati, ma eziandio de' principi, de' ministri, de' giureconsulti cattolici, che il *demanio sacrilego*, o altre simili voci di vitupero, che fanno oggi accartocciar gli orecchi alla schizzinosa delicatezza di un Dottor *moderato*. Sappiatene per modo di tornagusto ciò che nel Concilio lionese diceano i principi contro l' empietà di Federico II, e vedrete con qual rubesta schiettezza si attribuisse ad ogni vizio il nome suo proprio! E l'effetto sapete qual era? era di mettere quel medesimo svergognato e temerario apostata nella necessità di giustificarsi alla peggio: e poichè la giustificazione abortiva al cospetto inesorabile de' fatti, l' ultimo risultamento della franchezza nel linguaggio era l'orrore

1 *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra. — Confidite: Ego vici mundum.*

ispirato in tutta la società cristiana contro i delitti del persecutore, e l' impotenza a cui questo si riducea di proseguire più oltre negli scellerati intendimenti.

Non dubitiamo che queste nostre riflessioni ci trarranno addosso una grandine di maledizioni e di contumelie; ed « ecco! grideranno i moderati: la *Civiltà Cattolica* vuol proprio risuscitare il medio evo in tutta la sua più schifosa ruvidezza! » E gridino pure a lor posta, chè le loro grida non cangeranno la natura delle cose, nè le conseguenze che da esse rampollano: e il vero credente dovrà pur sempre dir seco stesso: « se io non oso appellare il delitto pel suo nome, lo renderò men vituperevole ed esoso: se questo mio linguaggio lo introduco nella società firmerò in essa pel delitto il salvocondotto: e tutti coloro che dalla mia mitezza prenderanno ardimento per proseguire a propagare il delitto a me andranno debitori della loro scelleraggine sulla terra, e della lor perdizione sotterra ».

LA

REDENZIONE DELLE MORETTE

PER OPERA

DEL SAC. NICOLA OLIVIERI

II.

EDUCAZIONE E FRUTTI [1].

Abbozzammo finquì con rapide tinte il primo atto del sublimissimo dramma che è la redenzione delle Morette per opera dell'Abate Olivieri. Il lettore si sarà accorto che le lacrime ed i sospiri formarono come la tela del nostro racconto, dappoichè quasi d' altro non parlammo che de' patimenti cui vanno soggette fino al loro arrivo in cattoliche terre e le redente ed il redentore. Lagrime e sospiri intesseranno pure il presente articolo in cui diremo della mutata sorte di quelle non più infelici ma fortunatissime creature. Saranno però lagrime e sospiri degni di santa invidia e a fronte de'quali quanto ha il mondo di più ridente od appetibile è fastidio, è dolore, è morte. Saranno lagrime di fervida carità, di santissimi affetti, di celestiali delizie, lagrime spremute da un raggio di quella

1 Vedi a pag. 337 di questo volume.

gioia che molcerà, inebrierà e imparadiserà eternamente gli eletti nella vita avvenire. E così potessimo noi riferire anche un millesimo della verità di quelle delizie! Ma ogni cosa passa inosservata a' profani, tra le domestiche pareti di solitarii recessi. Sebbene viva Dio! che, anche solo sfiorando i quattro librettini delle Relazioni stampate [1] che abbiam tra le mani, ne diremo quanto basta al nostro intento e speriamo con qualche pro de' leggitori, i quali supponiamo d' animo ben fatto e capaci di teneri e delicati affetti. Chi non si piace di soavi sentimenti salti a piè pari questo articolo che non è scritto per lui.

Il giorno della recezione di qualche moretta ne' monisteri è giorno di gran festa e d' insolito gaudio per tutta la comunità religiosa [2]. Ciascuna delle suore vuol dare la benvenuta all' ospite novella, careggiarla, regalarla, esilararla, trasfonderle in una parola quella gioia interna di cui essa medesima è loro apportatrice. Del qual fatto si persuaderanno di leggeri eziandio le menti volgari e mondane: se non che attribuendolo esse in lor pensiero alla novità della cosa, ovvero a quel naturale compiacimento che si prova in beneficare ad un nostro simile, vanno lungi le mille miglia dall' apporsi alla vera sorgente dell' insolita letizia. Conciossiachè quelle venerande spose di Cristo traggonla ben d' altronde: chè al lume della fede ravvisano un tesoro in quell' obbietto che ad occhio volgare sembra un rifiuto dell' umana famiglia. Sanno di accogliere in quelle poverelle un' anima non solo compera a prezzo di sangue divino, ma in ispecial modo prediletta al Cielo e ghermita con peculiarissima provvidenza dalle ugne del comun nemico. Sanno di ottener per esse, senza uscire de' sacri ricinti, la felicità di cooperare alla divinissima fra le divine imprese qual è la salute delle anime. Sanno in una parola di ospitar Cristo. E il pensiero che quell' animuccia così tenera, fatta grande e rafforzata nelle cristiane virtù possa tornare un giorno, chi sa? a far conoscere tra' suoi paesani

1 Vedi la nota a pag. 343 nel precedente quaderno.

2 Relaz. V, pag. 6; VI, pag. 17 ecc.

le beneficenze della vera religione non è forse una dolce, una santissima speranza? Ed ove pur non ritraessero altro vantaggio che d' aver sempre sott' occhio e poter additare alle loro alunne un monumento vivente delle misericordie di Dio e argomentare da quello al segnalatissimo benefizio del nascere in paesi cattolici, non sarebbe egli un gran guadagno? Tant' è: ad accendere specialmente nella tenera età affetti di gratitudine verso Dio dell' aver sortito cristiani genitori, vale per ordinario assai più di qualsiasi sottil ragionamento il fatto parlante di chi ne fu privo e racconta egli stesso che tanti milioni dei suoi nazionali, che i suoi più cari amici, che i suoi più stretti parenti vivono tuttavia nella deplorabile sventura.

Ripiene adunque il cuore de' nobilissimi sentimenti sovraccennati non occorre dire la squisitezza di carità colla quale le pie educatrici provveggono al ben essere del corpo e alla cultura della mente delle loro morette. A mano a mano che le dirozzano e forbiscono vanno scoprendo sotto la scorza selvaggia anime così belle, così ingegnose e così amorevoli che non sanno quasi riaversi della meraviglia. Nel che concordano tutte le Relazioni messe a stampa a cui per amore di brevità dobbiam rimandare il lettore. Grazie poi alla freschezza degli anni non riesce difficile alle redente lo apprendere in brevissimo tempo, almeno in modo da farsi capire, la qualsiasi favella delle loro istitutrici. Della quale come tosto cominciano a cinguettare alcun poco, pensate voi quante cose dell' altro mondo hanno a dire tutte nuove, tutte strane e meravigliose. Or ti narrano, massime le più grandicelle, de' loro parenti, or de' costumi domestici e poi della condizione del paese natio e il fattovi da esse, il vedutovi, il patitovi, e quindi delle vicende della incorsa cattività, delle agonie che vi durarono e de' viaggi che ne furono la sequela. Insomma ha ciascuna sua iliade di guai, sua odissea di vicende a tessere; le quali narrazioni ove con cura si raccogliessero, se ne potrebbero comporre di curiosissime e non disutili novellette.

Ma egli è da venire alla loro morale educazione e al profitto che ne ricavano copiosissimo. Suole per ordinario l' Abate Olivieri ce-

dere le sue redente ancor da battezzare, affinchè abbiano agio d'apprendere meglio ne' monisteri la santità e le obbligazioni dell' augusta ceremonia. Quindi la principal cura delle istitutrici si volge tosto ad istruirle ne' misterii della nostra santa Fede e nella necessità ed efficacia del salutare lavacro. Del quale non appena intendono favellare le morette, che ne concepiscono ardentissima brama; ed è commovente spettacolo il vedere la sollecitudine con che esse si studiano di affrettare il desiderato momento componendo a gravità la natural leggerezza, affaticando la memoria per apprendere il Catechismo, adoperando in somma da meritarsi al più presto il suffragio delle maestre che al grand'atto le licenzino. Intorno al quale atto troppi sarebbero i particolari da descrivere sia degli apparecchi che vi si premettono, sia della solennità dell'augusto rito, sia infine de' celesti favori che piovono direi quasi sensibilmente sopra il capo di quelle fortunatissime redente. Perlochè a cessare la monotonia di questo scritto e rimuovere da esso ogni sospicione di rettorico ingrandimento, ci piace di riferire alcuni tratti di lettere inviate già all' Abate Olivieri e da lui inserite ne' suoi quaderni.

Ecco p. e. ciò che ne scrivea la Superiora delle Suore della Dottrina cristiana di Digne [1]. « È per noi un vero piacere il trasmettere a V. R. (l'Ab. Olivieri) ripetute novelle delle nostre buone morette. A mano a mano che lor si rischiara l' intelligenza, veggonsi rapidamente progredire nella pratica delle virtù, sia di quelle che sono proprie della loro età, sia ancora di quelle in che si esercitano le persone già provette nello spirito. . . . Hanno esse meravigliose disposizioni per apprendere quanto riguarda la nostra santa religione, ed a motivo della loro rara intelligenza abbiamo potuto anticipare il giorno prescritto per il battesimo. In meno di due settimane impararono tutte le risposte che si esigono da' Catecumeni. Queste piccole neofite si prepararono al Sacramento della Rigenerazione con tutto il fervore possibile. Il loro spirito di mortificazione

1 Relazione VI, pag. 20.

e di preghiera è stato esemplare. Per tutto il corso della Quaresima non hanno voluto gustare alcun dolce, malgrado delle istanze che lor vennero fatte. Hanno gran divozione verso la Ssma Vergine. . . . Dopo il battesimo concepirono un orrore sì grande al peccato, che basta lor dire che una cosa sia male , perchè la schivino colla massima diligenza. Le troviamo non di rado a piedi del Tabernacolo domandare ad alta voce la grazia della perseveranza e il prezioso dono della verginità. . . . Uno di questi giorni chiesero in grazia di assistere all'orazione della Comunità, e interrogate poscia in che modo avessero passato quel tempo , la maggiore di esse ingenuamente rispose: *Io detto a buon Dio: non più pensare a divertirmi, non più parlare di dolci, non più pensare che a Gesù, che alla mia prima Comunione, che ad amare buon Gesù* [1] ».

E la Superiora delle Orsoline di Digne [2]. . « Quando finalmente le circostanze ci permisero di poter fissare il giorno di questa bella ceremonia, la gioia delle morette era eccessiva. *Madre mia*, dicevano alla maestra, *veniamo domandare piccola pratica per ben ricevere Battesimo*. La vigilia di quel dì solenne vollero chieder perdono alla comunità de' lor leggerissimi falli; poi con trasporto dicevano: *Domani non più figlie del demonio, ma figlie di Gesù*. Nel coricarsi la sera andavan ripetendo con gioia: *Buon Gesù, fanciulle vanno dormir bene, domani cristiane*. Dopo il battesimo confessarono che mentre Monsignore loro facea le sacre unzioni aveano gustato una delizia inesprimibile : *Oh madre*, diceano alla Maestra, *io aver gioia sì grande, sì grande, non poter dire*. La minore ne' suoi slanci amorosi ripetea: *Buon Gesù, ora io amo molto Voi: grazie, buon Gesù, aver condotto qui, essere cristiana, grazie*. Esse gustano tutto ciò che lor si dice intorno alla nostra santa religione. Il racconto di alcune circostanze della passione del nostro divin Salvatore

1 Nel riferire le ingenue e divote parole delle pie redente ne conserveremo scrupolosamente l'ordine e qualche barbarismo che vi si trova.

2 Relaz. VI, pag. 32.

le commove non di rado fino alle lagrime. Amano teneramente Maria Ssma, ecc. »

E da altra lettera ove si parla delle morette affidate alle religiose del Buon Pastore di Metz [1].

Egli è difficile descrivere la contentezza, il giubilo che le rigenerate sentirono e la riconoscenza che nel loro semplice e schietto linguaggio dimostrarono alle due ragguardevoli signore che aveanle tenute al sacro fonte. Fu generale la gioia. *Or noi*, esclamavano esse, *siam cristiane, noi figliuole del buon Dio ! non più peccare, sempre star savie. Quando l' acqua cadea sulla mia testa*, dicea Maria Teresa , *io pregava il buon Dio che faccia cristiana anche mia mamma*, *e che mandi qua molte più fanciulle nere al battesimo.* E come la si consigliava a mangiarsi i confetti di che erano state regalate: *Ah io*, rispondeva, *io niente bisogno: figliuola del buon Dio*, *amo questo assai più che i dolci.* Mesta intanto stavasi Alima il cui battesimo era stato differito per dieci giorni e tutta dolente : *Io non battezzata !* esclamava, *io morire !* e volendola per conforto le due compagne battezzate abbracciare: *Ah no*, dicea ricusando, *che voi siete figliuole del buon Dio*, *ed io sono ancora figliuola del diavolo* ecc.

Di altre morette lasciate presso le RR. Salesiane di Modena così scrivea la Superiora [2].

« La prontezza e la fermezza nel rispondere alle interrogazioni, e l'allegrezza che traspariva da' loro volti ed atti vivamente commossero quanti intervennero all' augusta ceremonia. Inesprimibile è la gioia che dimostrarono tornando al Monastero. Dopo il battesimo amministrato dall' Illmo e Rmo Mons. Vicario Generale , appena venne aperta la porta di clausura, esse al veder noi che ansiose le aspettavamo gridarono con trasporto di gioia *siamo cristiane*, e correndo fra le nostre braccia non poterono più esprimere l' intimo

1 Rel. VI, pag. 19.
2 Rel. VI, pag. 27.

contento del loro cuore se non colle lagrime, le quali erano miste alle nostre, e che tutte versavamo per divozione e tenerezza. Nè si potea aspettare altrimenti da quelle fanciulle che per dono della grazia eransi preparate all' augustissimo rito con eccellenti disposizioni. Fu udita la minore abbracciato il Crocifisso esclamare: *Gesù tutto insanguinato e piagato per Bakita!* (nome della moretta) *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa, perdona Gesù, perdona.* E domandata perchè? *Sì, perdono,* rispose, *per chi quelle spine? per Bakita; per chi que' chiodi? per Bakita: tutto per Bakita; Gesù perdona, perdona Gesù.* La maggiore più timida e concentrata mostrasi più pronta a' sacrifizii per amor di Gesù, come v. g. di non cangiare luogo per godere il fresco, affine di soffrire il caldo per Gesù che *non solo ha sudato per me, ma ha sparso il suo sangue.* Conoscono la misericordia di Dio nel chiamarle fra' cristiani trovando tra essi tutto bello e buono e dicono: *A Nubia tutto brutto, cattivo, non mai segno di croce, non mai leggere, poi morti all'inferno:* e detto questo si mettono a piangere pensando e dicendo che *que' della Nubia non vanno in paradiso*: e di più dicono *Abula nostro* (il genitore) *meschino! sempre all' inferno! mai veder Dio!*.. Stando un giorno la maggiore al lavoro chiese licenza di alzarsi e portarsi avanti l' immagine della SS. Vergine cui disse: *Madonnina mamma mia insegnami a leggere e ad imparare quanto è necessario perchè presto santo battesimo*; poi andò dalla sua Maestra e le disse: *Mamma fammi leggere, Madonnina mi ha insegnato:* e d' allora in poi ha cominciato a conoscere le lettere ».

Da questo piccolo saggio argomenti il lettore della natura e della sostanza di moltissime altre lettere parte stampate parte da stampare in cui parlasi della letizia e della virtù delle morette divenute cristiane. Ne riportammo quattro sole tolte a caso da un solo fascicolo: se ne potrebbero riprodurre più centinaia dalle quali scorgerebbesi che, fatte poche eccezioni accidentali, tutte concordano nel descrivere il desiderio che hanno del battesimo quelle fortunate tostochè ne conoscono la necessità, e come a questo si dispon-

gano con atti divotissimi e ricevendolo n' ottengano indescrivibile letizia la quale pur si comunica a tutta la comunità religiosa e talvolta alla intera città solennizzante con pubbliche feste il fausto avvenimento. Si vedrebbe inoltre che l' indole delle morette è eccellente e capace di ogni più delicata disciplina: che esse hanno zelo per la eterna salute de' loro simili; breve, che nutrono tutti que' sensi di cristiana virtù e perfezione i quali sono spontaneo germoglio delle anime pie e fin da più teneri anni cristianamente educate. Ascoltinsi p. e. alcune loro ingenue espressioni quali vennero registrate ne' quaderni più volte accennati, e poi facciasi ragione alla verità di quanto or or si annunziava.

Di due lasciate presso le Dame del S. Cuor di Maria in Gap e che nomavansi Zaida e Amna: *Io vorrei pure*, dicea la prima nell' avviarsi al battesimo, *io vorrei pur morire tostochè l' acqua mi sia versata in capo e così lasciare il mondo:* e l' Amna: *Oggi il demonio sarà di mal umore perchè le More non sono più sue* [1]. Un'altra presso le Orsoline tostochè fu battezzata volle togliersi d' attorno i puerili trastulli e i fantoccini. Dettole poi che Dio non vieta punto a' suoi figliuoli il prendersi qualche sollazzo, *Io non bisogno: pensare al buon Dio, andarmene al cielo, ecco tutto* [2]. Monsig. Gentile dopo aver battezzato due morette nel Monastero di Trecate le regalò d' un bel Crocifisso d' argento. Una Signora piissima, come per tentare la loro fede, propose ad ambedue di cambiare quel Crocifisso con un orologio d' oro e maniglie e altre simili bazzecole femminili, *No*, risposero esse con ardore, *l' orologio non si può baciare, non fa andare in paradiso, ma il Crocifisso mena in paradiso sempre sempre* [3]. Altre due interrogate dopo il battesimo: dove sarebbero andate morendo prima di quel giorno, tacquero; e dove andrebbero allora, dissero giulive che: *in Paradiso.* Richie-

1 Rel. V, pag. 10.
2 Rel. V, pag. 11.
3 Rel. VI, pag. 24.

ste quindi se non avessero intesa la prima domanda, soggiunsero: *Altro che intenderla: ma era troppo amaro il dover nominare l'inferno, oibò l'inferno* [1]!

Nazra e Fatna si allevano presso le Dame della Visitazione di Valenza. La superiora ne fe per lettera tali elogi, che più non si potrebbe per qualsiasi coppia perfettissima di fanciulle. Talvolta per innocente trastullo si dice loro che, cresciute alquanto nella Fede, saranno rimandate alla casa paterna affine di dar luogo in monistero ad altre morette. *No, no*, gridano esse, *piccole fanciulle more venire, ma Nazra e Fatna restare qui morte*. Ma, care figliuole, ciò non è possibile, noi non abbiam sufficiente stanza per tanta gente. *Noi*, soggiungono, *far luogo, far luogo; noi lavorare assai e mangiar poco.* In Dôle erano prossime al battesimo parecchie morette ospitate dalle Suore del Buon Pastore. Alcune Dame di gran levatura finsero in visitandole di voler dare alle catecumene tutto ciò ch'esse volessero, purchè abbandonassero il pensiero del battesimo. *No*, sclamarono tosto, *noi vogliam essere battezzate: troppo più c'importa di restar poverelle, ma figliuole del buon Dio*! — E di somiglianti sentimenti usciti di bocca alle fortunate redente potrebbersi oramai comporre interi volumi.

Nulla diciamo, per non dilungarci soverchio, della Confermazione e della prima Comunione di quelle felicissime fanciulle: come pure passiam sotto silenzio i rapidi progressi che esse fanno nella virtù, essendo facile ad ognuno l'argomentarlo dopo conosciutine gl' inizii cotanto auspicati. Conciossiachè la virtù può ben assomigliarsi ad una pianticella la quale cresce in ragione dell' interna forza che l'avviva, della fertilità del terreno in che si nutrica e della solerzia ond'è educata. Or chi pon mente per poco a' specialissimi favori del cielo di che quelle furon subbietto, all'esercizio continuo di santissime opere che ha luogo nelle case religiose e finalmente alla vigilanza più che materna di chi ne siede al governo, si

1 Rel. VI, pag. 25.

formerà, crediamo, un bastevole concetto della vita innocente e santa che dopo il battesimo menano le redente morette. Quindi non è meraviglia che tutte senz' eccezione concordino le Superiore cui esse sono in custodia a farne per lettera eloquenti elogi all' Abate Olivieri, e ringraziarlo del dono lor inviato, ad augurarsi secondo lor possibilità di ottenere ed allevare altre simili creature, a dir fortunate le case che ne posseggono, a far voti infine perchè l' opera pietosa si conosca, si protegga, si dirami, si amplifichi ogni giorno di vantaggio.

Or siccome la santità della vita si conosce meglio che mai negli ultimi momenti della mortale carriera, ci si permetta di riportare la divota morte con che alcune delle redente morette posero già il termine a' loro giorni e volarono a ricevere il premio de' lor innocenti costumi. Una di esse spirò in Nizza il 26 Marzo del 1849 il giorno dopo l' anniversario del suo battesimo. Avea la fortunata mutato il nome di Bakita in quello di Maria Giulia e tra le virtù più particolari ammiravasi in lei una tenerissima divozione alla SS. Vergine che essa amava qual Madre e da cui venia ricambiata di specialissimi favori, finchè a colmo di tutti volò a vagheggiarla, come si spera, in cielo il domani della più gloriosa tra le sue feste. Durante la malattia non espresse mai un leggero lamento, nè la più lieve tristezza. Ricevette non solo con tranquillità, ma con vivo piacere l' annunzio della vicina morte a cui erasi apparecchiata coll' esercizio di tutte le virtù cristiane proprie di sua età e condizione. Fattale la raccomandazione dell' anima e recitatele le ultime preci, poichè ancor protraeva la vita, dissele il Confessore che recherebbesi a celebrare per lei il Santo Sacrifizio. Essa vi assistette divotissimamente collo spirito, nè cessò in tutto quel tempo di pregare sotto voce invocando continuo i Nomi santissimi di Gesù, di Maria e di Giuseppe. Dopo di che voltasi alla religiosa che le stava al fianco: *Madre*, le disse, *è terminata la S. Messa: io mi metto adunque a riposare*. E così parlando chinò la testa e spirò dolcemente nelle braccia del Signore senza veruna traccia di agonia od il me-

nomo movimento convulsivo. Cotalchè quante l'accerchiavano stentarono assai a persuadersi che fosse già passata a miglior vita [1].

La seconda (che da Tolone fu invitata alle nozze dell'immacolato Agnello il giorno solenne di Pasqua dell' anno medesimo) chiamavasi prima Falnakeri poi Maria Giuseppina. La pietà, la obbedienza e la carità informavano sì fattamente ogni sua azione, che non parea oggimai creatura umana, ma cosa tutt'angelica e celestiale. Era un modello luminoso per le compagne, nessuna delle quali avea qualche disgusto, ch'essa non si sforzasse di consolarla, nessuna potea obliare o vilipendere i proprii doveri, ch' essa non procacciasse di farglieli adempire. Per una cotal superiorità che avea sopra di loro e per i buoni consigli di cui in ogni occasione le giovava, ell' era di grande aiuto alle Suore incaricate della educazione delle alunne. Faceva un' ora di preghiera ciascun dì immobile e alienata da tutto ciò che la circondava; ed anche tra giorno era continuo collo spirito e col cuore in Dio. *Quando le mie compagne*, dicea, *guardano ben bene il silenzio, io pensare a belle cose, al paradiso, a Dio, alla SS. Vergine, agli angeli*; *ma quando cominciano a parlare e a far rumore, aimè! io non poter pensare a così belle cose.* Ammirabile poi era il suo ardore per la S. Comunione. Parea talvolta melanconica nella comune ricreazione: chiesta del perchè e invitata a pigliar parte alla innocente letizia delle compagne, rispondea con umile accento e in modo da spremer le lagrime: *Le mie sorelle si sollazzano: elleno contente, io lo credo, perchè aver ricevuta la S. Comunione e N. S. ne'loro cuori*: *io non poter esser contenta perchè non aver fatta la S. Comunione.* Specialmente nell' ultima malattia diede esempio di eroica rassegnazione non amando neppure che altri la compassionasse ne' suoi patimenti. Careggiandola un giorno la Maestra, tu soffri molto, diceale, o poverina. Al che la fanciulla facendosi un po' di forza trasse dalle coltrici la mano con cui stringeva il Crocefisso e *Guarda*, rispose, *io non soffro già come Lui! N. S. è confitto in croce: io non son trafitta da chiodi: vedi*

1 Rel. V, pag. 12.

le mie mani e i miei piedi io non ho niente; un po' di male da un fianco che è egli mai? va, va, chè io non patisco. E allorquando se le presentavano a baciare immagini della SS. Vergine, di S. Giuseppe ecc. s' infocava tutta in volto e con inesprimibile letizia: *presto li vedrò*, sclamava, *in Paradiso!*

Della terza piglieremo le mosse alquanto più addietro compendiandone la biografia che venne già più volte ristampata con sempre nuova soddisfazione dei leggitori [1]. Nomavasi pria del battesimo Zaara che è quanto dire *profumo* ovvero *regina degli odori*. Era amatissima da' suoi e specialmente dalla madre di cui formava la delizia: la sua casa paterna godeva di certa opulenza non comune in quelle barbare contrade, conciossiachè vi si teneano a servizio buon numero di schiavi intesi non solo alle bisogne di maggior rilevanza, ma eziandio alle comodità più squisite e direm quasi di lusso, come p. e. un drappelletto di negre occupate continuo in cessare alla padrona di casa la noia dell' arrostarsi collo schermirla per mezzo di eleganti ventagli dalle punture delle mosche che sotto i tropici sono assai fastidiose. Ma la povera Zaara giunta appena nei quattro anni fu barbaramente rubata. Essa era di gracile natura ad un tempo e di squisita bellezza. Dopo le solite vicende di chi cade sotto la tirannia de' trafficanti di umana carne, capitò per minor male presso un negro signore. Avea costui per moglie una Etiope di buon cuore, che impietosita della condizione di Zaara, della sua età non ancor quinquenne e della fiacchezza di quelle membroline, deliberò di educarsela qual figliuola e largheggiarle tutte le amorevolezze di che la meschinella abbisognasse. Zaara adunque si trovò di non aver gran fatto peggiorato nell'infortunio che la incolse: se non che le troppe cortesie della nuova madre cominciarono a darle molestia, volendola indurre ad atto che a qualsiasi delle sue pari sarebbe tornato graditissimo, a Zaara però riusciva grandemente odioso. È uso di que' paesi di andar a marito le zitelle appena uscite d'infan-

1 *Vie et Mort d'une jeune Éthiopienne décédé au Bon-Pasteur d'Angers. 4me édition.* — Gênes. Imprimerie Casamara 1849.

zia, cotalchè non è forse fanciulla la quale non perda il bel fiore pria di conoscerlo e di sapere di esserne posseditrice. La si voleva adunque maritare. Zaara ricusò e stette ferma contro le istanze più lusinghiere, quasi vagheggiasse in sua mente un' altra felicità non ancor ben conosciuta. Insomma s' impuntò sulla negativa, nè per minacce, nè per lusinghe si lasciò mai ismuovere un dito da un proposito non più inteso tra le genti barbaresche e seguaci del Corano. Da quel momento svanirono agli occhi della Padrona tutte le belle qualità di Zaara: ebbela in uggia e trattolla duramente da schiava. Sebbene in che occupar una bambinella non ancor bilustre? Trovossi un servigetto adattato alla sua capacità e questo fu preporla alla guardia di alcuni alberi fruttiferi con obbligo di far plauso colle mani allorchè s' accostassero gli uccelli a beccarsene le mature poma. Eppure anche questa leggerissima fatica eccedeva le deboli forze della tapinella, la quale venne più volte trovata prostesa ed esanime appiè degli alberi stessi alla custodia de' quali era incaricata di vigilare. Per la qual cosa, tentato di bel nuovo di rimuoverla dal suo proponimento e vistala ognor più risoluta di conservare la verginità, deliberarono di venderla affinchè, diceano, divenisse infelice. Pianse l' orfanella in dover abbandonare quella seconda casa e quella seconda madre che oramai erasi avvezzata a tener in conto di sue: e molto più pianse allorchè dopo molte baratterie si vide gittata sopra un dromedario insieme con altre schiave e spedita in lontana regione, fino ad Alessandria d' Egitto. Alla stessa catena di Zaara era avvinta un' altra giovinetta nomata Alima venduta barbaramente dallo zio cui troppo pesava il doverla alimentare. Le due captive strinsero, com'è naturale, cordialissima amicizia e a lor modo, in quanto le comuni ritorte il pativano, cercarono di alleggerirsi vicendevolmente le molestie del disastroso viaggio. Giunsero insieme in Alessandria, capitarono nello stesso bazar, e come Dio volle ne'suoi imperscrutabili destini furono insieme comperate, e sopra una medesima nave dirette a Genova all'Ab. Olivieri. Dal giorno che le due fortunatissime etiopi giunsero in casa di tanto benefattore, la loro catena si ruppe o, meglio, si converse in un vin-

colo di rose e di gigli che legolle beatamente fino alla morte nell'amicizia e nella carità cristiana. Vennero tosto istruite ne' misteri della nostra santa religione, della quale concepirono ardentissima brama e posero grande studio per affrettare il fortunato momento della loro rigenerazione. Zaara a preferenza della compagna mostrava tal lucidità di mente e acutezza d'intelligenza, che ne restavano stupefatti quanti le facean questione di questo o di quell'articolo di nostra fede. Due illustri patrizii genovesi il sig. G. B. Cattaneo di Giuseppe e la sig. Camilla Durazzo di Marcello levarono al sacro fonte la divota coppia, intanto che il sacerdote di Dio nel versare loro sopra il capo l' onda salutare ebbe a inebriarsi di quel torrente di gioia che inonda il cuore degli Angeli, allorchè aprono agli eletti le porte del paradiso. Durante la solenne cerimonia Zaara, che da questo momento appellossi Camilla, non capiva in sè dalla letizia, offeriva il suo cuore a Dio a cui anelava confusamente ancor prima di conoscerlo e dedicavagli sè e le cose sue in perpetuo olocausto. Ambedue furono ammesse lo stesso giorno alla mensa degli Angeli, dopo di che quasi a perfezionare la educazione vennero collocate in convitto nel conservatorio delle Pietrine di Sampierdarena e di là trasmesse al Monastero delle Dame del buon Pastore di Genova e poi di quelle d'Angers in Francia. Ad inizii di tanta pietà senza fallo dovevano rispondere immensi progressi nella via della perfezione: e si risposero, siccome attesta la ven. religiosa che fu incaricata di dirigere i passi di quella coppia eletta. Della Camilla nondimeno ha tante cose a dire che le parole e i concetti umani sembrano venirle meno sotto la penna e rifuggire di descrivere virtù e atti sovrumani. « Io non mi sento degna, essa dice, di dipingere una innocente creatura che fu sempre per me motivo di confusione, un angelo che m' illuminava, una viva immagine dell' eccellenza dell' anima nostra, eccellenza che le si scorgeva in sulla fronte pura e serena. Il continuo rivolgere gli sguardi ch' ella fece dal giorno del suo battesimo verso quel Dio dal quale fin da quando essa nol conosceva erale chiesto il cuore, non esprimeva oggimai altri sentimenti che di fede, di speranza e di amore. . . . La pace

regnò sempre in quell'anima disposta ad accettare qualunque prova. Così ferma nelle avversità come tenera ed affettuosa nella sua riconoscenza, tutto riferiva a Dio e invocava mille benedizioni sopra di coloro che la beneficavano .... Laboriosa e instancabile com' era, domandava le si desse da lavorare ancora sul letto di morte, e quello che lavorava di sua mano, a detta della maestra destinata a portarne giudizio, era cosa perfetta. Sono qui poche statue di Maria che non vadano insignite d' un qualche omaggio della buona Camilla, la quale colle mani già tremole per la vicina morte seguiva a tessere serti per la sua Madre amorosa... »

Ma la pia etiope era continuo inferma e mal reggeva la sua delicata natura alla diversità del cielo della nuova patria. Indarno l' arte medica e le materne cure delle amorevoli istitutrici cercaron ogni modo di rafforzare una vita cotanto preziosa. A poco a poco s' affievolì e si distrusse

Come la neve al sol si disigilla.

Il giorno (e fu assai prima dell'ultima malattia) che ricevette la Confermazione per le mani del Vescovo di Nantes, non fece altro che piangere dolcissimamente per tutto il tempo del sacro rito e lunghe ore appresso, ripetendo a sè e a' circostanti: che il cuore non le bastava a rendere le debite grazie a Dio del quanto aveala beneficata dal beato giorno del suo battesimo. Giunta verso l' estremo della vita volle fare l' ultima confessione e vi si dispose con tal pianto e disfacimento di dolore, che il sol vederla avrebbe spezzato il cuore a qual siasi più indurato nella ribellione verso Dio. Supplicò una religiosa perchè scrivessele le colpe di che convenia si accusasse: chè ella da sè (o coscienza dignitosa e retta!) non sapeva trovarle e recarsele alla memoria. Finita la confessione, senza sforzo e colla pace de' beati sulla fronte spirò l'anima benedetta in giorno di sabbato verso il tramonto del sole.

Per adempiere fedelmente quello che ci siamo proposti da principio non vogliamo frodare il lettore delle ultime linee del racconto che noi trascriviamo senza verun commento, fidando nella fede

semplice delle anime pietose a cui poterono tornar cari questi pochi cenni intorno alla vita della giovane Camilla.

« La domenica seguente una persona di gran virtù che avea « promesso a Camilla di assistere secondo l' intenzione di lei alla « Messa solenne, la vide dopo l' elevazione star librata in aria tutta « cinta di raggi mostrando negli atti e nelle sembianze un estre« mo contento. Essa additava tutta la Comunità ad alcun altro che « non si vedea, ma al quale sembrava supplicare che l' ultima por« ta del cielo fossele aperta. Lo stesso dì venne raccomandato a « Camilla un importante affare che da gran tempo era cagione di « molto dolore a tutta la casa. Ogni cosa fu tosto racconciata e il « voto comune pienamente esaudito ».

(Si continua).

DELL' EDUCAZIONE

DELL' UOMO E DELLA DONNA[1]



I.

Onde l' Educazione dell' uomo e della donna debbano pigliare la norma.

Amabile e meravigliosa Provvidenza di Dio! Quanto sei grande, ossia che tu spazii negl' immensi cieli dove a mille a mille con armonioso conserto s' aggirano i soli, e le misteriose influenze e i perenni circolamenti e le periodiche turbazioni con leggi impreteribili ne governi; ossia che sull' ali dei zeffiri tu guidi la piccola sementa che pendula dalle barbe di un' argentea sottilissima nappina, va galleggiando nell' aria in cerca di un suolo amico che nel suo seno la ricetti per germinarvi, tallire e diventare il più bel fregio di primavera. Dovunque tu volga il passo imprimi l' orma dell' increata Sapienza, ed ogni granellino di rena, ed ogni stilla di rugiada, ed ogni foglia della foresta, ed ogni insetto dell' aria par che dica:

1 Vedi questo volume a pag. 236.

Il dito di Dio è qui. Eppure la maggior parte degli uomini, che per te e in te sussiste, te disconosce, come fa di quell'etere in che nuota, di quell'aura che respira, di quel sangue dispensatore della vita che de' suoi irrigamenti anche le menome particelle del corpo ricrea, conforta e rinnovella. E te disconoscendo, le incerte provvidenze sue antepone a' tuoi infallibili suggerimenti, e se le leggi invariabili di natura non fossero per te sottratte al superbo vaneggiare di sua ragione, il mondo per opera dell'uomo rinvertirebbe al caos primitivo ed informe, onde emerse per te. Il perchè mi è nata vaghezza di rintracciare la profondità de' tuoi consigli in quello che agli occhi di tutti è meno ascoso e più volgare, e che per la sua volgarità nè si pregia, nè si ricerca, sebbene dilettevole ne torni la ricerca e la scoperta vantaggiosissima.

A diffinire con verità quali siano le norme a cui debbe aggiustarsi l' Educazione dell' uomo e quella della donna, è d' uopo indagare lo scopo inteso dal divino Artefice nel compimento di questo doppio capolavoro della sua mano. Con ciò sia che qualunque cosa esce dalle mani di Dio non sia ad abbattimento e fortuita, ma librata in numero, peso e misura, e lavorata come a punta di finissimo scalpello perchè risponda all' intenzione dell' Artefice e sia proporzionata a quel giro di operazioni che nell' immensa varietà degli esseri le destina. Ed oltre alla attitudine e proporzione fu pure innestata in ogni natura una tendenza o appetito che al suo genere di operare l' inchina; e nelle nature più nobili fu acceso di più il lume della intelligenza perchè i loro moti fossero liberi e non fatali, e partecipando i consigli della Provvidenza ne seguissero i cenni, e dal fatto in loro senza di loro argomentando quello che rimaneva a compiersi liberamente l' effettuassero. Di modo che la prima comparsa dell' uomo nel mondo (se è lecito raccogliere il mare in una conchiglia, e rappiccinire la smisurata grandezza del mondo per adattarla alla corta nostra veduta) può raffigurarsi all'entrare d' un semplice villanello in quei mirabili palazzi di cristallo dove la moderna civiltà raccoglie da tutto il globo i più squisiti prodotti dell' arte e della mano. Egli in sulle prime stupirà l' innu-

merabile diversità degli oggetti, e l'ordinata disposizione, e la preziosità dei legni e dei metalli, e la limpidezza dei cristalli, e le grandi moli, e le vivissime tinte, e i finissimi intagli, in una parola ammirerà di tutto quel più e quel meno dell' estrinseca apparenza senza penetrarne l' ingegno, l' artificio, l' idea, e quasi la vita che la mente architettrice vi trasfuse.

Ma pognamo ch' egli abbia un ingegno investigatore e sia fornito d' ogni maniera di cognizioni nelle arti e nelle scienze, ed egli attentamente disaminerà di ciascun opificio la forma, la rispondenza delle parti, l' origine e il termine dei movimenti, e perchè qui sia legno e qui metallo, e dove saldo e di getto, e dove a commessura bene intesa di parti, e la ragione di ogni molla, di ogni rotella, di ogni minimo dentellino, e l' intenzione dei concavi e dei convessi, delle bugne e delle intaccature, delle asticciuole, delle linguette, de' forelli, delle feritoie. E come tutte queste cose avrà riscontrate fra loro gli sarà manifesto lo scopo dell' artefice, e dalla cognizione di questo rifacendosi a considerare il lavoro meraviglierà più che mai della semplicità e prestezza onde il moto scendendo per le varie membra di quel corpo si trasformi, si divida, s' intrecci, si moltiplichi ed eseguisca lavori per finezza di disegno e precisione mirabilissimi. E quindi vedrà che nulla fu introdotto senza un particolare suo intendimento, anzi agevolmente si persuaderà che dove alcuno ingegno paia rimanersi ozioso e non cooperare al comune risultamento, e' non può essere se non per difetto di cognizione piena e adequata del magistero dell' arte e dello scopo inteso per essa.

Ora è fuor di dubbio che nulla opera è macchinata per mano d' uomini la quale non sottostia di gran lunga alle divine, e che nessuna mente umana per sottile investigatrice che sia può delle divine fatture distinguere tutte le provvidenze, e discoprire gl' intendimenti. Per la qual cosa niuno dee lusingarsi di rivolgere le sue facoltà mentali o le sue potenze corporee, e indirizzare l' uso di tutte le creature che lo circondano al fine loro prestabilito da Dio con quella eccellenza di perfezioni che dal loro adequato conoscimento si originerebbe; ma chi più e chi meno conforme al

minore o maggior barlume di sue cognizioni, se pure non accadesse troppo sovente che molto meno assai del bene conosciuto è il bene adoprato. Onde tralasciando per ora i disordini proprii della perversa volontà

Che vede il meglio ed al peggior s'appiglia,

è manifesto che l'imperfezione delle opere umane nasce dall'ignoranza in che siamo, delle nature, delle attitudini e tendenze loro e perciò dello scopo a cui Dio le muove, e dell'uso a cui le destina. Il quale scopo ci è conto, come nelle macchine dell'arte, dalle attitudini e propensioni naturali, che sono a così dire le molle, le leve, le ruote, onde il Supremo Artefice le ha corredate proporzionatamente al moto di ciascuna. Vuolsi dunque considerare in ogni creatura l'intenzione del Creatore e secondo quella atteggiarla, e alle virtù che vi hanno radice porgere alimento e alle innate tendenze spianare la via, e far sì che quella statua disegnata da Dio nel marmo con vene di sottilissime tinte venga in luce per opera dell' umano scalpello somigliantissima all' esemplare.

E uscendo di metafora per applicare il discorso direttamente al tema che ci siamo proposto, dico che l'educazione dell'uomo e l'educazione della donna per riuscire a buon termine hanno a modellarsi sopra la natura de' due soggetti, tenendo l'occhio agli ufficii o ministeri che ciascun di loro ebbe col nascere in appannaggio. Imperocchè il gran fiume della vita naturale, civile e religiosa si parte dalla sua sorgente in due rivi che sotto diverse plaghe menando le acque, la terra tutta fecondano ed abbellano d' infinita varietà di prodotti, e al mare ond'ebbero comune la origine si ricongiungono. Delle quali cose per dare a noi stessi piena contezza, e riflessivamente persuaderci di quello che quasi per istinto ed in confuso da tutti si apprende, fermiamo il guardo dapprima sopra l'uso costante ed universale di partire diversamente gli uffizii tra l' uomo e la donna; e da quest' uso che per la sua medesima costanza ed universalità si mostra frutto di natura, sagliamo poi alle naturali cagioni per attingere alla sorgente i dettati dell'ordinatrice

Sapienza che alla natura presiede come signora ed alle libere intelligenze insegna come maestra. A questo fine conviene distinguere tre stati o condizioni, col pensiero almeno separabili, ne' quali e l' uomo e la donna per legge universale sortiscono ad un medesimo fine diverso ministero. Mercecchè e' possano considerarsi nelle condizioni più semplici di natura, cioè costituiti in famiglia; e nello stato più perfetto secondo natura, cioè ordinati in civile società; o nel grado di elevazione a cui furono sublimati oltre natura, cioè nella costituzione religiosa da Dio rivelata: ed in tutti e tre questi ordini abbia luogo la diversità degli uffizii anzidetta.

II.

Quali siano le parti dell'uomo nella società domestica, e quali le parti della donna: e come esse da natura siano preordinate.

Di fatto ossia che noi andiam rintracciando la vita che menavano le antiche patriarcali famiglie prima di adunarsi in civil comunanza, e quella che tuttora conservano le popolazioni erranti dell'Africa, dell'America, delle isole oceaniche; ossia che nelle nostre medesime città e campagne, osserviamo quei soli elementi che alle domestiche relazioni appartengono, segregandoli da' civili, e noi vedremo che l' uomo e la donna dividonsi l' impero della famiglia e ne portano il carco, e ne fruiscono le dolcezze con armoniosa diversità e varia consonanza. All'uomo tutti gli attributi della forza: egli tutelare col braccio e coll'armi la consorte, i pargoli, i famigli; egli domare i cavalli e i tori, accoppiarli al carro, sottoporli al giogo, e coll'aratro romper le glebe e de' suoi sudori fecondare la sparsa sementa; egli abbattere colla scure le annose querce, riquadrare i tronchi, fendere i macigni ed innalzare un ricetto contro le ingiurie del tempo e la ferocia delle belve. All' uomo la vita avventurosa e raminga: egli sulla piaggia del mare, sulla riva dei fiumi, o sulle acque fidato a fragile barchetta gitta l'amo, lancia la fiocina, spiega le reti; egli nelle vaste praterie insegue il buffalo

ed il bisonte; su per le creste delle alpi caccia i camosci e gli stambecchi, nelle dense selve assalta i cignali, gli orsi, i cervi, i cavrioli; egli imprende lontane peregrinazioni, dove sulle nevose pianure dell' Arto per vendere alle fattorie degl' industri Americani le pelli di martora e di zibellino, dove a traverso le steppe, i fiumi, i laghi per attendere al varco le popolazioni migranti di quadrupedi e di volatili, dove di provincia in provincia a faticare in opere di arti meccaniche mentre sotto i ghiacci e le nevi riposano i campi, e la tenera famigliuola raccolta intorno al focolare nelle cure casalinghe aspetta il ritorno della ridente stagione. All' uomo le prerogative della signoria e del comando: egli determina le condizioni della casa e dei campi, egli è arbitro nelle compre e nelle vendite, egli dispensa i premii e i castighi, assegna i carichi, divide le eredità, regola gli sponsali, in somma egli è il capo e gli altri ne sono le membra, è la mente che dirige, è la volontà che governa.

Nondimeno tutte queste grandi prerogative dell' uomo tornerebbero a nulla pel ben essere della famiglia se non fossero aiutate dalle qualità più modeste della sua compagna. La forza può assai contro i nemici esterni, ma contro gl' interni e più formidabili che giova? Le malattie del corpo, le angosce dello spirito, la divisione degli animi, quante volte gitterebbero lo sterminio nelle famiglie, se la donna qual angelo tutelare non vegliasse attenta al letto degl' infermi, non raddolcisse colle sue grazie le amarezze e i disinganni della vita, non calmasse gli animi esulcerati riconciliando i padri coi figli, e i fratelli coi fratelli? La donna non imprende o lunghi viaggi, o industriosi commerci a conservare e crescere le sostanze della famiglia, ma vi provvede nullameno efficacemente colle cure della domestica economia: e quando fila, o tesse, o cuce, o lava, o rimenda i panni e le tele non è ella precipua cagione perchè alla dovizia de'beni si associno i comodi, la salubrità, la mondezza, il nitore, l' eleganza? L' uomo domina coll' autorità, e la donna signoreggia coll'amore. E questo affetto che tanto ha d' impero sul capo medesimo della famiglia, è il solo che valga a muovere i teneri bamboletti incapaci di legge e di comando, e per

istinto ligi della donna che sola può e sa porgere ai loro incessabili bisogni continua ed amorevole assistenza. Ondechè al predominio della forza nell' uomo risponde nella donna il predominio della soavità; all' operosità estrinseca e multiforme risponde la solerzia delle interne e domestiche provvidenze; all'arbitrato autorevole della ragione risponde l'irresistibile efficacia dell'affetto. E siccome il buon andamento della famiglia procede dall' amichevole composizione di questi contrarii elementi, così è da credere che non a caso, ma per naturale istituzione gli uni nell'uomo e gli altri primeggino nella donna.

E per verità la differenza che corre fra il temperamento fisico e morale dei due sessi è cagione prima ed immediata della diversità de' loro pregi e ministeri. Dappoichè la procerità della statura, la vigoria delle membra, la saldezza delle fibre, distintivo proprio della virilità, sono quasi il sustrato della maschia energia, del coraggio, della baldanza che fa l' uomo fiducioso delle proprie forze, difenditore de' suoi diritti, inchinevole all' imperio e vago di affrontare i casi dell' incerta fortuna. Fin dall' infanzia osservano i naturali « si vien manifestando una sensibile differenza di sviluppo corporale e spirituale tra il fanciullo e la fanciulla. Il garzone cresce più alto e con muscoli più sodi, onde si compiace nei giuochi di forza e di agilità; la fanciullina palesa già più delicato aspetto, più aggraziate maniere, e ama trattenersi in opere di più mite e tranquilla natura. L' uno edifica e distrugge; l' altra ordina ed abbellisce. Quegli imita le occupazioni dell' uomo e simula trattar armi e cavalli: questa finge di accarezzare figliuoli, e ammonirli, e adornarli, e imita i modi e le voci del domestico governo ». Ma allo spuntare della puerizia « la diversità del sesso continua più che mai a manifestarsi. Il garzone per indole impaziente di freno, sprezzator dei pericoli, avido di mostrarsi agile, valente e animoso, reca ne' suoi giudizii l' impronta dell'indipendenza; mal si acquieta delle spiegazioni che non intende, e prima di persuadersi richiede le prove. La giovinetta invece suole offerirsi più timida di modi, più docile d'animo, più credula d' intelletto, e porta giudizii più misu-

rati e più cauti sopra ogni cosa che stia nel cerchio della ritirata sua vita. Compagni ne' primi anni d'ogni puerile trastullo or vanno sempre più deviando e allontanandosi, per pascere variamente il loro diverso desio. Ella sfugge la petulante risolutezza del garzone: egli si annoia de' mansueti trattenimenti femminili; e tratto dalla vanità di parere già uomo e da un primo sentimento vaghissimo d' onore corre fra più adulti compagni a più rumorosi diletti [1] ». Or chi non ravvisa in queste disposizioni non libere ma spontanee la natura stessa che si manifesta, o piuttosto la voce della Provvidenza che chiama nella età matura i due sessi a condizioni diverse e va come addestrandoli durante l' infanzia, la puerizia, e l' adolescenza ai doveri, alle cure, agli affetti proprii ad ognun di loro?

Perchè quel savio leggiadrissimo scrittore di Agnolo Pandolfini negli ammaestramenti che porge pel buon governo della famiglia, così discorre in bella maniera gli uffici del marito e della moglie. « Consentovelo, e siete nella opinione degli antichi, i quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi ed eletti, atti con forze e con consiglio a propulsare ogni viltà, e resistere ed opporsi a ogni avversità che sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre ed a' nati loro. Ed è l' animo dell' uomo più robusto, più fermo, più costante a sostenere ogni impeto d' inimici, ed ogni avvenimento fortuito, che quello delle femmine. Sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni, hanno più onesta licenza d'ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de' beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde, e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al viver nostro che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose, e sè stessa con timore e sospezione; l' uomo difenda la casa, la donna e i suoi e la patria, non sedendo, ma esercitando l' animo e il corpo con virtù, e con sudore, e con sangue. . . E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa e delle cose minori, e per sè ritiene ogni faccenda virile e debita agli uomini. »

1 Gené *Storia naturale* vol. I, lez. 7, §. 2.

Sicchè per la provvida ordinazione di natura, per l'uso uniforme di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e per l'autorità dei savii rimane chiarito quali parti si addicanò all' uomo nel convitto domestico e quali si addicano alla donna; e per tanto vengono delineati i principii del doppio processo educativo tendente a formare i giovani e le donzelle.

III.

Come la società civile appartenga in proprio all'uomo, e non risguardi la donna se non se mediante l'uomo e la famiglia.

Ma la vita della famiglia benchè la prima e il fondamento delle altre non è sola, e talvolta non è pure principale. Stante che l'ampiezza, l'elevazione e l'energia delle umane facoltà, che nella donna sono contemperate al vivere casalingo, nell'uomo trapassano questo breve confine invitandolo a collegarsi co' suoi pari per assoggettare al suo imperio questa bassa natura onde per divina investitura fu costituito re e signore. Di che procede un nuovo carattere che diversifica sostanzialmente lo scopo e i mezzi delle due educazioni. E qui confessiamo che l'opinione di alcuni moderni i quali pretendono che la donna dee pigliar parte ai civili negozii o almeno dev'essere di guida e di norma a'suoi figli per formarne magistrati incorrotti, generosi scrittori, uomini attivi, coraggiosi, forti e giusti, amanti del bello e delle antiche virtù; confessiamo che questa opinione ci ha condotti a disaminare più attentamente le parti che competono alla donna nella civile società, e ci siamo convinti che queste dottrine alterano il genuino concetto il qual ci si porge dalla natura.

Anzi tratto però fa mestieri rimuovere una difficoltà che ha dello specioso e lusinga nobilmente l'amor proprio del sesso gentile. Che in varii tempi siano fiorite donne celebri nelle scienze, nelle armi, nel governo dei popoli è fatto indubitato, non degno di censura ma di ammirazione; anzi tanto più mirabile quanto più rado.

Onde i nomi di Pulcheria, di Matilde, di Giovanna d'Arco, di Caterina da Siena, dell'Agnesi, trapasseranno a tutte le età cinte di bella gloria; sebbene dal loro esempio non abbiano appreso le donne cristiane a gittare l'ago e il fuso per impugnare la penna o la spada, e dimenticare le tranquille cure domestiche per guidare eserciti e far trattati di pace [1]. È bello che la donna si sublimi talvolta oltre la sfera di sua natural condizione, e questo forse fu disegno di provvidenza per ricordare all'uomo la nobiltà del minor sesso, e far sì che non ostante l'inferiorità ordinaria di sua condizione non l'abbia in conto di serva ma di compagna. Nientedimanco le eccezioni non son regola generale, e sfuggono gli ordinamenti dell'uomo, procedendo esse dal simultaneo concorso di molti aggiunti, dipendenti dalla sola prima cagione. Talchè non devono essere considerati dalla scienza e dall'arte, le quali discorrono secondo regole generali e norme costanti.

Senzachè io osservo che le donne più celebri in pregi estranei agli uffici di madre e di sposa, a fine di reggersi a tale altezza rinunziarono ai dolci affetti ed alle innocenti gioie della famiglia, restando vergini e sequestrandosi dalle debolezze del loro stato per diventare simili alle pure intelligenze in cui non è discrepanza di genere e di temperie. Il che non pure fu vero nelle donne mentovate poc'anzi, ma in altre molte, e pare essere insito nell'umana natura questo sentimento, che la perpetua verginità sollevando la donna sopra sè stessa le aggiunga forza e valore da operare più che donnescamente. Così vediamo favoleggiarsi dagli antichi che Pallade dea della guerra, della sapienza e delle arti fu vergine, e vergine pure Diana cacciatrice. Vergini sono presso Virgilio le due eroine Camilla e Pentesilea, e presso Torquato Clorinda e Sofronia. Nè potrebb'essere altrimenti: mal confacendosi alla tenerezza di madre e di sposa i bellicosi sdegni e le provocate vendette. Ora

1 È noto che Pulcheria per ragioni politiche si unì a Marciano rimanendo vergine, e nello stesso modo e per le stesse ragioni Matilde s'impalmò dapprima a Goffredo il giovane e dappoi a Guelfo.

se il perpetuo divorzio dal talamo maritale non è consono al comune ordinamento di natura, ma eccezione o dignità singolare di anime privilegiate, ne conseguita che l'esercizio delle virtù strettamente sociali o cittadine, secondo la volgare sapienza che col velo della poesia dai sommi scrittori suole rivestirsi, non appartiene ai doveri proprii del sesso femmineo, che non ha sortito in patrimonio i maschi pensieri e la virile fortezza.

E di vero dalle cose poc' anzi dette ripigliando il discorso, il doppio carattere d' interiorità e d' esteriorità che dispaia l' indole donnesca dalla virile, basterebbe a far chiaro, che le relazioni della società, essendo poste fuori della famiglia e sopra di essa, appartengono esclusivamente all' uomo, che per innata propensione tende a prodursi al di fuori e vivere di una vita più estesa, più agitata e fortunosa. Ma considerando la triplice differenza già notata nelle fisiche e morali disposizioni dei due sessi, dico che l' uomo è naturalmente contemperato al convitto sociale, e che la donna quel solo ne dee partecipare che dalla bene ordinata famiglia ridonda nella società, e che dalla società nella famiglia si riversa: in modo che alla repubblica dia opera utile non direttamente e per sè, ma indirettamente e per mezzo della famiglia. Imperocchè tutto l' organismo civile per cui la repubblica ha corpo, vita e forma, può ridursi a due capi che chiamo civile convivenza e civile autorità. Col qual nome di civile convivenza s'intende la vita estrinseca ed operativa, in cui come in sua ragion formale consiste il fatto dell' associazione umana, ed abbraccia i traffichi, i commerci, l'industria, le arti, le scienze, le relazioni tutte che conferiscono a far sì che l'uomo abbia comunanza di beni cogli altri uomini, e con loro conviva partecipando delle fatiche, delle sostanze, degl' interessi, dei godimenti loro. Ma questa civile convivenza per essere piena, tranquilla e durevole, richiede un principio morale e superiore che la informi e che siale come anima al corpo, imprima il moto, lo regga e lo guidi costantemente al bene universale della comunità. Questo principio che chiamasi autorità ha, come l' anima, un doppio ufficio o facoltà, l' uno d' illuminare, e l' altro di effettuare: vogliam dire il potere

legislativo, che risponde alla ragione ordinatrice, e il potere esecutivo che si ragguaglia alla volontà motrice delle azioni umane [1]. La podestà di far leggi, che, salvi i positivi diritti, appartiene alle menti privilegiate per ampiezza di conoscenze e rettitudine di giudizio, costituisce l'apice della sovranità facendo signoreggiare nel mondo la ragione, specchio della Provvidenza ed eco de' suoi decreti. La podestà esecutiva poi si attua nella forza, ed ha per ministri gli eserciti e le flotte.

Ciò posto dovrà dirsi chiamato all'immediata partecipazione della vita sociale e de' suoi diritti quegli in cui è naturale attitudine all'esercizio di questa triplice facoltà; quegli che nella famiglia non ritrova un bastevole alimento; quegli che nelle domestiche prove di tali prerogative si addestra a più alto e difficile esperimento. Ma fu dimostrato che l'uomo solo rappresenta il triplice elemento della vita estrinseca ed operativa, della forza e della signoria intellettuale; che l'esercizio di queste non si compone cogli uffici della maternità e del coniugio; che eziandio nell'àmbito più ristretto della famiglia non sono funzione donnesca ma virile; all' uomo solo appartiene dunque per universale dispensazione della Provvidenza il nome di cittadino e l'uso della cittadinanza.

1 Il potere giudiziario che dai moderni s' interza ai due precedenti, non ne è veramente che una partecipazione. Perciocchè in quanto determina la conformità o difformità dell'azione colla legge e proporziona la pena alla colpa, deriva dal potere legislativo; in quanto poi procede alla esecuzione della sentenza è parte del potere esecutivo. E in fatti anche fra i popoli che si chiamano liberi, e riconoscono la divisione dei tre poteri, il mandare ad effetto le sentenze dei tribunali si ascrive a debito del Principe investito del potere esecutivo; e le cause di altissimo rilievo son devolute a' parlamenti come quelli che nell' esercizio del potere legislativo contengono in grado eccellentissimo il giudiziario. E se vogliamo seguire il paragone toccato qui sopra fra l' autorità civile e l' anima ragionevole potrem dire che la sinderesi e la coscienza che assolvono e condannano l'uomo nel tribunale del foro interno sono appartenenze della ragione e non distinte facoltà; e il doloroso pentimento che è la pena interna e salutare della colpa risiede nella volontà.

La qual cosa dedotta a filo di raziocinio truova la conferma storica presso le nazioni di ogni tempo; non vi essendo memoria che alcun popolo soldasse eserciti di vergini o matrone, nè che assumesse alle pubbliche dignità o annoverasse nell' albo de' senatori donne anche insigni; nè che ai lontani commerci, alle arti meccaniche e liberali, all' insegnamento delle scienze filosofiche, politiche e divine preponesse altri che uomini. E sebbene questa riflessione possa parer volgare, non parrà meno efficace al nostro intento, chi ricordi non darsi consuetudine così strana che presso alcuna gente almen per breve tempo non sia apparsa purchè avesse qualche specie, benchè minima, di ragionevolezza. Giacchè per divina grazia le opinioni manifestamente assurde non vengono mai ad effetto, sebbene incontrino sempre nella turba dei filosofi qualche cervello balzano che le sposa e a spada tratta ne tiene le difese. Quindi noi vediamo che il popolo più democratico della terra nel quale la parità dei diritti e il livellamento delle condizioni toccò gli ultimi confini del possibile ad effettuarsi in ordinata repubblica, distinse nei suoi costumi con grande accuratezza le parti dell' uomo e della donna, siccome ce ne fa fede un gravissimo scrittore che nel discorrere sapientemente delle istituzioni americane va innanzi ad ogni altro. « Nell' America più che in qualunque altra regione ebbesi perpetua cura di segnare ai due sessi i termini ricisi delle loro operazioni volendo che l' uno e l' altro avanzassero a passi uguali ma per vie sempre diverse. Però tu non vedrai donna americana che regga gli affari esteriori della famiglia, o sia a capo di un negozio, o penetri nella sfera della politica; nè ti abbatterai pure in alcuna che s' incurvi alle dure fatiche de' campi o a verun penoso lavoro che richiegga l' uso della forza. Nè vi è famiglia, sia pur poverissima, che trasgredisca una tal legge. Ma se la donna americana non può sottrarsi alla pacifica atmosfera delle cure domestiche, bisogna pur dire che non è mai spinta ad uscirne.

« Quindi addiviene che le Americane, in cui frequentemente alberga maschia ragione e virile fortezza, conservano per lo più una gran delicatezza di forme, e rimangonsi sempre donne nelle

maniere, quantunque sembrino talora uomini per vigoria di mente e di cuore [1] ».

E tralasciando le belle osservazioni onde l' arguto pubblicista riprende la condizione della donna europea, soggiungerò a conforto del minor sesso il pensiero con cui dà fine a questo argomento. « Per me non dubito di affermare che la donna degli Stati Uniti, quantunque circoscritta alle domestiche faccende ed in molte parti assai dipendente dal marito, è sollevata a dignità più alta che altrove; e se qualcuno, nell' avvicinarmi al termine di questo libro dove mostrai le memorabili cose fatte dagli Americani, m' interrogasse della cagione a cui deve principalmente ascriversi la singolare fortuna e la crescente potenza di quel popolo, io risponderei, questa cagione doversi riporre nell' eccellenza delle sue donne ».

La quale osservazione da coloro che sogliono sfiorare superficialmente le cose e non isviscerarle sarà forse tacciata di falsità: non potendo essi concepire in qual modo la donna ritirandosi del tutto dalla vita pubblica, possa di questa medesima vita essere precipuo sostegno e principio conservativo. Ma chiunque ponga mente alla ragione onde ogni organismo sussiste e si avvalora, vedrà che l' armonia di tutto il composto originandosi dall' ottima disposizione delle parti che insieme si consertano, dove per la virtù del sesso gentile siano bene ordinate le famiglie, e nell' amore e riverenza dell' uomo per la donna vigoreggi il sentimento dell' onestà, non può non essere che la legge del dovere, fondamento d' ogni repubblica, non estenda la signoria sopra i sudditi e i governanti. Attalchè le donne allora veramente recheranno sommo vantaggio alla patria quando contente del pacifico impero de' cuori che esercitano nella famiglia, sapranno farvi regnare con loro le virtù morali che sono i cardini delle virtù cittadine.

A tante ragioni ed autorità che definiscono il ministero della donna alla sola famiglia aggiunga confermazione il testimonio di due chiarissime, che dell' educazione delle donzelle scrissero in

1 Tocqueville *De la Démocratie en Amérique*. T. IV, Ch. 21.

questi ultimi tempi, e l' amor di patria non pure non postergarono, ma l' una di esse eccessivamente magnificò. Or questa scrive appunto così. « Ammesso adunque siccome vero che l' anima della donna sia in perfezione essenziale simile e pari a quella dell' uomo, non è perciò da negare la superiorità di questo negli uffici e nella qualità della vita. Chè dove l' autorità della donna è ristretta al governo della famiglia, quella dell'uomo sulla città, sulla nazione, e spesso eziandio per l' onnipotenza della verità e del pensiero nell' universo si estende e ne' futuri secoli si propaga. L' una regna ne'cuori: l' altro governa l' intelligenza: l' una ebbe in sorte la persuasione ; l' altro la forza: e siccome il bene della famiglia è il fine al quale è rivolto l'operare della donna, così il fine dell' uomo è di ricercare con giustizia e con fede l' utile della patria, e di contribuire, per quanto è in lui, alla felicità universale [1]. » Non dissimile è il giudizio recato dalla seconda. « Io credo che l'amore della patria debba essere sentito con forza eguale dall'uomo e dalla donna, e che uguale debba essere in essi lo zelo in onorarla , in servirla. La diversità consiste nei mezzi. Difenderla dai nemici esterni, mantenerla illesa dalle brighe degl' interni perturbatori, amministrare la cosa pubblica spetta agli uomini; conservare, aumentare le virtù private è la parte che le divine e le umane leggi assegnarono alla donna [2].

Ma se la cerchia delle domestiche pareti può sembrare ad alcuna troppo ristretta all'ampiezza del suo animo rivolgasi alla religione, e senza uscire dagli uffici che le competono come donna troverà di che appagare le sue brame. Vediamo dunque quali siano nella società religiosa le parti dell'uomo e della donna, e come l'educazione debba all' avvenante di queste loro somministrarsi.

1 Ferrucci *Educazione morale della Donna italiana*, Cap. III, § 5.

2 Paladini *Manuale per le giovinette italiane* , § CIX.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

L' EREMO DI LANZO

Nella silvestre e ombrosa valle di Lanzo sorge un monte isolato tutto all' intorno , e di larga e dolce china , la quale termina sulla vetta in un bello spianato che la incorona , e sovr' esso nasce e si leva l'Eremo de' monaci Camaldolesi tutto circondato da una gran chiostra di muro che l'accerchia e rassicura. Fuori di quel girone distendonsi in vaga mostra le prode de' più ricchi e ubertosi campi, i quali in ordinati scaglioncelli scendono pianamente insino alle radici del monte annaffiato dalla limpida riviera della Banna che scorre dalle altissime creste delle nevose alpi; e coteste prode secondo le diverse guardature hanno vigne d'ottime uve, e grano di buon frumento e segala e avena: al fianco meno assolato crescon legumi di cicerchie, di fagioli, di ceci, di fava e di lenticchia: più verso l' ombria d' un balzo che lo sovrasta germinano freschi praticelli di trifoglio e di minutissima erbetta; ma ne' rovesci di tramontana infoltisce, ingagliarda, e gitta su le cime alta e sovrana una pineta ed abetaia inframmezzata di larici e di nassi , i quali , affondando e insiepando i rami , fanno nel loro ripieno un fosco

che ingenera di sè una sublime mestizia atta al meditare e alla contemplazione.

Dentro dal ricinto adunque sorge maestosa e ornata la chiesa abaziale coll' antica torre, ove ha un bel concerto di campane, il cui suono ripercosso dalla valle rimbomba a largo spazio per tutti i dossi e gli sprofondi con indicibil commozione di que' valligiani, i quali sui lor campi lavorando ricordano che quel religioso suono chiama i monaci a cantare le laudi di Dio, dispensatore del sole, delle piogge e della fecondità degli alberi e delle messi. A lato alla chiesa ergesi circondato da folti e bruni cipressi l'asceterio de' novizi, e in mezzo ad essi là in capo a un pratello s' apre l'eremo del loro maestro che li guida e addirizza nelle ardue vie della penitenza e del silenzio. Dall' asceterio è un viottolino listato d' una siepe di bosso, che conduce al coro, il quale si curva a tre ordini dietro l' altar maggiore, ed ha i suoi stalli formati di mirabile intaglio intorno ai dossieri, e fra le poste, e sopra la cornice, che tutti li corre intorno. È opera degli antichi monaci, i quali erano gran maestri di tarsia, di commesso e d' intaglio, e maneggiavano scarpelli e sgorbie su quei radiconi di noce duri e broncosi, come se fossero di tiglio dolce e di vena molle, onde vedi que' rabeschi, que' trafori, que' fogliami che terminano in teste di sfingi e di dragoni, e sorreggono i braccieri, su cui posano il gomito i monaci nel cantare le lunghe salmodie della notte. Nel centro del cerchio sta il trono dell' abate, che ha nello specchio della spalliera a tarsito di tavolelle colorate, la vaga prospettiva d' un tempio con fughe e distese di portici e di colonne di smisurata bellezza. In mezzo al coro poi sono leggii a nobili scolpimenti colle basi a nicchie fra le quali sono le statue di san Romoaldo e d' altri santi monaci e anacoreti.

Fuor della chiesa è una piazza ombrata di tigli annosi e di gran chioma, al termine dei quali scende largo e spazioso da levante a ponente il viottolone, lungo il quale sono edificate le celle dei romiti, la cui facciata guarda sempre il mezzo giorno. Ogni cella è un romitorio con un vestiboletto nel mezzo sotto la cui volticella

corre un trave a guisa di panca sul quale siede il monaco leggendo o meditando allorchè gli viene vaghezza di goder l' aria aperta o i tepori del sole. Sul lato sinistro del vestibolo s' apre una porticella che mette nell' eremo per una galleria che da due lati gira intorno alla stanza del monaco. Cotesta stanza è divisa in tre partimenti; poichè entrandovi, a man diritta è un' alcovetta ove stendesi sovra due panche il sacconcello , su cui giace la notte vestito della sua tonaca l' anacoreta; da piè di quel giaciglio è un altro stanzino che forma lo studiolo , e risponde colla finestra sopra il vestibolo. Il rimanente della stanza tornerebbe come il nostro salotto, che ha là da un canto il cammino, ove tiene acceso il fuoco il giorno e la notte. Dal salotto s' entra a mano manca nella cappellina ov'ha il suo altare col Crocifisso e un inginocchiatoio dinanzi a quello; più in là è un' altra cameruccia che forma la legnaia, e dietro la galleria è l'acquaio colla sua fontana perenne, ove il monaco risciacqua i suoi panni e abbevera il suo giardino. Cotesto giardinetto stendesi innanzi al romitorio cinto da un muro , e vi s' entra pel cancello che guarda il viottolone dell' Eremo.

Il giardino ha quattro vie in croce, e fra ciascuna d'esse un quadroncello di terra colle sue siepicine di spigo , di timo, o di maggiorana, entro le quali semina insalatuzze, ramerino , basilico , cipollette, e in altre fiori d' ogni ragione. Dentro al salotto è un finestrino nel mezzo , sotto il quale è una tavoletta che serve di mensa ove il monaco siede alla sua refezione ; e quel finestrino che riesce sopra il vestibolo è fatto a guisa d'armadio a due palchi, nel quale il dispensiere posa la scodella della minestra e i piattelli della pietanza , che il romito pigliasi dentro pel desinare. Quando il romito ha bisogno d'olio, di sale, di pane o di zolfanelli pone in sull'asse dell'armadio l'oliera, la pepiera, la saliera, un bocconcello di pane e uno zolfino , di guisa che senza rompere il silenzio , il dispensiere, che visita due volte al giorno i finestrini , s' accorge che l' anacoreta abbisogna di quelli oggetti, e glieli fornisce.

Nulla rompe i profondi silenzii di quel sacro Eremo; e con tanti abitatori non si scioglie altra voce che quella de' salmi e de' cantici

del coro, la quale si leva per le tacite oscurità nella mezza notte ai celesti osanna, e si ripiglia col primo sorger del sole, e termina quand' ei si colca al mesto canto della Compieta. Il monaco esce in silenzio dal coro, trapassa innanzi alle altrui celle, ed entra nella sua, ove altro suono non si sente che il monotono zampillo della fontana, il crepitar de' ceppi sotto la fiamma del cammino, il bombo de' tuoni nella state e il buffo degli aquiloni nel verno. Soltanto il passere solitario molce il cheto aere co' suoi gorgheggi, e par che inviti al breve sonno meridiano i monaci che vegliaron la notte a mattinar lo sposo; mentre nel Maggio dalla sottoposta pineta e fra le siepi modula le soavi melodie della notte il romito uscignuolo accanto al nido, ed accompagna co' suoi dolci trilli que' santi servi di Dio che all'ultimo raggio della luna calante dietro il balzo escono dopo la mezza notte dai romitaggi, e l' uno presso l' altro chiusi nella loro cocolla se ne vanno al coro, ove gli ultimi tocchi della campana chiamanli dalla torre a salmeggiare.

Se l' occhio profano di chi esce a quell' ora dagli osceni teatri, dalle danze seducenti, dalle veglie amorose, o dai bagordi della bisca e dalle disperazioni del gioco, potesse penetrare in quella santa chiostra, e al scintillar delle stelle che brillano nel firmamento, vedesse quegli anacoreti in bianca vesta, colle gran barbe che la ombreggiano, col cappuccio a gote, colle mani conserte entro le larghe imboccature delle maniche, col capo chino, colle celesti aspirazioni in sulle labbra, qual senso proverebbe quell'anima mondana, entro la quale tumultuano le disfrenate passioni, che tutta la mordono e l' amareggiano? Su quei volti scernerebbe il riposo e la quiete serena che nasce dal sorriso della pace traboccante da un petto vittorioso di sè medesimo, che imperia con assoluto dominio i proprii affetti, e li dirizza e impenna ai beati godimenti di Dio, il qual si pasce d' amore, e d'amor gli rimerita e corona. Ma l' uomo carnale non può ascendere col pensiero a tanta altezza, nè la comprende, nè sa gustare altro diletto che il sudicio e lotolento della terra.

Nondimeno più di una immaginazione poetica, più di un cuore temperato all' armonia del bello, godranno pingersi in fantasia coteste alme romite, le quali tacite e solitarie al raggio della luna, che scende argentino fra gli spazii dei cipressi piramidali e fra le pittoresche ombre de' tigli, passano ad uno ad uno in quelle candide vesti, come gli angeli della notte, che apportano ai dormienti i dolci sogni e le ombre rosate della pace del Signore. Ma queste liete fantasie di giovinezza considerano il monaco Camaldolese nella tepida stagione del Maggio e del Settembre, a ciel sereno, al tremolar delle stelle, allo spirar d' un fresco venticello, al dolce susurro de' rivoletti che scorrono fra le aiuole de' giardini, nè pensano alle rigide e aspre notti dei lunghi inverni. Bisogna trovarsi nella valle di Lanzo al Dicembre e al Gennaio, o sopra il monte Corona, o in ispecialissimo modo sopra le smisurate altezze del monte di Camaldoli, il cui apennino si leva, come il Cacume o il Gran sasso d' Italia, sopra le altre catene de' monti, cotalchè da quelle cime si scorgono i due mari d' oriente e d' occidente, l' Adriatico e il Tirreno, colle isole che vi nuotan per entro.

Ivi comincia il freddo in Ottobre, e già in Novembre le nevi fioccanvi altissime, e i venti boreali vi battagliano, e tempestan le annose foreste de' roveri, de' faggi e degli abeti, gelando tutto intorno i borri, i torrenti e le riviere che si gittano in Arno. Oh che dee egli essere il trovarsi solitarii in quegli eremi, e non vedere dagli appannati vetri delle finestrelle che pur neve e neve, e silenzio e tristezza, e la natura assiderata ragguardar da que' balzi ogni cosa morta d' intorno! Mentre la neve casca giù a larghe falde vorticosa e densa, ecco romper l' atro e solenne silenzio della mezza notte il cupo rimbombo della campana che a rari tocchi richiama i monaci al mattutino, e vedi gli spalatori uscir della fattoria colle cestelle ai piedi e colle pilose gambiere di pelle di capra sino a mezza coscia, e colle pale aprire il sentiero ai romiti che si rendono al coro, attesochè la neve è fioccata sì alta che giugne sopra le finestre del romitorio. Cotesti gagliardi giovani montanari spalano a ritta e a manca, e rizzan come due gran muraglie di neve, entro le quali

col suo lanternino ben chiuso procede sotto la cocolla e rinvolto in un grande accappatoio di rascione l'eremita tutto in sè ristretto; e giunto allo spogliatoio, e appeso il capperone a un beccatello, entra nel coro, ed ivi salmeggia a lento metro, e canta fra l' ombre, la neve e il perversar dei tifoni — « Lodate il Signore della terra « o voi dragoni e abissi tutti; fuoco e gragnuola; neve e ghiaccio « e vento tempestoso che eseguisce la sua parola; monti e colli « tutti; fiere e bestie domestiche; rettili e uccelli pennuti, lodate « il Nome del Signore, perciocchè il Nome di lui solo è esaltato; « la sua Maestà è sopra il cielo e la terra » —

Terminato il mattutino riesce novellamente il Romito alla gelida brezza, e a scalpicciar la neve, ed entra nel suo romitorio, e si refrigera d' un po' di fiamma prima di ricoricarsi a quella spezzatura di sonno, preso così in tonaca e cocolla sopra il duro strapunto, sinchè al suono di Prima dee lasciare il tepido ambiente e ricondùrsi al coro, e salmeggiare, e udir messa, o dirla nelle cappelle laterali, e ritornar così freddo al solitario recesso senza confortare lo stomaco d' una tazza di latte caldo, di caffè o di cioccolatte; imperocchè non è usanza di quegli anacoreti di refiziarsi il mattino. Non cibano mai carne, non gustan mai brodo, e oltre i frequenti altri digiuni, hanno le due lunghe quaresime da san Martino al Natale del Signore, e dalla Quinquagesima sino alla Pasqua, ne' quai digiuni non desinano che erbe e pesciatelli in salamoia una volta il dì. Dopo il mezzogiorno vengono dalle cucine i refettorieri colle cassette, e pongono nel finestrino la refezione d' una scodella di minestra di fagioli, di ceci, di fava o d' erbe, con due piattelli l' uno talora di paste asciutte o baccalà, e l' altro di tonno salato, di capitone o d' anguilla marinata, di caviale, d' aringa, o d' alici, sardelle e salacche: hanno il vino in un boccale di terra e beono colla ciotola a due anse, che s' accostano a bocca con ambo le mani.

Nell' Eremo ciascun prega, medita nel suo oratorietto, e studia nello stanzino, e alla buona stagione lavora il suo giardinetto, il quale è per ordinario assai ben coltivato, e di cento maniere di fiori adorno; con ciò sia che v' abbia de' monaci che allo studio, pro-

fondo della botanica aggiungano quello della pratica de' giardini, ed hanno mille varie discipline da trapiantarli, addoppiarli, congiungerli con altri spicchi di bulbi, assegnar loro altri colori dai naturali; e gli schietti far variegati, o condurli ciascun da sè a tutte le tinte dell'iride, come le ortensie, le camelie, e gli astri autunnali, che sullo stesso cespo vedi i rosati, i porporini, i zafferani, i bianchi, gli scarlatti, gli amaranti, i violetti, i granati e gli azzurri; e il solo azzurro distinto in ialino, in cilestro, in cappa di cielo, in indaco, in perlato, in aerino di latte, di gocciola di giunco, d' acqua di zaffiro, e di tutte le sfumature e i trapassi di quel bel colore che si diffonde per tutta la volta de' cieli.

Da che Ubaldo venne colla madre a villeggiare al suo castello di Lanzo, spesso verso la sera uscendo a sollazzo sopra un suo bel cavallo andaluso, metteasi per la valle lungo la via che mena a Ciriè, e giunto al monte dell'Eremo soprammentovato, conduceasi alla Foresteria de' monaci, lasciando la cavalcatura a mano d' uno staffiere che venialo seguendo. Ivi da oltre a settant' anni menava in concetto di gran santità gli antichi suoi giorni un vecchione, ch' era già nei novantacinque ed era d' assai nobil lignaggio e zio del marchese di san Roberto avolo di Ubaldo. Questi di ventidue anni, essendo scudiere di Vittorio Amedeo II innamorossi gagliardamente d' una damigella dei conti della Buttigliera, la quale essendo poi allogata dal padre suo nella casa di Pamparà, il giovine scudiere n' ebbe tanta malinconia e sì crudele indignazione, che venutagli in fastidio la corte e in dispetto il mondo, senza altrimenti prender commiato dal Re e dai parenti, si fu volto all' Eremo di Lanzo, ed ivi chiese di rendersi monaco di san Romoaldo. Lunghe e aspre furono le battaglie, colle quali tentò il nimico di stornarlo dalla magnanima impresa; ma egli pugnò gagliardamente, e superato il furore de' primi assalti, e bastato saldo e costante al fiotto che lo incalzava, ne ruppe l' impeto e l' ira, sinchè rappianatosi e abbonacciato il mare potè godere del tranquillo ricetto.

Or questo santo vegliardo a sì lunga età vantavasi di non aver mai gustato una tazza di brodo, o assaggiato carni, ma sempre

vissuto d'erbe, legumi, pesce concio in sale, e tuttavia era si florido e rubicondo ch' era una freschezza a vederlo. Non avea mestieri d' occhiali per leggere, avea l' udito aperto, buon denti in bocca, e appoggiato al suo baculo iva puntualmente al coro, e della sonora sua voce gutturale sostenea il salmeggiamento, e dava anima e vita al canto. L' unico suo trastullo, dopo il lungo meditare, si era d' abbellire il giardinetto, serbandol netto e pulito dagli sterpi e dal seccume delle foglie cascaticce, radendone a somma cura le sieperelle, mondando i pedali dai rampolluzzi e dai rimettiticci, e sovra tutto coltivandone i fiori che bellissimi e vaghissimi avea nelle aiuole e ne' vasi. Sapea qual terreno meglio patissero, e n' avea del leggeri e sottile, dell' ammassicciato, del renoso, dell' argillino, del fresco e del focoso, dando a questo qualche giomella di vinaccia, di colombina o pecorina, all' altro suoli di foglie secche e certi suoi miscugli, che gli rendeano i fiori doppioni e di colori chiusi, vivaci e fiammeggianti come non si potria dire.

Quando la prima volta ebbe la visita del trinipote Ubaldo, il caro vecchio rizzò la testa, ch' avea infossata nella sgolatura dello scapolare, e volti gli occhi al cielo — Mio Dio, ti ringrazio, esclamò, che mi facesti la mercè di vedere questo giovinetto del sangue mio, e di quella casa, che per tuo amore abbandonai; nè più vi rimisi il piede, ma vissimi solitario ne' tuoi tabernacoli santi, gridando a te di continuo: *quam dilecta tabernacula tua, Domine, virtutum! concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.* Nipotino mio, che tu sii benedetto e il ben venuto: il marchese di san Roberto, nonno tuo e mio nipote, quand' era d' età più fresca veniva ogn' anno d' Agosto a vedermi, e ospitava tre giorni nella Foresteria, caro a' monaci e all' abate; ma tuo padre nol vidi mai, poich' egli è in tutto mondano, e forse non mi ti nomò nè anco siccome cosa schifa, ma la madre tua, la buona Virginia, appena fu sposa d' Edoardo, mi scrisse, e raccomandossi alle mie orazioni, e tre volte l' anno mi scrive, e per san Romoaldo m' invia un gran paniere d' aranci di Sicilia per farne carezza il dì della festa a' monaci. Oh benedetta! ch' io so ch' essa t' alleva nel santo timor di Dio, e sovente mi

scrive di te, e d' Irenuccia, e significami le sue consolazioni e le sue speranze —

Ubaldo a quelle parole sentissi tutto riscosso dentro le viscere, e promise al venerando zio che il visiterebbe sovente: e l'attenne; poichè almeno due volte la settimana salia il monte a rivederlo: di che il vecchio monaco provava smisurato diletto, e chiese in grazia all' abate, che volesse dargli il *benedicite* di poterlo accogliere alcuna volta nel suo romitorio fra il vespero e la compieta per giovarlo di sue ammonizioni. Tanta era l' estimazione e l' osservanza che i monaci professavano all' antico abate don Romano, che fugli concesso quella venia (rarissimo privilegio a' romiti) d'accoglierlo solo in cella; laonde Ubaldo era lasciato entrare dal Foresterario entro la chiostra de' romitorii, come s' egli fosse uomo del monistero; nè il giovane arbitrossi mai di divertire agli altri Eremi, se non a quello del vecchio padre Romano. Alcuna volta però che non trovollo nè in giardino, nè in cella, sapendo che a certi dì posti, permetteasi dalla regola passeggiar meditando e orando per l' abetaia, scendeva alla serrata di quella, e metteasi per le cupe ombre e pe' tortuosi sentieri del più profondo, ove alcuna volta il trovava sollevato e rapito in altissima contemplazione sotto l' irta chioma d' un gran larice, al cui pedale era appeso un tabernacoletto di Nostra Signora; ed egli non osando rivocarlo da' suoi divini attraimenti, inginocchiavasi in gran compunzione, e pregato alquanto, e baciatogli il lembo dello scapolare, se ne ritornava silenzioso verso il suo castello.

S' avvenne un dì, mentre per l' appunto s' era internato nel più folto e riverendo recesso della selva in traccia di Romano, di calare in un po' di largo, ove da un lato era una caverna colla bocca quasi turata da' grossi macigni trarupati da una frana e tutti ricoperti d' ellera, di musco, e di vermene. Sopra il più rugginoso ed alto di que' sassi pendenti stava ritta una rozza croce formata di due bronconi, intorno alle cui braccia eransi attorcigliati de' vilucchi, i quali pendeano in lunghe liste come di sangue grondante. Ubaldo, ch'era riuscito in quel pratello di fianco senza essere scorto,

vide a ginocchi in sulla bocca della spelonca un vecchio romito colla testa monda e luccicante, cui scendeva dal mento una lunga barba del candor della neve, il quale stavasi rivolto alla croce colle braccia aperte e levate in alto, col sembiante acceso, cogli occhi intenti, sui quali brillava una lacrima quasi invetrata e dicea forte — Oh dolce legno, che sostenesti l' eterno pondo del nostro riscatto, o speme unica del mondo che perisce, deh ricorda a Gesù le sue misericordie, e opponti come scudo alle saette della sua giustizia. Io veggo i mali che s' addensano sopra l' Italia, già sento romoreggiar la folgore che si spicca dall' arco di Dio, già odoro le battaglie desolatrici che contamineranno i bei campi italiani, odo l' annitrir de' cavalli, gl' incioccamenti dell' armi, il tuono delle artiglierie, l' urlo de' feriti, il gemito delle madri, il compianto delle spose, lo strido delle vergini, lo spavento de' vecchi, l' impeto degli assalti e l' arsione e il terrore delle città. Deh, croce santa, mira il divin sangue che ti bagna, senti ch' egli è caldo ancora e fumante, derivalo sopra queste infelici contrade, spargilo a rivi e a torrenti: una goccia, una sola goccia può salvar l' universo intero, e tu l' hai tutto, e tu ne sei dispensatrice pietosa. Pensa che se i peccati son molti e grandi, le miserazioni del Padre sono maggiori in infinito. Queste miserazioni dissimulano la colpa, e mentre l' uom pecca le api discorrono cercando le valli e i monti per suggere il succo dai fiori, e comporre il mele che addolcisca la lingua che bestemmia la divina Bontà. L' uva s' affretta di maturare, per fare il vino che conforti e rallegri i cuori che offendono il Creatore. I fiori e i frutti escono e procedono per dilettare gli occhi e saziare il palato de' ribelli: il sole splende e riscalda, le piogge e le rugiade irrorano i campi: tutto ci annunzia la benignità di chi offeso perdona, o al più minaccia per intimorire, e richiamare i traviati, e intanto sospende il flagello, aspettando longanime il pentimento. Ah croce, speranza nostra, porto di salute, àncora di salvezza, poss' io, misero peccatore, in qualche guisa placare la giusta ira e l' imminente vendetta?

E sì dicendo, il santo Anacoreta spogliasi la tonaca insino alla cintura, e flagellasi fieramente con piastre e rotelle d'acciaio, sicchè il sangue stillava e filava per la vita. Ubaldo a quella vista sbigottito, e costretto d'altissima compunzione, rivolge chetamente i passi, e frettoloso s' avvia salendo per rientrare nell'Eremo. Trova lo zio appunto, che l'attendeva seduto sulla trave del vestibolo innanzi al romitaggio, e vedendolo così sparuto e pieno di pallidezza il viso, gli dice — Ubaldo, che hai figliuol mio? Che t' è egli incontrato di sinistro? — Ubaldo gli narra l'accadutogli nell'abetaia, e l'orazione del vecchio Anacoreta che l'avea tocco sì intimamente, e l'avea rilevato di tanta speranza fra gli accidenti che soprastanno all'Italia, ch' ei non saprebbe dire, se più lo scorasse il timor de' flagelli, o l'animasse quella santa preghiera diritta a placare la divina Giustizia. Mentre don Romano apria la bocca per rispondere sonò a compieta; per la qual cosa il vegliardo gli disse — Figliolino mio, ritorna, ch' io t' ho a fare di molte e gravi considerazioni a questo proposito — e così detto rizzossi, e appoggiato alla sua mazza a gruccia, mosse verso il coro.

Da circa venti dì nel castello di Virginia erano avvenute di molte novità, e avviate certe e subite lievi concitazioni che poteano riuscire in qualche disordine di momento, e ci mostrano, non fosse altro, che tutti i partiti eziandio buoni in sè, non sono da pigliare per movimento di cuore, ma per senno di consiglio. Virginia lassù nell'ospizio di S. Ignazio sentendosi vivamente commossa le viscere di pietà al crudele racconto di Giorgio di Berilly, avealo invitato a somma istanza di scendere a intrattenersi alquanto con loro giù al castello; e Giorgio avea promesso, che dato ordine a' suoi pastorelli canterini, avrebbe accettato il cortese invito. Giuntovi appena, e accolto con quanto mai d'amorevolezza puossi adoperare intorno a un ospite caro e infelice, Giorgio s'avvide essere venuto in casa nobilissima, e d'ogni squisita gentilezza fornita. Ivi ognun gareggiava di porgergli quelle consolazioni di cui maggiormente abbisognava il suo cuore trafitto e lacerato da tante funeste rimembranze. Tutto vestiasi d'un nuovo piacere a'suoi occhi, tutto ridevagli intorno del

sorriso dell' innocenza, tutto conveniva in bell'accordo a fargli gustare una stilla di quella pace, che ricordavagli i suoi bei giorni con Leonora. Non lasciavasi giammai solitario in camera , ma ciascuno alla sua volta argomentavasi d'intrattenerlo in qualche dolce occupazione, e persino Lauretta emulava Ubaldo, l'Irene e l'Antonietta in coteste piacevoli industrie ospitali; imperciocchè essendosi avveduta che Giorgio amava i fiori e la storia naturale, portavagli a vedere i più belli suoi papilioni divisi per famiglie , gli uccelli più rari e pellegrini , e i modi e metodi ch'essa teneva a imbalsamarli, a dar loro quella giacitura naturale, quel vezzo di portamento del capo , quella corretta e liscia ravviatura delle piume e delle penne dell' ali e della coda, quel naturale incassamento degli occhi, e incurvamento de' piè e dell' ugne sulle muscose gruccette che figuravano i rami sui quali posavano come vivi nel bosco.

Ma nel giardinetto , alla proda che mira l' occhio del sole , avea posta in lunga schiera la più leggiadra fiorita di pianticelle da stufa, che Lauretta poscia avrebbe fatto trasferire nella sua bella vetriera del giardino di Chieri, ove al tepor de' fornelli averiano sostenuto l' aere freddo del Piemonte. Giorgio , ch' era amantissimo de' fiori , non si potea oggimai saziar di vedere così bella accolta , divisata con tanta sceltezza , e nutrita , allevata , curata con tanta disciplina ed amore dalle due sorelle e dallo spiritoso Ubaldo. Perocchè ne' vasi di quelle prodicelle , oltre a molt' altre ragioni di splendidi fiori d'Asia, d'Africa, e del tropico americano, egli vedea già sbocciato in larga ombrella l'*Agapanto africano* col lungo suo perigonio di color di cielo : il *Cannacoro grandifloro* della Carolina meridionale colle sue spighette a gruppi di crocei fiorellini ch'escon del calice a ventaglio arrovesciato : la *Pergolana odorosissima* della Cina co'suoi fiorellini a pannocchia tondeggiante, tinti di un dolce verdegiallo : il *Gelsomino orecchiuto* dell' isola di Francia , il quale mirabilmente olezza dalle sue candide stelle vellutate. Qui sorge il bel disco raggiante dell'*Artoide africana* colle vaghe sue tinte vermiglie , bianche e zafferane , col seno empiuto di globolini e fiocchetti morelli: ivi il fiore a nappo dell'*Amarillide screziata* del Capo

di buona Speranza, volge le sue labbra a spicchi d' un bianco di neve filettato di righe porporine razzate, che tutto a vaghi ricami il trapuntano: e chi può fissare il vermiglio fiammeggiante della *Cirilla graziosissima* della Giamaica? quelle stelluzze affocate escon brillanti dai lor tubetti a tre per palco, e allegrano di sì graziosa vista quel fiorito ricinto: la *Lobelia magnifica* del Messico spande il gran pennacchio colle sue campanelle di scarlatto fulgente; e l' *Echio biancheggiante* di Teneriffa mette i suoi tirsi a spatola di remo che han le spighe de' fiorellini, i cui stami sorgono a pennoncello rubicondo, e formano come una gala di trina sottilissima imperlata sul vertice di palline azzurre.

Cotesti ed altri fiori leggiadri abbellivano il giardino di Lauretta; ma le varie schiatte del *Mesembriantemo coltelliforme* formavano per Giorgio di Berilly tanta ammirazione che non si potrebbe dire. Perocchè vedea sorger dal calice quelle foglioline a coltello, fitte fitte e in un divergenti alle labbra come un bel catino, ma di colori svariatissimi. V'avea le *Mesembrie porporine* a ciuffo bianco, le *rosee* di dentro e *candidolattate* di fuori; e le *crocee*, e a *grigio di gatto*, a *mantello di cane*, a *cilestrino di lago,* a *minio di brace*, a *giallo d'oro*, a *giallo d'ambra,* a *giallo zolferino;* e le *tigrate*, e le *glauche;* e le formate *a nodelli;* e il *fior di notte*, e il *saporito*, e il *fragrante*, e il *crassifoglio*, e il *venusto*, il *gentilfoglia*, il *vistosetto,* il *filettato* e la *forficetta*, tutte le quali svariatissime tinte e forme e gruppi faceano d' una sola pianta un giardinetto.

Nel castello poi era cessato quel silenzio casalingo, il quale è indizio d' una quiete abituale non interrotta che da qualche visita d' amici, da qualche allegrezza domestica appresso una gita di sollazzo, ovvero dalla festa delle fanciulle, quando i cacciatori di montagna portavano in dono alla Contessa alcun giovinetto daino, o alcun cavriolino colti vivi negli antri e nelle spelonche al covo, che mettean le donzelle ed Ubaldo in gran faccenda di chiedere come pascer doveansi que' bestiuoli, e correre in cerca di mollica di pane da intinger nel latte, o compor di vessiche ripiene de' capezzoli da farli suggere e poppare. Ma ora dopo venuto il Berilly, il castello

era in altra condizione : perocchè il mattino udita messa e fatto lo sdigiuno, eccoti da basso i cavalli sellati attender la brigata che volea rendersi talora a Lanzo, tal altra a Ciriè o a Balangero, a Front, a Barbania e a Nole; e la Contessa, che da molt'anni non cavalcava più, sovente acconciavasi all'inglese con farsettini ora di scarlatto, ora di velluto cremisino o violetto con cappello di paglia a larghe falde, o il bonnetto scozzese, o il feltro nero a gran nappe delle donne Svizzere di Sion e di Martigny. Rientrati poi tardi in casa, dopo il desinare, poste le sedie sul verone che risponde sulla più ombrosa parte del giardino, ivi portavasi la spinetta che Laura toccava con molta grazia ed era la chiave e il tono de' concerti, che il Berilly acconciava sopra i più bei pezzi di canto usciti dalle armonie de' primi maestri della scuola italiana. Irene accompagnava coll' arpa, Ubaldo col liuto e Giorgio col suo mirabile flauto. La Contessa coll' Antonietta, coll' Abate Leardi, con altri cavalieri e canonici ch' erano invitati quasi ogni giorno a pranzo, assistevano a'quei melodiosi concerti, nè sapeano saziarsi di tanto accordo, di tanta soavità di suoni, maestria d' intrecci, leggiadria, candore e flessibilità di voci e di stromenti. I duetti di Laurina ed Irene, i terzetti d' esse due con Ubaldo, e talora i quartetti coll' Antonietta, che bellissima voce avea con trilli nettissimi e spiccatissimi di soprano, faceano una melodia che mai la più sentita, amabile e grata. Talvolta l'Irene arpeggiava a sola con tocchi sì delicati, e v'innestava un canto con passaggi e rapimenti tanto inaccessibili, che parea travolar come colomba per le sublimi regioni delle armonie de'cieli: avvi nelle giovinette certe nature di voci temperate a così sottilissimi spiriti che vincono talora i fiati impercettibili de' trilli dello Sgricciolo e della Calandra,

Anche il Berilly, ch' era valentissimo schermitore, esercitavasi con Ubaldo nel maneggio della spada: e perchè il giovinetto d'assai poco tempo avea preso lezione in Torino, Giorgio piaceasi di mostrargli tutti gli avvisi che nel trattare ogni maniera d'arme accaggiono; e i modi d' operare di punta e di taglio, con che gli audaci combattitori giustificatamente assaltano, e parano, e cansano,

e investono, e proteggono i passi di guardia e di ritirata. Giù nelle antiche sale d'armi del castello, ov'erano appesi al muro gli spadoni a due mani, i guanti di ferro, i bacinetti e i brocchieri, Giorgio di Berilly interteneva Ubaldo tanto, che tutto fosse di sudore suffuso, e godea di vedere il fanciullo ardito e prode non darsi mai per istracco, e col volto acceso, e co' suoi riccioloni danzanti sulle spalle, giocare tutti i feriri innanzi e indietro, e dar le sue botte a filo falso e a filo diritto con fendenti, e ridoppi, e riversi, con tirate lunghe e distese, con sopra e sottomani praticando le botte e i colpi a misura e tempo mirabilmente. Aveva appreso a mettersi di guardia in guardia; e la guardia di ferro larga, e la porta di ferro stretta, e la guardia alta, e la guardia di testa e la guardia a coda lunga, accompagnando sempre la man col piede, e tenendo la persona in bella parata, diritta e galante, con trapassi leggeri e snelli, con montanti rapidi, calate improvvise, e sguanci arditi; crescendo talora col piè innanzi e traendo or di fendente, ora per testa, ora per gamba, or tramazzoni con mandiritti e rovesci, e punte e mulinelli con mezze volte di pugno, con tondi, e di sotto braccio, e sopra spalla, spingendo il fioretto senza posa: talchè Giorgio era stupefatto di tanta disciplina e tanto ardore in quell' anima giovinetta. Laonde l' addestrava sempre più vigorosamente a incrociare a mezza lama, alle finte di fuori, e a tornare all' avversario d' una punta di dentro: e i salti di fuga col piè manco e di rifuga coll'altro; e disnodare i mandiritti in tondo, in soprabraccio, in tramazzetto, in trivellato, in falso manco, in impuntato di sotto in su, o d' alto in giù, colle viste di rovescio, dando di filo dritto, e con tutte l'altre avvertenze che s'intervengono negli scontri e nelle parate di guardia ferma, di guardia di croce, guardia di faccia, guardia di spalla, guardia di piede, guardia di stella, guardia di gomito, guardia di fianco, guardia di cinghiara, d' entrare e d' uscire in largo passo, in passo ristretto, in far le volte, in fallaciare d'un falso, nel dar le segate, nel falseggiare, negli accenni di giro, di controgiro, di venire a mezza lama, di parare col bacinettto, d'urtare coll'elsa, di strisciare lama con lama, galleggiando il gioco sino

a trovar l'avversario. In somma Ubaldo in quegli esercizii divenia un gagliardo spadaccino, e Giorgio godea d'un allievo che s'assettava tanto destramente a tutte le sagacità e maestrie dell'arte [1].

L' ottima contessa Virginia godea di tanta vita ch' era entrata nel suo castello coll' avvenimento di Giorgio di Berilly e pareale che Iddio la benedicesse della carità ch'ella faceva a quel buon giovane, togliendolo ai lunghi tedii delle sue amarezze. L' avea in conto di figliuolo maggiore e con esso lui faceva a piena sicurtà di madre. Giorgio dal suo lato era preso del più vivo sentimento di grazie a tanta benignità della buona Contessa, e le si porgea così mite e agevole ad ogni suo cenno, come figliuolo ossequente. Egli il primo in cappella, e vi portava i libri di Virginia; egli attendeala sempre all' uscire per darle il braccio: egli studiava tutti i suoi cenni, i suoi gusti, i suoi pensieri per accompierli; nei ragionamenti di pietà pigliava parte accesa, e producea considerazioni sensatissime e piene di molta edificazione. Egli il primo ad onorare que' buoni canonici che visitavano spesso il castello; allorchè venia il frate Francescano a confessar la Contessa, era sollecito che fosse pronto ogni cosa in cappella, che il caffè o il cioccolatte fosse a ordine, e accompagnava il santo frate sino al ponte levatoio, pure intertenendolo in divoti parlari.

Virginia da sua parte non perdea la minima occasioncella di vederlo o d' esser con lui, e avea spessi e lunghi ragionamenti ora intorno a Lauretta, ora ad Irene, e il più sopra Ubaldo, e Giorgio pigliava grandemente a cuore tutte codeste ansie materne: compiangeva Virginia della mala riuscita di Lauretta, accennava rimedii, proponeva industrie, metteva innanzi le dolci astuzie di tirarla al bene; egli non verrebbe meno a sè stesso in cotesta pratica, ora per via della musica, ora dell' ornitologia, ora della botanica; sperava, anzi avea fiducia di riuscirne a bene: e Virginia piangeane

1 Noi vorremmo che gl'Italiani avvertissero come noi abbiamo i nostri nomi di bellissimo conio e significativi in sommo senza chiedergli in prestito ai Francesi. E come della scherma, così del ballo e della cavallerizza.

di consolazione, e mirava Giorgio come l' Angelo calatole di cielo ad apportar benedizione in casa Almavilla. Ma il dopo pranzo alla musica essa non gli levava mai gli occhi dal viso, e ne seguia coll' occhio gli affetti che secondavano le armonie, massime que' dolci passi, quegli adagi, que' sospiri lunghi e sfumati che uscieno del flauto con tanta soavità e mollezza, accompagnati spezialmente da quei tocchi gementi dell'arpa, da quei rapidi trimpelli, che parean soffocarli per pietà di quei languori; il che mettea nell' animo di Virginia commozioni nuove, desiderii vaghi, tenerezze improvvise, lacrime repentine. Toltasi di là correa tacita in cappella, pregava, supplicava con un tremito, un' ambascia nuova nel cuore. Povera Virginia, sta provveduta e circospetta! Tu non sai gli effetti della compassione, della pietà, delle miserazioni verso l' amaritudine di chi ci sta continuo sotto gli occhi. Il cuore ha i suoi occhi pur egli, occhi sottili, di vista secreta, fonda, scrutatrice: hanno il lor pianto anch' essi, i lor gemiti ascosi, cupi, abissi, cui talora non giugne a misurarli scandaglio umano.

Virginia, che il mattino di rado uscia coi figliuoli a passeggio, e lasciavali alla vigilanza fedele dell' abate Leardi, ora terminata appena la colezione, era tutta acconcia con modesta sì ma bella eleganza, ed era la prima nel salotto, e affrettava le donzelle — non siete mai preste — Mamma, annodo il cappello, mi fo appuntare uno spillo, Giulia è ita pel sciallo, ah! Ubaldo la rete per le farfalle; oh il coltellino pei funghi; deh, mamma, ancora un momento, le forficine per cor le fragole — E intanto Virginia s' avviava con Giorgio nella chiostra di sotto, continuandosi nel suo ragionamento dei futuri destini d' Ubaldo. E mentre i giovinetti erano trascorsi innanzi, ella pur dicea — Mio caro Giorgio, credetemi, Ubaldo ha un bel cuore, di spiriti grandi, d' alto e profondo sentire, spero che renderà felice la giovane che Dio gli destina. E l' Irene? Dolce animetta, ammodata, pia, dilicatissima di coscienza, usata all' ordine domestico, tenera verso l' inopia, e compassionevole ai dolori altrui: ah Giorgio, pregate, pregate, ch' ella sortisca un uomo che intenda le squisitezze del sentimento, che non la bru-

schi e aspreggi, che non la disdica nelle voglie più naturali e discrete, che non le smorzi in cuore la fiammella dell' amor coniugale gittandola sprezzatamente come lo strofinaccio di cucina a gemere nella solitudine, nell' avvilimento e nel dolore. La ci morrebbe quella poverina. Giorgio, e' v' abbisogna un cuore di salda tempera, una virtù robusta, una grazia di Dio singolarissima per amare un marito che vi disprezza, che non ha mai un pensiero, mai un affetto consonante coi vostri, e se voi dite bianco, ed ei nero; se voi dite bello, ed ei brutto e sozzo; i vostri desiderii sono il suo fastidio; le vostre speranze, i suoi timori; il sorriso della moglie lo provoca a tristezza, le sue pene l' eccitano a gioia; studia le inclinazioni e i gusti della moglie per contraddirli; ved'ella volentieri qualcuno? ei lo schifa e l' abborre, dove prima che la moglie facessegli buon viso l' avea per intrinseco: e ciò non per gelosia, ve', oh no; ma per istigamento di contraddizione.

Giorgio l'ascoltava attentamente, mettea qualche mozzo sospiro, allentava il passo, si soffermava per quasi riavere il fiato soffocatogli a quel pietoso racconto. Virginia intanto internavasi ne' boschi, e non avvedeasi del tempo di ritornare: le donzelle e Ubaldo correano, andavano, venivano alla madre, mostravanle i mazzolini delle fragole, de' lamponi, i funghetti sanguigni, il panierino delle nere bacche di mortina: Virginia guardava tutto ciò distratta, rispondea tronco, sì, no. Tornavano al castello, giugnea stanca e spossata, gittavasi sopra il suo divanetto, mentre la Giulia dilacciavale il cappello, toglieale il sciallo di spalla, sfibbiavale i manichini di merletto e le smaniglie, poneale le pianelle di raso bianco: ed essa era lì trasognata, senza parole, e in una astrazione, che la Giulia non le vide mai così scolpita in viso. Poscia tutta a un tratto rizzavasi, ed entrata in cappella diffondeva il suo cuore a Dio con lacrime caldissime, pregando, supplicando senza saper nè anco essa, che si volesse, che si chiedesse: sentiva un bisogno d' esalare, di disfogare il cuore, che pareale assetato, arso, bisognoso di refrigerio; e la tapina fuggivà intanto di chiedere a sè medesima la cagione di quel mutamento. Era tenerezza, era compassione, era

timore di nuovi mali sopra Giorgio di Berilly? — Misera Leonora, dicea, quanto saresti felice se tu vivessi, se fossi sposa di sì buon giovane e cordiale! io t' invidio: tu sei di certo in cielo, prega, anima beata, che il tuo Giorgio trovi un cuore che lo conosca, che lo apprezzi, che lo renda pago e contento.

Questi pensieri s' avvolgeano sempre in capo a Virginia; e perchè eran pensieri mondi eziandio da ogni polvere; non pigliavane guardia: pareale impossibile che quei pensieri fossero altro che pensieri materni, che premure d' un' amicizia semplice e pura: ella sapea d' amar Dio, suo marito e i figliuoli suoi, nè volea entrare in dubbii, in perplessità, in sospicioni che il cuor suo potesse accogliere altro amore da quegli in fuori. Ma essa pregava, e Giorgio era il primo a venirle alla mente: facea la lezione spirituale, e qualche mezza pagina le tornava bianca, giugnendo al fine e trovando Giorgio nell' ultima linea. Finalmente s' inoltrava la sera, e dopo la cena mandava in letto i figliuoli ed essa rimaneva a lungo protraendo i ragionamenti con Giorgio e col Maestro, il quale notava eziandio questa novità; imperocchè la Virginia per uso costante solea rivedere Ubaldo ed Irene prima che s' addormentassero e dava loro la benedizione.

Finalmente ritrattasi alle sue stanze, gittavasi a ginocchi a piè del letto, posava le mani sul copertoio, e fra le mani il capo, e pregava e sospirava e piangeva: la Giulia entrava, usciva, acconciava il corsetto da notte, la berretta da letto, riboccava il lenzuolo, poneva la vegliantina d' alabastro dietro il paralume, v' accendeva il luminello, ponea sulla colonnetta il bicchier d' acqua, racconciava i guanciali; ma Virginia avea il capo fra le mani e la mente sparta e vagabonda in mille labirinti senza trovarne uscita. La Giulia facea romore, tirava i cortinaggi, apriva e chiudeva i cassettoni, entrava nel camerino dell' acconciatura, assettava l' accappatoio, poneva in mezzo il treppiè colla catinella, posava sul tavolino il piattello del sapone, riordinava i pettini, le forcine, tornava in camera: alla perfine dopo lungo aspettare ivi ritta, Virginia alzava il capo, asciugava in fretta gli occhi sof-

fiandosi il naso, bevea un po' d' acqua, tanto le s' era accesa la gola, batteale il cuore, martellavanle le tempie, e cominciava dallo spogliarsi senza saper pur ella se cominciasse dal collo o da piede. Giulia taceva, aiutava, e la buona Virginia coricavasi: e mentre la cameriera assettava i panni e chiedeale — Eccellenza, che abito gradisce domani? — ed essa rispondea — dammi le calzette perline — La Giulia volgeasi facendo un atto colla bocca, che volea dire — Uhm, ove ha ella il capo stassera la mia padrona? — E mentr' era per uscire di camera, la richiamava — Giulia, ponestù l' aceto canforato in camera al signor Giorgio che oggi ha l' emicrania? — Eccellenza sì — Hai stirato bene le sue cravatte? — Eccellenza sì — Hai ben increspato i suoi manichini? — Eccellenza sì — Baciavale la mano, davale la buona notte, e andavasene — Giulia? — Eccellenza — Vorresti domandare a Checco se il signor Giorgio è a letto, e se gli cessa un po' il mal di capo? Poveretto! patisce, sai, patisce di molto. T' ho narrato i suoi casi? — Eccellenza si, molte volte — Eh come sono crudeli? — Crudelissimi, Eccellenza — E qui la Contessa raccontava da capo tutte le circostanze alla Giulia che si moriva di sonno.

Al giorno usato scese dal Convento de' Minori di S. Francesco il confessore di Virginia, uomo che a singolare pietà e dottrina accoppiava lunga esperienza ne' sacri ministerii, massime quando fu lettore parecchi anni in san Tommaso di Torino, che per la sua dolcezza e prudenza confessava molte gentildonne e Dame di corte; ed egli stesso era nobile, e resesi frate da giovinetto pei buoni esempii d' osservanza ch' avea scorto nel convento, che nel suo feudo coronava una collina, ov' egli di buon mattino solea salire dal suo castello a messa. Pervenuto adunque al castello di Virginia, ed entrato come solea difilato in cappella, e postosi a sedere al confessionale, mentre lo staffiere di sala avvertia la Contessa, fra Clemente pregava. Giunta la Virginia e fatta la confessione, pregò il padre che appresso la messa volesse favorire un poco alle sue stanze che avea qualche dubbio a proporgli. Terminato ogni cosa, e Giorgio avendogli tenuto al solito buona compa-

gnia mentre ristoravasi d' una tazza di cioccolatte, il Reverendo con bel modo prese da lui commiato, ed entrò alla Contessa che l' attendea palpitando. Fattol sedere, e annaspati non so che preamboli d' una certa commissione portale da una sua molto famigliare amica, venne all' argomento, dicendo — Padre Clemente, cotesta Dama, di cui vi parlo, mi disse che la vorrebbe sapere di netto dalla riverenza vostra, della cui dottrina, sperienza e carità ebbe sempre molta stima, com' ella debba condursi in un nuovo caso che non sa bene ella stessa come siale avvenuto. Le pare che siale entrata in cuore una certa affezione speciale verso un ottimo gentiluomo, pieno di virtù, di modestia, d' integrità, incapace d' un sentimento men che delicato e intemeratissimo: e l' amica mia per simil modo fu sempre volta alla pietà, nè ammise mai nel cuor suo pensiero di vani amori; ama con tutto l' animo i figliuoli e il marito, nè gli torrebbe mai una dramma di quel buon bene ch' ebbegli sempre voluto. Oh sì, padre Clemente, il marito poi. . . . ci burliamo! oh il marito dee avere il suo, e quantunque a dir vero quella mia povera amica non ne avesse mai una buona, mai una; che per contrario la sprezzò ed ebbe in uggia dal primo dì che quella disgraziata fu sua sposa, tuttavia, padre Clemente nostro, non dubitate ch' ella venga mai meno a' suoi doveri. Soltanto vorrebbe chetarsi in su quel sentimento che prova per chi la stima, l' intende, e provale gran mercè d' ogni benefizio e d' ogni cortesia. Si può, n' è vero, padre Clemente? Qui non si toglie il suo a nissuno. Oh cappita! il cuore è poi libero.

Il padre Clemente insino a quel punto tenea il capo in seno, le mani al mento (che talora passava rapide per la fronte), gli occhi raccolti; ma quando uscì a Virginia quella brutta parola del cuor libero, rizzò improvviso il capo, sbarrò gli occhi in faccia alla Contessa, gittò una mano in alto, e disse — Virginia! Cuor libero eh? cuor libero? Pur troppo, liberissimo di salvarsi, o di. . . Ma io risponderò (ripigliandole ad una ad una) ad ogni torta massima che ha fitto in capo la illusa vostra amica —

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo — Opera del Card. GAETANO BALUFFI *Arcivescovo Vescovo d' Imola* — Imola 1854.

Chiamansi da' Teologi *Note della Chiesa* quei caratteri esteriori così strettamente proprii di lei, che ad ogni sano intelletto possan bastare per ravvisarla e distinguerla dalle altre comunioni cristiane siccome l' unica verace sposa di Cristo [1]. Quelle Note si noverano variamente da varii Teologi; ma tutte si riducono e si riassumono nelle quattro capitali contenute nel simbolo della fede; che cioè la Chiesa vera è e dev'essere *Una, Santa, Cattolica ed Apostolica*. Non diremo che l' Eminentissimo Cardinale Baluffi nell' Opera annunziata di sopra ne abbia recata in mezzo una nuova; ma l' aver preso la carità verso il prossimo, che è tanta parte di santità, come *Nota* a riconoscere la vera Chiesa di Cristo, ed a rifiutare,

1 BELLARM. *De Ecclesia Christi.* Lib. IV, cap. 3 et seqq.

per la ragione dei contrarii, le parecchie altre comunioni che ne usurpano il nome; codesto ci è paruto concetto nobilissimo, nuovo, fecondo e, che più è, strettissimamente vero; anzi osiamo dire più forse di qualunque altro acconcio al bisogno. Perciocchè il Redentore medesimo volendoci dare una norma sicura al cui ragguaglio i veraci suoi discepoli si potessero riconoscere, ne suggerì questo appunto della carità scambievole onde essi si sarebbero amati; e disse chiaro e preciso: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* [1]. Colle quali parole mentre ci ammoniva dall' una parte che questo meraviglioso e dolcissimo privilegio dell' amore non sarebbe giammai nella sua Chiesa venuto meno; ci lasciava intendere dall' altra che nelle società non vivificate dal suo spirito, quello indarno si sarebbe cercato. Considerato sotto un tale rispetto questo libro può aversi siccome un'opera polemica, ordinata a far riconoscere la vera Chiesa a qualunque o per propria o per redata sventura ne fosse separato; come se appunto altri togliesse a rivendicare quella medesima veracità della Chiesa romana, dall'essere ella *Apostolica* esempligrazia o *Cattolica*, cioè universale. Ma la speciale materia in cui si versa la dimostrazione o, per dir più chiaro, il subbietto assunto ad esser *Nota* della Chiesa ha una tale rilevanza per sè medesimo, che eziandio prescindendo dal lato polemico cogli eterodossi, riesce ad una luminosa commendazione della Chiesa stessa, ad un conforto sovrano dei fedeli suoi figli, e potrebbe eziandio riuscire ad un disinganno pienissimo di quei tanti cattolici che per sinistra preoccupazione o sconoscono al tutto o non apprezzano quanto dovrebbero questo privilegio unico e sovrano della romana comunione, alla quale hanno la fortuna di appartenere. E queste utilità, che forse pel lato polemico sarebbono state secondarie, atteso la condizione dei tempi che corrono, crediamo siano state precipuamente intese dall'illustre Porporato; che ha per ciò donato all' Italia un lavoro, del quale malagevolmente si penserebbe un altro più opportuno.

1 IOANN. XIII, 35.

Un gravissimo errore di questi ultimi tempi è stato l' avere falsato radicalmente il concetto dell' incivilimento cristiano, ed il pretender poscia che dell' incivilimento a quella maniera si facesse ministra ed altrice la cattolica religione. E perciocchè questa lungi dal favoreggiare indefinitamente quella tal maniera di cultura, sempre vi segnava limiti e spesso vi opponeva ostacoli; fu naturale che i progressisti umanitarii gridassero la Chiesa deviata dal suo scopo, perchè non la trovavano consenziente ai loro sogni, quando anzi avrebber dovuto riconoscere la vanità di questi, appunto da quella opposizione trovata nella Chiesa, se pur la tenevano maestra infallibile di verità. Quinci ebbe origine quel *cattolicismo* o *cristianesimo civile*, che potrebbe dirsi la eresia del nostro secolo; la quale in sustanza non è che un razionalismo assumente dall' Evangelio tutto quello che gli pare acconcio a starne meglio in questo mondo, rilegando poscia tra le fantasie degl' ipermistici tutto ciò che la nostra fede ha di strettamente soprannaturale con esclusivo riguardo alla vita avvenire. Certo se vuolsi intendere per civiltà la profusione e la squisitezza negli agi e nei diletti della vita, lo sfoggio e la raffinatezza del lusso; le quali cose non che poter mai essere di tutti nel mondo o almeno dei più, saran sempre privilegio di pochi favoriti dalla fortuna; se s' intende per civiltà certa maniera di patriottismo alla pagana che nessun bene conoscendo maggior della patria, alla glorificazione di questa tutto si creda potere immolare virtuosamente, non pure la vita e le sustanze altrui più che le proprie, ma eziandio le eterne ragioni della giustizia e del diritto; se tutto codesto, ripetiamo, intendete per civiltà, concederemo assai leggermente non si potere essa aspettare dalla Chiesa cattolica, la quale anzi l' osteggia risolutamente, e dove può ne tempera gli effetti perniziosi all' umano consorzio. Ma se per incivilimento intendete la prevalenza della ragione al talento, e del diritto alla forza; se intendete quella felice condizione dell' umana famiglia per la quale non ci ha bisogno senza il suo provvedimento, non lagrima senza il suo conforto, non ferita senza il suo balsamo, non veleno senza il suo antidoto; e ciò non pei freddi calcoli di

una burocrazia senza viscere, per la quale i popoli sono *masse* e gl' individui sono numeri; ma per effetto di un amore celeste che si crede beato del beneficare e trionfa nel sacrifizio; oh! codesta maniera di civiltà gli uomini non l' impararono che da Cristo! Della quale nuova maniera di rigenerazione onde l' umana società eziandio civilmente fu impreziosita, essendo stato strumento immediato ed unica ministra la cattolica Chiesa, ben può questa in quell' opera meravigliosa essere conosciuta e distinta, come cagione dal proprio suo effetto. Nè altro intese fare l'illustre Cardinale nel pregevolissimo lavoro di che discorriamo.

Ma egli avendo abbracciata l' ampiezza di tutta l' era cristiana, come altresì di tutte le regioni nelle quali la cattolica fede, eziandio che solo per a tempo, fu piantata, dovette per fermo trovare non lieve difficoltà dalla troppo copiosa messe in cui, atteso i confini propostisi, appena gli venia consentito di spigolare più che di mietere. Dall' altra parte avendo distesa la sua considerazione a tutte le moltiplici e svariatissime maniere di effetti, in che la carità cristiana si esplicò vuoi in opere di spirituale o corporale beneficenza; vuoi in vantaggio degl' individui o dei Comuni e dei popoli; vuoi nello ammorbidire le legislazioni o nel favorire l' insegnamento; vuoi nei longinqui apostolati e nel riscatto dei captivi; in tutti in somma quegl' innumerevoli modi onde l' amore ingegnoso si diffonde al di fuori in altrui lenimento o servigio; gli si dovette di necessità parare innanzi un vastissimo oceano da sfidarne qualunque meno esperto navigatore che egli non era. Alla copia esuberante delle cose l' A. ha provveduto con una solerte sceltezza, attenendosi alle più sicure, alle più autorevoli, alle meglio fatte a convincere gli animi ancora più restii, di quel gran vero che egli erasi tolto a dimostrare colla stringentissima logica dei fatti. Alla svariatezza poi, e talora all' apparente disparità delle cose stesse, ha occorso col richiamarle a certi capi, sotto i quali han potuto le singole essere acconciamente raggruppate; e non sempre in cenni passeggeri, ma spesso eziandio contornando qualche grande personaggio o qualche gran fatto con posatezza suffi-

cente a ingenerarne un degno concetto eziandio in chi vi si venisse ad abbattere per la prima volta. Malagevolmente i lettori si formerebbero un concetto dei tanti e tanto svariati obbietti intorno ai quali la considerazione del dotto Porporato si va aggirando; e però riputiamo pregio dell' opera darne qui un qualche cenno, discorrendo gli argomenti dei ventisei capi, in che tutto il lavoro è partito.

Esposta nel primo capo l'indole della carità cristiana, e come essa può togliersi a segno da ravvisarne la vera Chiesa di G. C.; se ne mostrano nel secondo i felici effetti nei primi esordii del Cristianesimo, quando cominciò essa a poco a poco a dissipare le antiche preoccupazioni di superbia, di egoismo, di crudeltà; e gli uomini stupefatti ascoltarono per la prima volta la non più udita parola di universale fratellanza. Ma ad apprezzar giustamente la portata di questi primi benefizii della carità cristiana, si richiama alla memoria nel terzo l'abbrutimento, a cui il gentilesimo avea condotto i figliuoli di Adamo; e nel seguente si mostra come *Il Cattolicismo abolì le leggi e le abitudini disumane riordinando la società e la famiglia sul fondamento dell' amore.* Con questi auspizii l' incadaverito mondo pagano sorgeva a nuova vita; e nel quinto capo se ne mostrano i frutti nei primi ricoveri sorti pei fanciulli abbandonati, pei pellegrini, per gl' infermi, quando altresì colle prime caritative manumissioni dei mancipii si augurava alla loro non lontana universale emancipazione. Ma quando collo irrompere delle orde barbariche dal settentrione e collo sfacimento dell' oggimai decrepito impero, tutto era sperpero, confusione e soqquadro, la Chiesa sola seppe e potè impedire la totale ruina del mondo incivilito; e da quelle poche reliquie che ne restavano, giunse a ricostituire quasi una società novella assicurata su fondamenta nuove e più fidate. Ciò si discorre nel capo sesto.

Nel nuovo ordine di cose prima ed affettuosa sollecitudine della Chiesa fu tergere il mondo di quell' immenso danno e non minore sua vergogna della schiavitudine, intorno alla quale tutta la filantropia pagana non avea avuto una lagrima di compianto, e tutta

la pagana sapienza non avea avuto neppure un dubbio da muovere, che ne facesse sospettare la snaturata violazione di ogni umano diritto in che era fondata. I capi settimo ed ottavo mostrano con quanto discreta solerzia e con quanto efficace soavità compisse la Chiesa quell' opera maravigliosa. Nè si fermò qui la ristaurazione dell' umano consorzio. Coll' esempio di virtù soprannaturali, colla mostra delle bellezze dell'Evangelio, colle minacce e le speranze di una vita avvenire, il clero andò conformando la vita pratica dei popoli ai dettati del Cristianesimo, fino a fondarvi il predominio della fede, che diffondeva il salutare suo influsso e sugl' interni ordinamenti degli Stati e sulle relazioni internazionali. A questo, che è l'argomento del capo nono, fa seguito l'immediato appresso, il quale dimostra come a quel vigore di religiosa vita giovavano in gran maniera gl'incrementi delle lettere, delle scienze, delle arti, che fuggendo dinanzi ai barbari trovavano unico e sicuro asilo i Chiostri. Nè con minore efficacia vi contribuì, come dimostra il capo undecimo, lo zelo dei Vescovi in contenere la tirannide; la quale verità vorremmo bene raccomandata alla considerazione di quegli uomini o frivoli o malvagi che contraddicendo alla logica ed alla storia, gridano alla tirannide dovunque scontrano un vestigio di Cattolicismo. Insensati od illusi! e non fu il Cattolicismo che cacciò del nostro mondo quel mostro truculento? e non ricompare tosto ovunque il Cattolicismo o s' illanguidisce o si spegne? Certo nell' amministrazione della giustizia punitiva, che è tanta parte delle sovrane attribuzioni, se regna oggi umanità e temperanza, si dee alle lente ma efficacissime ispirazioni della Chiesa; e se ne possono vedere gli argomenti nel capo duodecimo avente il titolo: *L' influenza della carità cattolica nella legislazione criminale.*

Fin qui, come si sarà potuto osservare, l' eminentissimo A. ha considerato i benefizii, diciam così sociali, onde la carità cristiana ristorò il mondo mezzo imbarberito non meno pei resti di una civiltà decrepita e degenerata, che per le invasioni di veri barbari piovutigli addosso dall' Aquilone. Ma prima di accostarsi all' altra maniera di benefizii indirizzati al sovvenimento di speciali bisogni

degl' individui, ha trattato in apposito capo, che è il decimoterzo, la istituzione degli Ordini religiosi, considerandoli sotto lo speciale riguardo di strumenti di beneficenza larga, profusa, inesausta. Si legga quel capo e si vegga quanta obbligazione debba avere la società moderna a quei progressisti umanitarii, che li distrussero, ed ora hanno come una spina negli occhi per quel poco che se n'è potuto ristaurare. Certo la società dee essere molto contenta che quel tanto patrimonio dei poveri sia sfumato come la farina del diavolo, e che quegli ostelli di pace, di carità e di preghiera siano stati volti in caserme, in prigioni, in *case correzionali* ed in manicomii. L'A. che ha saputo tratteggiare con sì nobili ispirazioni questo punto, non è meno felice nel seguente capo in cui discorre *La carità della Chiesa nella istruzione della gioventù.* Letto il quale, ti senti l'animo compreso non sappiamo se più da disdegno o da compassione per questo secolo frivolo e prosuntuoso, che ha osato accusare la Chiesa quasi avesse favorita l' ignoranza ed osteggiato il sapere. Ben suona questo rimprovero in bocca alla moderna Europa, la quale, se non fosse stata la cattolica Chiesa, sarebbe ora assai probabilmente nel fatto del sapere quel che sono Alessandria d' Egitto, Antiochia e Bizanzio!

Per ciò che si attiene alle beneficenze rivolte a particolari persone, noi appena potremo altro che accennare i subbietti chiamati in questo libro a rassegna. I capi decimoquinto e sestodecimo trattano con sufficiente ampiezza della limosina; e nel secondo di essi si toccano più specialmente le opere di zelo gratuito, che si esercitano con tanta perseveranza e longanimità singolarmente dagli ecclesiastici, e le quali opere sono qui nominate *Limosina spirituale.* La carità poi della Chiesa nelle sue istituzioni a sussidio degl' infelici era vastissimo campo a correre, e nessuna delle precipue non ne fu preterita. Quindi della Ospitalità, degli Spedali per gl' infermi, dei Ricoveri per gl' infanti esposti, dello zelo cattolico pei fanciulli esposti nei paesi degl'infedeli e singolarmente nella Cina, dei Ricoveri per poveri vecchi e per giovanetti orfani ed abbandonati, del mutuo soccorso fra varie classi del popolo, dei Monti di pietà, dei

lavori pel volgo, della istruzione dei Sordi muti, del soccorrimento ai carcerati, del sistema penitenziario, delle colonie penitenziarie. I quali argomenti , soverchi per un sol capo, atteso la economia del libro , sono trattati in due che sono il decimosettimo e il decimottavo. Che se alle consuete necessità ed ai dolori inseparabili dalla povera umana natura si vengano alcuna volta ad aggiungere pubbliche calamità straordinarie , la carità cattolica in quei tristi momenti raddoppia d'intensità e di larghezza , e si è mostrata mai sempre grande come grandi erano le universali sventure a cui si affrettò di porgere farmaco o lenimento. Questo è il suggetto del capo decimono, il quale ne mostra gl' irrepugnabili argomenti per ciascuno di quei grandi flagelli che desolano con tanto lutto l'umana comunanza: la fame cioè , la guerra e la pestilenza. Nè è meraviglia che la carità cattolica si mostri cotanto tenera ed operosa verso i colpiti da quei flagelli benchè sconosciuti , essa che imparò dal Redentore e praticò con tanta effusione il veramente nuovo e sopra qualunque altro stupendo precetto della *Dilezion dei nemici.* Questo dà materia al capo vigesimo.

Le cose fin qui discorse a pochi forse giungeranno nuove , per quanto sia vera la giusta osservazione dell'A. nel prender le mosse, che gli uomini cioè, siccome dal continuo aggirarsi nel mondo perdono comunemente ogni senso di meraviglia per le opere esteriori dell'Onnipotente, alla stessa maniera dal continuo aver sott' occhio tante istituzioni di carità, ne illanguidisce in gran maniera nei cattolici quello stupore, onde chi vedessele la prima volta ne sarebbe compreso. E così il non apprezzarle che basti muove non tanto dal non saperle , quanto dal saperle e dal vederle troppo , almeno nel generale. Ma quello che a molti animi pregiudicati giungerà veramente nuovo è il suggetto dei due capi seguenti che trattano rispettivamente della carità cogli eretici e scismatici e cogli ebrei. L'avere in questi ultimi tempi (per malizia o per errore non monta) confusa la intolleranza dommatica, condizione inseparabile dal possesso della verità , colla pretesa crudeltà verso gli erranti , è stata la cagione segreta dell' essersi fatti oggimai vulgari tanti e sì gravi

pregiudizii intorno alla maniera onde la cattolica Chiesa si è comportata verso i dissidenti da lei. Le alquante pagine che ne ha dettato l'illustre A. lette con accuratezza e buona fede bastano, secondo che a noi ne pare, a disingannare qualunque si trovasse irretito tra quelle panie. Egli al lume dei fatti e per testimonianze di scrittori estranei, indifferenti ed anche avversi al Cattolicismo, dovrà confessare, tra tutte le comunioni cristiane la Chiesa romana essere stata la più misurata, la più mite verso i membri separati da lei, ed essa medesima essere stata il presidio più sicuro, la più fidata tutela degl' Israeliti, nei quali mirò non tanto i deicidi del Golgota, quanto la stirpe privilegiata onde degnò nascere il Salvatore. Sappiamo che all' udir tai cose più di un dottrinario o sogghignerà beffardo o inarcherà la ciglia come al portento; ma è forse colpa nostra se l'errore ha così soggiogato alcune menti, che fa loro tenere per paradossi le verità più schiette, i fatti più irrepugnabili? — Il capo vigesimoterzo contempla la carità cattolica che stende i suoi benefici effetti a genti lontane e sconosciute; ed il seguente la considera in atto di stendere la mano soccorritrice a quel popolo di anime, se non tutte sconosciute a noi, certo da noi più lontane assai, siccome quelle che nelle misteriose regioni

Dove l' umano spirito si purga

possono dalla carità dei fratelli viatori essere aiutate e farsi monde per tornar belle a lui che le fece.

Lungo tutta questa pertrattazione l'eminentissimo A. benchè abbia avuto sempre in mira di raffermare la parte positiva del suo assunto, come cioè nella Chiesa romana ha sempre vigorito meravigliosamente la Carità verso il prossimo; tuttavolta non ha mai perduto di vista la parte diciam così *negativa*, come cioè fuori di essa Chiesa questa pianta benedetta non ha mai gettata radice, e molto meno dato frutti cospicui e duraturi. Vede ognuno che questa seconda parte appunto perchè *negativa* non potea essere raffermata con diretta dimostrazione, e potea solo essere come le cose negative sogliono; cioè provocando i contraddittori a recare in mezzo

ciò che hanno per questa parte. Ora il solo vedere che fuori della Chiesa romana non si trova una sola di quelle istituzioni, non uno di quegli eroi, non una di quelle eroine, de' quali noi noveriamo le migliaia e le miriadi; al vedervi anzi passeggiar gigante e non che tollerato ma legale dove il pauperismo, dove la schiavitudine, dove la tirannide, dove l'anarchia, dove la crudeltà, dove la sofferenza sconsolata, dove il lusso strabocchevole, dove la mendicità vagabonda, dispetta e disperata; al vedere, diciamo, tutto codesto la dimostrazione si fa vittoriosa e capace a conquidere i più ritrosi intelletti. Per ciò che riguarda il Paganesimo, gli eretici antichi e moderni e lo scisma greco sia russo, sia costantinopolitano, sia ellenico, l' A. ne mostra vittoriosamente la squisita sterilità in opere di beneficenza dovunque gliene porge il destro la materia che ha per le mani. Ma quanto alla filantropia, a codesta scimiatura ridicola della carità cristiana, che vorrebbe essere l' orgoglio del secolo progressivo e ne è piuttosto la vergogna e la condanna, l'A. ha fatto senno a spendervi un intero capo, che è il vigesimoquinto ed il penultimo, contenendosi nell' ultimo l' epilogo e la Conclusione.

Quali e quanti frutti in servigio della Chiesa e della società possa promettersi l'Eminentissimo Card. Baluffi da questo pregevolissimo suo lavoro, non è difficile il raccoglierlo dalle cose fin qui discorse, e noi facciamo voti perchè esso corra per le mani di molti, sopra tutto dei giovani così facili ad esser colti al laccio di bieche seduzioni. Ma innanzi di conchiudere non vogliam preterire di accennare un frutto speciale che, atteso la qualità dei tempi che corrono, sarebbe di una insigne utilità, dove universalmente si raccogliesse. Se la Cattolica Chiesa è non pure la copiosa ma l' unica tesoriera o dispensatrice di beneficenze per soccorrere ai bisogni e lenire le piaghe dell' umana famiglia, veggasi di che fatta amici del popolo sono coloro, che fanno ogni opera per separarlo dalla cattolica comunione. Questo è il medesimo che volergli chiusa sul capo ogni vena di carità celeste, e condannarlo a comperarsi un eterno danno con una vita miserissima non consolata che dalla invidia impotente, dalla imprecazione furibonda: e beato chi può sopirne i dolori colla

stupida ubbriachezza. Se questo intendesse il popolo, lungi dall' accettar Bibbie dai riformisti, li accoglierebbe coi fischi, quando sapesse contenersi dal ricorrere alle sassate. Ma i popoli niente meno che gl' individui spesso non conoscono il pregio dei beni che posseggono, se non quando gli han perduti ed è fatto impossibile il racquistarli. Alla stessa maniera quando sarebbe agevole cessare un pericolo, esso non è conosciuto; come tosto è conosciuto, il cessarlo non è più agevole, talora è ancora impossibile. Così nota Federico Hurter avvenire nelle infermità corporali; così osserva essere avvenuto per la riforma luterana in Alemagna [1]; così potrebbe in qualche altra regione avvenire. La Provvidenza coroni lo zelo di quei generosi, che si adoprano a tener lungi dall' Italia una tanta sventura; e noi siamo lieti di annoverare tra questi il Cardinale Baluffi, che già ornamento della Chiesa romana, ne ha cominciato ad essere, eziandio colla penna ed in maniera sì splendida, un difensore.

II.

Sulle condizioni dell' odierna Musica Italiana ragionamento di Vincenzo Petra — Napoli Piscopo 1854. Piccolo fascic. di pag. 60.

— To' to' : anche di musica si parla nella *Civiltà Cattolica?* — E ne stupite? si vede che non avete letto nel libretto le parole seguenti: *Sorgevano dissensioni civili fra gli Spartani? Ecco Terpandro a placarle senza altra persuasione, che degli accordi armonici. Fa d' uopo incivilire gli Arcadi sanguinarii? Ecco un piano economico fondato sull' armonia* (pag. 58). Se tanto potè la musica per la civiltà pagana, perchè escluderla dalla *Civiltà Cattolica?* Tanto più che il libretto protesta fin dalle prime di non *entrare se non lievemente nel tecnicismo, ma ragionarne secondo i dettati*

1 Geschichte Kaifer Ferdinands II und seiner Ellern bis zu dessen Krönung. — 1850 — Erstez Band — S. 50.

del buon senso (pag. 8): cotalchè è proprio quel che fa al caso de' nostri lettori. I quali più dotati probabilmente di buon senso, che di arte o scienza musicale potrebbero bramare una qualche idea delle doti o de' difetti della musica presente.

E sì l' avrebbero in questo, a parer nostro, aggiustata e chiara. L' A. che scrivendone superficialmente, ben mostra di esservi tutt' altro che superficialmente versato, dà nella prima parte una giusta idea della musica, rimovendo prima quelle definizioni, che vorrebbero soverchiamente o materiarla, riducendola a puro diletto de' sensi, o spiritualeggiarla trasformandola in puro calcolo, o ammaestramento. *No*, dice l'A., *il fine della musica non è l' ammaestramento perciocchè non parla all' astratta ragione: non è sollucheramento degli orecchi; ma commozione degli affetti* (pag. 13) *per via d'imitazione col canto e coi suoni* (ivi); i quali possono essere o successivi nella *melodia* o contemporanei nell' *armonia* (pag. 15). Dalle quali premesse l'A. inferisce quanto sia precellente la musica vocale alla strumentale, la melodia all'armonia: e quanto sia propria degl' Italiani una tale precellenza.

Da questa generale idea della musica passa l' autore a ragionare della sacra e della profana: e intorno alla sacra deplora, come oggidì ogni uomo assennato, quella profanazione del tramutare *la magione di Dio, luogo di penitenza e di orazione, in ostello di bagordi e di danze*, introducendovi motivi teatrali (*pag.* 23): nel che, dice egli, non istettero sempre in guardia anche i sommi fra i moderni maestri. E però a questi ragionando, dimostra come a perennare il loro nome molto meglio si adoprerebbero ponendo profondo studio in qualche componimento sacro, che nelle fuggevoli amenità teatrali. *Sono* 200 *anni*, dice, *che è morto Gregorio Allegri, e il suo* MISERERE, *che annualmente si esegue nella cappella Sistina, ne mantiene gloriosa la memoria*: le opere teatrali del Pergolese non mantennero la rinomanza sul teatro; la mantengono viva e fulgidissima lo *Stabat*, e la *Salve Regina*. Dite altrettanto delle sette parole dell' Haydn, e del *Requiem* del Mozart, e del Cherubini.

E qui toccando della manìa Tedesca onde sembra invasata l'Italia, mostra, senza frodare della debita lode i Tedeschi, stolto essere il musico italiano che obliando il patrio vanto di melodia pretende *scimiottarli* pedantescamente nell' *intralciatissima armonia.* Nel qual proposito osserva essere questo quel delirio medesimo che invaghisce gl' Italiani de' filosofi Kant, Schelling, ed Hegel; de' poeti Klopstock, Schiller, ecc.; degli eruditi Schlegel, ecc. Nel qual biasimo altamente applaudiremmo all' A., se a' sofisti Germanici nol vedessimo contrapporre anzi i miscredenti italiani, Bruno, Campanella ed altri, invece de' veri e sommi filosofi, che in ogni tempo vantò l' Italia. Questo mal vezzo d' incielare pel loro ingegno uomini, che lo abusarono in danno del vero, venne a noi da quegli eclettici di Francia, che ebbero la matta idea di spigolare qua e là i dommi di lor filosofia, quasi questa potesse essere una somma, e diciamo così, un sacco di teoremi, e non fosse anzi una unica idea trascorrente per tutto il campo del vero. A racimolare in questo modo le dottrine potea giovare il consultare ogni paradossastico, ogni ingegno spropositato, dovendosi trovare anche in questi qualche lampo di verità. Ma poiche non è filosofia se non nell' unità di raziocinio, sarebbe ormai tempo che si dismettessero cotesti panegirici degli empii, che null' altro ottengono, se non che di accreditare l' empietà. E il medesimo a un dipresso diremmo vedendo le speranze di correzione della musica teatrale fondarsi dall' A. nel Rigoletto, posto da lui tra i drammi *gloriosi;* ma che, savio come egli è, e capace di comprendere l' importanza morale della musica, dovea bramare vedere obliato per sempre [1]. Veggiam benissimo che l'A. ci risponderebbe ragionarsi da lui qui dell'arte musicale. Ma ci permetterà ricordargli, che parlava dell' arte rettorica quel pagano, da cui l' Oratore definivasi *vir* BONUS *dicendi peritus.* Una sconcia lezione di tirannicidio potrebbe essere scritta co' raggi del

1 V. ciò che ne disse la *Civiltà Cattolica* ragionando de' teatri, seconda serie, vol. V.

sole, e cantata sulla cetra di Euterpe; e nondimeno sarà sempre l' infamia della penna che la produsse, e del secolo che l' applaudì.

Ma questo sia detto sol di passaggio per notare una inavvertenza certamente involontaria in una scrittura, ove il sentimento cristiano non la cede per nulla alla perizia musicale. L' A. dopo avere fatto voti, perchè tornino nelle nostre chiese i capilavori de' secoli passati, tanto più esperti di noi nell' esprimere il sentimento cattolico, scende per ultimo a ragionare del teatro, mostrando tanto essersi perduto dell' anima, quanto vi si è moltiplicata la materia stromentale; tanto perduto di commozione, quanto accelerato colla rapidità delle volate, de' trilli, delle rifioriture. La musica in tal guisa è divenuta uno sforzo di agilità da gareggiare con giocolieri e saltatori: fa stordire per la celerità, non intenerire pel sentimento: è rossignuolo che canta, non già uom ragionevole, che parla ed esprime.

Vero è che l'esprimere può intendersi in varie maniere, altro essendo l' esprimere l' affetto in universale, altro le singole parole, maniera biasimevole quando sia in danno del sentimento; altro finalmente l' esprimere le cose esteriori, delle quali certi maestri facendole oggetto d' imitazione tentarono l' impossibile [1].

[1] Noi esponiamo qui il concetto dell' A. senza assumerne la difesa, sembrandoci le sue opinioni men favorevoli delle nostre alla potenza dell'arte musicale. Così per cagion d'esempio non veggiamo per qual motivo ad un valente maestro venga dall'A. interdetto l' esprimere artisticamente la grandine. *Vi hanno altre cose che non possono essere imitate come lo scroscio della grandine* (pag. 39). Sembra a noi che introducendo sull'orchestra un robusto piano-forte, ben potrebbe col granito di un rapido arpeggio di sesta superflua, o di settima diminuita, accoppiato al pizzicato di violini e viole esprimersi lo strepitar della grandine, specialmente se vi si faccia precedere il contrapposto di stromenti a fiato esprimenti con suoni lunghi e legati il venire della lontana bufera, e il muggire dei venti e de' tuoni.

Così non sapremmo acconciarci al divieto da lui fatto di esprimere la *parola*, quando possa (e chi lo vieta ad un valente maestro?) accoppiarsi l' espressione della parola con quella del sentimento. Fu questo per quanto a noi sembra il concetto dominante nell'antica scuola, rappresentata sì degnamente dal P. Mar-

Conclude encomiando brevemente i tre grandi moderni, paragonando il Rossini al Colombo scopritore di un mondo novello, il Donizzetti all' Ovidio della musica, il Bellini al Petrarca, del quale come imitò la dolcezza, così riuscì talvolta alla sazievole sdolcinatura.

Tal è in sostanza il tessuto di questo libretto; nel quale se una dicitura più elegante e corretta adornasse la beltà del soggetto, l' arte musicale dovrebbe andar lieta d' avere un interprete sì diligente e coscienziato.

tini come teorico, e da Benedetto Marcello come pratico: e se deve riprovarsene in certuni l' abuso, non crediam per questo, che l'uso debba assolutamente sbandirsi.

Sembra che il chiarissimo A. fu indotto a tale severità dall'avere forse soperchiamente raccomandato alla musica il *commuovere*, vietandole il *parlare. La musica avendo per destinato di parlare al cuore, ... e non all' intendimento ... i suoni possono rendere le sensazioni e le immagini, le idee non mai* (pag. 11). Non negheremo che la musica non ha la parola filosofica, ma non crediamo doverlesi negare una specie di linguaggio matematico o algebrico, per cui le sue composizioni più dotte e artificiose, specialmente di stile fugato, presentano anche all' intelligenza un soggetto di meditazione analogo a quello di elegante formola algebrica; il quale se venga da valoroso maestro accoppiato alla soavità delle armonie, e a qualche sensibile melodia, ne raddoppierà il diletto pel concetto della difficoltà superata: difficoltà degnissima dell'arte musica, e ben diversa da quella saviamente biasimata dall'A. che tutta si riduce alla difficoltà meccanica della materiale esecuzione (*pag.* 45). In quanto a noi confesseremo candidamente non aver mai tratto dalle pure melodie di certi moderni quel diletto che ne cagionò in certe sinfonie del Mozart e dell'Haydn il ritorno del motivo maneggiato in mille forme diverse, e pur sempre quel desso, per cui certi capilavori portano l'impronta dell'ingegno quasi divino congiungente una mirabile varietà nella perfettissima unità del soggetto. Questi e simili altri opinamenti, per cui nelle dottrine artistiche ci dipartiremmo in certi punti dalle sentenze del chiarissimo A.; lo preghiamo a riguardarli come dubbii, che a noi si presentano, anzichè come ferma censura di chi tanto meglio di noi conosce queste materie.

III.

Esposizione dei quattro sacri Evangeli insieme confrontati. Opera di GEMINIANO MISLEI *d. C. d. G.* — Roma 1854.

Fu sempre ordine costante di Provvidenza sopra la terra, che a nuovi mali sorgessero nuovi rimedii; ed ove germoglia alcun tossico, a lato germini e cresca il contravveleno. A' nostri giorni s' impugna più che mai in Italia, e si combatte l' augusta Sposa di Gesù Cristo, e con essa il suo Capo e Maestro in terra, negandosi alla Chiesa Cattolica i suoi diritti e i suoi privilegi, e al sommo Pontefice la sua autorità: ed ecco sorgere più animosi che mai i figliuoli della Chiesa, e i soldati del Pontefice Sommo a imbrandir l'armi, e guerreggiare i nemici incalzandoli per ogni guisa; e serrando loro lo stocco al cuore, vincerli, sgominarli, e metterli in volta. Indi la *Civiltà Cattolica* ha spesso annunziato all' Italia i nuovi libri dei prodi e valenti difensori delle verità cattoliche, e fra questi il *Protestantesimo* e il *Catechismo* del P. Perrone, de' quali si fecero in sì breve tempo tante edizioni, e per conseguenza si sparsero tante migliaia di copie, che ben si vede quanto gl' Italiani ardono del santo desiderio di ravvalorarsi nella fede, e di munirsi di nuove armi per difendersi dagli assalti di coloro, che iniquamente si brigano di strappar loro di mano il prezioso tesoro della verace credenza.

Ma se gl' intelletti abbisognano di nuova luce, che loro sempre viemeglio chiarisca i validi argomenti della Fede, i cuori non abbisognan meno dei conforti della pietà, e del pratico documento della dottrina per vivere a norma degli esempii e dei precetti di Gesù Cristo. Laonde il P. Mislei è venuto nel nobile pensiero di porgere ai fedeli un nuovo pascolo di vita eterna col presentar loro una Concordanza dei quattro Evangelii distribuita in Lezioni cotidiane, e a piè d'ogni Lezione postivi brevemente i punti da meditare, acciocchè i fedeli possano trar dalle divine sentenze il più succoso nutrimento spirituale.

Il dettato n'è facile, semplice e schietto; laonde posson le madri adunare intorno a sè la famigliuola; e pascerla di sì eletto cibo, e condur dolcemente l'animo de' figlioletti ad amare Gesù Cristo, e provocarli a seguitarne i divini precetti, conditi dalle parole medesime del Redentore come si traggono dagli Evangelisti. Imperocchè il pio autore volgarizza quasi a verbo a verbo il testo del sacro Evangelio. Le annotazioni son brevi , e poste a dichiarare il senso più recondito del testo, ovvero a notar le cagioni dell' accidentale differenza che incontrasi nei quattro divini scrittori. Le meditazioni poi traggono dalla lezione tre e quattro versetti a considerare per condurne le applicazioni al bisogno particolare di chi legge, e per tal mezzo, oltre la Storia Evangelica, il lettore penetra il senso più intimo e vitale, che invigorisce il cuore a proceder franco e sicuro nella via della perfezione cristiana, e a vincere gli ostacoli, che le passioni, il demonio, e lo spirito mondano gli frappongono all' esecuzione de' suoi doveri. Cotesta idea felice delle meditazioni rendeci doppiamente gradito il presente libro, e ci fa grati all' autore d' averci porto sì buon pascolo cotidiano, dal quale speriamo a buona ragione incredibile giovamento.

Circa lo scopo propostosi dal Mislei, e il metodo tenuto da lui in questa Esposizione gioverà il porre le sue stesse parole. Egli dice adunque — « Quattro Evangelisti divinamente ispirati ci hanno lasciato scritto le gesta del divin redentore, e quantunque tutti ci abbiano scritte le medesime cose nella sostanza, pure differirono fra loro sì nei particolari, e sì nelle forme. Nelle forme: conciossiachè lo Spirito Santo si attemprava (secondo è pur celeste economia) all' indole e alla natura di ciascheduno e per le maniere diverse in tutti di raccontare e per la proprietà dello stile, in cui l' uno dall' altro si dissomiglia. Ne' particolari: perciocchè egli è a sapere, che questi scrittori si condussero a scrivere la vita maravigliosa del loro Maestro mossi ciascuno da qualche motivo speciale: e quale, a cagione d'esempio, scrisse massimamente per metterne in chiaro la divinità, quale per dimostrarne vie meglio l'umana natura: quindi è avvenuto, che non tutti avessero riguardo

all'ordine de' fatti e alla successione dei tempi; uno tacesse ciò che un altro racconta, e questi descrivesse nelle sue parti e per minuto ciò che quegli appena tocca ed accenna. Consiglio mirabile di provvidenza: perciocchè quindi si par manifesto, che non per accordo o cospirazione, ma scrisse ciascuno senza dipendere dall' altro ; e il parlare dell' uno supplisce al silenzio dell' altro; la copia di questo ai pochi cenni di quello.

« Molti in ogni tempo diedero opera a concordarli per ritrarne l' intera storia dell' Uomo Dio. Anche il P. Francesco Saverio Patrizi della C. di G. ultimamente dava in luce una ben ragionata armonia: lavoro, per mio avviso, piuttosto unico che singolare; che toglie ai moderni razionalisti il potersi vantare sotto veruna apparenza anche minima di verità, d' incontrare ne' sacri Evangelisti pure una taccia di contraddizione : ma lavoro che per la lingua in cui è scritto, per la copia delle dissertazioni che lo arricchiscono, per la varietà delle note che danno ragione di ogni passo, serve solo per gli scienziati e profondi ermeneutici.

« Di questo dotto lavoro, e della luce mirabile di cui ridonda, io ho cercato di confortare questa mia esposizione evangelica, colla ferma speranza, che anch' essa possa apparire in pubblico fra le altre istorie della vita di Gesù Cristo con qualche aspetto di nuova utilità. . . . Però lasciate da parte molte ingegnose questioni che qui e colà potrebbero cadere non inopportune, sono stato contento a quelle poche note, che meglio agevolano l' interpretazione di alcuni tratti più difficili, e servono a ribadire maggiormente negli animi alcune massime e verità della dottrina cattolica. Nel volgarizzare ho consultato i santi Padri e i migliori interpreti, ed a seconda del loro senso ho spiegate alcune parole alquanto oscure, ed ho dato altro andamento talora al periodo a cessare il fastidio di un numero maggiore di note. Ho poi diviso tutto il lavoro di guisa, che possa fornire a cui piace una quotidiana lezione; ed a quando a quando ho aggiunto alcuni punti acconci a meditare ». —

IV.

Intorno ad un viaggio scientifico ai Manicomii delle principali nazioni di Europa , rapporto di Giuseppe Girolami *medico direttore dell' Ospizio di S. Benedetto in Pesaro.* — Pesaro Tipi di Annesio Nobili 1854, 1 vol. in 8.° di sopra 200 pagg.

Dall' egregio Consiglio della Provincia di Urbino e Pesaro per proposta della Commissione dell' Ospizio di S. Benedetto da lui governato ebbe il sig. Giuseppe Girolami l' incarico di visitare i manicomii delle principali nazioni di Europa affine di trasportarne i pregi nel ricovero Pesarese. Visitò egli l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l' Alemagna con grande diligenza, e reduce dal viaggio espone presentemente nella prima parte di questo libro quel molto di bene che osservò negli asili visitati, e nella seconda propone un disegno dei miglioramenti che giudica doversi introdurre nel proprio ospizio. Se dovessimo restarcene alla semplice esposizione della natura del libro e del merito dell' autore poche parole ci sarebbero ancor d'avanzo. Imperciocchè la prima parte del libro tutto narrativa procede con ordine, con chiarezza, con brevità e con semplicità, a tale che alletta a tener dietro all'autore come a guida cortese ed esperta che ti vien conducendo di regione in regione a visitare i manicomii di ciascun paese; quantunque il soggetto non desti a prima faccia grande attraimento. Nè i nostri lettori possono aspettarne da noi un riassunto o un compendio, stante che sarebbe difficile di restrignere in più corto spazio quello che con metodo assai conciso espone l'autore. La seconda parte ossia perchè è tutta d' interesse locale, ossia perchè è tutto pratica e di pratica specialissima, ossia perchè non è altro che un' idea, una proposta, un *progetto* ristretto alle condizioni dell' Ospizio e agli aggiunti del sito; non ha luogo acconcio nella nostra rivista. Quanto all'autore si pare da questo scritto che egli ha due qualità appropriatissime ad un direttore di manicomio: scienza speculativa e pratica della

malattia la quale gli tocca di curare, e spirito religioso. Della prima qualità ce ne dà prova il giudizio che fa dei metodi osservati in tanti asili, il quale, quanto a noi ne può parere, è moderato, savio, avveduto, ingegnoso: della seconda non solo ci è argomento il non esserci imbattuti in cosa che offenda ancor da lontano la religione, ma nell' avere spesso osservato la stima che egli ne fa, siccome dove giudica la filosofia e la scienza francese alla quale augura il ritorno ad una sintesi di principii scientifici informati dallo stesso principio religioso per acquistar vita ed unità, e dove espone la maggior attitudine ad aver cura dei mentecatti nell'uomo claustrale, che nel mercenario o nel filantropico, e dove assegna le cause della demenza, e dove la potenza del sentimento religioso a guarire i già affetti di cotal morbo.

Questo a dir vero ci basterebbe per una rivista ordinaria, se l'argomento del libro e il libro stesso non c'invitassero a qualche considerazione che può essere grandemente profittevole ai nostri lettori. Quegl' infelici i quali han perduto il bene dell' intelletto sono più miseri degli altri per due ragioni: e per lo maggior valore del bene che han perduto essi medesimi, e per la minor compassione che dei lor mali sogliono destare in altrui. La prima cosa è ammessa da ogni uomo che abbia senno: la seconda, posta quella prima, dovrebbe esser falsa, o almeno un paradosso, e pure è verissima e cosa di comune e giornaliera esperienza. Poichè o i pazzi sono di dolce umore e se ne suole prendere quel trastullo che s'ha dai giocolari e dai buffoni: o son furiosi e se ne ha cotal paura che fortunato chi può schivarli più lesto. Del pigliarne cura, del visitarli, del concorrere al loro miglioramento o con limosine, o con fondazioni, o con le altre industrie della carità è così raro il caso che può dirsi con tutta la verità non esserne nulla. La cura dunque di questi poveri infermi è tutta lasciata a coloro che ne hanno stretto debito o per vincolo di loro vocazione, come sono i religiosi di S. Giovanni di Dio, o per obbligo di ministero come sono gli officiali messi e pagati dal Governo, o per convenzione di contratto come sono coloro che amministrano di cotesti asili a lor capo. Le persone pri-

vate, anche più caritatevoli penseranno bensì agli ospedali, agli orfanotrofii, agli asili d' infanzia, ai ricoveri di mendicità; ma dei manicomii non si prendono un pensiero al mondo, quasi come se non esistessero, o se colà entro non vi fossero nè uomini soffrenti, nè bisogni urgentissimi. Del non pensarvi potrebb' esser causa un errore, un' opinione, un pregiudizio; e sarebbe meno male: ma udimmo noi medesimi da un savissimo e zelante direttore d' un ricovero di pazzi esservi di molti che, offertasi l' occasione dall' altrui sebbene rara carità di pensarvi, la respingono colla spietata risposta: i matti non soffrono: ed altri che in varii manicomii da lor visitati scorsero un oggetto di gradevole curiosità, un sollazzo, un divertimento. Da questa che a dirla col suo nome è vera spietatezza, proviene certamente che fra tutti gli edifizii destinati al soccorso della indigenza, o al sollievo dei dolori, i manicomii sieno i men curati, i più abbandonati, i più disacconci all' ufficio al quale sono destinati. Non parliamo di ogni città, nè di ogni Stato: ma di molti Stati e di parecchie città è verissimo; e anche di quelli dove lo spirito cattolico è più fervente, dove la carità cristiana è più generosa. A rivolgere un poco l' attenzione a questa sì pietosa opera di carità com' è il riordinare il senno in capo ai travolti di cervello, giudichiamo opportuno questo libretto, perchè qui vengono indicati dove una dove un'altra di quelle condizioni le quali sono richieste in un ottimo manicomio. Noi le uniremo insieme, e ci contenteremo di semplicemente accennarle: perchè fatto un tal cumulo possiamo mostrarlo a quei generosi che la loro fortuna spendono a pro dei miseri e dir loro: Vedete a quanti bisogni dovrete voi provvedere! Premettiamo però che nella enumerazione seguente ci è stato di guida il giudizio dell' autore, il quale esponendo i metodi e i vantaggi di ciascun ospedale da sè visitato, ha lodato a preferenza quei provvedimenti che noi verremo qui mettendo insieme, ed ordinando in alcuni capi.

La prima cosa bisogna che il sito o giacitura dell' ospedale sia in luogo di puro cielo, con un po' di campagna intorno per uso del lavorarla, con belle viste e con apriche passeggiate che attraggano

l' attenzione dei poveri dementi. E perchè nell' interno l' aere non si corrompa dai fiati e dall'esalazioni, è grande necessità vi si rinnovi di continuo, e per questo v' occorrono o le ventiere sporgenti sopra i tetti, o i ventilatoi aperti nelle pareti delle stanze, o gli sfogatoi dell'aria calda, o tali altre guise di farla sfiatare artificialmente. All' aria pura deve andar congiunta la ricchezza dell' acqua, primo e sovrano elemento per la nettezza d' un tale edificio: chè molt'acqua soltanto ma ben compartita dalle pompe che la conducano fino alle sommità della casa e di colà la scompartano per li dormitorii, per le stanze, nei bagni, nella cucina. Finalmente in certi climi più rigidi a torre l'azione violenta del freddo che sconcerta la fantasia di quei cervelli perduti sono necessarie le stufe o secche o umide, ora divise per riscaldare tutto l'edificio, ora raccolte in qualche particolar sito che faccia da tepidario o anche da calidario.

Fatto con tali artifizii salubre il sito, bisogna farlo acconcio all'uso de' maniaci, perchè la principale maniera di curarli in pubblici edifizii si è di non mischiarli insieme nè confonderli l' un coll'altro. Il quartiere delle donne deve separarsi da quello degli uomini: l'albergo dei furiosi colle sue stanze a doppio ingresso per esser meglio vigilate, e foderate or di soffice lana, ora di gomma elastica, ora di risonanti assicelli e coi suoi letti appositi deve essere non che diviso ma lontano dai matti tranquilli e piacevoli: e fra questi bisogna tener separati i sucidi e gl' idioti dai puliti e dagli intelligenti, i cronici ed incurabili dagl' intermittenti e dai curabili, gli epilettici e gl' infermi dai sani; che sogliono essere le più necessarie ed ammesse divisioni. Oltre a questi scompartimenti generali quante altre parti deve avere un ricovero di matti per giovare al fine? Vi vogliono le sale di trattenimento e di ricreazione, le officine pel lavoro, le docciature a sgorgo e a gocce, le stufe a vapor d'acqua, i bagni semplici, i bagni d' improvviso, i bagni aromatizzati, le gallerie per li passeggi coverti, gli ampli refettorii, gli offici dell'amministrazione, le camere dei custodi ben collocate, le guardarobe e via via cento altre comodità di questa fatta.

Le cure igieniche stesse che debbonsi amministrare a quei poverelli richiedono spesso dispendii non leggeri. L' occupazione è il più efficace rimedio fra tutti ossia nei lavori ossia nei divertimenti. Il bucato, il forno, la calzoleria, i lavori d'ago che servono per l'uso dell'ospedale e che in molti ricoveri son fatti dai malati stessi fruttano e non isciupano. Ma l' esercitarli nella musica, nella pittura, nella ginnastica, negli esercizii militari, nella stamperia, nel tessere le stuoie o lavorar la paglia, nell' incannare il filo, nel ridurre le corde marinaresche per calafatare, nel tessere, e fin anco nel coltivar qualche giardino, o in altre cotali manifatture che s' usano nei varii ospedali d'Europa, dove l'uno dove l'altro, ricercano stromenti, guide, vigilanza, maestri, e danno piccolissimo e il più delle volte ancora nessun guadagno. Molto più costano e son pure necessarii i divertimenti. Le grandi serenate, i balli, il bigliardo, il teatro, le marionette, i giuochi di bussolotti, le amene passeggiate in luoghi d'alquanto lontani, son tutte distrazioni, le quali riescono a cacciar di capo le malinconie e le fissazioni. La vigilanza assidua ricerca molti e non volgari nè disumani custodi; la cura terapeutica occupa tutto un medico e dove sia ampio il ricovero molti medici di eletta dottrina e di squisita carità, e consuma medicine e vivande spesso di non piccola valuta; e dimanda letti di varia natura come i letti sospesi, i letti di camici, i letti a truogolo, i letti a calo, i letti a tela distesa, i letti con ringhiera e via discorrendo; e deve avere alle mani per usarne a tempo e con grande moderazione gli strumenti di repressione come sono guanti, camiciole, e legami di varie sorti, macchine rotatorie, letti di sicurezza e via discorrendo.

Finalmente dopo la salubrità e l'acconcezza dell'edificio, dopo la diligenza igienica, molti altri aiuti si vogliono e si costumano adoperare a pro di quest' infelici. E per dirne solo alquanti bisogna torre dai loro asili ogni aspetto di carcere che infosca, opprime, tormenta la loro immaginazione già per sè sconcertata: quindi l'esterna e l' interna figura dell' edificio attemperata ad immagine di comoda abitazione: quindi quei varii ingegni da assicurare i

vani delle finestre senza che paiano cancelli, quindi le vesti decenti, di vario colore e di foggia diversa per ciascuno; quindi lo splendore e la maestà delle religiose funzioni; quindi finalmente le industrie per ammanire ai dementi curabili un po' di scorta, colla quale istradarli a vivere quando sieno usciti dall'ospedale.

Or quanto pochi non sono quei manicomii i quali raccolgano o tutti o i più di cotesti pregi da noi mentovati? Il nostro autore non ne ha trovato nell' Europa che soli due i quali gli sieno sembrati aver tutti i numeri per dirsi veramente adattati al fine loro: quello sopra tutti di Vienna nel sobborgo di Alservorstad, e l'altro in secondo luogo di Auxerre in Francia: ed è notabile, il diremo qui di passata, che ambedue si trovino in Istati cattolici contro ciò che vanno decantando gli encomiatori della civiltà e della filantropia protestantica. Veggasi adunque da queste poche avvertenze per noi scelte quanto non rimanga a fare nella maggior parte dei manicomii, e per conseguente quanta parte possano e debbano prendervi gli uomini caritatevoli ed agiati. Lasciarne tutto il pensiero ai Governi è vanità per chi conosca i tanti altri doveri reali o fittizii che s' impongono al pubblico erario: è contraddizione in chi si lamenta della gravità dei balzelli e delle imposizioni.

Il secondo pro che ricaviamo dalla lezione di questo libro s'attiene all' ordine politico e morale. Imperciocchè riferisce l' autore la grave testimonianza dei sigg. Voisin, Moreau, e Guislain medici direttori di diversi ospizii, che la maggior frequenza delle alienazioni che ora si vede, debbesi in gran parte ai tumulti popolari e alle rivoluzioni di Stato. Anzi, opinione nuova forse per molti, e pur verissima, è quella del sig. Guislain mentovato, il quale novera come causa rimota delle malattie mentali la civiltà alla moderna, che indebolisce i vincoli di famiglia, che mette in corso una sete insaziabile di straricchire, che gitta ad uom perduto a rischiosi cimenti di mercatantare, che svincola l' animo da ogni legge, e le passioni da ogni freno col nome della libertà, che non dà sicuro e tranquillo il domani d' uno Stato coi moti improvvisi e continovi, che insomma toglie all'uomo la tranquillità dello spirito e del corpo

per sostituirvi l'agitazione e la smania, cause prossime di demenza. Il fatto conferma le conchiusioni speculative del sig. Guislain: perchè dove accadono ora i più casi di alienazione? La statistica risponde al sig. Guislain che dove regna maggior libertà e civiltà: nel Belgio, nell'Inghilterra, in Francia, nell'America Settentrionale, e nelle Indie orientali presso i popoli tenuti a coltura dagli europei. Dove sono men casi di malattia? Nella Turchia, nella Russia, nell'America meriggiana, nelle Indie del centro: dove insomma è minore la libertà e l'incivilimento alla moderna è minore. Ecco bestemmia da retrogrado: la civiltà è causa di mattia! Non l'abbiam detto noi: è una tesi sostenuta da molti medici in appositi scritti: è una conseguenza ricavata dalle statistiche da molti politici: è una verità professata a Parigi e nel Belgio paese di libertà da tre celebri medici direttori di manicomii, e testimonii di veduta del fatto attestato. Bisogna pur credervi comechè voglia dirsi bestemmia, e peggio poi bestemmia da retrogrado.

Una seconda riflessione ci venne fatta leggendo questa relazione del sig. Girolami: come cioè la carità cristiana spinga dilicate e schive donzelle non che colti uomini a consegrarsi per amor di Dio alla cura ed ai servigi dei matti nei manicomii. Molti sono gli ospizii dei fratelli di S. Giovanni di Dio nell'Italia, in Francia, nel Belgio, e nell'Alemagna ove questi Religiosi si dan tutti a quegli infelici, e per essi vivono vita di sacrificio, di privazioni: e moltissimi ancora sono quegli altri ospizii dove o le Suore della carità, o le Suore di S. Carlo, o le Suore Brignole porgono la loro amorevole assistenza alle misere alienate. Chi visitò uno solo di questi ospedali potrà intendere quanta generosità si domandi a menarvi dentro tutta sua vita, senz'altra retribuzione che di dileggi, d'ingiurie, di rimproveri da quegli sventurati, e d'accuse e calunnie continue al di fuori da quei matti peggiori degli alienati che fan le forze a gridare della inutilità degli Ordini religiosi, della lor vita oziosa, delle loro delizie, dei danni che essi generano alla società. Ma ci è piaciuto il bel testimonio a pro di questi Religiosi che rende loro con-

tinuamente il dotto Girolami, e nel che diviene tanto più autorevole quanto è corroborato dalle lodi rese a questi martiri della carità da tutti i medici direttori dei manicomii ov' essi dimorano, e che sono riportati ai lor luoghi in questo Rapporto.

Queste due conseguenze delle moltissime che potevano ricavarsi abbiam trascelto, perchè confirmative di quelle verità le quali di continuo andiam porgendo ai nostri lettori. Nè sembri vana ed inutile fatica la nostra. Se noi fossimo riusciti a indurre un qualche animo generoso a sollevare la condizione degl' infelici alienati avremmo conseguito frutto maggiore del merito. E dove ciò non ci avvenisse, pure sarebbe bene spesa la fatica per dimostrare l' indole propria della verità che noi difendiamo, che lungi dal trovar mai o difficoltà o contraddizione ha sempre una conferma da qualsivoglia o disciplina, o argomento, o materia, la quale abbia una relazione qualunque col vivere sociale.

V.

Istruzioni sulla Dottrina cristiana, per Monsig. Colombano Chiaverotti *Arcivescovo di Torino.* — Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854.

Del Culto esterno della Religione, ovvero esposizione delle sacre Ceremonie della Chiesa cattolica , del Sac. Luigi Valli. — Pisa, tip. Pieraccini 1854.

Secondo corso di morali Riflessioni pubblicate da Francesco *nob.* de' Lardi. — Venezia, co' tipi di Teresa Gattei 1854.

A tanta colluvie di pessime scritture onde va inondata, specialmente in certi suoi paesi , l' Italia nostra , è savissimo consiglio e assai commendevole il far argine con isvariati e molteplici libri di sana dottrina, affinchè l'antidoto vi abbondi in ragione dell'abbondarvi il veleno. E poichè gli avversarii non rifinano di ripetere sotto mille differenti maniere gli stessi errori, non disdirà per avventura a' figli della luce, i quali non debbono mostrarsi meno

scaltri de'figli del secolo corrotto, il ribadire similmente le medesime verità. Alla quale impresa sonosi oramai dedicati tanti zelatori della cattolica religione, che ci è forza il trarne felicissimo presagio, persuasi come siamo della efficacia di simili fatiche. Lavorano poi in particolar modo al nobile scopo quanti o compongono o fanno ristampare de' buoni catechismi che sono in sostanza il libro più importante per tutti, valgono al popolo per un' intera biblioteca e diventano pe' dotti il precipuo ornamento di loro librerie. Le verità da insegnarvisi sono, è vero, determinate; e intorno ad esse ogni innovazione è vituperevole: rimane però libera la maniera d'insegnarle e spesse volte la novità dell' ordine, dello stile, della chiarezza, della popolarità, della forma estrinseca, in una parola, si apre la via a certi intelletti e a certi cuori rimasti chiusi per lo addietro con loro grave iattura agli ammaestramenti della cattolica religione. Nel breve periodo dell' ultimo lustro moltissime di tali operette furon messe a stampa e noi potremmo tessere gli elogi di parecchie decine di esse le quali ne sono, a parer nostro, assai meritevoli. Ma per non dilungarci intorno ad opere venute alla luce negli anni scorsi e già bastevolmente conosciute, citiamone per ora tre sole di più fresca pubblicazione.

Consta la prima *(Istruz. sulla Dottrina cristiana)* di due volumetti in tal guisa partiti che l' uno contiene il ritratto colla vita dell' Autore e l' esposizione del Simbolo di fede che dicesi degli Apostoli, e l' altro la dottrina de' santi Sagramenti. Mons. Colombano Chiaverotti, chi nol sapesse, fu prima monaco Camaldolese, poi Vescovo d' Ivrea e quindi Arcivescovo di Torino, nella qual dignità mancò a' vivi nel 1831, in età di 77 anni. Il degno Prelato risplendette di tutte le virtù pastorali e segnatamente di zelo e di dottrina, frutto di lunghi anni di studio e di meditazioni nella solitudine della sua vita religiosa. Ammiransi nelle sue scritture grande sodezza e vastità di mente congiunte a divoto affetto che non è facile il ritrovare in tutti i cattolici scrittori. La dicitura non è artificiale, ma semplice e purgata: il partimento delle materie che prende a svolgere, spontaneo e degnamente condotto. Dopo le opere catechistiche di

così esimio Prelato verranno alla luce altre sue istruzioni e discorsi, tutti olezzanti della stessa spiritual fragranza. Codesti volumetti fanno parte della *Collezione de' buoni libri* che stampasi in Torino e che la fama ha già divulgato in tante province d' Italia. Gli associati poi, ne siam certi, sapranno grado agl' illustri e dotti direttori di detta collezione per averla arricchita delle operette di Mons. Chiaverotti; dappoichè « la voce d' un Vescovo (siccome essi avvertirono sapientemente) suona sempre autorevole e veneranda per le anime cristiane le quali riconoscono in lei l' insegnamento di chi veniva posto dallo Spirito Santo al governo della Chiesa di Dio. Ma quando questa voce si fa sentire dal sepolcro e ricorda un Pastore amantissimo, allora pare che acquisti efficacia e riesca doppiamente preziosa ».

La seconda delle due opere sopra enunciate è un bel volume di seicento pagine sopra il culto esterno della cattolica Religione. Il dottissimo Autore ne fa la dedica a' suoi parrocchiani di S. Maria Maddalena di Pisa; e noi portiamo opinione che o questa, od altra opera somigliante, sia il miglior regalo che possa fare alla sua greggia un Pastore di anime. Quanti si trovano tra' buoni cattolici eziandio nella classe elevata e colta che, interrogati di questa o quella ceremonia della nostra augusta religione, mostrano di saperne poco più di nulla? E forse questi stessi impararono scrupolosamente e vi ripetono a menadito lunghi catalogi di antichi imperatori e d' ogni profana costumanza de' tempi andati, anzi, poco men che io non dissi, d' ogni proverbio popolare vi sanno dire l' origine e le variazioni! Tal è il vezzo dell' odierna leggerezza che si appiglia troppo volentieri all' orpello senza curare bastantemente il nobilissimo fra' metalli. Quindi è che, siccome non amasi davvero e talora si vilipende ciò che non si conosce, accade ogni giorno di sentir biasimare le cose più auguste o di vedervi assistere come a spettacolo meramente profano non picciol numero di gente infastidita. Leggano adunque cotestoro l' opera indicata, vi ponderino ben bene il trattatello che le va innanzi intorno allo scopo, alla necessità e alla utilità del culto esterno in generale, e vi apprendano l'origine della

sacra liturgia, il rispetto che le si deve, il bisogno che ha ogni cristiano di rendersene istruito. Basteranno quelle nozioni preliminari per invogliarlo di tutto il libro; e noi entriamo mallevadori che il percorrerà con diletto ed anche con profitto. Vi troverà nella prima parte copiosa istruzione sopra le chiese, le feste, e i sacri uffici. Delle chiese vedrà la necessità, l' antichità, e la santità: delle feste conoscerà lo scopo generale e quanto la Chiesa intende nelle singole solennità del suo anno ecclesiastico: riguardo ai sacri offici infine apprenderà l' origine dell'ufficio divino così detto per eccellenza, dell' officio de' morti e delle processioni, e perchè la Chiesa nostra adoperi in essi la lingua latina e il canto. La seconda parte è tutta destinata ad istruire il lettore della istituzione, de' SS. Sagramenti, de' riti con che si amministrarono in diversi tempi, della loro efficacia e, dove occorre, della significazione mistica di lor ceremonie. Nella terza parte, che è l'ultima, si parla dell'incruento Sacrifizio e, cominciando dagl' indumenti cui vestono il Sacerdote e i ministri, vi si spiega ogni più minuta ceremonia le preghiere che vi si dicono ad alta voce, le segrete del Canone, gl' incensamenti, i canti e quant' altro in una parola si usa in questo augustissimo fra tutt' i misteri, e principalissimo fra' riti del nostro culto esteriore. Molti autori in ogni tempo illustrarono le sacre ceremonie con eruditi scritti: ma non tutti provvidero al bisogno del popolo, perchè o troppo diffusi nelle loro opere, o troppo sublimi, o mancanti di questa o di quella parte della sacra liturgia. Negli ultimi anni in ispecialità vedemmo applicarsi alla divota fatica parecchi dotti ingegni, tra cui ci è dolce il poter nominare l' Abate Gaume Autore dell' esteso *Catechismo di Perseveranza* tante volte ristampato, e volto non è guari dalla francese nella nostra favella. Il dotto Priore Valli confessa fin da principio di essersene servito come di fondamento, sebbene con altra partizione [1].

1 *Il Catechismo di perseveranza* dell' Ab. Gaume trovasi pur compendiato dal suo Autore e tradotto in italiano dall' Ab. Vincenzo d' Avino. Anche quest' operetta è giovevole a dare un vero concetto storico, dommatico, morale e liturgico della cattolica religione.

Intorno al *Secondo Corso di morali riflessioni* del nob. sig. de' Lardi sarebbero a ripetere le lodi che il nostro periodico già tributò fin dall' anno scorso (serie II, vol. 3, pag 686) al primo volume del medesimo scrittore. Il quale animato, come leggesi nella prefazione, dal favore di chi zela la cristiana morale, entrò nel lodevole pensiero di fare specialmente alla gioventù un secondo regalo di altre trenta considerazioni sopra diversi argomenti, con semplice dicitura e divoto affetto. Fra' temi novamente trattati v' hanno luogo le virtù cardinali, l' umiltà, l' ubbidienza, il grato animo: vi si discorre sopra gli obblighi delle differenti professioni di vita, sopra la correzione fraterna, sopra il culto esterno: vi s' inveisce contro l' accidia, l' invidia, e l' umano rispetto: trattasi quindi della massima sventura che possa incogliere ad uomo, il perdere cioè l' amicizia di Dio, e per qual maniera, perdutala, si possa riacquistare. La bestemmia in fine, la lettura de' libri, la presenza di Dio, il silenzio, i precipui tratti della vita di N. S. e la divozione a Maria SS. sono altrettanti argomenti delle morali considerazioni che si racchiudono in questo piccolo e divoto libro, del quale crediamo di dire a sufficienza coll' annunziare che in esso rivelasi la bell' anima d' uno scrittore cattolico, dotto, pio e assai zelante del vero bene de' suoi fratelli.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 26 *Agosto* 1854.

I.

AI VENERABILI FRATELLI

PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI, VESCOVI,
ED ALTRI ORDINARII LOCALI, CHE SONO IN GRAZIA E COMUNIONE
COLLA SEDE APOSTOLICA.

PIO PP. IX.

Venerabili fratelli, Salute ed Apostolica Benedizione. Nel contemplare coll'affetto e colla sollecitudine dell'Apostolica Nostra carità l'universo orbe cattolico, mal possiamo esprimere, Venerabili Fratelli, l'intimo dolore che Ci strugge, vedendo la cristiana e civil società in ogni parte da luttuosissime calamità d'ogni genere miseramente agitata, oppressa e tempestata. Imperocchè voi ben sapete come i popoli cristiani trovinsi qual da fiere guerre, quale da interne discordie o da pestilenze o da violenti tremuoti o da altri mali gravissimi, tormentati ed afflitti. E quel che è più da compiangersi, fra tanti mali e disastri non mai abbastanza deplorati, i figli delle tenebre che sono nella lor generazione più prudenti dei figli della luce, si sforzano ogni dì più con ogni guisa di frodi, d'artifizii e di macchinazioni diaboliche di fare alla cattolica Chiesa e alla salutare sua dottrina asprissima guerra, di scalzare e distruggere l'autorità di

ogni legittimo potere, di viziare e corrompere gli animi e le menti di tutti, di spandere per ogni dove il veleno mortifero dell' indifferentismo e dell' incredulità, di scompigliare tutte le leggi divine ed umane, di eccitare ed attizzare dissensioni, discordie e scellerati moti di ribellioni, di commettere ogni più nefando delitto, ogni crudeltà più atroce, e di tentare insomma ogni via per annientare, se possibile mai fosse, la santissima nostra religione, e per mettere in conquasso la stessa umana società. Ora in sì gravi frangenti sapendo Noi, esserci dato per singolar mercè di Dio nella preghiera il mezzo e di ottenere tutti i beni onde abbisogniamo, e di allontanare tutti i mali che paventiamo, non abbiam punto lasciato di alzar gli occhi Nostri al monte eccelso e santo, dal quale aspettiamo con fiducia ogni nostro aiuto. E nell' umiltà del cuor Nostro non cessiamo di pregare e di scongiurare con ardenti e fervorose preci il Dio ricco in misericordie, affinchè fugando le guerre fino ai confini della terra e rimovendo ogni dissidio, conceda ai Principi ed ai popoli cristiani pace, concordia e tranquillità, ed ai Principi soprattutto infonda un vivo zelo di difendere e di propagare ogni dì più la fede e la dottrina cattolica, da cui dipende in massima parte la felicità dei popoli, e liberi sovrani e popoli da tutti i mali onde sono afflitti, e li allieti d'ogni vera prosperità, e finalmente largisca ai traviati i doni della sua grazia celeste, affinchè dalla strada di perdizione tornino nei sentieri di verità e giustizia e con cuor sincero convertansi a Dio. E benchè abbiamo già ordinate in questa Nostra alma città preghiere per implorare la divina misericordia, pur tuttavia premendo le orme illustri dei Nostri Predecessori, abbiamo divisato di ricorrere eziandio alle vostre e a quelle di tutta la Chiesa.

Perciò, Venerabili Fratelli, a Voi scriviamo queste Lettere, richiedendo istantemente l' esimia e specchiata vostra pietà d' eccitare con ogni studio ed impegno per le sopraddette cagioni i fedeli alla vostra cura affidati, perchè, deposto con verace penitenza il peso dei lor peccati, si sforzino con supplicazioni, con digiuni, limosine ed altre opere pie di placare la collera del Signore provocata dai misfatti degli uomini. E secondo la vostra squisita religione e sapienza piacciavi di spiegar loro, quanto sia Iddio misericordioso a tutti quei che l'invocano, e quanta sia l'efficacia della preghiera, se noi, chiuso ogni adito al nemico della nostra salute, ricorriamo al Signore. Mercecchè la preghiera, per dirlo col Crisostomo, « è sorgente, radice e madre « d' innumerevoli beni; la sua forza vinse quella del fuoco, frenò il « furor dei leoni, spense guerre, sedò battaglie, serenò tempeste, fu« gò demoni, aprì le porte del cielo, franse i ceppi della morte, dis« cacciò morbi, respinse disastri, rassodò le città vacillanti, allontanò

« i castighi del cielo, sventò le insidie degli uomini, e tolse infine « ogni sorta di mali 1. »

Ma desideriamo ardentemente, Venerabili Fratelli, che nel porgere pei fini sovraccennati fervide preci al clementissimo Padre delle misericordie, non tralasciate ancora di supplicarlo, secondo quel che vi scrivemmo nella Nostra Enciclica data il 2 Febbraio 1849 da Gaeta, insieme coi vostri fedeli con ardore sempre più vivo, affinchè compiacciasi d' illuminare propizio colla luce del suo Santo Spirito la mente Nostra, perchè possiamo quanto prima stabilire intorno alla Concezione della SS. Madre di Dio Immacolata Vergine Maria, quel che torni a maggior gloria di Dio e lode della stessa Vergine, Madre amantissima di noi tutti.

Ora, affinchè i fedeli a Voi commessi preghino con più fervore di carità, e maggiore abbondanza di frutto, abbiamo deliberato di aprire e dispensare quei tesori celesti, dei quali l' Altissimo a Noi confidò l' amministrazione. Laonde pieni di fiducia nella misericordia di Dio onnipotente e nell' autorità de' suoi beati Apostoli Pietro e Paolo, in vigore di quella potestà di legare e sciogliere, che il Signore a Noi benchè immeritevoli commise, concediamo per queste Lettere e compartiamo in forma di Giubileo Indulgenza plenaria di tutti i peccati, applicabile anche alle anime purganti per maniera di suffragio, a tutti e singoli i fedeli d'amendue i sessi nelle vostre Diocesi, i quali dentro lo spazio di tre mesi da prefiggersi da ciascuno di Voi e da cominciarsi il dì che ciascun di Voi avrà stabilito, confessate umilmente e con sincera detestazione le proprie colpe ed espiati coll' assoluzione sacramentale, prenderanno con riverenza il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia e divotamente visiteranno tre Chiese da voi designate o tre volte una di esse, e quivi per alcun tempo porgeranno a Dio divote preghiere secondo la Nostra intenzione, e per l' esaltazione e prosperità della Santa Madre Chiesa e della Sede Apostolica, per l'estirpazione delle eresie, per la pace e concordia dei Principi cristiani e per la pace ed unità di tutto il popolo cristiano, ed inoltre dentro il medesimo spazio di tempo digiuneranno una volta, e secondo la propria divozione largiranno ai poveri qualche limosina. E perchè questa Indulgenza possa lucrarsi ancor dalle Monache o altre persone viventi in perpetua clausura, come pure da quelli che sostenuti in carcere, o impediti da corporale infermità o da qualsiasi altro ostacolo non possono compiere alcune delle opere suddette, concediamo ai Confessori facoltà di poterle commutare in altre opere pie, o

1 S. Ioan. Chrysost. Homil. 15. *De incomprehensibili Dei natura contra Anomoeos.*

prorogarle ad altro tempo vicino, con potestà eziandio di dispensare dalla Comunione i fanciulli non ancora ammessi alla prima Comunione. Perciò compartiamo a Voi il potere di concedere in questa occasione e durante lo spazio soltanto dei tre mesi suddetti, ai Confessori delle vostre Diocesi, in vigore della Nostra Apostolica autorità tutte quelle stessissime facoltà, che da Noi furono già concedute nell'altro Giubileo dato per la Nostra Enciclica del 21 Novembre 1851 a Voi mandata, e pubblicata a stampa, la quale comincia « *Ex aliis Nostris* », eccettuato però sempre tutto ciò che da Noi nella stessa Enciclica venne eccettuato. Inoltre vi diam licenza di concedere ai fedeli delle vostre Diocesi tanto laici come ecclesiastici secolari e regolari e di qualsiasi istituto del quale dovesse anche farsi special menzione, la facoltà di scegliersi per tal fine qualunque Sacerdote Confessore secolare o regolare tra gli approvati, e di concedere la medesima facoltà anche alle Monache quantunque esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario, e ad altre claustrali.

Orsù dunque, Venerabili Fratelli, Voi che siete chiamati a parte della Nostra sollecitudine e posti in sentinella sulle mura di Gerusalemme, non cessate di alzare con Noi dì e notte la voce con umiltà e fervore in ogni maniera di orazione e di supplica con rendimento di grazie al Signor Dio Nostro, e di implorare la sua divina misericordia, perchè allontani propizio i flagelli della sua collera da noi per le nostre colpe meritati, e pietosamente diffonda sovra di tutti le ricchezze della sua bontà. Noi non dubitiamo punto che voi non siate per soddisfare pienissimamente a questi Nostri desiderii e alle Nostre richieste, e siam certi che tutti, specialmente gli Ecclesiastici e le persone Regolari dell'uno e dell'altro sesso, e gli altri laici fedeli, i quali piamente vivendo in Cristo si conducono in maniera degna della vocazione onde son chiamati, offriranno senza posa con ardentissimo fervore di pietà le supplici loro preci a Dio. Ed affinchè Iddio da noi supplicato più facile porga l'orecchio alle nostre preghiere, non tralasciamo, Venerabili Fratelli, di richiedere l'intercessione di coloro, che già incoronati posseдono la palma, ed anzi tutti e sempre invochiamo l'Immacolata Vergine Maria Madre di Dio, di cui non v'è presso Dio più idoneo e potente avvocato, e che è la madre di grazia e di misericordia, e dopo lei invochiamo il patrocinio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i Santi del cielo, che regnano lassù con Cristo. Ma nulla siavi più a cuore, che d'esortare assiduamente con raddoppiato zelo i fedeli alla vostra cura commessi, ed ammonirli ed eccitarli a perseverare stabili e saldi ogni dì più nella professione della religione cattolica, ad evitare con sommo studio le trame, le fallacie e le frodi dei nemici, ed a progredire con alacrità

sempre maggiore pei sentieri dei comandamenti di Dio, astenendosi diligentissimamente dai peccati, che sono la sorgente di tutti i mali del genere umano. E perciò non cessate mai d'infiammare lo zelo soprattutto dei Parrochi, affinchè adempiendo con religiosa sollecitudine il loro ufficio, essi pure mai non cessino dall'educare ed istruire con ogni accuratezza nei santissimi rudimenti e precetti della nostra fede divina la plebe Cristiana lor confidata, e dal pascerla colla diligente amministrazione dei Sacramenti, e dall'esortar tutti con parole di sana dottrina.

Infine, come pegno di tutti i doni celesti e prova della Nostra carità ardentissima verso di Voi, ricevete l'Apostolica Benedizione, che dall'intimo del cuor Nostro a Voi, Venerabili Fratelli, ed a tutti i fedeli Ecclesiastici e Laici alla vostra vigilanza confidati, con sommo amore concediamo.

Dato in Roma, a S. Pietro il 1 Agosto dell'anno 1854, nono del Nostro Pontificato.

Pio PP. IX.

II.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Provvedimenti contro il colera — 2. Visita del S. Padre all'ospedale dei colerici — 3. Munificenza del S. Padre — 4. I rei politici e i rei di delitti comuni.

1. Grazie alla divina Provvidenza, la malattia del colera non si è quasi dilatata in questa Roma oltre all'ospedale di S. Spirito e alle fabbriche contigue. Ed anche in quei luoghi il numero dei casi e dei morti è assai ristretto, siccome apparisce dai bollettini officiali pubblicati nel *Giornale di Roma*. Ciò non ostante la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, per provvedere ad ogni pericolo, volle tenere presso di sè una speciale Congregazione, a cui presero parte il Cardinale Segretario di Stato, il Cardinale Presidente de' Sussidii, Mons. Direttore generale di Polizia, Mons. Vicegerente di Roma, Mons. Vicepresidente della Congregazione di sanità, Mons. Commendatore di S. Spirito e Presidente della Commissione degli Spedali, e due Conservatori dell'Eccmo Municipio. In forza della volontà sovrana conosciutasi per organo della detta Congregazione, l'Archiospedale di S. Spirito fu esclusivamente destinato ai malati di colera, e gl'infermi di altre malattie rimessi all'Ospedale dei convalescenti alla Trinità

dei Pellegrini. Vennero poi stabiliti altri spedali in varii luoghi della capitale: in ogni rione s' istituì una Deputazione intesa a vegliare sopra la nettezza delle vie, a suggerire provvedimenti igienici ed a stabilire case di sussidio, se ne occorresse il bisogno. Il Municipio Romano poi, con sua Notificazione dei 14 Agosto, vietò l'introduzione e la vendita in Roma di parecchi frutti ed erbe riputate insalubri. Il clero regolare e secolare diede ogni prova di zelo e di carità sia coll'offerirsi che fecero parecchi sacerdoti al Vicariato pronti ad ogni servigio, qualora il male dovesse infierire, sia coll'accorrere che tosto fecero i RR. PP. Cappuccini all'Ospedale di S. Spirito appena si manifestarono i primi casi di colera, siccome già aveano fatto nel 1837, sia col consenso tosto prestato dai RR. PP. Riformati perchè il loro convento di S. Pietro in Montorio sia all'uopo convertito in ospedale, offerendo inoltre il loro Padre Generale non solo gli altri conventi, ma, ciò che più monta, sè medesimo con tutt' i suoi religiosi per la assistenza agli ammalati.

Una circolare poi dell' Em. Card. Vicario annunzia che la Santità di N. S., dopo aver egli stesso donata copiosa somma di danaro del suo particolare peculio, bramosa nondimeno che tutti concorrano secondo il loro potere al sollievo dei poveri nel caso in cui il colera venisse a diffondersi maggiormente, degnò incaricare lo zelo e l'attività dei Signori componenti l'edificante e specchiatissima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli affinchè, recandosi per le case siccome già fecero in altre occasioni, raccolgano quelle somme che loro verranno offerte. Questi e molti altri esempii di carità cristiana, e di senno governativo, che per amore di brevità tralasciamo, possono servire di spiegazione alla notizia data dal corrispondente romano del *Parlamento*, il quale scrive, *niuna provvidenza è stata presa in Roma a preservare la città dal morbo.* Anche i bollettini officiali, che il *Giornale di Roma* pubblica ogni giorno, possono servire di commento all'altra notizia del medesimo, il quale dice *non pubblicarsi in Roma bollettini officiali.*

2. Ma la Santità di Nostro Signore volle aggiungere a tutte queste provvidenze un atto ammirabile, prova evidentissima della tenera sollecitudine che egli ha de' suoi figliuoli; e fu quello di recarsi Egli medesimo nel giorno dei 22 Agosto alle 5 e mezzo pomeridiane nell' Ospedale di Santo Spirito. Quivi giunta la Santità Sua recossi tosto col suo seguito alla sala destinata ad asilo degl' infermi di colera. Nell' accostarsi al letto di ciascuno informavasi dello stato di loro salute, animavali con parole di spirituale conforto, benedicevali, ed invocava su loro le divine misericordie; ed essendovi fra gli altri un ammalato ridotto agli estremi, la Santità Sua gl' impartì la benedizione

specialmente propria dei moribondi. Passò quindi a visitare in altra sala i convalescenti, volgendo anche loro paterne parole e confortandoli di sua benedizione. Partissi il Santo Padre lodandosi altamente dello zelo e della carità degli addetti alla cura degl'infermi, e lasciando gli animi di tutti altamente commossi.

3. La Santità di N. S. diè nuovo segno di sua munificenza, di sua pietà e del suo amore per le belle arti col regalo poc' anzi fatto alla chiesa dei Sacerdoti della Missione a Montecitorio di dodici candelieri di metallo dorato, maestrevolmente lavorati dall'abilissimo scultore di metalli Filippo Ghirlanda. Essi serviranno ad ornare il restaurato altare di S. Vincenzo de Paoli vero apostolo della carità, ed insieme a testimoniare della inesauribile munificenza del Sommo Pontefice Pio IX, di cui così sovente ci accade dover annunziare alcun prezioso dono fatto alle chiese ed a' pii istituti non solo di Roma e dello Stato pontificio, ma ben anco di molte altre parti del mondo cattolico.

4. Dai giornali e dalla pubblica fama è venuto ormai a notizia comune che i rei di cospirazione e di assassinii politici giustiziati novellamente in Roma, morirono tutti colla bestemmia in bocca, ricusando i sacramenti ed il perdono di Dio, e dichiarandosi con aperti indizii prontissimi a ricominciare, quando ne avessero avuto l'agio, quella lunga serie di trame e di delitti che li conduceano allora al patibolo. Una morte sì spaventosa, che senza un evidente prodigio non potè essere per quegli sciagurati che un cominciamento di eterni guai, fu ogni volta travestita dal corrispondente romano del *Parlamento* in morte invidiabile e da eroe: dalla quale poi egli traeva al suo solito argomenti di accusa contro il Governo pontificio. E non si curava l'incredulo libertino che gli mancasse in tale occasione anche il pretesto dell'ipocrisia politica, sapendosi da ognuno che quegl'infelici erano repubblicani aperti, e perciò nemici del suo *Parlamento*, e rei inoltre di quell'assassinio del conte Rossi che i libertini del suo partito protestarono sempre di condannare. Del resto noi non tocchiamo di queste morti infelici per dare un novello saggio della fede religiosa e politica di codesti moderati, sì bene per contrapporle a quella di quattro assassini giustiziati poco fa in Velletri. Tutti quattro erano di età giovanile, e salivano sul patibolo rei di molte grassazioni. Si resero nondimeno a Dio al primo annunzio di loro condanna, e diedero tali segni di dolore e di compunzione, che tutta la città ne fu commossa fino alle lagrime. Un solo non cedette in sulle prime, e (cosa notevole!) era appunto quegli che avea avuto per l'addietro qualche pratica di libertini politici: ma non avea ancor tanto trattato con questi sciagurati liberatori del mondo che dovesse finire col per-

dere sè medesimo; perciò finì col convertirsi ancor egli a Dio con indicibile consolazione dell'animo suo manifestata ad apertissimi segni.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Il Colera e la carità del Clero — 2. I Certosini espulsi dalla Certosa di Collegno — 3. Gli Oblati espulsi dalla Consolata, e i Domenicani dal loro convento — 4. Espulsione delle Monache di S. Croce e delle Cappuccine — 5. L'Ab. Vacchetta e l'Ab. Bertetti.

1. Il Colera continua ad infierire in Genova ed altrove; ma Iddio, che il male converte in bene, ha mandato questo flagello al Piemonte per aprire gli occhi a tanti ciechi, e mettere in mostra la sublimità del Cattolicismo, l'utilità de'preti e de'religiosi, e lo spirito di sacrifizio che è virtù sconosciuta fuori della religione nostra SS. Sarei troppo lungo se volessi riferirvi ad uno ad uno i tratti esemplari di carità, che si ammirarono in questi giorni nel Clero: toccherò rapidamente d'alcuni, per quanto me lo consente la brevità d' una lettera. In Genova preti e religiosi andarono a gara nel soccorrere i colerosi; e già parecchi restarono vittima della loro carità. Il piccolo convento dei Servi di Maria ebbe tre Padri morti al servizio degl'infermi. In S. Martino d'Albaro, su quel di Genova, tormentato assai dal colera, apparve la carità de'RR. Padri Riformati e Cappuccini, e delle Suore del Rifugio preposte alla direzione dell Ospedale Mandamentale, e tutti n'ebbero dal Parroco del luogo pubblico attestato ed elogio. I Cappuccini di Domodossola (è lo stesso Bianchi-Giovini che lo annunzia nel suo giornale l' *Unione*) offerirono i loro servigi pei colerosi al Presidente del Consiglio di sanità. Una simile offerta fecero in Torino i Cappuccini del Monte e della Madonna di Campagna, e gli Oblati di Maria Vergine *Consolata*. La *Gazzetta delle Alpi* nel suo N.º 97 riferisce che i Sacerdoti della Missione di Mondovì offerirono graziosamente la loro casa di campagna per convertirla in lazzaretto; e le Monache di S. Giuseppe di Cuneo scrissero una bellissima lettera al Municipio offerendo l'opera loro in caso d'invasione dell' epidemia, e dal Municipio ne vennero teneramente ringraziate. Chiama sugli occhi le lagrime un tratto singolarissimo di carità del Vescovo di Bobbio riferito dalla *Gazzetta Piemontese*. Scrittogli dal Parroco di Fontanigorda come egli non potesse sovvenire dei conforti religiosi tanti ammalati (giacchè v'erano stati in pochi giorni casi 51 e 18 morti in un paese sparso a malagevoli distanze in poveri casolari, dove il parroco era solo) il Vescovo, Monsig. Vaggi si partì subito a piedi colla semplice compagnia d'un contadino che gli portava un fagotto, e per un aspro cammino di oltre otto ore recossi in Fontanigorda a dividere col parroco i pericoli ed il lavoro. La quale cosa, presentandosi il caso, farebbero pari-

mente tutti gli altri nostri Vescovi, ben provandolo le lettere pastorali che pubblicarono in così luttuosa circostanza, le quali spirano uno zelo ed una carità edificantissima. Il Guardasigilli con sua lettera dei 25 Luglio 1854, sottoscritta, pel Ministro, dal Segretario generale D' Andreis attestò *lo zelo di cui specialmente nelle pubbliche calamità il Clero ha sempre dato luminosissime prove*, e ricordò *il bell' esempio dato dal Clero nel* 1835. Laonde diceva in una sua lettera Pastorale il Vescovo d'Asti: « Oh! sia benedetto il Signore Iddio nostro, Padre di tutte le consolazioni! L' ossequiato Ministeriale dispaccio con cui il Guardasigilli di S. M. si rivolge *con ogni fiducia* a tutti i Vescovi dello Stato, affinchè vogliano essi, *con pronte ed efficaci istruzioni,* eccitare i parrochi delle rispettive proprie Diocesi a prestarsi nello *appoggiare ed all'uopo secondare i provvedimenti dati dall'autorità civile a cura della pubblica igiene;* l'appello che si fa col mezzo dei Vescovi alla possente influenza dei ministri della religione nostra SS. e dei mezzi morali, che stanno in loro potere, l'elogio infine che si tributa dal Ministro alle benemerenze di tutto il Clero, colla persuasione *ch' esso non verrà meno anche in questa occorrenza all'altezza della missione che in tempi così difficili viene ad essi affidata;* tutto questo è un conforto grandissimo, che voi pure proverete insieme con me VV. FF. e cooperatori zelantissimi nella cura d' anime, di mezzo alle angustie che ci travagliano. »

2. Credereste? a questi elogi del Clero usciti da penna ministeriale, a questi esempii di carità dati da religiosi e da monache io debbo contrapporre atti di spogliazione e di vera persecuzione contro le monache e contro i religiosi per parte del Ministero medesimo. Le primizie della persecuzione toccarono a' Certosini. Fin dal 1852 vennero richiesti dal Ministero di cedere pel Manicomio una parte della loro Certosa di Collegno non abitata dai monaci; ed essi con carità pienamente cristiana vi si acconciarono senza chiedere indennità di sorta. Ho sotto gli occhi l'originale della lettera del Pernati Ministro dell' interno a quei dì, diretta al P. D. Basilio coadiutore del Procuratore generale, colla data di Torino 15 Ottobre 1852, dove si leva a cielo *la charité toute chrétienne* de' Certosini; e si dice loro. « *Vous ne devez pas craindre que la durée plus ou moins longue de cette occupation provisoire puisse en rien porter préjudice à vos droits.* » Ai 15 Luglio del 1854 il Ministero indirizzavasi al Rettore della Certosa perchè cedesse intero il proprio convento, col pretesto di dovervi allogare i pazzarelli. Il Rettore rifiutava, sia perchè non poteva nè doveva gettare sul lastrico i suoi confratelli, sia perchè non v' avea nessun bisogno della Certosa pei pazzarelli, trovandosi in Torino altri luoghi meglio acconci per ciò, de'quali la Direzione del Ma-

nicomio avea fatto la domanda. Il Ministero offerì di poi a' Certosini o il palazzo di Soperga, o l'eremo di Lanzo, o 700 lire annue di pensione a' Padri, e 1000 al Rettore. I Certosini risposero di non poter consentire senza averne avuto prima l' avviso de' proprii superiori; ed allora il Ministero li cacciò colla forza fuori della propria casa. Fortemente protestarono contro tanta illegalità, e cedettero alla violenza. Ora si trovano in Collegno raccolti in casa del Parroco, persona ragguardevolissima per zelo prudente e carità generosa.

3. Dopo i Certosini venne la volta degli Oblati della Consolata. Fu questa Congregazione fondata nel 1826 in Pinerolo dal Teologo Pio Brunone Lanteri di Cuneo, e dal Sacerdote D. Giambattista Reynaudi di Carignano, ed approvata per Breve di Leone XII del 1 di Settembre di detto anno. Il 3 Febbraio del 1834 pigliarono possesso del Santuario della Consolata per volontà sovrana e con autorità del Sommo Pontefice. Intitolandosi dal Santo Nome di Maria ragion voleva che ai piè di Maria continuamente facessero dimora, come dice il rescritto pontificio. Ma in sui primi d' Agosto di quest' anno vennero richiesti di sgomberare la loro casa per convertirla in lazzaretto. Recatisi al Ministro Rattazzi, che avea mandato loro un tale ordine, convennero che si sarebbero ristretti quanto più potevano, e in caso di bisogno usciti pur della casa. Ma due giorni dopo il Ministro mutò parere, e il 13 Agosto mandò loro una seconda lettera con intimazione di sgomberare immediatamente tutta la casa, concedendo per grazia che restassero quattro e non più pel servizio della chiesa, a patto però che non facessero nessun richiamo; nel quale caso verrebbero loro tolte anche le quattro camere concesse per grazia. E la vigilia dell'Assunta gli Oblati cedettero alla forza, e si dispersero per Torino, chi in casa di questo, e chi in casa di quest'altro. Sottosopra toccò lo stesso ai PP. Domenicani. Il loro convento fu fondato in Torino verso l'anno 1260 per opera di Frate Giovanni Torinese, il quale, recito parole di Luigi Cibrario nella *Storia di Torino* vol. II, pag. 256, non contento di avere procurato alla sua città natale il beneficio di una Congregazione d' uomini nel ministero apostolico della predicazione e nella scienza teologica segnalatissimi, volle dotarla d'una biblioteca molto rara e preziosa. » I Domenicani sono oggidì dispersi per la Capitale, eccetto quattro tra Padri e Laici, che vennero lasciati nel convento per servizio della chiesa, cosa che durerà fino a quando sallo Iddio.

4. Son molti anni che il monistero e i beni delle Canonichesse Lateranensi di S. Croce fanno gola ai nostri Ministri. Fin dal 1851 fu presentata al Governo una Memoria dove si dimostrava con gran copia di documenti, che « le proprietà del Monastero ben lungi dal ri-

petere la loro origine da largizioni, o da donazioni del Governo, sono evidentemente il risultato di donazioni estranee, o di acquisti e costruzioni operate con fondi proprii del Monastero stesso. » Ma se ciò valse a ritardare non servì ad impedire l'usurpazione. Le Monache di S. Croce cedettero anni sono la parte del Monistero che non abitavano. Or si volle da loro tutto il Monistero; e il 16 Agosto furono obbligate ad uscirne. Ora mi dicono che toglieranno a pigione un palazzo, e vi si stabiliranno alla meglio. Importa molto che così le Monache, come le altre corporazioni religiose espulse dalle proprie case non si disperdano. I Ministri non attendono che la loro dispersione per uscir fuori col famoso principio del *diritto di vacanza*, e mettere le mani sul loro patrimonio. Furono pure involte in questa strage di Frati e di Monache le povere Cappuccine, nè valse loro a salvarle la propria povertà. Io rimetto a voi il pensare quale sia l'ansietà degli altri Conventi, vedendo in una settimana cinque corporazioni religiose gettate così bruscamente e così indegnamente in mezzo alla strada.

5. Si vuole che l'Ab. Vacchetta abbia aiutato i Ministri a stoppinare la girandola. Certo è che l'incameramento e la spogliazione pigliò le mosse dal Seminario di Torino, a cui il Vacchetta ebbe tanta parte. Quanto all' Ab. Bertetti, egli si smascherò da sè stesso in una lettera stampata nel n.º 493 dove assai chiaramente dicevasi autore de' tristissimi articoli pubblicati sull' *Opinione*. Ma gli rispose per le rime D. Ferrando Direttore del *Campanone* in una lettera pubblicata sul *Parlamento* stesso n.º 498; dove dipingendo a vivi colori il Bertetti, e toccando le relazioni ch' egli ebbe colla *Campana*, i risentimenti personali che gli dettavano gli articoli e cose simili, fe conoscere sempre meglio di qual fatta nemici abbia l'Episcopato e la S. Sede.

III.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA *(Nostra Corrispondenza)* 1. — Elezione del Vescovo di Basilea — 2. Beni ecclesiastici, e munificenza del Santo Padre.

1. Io vi narrava nell' ultima mia lettera siccome il Capitolo di Soletta, vedutisi rigettare dalla conferenza degli Stati tutti i personaggi da sè proposti come atti a succedere al defunto Vescovo di Basilea, avesse determinato di astenersi dal presentarne dei nuovi, rimettendo l'affare alla S. Sede, e ponendo così l'elezione nelle mani del

Santo Padre, a cui è riservata dal concordato del 1828, se dopo tre mesi di sede vacante non siasi ancor provveduto al successore. Il che volendo evitare, a quello che sembra, i membri della conferenza degli Stati diocesani, invitarono il Capitolo a voler designare un qualche loro membro che assistesse ad un abboccamento confidenziale con una deputazione della conferenza. La proposta fu accettata, e la riunione ebbe luogo il 2 di Agosto. I canonici deputati non avevano altra missione che di udire le proposte e di riferirne poi al Capitolo. Dopo qualche pratica i delegati della conferenza degli Stati designarono come persone accette ai Governi diocesani i signori Vock decano della cattedrale di Soletta, il Prevosto Leu di Lucerna, il Prevosto Vöyelin di Rheinfelden, ed il Canonico Arnold canonico e predicatore della cattedrale di Soletta, ed insistettero insieme sul loro diritto di rifiutare tutti i presentati quando dispiacessero loro. Udite le quali proposte confidenziali, il Capitolo raunatosi Giovedì 3 di Agosto, fece una nuova lista composta dei signori Vock, Arnold, Leu, Buck decano di Hilzkirch cantone di Lucerna, Schiffmann canonico e curato di Allishofen, e Schmid professore di Teologia a Lucerna. La conferenza dichiarò il 4 che i tre ultimi non le erano accetti, ed il Capitolo si riunì per l'elezione definitiva; la quale cadde al primo scrutinio sopra il sig. Canonico Carlo Arnold che ebbe dieci voti. Il sig. Vock ne ebbe due, ed uno il sig Leu.

È certo cosa da stupirne assai che il Can. Arnold ecclesiastico sì ragguardevole sotto ogni rispetto non solo sia riuscito accetto ai Governi, ma venisse da loro medesimi presentato. La stampa radicale ci spiegò però la cosa pubblicando che il sig. Brunner, primo deputato di Soletta, separandosi di colpo dal suo partito, fece porre sopra la lista presentata al Capitolo quel degnissimo ecclesiastico, non ostante ch'egli fosse tutt'altro che accetto al Governo di quel cantone. Infatti appena fu conosciuta la sua presentazione i consiglieri di Stato tennero una riunione segreta, in cui rimproverarono al sig. Brunner di aver con quella ammessione fatto tornare a niente tutto il frutto delle conferenze, e decisero unanimemente che il sig. Can. Arnold era da dichiarare non accetto. Ma non essendosi presa determinazione legale, e la deputazione di Soletta persistendo nel mantenere la prima lista ch'essa avea presentata di comune accordo coi cantoni di Berna, Zugo e Turgovia, i cantoni di Lucerna, di Basilea campagna e di Argovia fecero invano tutti i loro sforzi per ottenerne la modificazione; in guisa che il Capitolo non trovò ostacoli alla sua nomina. La quale quanto sia stata felice apparisce abbastanza dal modo con cui ora ne parlano i giornali anticattolici. Il Canonico eletto fece i suoi studii al liceo di sua patria e poi al Seminario di

S. Sulpizio in Parigi. Fu prima curato, poi, dal 1830, canonico predicatore alla cattedrale di Soletta. Egli fu che scrisse la necrologia di Mons. Salzmann suo predecessore. Tutti i cattolici sono in giubilo, e riconoscono in quest' elezione il dito visibile di Dio.

2. Io vi parlai in altra mia lettera della dilapidazione de' beni ecclesiastici di cui lo Stato di Friburgo si è impadronito nel 1847. Novellamente morì in questa città un certo Hochstaettler lasciando un *deficit* di 95 mila franchi, di cui 20 mila a danno della cassa dell' antico monastero di *Hauterive* confidata alla sua amministrazione La maledizione di Dio cade su codesti spogliatori della Chiesa. Nel 1841 lo Stato d'Argovia s' arricchì di 7 milioni colla soppressione dei conventi, ed ora le rendite di quelle case non bastano più per le sole spese di amministrazione. Questo cantone poi, uno dei più fertili della Svizzera, è oppresso da tal miseria che molte persone vi sono morte proprio di fame.

La Santità di N. S. Papa Pio IX acquistò un nuovo titolo alla riconoscenza dei cattolici svizzeri dando poco fa 400 scudi per l' erezione della nuova chiesa cattolica di Berna.

SASSONIA, INGHILTERRA, e DANIMARCA. — 1. Morte del Re di Sassonia — 2. Proroga del Parlamento inglese — 3. Statuto concesso dal Re di Danimarca.

1. Il 9 Agosto il Re di Sassonia Federico Augusto IV ritornava a Dresda da Monaco dove erasi recato a visitare il Re di Baviera suo cugino, quando la carrozza si rovesciò, ed un cavallo lo colpì d' un calcio nel capo. Morì del colpo una mezz' ora dopo l' infausto avvenimento in età di cinquantasett' anni, due mesi e ventidue giorni. Legato in matrimonio prima coll' Arciduchessa d' Austria Carolina, poi colla Principessa Maria Anna Leopoldina di Baviera, morì nondimeno senza figliuoli, e lasciò il regno al suo fratello Giovanni Nepomuceno, il quale il giorno seguente prese possesso del trono con una proclamazione ai suoi sudditi. Il novello Re nacque il 12 Dicembre del 1801 ed ha otto figliuoli, dei quali sei principesse. Il primogenito erede presuntivo del trono tolse in moglie il 18 Giugno 1853 la Principessa Carolina di Vasa, nipote della Granduchessa Stefania di Baden. La casa reale di Sassonia, che nel decimosesto secolo si fe luterana, si rese cattolica alla fine del decimosettimo, e seguì a regnare sopra i Sassoni luterani presso che tutti. Qualche moto popolare turbò più d' una volta il regno del defunto monarca, e il popolo protestante non mancò di lasciar vedere che esso aveva qualche rancore più ancora verso il Principe Giovanni Nepomuceno, che non verso il Re Federico Augusto. Il novello Re salì dunque al trono in con-

tingenze non meno difficili per gli avvenimenti di fuori, che per i malumori di dentro.

2. Il 12 Agosto la Regina d'Inghilterra prorogò il Parlamento colle solite cerimonie. Il Presidente della Camera dei comuni presentò a S. M. l'ultimo bill di credito pel servizio dell'anno corrente, enumerò tutte le provvidenze approvate nel corso della sessione e conchiuse col chiedere la sanzione reale del bill con cui la Camera decretò novelle somme per le spese della guerra. Sanzionato quello ed altri decreti, la Regina fece il discorso di chiusura nel quale notossi il paragrafo che diceva: « I miei sforzi uniti a quelli dell'Imperatore dei Francesi tenderanno a reprimere efficacemente quello spirito ambizioso ed aggressivo della Russia che ci ha condotti a prendere le armi per la difesa d'un alleato e per assicurare la tranquillità dell'Europa. Dell' Austria e della Prussia non si dice parola.

3. Già da qualche tempo parlavasi di una specie di Statuto che il Re di Danimarca dovea fra breve concedere ai suoi sudditi. Ora esso è uscito alla luce quasi all'improvviso, e consta di 28 articoli, nei quali è stabilito un Consiglio di Stato incaricato di decidere degli affari comuni a tutto il regno. Il Consiglio è composto di 50 membri, dei quali 20 sono nominati dal Re, 30 dalle assemblee particolari; cioè 18 dalla Dieta del Regno, 5 dagli Stati provinciali dello Schleswig, 6 da quelli dell'Holstein, ed uno dall'ordine cavalleresco di Lanemburg. Il Consiglio ha voce deliberativa quando si tratti di nuove imposte, di modificazione o soppressione di quelle che sono in vigore, di contrarre imprestiti, o di mutare lo Statuto fondamentale. Negli altri affari, ed anche nell' esame ordinario dei bilanci, ha voce meramente consultiva. Le sedute del Consiglio sono segrete, ed il Re rinunzia al diritto di sciogliere il Consiglio, che dovrà essere convocato almeno una volta in ogni biennio.

Spagna. — 1. Nomine e decreti — 2. Giudizii varii sopra il nuovo Governo — 3. La Regina Isabella — 4. La Regina madre — 5. Le Cortes costituenti — 6. Atti del Governo Portoghese verso la Spagna — 7. Notizie varie.

1. Il nuovo Ministero spagnuolo capitanato dal Duca della Vittoria, Ministro senza portafoglio, segue a far toccare con mano alla Regina Isabella il valore ed il pregio delle prerogative costituzionali. I decreti annullanti il fatto finora, e le nomine alle cariche più lucrose e più importanti di persone nuove, e precisamente di quelle che pochi giorni fa erano dalla Regina dichiarate ribelli, si seguono senza interruzione e senza modo. La firma reale non si fa aspettare, e guai se fosse negata. Le barricate e le giunte, i *pronunciamenti* e i saccheggi

risorgerebbero tosto. E quasi a significazione di quel più che si farebbe all'uopo, i sommovitori vanno ancor di quando in quando dando qualche saggio di sè in Madrid e nelle province. Il Governo è costretto però a rispettarli, non essendo ancora in caso (e chi sa quando sarà) di comandare davvero. E un segno di tal rispetto può vedersi nel decreto pubblicato nella Gazzetta di Madrid dei 2 Agosto, col quale le giunte formatesi nei varii paesi nei giorni dell'anarchia passata sono conservate, se non come potere legislativo, almeno, dice il decreto, come potere *consultativo ed ausiliario del Governo centrale e delle autorità provinciali.* Un altro decreto ripone in vigore la legge sopra la stampa votata dalle Cortes nel 1837. Quanto alle finanze, siccome fu prima cura delle giunte patriottiche di abolire molte contribuzioni, così uno dei primi decreti del Ministero le rimise in vigore. E la cosa è naturalissima tanto dall'un lato quanto dall' altro. Una circolare poi del ministro dell' Interno Santa Cruz ordina a nome della Regina che le giunte ausiliarie del Governo mandino al Ministero una nota di tutti i carichi, o sieno impieghi da esse aboliti o modificati, od istituiti di nuovo col nome degli ufficiali rivocati dalle cariche o nominati alle medesime, coll' indicazione dei servizii prestati da questi ultimi. E in generale tutti i decreti, che in numero grandissimo si fanno in Ispagna in questi giorni, tendono o a nominare alle cariche di qualche rilievo le persone che acquistarono qualche merito nella rivoluzione presente, cacciandone quelle che obbedirono alle prime legittime autorità, od a disfare in bel modo gli spropositi più grossi fatti dalle giunte, o a rimettere in mano dei Ministri il filo degli affari e le redini del Governo: ed insomma a governare il meglio che si possa il regno scosso sì profondamente in queste poche settimane, senza però dar mostra di voler troppo stringere il freno.

2. Qual sia lo spirito e l'intenzione del Governo presente non si sa ancor bene congetturare. Il *Siècle* assicura che O' Donnel ministro della guerra è del partito progressista, ed amico leale di Espartero, quantunque in altri tempi egli sia stato suo nemico e moderato. Don Giuseppe Alonzo ministro della Giustizia e D. Gioacchino Paceco ministro degli affari esteri sono dal *Siècle* riguardati come appartenenti al partito da lui detto dei puritani, ossia medio tra i progressisti e i moderati; D. Francesco Lujan min. dei lavori pubblici è creduto schietto liberale, e D. Franceso Santa Cruz min. dell'Interno progressista moderato. Il Generale Alende Salazar min. della marina è amico di Espartero e non può essere perciò che liberalissimo. Del min. delle Finanze Mollaro il *Siècle* non sa dire altro se non che fu proscritto dal Ministero passato per sospetto che egli avesse fornito danari ai ribelli. Il che gli basta per dichiararlo uomo di sua fiducia. Da Madrid

scrivono all'*Indépendance Belge* che il partito dei repubblicani non ha perduta ancora ogni speranza, e che gli abitanti di due sobborghi di Madrid negarono di distruggere le loro barricate, siccome si fece in tutto quasi il resto della città. Aggiunge il medesimo corrispondente che parecchi membri del Gabinetto sono poco amati dal popolo, e sono il sig. Paceco accusato di poco saldi principii politici; il sig. Lujan reo di avere avuto un incarico da uno dei precedenti Ministeri moderati; il sig. Santa Cruz non creduto atto ad altro che a far nella Camera da oppositore al Governo, ed infine il sig. Salazar accusato parimente d' incapacità nel reggere gli affari. Dal che conchiude potersi prevedere fra breve un nuovo cambiamento di ministri. Altri giornali pretendono che il popolo è mal contento, e pronto sempre a servirsi dell'armi di cui è abbondantemente provveduto: aggiungono che egli vede di mal occhio l'entrata delle truppe in Madrid, che la gran corte del palazzo è sempre difesa da dodici cannoni, che Barcellona si ricorda di essere stata bombardata da Espartero dieci anni fa, e che l'intera Catalogna, non levatasi a rumore che alla voce di O' Donnel, non è troppo allegra che il Governo sia caduto nelle mani di Espartero. Questi e molti altri semi di discordia civile covano nella Spagna divisa ora più che mai in moltissimi partiti. Tra questi primeggiano i moderati, i progressisti e i repubblicani, ognun dei quali sta coll' occhio attento a profittare di ogni occasione propizia. Quello in che tutti s' accordano si è nella parola di *libertà*. O' Donnel vuole la libertà, Espartero vuole la libertà, la Regina nella sua proclamazione protesta di non volere altro che la libertà. Da cinquant' anni si cerca in Ispagna questa fuggitiva libertà, e per ottenerla ora si farà probabilmente quel che si fece finora, foggiare cioè qualche nuovo articolo di costituzione in carta, la quale possa liberare gli Spagnuoli almeno per un paio di mesi.

3. La Regina Isabella, scrive il corrispondente Matritese del *Messaggere di Baiona*, concesse e sottoscrisse ogni cosa in mezzo al fischio delle palle ed all'innalzarsi delle barricate. Ma è ben lontana ora dall' essere contenta. Del che niuno certamente si stupirà. Ben sarebbe da stupire altamente se fosse vero quel che il medesimo corrispondente aggiunge, volere cioè il presente Ministero proporre alla sanzione reale decreti tali che la Regina non possa sottoscrivere senza mancare alla sua dignità, per così forzarla ad abdicare il regno. All' abdicazione terrà dietro una reggenza formata da Espartero, S. Miguel e O' Donnel. Questi sono i disegni che il corrispondente citato assicura nutrirsi dai presenti Ministri.

4. La Regina Madre, secondo il *Clamor público*, dovea partire per Francia, secondo l' *Epoca* dovea partire, ma non sapeasi per dove,

col Generale Nagueras. Secondo un dispaccio di Baiona non partiva perchè le vie non erano sicure: secondo l'*Heria* dovea andar ad abitare in Isvizzera accompagnata fino ai confini dal Generale Garrigo. Secondo una lettera privata Espartero voleva esiliarla, al che O' Donnel rispose che era meglio tenerla guardata in Ispagna, ed esigere da lei cento cinquanta milioni di reali. Ciò che ora è certo si è che una deputazione di cittadini ricorse alla *giunta di salute*, e la giunta ad Espartero perchè la Regina madre non fosse lasciata uscire di Spagna prima che le Cortes le avessero assegnata una residenza. Il Duca promise alla giunta che il Consiglio dei Ministri sarebbesi raunato per deliberare della cosa. La determinazione comunicata poi alla giunta si fu che la *Duchessa di Rianzares* non sarebbe lasciata partire dal suo palazzo prima che le Cortes si raunassero. Ed aggiunge un corrispondente della *Presse* che per impedire la fuga della Regina si visitano alle porte tutte le carrozze, e perfino le casse mortuarie. La Regina madre tentò invano di fuggire più d'una volta, ed ora è nel suo palazzo non affatto sicura dagli assalti del popolaccio, e in gran pericolo di vessazioni ministeriali. Il giornale dei *Débats* protesta in un suo lungo articolo che non è la popolazione di Madrid quella che offende così la maestà reale nella persona della Regina madre, bensì la feccia dei ribelli e dei demagoghi. Noi siamo del parere del sig. De Sacy: ma vorremmo sapere da lui, che se n' intende, se quelli che violano ora la maestà della Regina madre non siano appunto quei medesimi, che in altri giorni fondavano a schiamazzi ed a barricate quella ch'egli chiama però nel medesimo articolo *una monarchia progressiva e liberale.* Ma tant' è: il medesimo popolo si chiama *la Spagna* oppure *la feccia* secondo i varii interessi dei signori giornalisti.

5. La Gazzetta di Madrid del 12 Agosto contiene il decreto che riunisce le Cortes costituenti per l'otto di Novembre. Il decreto assicura che le Cortes del 1854 salveranno la Spagna, siccome già la salvarono quelle del 1837, e colla Spagna salveranno parimente la monarchia e la dinastia presente, cose che i Ministri intendono che nè anco si abbiano a porre in discussione. Le Cortes non formeranno che una Camera sola col nome di Congresso, nel quale si deciderà se dovranno essere due le future assemblee. Il 6 di Settembre si formeranno le liste elettorali, e il 4 Ottobre si cominceranno le elezioni.

6. Lettere di Lisbona recano che il Governo si dimostrò contrario alla proposta di riunione sopra un solo capo delle due corone di Spagna e di Portogallo; e mostrò anzi gran disgusto che il nome del Re D. Pedro sia stato abusato in tale occasione. Il Reggente non am-

mise all'udienza un Deputato Spagnuolo (deputato del *popolo* o della *feccia?*) ito a Lisbona per trattare della *fusione*. Anche il popolo è avverso a tale proposta, giacchè essendo penetrati nel Portogallo alcuni Spagnuoli dei confini gridando « Viva l'Unione! Viva l'Iberia! » gli abitanti di Valenza li ricevettero a colpi di fucile, e li ricacciarono di là della frontiera.

7. Finiremo con due notizie di qualche significazione. La prima si è che tra i capi della rivolta di Madrid si riconobbero i migliori maestri francesi in ciò che è dirigere sommosse ed elevar barricate. Il che spiega perchè due francesi, siccome racconta la *Presse*, cioè i signori Pujol e Demas, sieno stati nominati dalla giunta di salute storiografi della rivoluzione. La seconda si è che, al dire di un dispaccio, Lord Howden Ambasciatore d'Inghilterra alla Corte di Madrid traversò poco fa la Spagna in mezzo agli applausi popolari.

Dell'isola di Cuba, contro cui sorgono ora negli Stati Uniti nuove minacce d'invasione, discorriamo qui appresso, sotto la rubrica di America.

America e Cina. — 1. Trattato col Giappone — 2. Bombardamento di S. Giovanni di Nicaragua — 3. Trattato col Messico — 4. Nuove minacce contro l'isola di Cuba — 5. Insurrezione nella Cina.

1. I giornali americani recano il testo del Trattato commerciale conchiuso il 31 Marzo in Kanagawa tra il Giappone e gli Stati Uniti. Con esso il porto di Simoda nel Principato di Iasu, ed il porto Hakodade nel Principato di Matsmai sono dai Giapponesi conceduti come porti d'ingresso ai legni americani. A quei porti dovranno essere condotti quei legni e quegli equipaggi americani che per fortuna di mare fossero gettati su altre coste giapponesi. Gli Americani sono esenti dalle carcerazioni ed altre vessazioni a cui sono sottoposti, dice il trattato, i Cinesi e gli Olandesi in Nangasachi: e potranno liberamente recarsi per tutto ove piacerà loro, dentro certi limiti di territorio. Il pagamento delle mercanzie sarà fatto in monete d'oro e d'argento. Che se in avvenire il Giappone concederà ad altre nazioni privilegii o vantaggi non conceduti in questo Trattato agli Americani, è fin d'ora convenuto che senz'altro que' medesimi privilegi saranno parimente loro conceduti. Entro diciotto mesi il Trattato sarà ratificato, e il porto di Simoda sarà aperto subito dopo la firma, quello di Hakodade un anno dopo.

2. Nel Maggio dell'anno passato un capitano di un vapore americano uccideva a sangue freddo e senza la menoma ragione un pescatore di S. Giovanni di Nicaragua. Sbarcava poi a terra, dove la popolazione

irritata l'insultò, e lo trattenne sì che egli dovette attendere la notte per poter risalire sul suo legno. Ritornato a Washington, e narrata la cosa a suo modo, il Governo degli Stati Uniti mandò un legno da guerra dinanzi alla città di S. Giovanni chiedendo riparazioni. Le quali essendo state negate, la città fu bombardata e quindi arsa interamente il 13 di Luglio. Questo è il sunto di una lunga relazione dell' atrocissimo fatto, che si legge nel *Corriere degli Stati Uniti*, il quale la conchiude assicurando che la notizia di tale barbarie fu ricevuta in America e nella stessa Washington con universale indegnazione. La città di S. Giovanni, detta altrimenti Greytown, appartenente già allo Stato di Nicaragua, poi ai dominii del Re dei Moschiti, ed ora indipendente, non conteneva che un'ottantina di case di legno abitate da circa cinquecento persone, delle quali alcuni Americani, Francesi, Inglesi e Tedeschi, e il più negri della Giamaica, Indiani e discendenti dagli Spagnuoli. Niuno di essi perì nell'incendio, avendo tutti abbandonate le loro case al primo scoppio del cannone americano.

3. Del resto da oltre un anno il Governo degli Stati Uniti tende ad acquistar paese nell'America centrale. Il sig. Squiers recavasi in fatti un anno fa a negoziar cogli Honduri per la strada ferrata tra i due Oceani; ed ecco che ora già si comincia a parlare di una dimanda fatta dagli Honduri di essere incorporati negli Stati Uniti. Il sig. Borland, ministro americano presso Nicaragua, nel presentare le sue credenziali or fa qualche mese, prima dell'infausto bombardamento, recitava un suo discorso in cui manifestava qual fosse la politica americana, e quali fossero i vincoli che correvano tra gli Stati Uniti e le vicine repubbliche. Qualche mese fa parimente il Gen. Gadsden andò a far pratiche presso il Gen. Sant'Anna per la cessione a danari d'un tratto considerevole di territorio messicano posto nella valle di Messilla. Le finanze messicane sono al verde, come quelle di molti altri paesi, e perciò il mercato fu conchiuso nel Messico al prezzo di 15 milioni di piastre. Ma in Washington non si vollero pagare più di 10 milioni, e il Sant'Anna dovette rimanersi contento. Il tratto di paese acquistato dagli Stati Uniti è per essi di massimo rilievo, giacchè dà loro il modo di porre in comunicazione diretta l' Atlantico col Pacifico.

4. Per qualche tempo gli Stati Uniti tormentarono il Governo Spagnuolo per un preteso insulto ricevuto da un loro legno commerciale nell'Isola di Cuba. Dopo molte pratiche il Governo Americano parve capire che avea il torto; ma mentre il Governo cedeva si rinfiammavano gli spiriti popolari. Non ci era Americano che non avesse in pronto il suo progetto d'invasione: le armi si allestivano, gli uomini si arrola-

vano: ed ogni cosa sì pubblicamente che il Presidente Pierce dovette con suo decreto proibire questi preparativi guerreschi. Anche il Marchese Pezuela governatore di Cuba non istavasi colle mani alla cintola e preparava le sue difese. Ora gli fu surrogato dal nuovo Governo il Gen. La Concha; e non sarebbe a stupire che le nuove turbolenze della Spagna dessero agli Americani, se non una maggior voglia, almeno un novello pretesto all' invasione dell' isola.

E certamente non sono molto acconce a dare buone speranze le notizie giunte poco fa da Washington, le quali ci annunziano che il Presidente Pierce, forse per distrarre l' attenzione del pubblico dall'infausto bombardamento di S. Giovanni, presentò al Senato un suo molto minaccioso discorso sopra la Spagna e l' isola di Cuba. « Se si considerino, dice in sostanza il discorso, le relazioni che corrono fra noi e l' isola di Cuba si vedrà che non è quasi possibile di evitare la guerra. Se non otterremo dalla Spagna soddisfazione alle buone, mi servirò dei mezzi che il Congresso vorrà concedermi. Impedii l' armamento irregolare di privati individui pronti ad invadere Cuba, perchè al Congresso solamente appartiene di dichiarare la guerra. Credo però che, non avendo finora la Spagna prestato orecchio alle nostre domande, il Congresso farà bene a prendere provvedimenti ». Questo è in breve il sunto del discorso, il quale, benchè alcuni dicano non essere altro che uno sforzo del Presidente Pierce per riacquistare l' aura popolare, non può dubitarsi però che non debba essere cagione per la Spagna di serii timori.

5. Poche notizie e niuna di rilievo ci giunsero dalla Cina. Si combatte sempre tra gl' imperiali e i ribelli con varia fortuna. Non si parla più del pericolo in cui prima diceasi essere la città di Pechino. Tai-Ping-Ouang ha però quattro eserciti che nelle interne province dell'impero combattono per la sua causa. Forse tra poche settimane, dice il *Moniteur*, il Governo dovrà combattere di là dal gran fiume, che è (al dire dell' Imperadore in uno dei suoi proclami) il parafuoco della capitale, contro forze ribelli tre o quattro volte più numerose di quelle che con tanta fatica e dopo tanto tempo riuscì appena a frenare finora. Vero è che, secondo la relazione di un Generalissimo imperiale, un solo soldato del Governo vale per cento dei suoi nemici.

Guerra d' Oriente. — 1. Ritirata dei Russi dai Principati Danubiani — 2. Nota Russa — 3. Nota Francese — 4. Austria e Russia — 5. Austria, Prussia e Germania — 6. Mar Nero — 7. Mar Baltico — 8. Mar Bianco — 9. Il Gran Duca Costantino.

1. Nel mese di Luglio dell'anno passato i Russi varcavano il Pruth, gettando così il guanto alle Potenze occidentali che non tardarono a raccoglierlo. Già erano essi pervenuti senza ferir colpo ad occupare il territorio turco fino al Danubio, quando la Turchia nel Settembre passato dichiarò alla Russia la guerra. Trovossi dunque la Russia alle prese colla sola Turchia dal mese di Settembre fino al Giugno di quest'anno, quando gli Anglo-Francesi giunsero a quest' ultima in aiuto. In sulle prime parve che i Russi non potendo, come nel 1829, guerreggiare per mare, stante la presenza delle flotte alleate nel mar Nero, tentassero ogni via di passare il Danubio presso Viddino, per poi eccitare la Servia contro la Porta, e recarsi sul fianco destro dell'esercito ottomano. Nè pare che potessero servire ad altro scopo quei considerevolissimi corpi di truppe che per tanto tempo furono accumulati a Bukarest, nella piccola Valacchia, a Craiova ed altrove. Ma dall'un lato la resistenza incredibile fatta dai Turchi a Kalafat, unica fortezza (e fortezza improvvisata) che i Turchi possedessero sulla riva valacca del Danubio, e dall'altro le rimostranze dell'Austria che protestava di non voler tollerare sommosse ai suoi confini, indussero, a quello che pare, la Russia a mutare i suoi piani, addottando quello di occupare tutta la linea del Danubio senza pensare a varcarlo. Allora fu che accaddero quei frequenti scontri tra i due eserciti, tra i quali furono i più celebri quelli di Oltenizza, di Cetate e di Karakal riusciti colla peggio dei Russi. Anche in altre scaramucce ed azioni parziali, accadute specialmente per disputarsi il possesso di alcuni isolotti del Danubio tra Rutschuck e Giorgevo, i Turchi, se non furono sempre vincitori, furono però sempre buoni soldati: e lungi dal lasciar in pace il nemico lo tormentarono con frequentissimi assalimenti, riducendolo alla difensiva ed a fortificarsi perciò in Bukarest ed in Giorgevo: dalla qual ultima posizione riuscirono anche a cacciarlo il dì 7 Luglio con un fatto d'arme riuscito a grande onore delle truppe ottomane. Un terzo piano di guerra fu allora scelto dai Russi, e dato ad eseguire al vecchio Paskievitch. Ritiraronsi dunque dalla piccola Valacchia occupando invece la Dobrucia fino al così detto Vallo di Traiano, e più oltre fino a Bazardijk, e ciò per cominciare l'assedio di Silistria. Quand'anche se ne fossero impadroniti quest'acquisto avrebbe fatto loro poco pro, giacchè l'esercito turco di Omer oc-

cupava i monti, e gli alleati già erano arrivati in numero sufficiente alla difesa delle altre fortezze. Fu perciò che gli oculati dissero fin d'allora che quell'assedio era impreso solamente per puntiglio, e per incoraggiare con un qualche buon successo l'esercito russo sfiduciato e stanco di tanti tentativi falliti. Ma anche questo fallì, siccome è notissimo, e riuscì contro ogni aspettazione a grave danno degli assedianti. Per trentacinque giorni fu assediata la piazza, e tutti gli sforzi dei Russi mancarono dinanzi ad un'opera avanzata, la quale distrutta da due mine e dal fuoco di trenta cannoni, resistette nondimeno a molti audacissimi assalti, grazie all' eroico valore dei difensori. Intanto Omer Pascià stavasi col suo esercito a Sciumla, e gli alleati cominciavano a sbarcare a Varna in numero di trentamila. Pensarono dunque i Russi di levar l' assedio, e poco dopo di sgombrare la Valacchia per riguardo dell'Austria, diceano, la quale andava concentrando eserciti in Transilvania. Ed ecco giungere da Pietroburgo l'ordine di rioccupare il paese, e i Russi ricominciare con eroica pazienza l' occupazione. Ora un nuovo ordine li richiama indietro, e i Russi retrocedono abbandonando Bukarest, occupata ormai da un anno, e ritirandosi in Moldavia sulla linea del Sereth, e ripassando anzi il Pruth con tutto l' esercito, secondo che ora pare certissimo. Questo andare e venire dei Russi, se non fu finora prova di grande oculatezza dei Generali, è certo evidentissima conferma della disciplina e del valore dell'esercito.

Scrivevasi il 6 Agosto all' *Osservator Triestino*, che i Russi passavano il Pruth in cinque punti, e i corpi passati seguivano il loro viaggio per difendere la Crimea. Il Generale Osten Sachen avea dato ordini tali di marcia, che la Moldavia dovea essere sgombrata alla fine di Agosto. La flottiglia Russa del Danubio composta di 14 vapori, e 64 scialuppe cannoniere era in parte a Ismail, e in parte a Galatz, ed ora dee riunirsi tutta nel porto di Ismail nella Bessarabia dove passerà l' inverno. A Galatz trovavasi per la sesta volta il Gen. Luders, i cui soldati debbono aver fatto in quest' anno un migliaio di leghe in inutili marcie e contromarcie, nelle quali una buona metà di essi sono periti. Tutte le truppe di rinforzo destinate per la Moldavia si avviano verso Odessa ove deesi formare un nuovo campo, e le guardie imperiali e le riserve muovono a marce forzate verso il confine meridionale. Queste sono notizie date dall' *Osservator Triestino*, il quale aggiunge che il Principe Paskievitch dee ora riprendere il comando dell' esercito. I Turchi sono in Bukarest in numero di 10 mila fino dall'8 di Agosto, e dicesi che Omer Pascià dee trasferire in quella città il suo quartier generale. Il 1.° Agosto egli scrisse da Frateschi al gran Logoteta Cantakuzeno che gli si perdonava quanto avea fatto durante

l'occupazione russa, e che intanto preparasse il bisognevole per 12 mila Turchi, che occuperebbero Bukarest, e per altri 20 mila che si porrebbero a campo fuori della città. Del resto si assicura da molte parti, e segnatamente da un dispaccio del 10 Agosto di Vienna al *Moniteur*, essere imminente l'entrata nei Principati dell'esercito austriaco, secondo il trattato Austro-Turco, alla quale seguirà l'uscita dai medesimi dell' esercito Turco. Questo trattato fu anche comunicato ufficialmente da Omer al consiglio amministrativo della Valacchia. Altre notizie recano inoltre che il sig. Bach governatore di Linz fu già eletto commissario austriaco nei Principati. Scrivesi nondimeno da Berlino che corrono fondati timori di dispareri tra la Porta e l'Austria sopra il modo d'occupazione dei Principati. Il certo si è che per ora i Turchi sono dietro le orme dei Russi, benchè il grosso del loro esercito rimanga sempre in sulle rive del Danubio.

Il Principe Cantakuzeno, prima di ricevere la lettera di Omer, avea ricevuto un rescritto del Principe Gortschakoff dato il 31 di Luglio dal suo quartier generale di Schelawa, in cui affidava la cura di Bukarest al consiglio di amministrazione, e ringraziavalo dello zelo con cui avea provveduto ai bisogni dei Russi.

2. Se sia il rispetto, o la paura, o la strategica quella che indusse i Russi ad uscire dai Principati, si può facilmente congetturare dal tenore degli ultimi documenti pubblicati dal *Moniteur*. L'Austria, siccome è notissimo, avea chiesto lo sgombero dei Principati in una nota, che la Prussia aveva accompagnata con un suo dispaccio commendatizio. Alla nota austriaca rispose il Conte di Nesselrode con altra nota, la quale comunicata poi officialmente dalla Corte di Vienna a quella di Parigi, fu ora pubblicata nel *Moniteur* insieme colla risposta indirizzata dal Gabinetto francese all'ambasciatore di Francia a Vienna. La nota del Nesselrode indirizzata all'ambasciatore Russo in Vienna comincia dicendo che, il Conte Esterhazy, ambasciator austriaco in Pietroburgo, aveagli comunicato il dispaccio con cui l'Austria chiedeva che si ponesse termine alla guerra sgombrando al più presto i Principati. Il Conte confuta qui di nuovo quel radicatissimo pregiudizio dell' Europa, che la Russia cioè sia quella che coll'occupare i Principati incominciò la guerra, ed osserva che se la guerra ebbe luogo, la colpa è da recare piuttosto al Turco, ed ai termini con cui fu chiesto quello sgombero dalla Francia e dall' Inghilterra. Ma se l'occupazione de' Principati fu cagion della guerra, dunque il loro sgombero dovrebb' essere seguito dalla pace. Il che, come ora sono le cose, pare che non possa accadere; è dunque giusto che prima di sgomberarli in considerazione degl'interessi tedeschi, l'Austria non manchi di dare alla Russia qualche guarentigia sopra le intenzioni delle Po-

tenze alleate. La nota si stende qui a dimostrare che i Principati sono per sè una posizione militare, e che non è giusto che la Russia sia forzata ad abbandonarli con suo danno e con utile de' suoi nemici. Dimostra poi che l'Austria non soffre meno dalla guerra in sul Danubio che dalla guerra nel mar Nero e nel mar Baltico, e che i suoi interessi la conducono perciò a volgersi parimente alle Potenze alleate perchè vi pongano fine. Dia dunque l'Austria qualche guarentigia alla Russia, e la Russia entrerà in negoziati sopra l'epoca precisa dello sgombero. L'Imperatore vuole la pace, non intende occupare indefinitamente i Principati, nè distruggere l'impero Turco. E sottoscrive poi ai tre punti seguenti già fermati nel protocollo del 9 Aprile cioè: *Integrità della Turchia*, quando essa sia rispettata dalle Potenze che occupano parimente il suo territorio: *Sgombero de' Principati*, quando le si diano le sicurezze convenienti: *Mantenimento dei loro diritti ai cristiani in Turchia* in guisa che i diritti civili si considerino come inseparabili dai religiosi, e i Greci non perdano i privilegi antichi. Col che la Russia avrebbe ottenuto ciò che voleva e ogni cagione di guerra sarebbe tolta. Per poco che si desideri la pace di buona voglia, conchiude la nota, non sarà difficile di giungervi partendo da questi tre punti, od almeno di prepararla con un armistizio.

3. A questa nota rispondeva il 22 Luglio il sig. Drouyn de Lhuys con un suo dispaccio diretto all'Ambasciadore francese in Parigi, il quale comincia coll' annunziare che egli conosceva già da molti giorni la risposta della Russia, siccome quella ch'era stata comunicata dal Generale Issakoff a tutti i Governi rappresentati alla conferenza di Bamberga, in guisa che l'Imperatore prima di partire di Parigi alla volta di Biarritz avea avuto tempo di esaminarla, e di dare al suo Ministro gli ordini opportuni. Dimostra poi di bel nuovo che alla Russia si deve il cominciamento di quest'infausta guerra; e venendo alla parte politica della nota osserva, che mentre essa considera l'invito di sgombrare i Principati siccome fondato negl'interessi tedeschi, l'Austria e la Prussia non ottengono però alcun risultato dalla risposta Russa. Esse chiedevano che i Principati fossero sgombrati, e notavano che questo sgombero non poteva essere subordinato a condizioni indipendenti dalla volontà dell'Austria. E la risposta non stabilisce alcun termine all'occupazione, e pone un armistizio per condizione necessaria allo sgombero. Se il Gabinetto Russo aderisce al protocollo del 9 Aprile, l'occupazione dei Principati ne è una violazione evidente, nè il termine di tal occupazione, che diè principio alla guerra, può essere subordinato a condizioni di sorta. Non vi è poi parità veruna tra la Russia che invade da nemica il territorio Turco, e le Potenze alleate che vi accor-

rono da protettrici. Quanto ai diritti civili e religiosi dei cristiani in Turchia, la Russia volendo conservati anche gli antichi, allude evidentemente al protettorato che essa esercitava su loro; e chiedendo che tali diritti siano posti sotto la salvaguardia delle Potenze, annulla con ciò stesso l' indipendenza della Turchia. Osserva poi il Ministro francese che la nota russa sfugge di pur nominare il punto capitale della quistione che è la revisione delle antiche relazioni tra la Russia e la Porta. La Francia e l' Inghilterra non possono consentire ad un armistizio fondato sopra le sole vaghe promesse della Russia, con pericolo di dover tra breve ricominciare la guerra. E benchè le condizioni che le Potenze alleate porranno alla conchiusione della pace non sia mestieri di indicarle per ora, tuttavia il Governo francese dichiara quali siano le guarentigie che esso crede necessarie in ogni caso. E sono : 1.º Che cessi il protettorato Russo sui Principati della Moldavia, della Valacchia, e della Servia; ponendo però sotto la guarentigia comune delle Potenze quei privilegi che il Sultano concesse a quelle province. 2.º Che la navigazione alle foci del Danubio sia libera, e regolata secondo gli atti del congresso di Vienna. 3.º Che il trattato del 13 Luglio 1841 sia riveduto in guisa che venga sminuita la potenza russa nel mar Nero. 4.º Che niuna Potenza eserciti una protezione officiale sopra i sudditi Turchi, ma che la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia e la Russia s'accordino insieme nel chiedere alla Porta i privilegi religiosi per li suoi sudditi cristiani, salva sempre la sua indipendenza. Queste domande sono inchiuse nel protocollo del 9 Aprile, giacchè non tendono ad altro che a salvare l'integrità e l'indipendenza della Turchia, e sono approvate dal Gabinetto di Vienna. Non avendo poi finora la Russia fatte conoscere le sue intenzioni, le Potenze seguono nel loro stato di guerra verso di lei; e i Principati non essendo stati sgombrati, l' Austria e la Prussia vedranno con ciò afforzate le obbligazioni da loro contratte nel Trattato del 30 Aprile, e l'Austria specialmente quelle che essa contrasse nel suo Trattato colla Porta.

4. È evidente dal tenore di queste note che la Russia negò recisamente di sgombrare i Principati, e che le Potenze alleate non meno che la Germania si trovarono perciò verso di lei in atteggiamento sempre più bellicoso. Non è dunque a stupire se il *Moniteur* pubblicava che la comunicazione di esse note precedette e preparò lo scambio d' altre note il giorno 8 di Agosto, nelle quali l' Austria approvò le guarentigie che la Francia e l' Inghilterra chiedevano alla Russia, e promise di non trattare colla Russia senza ottenerle. Di tali note non si è pubblicato finora altro che questo breve cenno, che i giornali ricavarono dal *Moniteur*. Ma esso è più che bastevole per far inten-

dere che lo sgombero dei Principati ora seguito è un mero provvedimento di guerra. Non mancano però giornali e corrispondenze che assicurano avere ora la Russia dichiarato alle Potenze Tedesche che essa non è poi lontanissima dal trattare di pace sopra le basi indicate nella nota francese; ed aggiungono che il Gortschakoff ha istruzioni dal suo Governo di prendere parte ad una conferenza europea in cui si trattasse di acconciare le differenze. Ma una lettera di Vienna al giornale *delle poste di Francfort* reca che gli ambasciatori delle Potenze alleate non vogliono calare a pratiche se la Russia non consente a tutte le guarentigie che le sono state chieste.

Prima che lo sgombero incominciasse, il Principe Gortschakoff inviato russo dichiarò verbalmente al Gabinetto di Vienna che l'Imperatore suo Signore avea ordinato che i suoi eserciti uscissero dai Principati. Al che fu risposto che le truppe Austriache li avrebbero occupati, ma che in ciò la Russia non doveva vedere ombra di ostilità. Se questa deliberazione dell'Imperatore avesse avuto luogo un po' prima, nessuno avrebbe pur sospettato quello che ora salta agli occhi di ognuno, doversi attribuire quella ritirata al non poter più oltre resistere in sul Danubio alle truppe Turche ed alle alleate, ed anche al bisogno di difendere le coste del mar Nero e la Crimea. Non si sa se la Russia sia per approvare l'entrata degli Austriaci nei Principati. Ad ogni modo essa è ora risoluta, e inevitabile.

La nota Inglese in risposta alla Russa non fu pubblicata finora nel suo tenore. Il *Wanderer* però dice che essa giunse a Vienna il 1 di Agosto, e conteneva che l'Inghilterra era determinata a continuare la guerra e non concedere armistizii, finchè la Russia non calasse a proposizioni accettabili, quali non erano le contenute nell'ultima sua nota.

Che l'Austria poi sia d'accordo colle Potenze occidentali nel volere dalla Russia le guarentigie enumerate nella nota Francese, non solo si ricava dalle assicurazioni che ne dà il *Moniteur*; ma ancora dal discorso di Lord John Russell nella seduta dei 12 Agosto alla Camera dei Comuni, nel quale disse apertamente che l'Austria non si contenta del ritorno allo stato antico prima della guerra, ma ch'essa approva in generale la domanda delle guarentigie fatte dalle Potenze, e contenute nella nota del Governo Francese.

5. Quanto alla Prussia il giornale *dei Dibattimenti* in un suo lungo articolo cerca di provare che dal 20 Aprile a questa parte la Prussia e l'Austria sono sempre state d'accordo non solo nell'opporsi all'aggrandimento della Russia, ma nell'esigere ora da lei guarentigie per l'avvenire. Anche il Trattato dell'Austria colla Porta assicura quel giornale essere stato posto sotto la guarentigia della Prus-

sia con tre articoli rimasi segreti, ed aggiunge non esservi particolarità così minuta nel modo di procedere verso la Russia, in cui ed Austria e Prussia non siano di comune parere. Altri giornali ed altre notizie non lasciano credere a tanta unione delle due Corti; ed al più concedono che la Prussia si lasci trarre, per così dire, a rimorchio dall'Austria a strappate ed a spinte. Un dispaccio di Berlino dato de' 14 Agosto alla *Gazzetta Ticinese* assicura che la Prussia non aderisce alla domanda di guarentigie fatta alla Russia. Nel medesimo Giornale *dei Dibattimenti* del 15 Agosto si legge che la sola Austria propose alla Germania che una parte almeno delle truppe federali si ponesse in istato di guerra, perchè se avesse aspettato di poter fare questo invito d'accordo colla Prussia, questa non l' avrebbe finita mai colle difficoltà e colle tergiversazioni. Reca il medesimo foglio che la Prussia mandò in giro il 3 Agosto una sua circolare in cui dichiara che essa non ebbe alcuna parte in quell'invito, e ne raccomanda nondimeno l'accettazione, però senza molta premura. Il Giornale di *Francfort* narra nondimeno che la Prussia approvò questo procedere dell' Austria, e diede anzi gli ordini necessarii per mettere in istato di guerra quella parte di sue truppe che essa dee levare secondo il trattato coll'Austria. Insomma l'Austria e la Prussia finiscono sempre coll'essere d' accordo, secondo che si vede dagli atti ufficiali; ma sembra certo non essere la Prussia quella che mostri troppo impegno nell'osteggiare la Russia.

Dall'avere poi la Dieta Germanica accettata ed approvata (eccetto lo Stato del Meclemburgo) il trattato Austro-Prussiano ne segue, secondo il *Mercurio di Svezia*, che la risposta russa dovett'essere comunicata alla Dieta dopo che fu esaminata a Vienna ed a Berlino ; che tutte le altre pratiche future debbono parimente essere recate a sua notizia ; che tutti gli Stati Germanici dovranno fare, secondo la dovuta proporzione, gli stessi armamenti che faranno le due grandi Potenze Tedesche ; che la guerra potrà essere dichiarata in forza di una decisione presa alla maggiorità dei due terzi dei voti ; che nel caso in cui si prendesse a trattare di armistizio o di pace, la Dieta dovrebbe eleggere un plenipotenziario speciale; finalmente che l'accettazione o la conferma di un trattato di pace non può aver luogo che in assemblea generale.

Dicemmo che il solo Meclemburgo rifiutò di aderire alla convenzione Austro-Prussiana. La sua dichiarazione, secondo la *Gazzetta Universale Tedesca*, fu che esso non credeva rispondente allo spirito della costituzione federale l'accessione della Dieta all'alleanza dei 20 Aprile, ed all'articolo integrante aggiuntovi poi.

6. Mentre per terra la Russia abbandona il paese occupato fin ora, per mare vede più che mai prepararsi offese contro le sue coste e contro i suoi porti. E diciam prepararsi: chè di questo non vi è dubbio, benchè anche dell'effetto si comincino a vedere le prove nel Baltico, siccome diremo di qui a poco. Ma quanto al mar Nero certo è che una qualche spedizione sulle coste Russe si va preparando con gran lena. E ce ne dava l'avviso ufficiale il Maresciallo di S. Arnaud con un suo ordine del giorno dato in Varna il 30 Luglio ai soldati dell' esercito unito. « Noi siamo per entrare, egli diceva, nel territorio nemico. Malagevole è l'impresa cui ci accingiamo, giacchè il nemico che andiamo ad incontrare è forte, e numeroso . . . Noi entrerem nondimeno sul territorio nemico con ferma risoluzione di vincere: la nostra patria o non la vedremo più, o la rivedremo vincitori. » Ora, benchè i giornali s'accordino nel dire che lo scopo della spedizione è tenuto in altissimo segreto, nondimeno quasi tutti parimente convengono nell' assicurare che gli eserciti alleati si moveranno da Varna verso la Crimea. Ed ora dovrebbero già essere partiti secondo quel dispaccio di Vienna che diceva « oggi (13 Agosto) 90 mila uomini (altri li restringe a 50 mila) partono da Varna per la Crimea ». Ed a questo scopo dovea senza dubbio servire quel grandissimo numero di ogni genere di trasporti che nelle cronache precedenti annunziammo andarsi raccogliendo presso Varna. Quale sia poi l'impresa a cui il S. Arnaud conduce in Crimea le sue truppe non è ugualmente certo. Il *Morning Herald*, dice di essere *convinto* che si ha l'ordine di prendere Sebastopoli a qualunque costo, occupare la Crimea e scacciare da essa ogni corpo di truppa russa. Il *Globe* vede la difficoltà della cosa; e dice che se gli alleati riusciranno a prender Sebastopoli avran fatta un'impresa inaudita: ma che se anch'essa dovesse fallire, ed il ghiaccio vietasse alle flotte di svernare nella Crimea, sempre sarà vero che o presto o tardi Sebastoboli dee cadere almeno per fame. La distruzione della potenza russa nel mar Nero è un affare deciso, dice il *Globe*; e noi manderemo flotte ed eserciti fino che questa impresa sia compita. Il *Morning Chronicle* smentì poco dopo tutte queste notizie di spedizioni contro Sebastopoli. Lettere di Costantinopoli diedero come probabile una spedizione contro di Odessa o Kaffa, e forse contro l'una e l'altra città, per provvedere così alle flotte un porto sicuro da passarvi l'inverno. Un' altra lettera parimente di Costantinopoli crede sapere che il piano del S. Arnaud sia invece di minacciare Anapa nella Crimea tanto da attirar colà l'attenzione de' Russi: ritornare poi a Baltchick e trasportare a Odessa 50 mila uomini. Presa Odessa si passerà colà l'inverno, e nella futura primavera si assalterà Sebastopoli. Il *Times*

prova lungamente che se si prende Sebastopoli e si distrugge la flotta russa, la Russia cesserà dal dominare nel mar Nero. Perciò crede che sia vana ogni altra impresa fuor che quella di assalire quel porto e bruciare l' armata che vi è chiusa dentro. Il *Moniteur de l'Armée*, dando come certa l' occupazione della Crimea, dice che essa sarà nelle mani degli alleati un pegno simile a quello che voleva la Russia coll' occupazione de' Principati. Prima di restituirlo si dovrà avere dalla Russia una giusta indennità per le spese della guerra da lei provocata. Queste ed altre simili varietà di notizie provano che il S. Arnaud seppe conservare il suo segreto sopra il termine e lo scopo della spedizione che si prepara. I Russi oltre la guarnigione di Sebastopoli hanno nelle tre fortezze di Anapa, Rajevski, e Noworossuk 20 mila uomini. Il *Corrier italiano* che ci dà questa notizia aggiunge che la penisola di Crimea sarà difesa di qui a poco da presso a 70 mila Russi. La spedizione degli Anglo-francesi non potrà certamente superar di molto questo numero, poniam che giungesse ad agguagliarlo.

L'armata russa di Sebastopoli volle provare alle flotte alleate ch'essa sapeva uscire del porto. Il *Vladimiro* grossa fregata russa a vapore camuffatosi all'austriaca, e scrittosi sulle ruote il nome d'*Austerlitz*, come i vapori del *Lloyd*, uscì di Sebastopoli cheto cheto, e non veduto dai legni che incrociavano dinanzi al porto recossi sopra le coste asiatiche dove calò a fondo molti legni Turchi carichi di grano. Poi recossi ad Eraclea colla certezza di catturarvi il *Cyclops*, legno inglese che i Russi sapeano dalle loro spie doversi recare a quel porto. E siccome quel vapore per essere più leggero al trasporto delle truppe avea lasciati in Malta quattro dei suoi sei cannoni giudicati inutili su quelle coste, dove non poteano incontrarsi che legni amici, così esso sarebbe senza dubbio caduto nelle mani de' Russi, se per caso impreveduto non avesse dovuto ritardare la sua partenza. Il *Vladimiro* incontrò nondimeno in Eraclea due legni inglesi, i quali bruciò dopo presi a bordo il carbone di cui erano carichi ed i capitani, e mandati a terra gli equipaggi; e finita la sua spedizione ritornò in Sebastopoli. I giornali inglesi, e specialmente il *Times*, non finiscono di querelarsi degli Ammiragli che con tanti legni e con tanti incrociatori non seppero impedire quell'uscita. Si annunziò poi da lettere di Odessa che il giorno 4 Agosto l' Ammiraglio Nachimoff ed una gran parte della flotta Russa comparve dinanzi ad Odessa, e ritornò il giorno medesimo in Sebastopoli senz' aver incontrato nessun legno nemico. Ma questa notizia fu subito smentita. Altre lettere di Odessa recano che parecchie altre volte giunsero in Odessa vapori russi, e fra gli altri anche il *Vladimiro* a recare o prendere dispacci. Pare dunque che la comunicazione tra i due porti non sia interamente impedita.

Mentre questi legni russi correano il mar Nero, il grosso delle flotte alleate era sempre a Baltchick, dove ritornò pure il 30 Luglio quella parte di esse che aveva corse le coste della Crimea. Le ultime notizie recano ch' esse attendevano colà il ritorno dell'*Agamennone* inviato a Costantinopoli per prendere legni piatti e scialuppe cannoniere

7. Dicemmo che nel Baltico già si erano incominciate le invasioni sul territorio Russo. Infatti leggiamo ora nel *Moniteur* che l'otto Agosto alle 3 del mattino undici mila Francesi capitanati dal Baraguay erano sbarcati, senza incontrare resistenza di sorta, tre miglia lungi dal forte di Bomarsund sopra due punti dell'isola Lumpar posta al Nord dell'arcipelago delle isole Aland. Una batteria russa di cinque cannoni fu distrutta da due vapori, ed i soldati di terra presero d'assalto un ridotto presso la fortezza senza riportarne alcun danno. Il nove Agosto la fortezza dovea essere assalita con tutto il grosso parco d'assedio: e già varii dispacci recavano essere state prese in gran parte le fortificazioni e le torri, quando il 19 Agosto il cannone degli Invalidi annunziava agli abitanti di Parigi che Bomarsund era stata presa. Il dispaccio aggiunge che due mila Russi e cento cannoni vennero nelle mani degli alleati, i quali non perdettero che 120 uomini tra uccisi e feriti. La guarnigione del forte attendea un rinforzo di 2 mila uomini che dovea, secondo la relazione di parecchi disertori riparatisi sulle flotte, venire di Alo sopra 60 scialuppe cannoniere. Ma l'ammiraglio Chads mandò tosto alcuni legni verso quella parte per impedire ogni comunicazione. Intanto il Gen. Baraguay, secondo un dispaccio di Stocolma, fece leggere nelle chiese un proclama in cui annunziavasi che le isole di Aland erano libere dal giogo Russo.

La massima parte della flotta unita è presso le isole Aland: alcuni legni sono dirimpetto a Reval, ed un picciol numero d'incrociatori si mostra dinanzi Sveaborg, Libau ecc.. Questo sappiamo dall' *Invalido Russo*, il quale aggiunge che di quando in quando piccoli legni armati s'avvicinano alla costa dove non vi sia pericolo d'incontrar resistenza; e i frutti di tali tentativi dice non essere altro che sacre immagini svelte dalle pareti e gettate a terra, finestre infrante, e stoviglie spezzate.

8. Del mar Bianco recava un dispaccio di Amburgo che due vapori inglesi, dopo distrutti i conventi Russi sulle coste, penetrarono nel golfo di Onogskaia vicino ad Arcangelo. Ora l'*Invalido Russo* ci dà più larga relazione del fatto narrando che il 18 Luglio due vapori inglesi lanciarono parecchie bombe nel convento di Scholovez. Quindi un parlamentario inglese trattosi innanzi intimò che i monaci ed il comando militare che era posto nel convento dovessero arrendersi. Ed avendo

l' Archimandrita Alessandro superiore de' monaci negata la resa, il giorno seguente il convento fu bombardato per molte ore senza che nè il fuoco che durò 10 ore, nè le palle che grandinavano recassero, dice l'*Invalido Russo*, nè alle persone nè alle mura danno veruno. I due legni recaronsi poi nella baia di Onega, e preso terra all'isola Kiy arsero la dogana ed altre fabbriche, e tolte le campane del convento se le portarono a bordo con altre prede. Il 22 Luglio i medesimi legni comparvero presso il villaggio di Puschlachta, e spedita una barca alla riva, chiesero provvisioni, le quali essendo state ricusate, 160 uomini vennero a terra con 8 cannoni. Non trovarono che 23 contadini armati comandati dal segretario del Governatore Wolkoff, i quali li ricevettero a colpi di fucile, e non si ritirarono nel bosco che cedendo il terreno a palmo a palmo, uccidendo cinque inglesi, e ferendone parecchi; tutto ciò senza soffrire essi medesimi il menomo danno. Il villaggio fu incendiato, e i legni nemici arsero partendo tre legni carichi di grano.

9. Il primo annunzio del pericolo corso dal Granduca Costantino capo della marina imperiale recava che egli fosse uscito in barca da Sebastopoli. Notizie più esatte dicono ora che S. A. I. era nelle acque di Cronstadt quando un colpo di vento gettò di traverso la barca che lo portava. Il Granduca gittatosi a nuoto fu salvato con tre altri da una barca a remi che seguivalo non molto da lungi. Chi però fu appunto il solo giovane Principe Gallitzin, dal quale dicevano le prime notizie essere stato salvato il Granduca.

IV.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Nuova farina — 2. È probabile che la malattia delle uve debbasi a qualche generazione d'insetti — 3. La soluzione d'aloè purga le piante dagl' insetti — 4. Rimedio contro gl' insetti delle biade — 5. Dell' utilità che si può trarre dal Cameropo — 6. Pronta riproduzione degli alberi — 7. Nuovo agente anestesiaco — 8. Nuova cura delle febbri periodiche — 9. Arme terribilissima, e fuoco inestinguibile dall'acqua — 10 Sega circolare.

1. Non sarà senza frutto il far conoscere una nuova industria per cavar buona farina dai gambi e dalle pannocchie del formentone o gran turco. Per gli uomini del contado gioverà conoscerla affin che traggan profitto da quei resti inutili della loro ricolta, e in tempi di caro ogni maniera di far pane è buona. E questa di che parliamo deve accogliersi senza diffidenza: essa è stata convalidata dalla sperienza

di qualche anno fattasi sopra tutto nella Stiria; è stata con molto accorgimento disaminata dalla Società Agraria della Stiria; ha ricevuto l'approvazione dei più dotti chimici viennesi, e trovasi già nel commercio accolta con isperanza e con vantaggio. Ecco in che consiste. Fin qui disgranellate le spighe del formentone se ne gittavano le pannocchie e i gambi, o al più da qualche contadino massaio si seccavano per bruciarli. Ora quelle pannocchie e quei gambi si disseccano al sole quanto più tanto meglio; e asciutti che sieno d'ogni mollore trituransi finamente sotto una macchina da ciò semplicissima e di piccolo valore, e convertonsi in altrettanta crusca. Questa crusca si macina sotto i consueti molini, e la macinazione ne fa uscire meglio che un terzo di buona farina; la quale non che solo per nutrimento degli animali, ma adoprasi eziandio per vitto umano facendosene polenta, pane, e biscotti di molta sostanza e di buon sapore. Questa farina non contiene alcun elemento nocevole, ed è per la più gran parte composta di parti alimentose, siccome hanno attestato i chimici di Vienna dopo averla saggiata con analisi diligente.

2. A proposito della malattia delle uve veggiamo andar pigliando maggior consistenza l'opinione che essa debbasi in tutto alle punture d'un qualche insetto velenoso e corroditore. Questo fu già annunziato come probabile da molti: ma ora l'argomento di analogia rincalza il ragionevole sospetto. È già tempo (1852) che i sigg. Charles e Stefano Bazin osservarono sulle foglie dei pomi di terra tocchi da malore alcuni insettucci del genere podura, e dimostrarono che essi coi lor morsi velenosi e coi loro rosicchiamenti avvelenavano e sbranavano la pianta. Or quest'anno le foglie dei fagiuoli vedeansi picchiettate da punture giallognole, che moltiplicandosi conducevano la pianta a pessimo stato. Il sig. Armand Bazin indagandone la cagione vi osservò una folla d'insetti di un genere vicino ai tettigoni o agli psilli, e si accertò che i lor morsi erano micidiali per la povera pianta. Quinci a poco cominciarono a rompere il terreno le foglie di lattuga e di cocomero, ed avevano le stesse macchiette, e sembravano appassite in sul nascere. Or bene quivi ancora trovaronsi gli stessi insettucci velenosi, che furon trovati pure nelle piante di zucca, ugualmente maculate ed infette. Ora la infezione di queste foglie porge, al parere del sig. Bazin e di altri osservatori, le stesse apparenze, e gli stessi effetti che la infezione della vite. Non può adunque sospettarsi a ragione che abbiano la stessa origine? In tal caso avremmo speranza di vederla quando meno cel penseremo cessata, e, dove fosse vero, i rimedii da apprestarvi diverrebbono più sicuri, o certo più innocui alla pianta.

3. Per indicare uno dei rimedii che possono adoperarsi con buon successo a purgare le piante dagl'insetti diremo le prove riuscite felici al dotto agronomo sig. Raspail. Egli ha disciolto entro un litro d'acqua un grammo d'aloè, sugo che cavasi dalla pianta del medesimo nome, e con un pennello o una spazzola intinta in questa soluzione ne ha bagnato il fusto, o il ramo della pianta infetta, o anche le foglie dov'esse non servono al pasto. Con ciò solo ha visto morire i tafani, gli assilli, le zanzare, le mosche, le pulci, gli ascuri, le lumache, le chiocciole, i bruchi e quanti altri insetti parasiti interni od esterni distruggono la prosperità e spesso la vita delle piante. Questa medesima lozione è stata vantaggiosa agli animali o che essi sieno stati tuffati entro la soluzione d'aloè o che se ne sieno semplicemente lavati. Non fa menzione il sig. Raspail degl'insetti di cui parla il sig. Bazin: ma probabilmente può applicarsi eziandio contro di loro la stessa medicina, non essendo difficile all'occhio esperto dell'agricoltore il distinguere il piccolo covo di questi animaluzzi nelle piante da essi tormentate specialmente quando sono in sullo sbucciare, e scopertili, riesce poco costoso e meno difficile il provare di esterminarli.

4. Poichè abbiamo parlato della distruzione d'insetti nemici delle piante sarà bene che indichiamo i due mezzi suggeriti dal sig. Doyère per distruggere gli aluciti, i punteruoli, e le tignuole così dannose alle biade. Il primo consiste a riscaldare il grano infetto sino alla temperatura di 55.° C., temperatura che nulla non danneggia nè il glutine del granello nè il germe. Il secondo rimedio è scuoterlo con colpi vibrati e ripetuti. È facile imaginare come possono questi due provvedimenti essere adoperati sopra grandi mucchi di grano innanzi di ammassarlo nei magazzini. Si può versare il grano entro una stufa alla temperatura necessaria, si può percuoterlo con una macchina da ciò senza nè gravi spese, nè gravi iatture di tempo. Nei magazzini militari di Versailles e di Algeri le pruove sono riuscite a meraviglia: per ogni ettolitro di frumento son bastati 13 centesimi di franco, i quali sono stati risparmiati con usura nella minor frequenza del rivolgerlo colla pala e ventilarlo.

5. Il Cameropo umile (*Chamaerops humilis*) specie di palma che non si leva più alto di 4 o 5 piedi , ed è chiamato comunemente palma da scope, nasce spontaneamente in Sicilia ed abbonda senza fine nei piani dell' Algeria. I Francesi che presero a coltivare quelle contrade inselvatichite dopo la conquista, lottarono e lottano tuttora contro questa pianta considerata non pure come inutile, ma come dannosa per le profonde e tenacissime radici che gitta nel terreno. Gli Arabi per verità traevano profitto da questa pianta per fabbricare

delle corde, de' canestri e delle tele grossolane; ma se quest' industria bambina non parve degna d' imitazione ai Francesi, bastò nientedimeno al sig. Flechey per mettersi in via di utili scoperte.

Dalle foglie del Cameropo egli dapprima ottenne una carta di buona qualità: quindi trasse dal fusto una stoppa simile al crine forte ed elastica, di cui si fa uso nella tappezzeria. Il Cameropo fu pure applicato alla fabbrica delle corde, e quelle che si ottengono colle sue fibre sono superiori a quelle di sparto. In fine si trovò che le fibre del Cameropo purgate dal glutine che le tiene agglomerate possono dividersi in fili sottilissimi ed essere vantaggiosamente impiegate nell' arte del tessere le tele. Il cotonlino di cui parlammo altra volta può ottimamente fabbricarsi con questi fili. Di guisa che nel diboscare i suoi campi il colono raccoglierà d' ora innanzi un prodotto di poca fatica e di non piccolo vantaggio, mentre l' industria si arricchisce in varii rami di nuova materia indigena, e va affrancandosi dai tributi forestieri dello sparto e del cotone. I processi inventati dal signor Flechey per ottenere i varii prodotti furono perfezionati e ridotti a grandissima semplicità dal sig. Foley col metodo seguente che esporremo in brevi parole.

Si mettono le foglie del Cameropo in una tinozza a doppio fondo perforato: poi, chiusa questa ermeticamente, vi si fa passare una corrente di vapore che penetrando le foglie va condensandosi nel doppio fondo, da cui si estrae di quando in quando per mezzo di una chiave. Questa operazione dura circa 24 ore più o meno secondo l'età delle foglie, e terminata che sia, queste si lasciano raffreddare lentamente nella medesima tinozza o in altro vaso chiuso. Verso il quinto giorno producono una specie di lanugine bianca e polverosa vegetale detta bisso dai botanici, e che ricopre le foglie come di un sottilissimo tessuto. Dopo alcuni giorni questa lanugine diventa verde, poi bruna, poi nericante. Il duodecimo giorno l'epidermide si rammorbidisce, lo strato fibroso del centro si separa agevolmente dalle superficie esteriori, e tra il decimo quinto e il ventesimo giorno il disgregamento giunge a tal segno che stropicciandole con un setolino si separano in tutta la loro lunghezza. I fili ottenuti in questa maniera sono finissimi, tenacissimi e formano un'ottima qualità di stoppa; lavorati poi alla gualchiera, al cilindro, alla soppressa, ed imbiancati, diventano proprii a tutti gli usi del lino e della canapa, e colla massima facilità si trasformano in carta.

6. I giornali scientifici e gli ordinarii promulgano un accorgimento semplicissimo per la riproduzione degli alberi da frutta tenuto da un giardiniero boemo con mirabile riuscita. In vece dell' innestare che vuole mani esperte e cure grandi, o della solita piantagione che di-

manda buon lavoreccio e fosse e formelle, o del seminare che vuol trapiantamenti e frutta tardi; si ficca entro al massiccio d'una patata l'estremità d'un rigoglioso rimettiticcio o pollone staccato testè dall'albero che vuoi riprodurre. La patata e gran parte del ramoscello infittovi ponsi adentro nel terreno lasciandone fuori all'aria appena un cinque o sei centimetri della cima. Gitterà tosto le barbe dentro, crescerà a giornate, schiuderà con molto rigoglio i bottoni, e con piccola coltura in poco tempo diverrà albero e produrrà frutte, le quali raddoppieranno di gentilezza e di nobiltà ad ogni iterare di simile trapiantagione.

7. In un precedente quaderno abbiamo indicato il modo di rendere insensibili al dolore le parti inferme del corpo durante il tempo delle operazioni chirurgiche. Ora ne toccheremo brevemente un altro col quale le membra s'istupidiscono mediante il solo raffreddamento. L'esperienza fu fatta dal sig. Richet nell'anfiteatro dell'ospedal maggiore di Parigi dinanzi a molti professori e scolari. L'operazione consisteva nell'estrarre una meliceride della grandezza d'un uovo dalla regione inferiore della guancia di un'inferma. Versando sul tumore a goccia a goccia etere solforico, e dirigendo sopra la medesima parte una corrente d'aria con una specie di ventilatore per agevolarne l'evaporazione, l'inferma provò una sensazione di freddo intenso, e intanto il professore fece un'incisione verticale di 5 o 6 centimetri senza che l'inferma desse alcun segno di dolore. E il dolore in fatti non cominciò a farsi sentire vivamente che quando l'operatore inoltrò lo stromento nelle parti profonde alle quali non era potuta propagarsi bastevolmente l'azione refrigerante e anestesiaca dell'etere vaporizzato.

8. Il sig. Fleury fondatore e direttore dello stabilimento Idroterapico di Bellevue si dichiara pubblicamente pronto a dimostrare queste quattro sue osservazioni, le quali noi riproduciamo, perchè voltavisi l'attenzione ne può derivare qualche vantaggio nelle cure delle febbri intermittenti. Egli adunque sostiene 1.° Che le docciature fredde sono un medicamento eroico contro la febbre intermittente, legittima, palustre, semplice (non ha potuto osservarlo del paro nelle perniciose) di qualunque origine, di ogni forma, e in qualsivoglia età; essendo già sett'anni che tre docciature son quasi sempre bastate a troncare del tutto gli accessi febbrili. 2.° Che le docciature ristabiliscono a grado a grado la milza ed il fegato nei loro fili fisiologici. 3.° Che gli accessi febbrili cessano per sempre molto prima che la milza sia tornata al suo ordinario volume. 4.° Che il solfato di chinina guarisce al modo istesso e colle stesse leggi, ma non guarisce sempre.

9. Nella tornata dell'8 Maggio il sig. Elie de Beaumont fece all'Accademia delle scienze di Parigi la descrizione d'un'arme novella inventata da un tale di Nantes, la quale ha il pregio d'essere più micidiale delle altre. Essa è una lancia di nuova foggia e di tremendi effetti. Il soldato che l'impugna deve armarsi di corazza e d'elmo impenetrabili, e con essa in mano s'avanza contro le file nemiche, fino alla portata d'un colpo. In quella la cima della sua lancia s'accende, e vomita un rovescio di fiamme puzzolenti, micidiali, accompagnate da un fragore fastidioso e insopportabile. Nella notte questa lancia può far da fiaccola senza perder nulla le sue qualità terribili: e così gioverebbe all'esercito proprio e sarebbe fatale al nemico.

Solo quattro giorni innanzi il sig. Niepce de St-Victor avea fatta un'altra prova di fuoco devastatore nel pelaghetto del palazzo reale. Fu gittata in mezzo all'acqua un'ampolla a metà piena d'un liquore trasparente entro al quale galleggiavano dei globucci neragnoli. Non appena un colpo di lunga pertica ebbe rotta l'ampolla il liquido si distese rapidamente sopra la superficie dell'acqua assottigliandosi sempre più, e dilatandosi in ispazio sempre maggiore: que' globetti nerastri cominciarono a girare velocemente; e dapprima si videro qua e là delle fiammelle turchinicce uscir dai globi rotanti: e dipoi l'incendio si diffuse sopra tutto il liquido, e il pelaghetto parve contenesse acqua infiammata. Il calore delle fiamme era elevatissimo, e gli spettatori anche a gran distanza n'erano incommodati. Che danno non produrrebbe una di queste fiale incendiarie lanciate nel bel mezzo d'un navilio o fermo o in sul muoversi?

10. È ingegnosa la nuova sega da ebanista ideata dal sig. Gasparini parmense. Saldansi insieme le due estremità della lama, e si distende questa specie di collana sopra due tamburi orizzontali. Fate girare uno dei due tamburi: la sega si moverà in linea retta continua senza ritroceder mai. La semplicità di tal costruzione e dell'uso che può farsene rende questa sega preferibile alle altre anche circolari, molto più che qui giova assai che la lama sia sottilissima, e la sottigliezza della lama diminuisce lo sforzo della sega contro le pareti del legno, e la quantità della segatura che si perde.

DEL POTERE COATTIVO

DELLA CHIESA



§. I.

Incalzati dalla copia e dalla importanza delle materie che nel volubile tramutarsi della scena mondiale ci costringono a seguire in certa guisa la fortuna nella scelta degli argomenti che andiam porgendo ai lettori, sospendemmo finora l' esecuzione d' una promessa che oggi finalmente atteniamo, ed è di pubblicare un breve lavoro intorno al potere coattivo della Chiesa. Nè ci pare che miglior luogo, senza cercarlo ad arte, potesse avere questa materia; essendo che dopo d'aver chiarita nei precedenti quaderni la natura intima dell' autorità; d' aver mostrato questa autorità viva e indipendente nella Chiesa a fronte dello Stato ; d' aver esposto in qual maniera la padronanza degli averi competa alle due autorità civile ed ecclesiastica, è convenientissimo il toccare alcuna cosa del potere coattivo , elemento integrale dell' autorità, e dimostrarne soprattutto l' appartenenza alla società ecclesiastica, a cui i suoi avversarii lo vorrebbero togliere per poterla con maggior agio a lor talento malmenare. Ma vaglia il vero : questo diritto compete alla

società ecclesiastica, ed è facile addurne evidenti prove, ossia che s'interroghi l'autorità, ossia che s'interroghi la ragione.

Prove d' Autorità.

1. Che gli eterodossi e i miscredenti degli antichi tempi ricusassero alla Chiesa (la quale per altro non lasciava di usarne liberamente) il Potere coattivo, ella è cosa che la Storia ci testimonia, e l'indole del cuore umano ci mostra naturalissima. E quando mai il ladro, l' assassino trovò giusto e competente quel tribunale, da cui era certo di venir condannato?

Ma che i miscredenti dei giorni nostri, mentre vantano la forza delle loro *convinzioni*, la logica severità di loro ragione, l'indipendente imparzialità della loro giustizia, osino poi contendere alla Chiesa il Potere coattivo; questo è un aggiungere l' incoerenza logica alla miscredenza ereticale.

Infatti, non sono essi coloro, che sostengono a spada tratta non darsi nei Governi Potere coattivo, nè altro qualunque dritto d' autorità, se non per consentimento del suddito? Ebbene, se vi è società i cui poteri immediatamente da Dio ricevuti, sieno veramente consentiti dai sudditi, ella è proprio la società cattolica. E qual è quel cattolico mediocremente istruito ed educato nella propria religione, che non abbia riconosciuto il Potere coattivo della Chiesa con tutti gli altri dommi che Ella insegna, accettandone almeno implicitamente la fede colla *personale* sua adesione se battezzavasi adulto; o se infante, ratificando al primo lampeggiare di ragione, le promesse del suo battesimo? Così avran fatto nella età loro più tenera anche quegli sciagurati, che recentemente in Piemonte ed altrove nel Perù ambirono l' infame vanto di contristare la Chiesa loro madre, e scandalezzare i cattolici loro fratelli: sì, anch' essi, non ne dubito, i Nuyts, i Maineri, i Vigil, figli di parenti cattolici, appena lasciarono balenare un lampo di cognizione ragionevole, dalla cattolica loro genitrice saranno stati condotti a quel sacro fonte, ove nel dì del loro nascimento furono rigenerati alla grazia;

e giunte le tenere manine, ancor pure dagl' inchiostri ereticali, e alzati gli occhi al cielo e segnatisi colla croce, avranno balbettato la professione di loro fede, dettata allora dalla tenerezza materna, protestando con sincerità infantile ciò che poi con adulta ipocrisia pubblicarono, sè voler credere tutto ciò che crede la Chiesa.

E se anche, o l' incuria degli educatori avesse trasandato quel debito, o la mancanza di svolgimento intellettuale potesse dare un pretesto a menomare il valore di queste esplicite dichiarazioni, quante altre occasioni si saranno presentate a ciascuno dei fedeli di tornare a ripetere quella funzione medesima? In Francia non si fa prima comunione, ove le promesse del battesimo non tornino a ratificarsi: nelle Missioni non mancano per lo più gli zelanti Predicatori d' invitarvi il popolo: in Piemonte ed altrove, all' anno si dà principio con tale solennità il 1.° o il 6.° di Gennaro: un Professore che prende possesso della cattedra, un Beneficiato che della prebenda, un Ufficiale che di qualche dignità ecclesiastica, sogliono iniziare la nuova carriera colla professione di fede: e pretermettendo ancor tutte queste dichiarazioni speciali, qual è quel fedele, se non abbia abbandonato ogni pratica di pietà, che tratto tratto non ripeta nell' atto di fede la protesta di credere tutto quello che la Chiesa insegna, e di riconoscere in Lei per conseguenza i dritti da Lei medesima autenticati con Decreti solenni?

Voi dunque, progressisti quali che vi siate, che il Potere coattivo non ammettete in veruna Autorità, se non è consentito dal suddito; ditemi in fede vostra, se vi è società, alla quale un tale Potere sia stato consentito così solennemente, così formalmente dai sudditi, come da tutti i battezzati fu consentito alla Chiesa! Vi ricordate di alcuno che venisse in quella forma condotto sul primo albore di sua ragione a riconoscere nel Magistrato il dritto di torgli la libertà, o la vita?

Dunque il dritto coattivo della Chiesa, che non potè mai negarsi senza errore, oggi non può negarsi da costoro senza contraddizione. Ed è strano veramente, che sieno essi appunto coloro che più accanitamente lo osteggiano, mentre secondo le loro teorie, il dritto

della Chiesa è il solo (se pure non noverate tra i poteri sociali i sinedrii delle sette, dai quali gli schiavi loro, accecati, giurano sul pugnale di accettare la morte), è il solo che può storicamente vantare quell' appoggio, senza di cui, per loro sentenza, ogni diritto vacilla.

2. Ma poichè noi cattolici non possiamo ammettere l' assurda teoria, per cui ciascun cittadino cedendo il suo giudizio e la sua volontà alla società, e consentendole in tal guisa il diritto di vita e di morte, si condanna da sè stesso alla carcere e alla forca; cerchiamo piuttosto nelle dottrine cattoliche e nella vera filosofia di natura, le basi di quel Potere che abbiamo assunto a difendere. Sebbene, ohimè ! a che gioverebbe l'andar rifrugando e rovistando gli archivii della Chiesa, quando trattasi di rispondere a tali, che ne calpestano l' autorità ? Se costoro conservassero almeno il pudore del delitto, basterebbe citare la Bolla di Giovanni XXII, o quella di Pio VI, per costringerli a mutar linguaggio almeno, se non vogliano mutar sentenza: basterebbe ricordare (senza parlare di ciò che potrebbe dagli avversarii eludersi in qualche modo perchè prodigioso, come la morte di Anania e Saffira [1] e simili) ricordare, io dico, il castigo di Marcione, di cui parla S. Epifanio, la casa tolta a Paolo Samosatense, le multe ripetutamente imposte dai Concilii, e i digiuni, e i cilici, e le confische, e le privazioni di onori e gradi; qualità di pene tutte usate anche dopo il Concilio Tridentino, nel quale esse vennero sancite, senza verun richiamo dei Principi, che pe' loro Legati v' intervenivano.

3. Vero è che quindi appunto gl' impugnatori della Chiesa sogliono dedurre essersi fatto ciò per delegazione dell' autorità civile. Ma se questo fosse pur vero, non tornerebbe qui l' argomento

1 *Eludersi,* diciamo, non già *confutarsi ;* perocchè l' essere miracoloso il fatto, lo renderebbe anzi ad un cuor retto viepiù convincente, presentandogli Dio medesimo cooperante colla Chiesa nell' esercizio del potere a Lei conteso dagli avversarii. Come mai, invero, farebbe Dio un miracolo perchè Pietro punisse temporalmente Anania, se all' Apostolo non competesse il dritto di così punirlo?

dianzi accennato, contro i miscredenti moderni? Se anche i Governi civili non hanno autorità, se non pel consentimento dei sudditi, la Chiesa che ha l' autorità per consenso dei Principi, ha gli stessi diritti che il Governo civile, ed anche maggiori, giacchè per consenso dei Principi comanderebbe ai Principi stessi.

Ma il vero è, che gl' Imperadori pagani mai non avrebbero conferito tal diritto alla Chiesa; i Principi cristiani poi non avrebbero conferito alla Chiesa un diritto coattivo, come i sudditi mai non l' avrebbero consentito al Principe, se un tale diritto non fosse fondato nell' indole stessa e natura d' amendue le società, come or ora dimostreremo. Eppure non solo sotto i Principi cristiani, ma anche sotto i pagani la Chiesa usò dritti coattivi di multe e digiuni e flagellazioni, ed esclusione dal tempio e dalla conversazione dei cattolici, come può vedersi presso il Francolino [1], il Bianchi [2] ed altri. Comprendo benissimo, che gl' impugnatori della Chiesa risponderanno, come già rispondeva l'eretico Salmasio, che a queste penitenze i fedeli piegavansi volontariamente, e però queste non poteano dirsi vera coazione. Ma sarebbe questo un giucar di parole. Chi è costretto per timore della scomunica a pagare una multa, o a sopportare un flagello, tanto soffre la coazione, quanto colui che vi si sottopone per timor dell' esilio o dell' infamia legale: preferisce il minor male al maggiore, ed accetta il primo con quella volontà ritrosa che gli scolastici chiamavano *involontaria* in qualche parte *(involuntarium secundum quid)*. Ed appunto per questo noi veggiamo da S. Cipriano ed altri, che ponno leggersi negli autori sopraccitati, l' uso di regolare i processi, ed istituiti fin dai tempi di S. Eutichiano Pontefice del III secolo, sette quasi quasi Inquisitori o Censori pubblici, che doveano esaminare la condotta dei cristiani e definirla ai Prelati, qualora non corrispondesse all' altezza di loro professione. Vero è che talora i colpevoli ne prevenivano l'accusa, come ci avvertono i Padri coetanei, *ut benignius*

1 FRANCOLINI *De discip. poenit.* L. 1 e 3.

2 BIANCHI *Ester. polit. della Chiesa* L. 2 e 4, § 9.

plecterentur: ma questo stesso dimostra quanto poco fosse volontaria la pena a coloro che venivano convinti in forma giudiziale.

Sebbene, qual mestieri abbiamo di ricorrere ad altre prove? Non basterebbe lo stabilire che la Chiesa ha dritto a conseguire ciò che impone coi giusti suoi precetti, perchè se ne concludesse tosto, che Ella ha dritto ad ottenerlo anche con la forza? Se ogni dritto, al dir del Romagnosi, è essenzialmente coattivo; se ogni cittadino, al dir di Haller, potrebbe lecitamente ripetere il suo colla forza; se voi stesso, imbattendovi nel rubatore della vostra borsa, vi credete in dritto di strappargliela a forza, qualora non temiate peggiori inconvenienti: perchè mai la Chiesa avrà il dritto, e non potrà lecitamente usare la forza, affine di ripeterlo?

4. Una bella risposta dà il Nuyts a questa interrogazione: « La Chiesa, dice, non può adunare un esercito, dunque non può adoprare la forza ». Bellissima risposta in verità, e degna di un giureconsulto suo pari!

Potremmo replicargli interrogandolo, a cui militassero quelle squadre catafratte di cavalieri, che sull' orme dei Buglioni, degli Uniadi, degli Scanderbeg, dei Sobieski, dei Monforti, correano alla voce d' un Pontefice ad arginare il torrente della barbarie turchesca, e dell' empietà Albigese, stipendiati dai tesori delle indulgenze e dalle elemosine della Cristianità? Potremmo domandare, se le quattro Potenze cattoliche, le quali chiamate dal *regnante Pontefice* ne rialzavano il trono, non erano un vero esercito cattolico, una vera forza coadiutrice del dritto nella società cristiana? E se gli ostacoli opposti finora dalla perfidia radicale alla formazione d' un Esercito Pontificio rianimassero nei cattolici quello zelo armigero, che spinse contro i pirati Musulmani sul valoroso naviglio di Rodi e di Malta il fiore delle famiglie europee, confortato e santificato da' voti di religioso; che altro sarebbe questo, che un *esercito cattolico a servigio del Potere spirituale*?

Capisco, che il suo zelo evangelico non permette al sig. Nuyts di prevedere come probabili cotali aiuti in favor della S. Sede: egli trova assai più pietoso, che i Cattolici, quando vedono il Papa in

pericolo d'essere scannato, gli ricordino col gelo della indifferenza essere questa la sua vocazione; e, se mancasse un carnefice per decapitarlo, sieno pronti a farne le funzioni per obbedienza all'autorità civile, che sola ha dritto di coazione! Ma chi sa, se tal sarà l'amore di tutti i Cattolici verso il comune loro Padre? Il Nuyts sarebb' egli contento che così la trattassero i figli suoi? In quanto a noi la pensiamo tutt' altrimenti: nè saremmo stupiti, che il perfidiare dei Mazziniani nell' impedire la formazione di un esercito *Pontificio* stipendiato dalla *Corte di Roma* divenisse in mano alla Provvidenza un mezzo per formarne un esercito *Cattolico* a servigio della S. Sede Apostolica! Troppo importa in un tempo come questo, mentre si fa di tutto per ingannar i fedeli sopra l'indole del temporale potere dei Pontefici, il raddrizzarne nei loro intelletti le idee: e a tal uopo concorrerebbe, cred' io, potentemente, la forma tutta internazionale data al suo esercito. Sarebbe questo un ammonire tutta la Cristianità a non confondere la *Corte di Roma* colla *Corte di Vienna* o *di Parigi*. Qui le Città son poste a nominar le nazioni; là Roma è posta unicamente ad indicare la residenza. Difendere Vienna o Parigi è interesse dei soli Alemanni o Francesi; difender Roma è dovere di tutta la Cristianità; ed essa lo adempirebbe deputando i campioni d' ogni gente ortodossa. In tale ipotesi anche la testa materiale dei Nuyts *vedrebbe* almeno cogli occhi del corpo, che la Chiesa ha un Potere coattivo.

5. Frattanto per altro sia pure che la Chiesa non abbia un esercito: che perciò? Direm noi per questo ch' Ella non ha un potere coattivo? A tale riscontro i tribunali che debbono sentenziare fra il ladro e il derubato, dovranno lasciare la borsa in mano al grassatore: giacchè se il viandante avesse avuto dritto alla borsa, avrebbe pur anche avuto la forza per conservarla. Non direste, che gl' impugnatori dell' autorità cattolica hanno perduto le prime idee di giustizia, e di diritto?

E questo medesimo pervertimento d' idee può ravvisarsi in un' altra difficoltà che sogliono opporre, e che nel Salmasio già confutava il Petavio. « Volete vedere, dicono costoro, che la Chiesa

non ha dritto di usare la forza? Basta osservare che le pene da lei imposte non costringe ad accettarle se non col minacciare la scomunica, che è il gravissimo fra i suoi castighi. Se taluno si ride della scomunica, la Chiesa non può far altro ».

Ed ecco nuovamente il *non può*, invece del *non ha dritto*. Ma sia pure: la Chiesa non possa fare altro che scomunicare: ne segue egli che Essa non ha dritto ad infliggere quelle multe pecuniarie, quella reclusione, quel digiuno a cui costringe il reo colla scomunica? Sarebbe bella anche questa, che non avesse dritto ad ottenere una cosa, e frattanto avesse dritto a scomunicare colui che glie la ricusa!

— Ma se il reo si mostra indifferente alla scomunica, se la disprezza, che altro potrà più fargli la Chiesa? —

E se un ladro condannato riesca a fuggir dalla carcere, o a prevenire la pena col suicidio, che altro potrà più fargli il Governo? Niente certamente: ne siegue egli che non avea dritto d' infliggere la pena? Si sa: tutte le pene umane possono talora evitarsi, ma il dritto di infliggerle rimane intatto, come rimangono intatti tutti gli altri dritti, sebbene disprezzati e violati ingiustamente; ed aspettano quell' ultimo giudizio inevitabile, ove si pareggerà ogni partita dalla Giustizia eterna!

Eh via l' intendano una volta i legulei; altro è avere il dritto, altro avere la forza. Questa, sebbene per indole sua natia, sempre dovrebbe servire alla ragione, molte volte la combatte e la calpesta. La ragione avrebbe sempre diritto di usarla; ma se talora quest'uso le venga interdetto, non per questo ella cessa di essere ragione e di avere il dritto. Soffrirà una violenza, dovrà talora rassegnarvisi per evitare mali maggiori. Ma il dritto rimane qual fu agli occhi della coscienza non pervertita, e grida perpetuamente: *Cuique suum*.

Quando dunque la Chiesa *infligge le coercizioni temporali, di multa, di carcere, di flagellazione* [1], sotto pena di scomunica, la

1 Nuyts l. c. pag. 72.

stessa sanzione di questa pena dimostra ad evidenza che Ella avea il dritto ad infliggere quelle coercizioni temporali: e l' universale spavento di soffrire quell' estrema condanna che incalza generalmente i cattolici a soffrire altre pene temporali, per evitare la spirituale, è una nuova conferma, che tutti i cattolici riconoscono nella Chiesa il dritto coattivo ancor materiale; e questo universale consenso ribadisce la contraddizione dei nostri avversarii, che acconsentono al Potere temporale la coazione per un *finto* consenso dei sudditi, e poi la ricusano alla Chiesa, cui viene da loro consentito *evidentemente e realmente.* E qual può darsi maggiore evidenza e realtà di consenso che questa, ove il suddito cede per timore di una pena, che i nostri avversarii dicono meramente spirituale, e disprezzano come veramente di niun valore?

Ma tutto ciò, come vedete, è fondato sul supposto, che la Chiesa cattolica sia giusta nella sua disciplina, e infallibile nei suoi dommi. Ora un' argomentazione fondata su tal principio qual forza potrà avere oggidì contro i ribellanti alla Chiesa? ad uomo che ardisce gittarle in faccia quella bestemmia: *La Chiesa credeva di proporre una legge morale, ma errava* [1]: che braveggiando il Pontefice, come fosse un suo collega, o un suo scolaretto, gli dice arrogantemente: *Spiace alla Sede Pontificia ch' io nieghi alla Chiesa la podestà temporale tanto diretta che indiretta. Io persisto nella mia opinione* [2]: a tal uomo, io dico, con qual pro ricordereste o Bolle, o Canoni, o tradizioni, o consuetudini, o dottrine, o sentimento generale dei cattolici? V' ha qualche Oracolo della Chiesa, a cui non possa darsi la stessa arrogante ed empia risposta?

§. II.

Prova di ragione.

6. Lasciando adunque di ragionare coll'autorità della Chiesa per conquidere tal genia di oltracotati, permettete piuttosto, che pre-

1 Nuyts l. c. pag. 18. — 2 Ib. pag. 28.

supponendo il domma fra noi cattolici indubitato, ne consideriamo la verità e la sapienza, affine di viemeglio affezionarvici. Conciossiachè questa è finalmente la precipua e legittima funzione del raziocinio cattolico; il quale non ragiona i dommi, dubitandone, per indursi a crederli, ma credendoli fermamente, li ragiona per comprenderli appieno, gustarne l'evidenza, e dedurne le inferenze.

Or a rendere evidente il Potere coattivo della Chiesa parmi bastare, se ben si comprenda questo semplicissimo argomento: « Una società indipendente non può sussistere senza Potere coattivo: or la Chiesa cattolica è società indipendente: dunque non può sussistere senza Potere coattivo. Chi ammette questo raziocinio non ha altra scappatoia per negare il domma cattolico, se non asserire che il divino Architetto fabbricò il suo edifizio in maniera che non potesse reggersi in piedi. Qualunque altro, che non osi bestemmiare in tal guisa contro la perenne indefettibilità della Chiesa, e contro la Sapienza infinita che la fondò, chiunque crede almeno ai proprii occhi, che la Chiesa sussiste da 18 secoli visibile e salda; costui non può a meno di accettare la conseguenza, se non vuole negare una delle due premesse. Queste dunque io prendo a svolgere brevemente, affinchè apparisca quanto sia ragionevole nel cristiano l' ossequio della fede rispetto a quel Potere coattivo.

§. III.

1.ª *Proposizione.*

Una società indipendente non può sussistere senza Potere coattivo.

7. Non aspetterete certamente da me, che io prenda qui a definirvi ogni termine, a dimostrarvi ogni asserzione di quelle dottrine sociali in cui versa l' argomento, giacchè sarebbe questo non più svolgere una proposizione, ma dettare un trattato di pubblico diritto. Avvertirò solamente, che appello qui società indipendente in senso *ontologico*, e non già *politico*, quella cui si compete il poter sussistere anche senza l'appoggio di qualsivoglia altra società. Ogni

società può sussistere nel mondo reale, ma non ogni società ha dritto a sussistere indipendentemente dalle altre. Così nulla vieta che si formi una società di negozianti nella civil comunanza; ma non apparisce ragione alcuna per cui una tale società debba reggersi in piedi fuori della comunione civile. Per lo che se taluno volesse vendicare a tal società alcuni dritti politici adducendone in prova, che senza questi ella dovrebbe ricorrere all' autorità pubblica: ricorra, risponderemmo, all' autorità pubblica, ed otterrà quello di che ha mestieri. All' opposto la famiglia, istituita divinamente dal Creatore nell' ordine di natura come radice della società pubblica, debb' essere dotata di tali dritti che possa sussistere anche fuori di questa, e però indipendentemente da questa. Laonde se taluno mi dimostrasse che la famiglia non può sussistere senza il *giure della spada*, mi vedrei costretto a concederle questo dritto come concessero le antiche leggi Romane, almeno fuori della società civile: non essendo possibile che il Creatore abbia voluto la famiglia, senza volere ad un tempo che ella avesse i diritti necessarii per sussistere, essendo assurdo che Iddio voglia positivamente ciò che non può ottenersi senza ingiustizia. Questa seconda dunque dirò società è ontologicamente indipendente (sebbene talora storicamente e politicamente possa dipendere), mentre la prima è in naturale dipendenza dalla società pubblica.

8. *Potere coattivo* poi dirò quel Potere, a cui si compete di usare, non solo le ragioni per convincere e persuadere, non solo l' autorità per comandare ed obbligare, ma anche la forza esterna, che in quegl'indocili, che ricusano la soggezione dello spirito, operi per via di castighi temporali, multandoli nelle sostanze, macerandoli con privazioni e digiuni, affliggendoli con carcere e battiture.

Questo Potere dai Superiori che lo posseggono può adoprarsi con maggiore o minore severità, secondo la varia indole di quell' autorità per cui sovraneggiano: ma da questa indole speciale necessariamente prescinde, per ora, la mia dimostrazione, come quella che dee sostentare la proposizione universale, che ogni società indipendente non può sussistere senza Potere coattivo che si estenda eziandio ad infliggere pene corporali.

9. Or questa proposizione non può ammettere il menomo dubbio presso chiunque conosca la natura dell' uomo e della società. La società è tale essere, che tutto si appoggia all' ordine e al diritto: *coetus hominum iure sociatus,* diceva l' Oratore romano. Togliete ad una moltitudine la comunanza dell' ordine, e per conseguenza del dritto che ne risulta, voi ne avete tolta l' idea stessa di società; la quale non può sussistere senza qualche congiunzione, senza qualche unità. E che altro è *società*, se non *unione* d' intelligenti? Che altro *unione*, se non *partecipazione* all' *unità?* Questa unità, quest' ordine potrà nascere da varii principii, e mirare a diversi intenti: ma qualche unità di principio o d' intendimento, da cui, o secondo cui, vengano ordinati gl' individui, sempre è necessaria, se volete costituire una qualunque società umana. Potranno congiungersi per identità di sangue, di sventura, di dipendenza: potranno mirare gli uni a lucrare, gli altri a divertirsi, a studiare, a difendersi ecc. Ma tutto questo sempre si ottiene colla unità di un ordine sociale, per cui tutte le volontà cospirano ad un intento comune.

10. Cospirano, ho detto, ma mi accorgo di avere errato. Pur troppo non *tutti cospirano!* chè all' imperiosa e sacra voce del dritto insordiscono molti orecchi, quando gl' intronino le passioni esorbitanti e sfrenate. E il peggio si è, che quando il primo folleggiare di queste e imbizzarrire incontri potente reazione, o nella interna ragione che le imbrigli, o in altri interessi che esternamente le trattengano, esse corrono a precipizio verso il baratro di ogni disordine, strascinando seco tutto ciò che loro si para d' innanzi, sia sacro o profano, sia basso o sublime, sia odiato o caro. Voi conoscerete la natura dell' uomo, o lettore; e pur se non la conosceste, abbiamo tutti sì palpitanti innanzi agli occhi le vittime, fumanti gl' incendii, rosseggianti di sangue le glebe, inorridite le città e le terre, pei ripetuti scompigli della misera Europa, che ogni descrizione di penna o di lingua, sarebbe gelida e muta a fronte del pauroso spettacolo che contempliamo cogli occhi! Farnetichino pure a loro talento il Sansimonismo, il Fourierismo

ed altri sognatori della *riabilitazione della carne*, immaginando quella loro società contraddittoria, nella quale ciascun uomo potrà godere a sua posta gli oggetti di sue passioni, senza soffrire il contrasto d' altre passioni rivali. Appena questi sogni, varcata la *porta d' avorio* ove li serrava l' Epico latino, penetreranno nel mondo reale, s' accorgeranno tosto che la limitatezza degli oggetti terreni fa sì che venga tolto agli uni quel che dagli altri si gode. Se tu primeggi, io dovrò secondare; se comandi, io obbedire; se sciali, io scarseggiare: i cibi, la casa, i panni, i giardini, la bellezza, l' amore, la conversazione, gli applausi, se vengono dall' uno goduti, saranno perduti per l' altro, e per lo più invidiati. Or va, e di' a costui, che non freni sue voglie, che le secondi, che si scapricci; e poi spiegami in qual modo egli godrà il bene invidiato senza privarne chi già lo possiede: o come riuscirà a privarnelo, senza mettere a soqquadro la società?

11. Eh via, lasciamo in disparte i delirii! Quando l' uomo è schiavo di sue passioni, è audace a qualunque delitto, e di ciascuna di esse può dirsi, come della esecrata avarizia: *Quid non mortalia pectora cogis?* Or ditemi, qual riparo trovate voi contro un uomo pronto a tutto intraprendere ad onta del diritto? In quanto a me non veggo altro riparo, che l' esterna coazione.

Giacchè, lo sapete benissimo: composto di corpo e di spirito, l' uomo non può essere contenuto se non o da una forza fisica che prevalga sul corpo, o da una forza morale che prevalga sulla volontà, che è la tendenza, ossia movimento dello spirito. Se i novatori non hanno trovato per caso una qualche terza sostanza nell' uomo, e una terza qualità di forze nell' universo, bisogna pure che si contentino di accettare e l' uomo e l' universo dotati di quelle nature, con cui uscirono dalle mani del Creatore: e per conseguenza, ad infrenar le esorbitanze dell' uomo, per salvare dallo scompiglio la società, dovranno adoprare l' una delle due forze; o la fisica, frenando il corpo; o la morale, frenando lo spirito.

12. Ma la forza morale, ossia, come sogliam chiamarla, il dritto, viene conculcato molte volte e violato dall' uomo; ed appunto con-

tro quest'uomo violatore del dritto stiamo ora noi cercando un riparo. Dunque dovremo ricorrere per necessità all' altra specie di forza, che sola ci rimane, la forza fisica. La quale, a dir vero, appunto perchè opera sul corpo non impedirà l' esorbitare dello spirito. Ma nel caso nostro presente sarà sempre minor male, rispetto alla società di cui trattiamo, il farneticare di quell'unico spirito malvagio chiuso nella strozza del delinquente incatenato, che il suo gavazzare liberamente nel disordine con danno e strazio dell' intera società. Al che non avverti il Nuyts allorchè disse (pag. 24, §. 39 l. c.), *che la Chiesa per condurre all' eterna salute non ha bisogno della forza o del timore*. Questo, che neppur sarebbe vero relativamente agl' individui, è evidentemente falso relativamente alla società. Giacchè sebbene col timore nulla si ottenesse dai primi per bene dell'anima loro, molto si otterrebbe col solo impedirli di mettere a cimento la salvezza altrui. Il che è offesa gravissima. E però *il far forza a chi* così *offende gli altri uomini*, lungi dall' essere, com' egli dice, *ingiurioso*, è anzi gravissimo dovere dei Governanti. Dunque se la società non dee perire, se dalla Provvidenza è destinata a sussistere, dalla Provvidenza medesima ella ha ricevuto il dritto d' incatenare colla forza fisica chi non sente la forza morale.

Su questo principio è fondato lo spedale de' matti; e non sappiamo finora che i promotori di libertà vogliano aprirne le porte, benchè i matti non guariscano. Ma strana cosa sarebbe che, mentre è lecito incatenare gli sventurati maniaci, che turbano la società senza colpa, non fosse poi lecito frenare i malvagi, che la straziano per deliberata spietatezza!

13. Lo vedete, o lettori, qui non c'è mezzo: o dire alla società, che ella dee sacrificare l' essere suo, la sua unità, il suo ordine, gittandosi allo sbaraglio, e sotto il coltello delle passioni infanatichite e furibonde, o concederle il dritto d'incatenarle, quando più non rispettano alcuna legge; o intimare insomma alla società il suicidio per compiacere i frenetici, o ai frenetici la catena per campare la società dall' eccidio. Sapreste voi trovarmi via di mezzo?

LA

REDENZIONE DELLE MORETTE

PER OPERA

DEL SAC. NICOLA OLIVIERI

III.

FAVORI E PERPETUITÀ [1].

Fra le differenti norme che a ben conoscere la natura di una qualsiasi impresa soglionsi adoperare non è l' ultima nè la meno sicura quella della pubblica opinione. Il perchè incontra che la maggior parte degli uomini, sia per imperizia, sia per abborrimento di svolgere da sè lunghi raziocinii, godano fidare senz' altra disamina nel giudizio de' più, persuasi siccome sono, gl' individui non le moltitudini andar soggette ad errore. Il che ha luogo specialmente nella estimazione della bontà o della malizia morale, allorchè nella stessa sentenza non solo i buoni e privati cittadini concorrono, ma coloro sopra tutto che di tali opere son legittimi estimatori ed hanno speciale mandato e lume dal cielo a ben dirigere i giudizii de' loro soggetti. Or venendo all' impresa dell' abate Olivieri, dopo il fin qui

1 Vedi a pag. 473 di questo volume.

ragionato, non è bisogno di sottil discorso per comprenderne la convenevolezza. L' innocenza de' mezzi e la santità dello scopo quali sono il comperare ne' pubblici mercati tant' infelici per donar loro la libertà e metterli sulla regia via del paradiso, e i non dubbii segni della protezione celeste che mirabilmente vi coopera entrano pagatori per ogni mente più timorosa che la Redenzione delle Morette è una di quella opere le quali la sola religione di Cristo sa ispirare e condurre a compimento. Tuttavia non è dubbio che ove non concorressero eziandio ad encomiarla i buoni cattolici e coloro particolarmente che seggono alla custodia dell' ovile di Cristo, mancherebbe di un validissimo suffragio, e i pii fedeli potrebbero con ragione insospettirne o temporeggiare almeno in pronunziarne un accertato giudizio. Ma Iddio pietoso volle che anche da questo lato sfolgoreggiasse vivida la sua impresa e di tante favorevoli testimonianze venisse in sulle prime e continuasse poscia ad essere encomiata, che forse di poche altre santissime opere avvenne altrettanto.

Conciossiachè può affermarsi che non appena ebbe l'Olivieri cominciato i suoi riscatti e mostratosi con essi nelle diverse città di Francia e d' Italia, ricevette tosto in ogni luogo mille segni di congratulazione del suo apostolato, di conforto per le durate fatiche, d'incoraggiamento a continuare nella laboriosa carriera e d' oblazioni pecuniarie da spendere nella redenzione di nuovi moretti. Vescovi, Canonici, Parrochi, Comunità religiose e pii fedeli gareggiarono e gareggiano tuttavia in soccorrere allo zelo dell' instancabile Sacerdote: ed esso in attestazione d' animo riconoscente ad ogni pubblicare delle annue Relazioni [1] ne tesse il lungo Catalogo, spendendovi di molte pagine e talora la buona metà del libretto. La larghezza poi di tanti benefattori è in peculiar guisa considerevole perchè fatta in questi ultimi anni che nessuno ignora quanto sien stati per guerra e per fame calamitosi. Nè vuolsi pretermettere che molte religiose famiglie non paghe di ospitare e provvedere

1 Vedi la nota a pag. 343 di questo volume.

gratuitamente parecchie delle morette (una sola casa delle Dame del Buon Pastore ne alleva sedici), tanto assottigliarono le domestiche spesucce, che riusciron a ragunare vistose somme di denaro da offerire a sempre nuovo incremento del riscattato drappello. Ancora egli è da notare che sparsasi per l'Allemagna la notizia delle apostoliche scorrerie del ab. Olivieri v' ebbe anche colà monasteri che supplicarono d' aver in dono qualche redenta e pietosi benefattori che inviarono al redentore sussidii pecuniarii. Tra cui non è da tacere l'ab. Feremberg di Colonia nella Prussia renana il quale mandavagli non è molto duemila lire raccolte da pii cattolici al nobile intento. In una parola l' opera si può dire raccomandata unicamente alla divina Provvidenza e alla pietà de' fedeli e verrebbe senza fallo a mancare ove questa di continuo non largheggiasse; chè le spese a condurla innanzi e dilatarla sono assai considerevoli. Ogni moretta (e a bella posta l' abbiam taciuto finora, perchè meglio risultasse in questo luogo la carità cattolica) costa ad un dipresso cinquecento lire da sborsarsi a' Gelaba nell' atto della redenzione: bisogna quindi vestirle, bisogna nutrirle, bisogna trasportarle per forse due mila miglia di viaggi marittimi e terrestri; sicchè crediamo non allontanarci dal vero estendendo presso a un migliaio di lire il dispendio di ciascuna redenta pria che venga collocata ne' monisteri e cessi l' aggravio che arreca non piccolo all'Olivieri. Nulla diciamo de' molteplici benefizii di che favorirono l'opera parecchi ragguardevoli personaggi in dignità costituiti or raccomandandola a' Consoli delle loro nazioni residenti nell' Egitto, or facilitando il trasporto della carovana, or procacciando dopo arrivata di farla allogare. Non possiamo però passar sotto silenzio che il Padre comune di tutti i fedeli il regnante Sommo Pontefice mostrò esso pure a più riprese d' aver grandemente a cuore l' opera della redenzione delle morette. Più volte ammise al bacio del sacro piede il buon Sacerdote colla sua fantesca degnandosi di sentire di loro bocca le particolarità più notevoli delle ardue fatiche, lodandone a un tempo e infocolandone lo zelo, porgendo loro con paterna amorevolezza acconci consigli, regalandoli di medaglie

da appendere al collo de' redenti e largheggiando di sussidii pecuniarii non meno che di spirituali favori. Dappoichè oltre ad una special benedizione impartita nel 1852 a quanti ebbero od avranno parte all' opera pia favoreggiandola, aiutandola o in qualsiasi maniera beneficandola, si piacque l' anno seguente di concedere a tutti i benefattori di essa (siccome ci affermò lo stesso Olivieri) l' indulgenza plenaria o remissione di tutti i peccati in articolo di morte. Il quale benefizio, mentre riesce di non dubbio argomento del favore con che il S. Padre riguarda il Riscatto delle morette, debb' essere di valido stimolo pe' buoni cattolici a cooperarvi secondo lor possa alacremente.

Senonchè chi ama teme: quindi avvenia che, malgrado de' rapidi progressi e degli straordinarii incrementi della santa Impresa, molti de' suoi fautori sentivansi amareggiata la presente letizia dal pensiero che quella non dovesse aver lunga durata. L' età senile dell' Olivieri, la sua fiacca costituzione resa viepiù cagionevole da tanti strapazzi, l' essere insomma anch'esso condannato a passare quando che sia nel numero de' più, facea ragionevolmente temere che, venuto meno il fondatore, rovinasse seco l' Opera sua. Del che non mancarono parecchi amici di farne con esso lui querela; a' quali il buon Prete: Deh! per vita vostra, rispondeva, non vi corrucciate di ciò; la SSma Vergine Immacolata ha intrapresa l' Opera, ed Ella ci penserà; l' Opera è tutta sua e se le piace di perpetuarla, credete voi che le manchino i mezzi? Così ripetea il venerando Sacerdote a chi mostravasi timido dell' avvenire riguardo alle sue apostoliche fatiche: ed egli intanto ripieno il cuore di quella fiducia che non è mai frodata, proseguiva senza darsi il più piccolo pensiero del futuro, a compiere e con sempre maggior zelo la presente missione. Ma la Patrona gloriosissima dell' Opera vegliava dal Cielo e piacevasi della illimitata confidenza che in Lei avea riposta il buon Olivieri, in premio della quale provvide in modo meraviglioso non solo alla perpetuità ma all' incremento perenne della santa Impresa. Ciò accadde, or è poco più d' un anno, allorquando la piissima Religione de' PP. Trinitarii associovvisi di

buon grado e ne tolse sopra di sè la continuazione. Il quale avvenimento, accompagnato dalle circostanze che or or narreremo è per sè stesso una prova tanto luminosa dell' esser opera di Dio l'opera dell' Olivieri, che noi riputiamo dover esporre alquanto per disteso quest' ultimo tratto del nostro racconto, rimontando alla celeberrima visione avuta da' Fondatori dell' Ordine insignissimo che tanti sudori profuse ne' tempi antichi per il riscatto de' cristiani captivi e, se il Ciel l' aiuta, molti ancora ne spargerà per la redenzione de' mori infedeli. L' apparizione importantissima che alcuni de' nostri lettori forse non conoscono è la seguente.

In sullo scorcio del secolo XII venia promosso al sacerdozio un piissimo Dottore dell' Università parigina. Costui, da quel sant' uomo che era, si diè tosto a prepararsi con istraordinarie preghiere e penitenze alla prima oblazione dell' augusto sacrifizio. E considerando quasi di continuo le beneficenze che il Signore aveagli largheggiate, argomentava seco stesso per qual maniera venissegli fatto di mostrarsegli riconoscente. Orava dunque a Dio affinchè si degnasse indicargli sopra ciò il suo maggior beneplacito. Quand' ecco, nell' offerire appunto delle sante Primizie, apparirgli una visione celeste che beatamente il rapisce in estasi e gli addita i voleri del cielo. Vede un Angelo splendidissimo e bianco vestito con sopra il petto una croce rossocerulea e le braccia distese sopra il capo di due schiavi ond' era attorniato. Codesti due schiavi, che per tali conoscevansi alle catene ond' erano avvinti, aveano il volto (il che è degno di peculiar attenzione) diversamente colorito; l'uno era bianco e cristiano, l' altro mauro ed infedele. Illustrato da lume soprannaturale conobbe tosto il novello Sacerdote che quel Dio il quale avea già proclamato per bocca del suo Unigenito che quanto sarà adoperato verso un suo minimo avrallo in conto di fatto a sè stesso, quel Dio medesimo chiamavalo alla Redenzione degli schiavi che gemevano numerosissimi nelle coste e ne' paesi della Barberia e della Mauritania. La missione, come ognun vede, era gravissima e da non potersi condurre senza speciale soccorso del Cielo; ad implorare il quale e viemeglio accertarsi del voler superno,

deliberò il fervido Sacerdote di fuggir nella solitudine e quivi vacare alla orazione e alla penitenza. Colà giunto volle il divin Consiglio che si abbattesse in un altro eremita, venerando vegliardo che da molti tempi conduceva una vita più che umana in quello stesso deserto. Strinse amicizia con esso lui e già da tre anni esercitavansi insieme nella pratica della perfezione, quando un bel giorno, colloquiando secondo l'uso di spirituali ragionamenti presso di un fonte videro con meraviglia correre alla lor volta un sitibondo cervo con intrecciata tra le corna una croce rossazzurra. Allora il più giovane degli anacoreti raccontò per disteso all'attonito compagno la visione apparsagli tra la solennità della sua prima Messa. Raddoppiarono ambedue le preci per meglio conoscere il giudizio celeste, e tre volte furono avvertiti in sogno di recarsi appiè del Romano Pontefice ad implorare da lui la istituzione di un Ordine che si dedicasse alla redenzione degli schiavi. Arrivati nella città santa, accolseli amorevolmente il Vicario di Cristo, ne intese le suppliche e tolse tempo a deliberare intorno al loro pio disegno. Finchè, celebrando lo stesso Pontefice nella seconda festa di S. Agnese il santo Sagrifizio nel Laterano, apparve a lui pure all'elevare dell' Ostia immacolata l' Angelo di Dio colla croce bicolore e in atto di redimere de' captivi. Dal qual miracolo chiarito il S. Padre del voler supremo, approvò i desiderii de' due santi pellegrini, vestilli colle proprie mani d' una tonaca candida e crocesegnata qual cingea l' Angelo del Signore, e volle che l' Ordine da loro iniziato, in riguardo all' abito tricolore, si appellasse Ordine della SSma Trinità per la redenzione degli schiavi. Il santo Dottore della Università di Parigi era (per chi nol sapesse ancora) Giovanni di Matha nato in Provenza nel 1161, e l' eremita suo compagno Felice di Valois venuto alla luce nel 1127, rampollo di sangue reale e informato alla pietà fin da' più teneri anni da S. Bernardo; ambedue insigniti poscia dell'onore degli altari e Patriarchi gloriosissimi dell' Ordine trinitario. Quanto arrecassero di sollievo alla umanità sofferente i due eroi e dopo di essi la loro religiosa famiglia in que' tempi sfortunati, in cui i corsari padroni di

diversi mari mettevano a sacco e a ruba le città littorali e ne menavan prigionieri quanti più poteano, non è qui luogo di raccontarlo, dove il solo toccarne qualche cenno riuscirebbe eccessivo all' angustia di questo scritto. Leggansi le vite de' molti Santi che l'Ordine anzidetto ha dato alla Chiesa, leggansene le cronache e gli annali, leggansi infine (eziandio se protestanti purchè non affatto svergognati) quanti storici ci narrarono le vicende di que'secoli, e si parrà l' importanza de' prestati servigi e la vita di continuo olocausto che i Trinitarii vi dovettero condurre. Nè ci si opponga che l'apparizione poc'anzi addotta non regge a severa critica, ma sente più d' illusione fantastica che non di reale portento del cielo: perchè noi risponderemmo col Balmes esser pur lodevoli quelle illusioni che arrecano vantaggi cotanto singolari. E che? ne perderebbe forse per questo l' eroismo de' santi fondatori e de' suoi figli generosi, i quali operarono tante meraviglie di carità cristiana siccome affermano le storie? Sarebbe perciò meno pregevole p. e. il fatto di S. Pietro d' Armengol il quale, non avendo con che redimere alcuni infelici, restava per loro in ostaggio: nè arrivandogli al giorno stabilito il promesso danaro, rassegnavasi tranquillamente a portar la pena della malleveria morendo in vece altrui impeso alle forche? Del resto il mettere in dubbio un avvenimento così strepitoso accaduto a due Santi e dotti uomini e ad un Sommo Pontefice il quale inducevasi appunto dopo l'apparizione dell' Angelo ad approvare l'Ordine novello, è temerità da non crederla possibile se non fosse oramai evidente che lo scetticismo e la irreligione sono per molti saccenti de' nostri giorni l'unica regola di loro credenza.

Ma tornando a noi, egli accadde or sono appena due anni che un buon religioso dell' Ordine trinitario ripensando seco medesimo alla suddetta visione credè di leggere in essa un significato a cui per lo addietro non erasi posto mente. Del quale conferendo un dì col suo Superiore: fin qui, diceagli, i figli di S. Giovanni riscattarono i bianchi cristiani figurati nello schiavo bianco sopra cui stendea la destra l' Angelo del Signore; ora poi che per divina provvidenza è cessata la rapina turchesca e la schiavitù de' bianchi, non sarebbe

egli da adempiere l'altra parte della mistica apparizione applicandosi l'Ordine nostro al riscatto de'negri infedeli rappresentati dal mauro che stavagli a sinistra? Queste parole non fecero da prima gran senso nel Rev. Superiore cui eran comunicate e quasi non vi rispose; tornandovi però sopra col pensiero sembrarongli piene di accorgimento, degnissime dello scopo del suo istituto e capaci di rinfocarne lo zelo a magnanime intraprese.

Dopo alcuni mesi, nella primavera dell'anno scorso, congregossi in Roma a S. Grisogono il Capitolo generale dell'Ordine a trattare secondo l'uso, de'bisogni della Religione e provvedervi con opportuni decreti. E già era sullo spirare il tempo stabilito dalla regola alla durata de' comizii, quando il P. Andrea di S. Agnese, quegli appunto che avea fatta la considerazione or or accennata, trasse innanzi e ragionò con peculiare unzione intorno alla eccellenza dell'Opera dell' Olivieri, facendo vedere quanto importasse al principalissimo scopo dell' Istituto, al bene de' corpi e delle anime di tanti schiavi, e alla gloria di Dio l' aggregarla all' Ordine de'Trinitarii e procurarle per tal guisa quella perennità che da un sol uomo era inutile lo sperare. Esultarono a tal proposta i PP. Deputati, nè vi ebbe chi con parole o con cenni non mostrasse apertamente di approvarla. Nondimeno, perchè il voto avesse quella libertà che l'importanza dell'argomento richiedea, fu messa a squittinio segreto la proposizione del P. Andrea e questa, senza fallire neppure un solo suffragio, venne a pieni voti confermata. Allora confortato lo stesso religioso dall'esito favorevole del suo parlare, supplicò i PP. che, a compimento de'suoi desiderii, piacesse loro di nominarlo coadiutore dell'Olivieri; il che ottenne pure con pienezza di voti, ed esultanza universale.

Tali cose avvenivano nel Capitolo generale de' Religiosi Trinitarii quando nello stesso tempo o poco prima, ma certo senza saputa de' medesimi, il S. Padre organo vivo de' divini voleri ordinava all' Emo Cardinale della Genga Prefetto della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari di far conoscere ai PP. Congregati: esser suo desiderio che l' Opera della Redenzione delle morette venisse

aggregata all' Ordine Trinitario, affinchè pigliasse maggior incremento e ottenesse la durazione de' secoli. Chi può dire la dolce meraviglia che provarono que' buoni religiosi, l'illustre Porporato e lo stesso Sommo Pontefice all'intendere che lo Spirito del Signore avea indotto il Capitolo a sancire con solenne decreto ciò stesso che ispirava al suo Vicario padre amoroso di tutti gl' infelici? La fausta notizia corse ben presto all'Olivieri che n'ebbe indicibil conforto e, stampata poscia ne' giornali, rassicurò i fautori dell' Opera Santa, i quali conobbero più chiaramente la protezione toltane dalla divina Provvidenza e l' efficacia del patrocinio di Maria senza macchia concetta. Il P. Andrea di S. Agnese (quel compagno innominato che noi accennammo nel primo articolo [1]) unissi tosto all'Olivieri e fece già con esso lui un viaggio in Egitto, il quale riuscì ad un tempo e disastrosissimo e lucrosissimo sopra quanti eransene pria percorsi allo stesso intento, siccome a suo luogo fu registrato [2].

Or dunque la durazione dell'Opera col favor di Dio è assicurata: nè potea l' Olivieri augurarsi più degni compagni e continuatori che i discepoli di S. Giovanni di Matha i quali, oltre al corredo delle tante virtù proprie de' religiosi, vi arrecano la grazia speciale di lor vocazione. Ma l' Opera ha bisogno di ulteriore dilatamento e, sebbene siano molti i monasteri che chieggono nuove morette cui provvedere, egli è da sperare che questi non bastino dopo alcuni anni a' sempre nuovi acquisti. Per altra parte nè ogni redenta si sentirà la vocazione o a prendere il velo od a restar tutta la vita colle religiose, nè ogni riscattato andrà fornito di quelle doti che a percorrere la carriera delle lettere e delle scienze son necessarie. Utile provvidenza sarebbe adunque a nostro avviso il fondare qua e colà de' collegi di liberti e questi collegi consegnare secondo il diverso sesso a comunità religiose dedicate alla istruzione. Le zitelle vi si avvvezzerebbero a' lavori donneschi ed i fanciulli all' arti meccaniche e a quegli studii elementari che tornano opportuni a

1 A pag. 343 di questo volume. — 2 A pag. 346 dello stesso volume.

qualsivoglia artigianello. Se ne estrarrebbero poscia le differenti cerne de' chiamati o alle Religioni ovvero anche, trattandosi de' fanciulli, allo stato ecclesiastico e secolare. Resterebbe poi al rimanente agio amplissimo di abbracciar lo stato de' più tra' figli di Adamo e unirsi in matrimonio. Tanto questi ultimi quanto i primi corredati di scienza e di virtù non ordinarie potrebbero tornare un giorno nelle terre natie ed arrecarvi la Buona Novella e la civiltà cattolica e lavorarvi secondo lor talenti e condizioni nel dirozzamento de' proprii paesani. Ma con che mezzi e dove impiantare codesti collegi? In Alessandria d' Egitto, ovvero nell' Algeria, o negli Stati delle due Sicilie dove la tempera del clima più meridiano è forse men disacconcia? Chi prefiggervi alla direzione? A queste inchieste noi non siamo così temerarii che osiam di rispondere; essendo troppo facile a chi non è dell'arte il suggerire stravaganze e utopie impraticabili, invece di provvidi e facili consigli. Il senno e la esperienza dell'Ordine illustre che tolse a promuovere l' Opera santa e molto più la Tutela celeste sotto cui essa è collocata, perfezioneranno l' impresa e condurranla a compimento.

Or compendiamo il fin qui esposto: vedemmo gli umili inizii d'una impresa novella di carità e di zelo veramente cristiano. Toccammo delle miserie di tante vite umane condotte dalla cupidigia di barbare genti alla condizione e venalità de' bruti; e in qual modo e con quali stenti un piissimo Sacerdote accorresse in lor soccorso mettendo in non cale la propria vita fino a percorrere tanto di mare quanto, collegati insieme i suoi sette viaggi, basterebbe a circuire tutta la fascia della terra. Indicammo le molteplici sue cure per contrattare il riscatto, per provvedere al mantenimento de' riscattati e condurceli d' Africa in Europa. Passammo quindi a descrivere la mutata sorte dell' eletto drappello e in qual maniera, ricoverato ne' monisteri, risponda degnamente alla grazia della vocazione. Intorno a che narrammo alcuni tratti, semplici per verità, ma di non lieve indizio del loro buon cuore e della vivacità del loro intelletto. La santa morte di alcune morette ci diè occasione di argomentarne la santità della vita: santità non ordinaria neppure tra

chi nacque in seno al cattolicismo. Dal che passammo a dire de'favori che l'Opera ottenne da' buoni cattolici, da' Pastori d' anime e specialmente dal Pastore de' Pastori il Sommo Pontefice gloriosamente regnante. Il quale non solo mostrossi a molti argomenti assai benigno verso di quella, ma volendo provvedere alla sua durazione degnavasi confortare ad incaricarsene un Ordine religioso il più opportuno all'uopo, nell' atto stesso che detto Ordine ragunato in Capitolo generale sanciva per decreto, senza saperlo, il consiglio e il desiderio del Vicario di Cristo.

I quali fatti, sebben rozzamente e senz'arte raccontati, sono gravidi di tali e tante considerazioni, che per non frodare al lettore il piacere di trovarle da sè abbiam determinato di neppur indicarle. Il mistero della vocazione delle genti delle quali altri è assunto, altri derelitto con infinita giustizia: l' efficacia della grazia che trasmuta in agnelli e in colombe candidissime la razza barbara ed effrenata del maledetto Camita: la fecondità dell' apostolato cattolico che sempre agogna e sempre riesce a nuovi acquisti pel cielo e mill'altri veri somiglianti vi spiccano così evidenti, che non possono a meno di non aver porto e porgere ancora largo pascolo ad utilissime riflessioni. Malgrado nondimeno del nostro proposito non possiam contenere la penna dal gittar giù due pensieri o piuttosto paragoni pria di chiudere quest' articolo e con esso quest' argomento.

Nel 1820 una società di ricchissimi americani concepì il disegno di beneficare le immense popolazioni de' negri collo spargere fra di essi i lumi della civiltà e della religione cristiana. Scelta pertanto nell'Africa un'addatta plaga di pochi gradi discosta dall'equatore colà appunto dove il fiume Mesurado s' insala nell' Oceano, fabbricaronvi case, ersero fattorie e manifatture, e diedero il nome di Liberia alla repubblica designata. In quelle dovean trasmigrare i negri dell' America fatti liberi e quant' altri negri amassero mutare la vita selvaggia nella dolce convivenza di pacifici cittadini. I giornali d' Europa diedero fiato alle trombe e celebrarono tosto in verso e in prosa il caritatevole divisamento, intanto che la società americana profondeva tesori per erigere a stabile durata la sua Colonia di

redenti non meno che di redenzione: dappoichè i suoi abitatori, apprese le beneficenze della civiltà moderna, dovean poscia coll'esempio, colle parole e in altre maniere divenir apostoli de' popoli vicini, e allettarli a migliorar condizione. V' accorsero sopra luogo parecchi ministri presbiteriani e medotisti spronativi da ardente zelo (de' loro interessi, s' intende) colle mogliere e appendici (anche questo s' intende): s' invocò la protezione de' Potenti d' Europa, in una parola si promisero mirabilia dell' altro mondo. E già a più d' uno pareva di veder l' Africa mostruosa convertita in un Eden e fatta civile e cristiana dal Senegal al mar Rosso e dall' Algeria al Capo di Buona speranza. Nè mancarono tra' cattolici parecchi semplicioni i quali allucinati all' orpello delle miracolose promesse, meravigliavano seco medesimi della carità protestantica e dolevansi che i seguaci della vera religione non sapessero fare altrettanto. Inutile rammarichio! Or che ottennero i tanti tesori profusi nella erezione di quella Colonia? qual bene morale o materiale n' è provenuto? Da presso a sette lustri ci si lavora senza che il mondo conosca con qual pro, giacchè i loro annali non ci parlano di conversioni, ed ove pur ne parlassero e ce le registrassero a miriadi, noi lasceremmo ad altri il giudicare del valore di esse e del quanto abbiano guadagnato i mori in abbracciare le fanfaluche metodistiche e presbiteriane; sapendo noi da esperti missionarii essere troppo più difficile il trarre alla vera fede di Cristo un barbaro già convertito a qualche setta, che non un semplice idolatra. Chè a questi senza grave fatica si riesce a persuadere l' assurdità di lor credenza, laddove a quelli, grossolani siccome sono, torna scabrosissimo il mostrare la stravaganza dell' abbracciata religione. Riguardo poi al ben essere materiale di cui principalmente si cura la Società *filantropica* non accaddero finora e non è speranza che siano per accadere le promesse meraviglie. Pochi anni dopo impiantata la Colonia della Liberia s' avvidero i promotori che non attecchiva: perchè lo Stato del Maryland ne fondò una seconda più a meriggio, appellandola Maryland-in-Liberia. Ma anche questa ingannò l' aspettazione de' suoi protettori e fece

cadere a vuoto i loro divisamenti. Or paragoninsi di grazia lo scopo e i mezzi adoperati da due Società di ricchissimi proprietarii coll' Opera dell' Olivieri, cominciata e condotta innanzi da un solo e colle sole limosine di zelanti cattolici le quali, per quanto vogliansi dire considerevoli, non sono che un granello appetto di un masso sterminato. Mettasi inoltre in confronto il bene morale di che si vantaggiarono i negri redenti e spediti nelle due Liberie co' vantaggi arrecati alle Morette condotte e allogate ne' monisteri d' Europa e poi diasi la sentenza: ma prima di darla si cerchino le ragioni per cui quest' ultima Impresa riuscì incomparabilmente migliore delle prime.

L' altro paragone tornerà ancor più inaspettato. Ecco qui al cospetto, non dell' Olivieri (chè non vogliam comparare un ministro di Satanasso col sacerdote di Dio), ma della sua fantesca il gran demagogo, l'apostolo dell'Idea, il fabbro della rivoluzione italiana Giuseppe Mazzini. Avete adunque l'un contro l'altro un uomo ed una donna quasi coetanei, ambedue Genovesi, nati ambedue d'ottimi genitori e cresciuti fin dall'infanzia nella divozione alla santa Chiesa, nella pratica della legge divina, nell'esercizio della carità cristiana. Al primo non corre per le vene sangue patrizio ma può onorarsi di aver sortito un'agiata e civil condizione, laddove la seconda, avendo tratto umili i natali, dee collocarsi per campar la vita in altrui servizio. L' uno è bollente di fantasia, fornito d'ingegno, dedicato alle lettere e poscia agli studii delle scienze nel patrio liceo; e l' altra, costretta a procacciarsi il pane del sudore, maneggia l' ago e il fuso e si esercita in piccoli lavorietti, non mostra talento, non coltiva studii, non conosce verun' arte liberale. Il nome del primo vola da un capo all' altro della città, del regno, della penisola; e altri vuol stringere amicizia col giovane portentoso, altri conoscerlo almen da vicino, fruire della sua eloquenza, ammirare il suo coraggio, bearsi delle sue promesse; della seconda chi si cura? chi credela capace di qualche fatto che alcun poco si diparta dalle domestiche e quotidiane faccenduole? Intanto il Mazzini esce di patria, corre per l' Europa, si lega a mille e mille compagni per ingegno, per ricchezze, per nobiltà ragguardevoli, studia, scrive, stampa,

lavora insomma di conserto con essi ad una strepitosa impresa. La fantesca per contrario vive nascosta presso di un semplice Sacerdote che coll' esempio e colle parole confortala alla vita umile, divota e caritatevole; e così vivendo aspira anch'essa in sua mente ad un' impresa novella. Giugne finalmente il quarant' otto: ambedue trovano acconci i tempi a' lor divisamenti e si mettono all' opera. Ma o Dio! con qual differenza di scopo e di mezzi, sebbene dicano l' uno e l' altra di voler operare a pro dei fratelli una redenzione. Il Mazzini, invece de' promessi miracoli di generosità, di prudenza, d'amor fraterno, si mostra alle prove vilissimo, avventato, famelico di signoria: mette sottosopra la patria sotto colore di liberarla dal servaggio; procura solo i suoi interessi; sta lungi dal pericolo, e delle vite altrui si fa sgabello al potere: dove l' ancella del Signore dimentica di sè e del suo sesso corre per lunghi mari, affronta pericoli, sprezza travagli, giugne in barbare contrade e riesce veramente a liberare da barbare mani non simulati schiavi. Dopo infinite millanterie termina il primo con piagare di profonde ferite l' Italia nostra che ne sanguina tuttavia e mostrerà lungo tempo le margini inonorate; mentre la seconda senza nulla impromettere, or sola, or compagna all' Olivieri terge il pianto, rompe le catene, dona la libertà a centinaia di zitelle che n' eran prive e maceravansi avvinte in covi stomachevoli e pestilenziali. Lei col Sacerdote di Dio benedicono e benediranno non solo le molte vittime scampate, lor mercè, dalla schiavitù, ma quanti non hanno spento in cuore ogni affetto verso i sofferenti; laddove presso de' medesimi il nome del demagogo è ora e sarà per tutti i secoli avvenire maledetto, esecrato e d' ignominia ricoperto. Che se poi volessimo chiamar ad esame la santità dell' una e l' iniquità dell' altra impresa secondo le norme degl' infallibili dettati della religion di Cristo, riuscirebbe troppo più difforme il contrasto a vitupero del Mazzini e a lode della fantesca dell' abate Olivieri. Ma il fin qui detto, ove si consideri anche solo al lume di ragione, ci sembra più che bastevole a dimostrare quanto asserimmo da principio, esser cioè l'Opera del Riscatto delle Morette un nuovo argomento del quanto Iddio si piaccia di esaltare gli umili a confusione del secolo superbo.

INFLUENZA
DELL' INSEGNAMENTO
NELLO
SVOLGIMENTO DEL PENSIERO

I.

Che cosa fa l' insegnamento umano.

La replica degli avversarii riguardava due punti: cioè l'insegnamento umano e la rivelazione divina, chiedendo dell'uno e dell'altra in che modo concorrano a svolgere ed ampliare la nostra intelligenza. Cominciamo a dire del primo. I due più sublimi intelletti metafisici che fiorissero mai in seno alla Chiesa, S. Agostino e S. Tommaso, entrambi trattarono tal argomento, quegli in forma di dialogo [1], questi di disputazione scolastica [2], ed entrambi se non nelle parole, al certo nella sostanza ne diedero la medesima soluzione. Noi pensiamo che essa appunto sia la vera; e poco dopo d'averla esposta e comprovata, ne mostreremo l' armonia in che è colla dottrina da noi svolta negli articoli precedenti.

1 *De Magistro liber unus.*

2 *Quaestt. Disputat. quaestio XI De Magistro.*

S. Agostino.

Intorno alla presente quistione il gran Vescovo d' Ippona stabilisce che la scienza del discepolo , allorchè ascolta le lezioni del maestro, propriamente è prodotta dall' interna verità che presiede alla mente, non già dalle parole esteriori che risuonano all'orecchio. Nondimeno al docente che parla al di fuori attribuisce il potere di eccitarci colle sue parole a consultare quella interior verità: *De universis quae intelligimus, non loquentem qui personat foris, sed intus ipsi menti praesidentem consulimus veritatem* , *verbis fortasse ut consulamus admoniti* [1]. E più chiaramente nel capo duodecimo; dove distingue da prima le nostre conoscenze in sensibili e intelligibili, *omnia quae percipimus aut sensu corporis aut mente percipimus; illa sensibilia sunt, haec intelligibilia ;* quindi prendendo a discorrere partitamente delle une e delle altre dimostra che le prime non dalle parole ma dalla presenza degli obbietti stessi sentiti provengono, *non verbis quae sonuerunt sed rebus ipsis et sensibus discit;* delle seconde poi afferma che son conseguite da noi pel rivolgerci che facciamo all' interiore luce di verità, da cui l' animo nostro è illustrato: *praesentia contuemur in illa interiore luce veritatis* , *qua ipse* , *qui dicitur homo interior* , *illustratur et fruitur.* Stabilite tali cose, avvertisce che la mente dell' uomo per innata fiacchezza non sa bene spesso fare rifluir quella luce interna sopra tutte le parti d'una quistione proposta, *imbecillitate cernentis qui de re tota illam lucem consulere non potest;* e però soggiunge che a far ciò viene essa mente aiutata dalla parola esterna , la quale tira l' attenzione del discepolo verso quelle singole parti con l'ordine opportuno per discernere il vero : *quod ut partibus faciat* , *admonetur* , *cum de iisdem istis partibus interrogatur* , *quibus illa summa constat, quam totam cernere non valebat.* Onde conchiude da ultimo che la parola dell' uomo, ossia l' insegnamento umano, non fa altro che ammo-

1 *De Magistro* C. XI.

nirci ad imparare: *nihil aliud verbis quam admoneri hominem ut discat* [1].

Gli ontologi in uno de' più splendidi loro sogni han creduto di vedere in questi passi di S. Agostino la lor filosofia dell' intuito; massimamente perchè, avendo egli detto che noi per imparare consultiamo la verità che presiede alla mente nostra, soggiunge: *Illa autem qui consulitur docet, qui in interiore homine habitare dictus est Christus* (Ephes. III, 16, 17), *idest incommutabilis Dei virtus atque sempiterna sapientia; quam quidem omnis rationalis anima consulit* [2]. Ma non s'accorgono che queste parole non dicon nulla in loro favore, perocchè la quistione non è se Dio abita in noi per natura e per grazia, il che ogni cattolico ammette; nè se Egli sia il maestro che c'insegna internamente e che vien da noi consultato, il che non può negarsi da chiunque riconosce Dio come Autore di ogni verità e d'ogni lume che la discopre. Ma la quistione riguarda il modo, onde ciò dee concepirsi, cioè se Dio abita in noi come oggetto primo ed immediato della nostra conoscenza, ovveramente come Autore e conservatore e santificatore dell' esser nostro; e se venga consultato da noi immediatamente per intuizione diretta della sua sussistenza, o pure mediatamente mercè del lume intellettivo da lui infusoci come simiglianza ed immagine sua e mediante il quale ci manifesta il vero ed il bene. Agli ontologi sarebbe necessaria la prima di queste spiegazioni, non la seconda. Or chi dice loro o chi consente che quella appunto sia intesa dal S. Dottore? Noi in altro luogo mostrammo come S. Agostino insegna più volte espressamente il contrario [3]. Onde chiunque non vuole, senza

1 S. Agostino inferisce da ciò che l' uomo non può appellarsi maestro, ma che solo Dio merita un tal nome; perocchè procedendo da Lui quel lume interiore, Egli è che veramente ci ammaestra. Ma S. Tommaso spiega la mente del gran Dottore e dice che egli non intende escludere dall' uomo la ragione di maestro esterno, bensì d' interno: *Augustinus in libro de Magistro, per hoc quod probat solum Deum docere, non intendit excludere quin homo exterius doceat, sed quia solus Deus docet interius.* Luogo citato art. I ad 8.

2 Loc. cit. C. XI.

3 *Civiltà Cattolica* 2 Serie, vol. IV, pag. 620.

veruna necessità, supporre che qui l' eccelso Dottore si ponga in contraddizione con sè medesimo, dee fuor d' ogni dubbio appigliarsi alla seconda interpretazione e dire con S. Tommaso che qui il gran Vescovo d' Ippona non vuol fare altro se non inculcarci che Dio solo c' insegna e ci parla, in quanto da lui procede la virtù intellettiva di cui siamo dotati, e il lume razionale che la informa.

Dunque, tornando al nostro proposito, conchiudiamo che, secondo S. Agostino, propriamente le idee non dipendono dalla parola, perchè le conoscenze sensibili si producono dalla presenza reale degli obbietti, e le intellettive dall' interna verità che in noi splende, mercè del lume razionale di cui Iddio ci ha dotati, e in virtù del quale, a rigor di termini, Iddio si dice nostro maestro. La parola poi (supposto già che sia da noi compresa) non fa altro che ammonirci dell' ordine che dobbiamo tenere nel volgere la nostra attenzione a quelle interne verità. Qui si ferma il S. Dottore, perchè ciò bastava allo scopo suo; nè procede più oltre a chiarire qual sia quell' interna verità che consultiamo, o in che modo le parole ci ammoniscano dell' ordine da tenere nel consultarla. A tutto ciò sopperisce S. Tommaso dimostrandoci che quella verità è riposta nei primi principii della ragione che si manifestano in noi mediante l'attività intellettuale di che Iddio fregiò il nostro spirito, e che la parola esterna del maestro ci manoduce a disporre nell' intelletto nostro quei principii per guisa che noi ne scorgiamo le conseguenze in essi racchiuse.

S. Tommaso.

Quest' Angelo delle scuole si propone il quesito: se l' uomo possa insegnare un altro uomo e dirsi per conseguente suo maestro, e a risolverlo risponde in questo modo. Osserva da prima il consenso che ci fu in un medesimo errore intorno a tre cose diverse, cioè intorno alla produzione degli effetti naturali, all' acquisto degli abiti virtuosi, allo svolgimento della conoscenza razionale. In tutte e tre queste cose opinarono alcuni che la vera causa attuosamente

operativa fosse un essere soprammondano, ossia un' intelligenza separata, la quale comunicasse le forme ai nuovi esseri fisici, gli abiti morali alla volontà, le specie intelligibili all' intelletto nostro. Altri per contrario giudicarono che tutte queste cose preesistessero già belle e formate fin da principio, e solo si manifestassero per l' aiuto di agenti naturali che rimovessero gl' impedimenti ond' esse erano tenute occulte, come appunto la lima togliendo la ruggine dal ferro ne fa risaltare la lucidezza nativa. Esposti questi contrarii errori, il S. Dottore passa a mostrare l' assurdità dell' uno e dell' altro. Perciocchè ambidue guasterebbero l'ordine dell' universo, in quanto il primo toglierebbe ogni efficacia alle cause seconde, tutto attribuendo ad una sola causa distinta da esse; ed il secondo non attribuirebbe loro se non che un' attività indiretta. Laonde soggiunge doversi procedere per una strada di mezzo e stabilire che le forme dei fenomeni naturali preesistano nella materia non in atto ma solo in potenza, da cui vengono edotte per l' azione di prossimi agenti; che gli abiti della virtù preesistono nell' animo nostro non già consummati e perfetti, ma solo come inclinazioni naturali e incominciamenti, e che poscia per l' esercizio continuato degli atti si svolgano, e si conducano a perfezione; che infine la scienza preesista in noi come in seme, in quanto le conclusioni si precontengono ne' principii primi, e i principii primi nel lume dell'attività intellettuale. Sarà bene riportar tutto il pezzo che riguarda quest' ultimo punto, cioè della scienza.

« Similmente dee dirsi dell' acquisto della scienza, che preesi-
« stono in noi i loro semi, cioè i primi concepimenti dell' intellet-
« to, i quali immantinente conosconsi pel bene dell'intelletto agen-
« te, mercè le specie che astraggonsi dagli obbietti sensibili; e ciò
« vale, sia che si considerino le conoscenze complesse, come gli
« assiomi, sia che si considerino le conoscenze incomplesse come il
« concetto di ente, di uno e somiglianti; i quali di subito appren-
« donsi dall' intelletto. Da questi principii universali poi, come da
« altrettante ragioni seminali conseguitano tutti gli altri principii.
« Quando dunque da così fatte generali conoscenze la mente è

« condotta a conoscere in atto i particolari, che prima conosceva « in potenza e quasi in universale, allora si dice che l' uomo acqui- « sta la scienza. Ma egli è da sapere che in natura una cosa può « preesistere potenzialmente in due modi. L' uno è in potenza at- « tiva e compiuta, quando cioè l'interno principio è sufficientemen- « te capace di recarla in atto perfetto; come accade nella guari- « gione; stantechè la virtù naturale che si trova nell'infermo è « quella che il riconduce a sanità. L' altro è in potenza passiva, « quando cioè il principio intrinseco non basta a recarla in atto; « come accade allorchè dall' aria si genera il fuoco, il che non si fa « per virtù alcuna propria dell'aria. Quando dunque una cosa pree- « siste in potenza attiva compiuta, allora l' agente estrinseco non « opera se non aiutando l' agente intrinseco e somministrandogli « ciò di cui abbisogna per uscire all'atto; siccome il medico nella « guarigion d' un infermo è ministro della natura, la quale ope- « ra principalmente, lei confortando e somministrandole le me- « dicine di cui essa si vale come d' istrumenti per riprodurre la « sanità. Quando per contrario una cosa preesiste in potenza pas- « siva solamente, allora l' agente estrinseco è quello che prin- « cipalmente la reca dalla potenza all' atto; siccome il fuoco è « quello che rende fuoco attuale l' aria che prima era fuoco po- « tenziale. Or la scienza preesiste nel discente non in potenza « puramente passiva, ma attiva; altrimenti l' uomo non potrebbe « giammai acquistare scienza da sè medesimo. Siccome adunque « può taluno guarirsi in doppia maniera, cioè o per operazione del- « la sola natura, o per la natura coll' aiuto della medicina; così ci « è un doppio modo d' acquistare la scienza. L' uno è quando la « ragion naturale per sè stessa perviene in cognizione di verità pri- « ma ignote, e questo dicesi invenzione; l'altro, quando alla ra- « gion naturale altri coopera esternamente, e questo dicesi di- « sciplina.

« Ma qui vuole osservarsi che in quelle cose che si fanno dalla « natura e dall'arte, in egual modo opera l'arte e cogli stessi mezzi « che la natura. Imperocchè siccome la natura riscaldando guarisce

« chi fosse infermo per troppo freddo , così fa eziandio il medico ;
« onde dicesi che l' arte imita la natura. Medesimamente accade
« nell'acquisto della scienza; giacchè il docente conduce il discente
« alla conoscenza di cose ignote nella investigazione servando lo
« stesso modo con che altri mena sè stesso alla scoperta di un vero.
« Or il processo della ragione che perviene alla scoperta di un vero
« nella investigazione si è di applicare i principii comuni noti per
« loro stessi a materie determinate , e quindi procedere in alcune
« particolari conclusioni, e da queste in altre. Laonde un uomo si
« dice insegnare un altro in questo senso, in quanto cioè per mez-
« zo di segni gli suggerisce quel medesimo procedimento della ra-
« gione che egli fa in sè colla sua ragione naturale; e così la ragion
« naturale del discepolo mercè di essi segni , come per altrettanti
« strumenti, perviene alla conoscenza di verità prima ignote. Adun-
« que in quella guisa che il medico dicesi cagionare la sanità nel-
« l' infermo , mediante l' operazione della natura , così ancora un
« uomo dicesi produrre la scienza in altro uomo, mediante l'opera-
« zione della ragion naturale di questo; e in ciò consiste l'insegna-
« mento. Onde può dirsi che l'uomo insegna ad un altro e può ap-
« pellarsi maestro. E secondo ciò dice il filosofo nel primo libro
« *de' Posteriori* che la dimostrazione è *un sillogismo che fa sapere.*
« Se poi alcuno propone ad altrui cose non racchiuse ne' principii
« noti per loro stessi, o che non appariscono esservi racchiuse, egli
« non produrrà in esso scienza, ma forse opinione o credenza, ben-
« chè questo stesso in certo modo procede da quegl' innati prin-
« cipii. Imperocchè in virtù di quei principii noti per loro stessi
« l'uomo considera che quelle cose le quali da essi necessariamente
« derivano son da tenersi con certezza , e che quelle le quali son
« ad essi del tutto contrarie debbono rigettarsi, e che alle altre, le
« quali non son l'uno nè l'altro, può prestare o no l'assenso. Que-
« sto lume poi di ragione, per cui siffatti principii ci sono noti, è
« stato a noi infuso da Dio qual somiglianza dell' increata verità in
« noi riverberata. Il perchè non potendo qualsiasi dottrina umana
« avere efficacia se non in virtù di tal lume, ne segue che Dio

« solo sia quegli il quale internamente e principalmente c' insegni, « siccome ancora la natura al di dentro è quella che principalmente « guarisce [1]. »

1 « Similiter etiam dicendum est de scientiae acquisitione, quod praeexi- « stunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones in- « tellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur, per species a « sensibilibus abstractas, sive sint complexa, ut dignitates, sive incomplexa, sic- « ut ratio entis , et unius et huiusmodi , quae statim intellectus apprehendit. « Ex istis autem principiis universalibus omnia principia sequuntur , sicut ex « quibusdam rationibus seminalibus. Quando ergo ex istis universalibus cogni- « tionibus mens educitur, ut actu cognoscat particularia, quae prius in poten- « tia et quasi in universali cognoscebantur, tunc aliquis dicitur scientiam ac- « quirere. Sciendum tamen est , quod in naturalibus rebus aliquid praeexistit « in potentia dupliciter. Uno modo in potentia activa completa , quod scilicet « principium intrinsecum sufficienter potest perducere in actum perfectum, sic- « ut patet in sanatione ; ex virtute enim naturali quae est in aegro aeger ad « sanitatem perducitur. Alio modo in potentia passiva, quando scilicet princi- « pium intrinsecum non sufficit ad educendum in actum, sicut patet quando ex « aëre fit ignis ; hoc enim non potest fieri per aliquam virtutem in aëre existen- « tem. Quando igitur praeexistit aliquid in potentia activa completa, tunc agens « extrinsecum non agit nisi adiuvando agens intrinsecum, et ministrando ei ea, « quibus possit in actum exire , sicut medicus in sanatione est minister natu- « rae, quae principaliter operatur, confortando naturam, et opponendo medici- « nas, quibus velut instrumentis natura utitur ad sanationem. Quando vero ali- « quid praeexistit in potentia passiva tantum, tunc agens extrinsecum est quod « educit principaliter de potentia in actum: sicut ignis facit de aëre, qui est po- « tentia ignis, actu ignem. Scientia ergo praeexistit in addiscente in potentia non « pure passiva, sed activa; alias homo non posset per seipsum acquirere scien- « tiam. Sicut ergo aliquis dupliciter sanatur, uno modo per operationem naturae « tantum, alio modo a natura, cum adminiculo medicinae; ita etiam est duplex « modus acquirendi scientiam, unus, quando naturalis ratio per seipsam deve- « nit in cognitionem ignotorum, et hic modus dicitur inventio , alius quando « rationi naturali aliquis exterius adminiculatur , et hic modus dicitur disci- « plina. In his autem quae fiunt a natura et arte eodem modo operatur ars , « et per eadem media, quibus et natura. Sicut enim natura in eo , qui ex fri- « gida causa laborat , calefaciendo induceret sanitatem, ita et medicus : unde « et ars dicitur imitari naturam. Similiter etiam contingit in scientiae acqui- « sitione , quod eodem modo docens alium ad scientiam ignotorum deducit

Riducendo ora in poco le cose qui ragionate da S. Tommaso, esse riescono a dire: « 1. Che la conoscenza preesiste in noi in potenza non passiva, ma attiva; perchè le conclusioni si contengono virtualmente nei principii per sè noti, e i principii per sè noti si contengono virtualmente nel lume intellettivo donatoci da Dio. 2. Che questo lume intellettivo ci fa uscire nella conoscenza de'primi principii per le specie che esso astrae dalle rappresentanze sensibili, e i primi principii ci fanno uscire nella conoscenza delle illazioni per l' applicazione che di loro si fa ad un determinato subbietto. 3. Che quest' applicazione di essi primi principii può farsi dall'individuo umano o senz'altro aiuto esterno, e allora si procede alla scienza per invenzione; o per aiuto di un docente che lo am-

« inveniendo, sicut si aliquis deducit se ipsum in cognitionem ignoti: processus « autem rationis provenientis ad cognitionem ignoti in inveniendo est, ut prin- « cipia communia per se nota applicet ad determinatas materias, et inde pro- « cedat in aliquas particulares conclusiones, et ex his in alias: unde et secun- « dum hoc unus alium docere dicitur, quod istum discursum rationis, quem in « se facit ratione naturali alteri exponit per signa, et sic ratio naturalis disci- « puli per huiusmodi sibi proposita, sicut per quaedam instrumenta pervenit « in cognitionem ignotorum. Sicut ergo medicus dicitur causare sanitatem in « infirmo natura operante, ita etiam homo dicitur causare scientiam in alio o- « peratione rationis naturalis illius, et hoc est docere, unde unus homo alium « docere dicitur, et eius esse magister. Et secundum hoc dicit Philosophus 1.° « *Posteriorum* quod demonstratio est *syllogismus faciens scire*. Si autem ali- « quis alicui proponat ea, quae in principiis per se notis non includuntur, vel « includi non manifestantur, non faciet in eo scientiam, sed forte opinionem « vel fidem: quamvis etiam hoc aliquo modo ex principiis innatis causetur. Ex « ipsis enim principiis per se notis considerat quod ea, quae ex iis necessario « consequuntur, sunt certitudinaliter tenenda; quae vero eis sunt contraria « totaliter, respuenda: aliis autem assensum praebere potest vel non. Huius- « modi autem rationis lumen, quo principia huiusmodi sunt nobis nota, est no- « bis a Deo inditum quasi quaedam similitudo increatae veritatis in nobis re- « sultantis, unde cum omnis doctrina humana efficaciam habere non possit, « nisi ex virtute illius luminis, constat quod solus Deus est, qui interius, et « principaliter docet, sicut natura interius etiam principaliter sanat. » QUAEST. *de Magistro*, art. I.

maestri, e allora si procede alla scienza per disciplina. 4. Che l'aiuto del docente non consiste in altro se non nel proporre al discente in virtù della parola quello stesso ordine ch'egli ha tenuto nell'applicare i primi principii della ragione ad un subbietto determinato. 5. Che il discente, ricevendo la proposizione di quell'ordine, converte l'attenzion sua alla luce di quei principii che applica al determinato subbietto, e quindi dalla luce di essi principii, che guarda internamente, ricava la conoscenza delle illazioni. Onde si vede la perfetta armonia che corre tra la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso e d' amendue con quella da noi svolta finora intorno alla parola. Imperocchè S. Agostino dice che la scienza non procede dalla parola, ma dall'interna verità che consultiamo; S. Tommaso afferma il medesimo, e solamente aggiunge che quest' interna verità da noi consultata intorno ad un determinato subbietto per ottenere la scienza, consiste nei primi principii della ragione in noi svolti dall'attività intellettuale per astrazion fatta sui sensi. S. Agostino dice che le parole del docente ci ammoniscono soltanto a consultare quella interior verità; S. Tommaso spiega in che consiste quest'ammonimento e dichiara che esso altro non è se non un eccitarci a intuir mentalmente nei principii della ragione quello stesso intreccio ed applicazione concreta che il docente fa in sè medesimo e significa al di fuori colle parole. S. Agostino deduce da tutto ciò che l' uomo non può dirsi maestro, ma che il vero maestro è Dio solo; S. Tommaso afferma che Dio è il solo maestro interno, perchè da lui procede il lume intellettuale che ci discopre la verità dei primi principii, e mediante questi le illazioni, ma soggiunge che ciò non toglie potersi l'uomo appellar maestro esterno e secondario, in quanto ci aiuta ad applicar la luce dei principii a subbietti determinati, secondo l'ordine richiesto a farne pullulare le inferenze che inchiudono.

Dalla dottrina combinata insieme di questi due grandissimi Dottori ciascuno è in grado d' inferire, che dunque l' influenza della parola non riguarda lo svolgimento delle semplici idee, e neppur quella dei primi principii, i quali procedono dalla sola virtù intellettiva,

presupposta la rappresentanza dei sensi. Al più potrebbe alla parola attribuirsi un influsso secondario ed indiretto in ordine a queste primitive conoscenze, in quanto cioè il maestro frenando la volubilità del discepolo l'obbliga a riflettere sopra di sè medesimo e a ridurre i concetti in termini e i principii complessi in proposizioni. Bensì l' influenza della parola in rigor in termini riguarda le sole idee derivate e le illazioni, in cui propriamente è riposta la scienza; ma le riguarda non in questo senso, in quanto l' uomo non possa assolutamente farle da sè stesso senza l' amminicolo della parola, ma in quanto l' insegnamento aiuta a farle più speditamente proponendo l' ordine che dee tenersi dalla mente nell' intessere i suoi discorsi: il che ha luogo massimamente nelle inferenze rimote da' principii le quali richieggono più squisito artificio. Ciò si ricava tanto da S. Agostino, quanto da S. Tommaso; imperocchè il primo dice che, non sapendo talvolta l' individuo comprender bene tutte le parti dell' interna verità, in altri termini tutte le illazioni racchiuse nella luce de' principii, viene dalla parola avvertito dell' ordine che dee serbare nel contemplarle. Il secondo poi assegna un doppio modo d' acquistare la scienza; l'uno per invenzione, quando cioè l'uomo da sè stesso applica la luce de' principii a determinati subbietti per cavarne illazioni, l' altro per disciplina, quando a far ciò vien manodotto da esterior magistero.

II.

Che cosa fa l' insegnamento divino?

Quest' ultima osservazione fatta sopra la dottrina di S. Tommaso ci porge la chiave della risposta a questo secondo quesito. E da prima ciascuno intende che qui non s' interroga dell' insegnamento divino in quanto è naturale, cioè fatto per la spontanea esplicazione delle virtù nostre conoscitrici; giacchè è chiaro che in questo senso ogni vero procede in noi dall' insegnamento divino, essendo Iddio l' Autore della nostra natura e il largitore d' ogni lume

conoscitivo onde siamo fregiati. Ma l'interrogazione riguarda l'insegnamento soprannaturale, fatto cioè per mezzi non contenuti nell' ordine della natura e che però propriamente dicesi rivelazione. Di più codesto insegnamento o rivelazione divina può considerarsi o in ordine a verità sovrintelligibili cioè superiori alla portata del nostro intendimento; o in ordine a verità intelligibili, cioè non eccedenti i limiti naturali delle nostre facoltà conoscitrici. Se si consideri nel primo aspetto, cioè in quanto concerne verità soprannaturali e trascendenti la nostra intelligenza, è manifesto egualmente che in questo senso l' insegnamento divino è l' unico mezzo per cui l' uomo possa venire in cognizione di sì fatte verità, come apparisce dalla esposizione stessa dei termini. Perchè, se queste verità son tali che superino il lume naturale dell' intelligenza finita, è chiaro che esse non possono altrimenti conoscersi, se l'intelligenza infinita non le manifesti graziosamente.

Adunque la quistione, acciocchè abbia un ragionevole senso è mestieri che si restringa alle sole verità di ordine naturale, capaci d' essere penetrate ed intese tra i limiti della virtù nostra conoscitiva.

Ora ristretta così la quistione, è agevole risolverla con la dottrina di S. Tommaso che riportammo di sopra. Imperocchè è cospicuo che secondo l' angelico Dottore in sì fatto giro di conoscenze, non eccedenti l' ordine di natura, l' insegnamento divino non è di assoluta necessità, ma bensì di somma utilità. E veramente egli stabilisce che le idee universali, e gli assiomi della ragione per sè noti non hanno uopo di altro se non dell' attività intellettiva e dell' eccitamento de' sensi: *statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas sive sint complexa, ut dignitates, sive incomplexa, sicut ratio entis et unius et huiusmodi.* Quanto poi alle illazioni costitutive della scienza, afferma esserci un doppio modo di conseguirli, l' uno per invenzione propria, l' altro per ammaestramento: *est duplex modus acquirendi scientiam, unus quando naturalis ratio per seipsam devenit in cognitionem ignotorum, et hic modus dicitur inventio; alius qudndo ratione naturali aliquis exte-*

rius adminiculatur. et hic modus dicitur disciplina. Finalmente afferma che allo scoprimento di nuove verità per proprio ingegno basta applicare la luce de' naturali assiomi a questo o quel subbietto particolare: *processus rationis provenientis ad cognitionem ignoti in inveniendo est ut principia communia per se nota applicet ad determinatas materias et inde procedat in aliquas particulares illationes et ex his in alias.* Tutto questo dimostra che l'uomo appoggiato alle sole sue forze naturali ricevute da Dio, può scoprire di molte verità rispetto a qualunque subbietto determinato, intorno a cui si ponga a ragionare applicandovi i primi principii o assiomi naturali che naturalmente possiede. Dunque la rivelazione divina non è assolutamente necessaria intorno a quei veri che di per sè non eccedono i confini della nostra intelligenza. E di fermo non sarebbe contraddittorio il dire dall' un canto che sì fatti veri non eccedono le nostre forze naturali, e dall' altro che le nostre forze naturali non possono pervenirvi? Nondimeno la rivelazione divina anche in codesto ordine è di grandissima utilità; perchè se utile è l'ammaestramento dell' uomo, a più forte ragione è vantaggioso l' ammaestramento divino per l' assai maggiore stabilità e certezza che ingenera nel nostro intendimento.

Senonchè quest' argomento è trattato esprofesso da S. Tommaso nella sua *Somma contro i Gentili*, e però sarà bene rapportarne qui la sostanza. Egli propriamente parla delle verità riguardanti Dio, che son le più alte nella scienza dell' uomo; ma ciò ch' egli dice di queste si può proporzionevolmente applicare alle altre nell' ordine metafisico e morale. Da prima adunque egli stabilisce esserci un doppio ordine di verità intorno alle cose divine, altre a cui l' investigazione della ragione può pervenire, altre che superano del tutto l' ingegno umano: *duplici igitur veritate divinorum intelligibilium existente; una ad quam rationis inquisitio pertingere potest, altera quae omne ingenium humanae rationis excedit.* [1] Di queste seconde non ci è alcun dubbio che non possono conoscersi

1 *Contra Gentes* lib. 1, cap. 4.

altrimenti che per divina revelazione. Intorno alle prime soltanto può nascere controversia; perocchè potrebbe sembrare soverchio a taluno che si manifestassero per divino insegnamento, quando si possono ottenere per l' esercizio naturale delle nostre facoltà di conoscere; *ne forte alicui videatur, ex quo ratione haberi potest, frustra id supernaturali inspiratione credendum traditum esse.* Nondimeno egli avverte che se tali verità si lasciassero alla sola investigazione della ragione conseguiterebbero tre inconvenienti: I. Che pochi uomini perverrebbero a tal conoscenza, essendo molti impediti dall' attendere alla speculazione o per difetto d' ingegno, o per occupazioni di famiglia, o per torpore di pigrizia; II. Che quegli stessi i quali v' attendono non giugnerebbero a sì alta conoscenza, se non dopo molti anni, atteso lo studio e l' età che è richiesta a tale studio; III. Che pervenendovi non isfuggirebbero ogni mistura di errore, attesa la debilità dell' intelletto nostro e la grossezza dei fantasmi che ne accompagnano l'operazione. Onde molti per codesto timore entrerebbero in dubbio anche delle verità debitamente dimostrate, massime vedendo che grandissimi filosofi discordano tra di loro. Per le quali cose conchiude essere stato convenientissimo che anche intorno a sì fatte verità naturali intervenisse la rivelazione divina. *Salubriter ergo divina providit clementia ut ea etiam quae ratio investigare posset, fide tenenda praeciperet, ut sic omnes de facili possent divinae cognitionis participes esse et absque dubitatione et errore* [1].

Questo discorso che dal S. Dottore è fatto sopra le verità religiose può di leggeri trasferirsi alle verità morali; e stabilirsi che veramente delle une e delle altre può la ragione dell' uomo conseguir da sè stessa le conoscenze più facili, ma l' intero sistema o quelle che richieggono molta applicazione di mente non possono ottenersi se non da alcuni individui privilegiati, dopo molto studio e con mescolanza di diversi errori. Il perchè la parola, in quanto racchiude l' insegnamento divino è di necessità non assoluta, ma

1 *Contra Gentes*, ivi.

relativa; val quanto dire, è di sommo vantaggio in ordine a svolgere in tutti, presto, e senza mescolanza di falsità l' intelligenza [1].

Questa è la dottrina dell' Aquinate, conformissima alla ragione; e volerla travolgere, come fanno certi tradizionalisti affermando aver dalla lor parte S. Tommaso quando dicono che senza la parola trasmettente l' insegnamento divino niun' idea morale o religiosa può conseguirsi dall' uomo per quanto si affatichi e travagli; è non solo far onta al Creatore avvilendo e riducendo a nulla nell' ordine naturale la più stupenda delle sue opere qual è la ragionevole creatura; ma ancora è un solenne beffarsi de' lettori quasi che non intendessero un linguaggio sì chiaro e preciso. Assai poi è più grave il torto che fanno non che al Dottore d' Aquino ma alla Chiesa stessa coloro che annoverano la dottrina di lui (la cui Somma teologica fu aperta nel Concilio di Trento allato della Bibbia) fra gli autori che sparsero i primi semi del moderno razionalismo. E come mai obbligherebbe la Chiesa i suoi sacerdoti a chiedere ogni anno da Dio nella Orazione del Santo: *quae docuit intellectu conspicere*, se in codesto insegnamento si nascondessero i germi della più orrenda empietà? Noi per converso diciamo, e crediamo che risulti abbastanza cospicuo da quanto abbiam ragionato fin qui, che la dottrina di S. Tommaso è l' unica che abbatta veramente il razionalismo, perchè essa sola è quella che l' esclude per guisa che non incorre negli assurdi del tradizionalismo.

1 Ottime ci sembrano in tal proposito le conclusioni del P. Chastel nella sua operetta contro i tradizionalisti: « Concluons avec tous les théologiens: « I. un « enseignement divin est absolument nécessaire pour toutes les vérités sur- « naturelles; II. pour les premiers principes et les premières vérités naturelles, « il n'est point rigoureusement nécessaire; III. pour les conséquences et l' ap- « plication de ces principes, pour obtenir un système complet et le conserver « quelque temps sur la terre, la révélation est moralement nécessaire; IV. mê- « me pour les vérités accessibles à la raison, le secours divin est pour nous d'un « inappréciable avantage, autrement réservées à quelques hommes d' élite; il « les affermit dans tous les esprits, et les maintient pures de tout alliage. » *Les rationalistes et les traditionalistes etc.* pag. 53.

III.

Epilogo.

Sarà utile e grato ai lettori veder riassunto qui in breve quanto abbiamo detto in questi tre articoli intorno alla parola.

I. La parola è un segno, ma un segno arbitrario. Essa da semplice suono di voce che è, diventa parola, cioè espressione d'una idea, in quanto vi si connette sì fatta idea. E siccome non potrebbe la mente connettere ciò che non ha, così è necessario che tanto chi parla quanto chi ascolta possegga per altra via l'idea che dee consociarsi a quel suono, acciocchè rivesta l'essere di parola. Laonde inferimmo con S. Agostino esser sì lungi che la parola generi in noi l'idea, che anzi l'idea in noi già generata richiedesi per intendere la parola. La cosa è manifesta in ordine a colui che parla; giacchè chi parla ha prima nella mente l'idea e poi cerca la voce con cui vuole significarla ad altrui [1]. Ma per poco che si rifletta, essa è chiarissima altresì per rispetto a colui che ascolta. Imperocchè chi ascolta o ode una lingua che sa, o ode una lingua che allora impara la prima volta. Se ode una lingua che sa, le parole destano in lui idee di cui egli avea di già fatto tesoro nella sua memoria; e questo ridestamento succede per legge di associazione, in quanto determinatosi egli altra fiata ad aver tal voce per segno di tale idea, ne seguita che poscia l'una richiami l'altra e viceversa. Che se per contrario ode una lingua nuova, le voci di essa non prenderanno rispetto a lui significazione determinata, se egli non giunge per altro mezzo ad eccitare in sè le rispondenti idee e non comprenda che esse appunto si vogliano dinotare per quelle voci.

1 S. Tommaso distingue *verbum cordis, scilicet id quod per intellectum concipitur; verbum interius* cui definisce *exemplar exterioris verbi quod habet imaginem exterioris verbi; et verbum vocis* cui dice essere *verbum exterius expressum.* Fatta tal distinzione soggiunge: *Verbum cordis in loquente est prius verbo quod habet imaginem vocis, et postremum est verbum vocis.* Quaest. De Verbo art. I.

II. Quello che è assolutamente richiesto per lo svolgimento ideale, nello stato della presente vita, mentrechè l'anima è unita al corpo, si è una rappresentanza sensibile, ossia un fantasma dell'immaginativa che inizii ed accompagni l'operazione conoscitiva propria dell'uomo. Ciò fu dimostrato e spiegato nel secondo articolo e qui solo ricordiamo per accennare due corollarii. L'uno è che dunque per l'esercizio dell'intelligenza non altra condizione richiedesi per l'uomo vivente quaggiù se non lo stato normale dell'organismo sensibile, sicchè possa la fantasia presentare alla mente ciò che essa fa poscia d'intelletto degno. L'altro è che se si affermasse in generale che l'uomo mentre vive sulla terra non può intendere senza l'uso di qualche segno sensibile, volendo dinotare per segno sensibile non la parola, come fanno gli ontologi e i tradizionalisti, ma generalmente una immagine qualunque di cosa appresa co' sensi ossia d'un fantasma, la tesi sarebbe vera.

III. Se la parola non è assolutamente necessaria per lo svolgimento delle semplici idee, non è neppure pei giudizii o immediati o di facile illazione; perchè quelli nascono dal mero paragone di idee, questi non han bisogno d'altro per ottenersi se non dell'applicazione d'un assioma a un determinato subbietto.

IV. Quest' assoluta indipendenza dell' umana cognizione dalla parola ha luogo sì nell' ordine delle cose materiali e sì nell' ordine delle immateriali: perocchè i concetti e i principii universali riguardano le une e le altre, e danno inoltre inferenze morali le quali non si distinguono dalle speculative per maggiore difficoltà che contengano, ma solamente pel fine, in quanto si ordinano non alla semplice conoscenza ma all' azione. Onde inferimmo non esserci assoluta necessità della parola neppur nell' ordine delle idee religiose e morali.

V. Quantunque tutto questo sia vero, nondimeno la parola è utilissima, e ciò per tre capi. Prima, perchè supposta la sua virtù significativa attribuitale per rispetto a un' idea, può nell' immaginazione sostituirsi invece di altri fantasmi più grossolani; di che grandissimi vantaggi ridondano all' intelligenza, la quale viene in

tal guisa a riscattarsi in gran parte dal predominio della immaginazione. La seconda utilità consiste nell' essere la parola tra tutti i segni il più atto ad esprimere ogni sorta di concepimenti e di affezioni dell' animo; e però suol ragionevolmente chiamarsi il massimo de' vincoli sociali. Il terzo rispetto per cui la parola è utilissima si è l' essere strumento di disciplina, e in riguardo all' insegnamento umano e divino; onde avviene che ci arreca una gran copia di conoscenze in brevissimo tempo, e risparmiandoci la fatica e i pericoli della propria investigazione.

VI. Quest' ultima considerazione ci ha condotti a cercare in che modo l' insegnamento umano, esercitato per mezzo della parola, operi in noi lo svolgimento di nuove conoscenze; e qual necessità abbia naturalmente l' uomo dell' insegnamento divino.

Or quanto al primo si è detto che il maestro umano coll' insegnare non fa altro se non proporre, in virtù delle parole, al discepolo l' ordine in che debbono disporsi le conoscenze, affinchè ne risultino illazioni, cui esso discepolo mira non nelle parole che ascolta, ma nella luce dei principii che egli seguendo il maestro applica a determinati subbietti. Quanto al secondo si è chiarito con la dottrina di S. Tommaso che procedendo da Dio ogni lume nostro intellettivo, Iddio è l' interno maestro da cui impariamo ogni vero; nondimeno per quel che concerne la rivelazione propriamente detta, essa non è di assoluta necessità rispetto alle conoscenze di puro ordine naturale, ma bensì di grandissima utilità. Imperocchè avuto riguardo ai veri più atti in un tal ordine e che richieggono molta speculazione, essi non potrebbero conseguirsi se non da pochi, dopo molto tempo e con mescolanza di falsità. Laonde fu provvidentissimo consiglio di Dio soccorrere all' uomo per via di soprannatural rivelazione anche nel giro di codeste naturali verità che assolutamente parlando sarebbonsi potute ottenere per proprio ingegno.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

VITTORIA E MORTE

A quella fiera e improvvisa rampogna di padre Clemente la Virginia rimase allibbita: mozzò il ragionamento, si fe porporina in viso, calò gli occhi, prese in mano un bottoncino di melissa che avea sul tavolino, e sentendosi una cert' ombra offuscare il capo, l' andava fiutando alla sbadata. Ma il frate, calata la mano ch' avea come un guizzo di lampo scagliata in alto, e presosi il nodo del cordone, disse — Sapevamcelo da un pezzo, Contessa, che fra le gentildonne s' è abbarbicata una massima, che seminovvi il nemicò, annaffiò lo spirito mondano, scaldò la passione, e coltiva con ogni sollecito modo l' amor proprio, per la qual massima hanno per lecito il por l' animo ad altro oggetto che non sia il marito, purchè l'affezione le rattenga entro la chiostra dei desiderii e delle speranze interiori. Nè fansene punto, non dirò già coscienza, ma nè anco dubbio di sorta; appoggiando cotesto nuovo affetto (intrusosi talor di soppiatto nell'intime cellette) a quel falso principio — *che il cuore è libero* — Se il ministro di Dio potesse scusarle d' ignoranza, farebbelo di buon grado, sperando che il Signore non lo repu-

terebbe loro a peccato; ma cotal errore germina appunto e s'aggavigna tenace come l'ellera a quei cuori che hanno maggior chiarezza di lume.

Se voi chiedeste una contadinella, o una popolana — Di' un po' qua, sposina mia dabbene, credi tu che si possa amare alcun altro dal marito in fuori? — Dio me ne guardi! risponderebbe: gli debbo tutto il mio buon bene, poichè altrimenti d' una vaga melarosa saria lo stesso che dare la scorza al marito, e la polpa al compare.

— Ma perchè tu l' ami sinceramente, non puoi dell' avanzo darne un bocconcello altrui? —

— Oibò! se il cuore fosse una pera bergamotta da poterne offerire uno spicchio per buona grazia, *transea;* ma egli è sì piccino, e ghiacciolo, che ove l' affettiate, ehimei! si sfregola, e non ve n'ha nè per l' uno nè per l' altro. Mi diceva il curato vecchio quando sposommi — *Nunziatina, bada ve' che tu non se' più tua d' ora innanzi, ma del marito; e nota, anima e corpo: siete due in uno* — Ora se io dessi ad altri un bocconcello di cuore, starei fresca, torrei proprio al mi omo questa unità. No, no: son poveretta, ma cristiana; e il curato vecchio, iiss! ne sapeva quanto un libro stampato, ne sapeva —

— Contessa, ripigliò il frate, le poverette son tutte così. Le mancheranno per umana fralezza, ma non per istorto intelletto, e se ne confessano, perchè sanno di far cosa ingiusta contra la santità coniugale. Non così le gentildonne, sì pei romanzettacci che leggono, per le rappresentazioni teatrali a cui assistono, come pei maligni propositi che soglionsi udir tutto giorno nelle culte conversazioni — Poverina! eh il marito è un goffo, uno stordito; ha sì bella, spiritosa e dilicatissima moglie per un cencio, per ciarpa; mai un buon garbo, mai una carezza, oh va! quel cuore ha bisogno d'amare, un bisogno prepotente: la compatisco; la non può vivere senz' amore — E per questa guisa passan gli anni amando altrui colla parte più dilicata e sensitiva dell'anima, tenendosi paghe di non odiare il marito, o al più di concedergli una fredda familiarità, come farebbero alla cameriera, o al maestro di casa.

La buona Virginia a quelle calzanti asserzioni, disse peritandosi — Oh no così, padre Clemente. L'amica mia dice d'amarlo il marito: oh diacine! come la cameriera! il cuore è del marito, ei n'ha pieno diritto e possesso; non gli si contende.

— Virginia, ripigliò il padre, ditemi un po', s'io chieggo a una marchesina — di chi è egli cotesto nobile e sontuoso palazzo? la mi risponde — *di mio marito* — Benissimo. Il gran quartiere di ricevimento, ov'ha sì begli arazzi, sì splendidi specchi, così eleganti cortinaggi, sì maestrevoli dipinture, tanti bronzi dorati, tanti vasi d'oro e d'argento, marmi sì pellegrini, tappeti così preziosi, chi l'abita? — *Ecco dirovvi, l'abita da più anni il duca Eugenio* — Benissimo. Di sopra nell' altro bel quartiere chi v' alloggia? — *I miei figliuoli* — Benissimo. E il marito ove stassene egli in buon'ora? — *Eh sta giù in due stanzine* — A pian terreno, n' è vero? — *Sì: ma se ne contenta: è così buono! non gli lascio mancar nulla, servi a sua posta, ogni cosa è sua dal tetto alle fondamenta* — Benissimo. Ma di grazia, se volesse non potrebbe tornare nel suo ricco quartiere da nozze? — *Che volete? v' è il Duca: ci sta volentieri: se ne diletta tanto: dice che se uscisse di là ne morrebbe!* — Benissimo. Ma vostro marito, oltrechè v'ha sopra ogni ragione, gli tornerebbe gradito l'abitarlo per suo — *Ba, ba, ba. Le convenienze, caro padre, le convenienze. Voi siete claustrale, non sapete di mondo: ci vuol altro a dire al Duca dopo tanti anni: andatevene!* — Ma vostro marito? — *Mio marito è una bestia: vi pare? Il quartier nobile non è per lui* — Benissimo; pure voi mi diceste, marchesina, che il palazzo è suo — *Si sa, è suo, è suo, niuno gliel disdice* — Eccetto voi, perchè il Duca ci sta a suo agio, perchè le convenienze il richieggono. Sicchè se le convenienze il domandassero, e il Duca volesse altresì quelle due stanzine, il marito sarebbe confinato nella legnaia, e quasi ch' io non dissi nella stalla, se pur non gli si dice — *Amico del cuor mio, vattene albergare allo spedale che in casa non ci hai più luogo; ma il palazzo è tuo, sta pur di buon animo, il palazzo è tutto, tutto tuo.*

Virginia, voi ridete; segno evidente che in tutto cotesto dialoghetto, da un lato scorgete verità fiammeggianti, dall' altro le più pazze, torte e assurde risposte del mondo.

— In vero del palazzo voi dite a meraviglia; ma il cuore?

— Il cuore, Contessa, è uno stanzino a due palchi, il quale non ammette che due amori: di sopra l'amore di Dio, che non ha confini, perchè la parte soprana del cuore non ha tetto e si spazia nell' infinito; di sotto l' amor del marito; poichè sebbene l'amore ai figliuoli voglia avere il suo luogo anch' egli, si compenetra coll'amore coniugale per modo, che non piglia altro spazio separato. Se nello stanzino del cuore s' ammette amor forestiero, già l'amore di Dio si fugge, e quella parte riman vuota in una solitudine e vacuità mortale; l' altro amore non può per la strettezza del loco capir con un altro, e dee cedere il posto di necessità naturale e assoluta.

— Oh questo poi no davvero, padre Clemente.

— No eh? A chi pensa la donna, se non al novello amore? A lui se veglia, a lui se sogna, a lui s' è sola, a lui s' è col marito, a lui s' è al teatro, alla veglia, e persino in chiesa. Anzi dirovvi che più la donna è buona, pura e pia, e più vi pensa quando prega; poichè il demonio la rende illusa per foggia, che le fa moltiplicare orazioni per farle vedere che l'affetto suo è tutto celeste, e l'anima intanto inferma, arde, smania, delira, e si consuma come la neve al sole e la cera al fuoco. Non le parlate di cura di figliuoli, di pensieri domestici, di doveri, d' abitudini, d' usanze, di convenienze; ell' è assorbita in un pensiero che la rapisce a sè medesima: e più si sforza di parer serena, tranquilla, riposata, e più sentesi tempestare l' intimo petto, e travagliar l'anima oppressa e distretta sotto un peso che la schiaccia ed opprime. Accarezza talora il marito con una ilarità singolare, per far credere a sè medesima che l'ama: corre ai sacramenti, e prega, e piange, e s'affanna, e le scoppia il cuore per l' impeto d' un fervor fantastico e strano per rendersi persuasa che la pietà la guida ne' suoi affetti; e non s'avvede che tutto questo è mescolato d' una scoria, d' una bava, d' un tossico infernale.

— Ma voi mi fate paura, padre Clemente.

— Contessa, per quella poveretta preghiamo; poichè quando l'infermità sale dal cuore al capo non è difficile la guarigione; ma se dal capo scende al cuore, vuolci un miracolo per risanarla: per questo disse il Redentore — *Io non prego pel mondo* — volendo significare i suoi falsi dettami — *poichè il mondo*, soggiugne, *dice bene al male e male al bene* — Virginia, il Signore è verità, il mondo menzogna. Cotesta vostra amica creda di far male amando altri che il consorte e guarirà; ma colla fallacia *del cuor libero* sarà spacciata. La pace del Signore sia con voi.

— Non ve ne andate ancora, padre mio, prima che Virginia vi prometta a nome dell'amica sua, che voi l'avete chiarita di lume celeste, e che da sua parte farà il poter suo per sciogliersi da un affetto entratole improvviso nel cuore sotto il nome e titolo di compassione, mentr' ella non facea la solita guardia all' antiporto; e spera colla grazia di Dio, di rimuover dallo stanzino tutto, che non sia il primo e diritto amore. Ella crede e spera di por tali scolte e vedette e sentinelle, che omai non avvenga più che qualcuno passi quella soglia ad occupare il luogo già preso con legittimo possedimento — Così detto inginocchiossi, chiese la benedizione, e il padre Clemente tornò al Convento.

Intanto che questo ragionavasi nelle stanze di Virginia, giù da basso nel maneggio Ubaldo udiva attentamente le dottrine di Giorgio intorno alle nature dei cavalli [1], ai loro spiriti melanconici, terragnuoli, gravosi e vili, ovvero flemmatici, tardi e molli; ovvero animosi, allegri, agili, ardenti, collerici, adusti; ovvero nobili, generosi, superbi, gagliardi, nervosi, e di gentil natura, giulivi, pieni di sentimento, di bella grazia e di buon cuore, colle virtù che li rendono atti a corsa e a battaglia, maneggiabili, docili, e da farne mirabil conto così sotto il cocchio, come sotto il cavaliere.

1 Vedranno i giovani cavallerizzi quanti bei modi abbiamo in Italia intorno ai cavalli e alla scuola del maneggio senza chiederli per vezzo ai forestieri.

Giorgiò divisava poi ad Ubaldo le condizioni che provano sopra il cavallo i colori de' mantelli, e in ciò gli ordinava per pelo morello, cervato, falbo, ammelato, sorcigno, e il bianco, il baio, e il sauro color di fiamma. E pe' bai aveva i gradi de' bai castagni, de' bai indorati, de' rosati, de' lionati, de' pallidi, e degli ombrati tanè chiuso e tanè aperto: aveva i neri, i morati, i sopraneri, e il negro di mora, il negro di fuliggine, il nero di tufo, il nero d' ebano, il nero di bacca di mortella, il morello mal tinto e dilavato conforme al cane molosso: aveva le varianze de' liardi rotati o pomati, de' liardi d' argento, de' bianchi moscati a grigio, a rosso, a cece, a nero, i rabicani, e i bianchi lattati e i bianchi bardiglio, e gli uberi. Indi veniva alle qualità de' pezzati bianco sauro, e bianco morello, e baio carnicino: quegli che appuntan le orecchie in nero, ed han chioma e coda nera, col resto della persona grigio ferro, grigio piombo o grigio palombella: e i vergati per lo lungo delle groppe, e i balzani da un piè, e i doppii balzani, e i travati e trastravati colle prerogative che sogliono accadere nel balzano della man della briglia, della man della spada, del piè della staffa; e il balzano delle due mani, il balzano di quattro, e le balzane strette e le balzane traverse. Il cavallo stellato in fronte ha le sue bellezze secondo la grandezza e figura della stella: il listato dalla testa al muso, o il listato traverso, o il diademato.

L' ammaestrava delle fazioni del cavallo e come dee esser corto di torso; di ventre lungo e tornito; di bella quadratura, di fianchi pieni, di coste late e lunghe; di petto largo; di collo grosso verso il petto, inarcato nel mezzo, sottile verso il capo; d' orecchi piccoli, acuti ed erti; di fronte scarnata ed ampia; d' occhi negri e grossi; di mascelle sottili e magre; di nari aperte e gonfie; di bocca grande; di testa lunga, secca e montonina, mostrante le vene ne' cavalli poderosi e di gran persona; ne' ginetti poi abbiavi testa piccola e risentita; sia di crini lunghi, crespi e folti, di coda prolissa, fioccuta, sprazzante; di garrese disteso e diritto che mostri il dipartimento della spalla; di lombi tondi e piani verso la spina, e la spina accanalata e doppia; di cosce lunghe e larghe;

di garretti ampli, asciutti e stesi; d' unghia liscia, negra, larga, tonda, secca e incavata; di corone sottili e pelose, di pastore corte, di giunte grosse; di gambe diritte, nervigne e coi cannuoli corti, eguali e giusti; di ginocchia grosse, scarnate e piane.

— Oh voi, disse Ubaldo, ci avete fatto, caro Giorgio, una dipintura di cavallo sì compiuta, che mi par di vedere il famoso cavallo d' Attila, o quell' ardente dell' angiolo che investe Eliodoro, pinti da Raffaello nelle stanze Vaticane. Ove troverassi un cavallo simile al vostro? Non v' è di certo maneggio reale che il possegga.

— Io v'ho detto le parti che dee avere un perfetto corsiero; nè vi prometterei che s' accogliesser tutte in un solo, chè la natura nol darebbe, come non dàllo nelle umane forme e fattezze; ma sì vi dico che puossi agevolmente affinar l' essere d' un buon cavallo eziandio coll'arte svegliandone i membri e le virtù occulte, secondo l' ordine e la disciplina che rendano chiara la sua bontà. Imperocchè se il destriere è bene organizzato dalla natura, potrà bene operarsi coll' arte, facendo ch' egli abbia il passo elevato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera veloce, i salti aggruppati, il parare leggero, il maneggio sicuro e presto, esercitandolo in tutte le andature del trotto. Il trotto condurravvelo alla perfezione delle altre virtù, procedendo dal trotto il prendere agilità al passo, gagliardezza al galoppo; velocità alla carriera, lombo e forza ai salti; leggerezza al parare; sicurezza e ordine al maneggio; fermezza alla testa, al collo e all' arco; soavità e buon appoggio alla bocca.

Ma la prodezza del cavallo non parrà mai, se il cavaliero non si tien bene in sella, diritto, morbido, agevole, colle spalle indietro, coi gomiti ben allogati al fianco, col pugno fermo e rotondo, colle ginocchia salde, colle cosce ben poste e sigillate colla sella, lasciando calar le gambe diritte, aiutando al bisogno più e meno il cavallo secondo accadrà, posando bene i piedi in istaffa, colle punte e il calcagno girati come si conviene. Se il cavaliere siede giusto in sella con animo grande, e fa concetto ch' egli sia d' un corpo, d' un senso e d' una volontà col nobile suo palafreno, dee accompagnarlo

colla persona fermo e saldo senza pendere da nium lato; affine di non istaffeggiare, o barcollare ne' salti improvvisi; mirandone la testa fra le orecchie per vedere se il cavallo va di collo e di testa con disciplina, com' egli è stato insegnato: ovvero s' egli è fuori del debito, e richiamarlo ordinatamente, e accompagnarlo a tempo quando salta e quando para, conforme al motivo ch' egli farà, rispondendo al vostro pensiero —

Ubaldo godeva sommamente a queste avvertenze; interrogava Giorgio del mettere il cavallo sulla pista, dei movimenti di dritto, di dritto in dritto, dei torni, delle distese, del far i repelloni, le volte chiuse, le volte ridoppie, le volte calcate; del cambiar mano; del maneggio di mezzo tempo, di tutto tempo, di contrattempo; dell' attondar gli sproni; de' sproni giunti, del tocco di sprone diritto, del manco; del soccorrere il cavallo da una banda, dell' aiutarlo colla polpa, dell' aggiustarlo di testa, di collo, di groppa e di posatura per farlo andar corretto con volta graziosa e di bell'aria; del fargli il motivo di lingua, il truscio di labbra, i cenni di briglia. Così per farlo mantener sul passo, sul trotto, sul galoppo senza donargli velocità; riducendo colle industrie dell' arte il cavallo giusto, leggero, consertato, castigato, ben creato in tutte le finezze che gli s' avvengono. Gli parlava spesso delle selle, de' morsi, delle camerette del morso, delle leve, de' filetti, de' freni, delle martingale, delle briglie, delle controbriglie, de' cavezzoni, de' venti, delle cigne, delle cigne rinterzate, de' posolini, delle pettiere, delle testiere, de' frontaletti, de' barbazzali, e di tutto ciò che occorre al cavallo nell' azione e dopo, nella stalla e fuori, sano e indisposto.

Mentre Giorgio di Berilly s'interteneva con Ubaldo nel maneggio, scese un famiglio ad avvisare che le signorine erano ad allestirsi pel passeggio. I due giovani si ritirarono per trarsi gli stivali, e porsi in assetto d' uscire, e come furon lesti, vennero in sala; ma in luogo della Virginia vi trovarono l'abate Leardi, il quale annunziò alla brigata: che la Contessa avea un leggero dolor di capo, e non usciva, del che i giovani, ch'erano avvezzi prima della venuta di Giorgio ad uscir col maestro, non fecero caso, e s' avviavano

verso le scale. Ma Giorgio voleva rientrare per veder la Contessa, se non che l'abate distolselo con buon garbo, dicendo — che l'era in guardaroba colle donne —

Nell'ordine elevato e culto de'signori le gentildonne hanno sempre alle mani presti ed efficaci i più naturali pretesti dell' uscire d' impaccio dagl' impegni, e son tali e tanti che gli aforismi d' Ippocrate e di Galeno non ci posson per nulla. Ora è un doloruccio di capo, ora è un po' d'infreddatura, una scarpetta soverchio attillata che accavalcò un dito del piede e la fa zoppicare; ora gli stomachini [1], ora un' indigestioncella, ora un po' di stirature di nervi alle tempie, ora i granchiolini a' piedi; e poi un po' di palpitazione, un po' di ostruzione al fegato; un cucchiaio di magnesia adusta presa per certi acidetti allo stomaco; e se occorre si pone un ditalino di guanto al dito per la minaccia d' un panereccio, per un frugnolo rabbiosetto — Poverina! vi duole eh? — Vi pare! son due giorni che non posso uscire: eh noi povere donne, sappiam sempre dove ci duole — E con queste invenzioncelle si ritraggono dal fare una visita o dal riceverla, dall' accettare un invito che le attedia, dall'ire a teatro, alla veglia e al ballo: e ancorachè alcune il facciano per certi loro dispettucci, gelosiette, puntiglietti, invidiucce, concorrenze e antipatie; nondimeno le savie gentildonne sanno usarne all' uopo per dilungarsi celatamente, ma riciso, da certi sdruccioli, da certi primi passi arrischiati, da certi lacci coperti, e sovra tutto per raccogliersi dai trascorrimenti del cuore, i quali, se non si badano, potrebbero volgerle in traverso e deviarle in qualche profondo trabocco.

Così operossi valentemente e con gagliarda risoluzione la Virginia, mozzando a un colpo i nuovi germogli, che senz' avvedersene sentia germinarsele in cuore, e benedisse il momento, in cui le balenò il lume di chiederne consiglio al padre Clemente. Così fa

1 Gli *stomachini* a Firenze vale come il dire *picciole nausee*, e i Fiorentini l' usano sempre in plurale, dicendo specialmente delle fanciulle — *Ell' ha visuccio, perchè ell' ha gli stomachini stamane.*

la savia donna quando s' accorge che il cuore sta per ismarrire la sua pace, e per offuscare quella luce, che suol raggiarle dentro i lucidi sentimenti de' suoi doveri, e le amabili influenze delle serene consolazioni; poichè quando il cuore è agitato, per quanto la mente si brighi di chetarlo co'suoi fallaci sillogismi, non s'abbonaccia; e più l' intelletto ragiona, e più il cuore, il quale ha una sua dialettica naturale e stringente, sentesi rimorso e trafitto.

All'ora debita le donzelle, Ubaldo e Giorgio tornarono al castello, e Virginia gli accolse lietamente, e s'intrattennero sino al pranzo, che passò al solito fra i dolci ragionamenti delle avventure del passeggio, delle nuove del Conte che scriveva da Venezia, annunziando che dopo una scorsa a Vienna egli era condottosi novellamente alla sontuosa reina dell' Adria; e descrivea le feste e i piaceri d'ogni dì a' quali abbandonavansi spensieratamente i Veneziani. Dopo desinare ne'soliti intertenimenti della musica, la Virginia non si pose più a sedere al dirimpetto di Giorgio, ma da una banda, favellando talora con due canonici ch'erano sovente invitati a pranzo, o con qualche gentiluomo del contorno. La sera, uscendo alla passeggiata, poneasi con bel garbo fra Giorgio e il maestro, o s'appigliava al braccio di Lauretta, scherzando con essa perchè era divenuta alquanto compressa, e dicendole — tu sei così frescoccia e tarchiata, che sosterresti di leggeri un orsacchiotto non che me, che non sono però così vecchia da gravarmiti addosso come un sacco del mulino, — e chiamavane celiando in testimonio il signor Giorgio; il quale facea un sorrisetto così alla trista, e dicea un bel motto alla parigina. La sera poi, appresso cenare, coglieva sempre qualche grazioso pretesto, di quelli che non mancano mai alle gentildonne, per levarsi e visitare l' Irene e Ubaldo; ma avanti di rizzarsi da tavola avea cura di metter Giorgio alle prese col maestro; nè uscia prima di vederli ben rinfocolati sopra qualche tema di musica, di pronostici circa l' avvenire d' Italia, delle mene repubblicane di Francia, delle inquietudini della Vandea, delle alleanze Alemanne, o dei cupi intendimenti dell' Inghilterra.

Ma Iddio, che non viene mai meno ai cuori di buona volontà, mentre queste lotte e queste vittorie di Virginia dibatteansi e coronavansi nel castello di Lanzo, dispose un avvenimento felice che la tolse di botto da que' travagli. Imperocchè un amico di Giorgio, essendo della casa del Conte di Provenza, e molto adentro nell' animo del Principe, che fidava assai nella sua discrezione e saviezza, ebbe commissione di cercar buona via di venire in trattato occulto colla Signoria di Venezia per essere accolto a piena sicurtà ne' suoi Stati di terra ferma; e se possibil fosse a Verona, siccome città bella, piacevole, e di popolo buono, gentile e amico de' forestieri, coi quali suol esser lieto e giulivo per indole e per usanza. Laonde il detto cortigiano, sapendo per l' intrinsichezza che passava fra loro ov' era di stanza il Berilly, gli scrisse a nome di sua Altezza reale che partisse immediate per Venezia a condurre felicemente cotesta pratica, ch' era di tanto momento per le sorti di Francia.

Giorgio tutto commosso a quell' annunzio fu dalla Contessa e narrolle il gravissimo carico affidatogli, e la richiese di consiglio. Virginia nell' intimo del suo cuore ringraziò Iddio; ma siccome ell'era assai provveduta e assegnata in ogni cosa, gli disse: che prima d'ogn' altro passo egli era da comunicare quel divisamento col primo Ministro del Re di Sardegna ed essa avrebbegli dato lettere di favore sì per sua Eccellenza, come pel Conte d' Almavilla suo marito, ch'era a Venezia pei negozii della Corona. E siccome Giorgio avea ricevuto avviso dall'amico, che troverebbe di grosse tratte sopra un banco di Torino, così essa raccomandò Giorgio al suo secretario acciocchè gli desse tutti gl'indirizzi così per riscuotere al banco, e sì per introdurlo al Ministro. Ella poi pensò di fornirlo alla spacciata di finissime biancherie, e di tutto che gli bisognasse pel viaggio: disse a Lauretta e ai due Gemelli che scrivessero a papà, poich' ella avea trovato buona occasione per Venezia; e poscia a due giorni Giorgio di Berilly prese commiato sotto buoni pretesti da Ubaldo e dalle Damigelle che piangeano di rammarico, poichè l'amavano assai, e fu a suo cammino.

Prima però di partire, reso alla Contessa quelle grazie che potè maggiori di tanta benignità e cortesia usatagli, si fe ardito di chiederle cavallerescamente una ciocca de' suoi capegli per dolce ricordanza; ma la Contessa con una serenità di volto, che copria d'un velo d' oro l' intima battaglia del cuore, risposegli sorridendo — Giorgio, fra poco questi capegli imbiancheranno, onde non saria presente che s' affacesse alla vostra giovinezza; se amate una rimembranza io darovvela tale, che vi fia più che gemma e margherita preziosa, confortevole e grata — E aperto uno stipettino d'ebano e d' avorio ne trasse un cerchiello d' oro, entro il quale era dipinta in vaghissima miniatura una immaginetta di Maria Addolorata, e dandogliela con un sorriso — Eccovi, Giorgio, disse; la madre vostra: nelle pene e negli affanni della vita considerando le amarezze e le angosce di quel cuore, vi sentirete mirabilmente confortare e persin consolare nelle vostre. Addio; questa cara Madre vi sia scorta, scudo e corona —

Due giorni appresso la partenza di Giorgio, Ubaldo uscì soletto a cavallo, e tenne verso l' Eremo, lieto di rivedere il buon vecchione Romano, e curioso d'intendere ciò che volea dirgli, quando toltosi dalla selva in che vide l' Anacoreta pregar per l' Italia e disciplinarsi, avea trovato lo zio sotto il portichetto del romitorio, nè potè favellar seco poich' era sonato a compieta. Giunto alla foresteria e lasciato il cavallo al suo palafreniero, entrò secondo le permissioni avutene dall' abate, a cercare del santo vegliardo, nè trovandolo nel giardino, nè seduto sotto il vestiboletto della sua cella al fresco, entrò per la galleria alla sua stanza. Al picchiare vide venirgli incontro un Converso, che significògli esser l' abate Romano alquanto indisposto: ma il vecchio avendone udito la voce — Vieni, disse, bambino mio, vieni che mi troverai in sullo sdraio come un vecchio giumento bolso e pieno di guidaleschi —

Il giovinetto affacciossi allo stanzino, e trovò lo zio a giacere sopra il suo duro strapunto con di molti guanciali dietro che il sosteneano a mezza vita. Era nella sua tonaca bianca colla cintura allentata, e col capo entro il gran cocollo che tutto glielo

copria colle gote come un' antica celata d' arme: tenea in mano un Crocifisso di bronzo, che gli posava sul petto; avea sulla parete di fronte appesa una *Mater amabilis,* bella, soave e pietosa tanto che a riguardarla moveva a speranza e fiducia: sopra il capo pendeagli un san Romoaldo nell'eremo di Camaldoli, pallido, scarno, coll'occhio volto alla croce, e in tant' estasi d'amore, che i salimenti dell'anima rapita in Dio gli si vedeano fiammeggiar nella bocca semiaperta e sulle pupille immobili nello spiritual sole, che le irraggia e s' infonde per esse al cuore nella cognizione unitiva degli eterni splendori che l' inebriano delle celesti dolcezze.

All'entrare d' Ubaldo, l'antico atleta alzò il Crocifisso; baciollo, e rivoltolo ad Ubaldo — Ecco, gli disse, ecco l' arme invitta che vince le potenze delle tenebre; baciala, e ascolta. Io sono leggermente indisposto; e i monaci la reputano infermità di pochi giorni: nol credere, figliuol mio: l' angelo ha misurato colla funicella della vita i miei giorni, e siam presso all' ultimo nodo, in capo al quale è la morte; e dopo essa l'eternità che tutti ci attende ed ingoia. Ubaldo, l'eternità è una; ma s' inabissa da l' un capo nelle voragini del terrore e del pianto, dall'altro nei pelaghi dell'infinito gaudio e della felicità senza riva e senza fondo; attendi, nipotino mio del cuore, a sicurarti l' eternità; l' un capo è perdizione, l'altro è vita, e l'uno e l'altro non finisce mai.

Io ricordo l'alto commovimento che ti si trasfuse in petto all' udir l' orazione affocata, che don Ilarione facea nella pineta a piè della croce, per istornare o rattenere le folgori dell' ira di Dio sopra l'Italia; ed io ti dissi che avrei delle gravi considerazioni a farti sopra tale argomento. Figliuol mio, tardasti molto a venire, ma pur giugnesti a tempo: e contuttochè io sia debole di molto, tuttavia sforzerommi di levarti di capo un grande errore che fassi ogni di più maligno e pieno di morte nelle umane menti. I filosofi miscredenti null' altro ebbero di più bramoso che il predicare alla moderna civiltà, come la vita delle nazioni stia nel continuo operar d' ingegno e di mano; fuor dell'opere esteriori l' umana socialità tornare in un carcame di cadavere putrefatto. Con questo prin-

cipio furarono allo spirito le ragioni eterne che tanta parte di Dio improntangli in viso, e fanlo poco minore agli angeli celesti, e signore della terra e di ciò che in lei contiensi. Allorchè il mondo parea più materiale, sicchè gli odierni sapienti gli dier voce di ferreo, in sostanza era più spirituale di gran lunga ch'ei non è in presente, ove l'anima si vuol etere, sangue e nervi; ovvero spiritualizzasi colle montagne, e tornasi la materia eziandio più massiccia in uno ideale, che sfuma e dileguasi nel nulla; ciò ch' è peggio di qualsiasi materialità. Laddove il mondo del medio evo, che parea sì grosso e membruto, concedeva all' anima tutto il sublime retaggio che Iddio largille creandola a immagine e similitudine sua. Imperocchè non fuvvi mai tempo in cui l'orazione fosse in miglior pregio che pure a quei dì, ne' quali la forza valea per la ragione; la gagliardia delle membra per l' ingegno; la bravura dell'azza, della lancia e della spada per la dottrina. L' orazione allora era in sì alto stato che puossi dire a buon dritto, aver l'orazione sostenuto e salvato il mondo.

Quando ti dico Orazione, accennoti l'atto più spirituale e celeste che possa concepire l' intelligenza pura, ch' è raggio di Dio e luce dei cieli. Per l'Orazione l'anima con amoroso sospiro travalica le più alte stelle del firmamento, e va come folgore diritta e veloce a infondersi in Dio, nel quale s' abissa, dicendo l'Apostolo — *Chi s'accosta a Dio, uno spirito si fa con lui* — Onde per l' orazione l'anima s'india, e con ciò diviene onnipotente della onnipotenza divina, e afferra con braccio forte e arresta le punte rutilanti de' fulmini della divina Giustizia, sicchè non si vibrino a divampare e distrugger la terra peccatrice e rubella. Inoltre l' anima levata sopra sè per accrescimento di amore, che la solleva e distende per l'orazione in Dio, essendo più presso al fonte di tutta beatitudine, è saziata nella parola che la pasce; inebria e confermasi nelle grazie delle divine mercedi; e con ciò non paga di rattener le vendette della divina Giustizia, apre e spalanca le porte delle divine misericordie, e fa piovere su questa valle lagrimosa del mondo le celesti rugiade, e i refrigerii delle fontane irroratrici delle umane calamità.

Ora ne' tempi, che la stolta sapienza chiama rugginosi e di ferro, e per converso eran d' oro eletto e fiammeggiante agli occhi della Saggezza Eterna, il mondo era popolato di monaci, i quali da questo esilio gridavano di continuo al Signore, come i pulcini della irondine, per placare i suoi sdegni, e ottenere i frutti copiosi della sua Redenzione. Queste sentinelle d' Israel dalla mezza notte insino all'alba, e dal nascer del sole insino al vespero, sclamavano fra le acute volte dei templi di Dio — Signore, noi gridiamo a te di luoghi profondi; Signore, ascolta il nostro grido: sieno le tue orecchie attente alla voce delle nostre supplicazioni: Signore, se tu poni mente alle iniquità, chi potrà durare, o Signore? Ma appo te v' è perdono: noi aspettammo il Signore, l'anima nostra l'ha aspettato, sperammo nella sua parola. L' anima nostra riguarda al Signore, più che le guardie mattutine e le serotine, ed ella spera nel Signore; poichè appo il Signore è la misericordia, e copiosa è appo lui la Redenzione; ed egli riscatterà Israel di tutte le sue iniquità —

Tu vedi, figliuol mio; queste voci levavansi incessantemente dapprima nelle spelonche ai tempi delle persecuzioni: poscia nei deserti della Tebaide, della Nitria, e della Palestina ai dì felici degli Anacoreti e de' monaci orientali; appresso trasferironsi in occidente per mezzo di Benedetto patriarca, e da indi innanzi disseminaronsi per tutti i reami de' Franchi, degl' Inglesi e de' Germani. Diroccati dai Mori, e divampati i monisteri nelle Spagne e nell' Isole, surgeano a mano a mano nelle contrade più boreali d' Europa, come le semente rapite dagli aquiloni che le portano sulle penne a germinare ne' luoghi più inaccessi, ove opera umana non giugne. Indi la Frisia, la Dania, la Scandinavia, e le gelate regioni della Gozia, della Sveonia, della Sarmazia furon piene di monisteri, e i cantici di Dio sublimavansi al cielo di giorno e di notte, facendo della terra aspra e selvaggia un paradiso d'umani angeli, i quali come i quattro animali d' Ezechiello eran tutti occhi a Dio, e battean continuo le penne, e volavan rapidissimi ciascuno pel suo verso, siccome concitavali la fiamma e l' impeto

dello Spirito Santo. E mentre i robusti cavalieri vestiti di ferro, armati di spada e lancia battagliavansi continuo fra loro, astiandosi, insidiandosi, nimicandosi nei loro bruni castelli, e fra i varchi de' monti e al valico de' fiumi, facendo cader gli avversarii ne' trabocchi e nelle cove tenebrose di lor prigioni sotterra, i monaci sotto le solitarie volte degli alti templi del Signore sollevavano a mille i lor canti pietosi, chiedendo a Dio mercè de' peccati de' mortali.

Ogni antro, ogni spelonca, ogni incavo di rupe avea il suo anacoreta che salmeggiava; nè v' era loco ermo e pauroso che non fosse abitato da qualche angelo romito, che invitava le aquile, i leoni, i dragoni e le ceraste a laudare il Creatore ed esaltare le sue miserazioni. Nella selva Nera (che pigliava sotto le dense ombre de' suoi larici e de' suoi abeti così sterminate contrade alemanne), nella Foresta d' Ardenna, lungo la Mosa, nei boschi profondi della Bretagna, di Scozia, di Boemia, di Moravia, di Turingia e d' Italia, sorgeano fra l' ombria più folta e scura di quelle annose boscaglie parecchi monisteri d' uomini e di donne, coi lunghi chiostri, colle immense cerchie di muraglie, colle altissime torri, colle chiese maestose, e v' albergavan divoti sino a un migliaio in ciascuna clausura, e a muta a muta sosteneano, quant' eran lunghi i dì e le notti, quella, che diceasi *Laus perennis*, innanzi al divin trono melodiando il cantico dell' anima innamorata che grida nella veemenza de' suoi santi ardori — *Quam bonus Deus omnibus diligentibus se — Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius*.

Questi fiumi d' oro fulgentissimo dell' orazione, che lavavano le contaminazioni della terra, e l' arricchiano di grazie, erano agli occhi di Dio come i quattro fiumi che irroravano, abbelliano, fruttavano l' Eden primitivo; e se non poteano menar le purissime linfe dell' innocenza, rampollavano almeno e conduceano per l' arida scorza del mondo peccatore i preziosi flutti delle contrizioni de' cuori, delle umili adorazioni, delle filiali speranze, dei vivi desiderii, dei santi timori, delle gratitudini perenni alla divina beni-

gnità e misericordia intenerita da tante lacrime, commossa a tanti sospiri, vinta a così alto dolore. L' orazione di tante falangi di servi del Signore, di tante migliaia d' innocenti sue spose, le quali come eserciti di colombe dalle candide penne e dai colli cangianti di smeraldo e di rubino, gemeano dal nido delle torri impennando agli altissimi voli i cuori accesi di carità celeste, quell' orazione salia gagliarda e prepotente a disarmare il braccio della divina Giustizia, ed operava la securità e la salvezza del mondo.

L' inferno che si vedea vinto e profligato dall' orazione guerreggiò gli Ordini contemplativi, e Dio nelle sue vendette permise che fossero dileguati dalle nazioni, ch' Egli volea punire nell' ira sua, togliendo di mezzo quei poderosi giganti che gli serravan le braccia nell' atto di calare la spada sul capo degli empii. Indi tu vedi, Ubaldo mio, che Inghilterra e Scozia, Olanda e Scandinavia, Danimarca, Svezia e Norvegia, l' Alta Alemagna e l' Elvezia, sterminati i monasteri dalle loro città e campagne, diroccarono il muro di bronzo, che surgea lucido e forte contra i colpi dei divini castighi; nè hanno speranza di ricuperarsi alla Verità e alla Giustizia, sopra le cui colonne sorge l' edifizio della felicità de' popoli e de' regnanti —

Quivi Ubaldo interruppe alquanto l' ardente Romito che nella foga del suo facondo dolore non ricordava l' infermità, e gli disse — Caro Zio lessi che i monaci per lo più cantano materialmente i salmi nel coro, e sono sfaccendati e inutili al mondo, laddove gli Ordini di vita attiva sono di lunga mano più giovevoli al mondo, che non i puri contemplativi —

Figlioletto mio, cotesto è il linguaggio degli odierni sapienti, i quali non reputano vantaggioso se non ciò, che risponde al bene materiale; ma odi me, e giudica, benchè giovinetto, nel tuo buon giudizio naturale s' io dica vero. Dapprima io chieggo se cotesti accusatori abbiano il lumicino che scruti l' interno dell' anima de' monaci per affirmare ch' essi cantano alla sbadata, e materialmente. Se non che il lumicino dei cuori Dio nol cede a veruno, e molto meno ai filosofi. Ma io ti voglio concedere che molti monaci in Coro

sieno distratti e vagabondi colla mente; e che perciò? tù dei riguardare allo spirito vivificante della santa Chiesa, sposa immacolata dell' agnello, che gli assembra nella vocazione delle varie regole monastiche, per dar laude incessante a Dio, cantandogli quelle parole ch' egli stesso dettò a Davidde, da porre in sull' organo e sul salterio. La distrazione è accidentale e propria dell' umana infermità, ma le parole modulate dal canto sono sante e divine, e Dio n' è glorificato nella sua Chiesa militante in terra.

Ti dico in secondo, che coloro, i quali accagionano i monaci di sfaccendati, dimenticano che la presente civiltà deesi in gran parte ad essi; e più li gridano e rampognan di poltri quelli appunto che meno dovrebbonlo, come i protestanti inglesi, germani, scandinavi e danesi; imperocchè Inghilterra, Germania, Dania, Svezia, Olanda, e Frisia furono incivilite dai monaci, e da loro ebbero fede, costumi, arti e dottrina. Chi legge la storia della civiltà de' popoli tramontani, scorgerà senza meno, ch' ella è frutto delle fatiche, delle industrie e della sapienza de' monaci.

Ciò ti risponde eziandio in parte alla terza tua opposizione circa la maggiore utilità degli Ordini di vita attiva: con ciò sia che i monaci che cantavano in coro e contemplavano in cella, seppero spesso congiungere l' orazione e la contemplazione coll' apostolato, siccome fanno anche in presente gli Ordini di vita mista; ma credimi, nè Dio volle nella Chiesa i soli contemplativi, nè i soli operosi; ma alternò le veci, e volle ne' monaci i lunghi salmeggiamenti delle tenebre, del mattino, e della sera; e dai cherici, meditazioni, scienza, ardore di zelo, animo d' apostolare navigando e trascorrendo le barbare e selvagge nazioni colla croce in mano e col nome di Gesù Cristo in bocca.

Mio caro, a questi dì Francia rubellatasi a Dio e al suo Re sterminò gli Ordini religiosi da tutto il reame, e con ciò privossi de' più validi argomenti a risorgere, e redimersi dai danni smisurati cagionatile da' suoi deliramenti: e veggo, ahi nol vedessi! che cotesto sommo ed estremo flagello del disdegno di Dio s' apparecchia di crosciar sull' Italia. Gli antichissimi suoi monisteri, i quali sosten-

nero l'ire vandaliche, gote, longobarde, e mirarono volger sopra i loro santi muri tanti secoli nequitosi e crudeli; le sue Badie del mille fondate dai Romualdi, dai Brunoni, dai Gian Gualberti, dai Bernardi, dai Guglielmi, dai Norberti, uomini santissimi, che adunarono tante schiere di monaci, e di vergini intemerate, intenti a cantar di continuo, e magnificare le laudi del Signore Iddio, ahimè! cotesti monisteri e coteste badie s' attendono il fulmine dell' umana empietà che le dirocchi, le stritoli e le disfaccia. Veggo ruinarne i tetti, dispalcarle, abbatterne le gallerie, i dormitorii, i chiostri, i templi, gli archi e le colonne, e venderne le ferramenta, i piombi, e i mattoni da edificar con essi teatri e bische: veggo gli aviti retaggi, doni dell' antica munificenza e pietà de' padri nostri, esser dilapidati e ingoiati da sciagurati ladroni, che oggi arricchiscono dei beni della Chiesa, e domani poveri, pezzenti e pitocchi domanderanno un frusto di pane che li sfami —

Qui l' Abate Romano affondò il mento entro il cocollo, chiuse alquanto gli occhi, arrugò la fronte, gemette, parea che molte visioni scure e dolorose passassergli per l'animo veggente il futuro; indi sclamò — Che farà il mondo senza Orazione? Ai gran giorni della fede i guerrieri, stanchi dalle battaglie, i tiranni accaneggiati dai rimorsi, anco i magni valvassori, i duchi e persino i re di corona toglieansi di riciso alle grandezze, ai tornei, alle gale, agli omaggi del trono, e correano a seppellirsi ne' chiostri per vivere pregando e salmeggiando a Dio, per invocare le sue redenzioni. Ora il raccorsi d'un grande nei chiostri a menare il rimanente de' suoi dì nelle serene e celesti aure della preghiera saria macchia di viltà: e io veggo (Ubaldo, ascolta) e io veggo un nostro Re il quale fra non molti anni ritratto all' ombra dei tabernacoli santi a pregare per la felicità del suo regno, gli sarà conteso dalla superba politica de' suoi grandi di corona il vestir l' abborrita saia della povertà di Cristo; e pur stato saldo nell' alto suo proponimento, e sacratosi nella religione coi voti, tacerassi il nobile successo nella storia della monarchia, e rizzatogli un mausoleo, disdegnerassi di vestirne l' effigie dell' abito religioso in cui fu sepolto, e nel quale

rifulgerà in cielo, ma sarà d'abito militare e di real manto adorno, con suo dolore per certo e della santa reina sua sposa —

Ciò detto, accomiatò Ubaldo, il quale cavalcato all'eremo dopo tre giorni, e salito alla cella dell'abate Romano, trovollo in sull'articolo della morte, e i monaci attorno in ginocchio, i quali co' cerei in mano faceangli le preghiere del passaggio. Egli era pallido come l'avorio, e in mezzo alla fronte scintillavangli due occhi sereni che apriva di spesso, levavali al cielo con isguardi d'accesissimo amore, e poi rigiravali posati e piani sopra i suoi dolci fratelli, quasi chiedendo da lor commiato, e dando loro l'ultimo vale. Come s'accorse della venuta d'Ubaldo, fe cenno che s'approssimasse, e avanzatosi il giovinetto e postosi a ginocchi a lato del povero giaciglio, il moribondo veglio posegli ambo le mani sul capo, e con voce fioca, ma pur concitata gli disse — Figliolino mio, come tu ben vedi, io mi muoio; gli anni che passai fra le astinenze, il silenzio e l'orazione son passati, come passano eziandio, sebben più brevi e angustiosi, quelli de' profani: l'eternità m'aspetta: credi tu, Balduccio mio, che nei palagi morrei così placido e sicuro sotto l'ali della benignità di Dio, come ne' suoi tabernacoli santi? — Disse, calcò forte le mani sul capo del giovinetto, sospirò, le raccolse al Crocifisso, baciollo, ed entrò nell'agonia. Il sacerdote lesse il *Proficiscere*, spruzzollo d'acqua benedetta, posegli la stola sul petto, il Crocifisso alla bocca; e nel costato di Cristo, fonte d'ogni speranza, spirò l'anima. L'Abate gli chiuse gli occhi, i monaci intonarono il *De profundis*, e Ubaldo fu condotto dal Cellerario alla foresteria, ove piangendo rimisesi a cavallo, e tornò al suo castello con nuovi e caldi pensieri nel cuore.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Istoria della Letteratura Siciliana per Alessio Narbone *della Compagnia di Gesù* — Tomo I e II — Palermo Stabilimento Tipografico Carini 1852-1853.

Un nobilissimo esempio di utile ed operoso amor patrio dato agl' Italiani dal celebre Autore di questa Istoria fu da noi proposto, or son pochi mesi, nel breve ragguaglio intorno alla Bibliografia Sicola opera d' immensa fatica e di erudizione rara in Italia, e non comune in que' paesi ove certi studii più laboriosi singolarmente fioriscono. Non diremo noi certamente che quell' opera vada immune da qualunque difetto, il che non consente l' umana fralezza; ma non ci peritiamo d' asserire che bastar potrebbe, anche sola, a porre il Narbone tra gli uomini più benemeriti della gloria letteraria della Sicilia. Molti sono i vantaggi che possono recare agli studiosi i materiali adunati in que' volumi; e qualche cosa ne toccammo ne' cenni sopra indicati. È nientedimeno da confessare che quell' opera non avrebbe di qua dal Faro trovato gran

numero di lettori nè perciò renduto quel frutto a cui mirava l' A. di far conoscere meglio la varia coltura che in varii tempi possedè la Sicilia. A conseguire questo intento era al tutto necessario il collegare que' materiali in maestoso e bello edifizio, che invogliasse ancora i più schifi della fatica ad entrarvi e disaminarne con attenzione le varie parti fino ad invasarsene in mente un'immagine adequata e rispondente alla verità. Or questo appunto è il benefizio recato dal Narbone coi due volumi annunziati, de' quali prendiamo ad esporre la contenenza, riproducendo per quanto la brevità cel consente, il disegno che dell' opera sua ne ha dato il medesimo Autore.

Una istoria che narrasse le vicissitudini letterarie della Sicilia dai primordii di sua civiltà infino a questi ultimi tempi fu promessa da parecchi scrittori nel secolo passato e nel nostro; ma, quali che ne fossero le ragioni, quelle promesse restarono senza effetto, e forse rimanevano per assai lungo spazio incompiute, se il Narbone, vinte le molte e gravi difficoltà che s' attraversavano nell'arduo lavoro, non vi si accingeva con quella forte volontà che dagli ostacoli trae maggior forza e vigore. Delle quali difficoltà la prima che spontanea s' affaccia all' animo di chi ponga mano a sì fatto lavoro si è quella non diremo sol discrepanza, ma contrarietà di sentenze intorno al vero ufficio della storia letteraria. Ed infatti quello scetticismo che invase il campo delle speculazioni filosofiche, si diffuse pur troppo eziandio nelle lettere; e fece che quanti sono i cervelli, altrettante sien le opinioni. In così fatta incertezza il Narbone si risolvè di seguir l' orme del Tiraboschi, che sarà sempre stimato il principe fra gli storici dell' italiana letteratura, non ostante qualche vera imperfezione dell' opera sua, e le molte più che falsamente gli ascrivono i suoi detrattori ripetendo le accuse d' un giudice assai sospetto. Noi parliamo del francese Ginguené, al quale se altri togliesse tutto ciò che trasse assai largamente dal Tiraboschi, il pover uomo si rimarrebbe scorbacchiato come l' augello della favola che si vestì di penne non sue. Della quale ingiustizia si richiamano a buon dritto insieme col Tiraboschi molti altri illustri

scrittori, al par di lui spogliati senza ritegno e poi villanamente manomessi dagli stranieri; e, quel ch' è più doloroso a pensare, plaudendo a coro quegl' Italiani, cui nulla è pregevole che non ci sia carreggiato d' oltralpe. Ma, checchessia di questi ammiratori delle merci straniere e dispregiatori delle nostrali, il proporsi a modello Girolamo Tiraboschi fu, secondo noi, divisamento savissimo; il quale ci è pegno che la Sicilia avrà nel Narbone uno storico degno delle tante glorie letterarie da lei vantate ne' tempi antichi e moderni. Premessi questi cenni non inutili ad intendere il metodo seguitato dal nostro Autore, veniamo a dare dell' opera stessa qualche più precisa notizia.

In due parti (così l'A. in sentenza) fu divisa l'Istoria della Siciliana letteratura, in antica e in moderna; ed ogni parte in tre epoche. La prima di queste abbraccia il periodo anteriore all' era volgare; la seconda i primi dieci secoli della Chiesa insino alla durata dè Saraceni in Sicilia; la terza i cinque seguenti, dall' esordio della Monarchia infino al cessare della corona castigliana. Le tre epoche costituenti la storia moderna sono comprese ne' tre ultimi secoli, incominciando dal regno della Casa d'Austria infino a' dì nostri. Ogni epoca, o sia antica o moderna, vien compartita in più libri secondo la diversità delle materie; mandando innanzi ad ogni epoca un ragguaglio esatto sopra lo stato politico della Sicilia, in quanto abbia attinenza collo stato delle lettere e delle scienze. Ognuno s' accorgerà facilmente in qual vasto pelago sia entrato l' A., e come questa non sia materia da potersi convenevolmente svolgere se non che in parecchi volumi. Nondimeno l' Istoria sarà disposta per forma che ciascun volume contenga un periodo al tutto finito sì che costituisca una Storia particolare da poter far corpo da sè. Nel quale divisamento da due ragioni fu mosso l' A.; cioè primieramente dal desiderio di agevolare l' acquisto dell' opera, lasciando ad ognuno l' arbitrio di averla in tutto od in parte; e poi dall' intento di non lasciar mutilo ed incompiuto il suo lavoro nel caso che il Cielo gli neghi di condurlo al termine divisato. Ottimo fu lo spediente, e prudentissime le ragioni che il consigliarono:

sebbene noi portiamo ferma speranza che al dotto e laborioso scrittore soprabbasterà la vita per tessere compiutamente la tela, della quale, mostrato testè l' ordito, resta che con la possibile brevità e chiarezza, indichiamo il ripieno per ciò che spetta ai due volumi fin qui pubblicati.

Dalla partizione, che l' A. diede all' Istoria presa a descrivere, è manifesto che gli era libero d' incominciare dalla parte antica o dalla moderna, e da quell' epoca dell' una e dell' altra che più gli piacesse. Con tutto ciò nessuno contenderà che il miglior partito era di avviare la sua trattazione secondo l' ordine stesso dei tempi; e molto più che l' epoca antica dell' istoria letteraria della Sicilia essendo ad un tempo la più gloriosa meritava sopra le altre la preferenza. E da questa appunto volle esordire il Narbone, destinando il primo tomo a quelle nozioni previe che preparassero l' animo de'lettori a tutta quanta la trattazione; e nel secondo abbracciando le epoche anteriori all' era volgare.

Il primo tomo, che costa di presso a ducenquaranta pagine in grande 8.°, dividesi in tre libri ripartiti ciascuno in quattro capi, ed ogni capo in tanti paragrafi quanti richiedea la materia. Nel primo libro, che serve quasi di vestibolo all'edifizio vengono illustrate con grande apparato di dottrina, ma con niente minore lucidità l'etnografia, la geografia, la cronologia, la dinastia sicola dall'antichità più remota infino all' era volgare. Appartiene al secondo libro lo svolgere i primordii della civiltà siciliana; la qual cosa eseguisce l' A. trattando della coltura primigenia nella Sicilia, della glossologia, della mitologia, della religione. Finalmente sono materia del terzo libro i mezzi di coltura, dall' A. ridotti a quattro principalmente; e sono i Principi protettori, i pubblici stabilimenti; i dotti stranieri in Sicilia, i dotti Sicoli altrove.

Per poco che altri si faccia a considerare il quadro delle materie di questo primo volume avvegnachè da noi rozzamente abbozzato, non potrà non riconoscere e la giudiziosa scelta delle cose prese ad esporre e l' ordine lucentissimo ond' elle vi son collocate. E di fatto come puossi acquistare un giusto concetto della coltura primigenia

della Sicilia senza un' esatta notizia de' popoli da cui fu successivamente abitata? Alla quale notizia nientedimeno sarebbe vana la speranza di pervenire, senza un pieno conoscimento de' luoghi da loro posseduti, de' tempi ne' quali fiorirono, delle condizioni e de' mutamenti della sicola polizia. Era perciò necessario, non sol conveniente, il premettere quelle notizie etnografiche, geografiche, cronologiche, e politiche a tutta la trattazione. Il che sarebbe agevolissimo dimostrare eziandio delle materie trattate nel secondo libro e nel terzo; se non ci sospingesse la fretta di accennare alcuna cosa ancor dell' altro volume, il quale dal vestibolo dell' edificio ne conduce negl' intimi penetrali.

Argomento di questo secondo volume è il periodo grecosicolo, cui l' Autore trattò in quattro libri, assegnato il primo alle *lettere*, il secondo alle *scienze*, il terzo alla poligrafia, ed il quarto alle arti che comunemente han nome di liberali. Ma perocchè il periodo predetto fu il più ferace d'illustri scrittori e di artisti famosi; a far che questo volume mantenesse col precedente la decevole proporzione, dovè l' A. mutare il primiero divisamento, comprendendovi soli i primi due libri che trattano delle lettere e delle scienze e riserbando ad un altro volume la trattazione della *poligrafia* e delle *arti* di quella età fortunata. Contiene il primo libro in quattro distinti capi la storia letteraria della poesia, della drammatica, dell' eloquenza, dell' istoria sicola; il secondo in altrettanti capi, narra della filosofia, della matematica, della legislazione e della medicina. Nella qual partizione non increscerà di vedere la drammatica separata dalla poesia, della quale è un ramo principalissimo: mercecchè ella chiedeva di venire trattata in un capitolo a parte sì per la vasta sua ampiezza e sì per le sue svariate diramazioni.

Presentata così in iscorcio questa notizia intorno all' Istoria della siciliana letteratura, vorremmo che non altra obbligazione ci fosse imposta dall' ufficio assuntoci di darne una brieve rivista. Ma di tanto non si appagheranno i lettori; e per quella fiducia, di che ci onorano, vorranno senza dubbio conoscere quale giudizio noi formiamo di tutta la trattazione. Or questa parte, a cui discendiamo

mai sempre con gravissima ripugnanza, allora singolarmente suol riuscirci scabrosa e molesta, quando si abbia a giudicare di scritture dettate da chi è a noi congiunto coi vincoli di amicizia o di fratellanza. In sì fatti casi a cessare il sospetto di giudici passionati, il migliore spediente è il far che l' opera stessa rechi il giudizio di sè medesima. Con tale intendimento noi ci attenemmo sì strettamente all' opera del Narbone nelle cose esposte fin qui. Nè altro cammino vogliam tenere in quelle che siamo per dire; e riferiremo non pure i sensi, ma le parole medesime, onde egli dichiara il metodo seguitato in condurre questa lunga e faticosa lucubrazione. Ciò noi faremo allegando alcune sentenze della prefazione mandata innanzi a questo volume, e contraddistinguendo in carattere corsivo le poche parole che vi aggiugneremo per collegare quelle sentenze.

« La Storia letteraria (così l' A.) per suo istituto assume un triplice incarico, dare cioè notizia degli scrittori, render conto delle lor opere, profferire giudizio sul loro merito. Tre sono impertanto le facoltà che abbraccia, tre le parti integranti che la costituiscono Biografia, Bibliografia, Critica [1]. La biografia tre cose ci viene precipuamente indicando, la patria, l' età, la vita degli scrittori [2]. Ma il meno che degli uomini giova sapere, gli è la patria, gli è l' epoca; quel che più importa è la vita, e per vita si comprende ingegno, doti di spirito, di cuore, studii, imprese, virtù, vizii, vicende, onori, fortuna e che so io. Certamente una compiuta biografia, cioè un libro che prometta dare delle vite, a tutti codesti articoli forza è che spicciolatamente discenda. Ma noi ci rammenteremo mai sempre di scriver la storia delle lettere, e non de' letterati. . . . . [3]; e però sarem parchi nello storiare sui *secondi* per più studiare sulle *prime* [4]. *Contuttociò*, a non defraudare l' erudita curiosità, paghi di rapidi cenni sugli autori, per più copiose notizie andremo via via citando chi n' ebbe scritto di professione, perchè chi n' è

1 Pref. cit. n. II. — 2 L. c. n. III. — 3 L. c. n. XI. — 4 Ivi.

vago a quelle fonti le attinga [1]. Per tal modo, sbrigandoci tosto degli Scriventi, passeremo a vagheggiare gli Scritti; ciò che rifornisce, come fu detto, il secondo più rilevante costitutivo della Storia letteraria.

« Lo studio delle opere risulta e si riduce a due parti, l'una delle quali diremo estrinseca o materiale, formale l'altra od intrinseca. La prima si aggira sulla intitolazione della scrittura, sulla pubblicazione, sulle diverse edizioni, sulle illustrazioni moltiplici, come a dire, note, chiose, comenti, scolii, parafrasi, parodie, confutazioni, difese, compendii, glossarii, lessici, estratti d' ogni ragione [2]. A questa succeder dee la seconda che dimora nell'attenta lettura dell'opera stessa, nel comprenderne le sue parti, nel penetrarne i sensi, nell'assaporarne le bellezze, nel valutarne i pregi, ovvero nel discoprirne i difetti, nel disvelarne gli errori, nel bilanciarne il vero merito. La prima di queste condizioni costituisce la bibliografia, l'altra la critica [3].

« *Ma* per quello che spetta alla parte bibliografica, noi dichiariamo d'esserci anticipatamente sgravati di tale incarco, posciachè di essa n' abbiamo di già mandati innanzi una distinta e in tutti i suoi numeri finita compilazione, da servire per apparato metodico (giusta il titolo che mostra in fronte) alla presente Istoria. Nessuno pertanto in questa vorrà cercare ciò che solo in quella potrà rinvenire. Contento qui d'aver notizia delle opere, ricorrerà all'Apparato per averla delle edizioni, delle versioni, d'ogni altra erudizione che le risguardi [4].

Delle tre cose proposte rimane la critica, della quale uop'è innanzi tratto confessare che questa è per fermo la parte, siccome più nobile, così più ardua, più rischiosa, più soggetta ad inganni, ad errori, ad invidie, a pregiudizii [5]. *Perciò* a dar peso alle mie asserzioni, a pronunziare giudizii sul merito delle opere che prendiamo a disaminare, io invoco il suffragio e frappongo l' autorità di quei

1 L. c. n. XII. — 2 L. c. n. XIII. — 3 L. c. ivi. — 4 L. c. n. XIV. — 5 L. c. n. XV.

che prima di me sulle produzioni medesime aveano giudicato. Credo con ciò far cosa più utile alla scienza, più grata al leggitore, in udendo come ne pensassero ingegni sublimi, che non se dovessero stare al mio nudo ed isolato sentire 1; di che non mi verrà opinione di critico trascendentale, ma sì di veridico espositore 2. »

Se a queste sentenze che con qualche studio siamo fin qui venuti accozzando si aggiunga quel che prima ne avevam ragionato, non sarà malagevole agli uomini dotati di buon criterio e discernimento il recare dell'Istoria del Narbone un giudizio non disforme dal vero. E ben volentieri noi faremmo qui fine, se in questa rivista non mirassimo singolarmente alla gioventù; per la quale torna insufficiente, quel che per gli uomini dotti e maturi è non che bastevole ma soverchio. Aggiungeremo pertanto alle cose fin qui discorse alcune avvertenze solo per dare a' giovani qualche più sicuro indirizzo, non certamente con animo di fare i saccenti addosso ad un uomo di tanta dottrina.

A tre cose conviene massimamente aver l'occhio nel giudicare di un' opera, qualunque ella sia; cioè alle dottrine che vi si espongono; all' ordine con cui vi sono trattate, e finalmente alla lingua e allo stile; o, per dirla con formole usitate nella scuola dei retori, alla invenzione, alla disposizione, all' elocuzione. Or per ciò che si attiene alle prime due a noi pare che l' Istoria, di cui ragioniamo, sia degnissima di essere posta tra le opere più saviamente pensate ed accuratamente disposte che abbian vedute a'dì nostri la pubblica luce. Perciò ne consigliamo la lezione alla gioventù, persuasi che vi troverà non solamente un tesoro di cognizioni necessarissime a chi voglia addentrarsi nella intelligenza de'principali scrittori greci e latini, le quali o vanamente cercherebbe altrove o troverebbe solo con gran dispendio di tempo e di fatica; ma vi possederà pure un eccellente esemplare da tenere innanzi con frutto e per la diligenza nelle ricerche e per la verità ne' giudizii e per altre doti necessario all' istorico, se mai volesse imprendere in servigio della sua patria quel che ha il Narbone operato per la Sicilia.

1 L. c. n. XVIII. — 2 L. c. ivi.

Altrettanto vorremmo potere affermare per conto della lingua e dello stile; ma non cel consente la verità. Chi prendesse a paragonare l'Istoria presente con la più parte delle opere che si vanno oggidì pubblicando, forse non dubiterebbe di annoverarla tra le migliori ancora per questo lato. Ma chiunque abbia cercato con qualche studio i volumi scritti ne' buoni tempi della lingua, siam certi che non potrà pienamente appagarsene. Noi confessiamo di buon grado, non essere da cercare in quest' opera certi ornamenti che ad altre maniere di scritture ottimamente si affanno; perchè dell'argomento qui preso a trattare si verifica il detto del Venosino, che

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

Con tutto ciò vorremmo che l'A. avesse potuto trovare più tempo a limare il suo scritto, togliendone certe voci e costruzioni poco italiane e niente necessarie all' espression de' concetti che gli occorrea di significare, e molto più che il periodo procedesse talora con andamento più sciolto e più naturale. Dell'una e dell'altra pecca, se tale dee stimarsi, qualche traccia apparisce per nostro avviso anche in alcuna delle sentenze addotte poc'anzi. Ma dall'ombra tenuissima di tali difetti non può venire oscurata la luce di que'pregi che nella Storia letteraria della Sicilia saranno riconosciuti da ognuno che si faccia a leggerla con animo spassionato.

II.

Enciclopedia Ecclesiastica compilata da una società di ecclesiastici e diretta dall' Illmo e Rmo Monsignore Fr. Pietro Dott. Pianton, *Abate di S. Maria della Misericordia, ecc.* — Venezia 1854 in 8.°.

Quando i capitani dell' empietà sul dechinar del secolo scorso, si volsero con diabolico divisamento ad avvelenar tutte le fonti dell' umano sapere con una Enciclopedia che tutto correndo il giro delle scienze tutte le riducesse a magistero d' incredulità; con quale arte o rimedio gli scrittori cattolici potean salvare da certo

corrompimento le menti de' tanti vogliosi d' una scienza universale spicciolata in articoli da potersi leggicchiare per passatempo? Non altrimenti che con enciclopedie d'ugual forma, ma scritte con altro spirito, in cui la verità della religione, della storia, della scienza, sbocconcellata in brevissimi trattatelli, porgesse alla moltitudine un pascolo salubre, di cui pasciuta non avesse a desiderare il pestifero. Ciò videro i sapienti: e di qui non poche Enciclopedie cattoliche che particolarmente nella prima metà di questo secolo videro la luce in Francia ed in Italia sotto diversi nomi, fra' quali citeremo con onore il Dizionario di erudizione ecclesiastica compilato dal cav. Gaetano Moroni, che volge ormai al suo termine. Nè ci sembra che questa utilità, direm così, relativa e polemica delle enciclopedie cattoliche si possa con qualche ragione mettere in dubbio. Ma forse non altrettanto può dirsi della utilità intrinseca e positiva, la quale consiste nell' attitudine di così fatti lavori a far dotto e scienziato chi studia in essi. Conciossiachè la forma e la natura stessa di cotali opere porti e quasi richieda che le quistioni anche più gravi, più profonde, più complicate, vi si trattino sempre più o men leggermente e superficialmente, perchè ridotte ad un punto di vista assai ristretto. E poniamo ancora che la valentia degli scrittori pervenisse a congiungere la necessaria brevità e chiarezza colla conveniente profondità e ponderazione di giudizio, la poca applicazione di mente, con cui generalmente parlando si scorre da' leggitori un articolo, è più che bastevole a fare che non ne attingano quasi mai soda scienza, per nulla dire del troppo facile e comune pericolo, che chi ha sfiorato un po' di tutto in un dizionario enciplopedico lusinghi sè stesso di sapere di tutto abbastanza, e con ciò si dispensi da maggiori e più profondi studii, quali son necessarii a chi voglia possedere scienza. Vero è nondimeno che per coloro i quali non hanno agio nè modo di attendere a studii serii e continuati, che sono i più, una buona enciclopedia sarà sempre un tesoro; e per gli uomini dotti non sarà mai disutile l' avere alla mano un repertorio da sovvenir con esso al difetto della memoria. Sarà dunque sempre lodevole l'intendimento di chi

metta mano a compilare una buona enciclopedia, se fornito egli sia di scienza bastevole, e mosso ed animato dall' amor del vero, cioè da spirito sinceramente cattolico.

E che da spirito sinceramente buono e cattolico sia informata quest'opera, è agevole a vedere chi scorra per poco gli articoli principali di questi primi fascicoli. Noi l'abbiam fatto di non pochi, e dalla lettura di questi ne ricavammo alcune osservazioni con le quali non pretendiamo di dare un assoluto giudizio: che a ciò si richiederebbe anzi tutto la lettura di tutta l'opera o almeno della miglior parte di essa. L' articolo Agostino (S.), per esempio, o si riguardi come biografia, o come breve trattato teologico-critico, risponde, a parer nostro, assai bene allo scopo d' una enciclopedia ecclesiastica, sì come attissimo ad edificar col racconto, non meno che ad istruire colla dottrina. Ed in esso fa bella mostra e miglior prova di sè la scienza e lo zelo dello scrittore, dimostrando con pari chiarezza d'esposizione e solidità di argomenti, tolti dalle parole stesse del gran Dottore, come la dottrina di lui intorno al libero arbitrio ed alla grazia sia quale l'intendono e spiegano i dottori cattolici, e non quale s' argomentarono di farla apparire, falsandola e stravolgendola a torti sensi e a pessimi intendimenti, gli eretici, e più specialmente i discepoli di Giansenio.

Dopo esserci consolati con questo saggio di caldo e tenace affetto al domma cattolico, corremmo tosto colla mano e coll' occhio a cercare di ricrearci in alcun altro articolo con qualche bella dimostrazione di filiale riverenza inverso la Chiesa, che ne è maestra. E fu pago il nostro desiderio come appena ci venne sott' occhio l' articolo Annata. Era l'Annata, com' è noto, una parte del frutto de' Maggiori Benefizii vacanti, che i sommi Pontefici per alcun tempo riserbarono a sè: luogo comune d'infinite declamazioni degli eretici e de' falsi cattolici contro la insaziabile cupidigia della corte di Roma: declamazioni ricantate per tre secoli e più da che le annate furono soppresse, e che vediam con istomaco ripetute in questi ultimi giorni ne' giornali ufficiali di Baden, che fanno reo il venerando Arcivescovo di Friborgo di volersi arrogare l'amministrazione

de' beni delle sue chiese per mandare a Roma il danaro dello Stato. Or l'A. di questo articolo riconosce le annate che Roma un tempo esigeva « come necessarie al Sommo Pontefice per sostenere gl'in- « numerevoli pesi annessi alla sua dignità e risguardanti il bene « della Chiesa universale ». Ed aggiunge: « Se i Sacerdoti della « legge antica pagavano al gran Sacerdote la decima parte della « decima, perchè mai non la pagheranno parimente al Sommo « Pontefice i Sacerdoti della nuova legge? » Parole di gran rispetto alle leggi della Chiesa, che non potrebbero desiderarsi migliori.

Non ci parve poi picciol bene che nell' articolo ALESSANDRO VI, dopo la grave censura che lo scrittore fa della condotta politica di quel Pontefice non ponga la scandalosa e scellerata favola della sua morte, che in tante istorie si dice cagionata dal veleno fatto apprestare da Papa Alessandro ad un cardinale, e porto a lui per errore: onde fu morto in breve ora senza ricevere alcuno ecclesiastico sacramento. Il che si dice e si stampa dopo che il Rainaldi continuator del Baronio trasse dagli Archivii Vaticani e pubblicò il diario del medico d' Alessandro, in cui si descrive minutamente la lenta malattia naturale del Papa, e a che ora si confessò ed a chi, e come fu detta la messa nella sua camera, ed egli sedendo sul letto ricevette divotamente il santo viatico, e poi l' estrema unzione. E con ciò l'A. dà chiaro a divedere che non copiò ciecamente la turba degli storici maldicenti, ma seppe discostarsi da loro quando li vide da sicuri documenti smentiti. Sol ci pare opportuno il notare che da questo saggio d'impostura potea lo scrittore di quell'articolo concepire qualche sospetto intorno alle tante malvagità d' Alessandro ch' egli racconta, seguendo que' medesimi narratori che seppero inventar di pianta romanzi di questa fatta. Almeno vorremmo che non avesse tralasciato di raccontare il non poco bene che la storia ci dice aver pure operato quel tanto denigrato Pontefice, singolarmente a vantaggio di Roma, ove ad imitazione di S. Luigi Re di Francia udiva egli stesso e giudicava i litigi e le cause del suo popolo, da cui fu sempre grandemente riverito ed amato. E alcuna cosa ci dovea pur dire di quella famosa Bolla con cui il Vicario di

Cristo, segnando una linea sul mappamondo divise a' Re di Spagna e di Portogallo il campo de' loro nuovi conquisti, con ciò solo impedendo che i novelli mari si facessero rossi di sangue cristiano; obbligando strettamente ed efficacemente i due monarchi a spedire nelle nuove terre zelanti apostoli, sicchè fosse ad essi legittimo titolo a conquistarle alle lor corone l' operoso desiderio di conquistarle al Regno di Cristo. Ond' è che quasi in riconoscimento di dovuta gratitudine Ferdinando ed Isabella mandarono in dono al S. Padre il primo oro venuto dal nuovo mondo; ed egli ordinò che s' indorasse con esso il soffitto del maggior tempio che abbia in Roma la Regina del cielo: felice e pio pensiero, che non ci sembra indegno d' istoria. Finalmente non vorremmo che fosse sfuggito alla penna dell'articolista che Cesare Borgia, duca Valentino, fosse mai Vescovo. Egli fu sì cardinale, ma dismise la porpora prima che di alcun ordine sacro fosse insignito.

Ed ecco che senza quasi avvedercene siamo entrati a criticare alcuna cosa in un' opera di cui altro non vorremmo dire che lodi, pel gran rispetto in che abbiamo gli autori d'essa. Nondimeno mossi dall' amore di verità, e sicuri di non offendere l' animo degli scrittori i quali vedranno in questi nostri cenni il desiderio che abbiamo di concorrere in qualche maniera alla perfezione della loro impresa che sta sul cominciare, soggiungeremo alle già iniziate più sopra alquante osservazioni, senz' astringerci ad alcun ordine di materie, se non in quanto la connessione delle idee richiameralle da sè a certi sommi capi.

In fronte alla Enciclopedia i compilatori posero un indice o catalogo di autori celebri, dalle cui opere, chiamate da essi purissime fonti, promettono di attingere per derivarne il meglio nei loro articoli. Or questo catalogo pare essere stato compilato come a caso e con poco discernimento: essendosi in varie scienze ommessi i nomi dei sommi autori e delle opere che le illustrarono; introdotti nomi oscuri e talora sospetti, e distribuiti senza ordine o di età, o di merito, o di alfabeto. L' angelico Dottore S. Tommaso non è annoverato fra gli autori di teologia dommatica, e appena ha luogo fra

i moralisti: così S. Bonaventura. Fra i teologi dommatici stanno il Concina e il Laymann, autori precipuamente morali; e non si fa menzione di Dionigi Petavio a niuno secondo fra i teologi positivi. Fra gli storici ecclesiastici non si nomina Cesare Baronio; sì bene il Dupin, il Fleury e Natale Alessandro, autori che hanno arricchito de' loro nomi l' Indice de' libri proibiti. Così fra i canonisti è nominato il Van-Espen: speriamo che i compilatori nel trarre alcun poco di buono da questa fonte, che certo non è purissima, avranno cura di lasciare il molto che v'è di reo, come traea Virgilio le perle dal fimo d' Ennio. Si citano fra gli autori di geografia ecclesiastica nomi di quasi nissuna fama; del Morcelli e della sua *Africa Christiana* non si fa parola: fra i bibliografi ecclesiastici di nuovo comparisce il Dupin, e non sono mentovati gli editori Maurini, nè l' eruditissimo Oratoriano Gallando: e, che parrà incredibile, fra gli scrittori liturgici non è citato il Martène. Ma passiamo dall' Indice a cose di più sustanza.

Nell' articolo Agostino (S.), primo Arcivescovo di Cantorbery, leggiamo che il santo apostolo degl' Inglesi « nei primordii della « sua missione si astenne di violentare le coscienze, e si contentò « di convertire i templi pagani in chiese cristiane »: quasi che in fine egli dannasse al rogo chi non volea battezzarsi. Poco appresso vediamo il santo Arcivescovo discolpato dall' « ingiusto rimprovero « che impiegasse altri mezzi che quelli della persuasione per giun- « gere a' suoi fini; e che eccitasse Etelberto a muovere l' armi « contro quei Vescovi che negavano di riconoscere l' autorità pon- « tificia ». Noi crediam volentieri, per l' autorità dell' articolista, che Agostino adoperasse soltanto la persuasiva contro quei Vescovi insubordinati. Ma se egli, Arcivescovo e Primate e Legato della Sede Apostolica, per ridurre al dovere Vescovi ribelli, avesse implorato l'aiuto del braccio secolare; crede egli l' articolista che avrebbe dovuto il Santo battersene il petto, per entrare in cielo? Non è opinione che consuoni colla pratica della Chiesa, col suo insegnamento, e singolarmente con quello di due mitissimi e dottissimi fra' suoi Vescovi, Agostino d' Ippona e Francesco di Sales.

Al vocabolo Abituato troviamo una teologia morale che poco sembra ritrarre dello spirito di S. Alfonso de Liguori, da' compilatori annumerato nel sopra mentovato catalogo agli autori di morale cui seguiranno come maestri. Si dice ivi « non bastare che il peni- « tente mal abituato (ancorchè per la prima volta si confessi del « malo abito) abbia fatto qualche sforzo d' emendarsi per meritare « l'assoluzione, ma dee avere impiegato ogni sforzo. » E più sotto: « non basta solamente qualunque sforzo, non basta una piccola « emenda per poter assolvere un abituato recidivo. Non si dee as- « solvere se non chi fugge con grandissima diligenza il peccato, e « ne lascia l' abito, e se talora cade, quando ad oggetto di fuggire « la colpa abbia adoperato *tutta la forza sua.* » Come? si vuole che il penitente abbia già fatto appieno quel che è sopra ogni cosa difficile, e superato con perfetta vittoria, quel che è più faticoso ed arduo nel ritorno dal vizio alla virtù che è l' estirpazione de' mali abiti, perchè possa essere riconciliato con Dio? Per verità che questo è il miglior modo di mettere in disperazione un cristiano e allontanarlo per sempre dai Sagramenti. E non è crudeltà l' esigere la guarigione dal penitente senza confortarlo mai della grazia Sagramentale? e specialmente di quel pane celeste, che non si chiama dei forti perchè soli i forti il possan ricevere, ma sì perchè i deboli che il ricevono, rende forti? Crede l' A. di persuadere tal dottrina con le Scritture, le quali dicono che si dee cercare Iddio *toto corde*, e « richiedono nel penitente il ruggito dell' orso, il ge- « mito della colomba, ed il pianto come nella morte di un primo- « genito. » Quasi che il ravvedersi l' uomo e il pentirsi di tutto cuore, e il ruggir per dolore come Esaù quando si vide privo della benedizione paterna, importasse ed operasse per sè la distruzione delle ree abitudini: il che l' esperienza dimostra falso per la voltabilità inerente all' umano arbitrio, e la potenza delle abitudini radicate. Nè più forte è il sostegno che a sì rigorosa sentenza danno le parole di S. Francesco di Sales: *confessarii differant absolutionem iis , qui vitiosis habitibus eradicandis nervos omnes non intendant:* primo, perchè l'*intendere omnes nervos* può star benissimo con

una piccola emendazione: poi, perchè non vuol prendersi a sì stretto rigore una frase classica in quelle costituzioni sinodali del S. Vescovo di Ginevra, il compilatore delle quali ha voluto dire ogni cosa in classico stile: ci rimane memoria che in esse vietasi a'cherici la caccia collo schioppo in queste parole: *Feras avesque catapulta ignivoma ne venator.* Ma il cornuto dilemma con cui l' A. confida di aver vinta la prova ancor più facilmente si dissolve. « Quegli, dice, che ha diminuito soltanto il numero delle colpe, o « ha praticato i rimedii suggeritigli, o non gli ha praticati. Se gli « ha praticati, vuol dire che non furono sufficienti a guarirlo, e che « quindi è necessario il replicarli prima di assolverlo. Se poi non « gli ha praticati, egli è chiaro che è indisposto. » Altro è il modo con cui si dee ragionare de'mezzi morali, ordinati a sbarbicare dall'animo i vizii, da quello che è proprio di una leva o d'altro argomento meccanico adoperato a smuovere, alzare, o spingere un peso. E poi non basta che egli sia disposto a praticare quei mezzi e di ciò abbia dato buone prove? S. Filippo Neri, e S. Alfonso praticavano diversamente; e quest' ultimo reca le parole del rituale romano che insegna: *in peccata facile recidentibus utilissimum fuerit consulere ut saepe confiteantur, et si expediat, communicent.* Dove non pur si parla della prima assoluzione ma delle seguenti dopo la ricaduta.

Alla severità del precedente articolo fa contrasto in Abbigliamento quel che vi si discorre con idee poco spirituali della destinazione e de'pregi della donna. « La bellezza delle donne è dote primaria, « e la prerogativa per cui si distinguono siccome gli uomini primeggiano per valore, fortezza e gravità. La propagazione del genere « umano è il fine per cui fu la donna formata: questa si distingue « non per letteratura, perizia nell' armi, sublimità d' ingegno, ma « *pella sola bellezza*, per cui si studia di piacere agli uomini; tale è « la dottrina del sommo Paolo, come si ha dalla sua lettera a quei « di Corinto: *Quae autem nupta est cogitat quae mundi sunt, quomodo placeat viro.* » Ci godrebbe l'animo di poter dire che l'A., chiamando la bellezza dote primaria della donna, intenda delle doti

del corpo; ma cel vieta il soggiungere ch' egli fa non *distinguersi* la donna per sublimità d' ingegno, nè per letteraria coltura, sì per la sola bellezza. Di che ci sentiamo costretti a dirgli che non è bello questo filosofare dalla penna di un ecclesiastico. S' egli leggesse il capo 31 de' Proverbii e il 26 dell' Ecclesiastico, vedrebbe immenso divario che corre tra la sua sensistica teoria e i sublimi pensieri della nostra fede. Dote primaria della donna è l' onestà e la pietà: due pregi che in un conserti valgono meglio assai d'ogni bellezza: *Gratia super gratiam mulier sancta et pudorata.* Fallace è l' avvenenza, vana cosa è beltà: la donna che teme Iddio merita lode. Pudore e divozione sono il vanto del sesso femmineo; e la donna che fa beato l' uomo e ne raddoppia gli anni della vita, non è la donna avvenente, sì bene la donna pia, docile, mansueta, prudente, riserbata nel parlare, faccente e industriosa nel procurare la cosa domestica. *Mulieris bonae beatus vir, numerus enim annorum illius duplex. Gratia mulieris sedulae delectavit virum suum. Mulier sensata et tacita, non est immutatio eruditae animae. Mulier fortis oblectat virum suum.* Ha dunque anche il debol sesso il suo valore e la sua fortezza; nè gli toglie il poter essere vaso di gran virtù, e l' aver vanto di prodezza il non dover aspirare a glorie letterarie nè a marziali allori. Abbia cura la donna di allattare i figliuoli, di crescerli alla virtù, di educarli industriosamente; si occupi nelle faccende di casa, stia sopra la famiglia de' servitori, non disdegni il fuso ed il pennecchio; e si dirà di lei che s' è cinta i lombi di fortezza, e con braccio robusto ha messo mano ad imprese forti. Il luogo citato del sommo Paolo, non dice quello a che l'A. lo trae: non esprimendo quello in che deve occuparsi principalmente la donna, ma compiangendo la condizione delle maritate, obbligate a darsi pensiero di contentar l'uomo, verso le vergini libere ad occuparsi esclusivamente nelle cose di Dio. Finalmente osserveremo che sarebbe stato miglior consiglio il ricordare alle femmine desiderose di trovar marito che s' adornino di onestà e di bontà senza molto curarsi d' abbigliamenti: già che il buon vino, dicevano i nostri vecchi, per avere spaccio non ha bisogno di frasca: laddove la sperienza ci

mostra i più infelici matrimonii esser quelli che *la sola bellezza* fu motivo a contrarre.

Si encomia il merito e la prudenza di Pietro d' Ailly « soprannominato l' Aquila dei dottori della Francia, e il martello degli eretici, » e di lui si narra che « fece risolvere il Consiglio del Re a « riconoscere l' antipapa Pietro di Luna per legittimo Papa : che « le sue cure per estinguer lo scisma produssero la convocazione « del Concilio di Pisa: che per la parte da lui rappresentata nel « Concilio di Costanza egli si rese celeberrimo : fu Preside alla terza tornata di quel famoso concilio : vi sostenne co' suoi discorsi « e con gli scritti suoi la superiorità dei concilii sul Papa; » e tutto ciò senza una parola di biasimo o di scusa. In fine è detto, « che « il più degno di considerazione fra' suoi scritti è il suo Trattato « della riforma della Chiesa, in cui combatte il gran numero di or- « dini mendicanti, il fasto de'Prelati, le scomuniche, e la moltepli- « cità delle feste. » Perchè almeno non notare che lo zelo di Pietro non fu sempre *secundum scientiam*? Un piccolo correttivo sarebbe costato sì poco!

La fredda imparzialità con cui si parla del famoso giansenista Arnauld, e lo stile studiatamente istorico, a cui (se ne togli l'opera *De la perpétuité de la Foi*, di cui può lodare Arnaldo senza timore) mai non isfugge un giudizio sopra le azioni e gli scritti di lui, neanche là dove ricorda le Apologie di Giansenio, e i libri contro la morale de'casisti; potrà saper men buono a qualche cattolico meno moderato dell'erudito articolista, e avergli sentore di qualche segreto affetto mal dissimulato verso il più prode campione del giansenismo. Checchè sia di ciò, ad ognuno che legga questa Enciclopedia facilmente può dar nell'occhio il veder trattato coi guanti di velluto questo difensore acerrimo dell' eresia; e similmente quel Guglielmo di St. Amour il quale sì disonesta e feroce guerra mosse a' venerabili ordini di S. Francesco e di S. Domenico, condannato più volte dalla Sede Apostolica: di cui mentre si riportano gli indegni vituperii contro due religioni cotanto illustri, appena si nota ch'egli « confermò i pregiudizi esistenti contro di lui, applicando

« malissimo l'erudizione in ciò che riguarda il diritto canonico e le « regole dello stato monastico, ondechè può dirsi che lasciò largo « campo a' suoi avversarii per farlo condannare. » Sopra tutto se questa soavità di maniere verso autori di mala fama venga confortata coll'acerba severità adoperata nel giudicare autori cattolici come il dotto Arcudio, accusato dall' articolista di trattare i Luterani e i Calvinisti con maniere indecorose; dicendosi dell' opera di lui sopra la Concordia della Chiesa occidentale ed orientale che « la diso- « nestano l'impeto che vi regna, le ingiurie che vi tengono sovente « luogo di buone ragioni e le digressioni che di molta confusione « l' intricano; in fine il metodo e le opinioni degli scolastici, alle « quali dà l'autore troppa importanza. »

A proposito degli scolastici, troviamo nell' articolo Aborto che « nei tempi delle scolastiche sofisticherie si distinse l' aborto di fe- « to animato da quello di feto inanimato, e tanto potè quest' arbi- « traria distinzione sull' animo degli scienziati, che la stessa santa « Penitenzieria dovette farne memoria nelle sue decisioni. » Questo parlare assai male s' accorda con quel che leggiamo nell' articolo Animazione. « Si ritiene comunemente che l' animazione del « feto non succeda che dopo quaranta giorni, ma il P. Girolamo « Fiorentino *pretende* che questa opinione sia dubbia di molto, e « *quasi conchiude* doversi battezzare l' aborto in qualunque tempo « succeda. » Non è dunque così parvente che la distinzione accennata di sopra si debba mettere tra le sofisticherie scolastiche. Ad ogni modo è giusto avvertire che siffatta opinione non fu ritrovato di scolastici sofisticanti, essendo essa più vecchia al mondo del teologizzare scolastico; e la seguirono uomini che non tenean dietro a scolastiche sofisticherie, ma pensavano colla testa loro: de' quali uno è il poeta filosofo avente per indubitata sentenza che solo allor c' al

. . . . feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

Alla voce Amministrazione nota l'articolista che « i magistrati « politici invigilano essi pure all' amministrazione del peculio della « Chiesa, perchè l' imperante civile promulgando leggi apposite, « ha cura che venga bene ed utilmente amministrato. » Se queste parole segnano *il fatto*, domandiamo a qual proposito sono dette? Se significano il diritto, non s' avvide chi le scrisse dell' enorme sproposito in gius canonico che dicea?

Non è esatto il dire che l' Apocalisse *non fu sempre riconosciuta nella Chiesa per canonica.* L' avere parecchi dottori antichi dubitato della sua canonicità non prova per nulla che ne dubitasse la Chiesa.

Spende l' articolista molte parole a dimostrare che gli Apostoli « immediatamente da Cristo, e non per mezzo di Pietro ebbero « l' ufficio dell' apostolato; furono creati vicarii di Cristo, e nel« l' autorità ad essi attribuita è contenuta la piena potestà eccle« siastica; e fu eguale in tutti gli Apostoli la giurisdizione e la po« testà in ogni parte del mondo. » Tutto ciò va benissimo. Ma era pur qui opportuno e conveniente il ricordare che Pietro fu costituito da Cristo principe e capo degli altri Apostoli; e se in ciascuno d' essi era eguale fuori del collegio apostolico, e diremo *ad extra*, la giurisdizione e la potestà sopra tutta la terra, Pietro avea questo di proprio che la sua potestà si estendeva *ad intra*, cioè al collegio stesso degli Apostoli, ai quali soprastava come capo alla membra.

Chiuderemo queste osservazioni, risguardanti qual più qual meno la teologia, col porgere a' compilatori, il più modestamente che per noi si possa, un consiglio ed una preghiera: e l' uno e l' altra insieme sono il nostro parere e desiderio che si astengano, in una Enciclopedia scritta in volgare, dal discorrere specificatamente di certe delicatissime questioni morali. Una Enciclopedia va in mano di tutti; e di tai cose è gia troppo che si debba parlare ne' libri stampati di teologia morale. D' uno de' quali vogliam creder fornito ogni sacerdote, talchè non sia necessario l' istruirli di simili materie in un dizionario enciclopedico. Perfino Monsignor Gousset,

a cui parve bene di scrivere in francese la sua teologia morale, non trattò altrimenti che in latino de' punti più delicati; e pure egli scriveva esclusivamente pei confessori.

Or diremo brevemente di alcuni articoli ne' quali ci sembra difettare l'erudizione voluta in una Enciclopedia.

Nell'articolo Agostino d'Ippona nulla si dice del tanto che scrisse e fece quel gran Padre della Chiesa per l'unità di essa contro gli eretici donatisti: che forma pur sì gran parte delle sue opere e delle sue fatiche.

Nulla si dice degli Atti del martirio di S. Andrea Apostolo, i quali sì gran tesoro contengono della dottrina cattolica specialmente intorno alla real presenza di Cristo nel Sagramento e alla verità dell'eucaristico sacrifizio. Eppure in Venezia fu stampata l'eruditissima dissertazione che vi premette il Gallando.

Nè pensiamo che senza gravi fondamenti il dotto Abate Corgne scrivesse la sua *Dissertation sur le Pape Libère dans laquelle on fait voir qu'il n'est jamais tombé;* e il dottissimo Zaccaria la sua *De Commentitio Liberii lapsu,* ed altri scrittori assai, ommessi tutti dal compilatore dell'art. Ariani, il quale con molta sicurezza scrive di Liberio Papa: « Sembra assai probabile che Liberio, stanco dalle pene « dell'esilio sottoscrivesse alla formula di Sirmio. » A stento noi possiam credere che possa venire in questa sentenza chi ha letto le dissertazioni or or mentovate. Ad ogni modo, in punto sì controverso, dovea l'articolista accennare almeno la sentenza contraria; e s'egli crede a Girolamo che Liberio ricoverasse la Sede per aver sottoscritto alla formola di Sirmio e alla condanna di Atanasio, era suo dovere di far conoscere al lettore come altri storici ascrivano a tutt'altra cagione il ritorno di Liberio a Roma, dicendo Teodoreto Hist. Eccl. lib. 2, c. 17. *In urbem revertitur admirandus ille Liberius victor illustris ac strenuus athleta veritatis.* E Socrate lib. 2, cap. 37. *Liberius sedem suam recepit cum populus romanus, seditione facta, Felicem ecclesia expulisset, et imperator licet invitus assensum illis praebuisset.*

È grande in questa Enciclopedia l' erudizione rabbinica; e a' luoghi loro sono enumerate con gran diligenza le opere di Aaron-Acharon, Aaron-Aben Chaim, Aaron-Ariscon, Abarbanele, ed altrettali in gran numero: e bene sta. Ma perchè non fare altrettanto delle opere dei santi Padri? e aggiungere, per esempio, alla biografia d' Ambrogio e d' Anselmo un catalogo critico delle opere che ci hanno lasciato? E intorno ad Anselmo moveremo un altro lamento all' articolista che nulla ci disse de' punti teologici illustrati mirabilmente da questo santo Dottore, fra cui primeggia il domma del peccato originale, ragionato da lui con nuova e mirabile lucidezza di teologica scienza: cotalchè della dottrina d'Anselmo più ci dicono le lezioni del Breviario, che un apposito articolo d' ecclesiastica enciclopedia. Noteremo ancora che dopo nominati alla voce Abramo otto giudei di questo nome, appena è ricordato *in corpore articuli*, quasi per sopra più, *certo Abramo Echellense*, il quale ci sembra che per la sua dottrina e pel suo caldo affetto alla fede cattolica romana, meritasse assai meglio di quegli otto ebrei di stare *in capite libri*.

Nella serie de' concilii d' Africa non si parla de' due frequentissimi che adunò S. Cipriano in Cartagine per la quistione del battesimo degli eretici. Alla voce Agauno non si fa menzione de' martiri agaunensi. Il nome del beato Angelico, sommo maestro, e quasi diremmo padre della pittura cristiana, cioè di quel gusto che è tutto proprio della pietà cristiana, non è pur ricordato in questa enciclopedia. Similmente è taciuto Arialdo quel santo diacono della Chiesa di Milano, che fu sì fervente apostolo e martire invitto dell' ecclesiastico celibato, al tempo d' Alessandro II e di Gregorio VII: che avuta dal santo Padre missione di combattere l' incontinenza de' sacerdoti condannata dagli antichi canoni, e dai novelli del Concilio Romano, e che tanta parte deturpava del clero cattolico, aiutato dal suo fratello Erlembaldo, creato cavalier della Chiesa, e insignito del sacro vessillo di S. Pietro, sì forte guerra le mosse, che, concitatogli contro il furore de' cherici incontinenti,

lasciò la vita ne' più spietati supplizii: fra i quali altra voce non fece intendere che: doversi ubbidienza ai decreti dell' apostolica Sede.

Ma è tempo ormai di por fine a questa rivista, e qui facciam punto: chè a registrar tutto quello che nelle prime 456 pagine di questa Enciclopedia, ci sembra, come direbbe S. Girolamo, *veru iugulante notandum*, troppo più spazio si richiederebbe di quel che ci si consenta, e a troppo difficil prova metteremmo, facendolo, la pazienza di chi ci legge. Con grande rincrescimento dell'animo nostro dobbiamo conchiudere dal fin qui detto che non tutti i compilatori fecero ugual prova di erudizione e di dottrina; per lo che gli articoli dati in luce da essi non rivelano per certo alcun reo intendimento di diffondere cattivi principii, dottrine false, istorie menzognere: ma ci sembrano poveri di sapere, digiuni d' erudizione, scarseggianti di critica, sicchè non rispondono all' idea di un' Enciclopedia ecclesiastica, quale in tanta luce di scienza e ricchezza di documenti può giustamente in questo secolo desiderarsi. La stampa è chiara, nitida, elegante e sarebbe al tutto degna dei tipi di Venezia, se qua e là non la macchiassero alcuni errori assai gravi e che alterano il senso dello Scrittore. Così nell' articolo Altare troviam nominato il Cardinal Petronio, invece di Perronio o Du Perron: nell' Art. Adriani leggiamo che di questo nome fu un Gesuita che fioriva nel secolo XIV, cioè due secoli prima che fossero i Gesuiti al mondo. E alla voce Abelli si dice che « due « personaggi di questo nome (i due Abelly) si *distinsero* perciocchè lasciarono alla posterità atto di trarre alla virtù cristiana: » forse si dee intendere esempio atto a trarre alla virtù cristiana. E alla voce Abbreviatore si legge qual *mansione*, cioè missione, sia affidata a coloro che con tal nome si chiamano. Ma non è pregio dell' opera il fermarci più lungamente a queste inezie.

Niuno vorrà meravigliare che non ostante il desiderio sincerissimo di non avere che lodi per quest' opera, ci sia occorso d' avvertire più d'un articolo meritevole di censura. Poichè se havvi un

genere di lavoro difficilissimo a condurre a perfezione, egli è senza dubbio quello di una enciclopedia; nella quale la moltitudine e diversità degli scrittori è da sè sola bastevole cagione di molti ed inevitabili difetti; non potendo l'oculatezza del direttore far sì che gli articoli usciti da diverse penne abbiano tutti un medesimo colore, e le opinioni non divergano in molti punti secondarii, e l' ampiezza di ciascuna parte non sia più proporzionata all' erudizione e diligenza dello scrittore, che alla rilevanza della materia. Questi, e simili difetti noi facilmente condoniamo, e desiderosi che questa Enciclopedia coll'avanzare de' volumi avanzi pure in merito e valore, crediamo commendevolissimo l' intendimento degli scrittori, i quali se non giungono di primo balzo all' ottimo, agevolano almeno ad altri la via per arrivarvi più tardi.

III.

Sul domma dell' immortalità dell' anima umana, lettere di P. Paganini — Lucca 1854 in 8.° di pag. 98.

La fede e la ragione sono due fiammelle accese da Dio nell'anima nostra, perchè dove l'una non luce, l'altra risplenda, e in molte cose l' una all' altra siano di conforto. Perciocchè non è mai che le cose illuminate dall' una si apprendano contrariamente a quello che l' altra ne manifesta; ma quando accade che la fede e la ragione illustrino un medesimo oggetto, questo e con miglior certezza si apprende, e con maggior precisione si circoscrive, e con più vivo colorito si dipinge. Laonde per lo indebolimento della fede il lume della ragione si oscura, e al puro splendore di questa eziandio la fede si abbella e si rischiara. La vera filosofia però non ebbe, nè avrà mai più ricca corona di quella che gli tessono i dottori cattolici; e i miracolosi progressi che si ascrivono alla filosofia eterodossa sono il circolo dell' errore che è sempre in moto e non avanza mai di un passo. Questo si può toccar con mano anche nella

lettura delle presenti Lettere sul domma dell' immortalità dell'anima, nelle quali l'A. prende le mosse da un' opinione del protestante Guizot intorno a questo argomento.

In fatti è doloroso pensiero che uomini forniti di alto intendimento e di senso non volgare, come un Guizot e un Cousin, siano travolti da una filosofia eterodossa insino a dubitare di questa principalissima verità che è la perennità dell'anima umana, o almeno a dichiararla certa solo per istinto agli spiriti privilegiati, ed impossibile a dimostrarsi per raziocinio. A confutare questi due errori sono rivolte le due prime lettere del Paganini, dimostrando nella prima la vanità sofistica del discorso tenuto dal Guizot, il quale per l' una parte confonde meschinamente ciò che poco acume di filosofia basta a distinguere, e per l'altra si fonda sopra una supposizione sensistica , che incalzata riesce inesorabilmente allo scetticismo; e riassumendo nella seconda i principali argomenti diretti a confortare il domma dell' immortalità, rischiarandoli, ravvicinandoli e facendo sì che di molti un solo insuperabile ne risulti, sicchè da qualùnque lato tu l' oppugni ed egli ti resista; come il convesso di una volta dove il mutuo contrasto rende in ogni direzione fermissima la resistenza. Altri forse non approverà pienamente il modo tenuto dall' A. nella distinzione e collegazione dei varii momenti onde risulta l' efficacia dimostrativa; nè facilmente si persuaderà del bisogno sentito dall' A. d'innovare a seconda dei tempi il processo dimostrativo di questa verità. Ma checchè sia del metodo, noi teniamo che sani e inconcussi siano i principii del suo ragionare, filato il discorso e irrepugnabile la conseguenza.

Nella terza lettera il ch. A. distrugge le affermazioni arbitrarie di V. Cousin intorno alla credenza di Socrate e di Platone e al significato degli argomenti recati da quest' ultimo nel Fedone in favore dell'immortalità; e rifiuta la ragione onde il celebre Malebranche pretese di provare indimostrabile la persistenza dell' anima dopo morte. Al quale proposito ci piace di osservare come la Chiesa cattolica e i suoi dottori che non rifinano di esaltare la necessità della fede, l'in-

fallibilità ed eccellenza sua, sono pure quelli che in ogni tempo tutelarono i diritti della ragione, nulla sottraendo al suo impero di ciò che le appartiene, e col soccorso della fede allargandone i confini. E noi vediamo i più nobili ingegni, Agostino, Anselmo e Tommaso rivolgere tutte le forze di loro mente a far sì che le cose credute per fede, intelligibili divenissero per ragioni di necessità o almeno di convenienza. Onde pei loro dotti lavori le filosofiche discipline si ampliarono e nobilitarono d' assai. Nè altrimenti poteva essere, perchè dalla certezza attinta alla fede furono avvalorati gli sforzi dell' intelligenza che prima andava in molte parti errando incerta e senza scorta. Sicchè l'affievolirsi o il mancar della fede priva in molte cose la ragione di una fidata scorta, la rispinge nell'alto mare senza bussola e l' abbandona ai conati solitarii e sovente opposti di ciascun filosofo. E siccome la ragione molto si avvantaggia del principato della fede, così la fede opportunamente si vale delle forze della ragione, e crescendogliele conferma e rassicura la sua medesima signoria. Essendochè il domma rivelato colla meditazione e col discorso si rischiara, si distingue, si circoscrive, si feconda, si moltiplica, si difende, e col trapassar dei secoli e mutarsi le condizioni delle lingue e della scienza non invecchia ; ma rinnovellandosi nelle sue estrinseche attinenze sempre vivo e nella sua sostanza incorrotto ed immacolato si conserva.

Il perchè in sommo pregio furono sempre nella Chiesa di Dio i Dottori ; ed i Padri dei Concilii esortarono i valenti ingegni a occuparsi in propugnare ed illustrare coi principii della ragione le verità rivelate dalla fede : come di questa medesima che stiam trattando, cioè dell' immortalità dell' anima, fece Leone X nel Concilio V lateranese.

Coloro dunque che magnificando le forze della sola fede avviliscono e annientano quella della ragione, fanno opera improvvida, e senza avvedersene rendono la fede contennenda a' suoi avversarii, privandola di tutti quei naturali fondamenti e corredi che agli occhi dei profani eziandio le accattano omaggio e riverenza ; la ren-

dono sterile e morta come quella dello scismatico che serbando intatte le antiche forme non fu capace di esplicamento, e non seppe far prova di vitale energia contro gl' insulti dell'errore; troncano di più i nervi al sapere, abbattono i fondamenti della vera coltura, e in nome della fede tentano di farci ricadere nelle tenebre di quella ignoranza da cui per la fede medesima fummo liberati. E il preludio di questi mali già si scorge negl' infelici termini a cui vennero presso di loro le migliori lettere ed il profondo sapere. Ma basti di ciò e ritorniamo al Paganini.

Il quale distinguendo opportunamente la quistione propria dell'immortalità dell'anima da quella del suo destino nella futura vita afferma con verità che la prima si può con ragione dimostrare, ma la seconda a chiarirla in ogni sua parte richiede l' oracolo della divina parola. Però ci pare che trapassi i giusti limiti, quando datosi a seguire troppo ossequiosamente gli elementi del Pr. Pestalozza, novera con lui molti punti che appartengono al destino dell'anima umana, e con lui afferma che la certezza di questi trascende la potenza della ragione. Di fatto senza toccarne alcuni che potrebbero chiamarsi adiafori, fermiamoci sull' ultimo così espresso dal nominato professore: *Deve egli* (l' uomo) *preferire l' onesto al piacevole, il giusto al suo interesse privato* ? Per verità noi crediamo che ad un tale quesito non solo debba rispondere la ragione filosofica ma eziandio la ragione volgare: non potendosi il concetto di onestà e giustizia rivelarsi alla mente separata da quello della preferibilità: se pure non vogliam dire che l'obbligo di fare il bene e di rendere giustizia sia una verità sopra natura, o che altri possa conoscere l'onesto ed il giusto senza l'obbligazione di compierlo, e violi scientemente la giustizia senza colpa e peccato. Anzi non è questa verità uno dei fondamenti su cui si fonda la dimostrazione dell' immortalità dell' anima? Per fermo l' A. delle lettere ne fece uso esponendo le pruove che si traggono dalla teologia e dalla morale; e se non fosse stata la troppa deferenza al citato professore non avrebbe contraddetto sè medesimo così apertamente. Non met-

tendo dunque a carico suo questa contraddizione, noi ci rallegriamo dell'intendimento propostosi dall'A. di queste lettere e del modo con cui venne effettuato; come pure delle savie riflessioni che nei Frammenti aggiunti alle lettere egli fa sopra le apparizioni in generale, e in particolare sopra quella di Marsilio Ficino riportata dal Baronio e rifiorita dal Mamiani coi colori della sua ricca immaginativa.

IV.

Regole di civiltà e buona creanza, già pubblicate per ordine del Cardinal Lambruschini ecc. ecc. — Napoli 1854.

Fosse pure notissimo all' Italia questo semplice e cattolico *galateo*, acquisterebbe opportunità ed importanza dalla perdita recente di quel gran Porporato che ne arricchì il suo Seminario genovese. La cui premura nel volere cortese ed aggraziato il suo Clero, basterebbe per sè sola a dimostrare quanto rilevi un tale ornamento a rendere più degno del suo grado e più efficace nel suo ministero ogni alunno del santuario. Se non che l' A. stesso ne aggiunse in breve prefazioncella tali ragioni, da persuadere ogni savio intelletto, la cortesia e la garbatezza essere per uom di Chiesa non già puro ornamento, ma sostanza di perfezione e debito d' apostolato: altro non essendo in sostanza se non un *frenar* continuo *la lingua e il cuore . . . . per conservare l' unione e la pace . . . . e conciliandosi l' amor dei popoli disporne i cuori ad accogliere la divina parola* (pag. 4 e 5).

Vedrà il lettore da questi pochi cenni qual sia lo spirito di questa opericciuola, opportunissima per sottentrare a tante altre di materia analoga ma di oppostissimo spirito, colle quali il Gioia, il Chesterfield e simili corruttori volgono a rovina della gioventù le arti di domestica educazione.

Dopo le *regole preparatorie* e le *generali* trovansi qui compendiati i precetti più usuali intorno al *conversare*, alla *mensa*, alla *ricreazione*, alle *visite*, al *passeggio*. Una sola cosa avremmo desiderato, a soddisfazione delle non irragionevoli propensioni del nostro secolo; ed è una maggior purgatezza di lingua, la quale molcesse gli orecchi più schizzinosi, e concorresse a formare al puro, al bello, all' elegante chi dee poscia col valor della parola padroneggiare le moltitudini. L' ottenere questa superiorità d' eloquio nell' ordine ieratico non dipende tanto dai precetti, quanto dall' uso assiduo che imprime nell' animo le belle forme, e trasforma l' arte in natura: epperò tutto ciò che ai Seminarii dei chierici viene proposto, tutto dovrebbe nella dicitura essere sì forbito, che potesse giovare quasi modello di lingua e di stile.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 9 Settembre **1854.**

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Accademia di Religione cattolica — 2. Il colera in Roma — 3. Visita del S. Padre allo spedale di S. Giovanni — 4. Visita dell'Em. Card. Vicario allo spedale di S. Galla — 5. Munificenza del S. Padre — 6. Le rettificazioni del corrispondente Romano del *Parlamento* — 7. Un ex colonnello della ex Repubblica Romana.

1. Per l'adunanza del 31 Agosto l'Accademia di Religione Cattolica aveva proposta la questione seguente: « Il Primato conferito da Gesù Cristo a S. Pietro ed a'suoi successori è quello che costituisce e conserva l'Unità della Chiesa Cattolica. » L'Illmo e Revmo sig. D. G. Audisio, Canonico della Basilica Vaticana, e prof. di diritto alla Sapienza, dimostrando essere in quella proposizione il fondamento di tutta l'Unità cattolica distingueva tre unità nella Chiesa: la *sociale*, la *politica*, la *disciplinare;* niuna delle quali potrebbe sussistere senza l'unità del Primato Romano. Unità sociale, perchè la Chiesa è una società in cui la gerarchia, come in ogni altra società, è l'elemento fondamentale. Unità politica, perchè la Chiesa ha una forma di governo *sui generis*, propria e particolare. Finalmente unità disciplinare, perchè la Chiesa ha da Dio il mandato di esternarsi e concretizzarsi. Questa proposizione larga e categorica, riassume tutta la Chiesa, e la raffigura nella sfera della sua massima unità, e della sua

giuridica e vitale autorità. L' esordio terminava in queste parole: — « Possa l'unità *sociale* della Chiesa cattolica far capaci i nostri fratelli dissidenti, che mentre le ribellioni civili schiantano gli Stati, nella Chiesa al contrario i ribelli condannano sè stessi al taglio, e lasciano intatte l'unità. Ammirino i sapienti l'unità *politica* del cattolico reggimento, ne profitti la civiltà delle nazioni, e ammutoliscano i noiosi e frequenti improvvisatori di politiche costituzioni. Ed infine possa l'unità *disciplinare* della Chiesa far intendere che il moderatore delle cattoliche istituzioni ha il suo trono non a Madrid, non a Parigi, non a Vienna, non a Torino, ma a Roma. » Le grandiose proporzioni dell'argomento costrinsero l' Autore a non leggere che il primo punto; ma speriamo di vedere a stampa tutta la dissertazione, fatta per questi tempi. In essa sarebbe dimostrato per ogni verso che il Primato di Pietro è l'articolo primo dello Statuto proclamato da Dio alle genti cristiane; e si metterebbe fuor della legge divina chiunque, o individuo o Stato tentasse di menomarlo. Invece dell' analisi, che non renderebbe quell' evidenza logica alla quale vengono sottoposti i fatti passati e presenti, trascriveremo la conclusione della prima parte, dove l' Autore inferisce che nella divina magistratura di Pietro e de' suoi successori, è non solo l' unità dell' essere sociale della Chiesa, ma là sarebbe il vero centro all' unità morale delle genti incivilite, assai meglio che nell' equilibrio materiale della forza e delle spade. Conchiudeva dunque l' Autore:

« Io non giudico la politica armata che versa ora il sangue nelle spiagge orientali; io non son politico; e d'altronde non v'ha politico al mondo, io penso, la cui previdenza non venga meno fra le tenebre del gran mistero che Dio riserva a sè stesso. Ma interrogo francamente: All'Europa vacillante gioverà per ogni cosa l'equilibrio delle forze materiali, quando individualmente ai popoli ed agli Stati mancasse l'unità della giustizia? E questa dov'è se non in Dio? E Dio, dopo restaurata l'umanità, a chi ne affidava il divino criterio se non al visibile e permanente magistero, al quale presiede Gesù Cristo in Pietro e ne' suoi successori? Io veggo due Europe, l' una dei Papi e delle Crociate, rozza quanto volete nella scorza, ma una nello spirito, creatrice della civiltà, vincitrice della barbarie; l' altra, che è la presente, pulitissima nella scorza: ma dov' è lo spirito, l' unità, la vita? — Nell' equilibrio delle parti, risponde la politica. — Ed io ripiglio: povero equilibrio, dove tutto entra in bilancia, e persino la mezzaluna! Dove tutto è materiale, e un drappo o una lira sterlina darà il tracollo alla bilancia! Dove la rivoluzione, ch' essa pure è una forza materiale, rompe il fulcro e getta al vento la bilancia! Ed infine, dove aspirando ogni parte all' interesse particolare, per sua legge al

fin dei conti un interesse maggiore scioglierà le parti dell' aggregazione. Servendo all'utile, servendo alla materia, o signori, bisognerà subirne la legge: e la legge dell'utile è l'individualismo, cioè la guerra delle parti contro le parti; e legge della materia, legge fatale, è la dissoluzione. La Chiesa non soggiacque nè soggiacerà all'individualismo nè alla dissoluzione, ma sempre sarà una società intera e indivisibile, perchè uno è il fine di tutti i suoi membri, la vita immortale ed incorruttibile, e una la gerarchia, e uno il suo vertice, Gesù Cristo in cielo, e sulla terra Pietro che sempre vive ne' suoi successori. Su questo fondamento si regge l' unità sociale della Chiesa. »

2. Secondo che apparisce dai Bollettini officiali pubblicati ogni giorno nel *Giornale di Roma*, il colera si mantiene sempre in questa Capitale in quella molto moderata cerchia in cui fino dal principio fu ristretto. Fuori di Roma poi appena vi ha qualche caso isolato. Dal 15 Agosto fino al 4 di Settembre i casi nuovi in Roma sono stati 389, i morti 247, ed i guariti 103. Nel 1837 invece nei medesimi giorni i casi furono 6831, ed i morti 3975.

3. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX dirigevasi nelle ore pomeridiane del giorno 30 di Agosto a visitare i lavori della Scala Santa: e passando a piedi dinanzi all'ospedale di S. Giovanni, destinato per la cura delle donne, v' entrò e chiese se eranvi malate di colera. Avuto che sì, volle recarsi alla sala loro destinata, accompagnato dai RR. Ministri degl'infermi incaricati dell'assistenza spirituale del pio stabilimento. Non trovò che una donna affetta dal malore e quella ridotta agli estremi: di che la Santità Sua dopo aver recitate le ultime preghiere della raccomandazione dell'anima, la benedisse e l'asperse dell'acqua santa; e vedutala trapassata recitò il salmo *De profundis*. Ammise poi al bacio del piede i predetti religiosi, le monache del Romano Istituto che da venti anni assistono a quel luogo pio, il medico primario e gl' inservienti tutti del luogo.

4. Il dì 24 di Agosto l' Eminenza Revma del Cardinale Patrizi Vicario Generale di Sua Santità recavasi all' ospedale delle colerose a S. Galla, dove col direttore del luogo pio, religioso dei Fatebenefratelli, ascendeva alle infermerie: e con tutta carità accostavasi al letto di ognuna confortandole ed esortandole con sante parole alla rassegnazione cristiana. Raccomandata poi alle infermiere la vigilanza e cura delle ammalate, ed esaminata a lungo ogni cosa, passò a visitare ancora le altre sale apparecchiate per ciò che potesse occorrere, e nel partirsi lodossi molto dello zelo e della carità con cui erasi molto bene provveduto ad ogni bisogno.

5. Non esiste nella città di Segni altro fondo di beneficenza fuori di quello che sotto nome di opera pia fu lasciato nel 1796 a favore

dei poveri dal benemerito cittadino D. Leandro Miloni. Benchè accresciuto poi dalla carità di altri pii benefattori, quel fondo era nondimeno troppo tenue, nè rispondeva ai bisogni di que' molti poveri infermi che ogni anno si raccomandavano alla carità pubblica in una popolazione di cinque mila abitanti viventi presso che tutti del lavoro delle proprie mani. Di che il cuore magnanimo del S. Padre, che in mezzo ai suoi più gravi pensieri non lascia di avere principalissima cura dei poveri, non contento di avere già in altre circostanze sovvenuto con generosi sussidii alla miseria di altro utilissimo stabilimento di quella città, volle nel passato mese di Agosto aumentare le rendite di detta opera pia, facendo pervenire nelle mani del zelantissimo Monsig. Vescovo di Segni un capitale di oltre 1360 scudi. Quest' insigne e duraturo tratto di munificenza fu accolto da ogni classe dei cittadini colla più viva gratitudine, ed insieme come un premio della fedeltà e dell'amore da essi dimostrato al Santo Padre, quando nell'anarchia passata non si trovò nella città di Segni un solo individuo che concorresse a prepararla col suo voto.

6. Il Corrispondente romano del *Parlamento* degnossi finalmente di porgere orecchio una volta ad una delle tante smentite che gli si vanno dando sì spesso. Aveva egli *trovato* di raccontare che essendo l'Em. Card. Fornari morto senza testamento, i beni suoi erano stati devoluti a Propaganda. Ma trovandosi invece che i beni suoi erano passati agli eredi naturali, il corrispondente, dopo molte tergiversazioni ridicole e in mezzo a un mare di scuse molto magre, si condusse nondimeno a confessare che la sua notizia era una mera invenzione. La rarità del caso (della rettificazione, non dello sbaglio) meritava certamente questa onorevole menzione.

7. Crediamo far cosa grata a coloro che si pigliano qualche pensiero della sorte toccata ai poveri emigrati dello Stato Pontificio, facendo loro conoscere che il signor Depascalis excolonnello dell'exrepubblica Romana fu in questi giorni arrestato dalla polizia di Marsiglia. Egli è accusato di essere il capo di una banda di ladri. *Naturam expellas furca tamen usque recurret.*

STATI SARDI *(Nostra Corrisp)*. 1. Espulsione delle Canonichesse Lateranensi e delle Cappuccine — 2. Futili pretesti — 3. Commenti della stampa libertina — 4. La demagogia forbisce le armi — 5. Il Colera — 6. Le processioni.

1. Fatti dolorosissimi debbo scrivervi oggidì, che chi spende le parole come suonano, non avrebbe a pezza creduto potessero avvenire in un paese retto a libertà. Vi diceva nella mia lettera precedente

che il Ministero avea divisato d'impossessarsi *per fas* o *per nefas* del Monastero di S. Croce. Le Canonichesse Lateranensi che ne sono le padrone, già fin dal 1848 ne avevano ceduto una parte per uso del Governo, nè seppero piegarsi a cederlo tutto, uscendo di casa propria. Laonde il Ministero pensò di cacciarle via per mezzo della forza. Si assegnò a tale impresa la notte dei 18 Agosto, e fu commessa all'Intendente Generale di Torino Cav. Farcito. Il quale avendo mosso qualche osservazione al Guardasigilli Rattazzi sopra la natura di quell'atto, n'ebbe per tutta risposta, che agl' impiegati toccava obbedire non consigliare. Pel suo meglio adunque il Cav. Farcito seguito da carabinieri ed apparitori sulle due ore dopo mezzanotte mosse contro il Convento di S. Croce. Le monache nella sera innanzi erano state avvertite di quanto doveva avvenire; epperciò senza andare a riposo secondo il solito, attendevano la forza, le più pregando in coro ed altre assistendo la Badessa. Il Cav. Farcito fu alla porta del Monastero, e fe l'intimazione di aprire e rendere la casa. La Badessa rispose di non potere in coscienza. Allora la forza armata recossi in quella parte del Convento che già le monache aveano ceduto al Governo; e di lì entrò violentemente. Vi avea un muro fabbricato recentemente che contendeva l' ingresso. Dapprima si tentò di farvi un'apertura, ma come la cosa era di difficile esecuzione, se ne guadagnò l'altezza per mezzo di scale, si aprirono di poi le porte del monistero, si trassero fuori le monache spaventate e lagrimanti alle carrozze che stavano pronte, e il Convento di S. Croce fu conquistato. Quell' esimia signora che è la Marchesa di Barolo avea offerto alle monache una sua casa di campagna dove esse si ripararono, e vivono tuttavia in comunità religiosa. L'Abbadessa D. Serafina Promis si comportò con animo virile, e con dignità. Essa prima di lasciare il Monastero protestò *contro la violazione dei proprii diritti e delle leggi canoniche*; e poi giunta alla nuova abitazione avvertì il Guardasigilli « che la nostra religiosa famiglia si trova qui unita nel Casino dell'Illma sig. Marchesa Barolo, dove tutte siamo intenzionate di convivere in Comunità religiosa, e di continuare nell' osservanza della santa regola da noi professata ». Conchiudeva: « Ringrazio il Signore, che alcuna delle mie figlie non mi è morta per la strada ». Attesochè ve ne avea parecchie inferme, ed il Guardasigilli, quantunque ne fosse stato avvertito, non avea creduto però di darsene verun pensiero.

Nè qui stettero le cose; giacchè il Guardasigilli conquistato il Monistero indirizzò le sue forze alla conquista della chiesa. Mandò al Rettore suoi agenti colla fascia tricolore che ne vollero le chiavi ad ogni costo, quantunque vi si conservasse il SS. Sacramento. Il Provicario

Generale protestò solennemente contro l' occupazione del Monastero e contro questa seconda violenza per cui « vennero tolte al sig. Rettore le chiavi della chiesa, in cui si conserva la SS. Eucaristia; chiusa quindi la chiesa medesima, fu allontanato dall' attigua abitazione lo stesso sig. Rettore ».

Quattro giorni appresso, cioè nella notte dei 22 Agosto lo stesso Cav. Farcito, in compagnia di quaranta tra carabinieri ed apparitori, commise, d'ordine del Ministero, le stesse violenze contro le Monache Cappuccine; entrando a forza nel Convento, dopo di averne atterrato la ruota con un lavoro che durò quasi un' ora. Le monache vennero cacciate via, e trasferite in Carignano nel Monastero delle Clarisse. Tanto la Superiora, quanto l' Autorità Ecclesiastica protestarono novellamente contro questo fatto.

2. Per iscusarlo la *Gazzetta Piemontese* addusse la ragione di pubblica salute e dichiarò che il Governo era dolente di non essere potuto andare d'accordo coll'Autorità Diocesana. Sopra quest'ultimo punto io ho letto la corrispondenza che corse tra il Prov. Generale, e Urbano Rattazzi, e so dirvi che ogni conciliazione era impossibile per le soverchie pretese di costui, che non chiedeva, ma comandava; e richiesto di un abboccamento per trattare meglio le cose, non si degnò nemmeno di rispondere. Quanto poi alla pubblica salute egli era un vero pretesto; e si prova: 1.° perchè Torino andava ancor immune dal colera; 2.° Perchè vi aveva molti altri luoghi vuoti e più acconci a lazzaretto che non due monasteri; 3.° Perchè fin dal 1851 il Ministero pretendeva il Convento delle monache di S. Croce, e fin dal Gennaio di quest'anno quello delle Cappuccine, e si hanno documenti che lo dimostrano; 4.° finalmente, per le confessioni della stampa libertina e ministeriale.

3. Questa, dopo il fatto, prese a dire che si dovevano abolire tutti i Conventi. L' *Opinione*, che è *a secretis*, confessò nel suo n.° dei 25 Agosto che *mediante l' occupazione di alcuni locali che hanno servito fino ad ora di dimora a frati e monache si è fatto un passo nel nostro paese nella questione dell' abolizione dei conventi. La Voce della Libertà*, che passata sotto la direzione del famigerato La Cecilia pizzica alquanto di ministerialismo, domandava nel suo n.° 254 dei 26 Agosto: « E che significano più queste tonache bigie e nere, quei mantelli alla foggia della setta dei Cinici, quei cordoni, quelle barbe d' uomini robusti sottratti al lavoro, e quindi al dovere che contrae ogni uomo nascendo? E che vogliono dire: Oblati, Figli della Vergine, Paolotti, Francescani, Barnabiti e Serviti, ecc. Eh via è tempo di spazzare il suolo di così viete e stupide istituzioni monastiche ». Finalmente la *Maga* nel suo n.° 105 plaudendo al Rattazzi, gridò:

Avanti! « E che cosa significa questo *avanti?* Che non basta occupare due, tre, quattro Conventi: che bisogna occuparli tutti, e non solamente a Torino, ma a Genova e dappertutto. » Da quel giorno la *Maga* prese a stampare in capo al suo foglio: *Che cosa domandiamo al Governo? L' occupazione di tutti i Monasteri.*

4. Mentre tali cose avvengono la demagogia vede che il suo tempo si avvicina. Epperò il *Goffredo Mameli* e l' *Italia e Popolo,* due giornali repubblicani, annunziavano giorni sono che il sig. Sanders, Console generale degli Stati Uniti in Londra avea destinato ai repubblicani d' Italia 150, 000 fucili, 50 , 000 carabine ed alcune migliaia di pistole. Il *Goffredo Mameli*, nel suo n.° 46, scriveva: « Che gl'Italiani abbiano una volta il coraggio del masnadiero: egli affronta la morte su pei dirupi, nelle gole dei monti, senza tetto, profugo, per un po' di denaro: Che gl' Italiani la sappiano affrontare per il loro paese. » Come si vede la similitudine è molto onorifica per gl'italianissimi! S'inventò inoltre un amuleto su cui sta scritto *Dio e il Popolo*, che si spaccia come *corazza anticolerica.*

5. Il colera continua a flagellare Genova, dove già si contano da 4, 500 casi, e 2, 400 morti. Molte altre città dello Stato ne vennero colpite, in ispecie alcune del Canavese. In Torino però dal 30 Luglio al 29 Agosto non ci furono che 239 casi con 169 morti. La carità del Clero, e l' utilità de' Frati chiaramente si appalesa in così dolorosa circostanza; ma i tristi chiudono gli occhi alla luce e con una slealtà senza esempio chiedono nello stesso giornale l' abolizione dei Conventi, e notano i Frati che caddero vittime del loro zelo. Non tutti però si dimostrano così caparbii. Un cotale Dagnino, già gerente della *Strega* di Genova, colpito dal colera e presso a morirne dichiarò che « conoscendo or più che mai il male a cui avea cooperato prestandosi alla promulgazione di un foglio avverso alla religione cattolica, si riputava colpevole dello scandalo, chiedendone perdono a Dio ed al prossimo. » Ottima consigliera è la morte!

6. Urbano Rattazzi si servì anche del colera per impedire le processioni. I Canonici del *Corpus Domini* solevano in tutte le ultime Domeniche del mese fare una processione in memoria del miracolo avvenuto nel 1453. Il Guardasigilli trovò *pericolosissima nelle attuali circostanze sanitarie* una simile funzione, ed invitò Monsig. Vicario Generale della Diocesi « ad interporre, ove d' uopo, la sua autorità, « onde la processione non abbia luogo, prevenendolo, che in caso « contrario il Governo la farà disciogliere anche colla forza. » Non fu necessario però di adoperarla, giacchè i Canonici del *Corpus Domini* s'erano subito acconciati ai desiderii del Ministro, non perchè volesse così la pubblica salute, ma per evitare scandali maggiori.

Napoli. *(Nostra Corrisp.)* Il colera in Napoli.

Fummo difesi da quarantene molteplici e provvide. Ma qual barriera non è ora traforata dal colera? Fin dal Maggio, e più nel Giugno, s'udivano qua e colà malattie repentine con diarree, vomiti, crampi, algidezza di estremità, e poi morte. È colera? oibò. Affermazioni, negazioni; ed intanto nessuna precauzione, antivedimento nessuno. Se non che valicata la metà del Luglio i casi cominciarono a spesseggiare sì chiari che tutti confessarono la invasione del morbo colerico, e dal 21 si pubblicarono dalla Commissione sanitaria i bullettini de' casi e de' morti ognora e rapidamente crescenti; sicchè da 3 morti segnati nel giorno 21 Luglio, si giunse al massimo di 381 nel giorno 4 Agosto, dopo il quale venne dechinando la mortalità fino a 23 morti del 4 Settembre. All'annunzio indubitato della paurosa malattia il terrore si gittò in tutti i cuori, e si vedea ne' volti pallidi, ne' lineamenti scaduti, ed anche in un tremito convulso di molti. Tosto le chiese da mane a notte si videro affoltate di accorrenti a confessarsi; de' quali il numero, la compunzione, la devozion tenerissima vinsero di gran lunga tutto ciò che suol vedersi nelle missioni o ne' giubilei. Seguirono processioni devotissime, fra le quali due meritano menzione peculiare. L'una si fece dall'Eminentissimo Arcivescovo e dalle sommità dignitarie del Clero secolare e regolare, conducendosi con gravità e modestia ammiranda alla chiesa nomata Santa Maria di Costantinopoli: l'altra fu del nobile e valoroso reggimento Real Marina, e ne fu tale la compostezza divota, e l'affettuosissimo canto che trasse a'riguardanti le lagrime, e n'ebbe rimunerazione un vero prodigio. Perocchè nella notte dal 14 al 15 Agosto fu addolorato quel reggimento da diciannove casi e dieci morti, laddove dopo la processione, che fu nel pomeriggio di quel medesimo giorno, neppure un sol caso lo afflisse mai più. Alle processioni precederono e seguirono voti molteplici fatti da innumerevoli persone parte alla Vergine immacolata, parte a S. Sebastiano, a S. Francesco di Paola, a S. Ignazio, a S. Vincenzo Ferreri, a S. Francesco di Girolamo, e ad altri Santi: e co' voti altre maniere di opere penitenziali e pietose. Poterono i sacerdoti con piena e rassicurante verità dir ogni giorno al Signore: *Populum tuum ad te revertentem propitius respice.*

Intanto l'ottimo Cardinale avea distribuito la cura di assistere gli infermi dell'epidemia a questo zelantissimo Clero secolare diviso per le parrocchie, ed in aiuto ad esso il Clero regolare. Il primo pastore era il primo nell'esempio, e si vedeva il dì e la notte recarsi ovunque fosse chiamato per le cresime molto frequenti, giacchè qui per

un uso non so quanto lodevole si differisce sino alla età giovanile e talvolta virile. Ed egli aggiravasi a piedi pe' vicoli angusti, putenti, schifosi di Napoli vecchio: entrava nelle poverissime delle case, nei bugigattoli, ne' sottoscala, nelle caverne ove languivano i poverelli e confortavali del sacramento addimandato, e di elemosine copiose, e di parole apostolicamente paterne. Lo zelo, l'intrepidezza, le fatiche, i pericoli, la profusione della carità fino allo spogliamento d'ogni suo avere accrebbero a dismisura l'affettuosa stima già grandissima di tutta la città verso il suo Arcivescovo, nel quale ripeteasi da tutti con le lagrime di tenerezza in sugli occhi apparire redivivo S. Carlo. Ed il piissimo Ferdinando II volle mostrargli in che pregio il tenesse ornandolo del gran Cordone di S. Gennaro, decorazione rarissima a concedersi altro che a' Principi reali.

Sulle orme del capo camminò animosamente l'uno e l'altro clero impavido, indefesso alla cura delle anime e de'corpi. I parrochi con le contribuzioni de'lor figliuoli, e taluno con sovvenzioni dell'Arcivescovo aiutato dalle larghezze affatto spontanee de' facoltosi, ordinarono servigio di medici e medicine ed alimenti ai poveri di lor parrocchia tocchi dal morbo. Alcuni di loro e parecchi ecclesiastici morirono della comune infermità contratta nell' esercizio del santo ministero: siccome dieder pure in egual modo la vita cinque de' Padri Crociferi e fra essi il Preposito provinciale, cinque Minori osservanti di Santa Maria la Nuova i quali mostrarono una operosità meravigliosa in assistere i colerosi, e que' di loro che non morirono infermarono pressochè tutti di stanchezza e di languore. Taccio d'altri perchè non ne ho cognizione sì minuta. Mi basterà l' affermare che tutto il popolo colmà l' un clero e l' altro d' affettuosissime benedizioni.

I magistrati civili aprirono tre o quattro spedali improvvisati; condussero ottanta medici attivissimi per curare a domicilio, somministrarono a qualunque ne chiedesse gratuiti medicinali e bagni, ed anche biancherie, e gli Eletti de' quartieri mostrarono uno zelo commendevolissimo a sovvenimento e conforto de' poveri colerosi. La Beneficenza in varii luoghi della città distribuì a migliaia le minestre di ottima qualità. Il Re governò tutta l'attività de' magistrati; donò copioso sovvenimento di sua privata pecunia: crebbe le paghe a' medici infermieri e farmacisti dello spedal militare, ordinando che se talun di loro morisse le vedove avesser doppia la pension consueta. E tutti questi furono provvedimenti positivi. Non vogliono tacersene alcuni negativi. Fu primo il torre prontamente ogni giorno dalle case i cadaveri de' colerosi e seppellirli in luogo separato entro fosse profonde e fra strati di viva calce. Secondo, l' allontanar

continuamente dalle vie ogni lordura per ispazzamenti frequentissimi. Terzo, il sequestrare e distruggere le frutta semifradice e i pesci non freschissimi che si esponessero a vendita. Quarto, il liberarci dalla rapacità de' venditori di carni salubri e di limoni, oggetti necessarissimi. Aveano i primi duplicato, i secondi sestuplicato il prezzo di lor derrate. Un efficacissimo Commessario di Polizia parlò agli uni ed agli altri con sì risoluta eloquenza, che le famiglie mediocri e povere non ebbero più a patire quell' angheria. Se non che i limonai tornarono al giuoco ascondendo lor derrata qui abbondantissima. La medesima eloquenza però li persuase ancor la seconda volta che il miglior partito era l'operare da galantuomini. Insomma si fece a Napoli per lo spiritual soccorso e pel corporale quanto è desiderabile ma difficilmente sperabile in qualsivoglia luogo infestato da pestilenza.

Con tanti aiuti sembra che il colera dovesse riuscire assai mite. E veramente non fu crudelissimo. In una città di presso a 450 mila abitanti i casi non superarono i 13 o 14 mila; e i morti ancora non giunsero a 7 mila. Tuttavia questi sarebbero stati assai meno se alcune cause non li avessero moltiplicati.

1.º I calori sciroccali degli ultimi giorni di Luglio e de' primi di Agosto. Al rinfrescar dell' aria dopo alcune piogge verso il mezzo di Agosto il morbo dechinò rapidamente.

2.º La intemperanza della plebe ne' giorni festivi abusante della copia di buoni frutti e di vini cattivi. Dopo il giorno di festa cresceano i casi d'assai. Eccovene alcun saggio. Domenica 13 Agosto casi 276; lunedì 14, casi 319; martedì 15 Agosto casi 202; mercoldì 305; domenica 20, casi 165; lunedì 21, casi 216.

3.º Universale e funestissima causa fu il trascurare la pronta cura della diarrea che ne' più cominciava tre, quattro, cinque e più giorni avanti al dichiararsi del morbo, e medicata o con blandi emetici o con lievi purgativi liberava dalla terribile malattia. A cotale trascuranza dobbiamo il più dei morti, e fra essi quella celebrità europea Macedonio Melloni.

4.º I segretisti. In un morbo pauroso d'ignota causa, di natura non ben diffinita, di cura fra' medici controversa, ogni speranza di guarigione per ispecifico alletta anco i più prudenti. Dunque segretisti e molti uscirono, e proposero specifici prontissimi, infallibili a sette, sei, quattro, tre carlini la bottiglietta. Si vendeano a centinaia di migliaia. Si adoperavano e si gridava miracolo, ma troppo presto. Erano que' segreti laudano, spirito canforato, rum, cognac, e simili bevande parte narcotiche, tutte infiammanti. Davansi a buone dosi nel primo stadio e sopprimeano vomiti, diarree, crampi: nel secondo

stadio l'algido, ed ecco l' infermo febbricitava in sudore. Miracolo! Il miracolo era che l' infermo era trapassato rapidamente dal primo o secondo stadio al terzo mortalissimo del tifo o della gastroenterite, e bisognava morire.

5.° La inconsideratezza di parecchi medici in accostarsi più o meno a' metodi browniani. Tifo e gastroenterite uccidean loro gl' infermi.

6.° La neve permessa a volontà della sete inestinguibile de' malati. Essa traeva tutto il calore a' visceri, gl' infiammava. Enterite e poi morte.

7.° Il terrore, disposizione validissima a contrarre colera immedicabile.

8.° Moltiplicità di medici e medicature, sovente inscio ciascun medico che l' altro operasse o solo vi fosse.

Senza queste cause non tanti morti si piangerebbero d' ogni condizione; chè ogni condizione fu tocca ugualmente. Un General di brigata e due Marescialli, due o tre Principi, tre o quattro Duchi, e Marchesi e Cavalieri e Dame, media classe e plebe a proporzion di lor numero.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna. 1. Decreti — 2. Disordini — 3. La Regina Madre.

1. Non si può negare agl'insorti spagnuoli una grande abilità nel profittare della vittoria. Chi ne dubitasse non dovrebbe per convincersene far altro che dar un' occhiata ai decreti di che ogni giorno si abbellano i fogli della penisola. Già ne demmo un qualche saggio nelle cronache precedenti: ma la fertilità del nuovo Governo non che diminuire, pare anzi che vada crescendo. E in prima un decreto reale approva tutte le grazie e le ricompense concedute alle truppe comandate dall' O' Donnel dal 28 di Giugno fino al 30 di Luglio, cioè quando l' O' Donnel era per decreto reale dichiarato sleale e traditore. Inoltre tutti gl' individui di quelle truppe, cominciando dai luogotenenti colonnelli fino ai caporali inclusivamente, tutti sono promossi di un grado in premio di avere trionfato del Governo. Il Ministro degl' interni poi espone alla Regina che essendo stata testimone la giunta superiore di salute degli alti fatti di valore patriottico operati nelle memorabili giornate di Luglio, essa decretò la fondazione

di una decorazione cittadina ad onore dei valorosi che riconquistarono così la libertà perduta; espone parimente che i Ministri approvano (e come la disapproverebbono?) tale istituzione, la quale, dice il Ministro, *è la più nobile ricompensa che possa venire desiderata da quei bravi*. Di che la Regina decretò che d'ora innanzi quelli che combatterono nelle strade di Madrid nei giorni 17, 18 e 19 Luglio del 1854 si fregeranno di una nuova decorazione, che attorno ad una corona civica avrà l' iscrizione seguente: *ai difensori della libertà in Luglio la patria riconoscente: Madrid* 1854. Ma il *Clamor público* protestò che egli non approvava questa decorazione. E la ragione si è l'abuso fatto in questi ultimi tempi di tali ornamenti i quali perciò, egli dice, perdettero ogni loro valore. *La riconoscenza della patria*, egli aggiunge, *è il solo premio che noi desideriamo*. Forse il *Clamor público* non disapproverà così altamente la nomina di uno dei suoi Compilatori a Governatore di Segovia annunziata dal giornale *la Spagna*. Del resto niuno dubiti dell' amor patrio dei giornalisti spagnuoli. Se essi rinunziano alla corona civica, non si contentano però di esser eletti a Governatori. Giacchè essi ottennero un decreto reale che ordina di sborsare ai giornalisti tutte le multe di che furono gravati dal 1852 a questa parte. Chi potrà d' or innanzi ricusare di riconoscere nei giornalisti un vero senno pratico lontanissimo dalle vanità e dalle utopie?

L' indennità concessa ai giornalisti fece venire l' acquolina in bocca a coloro che per delitti politici erano stati deportati; perciò, adunatisi sotto la presidenza del Marchese d'Albaida, chiesero di essere rifatti de' loro danni. E per pigliare due colombe con una fava, proposero che le somme da destinarsi a questo pio uso si facessero pagare agli antichi Ministri ed altri officiali del precedente Governo. Per provvedere poi a quanto possa accadere nell' avvenire (giacchè pur troppo si sa che tutto può accadere), parecchie giunte di Governo, e fra le altre quella di Cadice, credettero cosa prudente l'abolire subito la pena di morte per delitti politici: ed ora a Madrid si prepara una petizione perchè questa utilissima precauzione venga quanto prima approvata per tutta la Spagna. Nè sapendosi dal Governo come premiare abbastanza tutti coloro che nella città di Valladolid riuscirono a sconfiggere il Governo precedente, un decreto della Regina innalza la città intera al grado di *eroica*, concedendo alla predetta città di fregiarsi di questo aggettivo, oltre a quello di *nobilissima* e, quel che più conta, di *fedelissima* che essa aveva già conquistati in altre occasioni. Il Municipio poi avrà il titolo di Eccellenza.

2. Queste provvidenze destinate ad abbonacciare il popolo non riuscirono però finora ad assicurare l' ordine nel regno. I giornali sono

pieni di corrispondenze le quali palesano grandi e serii timori di nuovi tumulti. Nella provincia di Catalogna un pugno di malcontenti, dice il *Diario Spagnuolo*, mantiene tutto il popolo in agitazione, impedisce i commerci ed i lavori. Questi tumulti si debbono, dice il giornale dei *Débats*, all'essere ora quella provincia il covo d'emigrati politici d'ogni paese colà rifuggitisi al primo odore delle turbolenze. Essi sono per lo più repubblicani ardenti, e perciò attissimi a spingere il popolo ai delitti ed alle sommosse. Il Maresciallo della Concha governatore della Catalogna credette in sulle prime poterla governare, e parve che ci riuscisse: ma ora rinunziò al suo carico, nè si sa se il General Dulce suo successore saprà far rispettare l'autorità estesissima e i pieni poteri di cui egli è ora munito. Il primo atto di sua autorità si fu togliere lo stato d' assedio, ordinare la demolizione delle mura di Barcellona, e l' armamento generale della Guardia nazionale. Il che avrà per effetto di concentrare in Barcellona molte migliaia d' operai, presso che tutti repubblicani e di fornire loro le armi. A Cadice la giunta si va formando un giorno e disfacendo l' altro, nè ci ha ormai più cittadino assennato che voglia incaricarsi dell'amministrazione: tante sono le difficoltà da superare! Di che la città si trova senza Governo o, quel che è peggio, governata dai più audaci e perversi. A Malaga la giunta non credette doversi finora sottomettere al Governo stabilito. Ad Algesiras parimente non si vuol riconoscere il Governo; e si tenta di dichiarare indipendenti dal Governo di Spagna la città e la provincia. Ed il primo atto d' indipendenza si fu l' abolizione dei diritti di dogana che pesavano sopra le merci inglesi, in guisa che ora l'Andalusia è inondata di merci britanniche. Nell' Aragona dicesi regnare una agitazione vaga e senza scopo certo, ma pericolosissima se si consideri che vanno qua e là errando de' corpi franchi bene in armi.

Non vi è città dove non sorga un qualche club, ossia circolo popolare, in cui si discutono gli atti del Governo, e se questi si disapprovano le lagnanze sono subito portate dinanzi ad Espartero il quale o cede con discapito dell'autorità, o resiste con discapito della popolarità. Il peggio poi è che spesse volte la resistenza dei Ministri non giova: del che si vide un esempio quando si vollero disarmare le bande che correano per Madrid. Al primo annunzio del dover deporre le armi le bande uscirono di città, e gettaronsi alla campagna sotto colore di perseguitare ed arrestare i vinti nel Luglio, ma in realtà per rubare i viandanti, ed essere pronti contro il Governo ad ogni bisogno. Il Ministero è disunito, nè si crede che possa reggere a lungo. Già il Ministro delle finanze Collado dovette ritirarsi accusato di troppa moderazione. Altri dicono che cagione della sua uscita del

ministero sia lo stato delle finanze a cui egli non crede poter porre rimedio. Vero è che, pregatone dall'Espartero, durò finora nel reggere il suo dipartimento. Chi sia il suo successore è difficile a sapersi per ora. Pare che il Ministro della guerra O' Donnell lo seguirà tra breve. È poi evidente che i successori non possono essere altri che uomini più popolari, e perciò più liberali. Ma il liberalismo d'un ministero qualsiasi non sarà mai tale che possa soddisfare ai tumultuanti di piazza ed ai giornalisti repubblicani.

3. In mezzo a tali notizie di disordini popolari e di debolezza del Governo, giunge ora la nuova della uscita di Spagna della Regina Madre. Essa uscì di Madrid il 28 e si mise alla volta del Portogallo. Il Ministero acconsentì e il popolo non riuscì ad impedire la cosa. Nondimeno tutti i giornali seguono ad assicurare che il Governo è debole e che il popolo è determinato a volere giudicata dalle Cortes la Regina Cristina.

AMERICA ed INGHILTERRA. 1. Minacce contro Cuba e mal umore contro il Governo degli Stati Uniti — 2. Breve rivista dell' ultima sessione del Parlamento Inglese.

1. Dicemmo nella cronaca precedente siccome il General Pierce Presidente degli Stati-Uniti avesse in un suo discorso, ossia *Messaggio* come lo dicono, chiesto al congresso i mezzi con cui il potere esecutivo fosse in grado di provvedere a quanto richiedesse lo stato delle pratiche tra l'America e la Spagna riguardo all' Isola di Cuba. I mezzi richiesti erano dieci milioni di dollari ossia 52 milioni di franchi, dei quali il Presidente intendeva valersi per difendere i diritti americani nel tempo in cui erano chiuse le sedute del congresso. Questa richiesta equivalente ad una domanda di dichiarazione di guerra, fu dal congresso data ad esaminare alla giunta degli affari esteri, nella quale trovò tre voti favorevoli ed altrettanti contrarii. Stando ai regolamenti questa uguale divisione di voti doveva valere per un rifiuto, e perciò non si credette di dovere nè anco far relazione al congresso di quest'affare. Chi credesse che questo rifiuto provenga dalla voglia di stare in pace colla Spagna errerebbe a partito; giacchè la giunta medesima degli affari esteri, avendo data relazione al congresso della condizione delle pratiche tra gli Stati Uniti e la Spagna, vi si espresse in termini poco amichevoli, e parlò d'indennità da chiedersi per le cose passate e di guarentigie per l' avvenire, mentre invece sembra ai più che toccherebbe alla Spagna di chiedere all'America le une e le altre. Sembra dunque che il negarsi che si fecero al sig. Pierce i 52 milioni non si origini da altro che da mal umore contro

il suo Governo: malumore che un ubbriaco di Washington dimostrò poco fa con più energia perseguitando il Presidente con ingiurie ed uova toste mentre egli passeggiava per la città.

Tra le cagioni del mal umore del popolo e del congresso contro il Governo presente si conta ora come molto principale il bombardamento poco fa seguito di S. Giovanni di Nicaragua. Cominciano a fioccare le domande d' indennità per i danni recati in quell' atroce incendio a sudditi inglesi, francesi, spagnuoli ed americani. Dicesi che la somma delle domande monti finora a 10 milioni di franchi. Specialmente l'Inghilterra si mostra accoratissima del fatto, prontissima del resto, dicono alcuni maligni, ad imitarlo pel futuro come ne diede esempio pel passato. Mentre seguiva il bombardamento il comandante della goletta inglese *Bermuda* vi protestò contro, e partito il legno bombardatore dichiarossi protettore e governatore degli abitanti rimasi senza tetto e senza Governo. Il giorno dopo spedì a terra alcuni soldati per impadronirsi d' un cannone ch' egli dichiarò proprietà inglese, ed avendo protestato contro alla sua volta l'agente commerciale americano, il capitano inglese pose il blocco al porto. Qualche giorno dopo vi giunse il capitano inglese Hancock con un brik da guerra e confermò colla sua autorità l'operato del suo collega. Questi fatti uniti alle domande d' indennità che i sudditi inglesi non mancheranno di far valere, potranno forse recare qualche freddezza nelle relazioni tra i due Governi. L' Inghilterra spedì ora a S. Giovanni un legno da guerra di 70 cannoni, e il *Morning Herald* spera che il Governo Inglese farà render ragione ai suoi nazionali. Il *Times* invece inclina alla pace osservando che ora gl' Inglesi hanno diritto di pescare su tutte le coste americane, e che non conviene prendersi briga di alcune case incendiate con pericolo di perdere un vantaggio sì rilevante.

Il congresso americano è ora chiuso e non si riaprirà che nel mese di Dicembre.

2. Chiuse parimente sono le Camere inglesi, siccome dicemmo nel passato quaderno. Ed avendo noi ora trovato nel *Times* una rivista della intera sessione passata, crediamo di non fare cosa spiacevole ai dilettanti di statistica, estraendone il passo seguente. Il Parlamento, dice il *Times*, si convocò il 31 Gennaio: le sedute della Camera dei Comuni hanno occupato 945 ore, quelle dei Lord 268. La quantità media delle sedute giornaliere è stata pei Comuni di 7 ore e mezzo, pei Lord di poco oltre a 2 ore. Il vizio di protrarre le sedute oltre alla mezza notte anche in questa sessione, benchè non tanto quanto nell' ultima, non è stato piccolo nella Camera bassa: specialmente nel mese ultimo si finiva ordinariamente la seduta verso le 3 della mat-

tina. Le sedute dopo mezza notte hanno occupato 85 ore. I Lord han commesso un tal difetto solo tre volte, e la somma delle ore da loro occupate in seduta dopo mezza notte non è che di ore 3 e tre quarti.

Il *Times* non si mostra nulla contento di questa sessione, nella quale, secondo lui, s'è fatto ben poco. La guerra d'Oriente n'è stata la cagion principale, ma non la sola. « Noi abbiamo a ricordare in questa sessione, dice il *Times*, frodate speranze, belle proposte introdotte appena e ritirate, l'infelice cambio della pace colla guerra ecc. Tuttavia questa abortiva sessione non è senz'istruzione, e l'enorme perdita di fatica che l'ha segnalata potrà forse condurre a considerar un poco la necessità di ricomporre gl'ingegni d'una macchina che non pare omai più simile ad altro che a un mulino intellettuale, che esaurisce l'attenzione e quasi macina e stritola l'intelletto, senza produrre alcun visibile e sensibile risultato. » Così il *Times*.

Guerra d'Oriente. 1. Pratiche diplomatiche — 2. I Russi nella Moldavia — 3. Gli Austriaci nella Valacchia — 4. Spedizione nella Crimea, colera, e incendio — 5. Sebastopoli e Odessa — 6. Circassia ed Asia — 7. Mar Baltico — 8. Mar Bianco.

1. Dicemmo nel passato quaderno essere comune opinione, fondata ancora sopra notizie officiali, che l'Austria approvasse le quattro guarentigie chieste alla Russia dalla Nota francese. Una tale notizia è ora certissima dopo che la *Gazzetta delle Poste* di Francoforte pubblicò i documenti novellamente comunicati alla Dieta dall'Austria e dalla Prussia. Viene in prima il dispaccio già noto a' nostri lettori, col quale la Russia rispose alla Nota austriaca e prussiana. Seguono le due Note colle quali l'Austria e la Prussia contrarisposero alla risposta russa. Il Conte di Buol, fatto prima il sunto della Nota russa, « noi, dice, non possiamo non lagnarci schiettamente che la Corte russa abbia voluto far dipendere l'accettazione di ciò che le chiedevamo (l'uscita cioè dai Principati) da una condizione indipendente dalla nostra volontà. Ma siccome la domanda della Russia (quella cioè con cui chiedeva all'Austria di non essere costretta ad abbandonare posizioni strategiche a fronte di potenze che le fanno sì aspra guerra senza aver guarentigie di sorta) non ci pare del tutto ingiusta, e l'Imperatore d'Austria vuole che si tenti ogni via di ricondurre la pace, il gabinetto imperiale si sforzerà di servirsi della risposta russa presso le potenze marittime; tanto più che essa pare contenere un vero desiderio di conciliazione. Però, conviene che il Conte di Nesselrode intenda bene che l'Austria manterrà la sua domanda anche nel caso in cui le potenze non accogliessero favorevolmente la

domanda della Russia ». Inoltre il Conte Buol fa osservare che, non intendendo l'Austria di esercitare veruna influenza diretta sopra le operazioni militari delle potenze, ogni sua pratica si restringerà a porre loro sott'occhio le conseguenze di loro risoluzione, ed i motivi che hanno tutt'i Governi di conciliare gli sforzi che essi fanno per ottenere la pace con tutti i sacrifizii compatibili col loro onore e col loro vantaggio.

Nella Nota prussiana il sig. Manteuffel loda in prima la moderazione della Russia, espone poi speranze di pace, le quali egli crede che andranno a vuoto senza la saviezza e la lealtà dell'Imperatore Niccolò. Da esse si spera che verranno a prendere corpo le sue dichiarazioni verbali; il che avverandosi, le potenze tedesche si considereranno come sufficientemente difese. Da ambedue queste Note, in mezzo ad una grande civiltà di modi, traspira però una non minore fermezza nell' esigere dalla Russia ciò chè può occorrere per la pace europea.

Seguono nella *Gazzetta delle Poste* le note colle quali l' Austria e la Prussia comunicarono alle potenze Occidentali la risposta Russa; quelle che corsero tra l' Austria, la Francia, e l' Inghilterra per determinare le quattro guarentigie chieste dalle due Potenze guerreggianti; ed infine la nota colla quale l'Austria e la Prussia le presentarono alla corte di Pietroburgo. È dunque evidente che la Russia è ora invitata dall' Austria e dalla Prussia ad acconsentire alle quattro domande intese a diminuire assaissimo la sua potenza.

Per quanto quest'accordo dell'Austria e della Prussia colle potenze Occidentali nel chiedere alla Russia guarentigie sì rilevanti possa parere a taluno meraviglioso, e di quasi impossibile riuscimento, è certo però che molti giornali ci danno come probabile che la Russia voglia discendere a pratiche fondate sopra le domande accennate. Ben inteso poi che un armistizio dovrebbe precedere i negoziati. Il che il *Times* non vuol ammettere in verun modo, assicurando che la Russia non cerca altro che guadagnar tempo. Infatti, egli dice, le quattro guarentigie che chiedonsi alla Russia sono tali che essa non potrà mai concederle se non che sforzata dalle armi. Or come le concederebbe quando i suoi eserciti di terra e le sue armate di mare sono ancora intatte? Prima di poter esigere dalla Russia la libera navigazione del Danubio conviene cacciare le truppe che ne occupano le foci; prima di voler diminuita la sua potenza nel mar Nero conviene distruggere Sebastopoli. Si facciano dunque pratiche di pace, ma si continui intanto la guerra. Finora però non pare molto probabile che la Russia abbia mostrato il menomo desiderio di venire a negoziati, e per convincersene basta ricordarsi delle domande che faceva essa medesima nella risposta all' Austria. La Russia

chiedeva poco fa tutto quello che avea prima voluto imporre colla forza alla Turchia: or come concederebbe ora di trattare sopra preliminari sì opposti non solo al suo ingrandimento futuro, ma alla sua medesima potenza presente?

Vero è che a tutti questi ragionamenti si oppone sempre la paura di ciò che sia per fare la Germania. Ma finchè questa non prende le armi di fatto e non assale la Russia nelle sue terre, l'Imperatore non ha che temere. Nè pare che la Germania intenda invadere la Russia specialmente ora che essa sgombera, qualunque poi ne sia il motivo, i Principati.

2. Ma dello sgombero dei Principati ricominciasi ora a dubitare. Lettere di Iassy del 20 Agosto recano essere bensì vero che alcuni corpi russi passarono il Pruth, siccome raccontammo nella Cronaca precedente, ma notano insieme che quei corpi non appartenevano all' esercito di occupazione della Moldavia. Essi faceano parte delle truppe concentrate a Raminietz-Pudolski, e dalla Valacchia erano in viaggio per Odessa. Altri corpi che stavano sulla frontiera tedesca si rendono nei campi fortificati del Sereth, e pare che vi si vogliano stanziare. Altre lettere di Iassy dei 24 narrano che l' esercito Russo si pose in sulle difese tra il Pruth ed il Dniester: l'ala destra è a Khotim, il suo centro a Kichenew, e l'ala sinistra ad Ismail, dove trovasi parimente la squadra russa del Danubio. Per difendere la quale si calavano a fondo battelli all' entrata del braccio del Danubio che conduce ad Ismail. Aggiungono alcune lettere che agenti russi corrono la Moldavia cercando sottoscrizioni ad un indirizzo, con cui si chiede in grazia che l'Imperatore voglia conservare il protettorato di quella provincia. In Galatz poi fu promulgato un proclama del Generale Osten Saken in cui si annunzia che le truppe russe sgombreranno *forse* la città per motivi strategici. Si raccomanda poi ai cittadini di mostrare allo Czar la loro devozione col non festeggiare i Turchi siccome fece Bukarest, la quale perciò perdette la grazia dell'Imperatore. Essa sarà punita a suo tempo, e fin d'ora si annunzia che Galatz, invece di Bukarest, sarà eletta a capitale della Valacchia. Del Paskievitch di cui diceasi che ripiglierebbe il comando dell' esercito, ora si dà come certo officialmente ch' egli rimarrà in Varsavia Governatore del regno di Polonia.

3. Le truppe austriache sono entrate nella Valacchia fin dal 21 di Agosto. Due brigate della divisione Macchio vi si resero da Hermanstadt: il Generale Burlo vi entrò colla sua brigata da Cronstadt. Il Luogotenente feldmaresciallo Conte Coronini, nominato Capitan generale delle truppe di occupazione, andrà in Bukarest con due brigate, e credesi che vi sarà al principio di Settembre. La brigata Jellachich

giungerà in Craiova verso il medesimo tempo. Queste tre ultime brigate debbono occupare la Valacchia sotto il comando del Barone Alleman: le altre tre si recheranno nella Moldavia appena che i Russi l'avranno sgomberata. Omer Pascià resterà in Bukarest fino all'arrivo del Coronini. Il Barone Eduardo Bach fu eletto commissario civile nei Principati, e tra breve si recherà al quartier generale del Barone di Hess. La sua missione si è di ristabilire in quelle contrade l'ordine e la fiducia, e impedire o sopire quelle controversie che potessero nascere tra paesani e austriaci, tra cattolici e scismatici, o tra qualunque altro ordine di persone.

Quale sia lo scopo dell'Austria nell'occupare i Principati, può intendersi sempre meglio dall'articolo che la *Gazzetta di Venezia* pubblicò nel suo n.º dei 24 Agosto. « Senza che l'Austria dichiari per questo la guerra alla Russia, dice quel foglio ufficiale, provvide agli interessi suoi ed ai germanici coll'occupare intanto uno dei Principati, tramezzare le due Potenze belligeranti, atteggiarsi gagliarda a sicurare le foci del suo fiume regale, e a francare il commercio degli Stati germanici sopra il mar Nero. *Il pegno materiale che violando i trattati la Russia usurpò*, nelle mani dell'Austria assume il carattere della *rivendicata giustizia*, guarentisce l'Europa dal rinnovarvi *lo scandalo dell'infranto diritto delle genti*, dà nuovo aspetto alla questione orientale, e v'introduce un termine tale di cose da farvi la guerra più grossa e per ciò stesso più corta, o da iniziarvi con migliori speranze di felice riuscita le pratiche della pace. »

4. La spedizione che preparavano gli alleati contro la Crimea o altro punto del territorio russo dicevasi per ora differita. La cagione principale della dilazione volevasi recare al colera che menò deplorabilissima strage nel campo di Gallipoli e di Varna. I giornali Francesi, benchè per giusti motivi moderatissimi nel dare la dolorosa notizia, non tacquero però così in generale della diradazione che l'epidemia cagionò nelle file dell'esercito. Ed il *Moniteur* medesimo notò che la *dura prova*, avea fatto toccare al corpo di spedizione *perdite sensibilissime*. Tra le migliaia dei morti noi menzioneremo specialmente il Duca di Elchingen figliuolo del Maresciallo Ney ed il Generale Carbuccia; i quali diedero a tutti l'esempio della morte più rassegnata e più cristiana. Il primo di essi trovandosi in punto di morte disse al sacerdote che l'assisteva in presenza di tutto lo stato maggiore riunito nella sua camera: « Signor Cappellano, voglio che si sappia che io sono quegli che vi ho fatto chiamare. Io ebbi il torto di vivere lontano dalle pratiche di religione: ho una moglie che è un angelo, e vo' morire da buon cristiano ». E così fece, ricevendo tutti i Sacramenti coi sensi della più sincera divozione. Il General Carbuccia

poi Corso di nascita e pieno di fede morì parimente da ottimo cristiano. Questi esempii non furono perduti nè per li soldati nè per gli uffiziali. Lo zelo dei cappellani militari, e l'ardore dei malati nel servirsi del loro santo ministero attirarono perfino l'attenzione dei protestanti, tra i quali il corrispondente del *Times* scriveva non esservi un soldato nell'esercito francese che morisse senz' assistenza; laddove gli inglesi ne mancavano pienamente. Di che il *Times* chiede che si aumenti il numero dei Cappellani insufficienti al bisogno ed alle richieste dei sei mila soldati cattolici che si trovano in Oriente nell'esercito inglese. Una seconda cagione che pare aver contribuito alcun poco al differimento della tanto aspettata spedizione si è l'incendio scoppiato il 10 Agosto in Varna nei magazzini militari. I Greci sono incolpati di questo disastro il quale pare aver cagionate perdite considerevolissime. Varii giornali le valutano variamente: ma esse debbono essere state grandissime. Finalmente si reca per terza causa di tal dilazione la tardanza posta dagli Austriaci nell' occupare i Principati. Ma questa non ci pare ragione molto soda, sapendosi da ognuno che l'esercito turco del Danubio sapeva di per sè tener a freno il russo che del resto si andava ritirando nella Moldavia. Intanto si dà ora come certa officialmente la partenza per la Crimea dell'esercito alleato.

5. Tredici vascelli fecero una novella visita a Sebastopoli. Tre vapori si portarono vicino al porto dove tosto si vide un gran prepararsi della flotta russa per respingere gli audaci. I Russi erano in sull' uscire del porto quando, veduti gli altri vascelli, credettero meglio di rimanere nella loro difesa inespugnabile. I vapori alleati si avanzarono allora sì oltre, che alcuni colpi di cannone russo riuscirono a colpirne due senza però recar loro danno di rilievo. In Odessa si sta sempre in gran timore di un nuovo bombardamento. I danni recati dal primo diconsi essere del tutto riparati. Si lavora anzi alacremente a nuove fortificazioni e si attendono rinforzi di truppe dai principati danubiani. Dall'interno poi della Russia giungono continuamente soldati i quali non si fermano in Odessa, ma proseguono il loro cammino verso la Crimea « Noi siam pronti su tutti i punti della nostra costa, dice una lettera di Odessa, e in poche settimane saremo nel caso di far fronte con buon successo a qualunque assalimento ».

6. Sciamyl capo dei Circassi scrisse, secondo lettere di Costantinopoli, alla Porta chiedendole di voler riconoscere l'indipendenza del Caucaso. Intanto il 4 Agosto fu conchiuso tra lui e la Porta un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Quanto ai suoi fatti d'armi regna una grande incertezza: giacchè i bollettini russi annunziano che

poche compagnie di soldati bastarono a sconfiggere le sue truppe, e a mandare vuoto il suo piano di attacco contro i Russi presso Tiflis. Ma invece correva voce in Costantinopoli che Sciamyl fosse stato superiore. La prima notizia pare assai più probabile.

Anche dell' esercito russo d' Asia si raccontano vittorie di rilievo. Il 29 Luglio i Russi s' impadronirono di Bayadiz dopo disperse le truppe che la difendevano. Il 7 dello stesso mese l' esercito d'Anatolia fu sconfitto presso la città di Kars nella quale si ripararono gli avanzi dell' esercito, senza che la loro ritirata fosse molestata da' vincitori. Pare che i rovesci maggiori siano accaduti nel fatto d'armi presso Bayadiz nel quale i Turchi perdettero gran numero d' uomini e di cannoni. Della sconfitta si dà la colpa a Selim Pascià, il quale fu privato del comando, essendogli stato surrogato Mustafà Pascià, già segnalatosi ad Oltenizza e nella Dobrucia. Vuolsi che ora i Turchi non abbiano più modo di comunicare colla Persia, il che potrà favorire la preponderanza Russa nella corte di Teheran.

7. Dopo la presa di Bomarsund l' Imperatore Napoleone indirizzò all' esercito d' Oriente di terra e di mare una proclamazione in cui si congratula di tutti i buoni successi finora ottenuti. « I nostri nemici, esso dice, disseminati dalla Finlandia fino al Caucaso cercano ansiosamente su qual punto la Francia e l'Inghilterra porteranno i loro colpi che essi prevedono dover essere decisivi, poichè il dritto, la giustizia e l'ispirazione guerriera sono dalla nostra parte. » Il Generale Baraguay fu pochi giorni dopo nominato Maresciallo di Francia, ed ora è certo che esso si ritirerà coi suoi soldati dall' arcipelago di Aland, o almeno da Bomarsund; giacchè una nota del *Moniteur* porta che la Francia e l' Inghilterra risolvettero unanimemente di distruggere i forti delle isole e di sgombrare Bomarsund. Forse quell' arcipelago sarà riunito alla Svezia, sopra di che il *Morning Chronicle* racconta che il 26 di Agosto nella Camera di Svezia si fece la proposta di pregare il Re a voler pigliare i provvedimenti necessarii perchè le isole di Aland non vengano più a cadere sotto il giogo russo. Fa anche a questo proposito la notizia data dal *Daily News* di una corsa fatta dal Baraguay a Stocolma subito dopo la resa di Bomarsund. I giornali Svedesi e le lettere di colà sono piene di voglie guerresche: ma non ci è finora motivo fondato di credere che l' aiuto della Svezia sia assicurato alle Potenze Occidentali. Che anzi dovrebbesi pensare che le pratiche sopra ciò siano andate a vuòto se scriveva il vero un corrispondente Svedese al *Daily News*, il quale assicurava, che non ottenendosi la cooperazione della Svezia, almeno per l'occupazione dell'arcipelago di Aland, le fortificazioni di Bomarsund sarebbero state distrutte.

I Francesi comandati dal Baraguay sono ora di nuovo oggetto della curiosità giornalistica. V'è chi li vuole destinati a svernare in Isvezia, v'è chi li pretende inviati a qualche altra impresa: niuno però osa dire finora quale debba essere. Le flotte si vogliono destinate ad operare contro Reval: il che fanno credere non improbabile i preparativi che si fanno in quel porto contro un attacco nemico.

Di Cronstadt si taceva da un pezzo. Ora il signor James Gall scrive all' *Edimburg Wilnes* che vi è un ottimo mezzo di distruggerla quasi senza trar colpo. A ciò ottenere basterebbe calare a fondo nel canale della Neva ducento o trecento legni carichi di pietre, i quali, oltrechè impedirebbero la navigazione, devierebbero la corrente del fiume, e recherebbero allo sciogliersi poi de'ghiacci un diluvio in cui perirebbero certamente Cronstadt e Pietroburgo.

8. La squadra inglese del mar Bianco continua le sue escursioni. Novellamente essa distrusse il monastero di Sarlovitski, la città di Kio, ed un'altra città sopra il fiume Puchlathta. Il danno maggiore però si reca al commercio col blocco dei porti. Ma siccome vi sono popolazioni poverissime della Norvegia che non vivono d'altro che del commercio colle coste russe del mar Bianco, le potenze alleate, per non far perir di fame quei poveri abitanti, permettono colà solamente, ed a quel solo scopo la libera navigazione. Ciò non ostante fu catturato un legno Russo che portava farina di segala ai porti Norvegi perchè non aveva osservate le condizioni poste. Esse sono che i legni russi non portino altro che cereali, non carichino in Norvegia altro che pesci, e il carico del legno non oltrepassi una certa misura.

III.

COSE ARCHEOLOGICHE.

1. Nuove scoperte nella tenuta del Coazzo — 2. Un pavimento signino scoperto nell' isola tiberina.

Il ch. Commendatore Visconti, del quale avemmo non ha molto un dotto ragguaglio intorno a' felici scavi della tenuta di S. Agata *de Petra Aurea* denominata del Coazzo, ci diede nel N.° 155 del Giornale di Roma un'altra appendice sopra lo stesso argomento. Fra le anticaglie colà discoperte ultimamente, son degni di particolar menzione due cippi in marmo, eguali nella decorazione e nella grandezza; sopra i quali troviamo due epigrafi, in belle e grandi lettere, e sono le seguenti.

1.

M' VALERIO · M' F ·
QVIR · BASSO
TRIB · MIL · LEG · III
CYRENEICAE
SCRIB · Q · VI · PRIMO
HARISPIC · MAXIMO
TESTAMENTO · FIERI
IVSSIT · SIBI · ET · FRATRI · SVO
HS · L · M · N . ARBITRATV
HEREDVM

2.

M' VALERIO · M' F ·
QVIR · SATVRNINO
TRIBVNO
MIL · LEG · III
CYRENEICAE
HARISPICI · MAXIMO

Pregevolissime sono le due iscrizioni, massimamente per alcune varietà ortografiche, le quali, trovandosi ripetute in due marmi diversi non si possono ascrivere ad errore del quadratario, ma sono da stimar proprie di chi compose le lapidi. Tali varietà sono primieramente la forma *Cyreneica*, nuova negli scrittori e nei marmi, dove non trovasi che *Cyrenensis* o *Cyrenaica;* in secondo luogo la forma *harispex* in luogo di *haruspex;* e finalmente la forma *heredum* in vece di *haeredum;* sebbene in quanto all' ultima di queste voci il Manuzio sopra la fede di altri antichi monumenti già difese per migliore lo scriverla senza dittongo. Nuovo è parimente l'aggiunto di *maximus* dato ad ambedue gli aruspici mentovati in queste iscrizioni. Rara è pure nelle lapidi e negli scrittori durati infino a noi la menzione della carica, la quale noi troviamo qui notata cioè di *Scriba Quaestarius sexprimus*. Alla qual ultima voce un dotto archeologo tolse ogni significato mutandola in *Sextimus*, nel pubblicar ch' egli fece un' iscrizione che tuttora trovasi in Roma nel chiostro di S. Crisogono. E tuttavolta non era difficile il cansare questo errore, perchè sebbene di *sexprimus* non si conoscessero al tempo di quell' archeologo più che due esempii, nondimeno ce ne avea parecchi di *decem*-

primi, voce somigliantissima nella forma e nel significato. Ma di ciò basti.

2. Assai più celebre fra i cultori degli archeologi studii fu la scoperta del pavimento signino trovato nell' isola tiberina nel Marzo di quest' anno. Che se di questa scoperta noi diamo l'avviso pur troppo tardi, i lettori nostri avranno un assai largo compenso di questa tardanza, la quale ci pone in grado di far loro conoscere quel che di tale scoperta pensino due tra' più dotti archeologi dell' età nostra, cioè il sig. Commendatore Visconti Commissario dell' antichità, e il sig. Prof. Francesco Orioli. Il primo nell' adunanza dell' Accademia Romana d'Archeologia tenuta il 12 Luglio presentò a sua cura riprodotta a *fac-simile* e fece distribuire ai presenti l' iscrizione del pavimento testè ricordato. Dopo averne indagato la cagione storica e accennato l' età nella prima parte del secolo ottavo di Roma, ne propose la lezione così, notando in carattere corsivo i supplementi.

EX · *SENTENTIA* · C*ai* · VOLCACI · C*ai* · F*ilii* · HAR*uspicis* · DE STIPE · IOVI · IVRARIO · *FACTVM* · MONIMENTOM

Alla interpretazione del Visconti si oppose il Prof. Francesco Orioli, in una lettera stampata nell' *Album*, dove non meno della squisita dottrina ammiriamo quella gentilezza di forme, che non sempre mantiensi, come pur si dovrebbe, dai cultori di certi studii. Primieramente il ch. Professore invece di *ex sententia*, proporrebbe di supplire, secondo la proprietà del linguaggio aruspicale, *ex responso*, o *ex praecepto*, o più brevemente *iussu C. Vulcaci* ecc.

Inoltre tra i tanti Volcacii, quanti sono da lui dottamente annoverati, egli non oserebbe stabilire che il nostro fosse proprio il peruragino *C. Volcacius C. F. Varus Antigonaè Gnatus ;* della qual cosa adduce argomenti per nostro avviso assai forti ; ma inchina piuttosto al Volcazio famosissimo fra tutti per cagione del suo caso riferito da Servio con queste parole: *Cum Augustus ludos funebres patri celebraret, die medio stella apparuit: ille eam esse confirmavit parentis sui... Sed Vulcatius aruspex in concione dixit cometen esse, qui significaret exitum novi* (forse *noni*) *seculi, et ingressum decimi ; sed quod, invitis diis, secreta rerum pronunciaret, statim se esse moriturum, et, nondum finita oratione, concidit. Hoc etiam Augustus in libro II de memoria vitae suae complexus est . . .* (*Serv. in* Ecl. V, 47). Nè il leggersi in Servio *Vulcatius* in luogo del *Volcacius* del pavimento dee far forza in contrario ; non solo per l'alterazione che potè sofferire lo scolio serviano passato per le mani di tanti copisti ; ma molto più (prosegue il ch. Orioli) perchè « ammesso che Volcacio fosse toscano, chi

fe latino il nome, scrivendo *u* per *o* si attenne evidentemente anche meglio alla ortografia toscana; poichè in Etruria dell'*o* si mancava, e l'*u* facevane le veci. Notissimo è poi che al *c* avanti all' *i* è ovvio trovar surrogato il *t*. Cercando anzi di penetrare nelle origini del nome è facile di vedere, ch' esso era tra i toscani un derivato di *Velche* fem. *Velchei*. Di che si formò *Velchate* come prova il *Velchatinal* che da *Velchate* si dedusse (Lanzi Vol. II, Iscr. 92, così pur letta nelle schede Migliarini): ove niuno si stupisca se *Velche* o *Velchate* divenner poscia in Roma *Volcius*, *Volcatius*, o *Volcacius*, poichè allo stesso modo l'etrusco nome *Velathri* di Volterra divenne *Volaterrae*; e i *Velimna* della celebre tomba perugina si trovarono in antico tramutati alla latina in *Volumnii* ».

Più forti dubbii promuove l'Orioli riguardo alla parola *Iurario*, che in questa epigrafe è forse quella che merita più special considerazione. E innanzi tratto egli manifesta il dubbio che la prima lettera non sia un *i* ma un *l*; sicchè abbiasi a leggere *lurarius*, da *lura* o *lora* (*vinello*, *terzo vino*), onde *luria* o *lorea;* ed anche *luror*, e *luridus*, forse *lurco*, e *lurcari* con altri derivati. Ma qual sarà la ragione di sì fatto epiteto? « Bisognerebbe (continua l'Orioli), ammesso tutto ciò, che il fatto insolito interpretato da Volcazio fosse stato per esempio sulle viti, poniamo una malattia dell' uva per cui la vendemmia non avea dato che *lura* durante alcuni anni, donde forse malattie nel popolo per le quali *iussu* o *ex responso* dell' aruspice etrusco, si fece nell' isola d' Esculapio il monumento qui discorso; dopo di che, come Ovidio scrive (Fast. I, 393) di essa isola:

Iupiter in parte est. Cepit locus unus utrumque,
Iunctaque sunt magno templa nepotis avo ».

Un' altra varietà di lezione viene da lui proposta, e sarebbe di *Iovi Lupario*; il che potrebbe contenere una ragione non tanto lontana, perchè all'isola tiberina fu data pure la denominazione d'*Insula Lycaonia* in monumenti d'antichità assai remota.

Che se pure voglia ritenersi per vera la lezione di *Iurario*, ad ogni modo egli vorrebbe dedurre l' epiteto, non a *iurando*, nè a *iure* (il diritto) ma *a iure* (il brodo). Parrà forse strana a prima giunta la conghiettura del sapiente archeologo; ma tale non la giudicheranno quei che pesino le ragioni ond' ei la conforta. Del rimanente, posto ancora che non tutti sottoscrivessero ad ogni sua opinione, a chi non abbia la mente ottenebrata da pregiudizii basterà questa lettera a fargli riconoscere in chi la dettò uno degli uomini più eruditi che vanti l'Italia e forse l'Europa.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Luglio, Agosto e Settembre 1854)

LA GUERRA D' ORIENTE — ART. IV. *Pronostici e Profezie.* 5

ART. V. *Risposta ad alcune censure* 225

UBALDO ED IRENE; RACC. DAL 1790 AL 1814. 23

I primi mesi in corte, ivi. — *Il Castello d' Estate*, 156. — *La visita*, 246. — *Giorgio di Berilly*, 372. — *L' Eremo di Lanzo*, 506. — *Vittoria e Morte*, 639.

L' AUTORITÀ SUGLI AVERI. 46

DELL' EDUCAZIONE — TEORICA 59

CAP. XVII. *Quarto principio: l' Educazione deve aiutar la natura e non violentarla. Se ne chiarisce la verità, applicandolo dapprima all' educazione fisica* ivi

CAP. XVIII. *Si spiega lo stesso principio in ordine all' educazione intellettuale* 63

CAP. XIX. *Si dimostra l' importanza di questa dottrina nell' educazione religiosa* 68

CAP. XX. *Di alcuni corollarii contenuti nel quarto principio* 236

CAP. XXI. *Epilogo e Conclusione di questa teorica* . . . 243

DELL' UTILITÀ DELLA PAROLA 129 349

PAROLA DI UN CATTOLICO ROMANO IN RISPOSTA ALLA PAROLA DELL'ORTODOSSIA GRECO-RUSSA. 141
L'ARTE CRISTIANIZZATA 262
LA REDENZIONE DELLE MORETTE PER OPERA DEL SAC. NICOLA OLIVIERI 337
I. *Cattività e liberazione* ivi
II. *Educazione e frutti* 475
III. *Favori e perpetuità* 607
NUOVI RINGRAZIAMENTI AD UN AMICO VECCHIO . . 358
O VERITÀ, O CORTESIA 465
DELL'EDUCAZIONE DELL'UOMO E DELLA DONNA . . 491
I. *Onde l'educazione dell'uomo e della donna debbano pigliare la norma.* ivi
II. *Quali sieno le parti dell'uomo nella società domestica, e quali le parti della donna; e come esse da natura sieno preordinate* 495
III. *Come la società civile appartenga in proprio all'uomo, e non risguardi la donna se non se mediante l'uomo e la famiglia* 499
DEL POTERE COATTIVO DELLA CHIESA 593
§. I. *Prove d'Autorità* 594
§. II. *Prova di ragione* 601
§. III. 1.ª *Proposizione — Una società indipendente non può sussistere senza Potere coattivo* 602
INFLUENZA DELL'INSEGNAMENTO NELLO SVOLGIMENTO DEL PENSIERO 621
I. *Che cosa fa l'insegnamento umano.* ivi
II. *Che cosa fa l'insegnamento divino.* 631
III. *Epilogo* 636

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI LUGLIO

I. *Ricordi di un buon uomo delle carceri e visitatore del povero a suo fratello* di L. N. — Firenze 1853. Un vol. in 12.º di 288 pag. 74

II. *L' Italia nel secolo passato sin* 1789 *del Conte* Tullio Dandolo — Milano 1853.
Il Settentrione dell' Europa e dell' America nel secolo passato sin 1789 *del med. Aut.* — Milano 1853-54.
Il Cristianesimo nascente del med. Aut. — Milano 1854. 79
III. *Della Libertà Civile e Religiosa nelle loro relazioni colla Chiesa Cattolica; Discorsi due di P. P.* — Firenze Cecchi 1853. 84

DEL III. SABBATO DI LUGLIO

I. *Della libertà Civile e Religiosa nelle loro relazioni colla Chiesa Cattolica; Discorsi due di P. P.* — Firenze Cecchi 1853 168
II. *Il Settentrione dell' Europa e dell' America nel secolo passato sin* 1789 *del Conte* Tullio Dandolo — Milano 1853-54. 180
III. *Un Curato cattolico ad un Ministro protestante* — Prato, Tipografia Guasti 1854 190
IV. *Sulla vita e sulle opere di Giovanni Inghirami Memorie storiche scritte da* Giovanni Antonelli *delle Scuole Pie* Firenze 1854 193

DEL I. SABBATO DI AGOSTO

I. *Trattato teorico-pratico di Economia politica del prof.* Girolamo Boccardo — Torino 1853 269
II. *Il Misticismo biblico di Monsignor* Pietro Emilio Tiboni — Milano 1853. 283
III. *La dottrina di S. Tommaso sull' origine del Potere e sul preteso diritto di resistenza; per* Gaetano Sanseverino — Napoli 1853. 297
IV. *Volgarizzamento poetico della Imitazione di Cristo per* Gaetano Gaglioni ecc. — Napoli 1854. 300
V. *Osservazioni intorno ad alquante parole del sig.* P. P. *Autore de' due discorsi* Della libertà Civile e Religiosa nelle loro relazioni colla Chiesa Cattolica 303

DEL III. SABBATO DI AGOSTO

I. *Le opere di* Cesare Beccaria *precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell' A.; di* P. Villari — Firenze 1854 394
II. *Memorie storiche intorno la vita dell' Arciduca Francesco IV d' Austria d' Este Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara* ecc. ecc. *compilate da* Cesare Galvani *Sacerdote Modenese* — Modena 1854. 406
III. *Patria e Biografia del grande Ammiraglio D. Cristoforo Colombo* ecc. — Roma 1853. 415
IV. *Catechismo Medico ragionato di* Pietro Antonacci *d. C. d. G.* — Roma 1854 420

DEL I. SABBATO DI SETTEMBRE

I. *La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo — Opera del Card.* G. Baluffi *Arc. Vesc. d' Imola* — Imola 1854 527
II. *Sull' odierna Musica It. di* V. Petra — Napoli 1854 . 537
III. *Esposizione dei quattro sacri Evangeli insieme confrontati. Opera di* G. Mislei *d. C. d. G.* — Roma 1854 . 542
IV. *Intorno ad un viaggio scientifico ai Manicomii ecc. di* Giuseppe Girolami — Pesaro 1854 545
V. *Istruzioni sulla Dottrina cristiana, per Mgr.* Chiaverotti *Arc. di Torino* — Torino 1854. — *Del Culto esterno della Religione ecc. di* L. Valli — Pisa 1854. — *Secondo corso di morali Riflessioni di* F. *nob.* de' Lardi — Venezia 1854 552

DEL III. SABBATO DI SETTEMBRE

I. *Istoria della Letteratura Siciliana per* Alessio Narbone *d. C. d. G.* — Palermo 1852-1853 659
II. *Enciclopedia Ecclesiastica compilata da una società di ecclesiastici e diretta dall' Illmo e Rmo Monsignor* Fr. Pietro Dott. Pianton, *Abate di S. Maria della Misericordia, ecc.* — Venezia 1854. 667

III. *Sul domma dell' immortalità dell' anima umana, lettere* di P. Paganini — Lucca 1854 682
IV. *Regole di civiltà e buona creanza, già pubblicate per ordine del Card.* Lambruschini ecc. ecc. — Napoli 1854. 686

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 10 AL 23 GIUGNO

I. COSE ITALIANE. — Stati Pontificii. 1. *Il Santo Padre alla Novena de' SS Pietro e Paolo nella Basilica Vaticana* — 2. *Morte del Card. Fornari* — 3. *Terremoti* — 4. *Carità in Ferrara* — 5. *Decreto della S. Congr. dei Riti* — 6. *Accademia Teologica* — 7. *Accademia di Religione Cattolica.* 97
Stati Sardi. (Nostra Corrisp.) 1. *Le prigioni in Piemonte* — 2. *Interpellanza sopra l' occupazione del seminario* — 3. *Nuove imposte* — 4. *Accuse ai deputati Savoini, e loro proteste* — 5. *Mene dei Protestanti* — 6. *Il Sacerdote scrittore dell'* Opinione. . . 100
II. COSE STRANIERE. — Svizzera. (Nostra Corrispondenza) 1. *Difficoltà mosse dai radicali contro l' elezione del Vescovo di Basilea* — 2. *Liturgia romana ristabilita nella Diocesi di Ginevra e Losanna* — 3. *Elezioni e Governo nel Cantone di Berna* — 4. *Morte del sig. Carlo Luigi di Haller* — 5. *Conversione al cattolicismo del sig. Teodoro di Mohr* — 6. *Blocco del Cantone Ticino.* 104
Cina e Giappone 1. *Insurrezione Cinese* — 2. *I porti del Giappone aperti agli Europei* — 3. *Eco della guerra d' Oriente.* . . . 107
Questione d' Oriente. 1. *I Russi a Silistria ed a Iassy* — 2. *Austria e Turchia* — 3. *Nostra Corrispondenza di Costantinopoli* — 4. *Mar Nero e Circassia* — 5. *Mar Baltico* — 6. *Pietroburgo* — 7. *Austria e Russia* — 8. *Austria, Prussia, Germania, Svezia, e Danimarca* — 9. *Russia e Khiva.* 111
III. ARCHEOLOGIA. 1. *Scoperte di antichità profane nel tenimento di S. Agata fuori di porta Pia* — 2. *Scoperte di antichità sacre nel Cemetero di Callisto* 123

DAL 23 GIUGNO AL 9 LUGLIO

COSE ITALIANE. — Stati Pontificii. 1. *Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e Protesta del Santo Padre* — 2. *Beneficenze in Roma nella Parrocchia di S. Carlo a' Catinari* — 3. *Elezione del Vescovo di Parma.* 200
Stati Sardi. (Nostra Corrisp.) 1. *La legge Rattazzi in Senato* — 2. *I bilanci e le imposte alla Camera dei deputati* — 3. *Caro del*

pane — 4. *Proteste dell' Arcivescovo di Torino* — 5. *Dimostrazione Cattolica in Genova* — 6. *Il processo Mottino.* 202

TOSCANA (Nostra Corrisp.) 1. *Toscana ed Austria* — 2. *Assassinii mazziniani in Livorno* — 3. *Malattia dell' uve, e timore perciò di turbolenze.* 206

II. COSE STRANIERE. — GRAN DUCATO DI BADEN. 1. *Vessazioni contro i Cattolici* — 2. *Scritto importante dell' Arcivescovo di Magonza.* 208

BELGIO. (Nostra Corrisp.) 1. *Neutralità del Governo nella presente guerra* — 2. *Il Re Leopoldo* — 3. *Insegnamento* — 4. *Beneficenza* — 5. *Trattato di commercio colla Francia* — 6. *Camera dei Deputati* — 7. *Elezioni nel Belgio e nell' Olanda.* . . . 212

GUERRA D'ORIENTE. 1. *Spiegazione e commenti della ritirata dei Russi* — 2. *Influenza dell' Austria* — 3. *Avvenimenti nei Principati* — 4. *Nel Mar Baltico* — 5. *Nel Mar Nero ed in Costantinopoli* — 6. *Trattati e convenzioni* — 7. *Come la Russia si prepari ai futuri avvenimenti* 216

DAL 9 AL 29 LUGLIO

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Belle arti in Roma* — 2. *In Asisi* — 3. *Munificenze del Santo Padre* — 4. *Accademia di Religione Cattolica* — 5. *Una cessione di pingue eredità al* Parlamento *di Torino.* 306

STATI SARDI (Nostra Corrisp.) 1. *Votazione de' Bilanci passivi nel Senato* — 2. *Approvazione di nuove tasse* — 3. *Le strade ferrate in Piemonte* — 4. *Elezioni comunali* — 5. *Causa del Seminario di Torino* — 6. *Morte del Canonico Cattaneo* — 7. *Notizie varie.* 313

II. COSE STRANIERE. — SPAGNA e PORTOGALLO. 1. *Rivoluzione militare a Madrid* — 2. *Provvedimenti del Governo, e battaglia di Vicalvaro* — 3. Pronunciamientos *delle Province* — 4. *Scopo dei ribelli* — 5. *Ultime notizie* — 6. *Questione religiosa in Portogallo* 318

GUERRA D' ORIENTE. 1. *Pratiche della diplomazia* — 2. *Fatti d'arme sul Danubio* — 3. *Fatti d' Asia* — 4. *La flotta del Baltico in faccia a Cronstadt* — 5. *La flotta del mar Nero* — 6. *Provvedimenti straordinarii della Russia* — 7. *Imbarco de' francesi pel Baltico* — 8. *Nostre corrispondenze* 324

DAL 29 LUGLIO AL 12 AGOSTO

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Disputa Teologica* — 2. *Visita del Santo Padre* — 3. *Salute pubblica in Roma* — 4. *Abbondanza del raccolto* — 5. *Accademia di Religione cattolica* — 6. *Una cappella dipinta dal cav. Gagliardi.* 429

STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. *Il colera in Genova* — 2. *Pubblici atti di carità* — 3. *Condizioni sanitarie del Piemonte* — 4.

Che cosa fanno i Protestanti e i rivoluzionarii — 5. *Insurrezione d'Aosta* — 6. *L'Abate Bertetti e l'Abate Vacchetta.* 438
REGNO DELLE DUE SICILIE — *Notizie varie.* 443
DUCATO DI PARMA 1. *Sommossa in Parma* — 2. *Menzogne ed ipocrisia* — 3. *Sentenza del Consiglio di Guerra.* 444
TOSCANA. (Nostra Corrispondenza). 1. *Tumulto in Prato* — 2. *Il colera a Livorno* 447
II. COSE STRANIERE. — SPAGNA. 1. *Sommossa in Madrid* — 2. *Decreti e proclami.* — 3. *Il General Espartero in Madrid.* . . 449
GUERRA D' ORIENTE. 1. *Fatti d'arme in sul Danubio* — 2. *Posizioni strategiche* — 3. *Ritirata dei Russi* — 4. *Lettere dello Czar e notizie del Paschkievitch* — 5. *Avvenimenti del mar Nero* — 6. *Corrispondenza di Costantinopoli* — 7. *Cronstadt e la squadra del Baltico* — 8. *Austria, Prussia e Svezia* — 9. *Notizie varie.* 452
III. COSE SCIENTIFICHE. *Nuovo alcool.* 463

DAL 12 AL 26 AGOSTO

I. *Enciclica del Sommo Pontefice.* 557
II. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Provvedimenti contro il colera* — 2. *Visita del S. Padre all'ospedale dei colerici* — 3. *Munificenza del S. Padre* — 4. *I rei politici e i rei di delitti comuni* 561
STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. *Il colera e la carità del Clero* — 2. *I Certosini espulsi dalla Certosa di Collegno* — 3. *Gli Oblati espulsi dalla Consolata, e i Domenicani dal loro convento* — 4. *Espulsione delle Monache di S. Croce e delle Cappuccine* — 5. *L'Abate Vacchetta e l'Abate Bertetti* 564
III. COSE STRANIERE. — SVIZZERA. (Nostra Corrisp.) 1. *Elezione del Vescovo di Basilea* — 2. *Beni ecclesiastici, e munificenza del S. Padre* 567
SASSONIA, INGHILTERRA e DANIMARCA. 1. *Morte del Re di Sassonia* — 2. *Proroga del Parlamento inglese* — 3. *Statuto concesso dal Re di Danimarca* 569
SPAGNA. 1. *Nomine e decreti* — 2. *Giudizii varii sopra il nuovo Governo* — 3. *La Regina Isabella* — 4. *La Regina madre* — 5. *Le Cortes costituenti* — 6. *Atti del Governo portoghese verso la Spagna* — 7. *Notizie varie* 570
AMERICA e CINA. 1. *Trattato col Giappone* — 2. *Bombardamento di S. Giovanni di Nicaragua* — 3. *Trattato col Messico* — 4. *Nuove minacce contro l'isola di Cuba* — 5. *Insurrezione nella Cina* 574
GUERRA D'ORIENTE. 1. *Ritirata dei Russi dai Principati danubiani* — 2. *Nota russa* — 3. *Nota francese* — 4. *Austria e Russia* — 5. *Austria, Prussia e Germania* — 6. *Mar Nero* — 7. *Mar Baltico* — 8. *Mar Bianco* — 9. *Il Gran Duca Costantino* 577

IV. COSE SCIENTIFICHE. — 1. *Nuova farina* — 2. *È probabile che la malattia delle uve debbasi a qualche generazione d' insetti* — 3. *La soluzione d'aloè purga le piante dagl'insetti* — 4. *Rimedio contro gl' insetti delle biade* — 5. *Dell' utilità che si può trarre dal Cameropo* — 6. *Pronta riproduzione degli alberi* — 7. *Nuovo agente anestesiaco* — 8. *Nuova cura delle febbri periodiche* — 9. *Arme terribilissima, e fuoco inestinguibile dall' acqua* — 10. *Sega circolare* 587

DAL 26 AGOSTO AL 9 SETTEMBRE

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Accademia di Religione cattolica* — 2. *Il colera in Roma* — 3. *Visita del S. Padre allo spedale di S. Giovanni* — 4. *Visita dell'Em. Card. Vicario allo spedale di S. Galla* — 5. *Munificenza del S. Padre* — 6. *Le rettificazioni del corrispondente romano del* Parlamento — 7. *Un excolonnello della exrepubblica Romana* 688

STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. *Espulsione delle Canonichesse Lateranensi e delle Cappuccine* — 2. *Futili pretesti* — 3. *Commenti della stampa libertina* — 4. *La demagogia forbisce le armi* — 5. *Il colera* — 6. *Le processioni* 691

NAPOLI. (Nostra Corrisp.) *Il colera in Napoli* 695

II. COSE STRANIERE. — SPAGNA. 1. *Decreti* — 2. *Disordini* — 3. *La Regina Madre* 698

AMERICA ed INGHILTERRA. 1. *Minacce contro Cuba e mal umore contro il Governo degli Stati Uniti* — 2. *Breve Rendiconto dell' ultima sessione del Parlamento inglese* 701

GUERRA D' ORIENTE. 1. *Pratiche diplomatiche* — 2. *I Russi nella Moldavia* — 3. *Gli Austriaci nella Valacchia* — 3. *Spedizione nella Crimea, colera e incendio* — 5 *Sebastopoli e Odessa* — 6. *Circassia ed Asia* — 7. *Mar Baltico* — 8. *Mar Bianco* . . . 703

III. COSE ARCHEOLOGICHE. 1. *Nuove scoperte nella tenuta del Cuazzo* — 2. *Un pavimento signino scoperto nell'isola tiberina* . . 709

NOTA

Due errori un po' gravi trascorsero a pag. 279 *e* 280 *per l' assenza dell' Autore di quell' articolo.*

Pag. 279 *lin.* 11 *si cancellino le due linee* 11 *e* 12, *sostituendo:* Maisì che voglio pagarglieli *con quel che segue dalla linea antepenultima di questa pag. sino alla lin.* 5 *della seguente.*

Pag. 280 *lin.* 5 *in vece di* lo serva *dicasi:* lo serva quasi non fossimo uguali. — Bella uguaglianza! *con quel che segue a pag* 279.

Pag. 346 *lin.* 23 *in vece di* veramente *scrivasi* puramente.

Pag. 445 *in vece di* 3 Luglio *scrivasi* 3 Agosto.

Pag. 486 *lin.* 5 *Il richiamo della nota* (1) *va posto al fine del periodo seguente.*

IMPRIMATUR. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)